N.11719/12 RGNR
N. 920/13 RGGIP
N° 1744/15 Rep. Sentenza

TRIBUNALE DI PALERMO

SEZIONE DEL GIUDICE PER LE INDAGINI PRELIMINARI

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Giudice dott.ssa Marina Petruzzella;

all'udienza del 4 novembre 2015, nel processo celebrato nelle forme del rito abbreviato ex art. 438 e segg. c.p.p., ha pronunciato

SENTENZA

nei confronti di **MANNINO Calogero Antonio**, nato ad Asmara il 28.8.1939, libero, presente, difeso dagli avv.ti Grazia Volo, del foro di Roma e Carlo Federico Grosso, del foro di Torino;

IMPUTATO

per il reato di cui agli artt. 81 cpv 110, 338, 339 c.p. e 7 d.l. 152/91, perché, anche in tempi diversi e con azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, ed in concorso con Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno, e Marcello Dell'Utri -giudicati separatamente- (taluni in qualità di esponenti di vertice dell'associazione per delinquere mafiosa Cosa nostra, altri come pubblici ufficiali, che hanno agito con abuso di potere e con violazione dei doveri inerenti ad una pubblica funzione, altri ancora in veste di esponenti politici di primo piano) e con il capo della Polizia protempore Parisi Vincenzo e il vice direttore protempore del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria Francesco Di Maggio, entrambi deceduti, e con altri allo stato ignoti, per turbare la regolare attività di corpi politici dello Stato italiano ed in particolare il Governo della Repubblica, usava minaccia -consistita nel prospettare l'organizzazione e l'esecuzione di stragi, omicidi e altri gravi delitti (alcuni dei quali commessi e realizzati) ai danni di esponenti politici e delle istituzioni- a rappresentanti di detto corpo politico, per impedirne o comunque turbarne l'attività,
e ciò più specificamente:
concorrendo nelle condotte di RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo e CINA' Antonino, consistite in particolare:

nel prospettare ad esponenti delle Istituzioni, anche per il tramite di CIANCIMINO Vito Calogero, deceduto, una serie di richieste finalizzate ad ottenere benefici di varia natura (tra l'altro concernenti la legislazione penale e processuale in materia di contrasto alla criminalità organizzata. l'esito di importanti vicende processuali ed il trattamento penitenziario degli associati in stato di detenzione) per gli aderenti all'associazione

mafiosa denominata "Cosa Nostra Ponendo l'ottenimento di detti benefici come condizione ineludibile per porre fine alla strategia di violento attacco frontale alle Istituzioni la cui esecuzione aveva avuto inizio con l'omicidio dell'or. Salvo LIMA:

concorrendo altresì nelle condotte di SUBRANNI Antonio, MORI Mario e DE DONNO Giuseppe, consistite in particolare:

inizialmente nel contattare (nella loro rispettiva qualità di Comandante del Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri, Vice Comandante operativo e di Ufficiale addetto al predetto R..O.S.), in relazione alle sopra menzionate richieste, e su incarico di esponenti politici e di governo uomini collegati a "Cosa Nostra" uomini di Cosa Nostra (fra gli altri, in particolare CIANCIMINO Vito Calogero, nella sua veste di tramite con uomini di vertice della predetta organizzazione mafiosa ed "ambasciatore" delle loro richieste), e così agevolando l'instaurazione di un canale di comunicazione con i capi del predetto sodalizio criminale, finalizzato a sollecitare eventuali richieste di "Cosa Nostra" per far cessare la strategia omicidiaria e stragista; in seguito favorendo lo sviluppo di una "trattativa" fra lo Stato e la mafia attraverso reciproche parziali rinunce, in relazione, da una parte, alla prosecuzione della strategia stragista e, dall'altra, all'esercizio dei poteri repressivi dello Stato; successivamente assicurando altresì il protrarsi dello stato di latitanza di PROVENZANO Bernardo, principale referente mafioso di tale "trattativa" (condotte tutte che per un verso agevolavano la ricezione presso i destinatari ultimi della minaccia di prosecuzione della strategia stragista e, per altro verso, rafforzavano i responsabili mafiosi nel loro proposito criminoso di rinnovare la predetta minaccia);

ponendo in essere lo stesso MANNINO, in relazione alle sopra menzionate richieste, in particolare le seguenti condotte:

contattando a cominciare dai primi mesi del 1992 esponenti degli apparati info-investigativi al fine di acquisire informazioni da uomini collegati a "Cosa Nostra" ed aprire la sopra menzionata "trattativa" con i vertici dell'organizzazione mafiosi, finalizzata a sollecitare eventuali richieste di "Cosa Nostra" per far cessare la programmata strategia omicidiario-stragista, già avviata con l'omicidio dell'on. Salvo LIMA, e che aveva inizialmente previsto l'eliminazione, tra gli altri, di vari esponenti politici e di Governo, fra cui egli stesso MANNINO;

esercitando altresì in epoca successiva, ed in relazione alle richieste di "Cosa Nostra", indebite pressioni finalizzate a condizionare in senso favorevole ai detenuti mafiosi la concreta applicazione dei decreti di cui all'ari. 4 bis ord. pen.,

con le sopraindicate condotte, così agevolando lo sviluppo della "trattativa" Stato-mafia sopra menzionata, e quindi rafforzando il proposito criminoso di "Cosa Nostra" di rinnovare la minaccia di prosecuzione della strategia stragista;

concorrendo ancora nelle condotte di BAGARELLA Leoluca e BRUSCA Giovanni, consistite in particolare :

nel prospettare al Capo del Governo in carica BERLUSCONI Silvio, per il tramite di MANGANO Vittorio (deceduto) e di DELL'UTRI Marcello, una serie di richieste

finalizzate ad ottenere benefici di varia natura (tra l'altro concernenti la legislazione penale e processuale in materia di contrasto alla criminalità organizzata, l'esito di importanti vicende processuali ed il trattamento penitenziario degli uomini in stato di detenzione) per gli aderenti all'associazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", ponendo l'ottenimento di detti benefici come condizione ineludibile per porre fine alla strategia di violento attacco frontale alle Istituzioni la cui esecuzione aveva avuto inizio con l'omicidio dell'on. Salvo LIMA e che era proseguita con le stragi palermitane del '92 e le stragi di Roma. Firenze e Milano del '93;

concorrendo pure nelle condotte di DELL'UTRI Marcello, consistite in particolare :

inizialmente nel proporsi ed attivarsi in epoca immediatamente successiva all'omicidio LIMA ed in luogo di quest'ultimo, come interlocutore degli esponenti di vertice di "Cosa Nostra" per le questioni connesse all'ottenimento dei benefici sopra indicati; successivamente rinnovando tale interlocuzione con i vertici di Cosa Nostra, in esito alle avvenute carcerazioni di CIANCIMINO Vito Calogero e di RIINA Salvatore, così agevolando il progredire della "trattativa" Stato-mafia sopra menzionata (e quindi rafforzando i responsabili mafiosi della trattativa nel loro proposito criminoso di rinnovare la minaccia di prosecuzione della strategia stragista), agevolando materialmente la ricezione di tale minaccia presso alcuni destinatari della stessa ed in particolare, da ultimo, favorendone la ricezione da parte di BERLUSCONI Silvio, dopo il suo insediamento come Capo del Governo.

Con le ulteriori aggravanti (contestate anche a Subranni, Mori e De Donno) di cui rispettivamente all'art 61 n. 9 c.p., per avere commesso il fatto con abuso dei poteri e con violazione dei doveri inerente alla qualità di pubblico ufficiale, e all'art. 61 n. 2 e 339 comma 2 c.p. e 7 dl 152/91, per avere commesso il fatto in più di dieci persone riunite, al fine di avvantaggiare l'associazione Cosa nostra, nonché per essersi avvalsi della forza intimidatrice del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento ed omertà che ne deriva ed all'ulteriore scopo di assicurare ai membri dell'associazione mafiosa in questione il prodotto e la impunità di reati precedentemente commessi;

A Palermo, Roma e altrove a partire dal 1992

Parti civili costituite :

Presidente del Consiglio dei Ministri pro tempore, presso l'Avvocatura Distrettuale dello Stato, difeso dall'Avv. Giuseppe Dall'Aira e Avv. Fabio Caserta;
Centro Studi e iniziative culturali Pio La Torre, in persona del presidente pro tempore Lo Monaco Vito Lucio, difeso dall'Avv. Ettore Barcellona, del foro di Palermo,
Partito della Rifondazione Comunista, in persona del Segretario Nazionale Ferrero Paolo e del tesoriere Nazionale e leg. Rappresentante Caporusso Domenico, difeso dall'Avv. Gaetano Fabio Lanfranca, del foro di Palermo;
Associazione Le Agende Rosse in persona del legale rappresentante Ing. Salvatore Borsellino, difeso dall'Avv. Fabio Repici, del foro di Messina;
Sindacato Coordinamento per l'Indipendenza Sindacale delle Forze di Polizia, in persona del leg. rapp.te Fabio Maccari, difeso dall'Avv. Giorgio Carta;

Comune di Palermo, in persona del Sindaco pro tempore Prof. Avv. Leoluca Orlando, difeso dall'Avv. Giovanni Airò Farulla, del foro di Palermo
Presidenza della Regione Siciliana in persona del presidente pro tempore On. Rosario Crocetta, rappresentata e difesa ex lege dall'Avvocatura Distrettuale dello Stato, Avv. Fabio Caserta;
Ass.ne Nazionale Familiari Vittime di Mafia, in persona del presidente e eg. Rapp.te Sonia Debora Alfano, rapp.ta e difesa dall'Avv. Fabio Repici;
Ass.Ne Cittadinanza Per La Magistratura, in persona del legale rappresentante Guido Noto La Diega, rapp.ta e difesa dall'Avv. Gaetano Fabio Lanfranca;
Comune di Firenze in persona del Sindaco pro tempore, difeso dall'Avv. Danilo Ammannato, del foro di Firenze;
Associazione familiari vittime della strage dei Georgofili, difeso dall'Avv. Danilo Ammannato, del foro di Firenze;

Conclusioni delle parti
P.M.: dichiararsi la responsabilità penale dell'imputato per le condotte ascrittegli e condannarlo alla pena di anni nove di reclusione, con pene accessorie.
Parti civili: dichiararsi la responsabilità penale di Mannino ,come da rispettive memorie
Difensore dell'imputato: assoluzione perché il fatto non sussiste o perché l'imputato non lo ha commesso; in subordine perché il fatto non è più previsto come reato, essendo stata abrogata la sua incriminazione nel 2006; in ulteriore subordine -qualora si dovesse ritenere fondata l'interpretazione dell'art. 338 c.p. suggerita dal Pm- dichiararsi non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale di tale disposizione, per irragionevolezza del trattamento sanzionatorio previsto, in relazione a quello dell'art. 289 c.p..

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Il Pm presso il Tribunale di Palermo, con atto del 23 luglio 2012, avanzava richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Antonio Cinà, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno e Calogero Antonio MANNINO, Marcello Dell'Utri ed inoltre di Nicola Mancino e Massimo Ciancimino.

Sotto il capo A della rubrica, a Riina, Provenzano, Brusca, Bagarella, Cinà, Subranni, Mori, De Donno, MANNINO e Dell'Utri veniva contestatto unitariamente il reato di cui di cui agli artt. 81 cpv, 110, 338, 339, con le aggravanti di cui agli artt. 339 c. secondo, 61 n. 2 c.p. e 7 dl 152/91, attribuendo loro di avere -in concorso reciproco ed anche col capo della Polizia pro tempore Parisi e col vice Direttore Generale pro tempore del DAP Francecso Di Maggio (entrambi deceduti) e con altri rimasti ignoti, ed altresì con azioni esecutive di un unico disegno criminoso, dispiegatesi in tempi diversi- usato minaccia nei confronti di rappresentanti di "corpi politici" dello Stato e in particolare del

Governo della Repubblica, con la finalità di turbare la regolare attività di tali corpi politici e del Governo, minacciando in particolare stragi, omicidi e altri gravi delitti (alcuni dei quali realizzati), a partire dal 1992, a Palermo a Roma e altrove. A Mannino, Morì, De Donno e Subranni veniva contestata ai sensi dell'articolo 61 n. 9 co.p. l'ulteriore aggravante di avere commesso il fatto con abuso di potere o in violazione dei doveri inerenti alla qualità di pubblico ufficiale.

Nell'articolare più specificamente l'accusa del capo A:

a Riina, Provenzano e Cina si attribuiva di aver prospettato ad esponenti delle istituzioni, anche per il tramite di Vito Ciancimino, una serie di richieste finalizzate ad ottenere benefici di vario tipo (tra l'altro concernenti la legislazione penale in materia di contrasto alla criminalità organizzata, l'esito di importanti processi e il trattamento penitenziario), e di aver posto il soddisfacimento di queste pretese come condizione per porre fine alla strategia di violento attacco frontale alle istituzioni, iniziato con l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima;

a Subranni, Mori e De Donno, ufficiali del Ros dei Carabinieri, si attribuiva di avere, su incarico di esponenti politici e di governo, inizialmente contattato uomini collegati a Cosa nostra, tra cui Vito Ciancimino (in veste di tramite con uomini di vertice dell'associazione mafiosa e di ambasciatore delle loro richieste), per agevolare l'instaurazione di una comunicazione con i capi del sodalizio criminale, finalizzato a sollecitare loro eventuali richieste per fare cessare la strategia stragista; ed altresì di avere in seguito favorito lo sviluppo di una "trattativa" tra lo stato la mafia, attraverso reciproche parziali rinunce, relative, da una parte, alla prosecuzione delle stragi e, dall'altra, all'esercizio dei poteri repressivi dello stato; ed ancora di avere successivamente assicurato il protrarsi della latitanza di Provenzano, principale referente mafioso di tale "trattativa", agevolando, con tutte queste condotte, la ricezione, presso i destinatari ultimi, della minaccia di prosecuzione della strategia stragista e contemporaneamente rafforzando nei responsabili mafiosi il proposito criminoso di non rinnovare la minaccia predetta;

a Mannino di aver cercato nei primi mesi del 1992 contatti con esponenti di apparati investigativi, affinché acquisissero informazioni da uomini collegati a Cosa nostra

e si aprisse con i vertici della stessa organizzazione criminale la "trattativa stato-mafia", finalizzata a sollecitare eventuali richieste da parte di quest'ultima per far cessare la programmata attuazione della strategia omicidiario-stragista, già avviata con l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, e che prevedeva l'eliminazione tra gli altri di vari esponenti politici e del Governo, fra cui lo stesso Mannino; di avere esercitato, in epoca successiva, in relazione alle richieste frattanto ricevute da Cosa nostra, indebite pressioni, col fine di condizionare a favore dei detenuti mafiosi la concreta attuazione dei decreti applicativi del regime cui all'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario, agevolando così lo sviluppo della trattativa stato mafia e quindi rafforzando il proposito criminoso di cosa nostra di rinnovare la minaccia di prosecuzione della strategia stragista;

a Bagarella, Brusca di avere prospettato al capo del governo in carica Berlusconi, per il tramite di Vittorio Mangano e di Marcello Dell'Utri la stessa serie di richieste di benefici a favore di Cosa nostra, già prospettate da Riina Provenzano e Cinà ad altri uomini politici e delle istituzioni, con la stessa finalità ricattatoria;

a Dell'Utri di essersi inizialmente, in epoca immediatamente successiva all'omicidio Lima, attivato per proporsi in luogo di quest'ultimo come interlocutore degli esponenti di vertice di Cosa nostra per le questioni connesse all'ottenimento dei benefici sopraindicati, e successivamente di avere rinnovato tale interlocuzione con i vertici di Cosa nostra, in esito alle avvenute carcerazioni di Vito Ciancimino e Salvatore Riina, così agevolando il progredire della trattativa stato-mafia e quindi rafforzando i responsabili mafiosi della trattativa nel loro proposito criminoso di rinnovare la minaccia di prosecuzione della strategia stragista, e di avere agevolato materialmente la ricezione di tale minaccia presso alcuni destinatari della stessa, ed in particolare da ultimo favorendone la ricezione da Berlusconi dopo il suo insediamento come Capo del Governo.

Inoltre nella stessa richiesta di rinvio a giudizio si contestava:

a Bernardo Provenzano, sotto il capo B, il concorso -con l'elenco di correi già condannati- nell'omicidio aggravato dell'onorevole Salvatore Lima, consumato a Palermo il 12 marzo 1992;

a Massimo Ciancimino, sotto i capi D ed E, rispetttivamente il reato di cui all'art. 416 bis c.p. (per essersi fatto latore durante la predetta trattativa dei messaggi fra il padre Vito Ciancimino e Bernardo Provenzano) e il reato di cui all'art. 368 c.p., per aver calunniato nel corso delle indagini Giovanni De Gennaro, attribuendogli, in qualità di funzionario della Polizia di Stato, di avere avuto contatti illeciti con esponenti di Cosa nostra e fornendo al Pm un documento proveniente dal padre Vito con un elenco di nomi di funzionari asseritamente collusi, nel quale aveva copiato artificiosamente il nome De Gennaro, scritto in originale a matita su altro manoscritto del padre;

a Nicola Mancino, sotto il capo C, il reato di cui all'art. 61 n. 2 e 372 c.p., sull'accusa di avere reso falsa testimonianza davanti al Tribunale di Palermo nel processo contro gli ufficili del Ros Mori e Obinu, sulla mancata cattura di Provenzano, all'udienza del 24.2.2012, dichiarando di non essere mai venuto a conoscenza dei contatti intrapresi, in epoca successiva alla strage di Capaci, dei contatti intrapresi dagli ufficili dei carabinieri Mori e De Donno con Vito Ciancimino e per il tramite di questi con gli esponenti di vertice di cosa nostra, delle lagnanze del ministro Martelli sull'operato dei medesimi, sulle motivazioni che provocarono nell'ambito della formazione del governo nel giugno del 1992 la sua sostituzione con l'onorevole Scotti nel ruolo di Ministro dell'Interno.

In sede di udienza preliminare si costituivano parti civili: il Presidente del Consiglio dei Ministri pro tempore, il Centro Studi Pio La Torre, il Partito della Rifondazione Comunista, l'Associazione Le Agende Rosse, il Sindacato Coordinamento per l'Indipendenza Sindacale delle Forze di Polizia; il Comune di Palermo, la Presidenza della Regione Siciliana; l'Ass.ne Nazionale Familiari Vittime di Mafia; l'Associazione Cittadinanza per la Magistratura.

Nella stessa fase del processo, all'udienza del 10 gennaio 2013, al termine della requisitoria del PM, Calogero Antonio MANNINO chiedeva la celebrazione del processo nelle forme del rito abbreviato. Il Gup all'udienza del 7 marzo 2013 (dopo aver dato lettura dell'ordinanza di rinvio a giudizio davanti alla Corte d'Assise di tutti gli altri imputati, ad eccezione di Provenzano, dichiarato non in condizioni di partecipare coscientemente al giudizio), si asteneva alla trattazione del processo abbreviato richiesto da Mannino, sul rilievo della propria incompopatibilità, determinata

dalla consistente attività istruttoria espletata nel corso dell'udienza preliminare. In effetti il GUP nell'ordinanza con cui ha disposto il giudizio nei confronti dei coimputati di Mannino non si limitava all'enunciazione dei loro nomi e ad un mero rinvio alle fonti di prova indicate nella richiesta di rinvio a giudizio del PM, ma, sottolineava la lacunosità della prospettazione delle prove sia con riferimento alla richiesta di rinvio a giudizio sia con riferimento nella memoria scritta dello stesso organo dell'accusa, depositata il 5 novembre 2012, e quindi individuava i temi di prova e le correlative fonti. Il Presidente del Tribunale, accogliendo l'astensione del GUP, assegnava la celebrazione del processo abbreviato nei confronti di Calogero Mannino ad altro giudice della sezione, individuato in base al criterio predefinito.

All'udienza del 29 maggio 2013 il difensore di Mannino dichiarava di aderire all'iniziativa di astensione deliberata dall'Organismo Unitario dell'Avvocatura Italiana, ed il giudice, dando atto della richiesta del PM e della non opposizione delle altre parti, dichiarava sospeso il termine di prescrizione del reato fino alla data del rinvio dell'udienza, fissata per il 15 ottobre 2013.

All'udienza del 15 ottobre 2013 il giudice, dichiarava il legittimo impedimento, per ragioni di salute, dell'imputato e la sospensione del termine di prescrizione del reato, fino all'udienza successiva.

All'udienza del 4 dicembre 2013, presenti questa volta anche l'imputato e i difensori di sei tra le nove parti civili già costituite, l'avvocato Ammannato, procuratore del Comune di Firenze e dell'Associazione familiari vittime dei Georgofili, ne presentava le rispettive memorie di costituzione di parte civile. Alla stessa udienza la difesa di Mannino chiedeva l'estromissione dell'Associane Agende Rosse, dell'Associazione Vittime della Mafia, dell'Associazione Cittadinanza per la Magistratura, del partito della rifondazione comunista, del sindacato di polizia, degli enti territoriali già costituitisi parti civili, e si opponeva altresì all'ammissione come parte civile del comune di Firenze e dell'Associazione familiari vittime dei Georgofili, notando che per talune delle elencate associazioni la costituzione fosse avvenuta in epoca successiva alle date dei reati contestati, per altre la non pertinenza dei fini statutari ai diritti lesi dalle condotte oggetto del processo. Il giudice motivava il rigetto di tali eccezioni, riconoscendo inoltre la legittimazione del Comune di Firenze e dell'Associazione

familiari vittime dei Georgofili. Al termine della medesima udienza la difesa dell'imputato ribadiva la questione di incompetenza territoriale del Tribunale di Palermo, già posta durante l'udienza preliminare, esponendo oralmente ed in una memoria contestualmente prodotta, una serie di ragioni per le quali, attenendosi al costrutto accusatorio, l'inizio della minaccia al Governo della Repubblica, individuata e qualificata dallo stesso PM ai sensi dell'art. 338 c.p., non potrebbe farsi coincidere con l'omicidio Lima -ché ne avrebbe costituito un evento meramente prodromico-, ma dovrebbe coincidere con le altre condotte di reato, descritte pur sempre al capo A dell'imputazione, ché non furono consumate a Palermo. Le altri parti chiedevano un rinvio per potere interloquire compiutamente.

All'udienza del 7 febbraio 2014, il giudice preliminarmente escludeva la nuova richiesta dell'avvocato Ammannato di costituzione di parte civile della Regione toscana, attesa la sua tardività: Dopo aver raccolto le osservazioni del PM e delle parti civili sulla questione di competenza territoriale, rigettava la relativa eccezione, reputando nella specie applicabile per l'individuazione del Tribunale competente il solo criterio residuale di cui al comma 3 dell'art. 9 c.p.p. e di conseguenza individuando la competenza del Tribunale di Palermo (v. ordinanza all. verb. ud. 7.2.14). Il PM chiedeva dunque che ai sensi dell'art. 441 comma 5 c.p.p. venisse acquisita al fine di integrare il materiale d'indagine una serie di documenti, accompagnati da apposita indicizzazione e depositati per consentirne alle parti l'esame. Il giudice invitava il PM a illustrare con maggiore puntualità le ragioni della sua richiesta.

All'udienza dell'8 maggio 2014, presente anche l'imputato, il PM adducendo la rilevanza e l'assoluta necessità ai fini della prova delle responsabilità di Mannino dell'acquisizione richiesta, richiamava i temi della strategia stragista, attuata dai capi di *Cosa nostra*, a partire dall'omicidio dell'onorevole Salvo Lima (dopo la rottura del patto con i politici, segnato dalle condanne definitive nel maxiprocesso (con la sentenza della Cassazione del 30 gennaio 1992), e della consapevolezza da parte dello stesso Mannino che tale strategia prevedesse la punizione non solo dei giudici il cui impegno aveva determinato l'esito del maxxiprocesso alla mafia, ma anche di una serie di politici, primo tra tutti lo stesso Mannino, colpevoli di non avere saputo assicurare a Cosa nostra una conclusione migliore del maxiprocesso, e inoltre dell'iniziativa di

Mannino di sollecitare un'interlocuzione clandestina con quei mafiosi, tramite il maresciallo Guazzelli -che sarebbe stato poi ucciso, nell'aprile del 1992- ed i coimputati all'epoca ufficiali del ROS, volta a trattare affinché abbandonassero la linea dura degli attacchi omicidiari e stragisti.

Il Pm, nella persona del dottr Tartaglia, illustrava quindi il senso delle sue richieste, scendendo in maggiori dettagli sul contenuto degli atti di cui chiedeva l'acquisizione e la loro rilevanza probatoria, ed assumendo che gli stessi si riallacciassero a tre omogenee macro-categorie :

A) la prima categoria di atti relativi al testo anonimo cosiddetto Corvo 2 *("estrapolati dal procedimento n. 6405 del 1995, aperto subito dopo la ricezione")*, indirizzato tra la strage Falcone e la strage Borsellino a trentanove destinatari, tra cui anche Paolo Borsellino *(nel quale si riferiva di canali di contatto tra i corleonesi e alcuni esponenti democristiani, tra cui Mannino, diretti a recuperare il dialogo tra cosa nostra e la politica all'indomani del delitto Lima)* e comprendenti : lo stesso scritto anonimo *Corvo 2*; la copertina del fascicolo del proc. 356/1992, assegnato allora a Paolo Borsellino e Vittorio Aliquò perché indagassero sui contenuti del *Corvo 2 (come avvenne da parte di Borsellino fino alla sua morte);* la deposizione di Carmelo Canale, resa nel processo contro Mario Mori, davanti ai giudici della terza sezione del Tribunale di Palermo, in cui lo stesso teste aveva riferito dell'incontro che Borsellino gli aveva chiesto di avere d'urgenza, venti giorni prima di morire, con Mori e De Donno, per un colloquio sull'anonimo Corvo 2, ma al quale Canale non aveva poi assistito e del quale Borsellino non gli aveva riferito; la delega d'indagine sui contenuti del Corvo 2 elaborata da Borsellino e Aliquò ed affidata al ROS dei Carabinieri e allo SCO della Polizia di Stato; due lanci ANSA del 2 luglio 1992, inviati mentre ancora Borsellino e Aliquò stavano elaborando la suddetta detta delega d'indagini, in cui si riportava una voce interna al comando generale dei Carabinieri, in base alla quale l'anonimo sarebbe stato destituito di fondamento e scritto da *Cosa nostra* per delegittimare le istituzioni politiche e di governo dell'epoca; il bigliettino con cui Subranni accompagnò la trasmissione di tali due lanci ANSA all'allora procuratore della Repubblica di Palermo Piero Giammanco, nel quale Subranni rivolgendosi al destinatario con un confidenziale "caro Piero" ed esponendo di associarsi al contenuto di quelle informazioni divulgate dall'Ansa, chiedeva che non venissero più svolte quelle indagini (ma frattanto la delega veniva stilata e poi consegnata agli investigatori); una nota di Subranni del 3 ottobre 1992, questa volta formale, con cui questi chiedeva ad Aliquò di domandare l'archiviazione dell'indagine sul Corvo 2, assicurando l'infondatezza dei fatti in esso prospettati e dichiarando di assumersene personalmente la responsabilità;

B) la seconda categoria di atti relativi alla "Falange Armata", la sigla con la quale vennero rivendicati i più gravi atti di violenza alle istituzioni dal 1992 al 1993 (da Capaci a via D'Amelio, al proiettile nel giardino dei Boboli, ai alla strage dei Geogofili, alle bombe del 1993 a Roma e Milano, ma anche l'omicidio del maresciallo Guazzelli, l'omicidio di Salvo Lima), comprendente: la sentenza Scalone del Tribunale di Roma, dove si elencano tutte le situazioni in cui venne utilizzata la sigla della Falange Armata; un lancio ANSA del 15 marzo 1992 dal titolo "Lima le indagini, si lavora in silenzio", che riporta la notizia delle parole di rivendicazione attraverso una telefonata all'ANSA, dell'omicidio di Lima da parte della Falange Armata; CNR della Questura di Bari su una telefonata anonima all'ANSA di Bari del 5 aprile 1992 dopo poche ore dall'omicidio di Guazzelli, che dichiara che la Falange Armata si assume la responsabilità politica e la paternità morale dell'omicidio del maresciallo Guazzelli, utilizzando le identiche parole della cennata rivendicazione dell'omicidio Lima;

C) la terza categoria di documenti, estrapolati dagli atti del processo a Mannino sull'accusa di concorso esterno all'associazione mafiosa, riguardanti le sue relazioni col marescaillo

Guazzelli e Subranni: verbali di sit di Riccardo Guazzelli del 92 e del 94; verbale di sit di Subranni dell'8 settembre 1995; tre verbali di interrogatorio di Mannino in quel procedimento; nota di trasmissione della DIA di Palermo del 19 gennaio 1995, di alcune pagine dell'agenda di Bruno Contrada, funzionario del servizio segreto civile, che dimostrano che tra il 23 maggio e il 19 luglio 1992 vi erano stati degli incontri informali al ministero, nella stanza di Mannino, tra questi, Contrada e il generale Subranni, per discutere della questione siciliana; trascrizione delle dichiarazioni di Gioacchino La Barbera all'udienza del 24 settembre 1997, sulla progettazione e i pedinamenti funzionali all'omicidio di Mannino; nota del ROS di Palermo del 13 aprile 1994, dove si rispondeva negativamente alla delega ricevuta dalla Procura di accertare se Mannino avesse mai denunciato alla PG o alla magistratura le intimidazioni da lui subite, delle quali era emersa notizia; nota sull'esposto anonimo ricevuto dalla DIA di Milano il 10 agosto 1993 (e quindi dalla DIA di Milano mandato subito al Ministro dell'interno e al direttore del CESIS), nel quale si dichiara che a scrivere è un gruppo di appartenenti alla parte moderata di ***Cosa nostra***, che non tollera la strategia della fazione di Riina di attacco frontale alle istituzioni, riferendo che tutti gli attentati fino a quel momento erano collegabili alla pretesa di ottenere la modificazione del regime carcerario dell'art. 41 bis ord. pen. (il Pm dottor Tartaglia, al riguardo osservava : *"è un dato importante in questo abbreviato, se si considera che nel sotto paragrafo relativo all'imputazione mossa nei confronti di Calogero Mannino vi è anche il riferimento temporale e contenutistico all'azione portata avanti da Mannino per ottenere questo alleggerimento nel corso del 1993 in particolare nel corso della telefonata di cui parleremo in discussione"*).

Il Pm, nella persona del dottor Teresi, chiedeva di produrre degli altri documenti, per dimostrare ancora i rapporti esistenti tra Mannino e i ROS ed altre condotte indiziarie delle responsabilità attribuite a Mannino: nota del Procuratore della Repubblica di Palermo Caselli alla Commissione Parlamentare Antimafia, nella seduta del 3 febbraio 1999, con la sua ricostruzione la vicenda, allora oggetto di aspre polemiche tra i Ros e la Procura di Palermo, della sorte della famosa informativa mafia-appalti, presentata dai Ros a Falcone il 20 febbraio 1991, qualche giorno prima che questi si traferisse al ministero di grazia e giustizia, e pertanto girata all'allora Procuratore della Repubbblica Giammanco; trascrizione delle dichiarazioni del collaboratore Onorato, rese all'udienza davanti alla Corte d'Assise del 7 novembre 2013 nel processo "trattativa", relative al piano di vendetta di Cosa nostra contro i magistrati e politici, ma anche al fatto che Biondino gli avesse raccontato di una riunione presso l'hotel Perla del Golfo alla quale erano stati invitati Lima, Vizzini e Mannino, e Ajello per dar loro una sorta di ultima chance, ed a cui Lima, ammazzato poi dopo un mese, non si era presentato (Biondino non gli aveva detto se Mannino si fosse presentato; v. p.26 trascr. udienza); indice relazioni di servizio della Polizia penitenziaria del carcere di Opera, sulle esternazioni fatte da Riina all'inizio del processo tratttaiva davanti alla Corte d'Assise, secondo cui lui non era andato a cercare nessuno ed erano stati "loro" a venirlo a cercare.

Al termine dell'eposizione del Pm Mannino faceva alcune dichiarazioni spontanee, afferenti l'anonimo Corvo 2 e i suoi rapporti con i Ros, contestando le propspettazioni dei Pm (in breve, aveva avuto l'incontro con i Ros e il direttore del SISDE Contrada, inviato dal capo della polizia, tra la strage Falcone e quella Borsellino, non in sede clandestina ma nella veste istituzionale di Ministro che discute con organi ufficiali di polizia; si era recato dal Presidente del consiglio Andreotti e dal Presidente della Repubblica per rassegnare le sue dimissioni ma quelli le avevano respinte, avendo gli elementi per giudicare l'anonimo, e pertanto le sue interlocuzioni su tale argomento erano state di natura formale, come aveva già dichiarato nel suo processo; di ciò aveva parlato anche con Borsellino, qualche giorno prima che lo uccidessero; nel colloquio con i Ros e Contrada sul Corvo 2 si evidenziava che gli autori potevano essere due informatori dell'ufficio dell'alto commissario Finocchiaro,

soppresso dal suo governo e sostituito con la DIA; il Corvo non ebbe indagini ma fu archiviato e fu pure archiviata a Caltanissetta, per prescrizione, la querela di uno degli accusati dal Corvo 2 che si era querelato; la storia dei suoi rapporti con il comando generale dei ROS è raccontata dai Pm in modo tutto romanzato).

La difesa di Mannino si opponeva alle nuove istanze del Pm, rilevando la non assoluta decisività della documentazione in questione, muovendo articolate osservazioni sul metodo seguito dalla pubblica accusa, e adducendone la contrarietà ai principi che sorreggono il rito prescelto e più in generale il processo penale, ma al contempo rilevando che molti dei suddetti documenti erano stati già acquisiti in sede di udienza preliminare (relativi allo scritto anonimo, 27/28 luglio 1993, pervenuto alla DIA sugli attentati di Milano e Roma, alla telefonata anonima 5 aprile 1992 pervenuta all'ANSA di Bari sull'omicidio Guazzelli, alle sit del primo febbraio 1994 di Riccardo Guazzelli, alle sit dell'8 settembre 1995 di Subranni, all'interrogatorio di Calogero Mannino dell'1 marzo 1994 e del 15 febbraio e 3 aprile 1995, all'esame di Gioacchino la Barbera del 24 settembre 1997, nel proc. a Calogero Mannino, alla trascrizione dell'udienza del 22 febbraio 2011, nel proc. Mori-Obinu).

All'udienza del 12 giugno 2014 il giudice, sciogliendo la riserva assunta nella precedente, disponeva l'acquisiziione di copia del documento anonimo denominato *Corvo 2, ritenendolo* un imprescindibile completamento del fascicolo del PM, e rigettava l'istanza del PM relativamente a tutti gli altri documenti già non presenti agli atti del processo.

All'udienza dell'8 ottobre 2014 il Pm dottor Tartaglia formulava le sue conclusioni insistendo sull'acquisizione di alcuni documenti tra quelli non ammessi.

All'udienza successiva del 4 novembre 2014 veniva rilevato dal giudice il legittimo impedimento di Mannino.

All'udienza successiva del 3 dicembre 2014 il Pm dottor Tartaglia completava la sua parte di requisitoria.

All'udienza successiva dell'11 dicembre 2014 il Pm dottor Teresi illustrava la sua requisitoria e concludeva chiededo l'affermzione della responssabilità dell'impuatto per il reato ascrittogli e la sua condanna a nove anni di reclusione, riservandosi di produrre l'indice degli atti citati nella requisitoria. Alla stessa udienza venivano raccolte le

conclusioni degli avvocati della Presidenza del Consiglio, del Comune Palermo, del Partito Rifondazione comunista e della Associazione Cittadinanza per la Magistratura.

All'udienza successiva del 3 marzo 2015 venivano raccolte le conclusioni dei difensori dell'Associazione Centro Studi Pio La Torre, del Comune di Firenze e dell'Associazione dei Familiari delle Vittime di via dei Georgofili, della Assoscizione del Nazionale dei Familiari della vittime della mafia, rappresentata da Sonia Alfano e l'Associazione Agende Rosse, rappresentata, da Salvatore Borsellino, e del Sindacato Coordinamento per l'Indipendenza Sindacale delle Forze di Polizia.

Al riguardo va rilevata la sostanziale analogia delle argomentazioni poste da ciascuna delle parti civili a sostegno della richiesta di condanna dell'imputato rispetto a quelle della pubblica accusa.

All'udienza successiva del 26 marzo 2015 l'imputato rilasciava delle altre dichiarazioni spontanee, replicando alle accuse articolate dalle altre parti. All'udienza successiva, del 27 marzo 2015, a chiusura delle dichiarazioni di Mannino, discuteva il processo il suo difensore avvocato Grosso, formulando le richieste di cui in epigrafe. All'udienza del 24 aprile 2015, conclusa l'esposizione dell'avv.to Grosso, venivano raccolta la difesa dell'avv.to Grazia Volo. All'udienza successiva del 22 maggio 2015 l'avvocato Volo concludeva, avanzando anche istanze di acquisizione di altri documenti, su cui il Pm faceva riserva di replicare. All'udienza del 3 luglio 2015 il Pm si opponeva all'acquisizione della maggior parte dei suddetti documenti, insistendo per l'accoglimento delle proprie istanze di produzione documentale.

All'udienza del 30 settembre 2015 il giudice disponeva l'acquisizione della sentenza Scalone e di alcuni atti riguardanti l'anonimo Corvo 2 (nn. 16 e 17 e 18, 20 dell'elenco del PM dell' 8.5.2014), la relazione del 5 giugno 1998, sulle modalità di svolgimento delle indagini mafia-appalti, la nota della DIA di Palermo del 13 aprile 1994, di cui peraltro anche la difesa dell'imputato aveva chiesto l'acquisizione, ed altresì, per quanto riguarda le richieste a favore dell'imputato, i documenti di cui alle lettere da A a G dell' "Elenco riepilogativo degli atti di cui si chiede l'acquisizione", depositato all'udienza del 22 maggio 2015, connessi ai sopra elencati atti richiesti dal PM. Non veniva ammessa la documentazione relativa alle dichiarazioni spontanee di Mannino.

All'udienza del 4 novembre 2015 il giudice pronunciava la sentenza, dando lettura del dipositivo in atti.

MOTIVI DELLA DECISIONE

Premessa

La presente esposizione verrà suddivisa in due parti principali.

La prima parte fungerà da introduzione ad alcuni punti del contesto storico-criminale e giudiziario-investigativo che hanno guidato lo sviluppo dell'inchiesta della Procura di Palermo "trattativa stato mafia", e servirà a districarsi tra le situazioni tenute presenti nell'ampio costrutto dalla pubblica accusa. L'inchiesta veniva iscritta nel 2000 nei confronti dei soli Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà, partendo dall'ipotesi (che prendeva spunto da alcune dichiarazioni dei collaboratori Brusca e Cancemi e dalle dichiarazioni di Vito Ciancimino e di Mori e De Donno, sulla c.d. trattativa Mori-Ciancimino) che nel '92 Riina, con la mediazione di Vito Ciancimino e l'apporto di veicolatore del medico mafioso Antonio Cinà, avesse esercitato un ricatto allo Stato, spedendo un suo "papello" di richieste di benefici per Cosa nostra, dettate da Riina come contropartita della cessazione dell'attacco stragista allo Stato (eloquentemente annunciato nel mese di marzo di quell'anno con l'omicidio di Salvo Lima -il quale già da anni cercava di mantenere un difficile equilibrio con i corleonesi- e proseguito con la strage Falcone e poi con la strage Borsellino) ad una controparte composta da appartenti alle istituzioni pubbliche e o politiche. L'identità di tale controparte istituzionale non risultava però accertata ed uno degli obiettivi che quell'indagine si prefiggeva era proprio di identificarla. Nemmeno risultava accertato se, ed eventualmente quali risultati utili all'organizzazione mafiosa tale ricatto avesse conseguito a livello istituzionale. L'inchiesta nel 2004 veniva archiviata, sul rilievo dei Pm dell'insufficienza e soprattutto della confusione dei risultati probatori raggiunti, ma veniva riaperta nel 2008, in conseguenza di alcune dichiarazioni rilasciate tra aprile e giugno dello stesso anno da Massimo Ciancimino ai Pm della Procura di Palermo (che verranno più avanti analizzate), ed estesa nel tempo nei confronti di Mori e De Donno, Subranni, dell'Utri, Mannino, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e così via, fino ad approdare all'attuale capo d'imputazione, in cui in sostanza si attribuisce ai coimputati della parte polico-istituzionale di avere trattato con la parte mafiosa, sulle pretese riassunte nel "papello", in particolare sulle applicazioni del

trattamento carcerario dell' art. 41 bis o.p., e quindi di avere concorso con la parte mafiosa in quel ricatto allo Stato, che sarebbe stato effettivamente veicolato alla compagine governativa, col conseguimento di alcuni risultati afferenti alle applicazioni del medesimo 41 bis.

Va incidentalmente rilevato da parte del giudice che, sebbene dagli accertamenti processuali, di cui si vedrà, risulti che il ricatto allo Stato, operato attraverso le stragi dopo l'arresto di Riina (15 gennaio '93) fu portato avanti, nel '93 e fino ai primi del '94, dal gruppo che gli subentrò nel comando dell'organizzazione e che, appunto, decise di proseguire l'attacco stragista, formato da Bagarella, Graviano e Messina Denaro, nel presente processo il Pm attribuisce la prosecuzione della trattativa (dopo l'arresto di Riina e di Vito Caincimino), dal lato mafioso, ai soli Provenzano, Brusca e Bagarella e, dal lato istituzionale, a Dell'Utri e ancora a Mannino, Mori e De Donno, al capo della Polizia Parisi e al vice direttore del DAP Francesco Di Maggio (questi ultimi due deceduti), oltre che a soggetti rimasti ignoti.

Ancora nella rappresentazione accusatoria, l'individuazione del Governo della Repubblica come organo destinatario della minaccia, condensata nel "papello", consentirebbe di dire integrato l'elemento della fattispecie di reato di cui all'art. 338 c.p., costituito dalla destinazione della minaccia ad un "corpo politico" (cnfr. richiesta di archiviazione del Procura di Palermo del 7 luglio 2004 nel proc. n. 18101/2000 contro Salvatore Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà e richiesta al GIP di riapertura delle indagini del 25 luglio 2008, faldoni 21 e 47 atti Pm, di cui anche al paragrafo ad essa più avanti dedicato).

In particolare nella prima parte della motivazione saranno richiamate, attingendo dagli atti dell' estesissima produzione del Pm, le plurime prospettive e differenti valutazioni formulate in diversi precedenti procedimenti -prevalentemente degli uffici giudiziari di Palermo, Caltanissetta e Firenze[1]- su talune situazioni verificatesi durante

[1] La competenza degli Uffici giudiziari di Palermo afferisce all'omicidio Lima, quella di Caltanissetta riguarda le stragi Falcone e Borsellino, mentre quella degli uffici giudiziari di Firenze tutti gli altri eventi stragisti cosiddetti "del continente" compiuti da Cosa nostra tra il maggio del '93 e i primi del '94 (in

l'attuazione della strategia stragista -deliberata da Salvatore Riina in risposta al nefasto verdetto del 30 gennaio 1992 della Cassazione, nel maxiprocesso, celebrato nei confronti dei principali boss e di diverse centinaia di appartenenti all'organizzazione mafiosa siciliana, istruito da Falcone e Borsellino-, poste dal Pm nel presente processo come epicentro della trama accusatoria e rappresentate come eventi incidenti sull'andamento delle stesse scelte stragiste dei vertici mafiosi, e cioè a dire : la cosiddetta "trattativa Mori-Ciancimino" e la "trattativa Bellini-Gioè", entrambe del 1992; le applicazioni che tra il 20 luglio '92 e la fine del '93 si fecero del regime di cui art. 41 bis della legge o.p. nei confronti dei detenuti appartenenti a Cosa nostra, da parte di ministri e capi del DAP pro tempore competenti.

Altre situazioni che il Pm pone al centro dell'impalcatura accusatoria, legandola alla vicenda "trattativa Mori-Ciancimino" (ma il cui esame viene rinviato alla seconda parte) riguardano i timori e gli obiettivi avuti da Mannino nel '92, al preannunciarsi dell'offensiva stragista di Cosa nostra, e la sua tradizionale vicinanza ai carabinieri del Ros. Più esattamente il Pm ha insistito sulle paure che il quel periodo assillavano Mannino, sia di essere ammazzato, a causa della rottura del patto politico-mafioso attribuitogli da Cosa nostra, sia di perder la ragguardevole pozione di potere politico, all'interno del suo partito, che aveva conquistato in anni di collusione con l'organizzazione criminale[2]. La

---

prosecuzione dell'unico iniziale disegno strategista , annunciato con l'uccisione di Lima), vale a dire : l'attentato contro Maurizio Costanzo, gli attentati di via dei Georgofili, di via Palestro, di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano, l'attentato fallito dello stadio Olimpico di Roma e infine l'attentato, pure fallito, contro il collaboratore di giustizia Salvatore Contorno. La Procura di Palermo, inoltre, partendo dall'ipotesi di un movente di sovversione politica alla base di tale sequela di crimini, ha condotto l'indagine "sistemi criminali", di cui pure più avanti.

[2] **Mannino nel 1991** fu eletto ministro per gli interventi straordinari per il mezzogiorno, nel governo presieduto da Andreotti, mentre Presidente della Repubblica era Francesco Cossiga, e mantenne tale carica fino **al 28 giugno 1992.** Il 28 aprile 1992 a Cossiga succedette alla Presidenza della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, il quale incaricò della formazione del nuovo governo il socialista **Giuliano Amato**, che fu a capo del consiglio dei ministri dal **28 giugno 1992 al 28 aprile 1993**. Scalfaro incaricò di formare il nuovo governo dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi il quale mantenne la carica di Presidente del consiglio dei ministri dal 28 aprile 1993 al 10 maggio 1994, quando si insediò il governo presieduto da Silvio Berlusconi. Vincenzo Scotti fu ministro degli interni dall' ottobre del 1990 **al 28 giugno 1992**, quando venne sostituito con Nicola Mancino; Claudio Martelli fu ministro di grazia e giustizia dal febbraio 1991 al febbraio 1993 (governi Andreotti e Amato), quando gli succedette il ministro Conso. Può ricordsrsi ancora che Giovanni Falcone nel marzo del '91 andava a dirigere l'ufficio affari penali del ministerro di Marteli.

vicinanza di Mannino ai Ros viene dal Pm in particolare riferita al generale Subranni, all'epoca comandante di quel reparto speciale dei carabinieri, ma anche all'allora colonnello Mario Mori, i quali lo avrebbero favorito in questo suo disegno politico di rifondazione dei rapporti con l'organizzazione criminale (facendo da ponte nella trattativa intrapresa con Vito Ciancimino), così come -sostiene altresì il Pm- lo avevano favorito, non molto tempo prima, in seno all'indagine "mafia-appalti" ed in altre occasioni investigative che lo avevano riguardato. Mannino, sostiene ancora il Pm, nel 1992, ancora prima che venisse ucciso Lima, cercò il contatto con Subranni rivolgendosi al maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli (che prestava servizio come ufficile applicato alla Procura di Agrigento, ma di fatto operava pure come agente per conto dei Ros e dei Servizi), manifestandogli le sue apprensioni, affinchè ne venissero appunto avvertiti Subranni e Mori, al fine di organizzare i contatti per trattare con Cosa nostra. Il successivo omicidio del maresciallo Guazzelli, nel pieno delle interlocuzioni di Mannino con i Ros, sarebbe stato un altro eloquente avvertimento, che, in quel contesto, Cosa nostra volle mandare a Mannino.

Il confronto tra le differenti valutazioni che tali fatti hanno ricevuto da diversi uffici giudiziari potrà valere a restituire il senso della dialettica, sviluppatasi intorno alla loro interpretazione, ma pure sul modo già di ravvisare e selezionare le circostanze rilevanti nella congerie dei dati di contesto di quel convulso periodo. Invero, va notato, durante la celebrazione del presente processo a Calogero Mannino il profilo dialettico ha fatto difetto, proprio a causa dell'assenza del dibattimento, tipica del rito speciale, dove la prova non viene assunta nel contraddittorio delle parti, ma consegnata al giudice sotto forma di produzione documentale, ed in cui quindi lo spazio di discussione per le parti è necessariamente contratto e orientato nelle direzioni da loro prescelte. Nella specie l'eccezionale vastità della documentazione versata in atti dal Pm ha contribuito a ridurre ulteriormente la possibilità di un effettivo compiuto dibattito sul materiale probatorio. Ancora nella prima parte verranno presi in esame analiticamente una serie di interrogatori del collaboratore Giovanni Brusca e di Massimo Ciancimino, posta, come è noto, la rilevanza che la pubblica accusa ha attribuito ad alcune delle loro dichiarazioni e ad alcuni documenti prodotti dal Ciancimino durante le indagini (in particolare i cosiddetti *papello e contropapello*), vertenti proprio sui cardini del costrutto accusatorio.

Procedendo nel modo preannunciato potrà, forse, risultare agevolata la comprensione degli elementi su cui poggia l'impianto del processo, chè essendo, appunto, strutturato sulla scorta delle risultanze di vari altri giudizi e degli sviluppi di inchieste coltivate parallelamente su temi omogenei, risulta di particolare complessità, se non farraginoso.

Nella seconda parte della sentenza si passerà ad illustrare pedissequamente la requisitoria del Pm, articolatasi in tre udienze, in modo da entrare più a fondo, come è necessario fare, nella prospettiva suggerita dalla pubblica accusa[3] (che sarà stata, dunque, introdotta dalle informazioni e valutazioni esposte nella prima parte).

Si ricorrerà all'uso di note a piè di pagina per integrare l'esposizione, evitando di appesantirla ulteriormente, con brevi informazioni su dati di contesto –di tipo ormai storico, poiché datati e di pubblico dominio-, indispensabili alla comprensione dei fatti oggetto dell'accusa. Essa ha infatti sullo sfondo le vicende dei governi tra il '92 e il '94, ma ancor prima la storia della mafia urbana e della politica, a Palermo soprattutto, dei decenni che precedettero l'attacco stragista del '92, le significative biografie di alcuni dei loro principali protagonisti e le evoluzioni delle relative azioni giudiziarie.

[3] v. anche memoria del Pm a sostegno della richiesta di rinvio a giudizio, del 5 novembre 2012, depositata nel corso dell'udienza preliminare.

PARTE PRIMA

A.

1. Sulle vicende poste al centro del mosaico accusatorio: trattativa "Mori-Ciancimino" e "trattativa Bellini-Gioè"; e sulle relative analisi già svolte in precedenti procedimenti. p.19

2. Situazioni ambientali che costituirono i presupposti dell'attacco di Cosa nostra allo stato, messo in atto a Palermo nel 1992, nel cui contesto si inserirono le suddette "trattative": controllo del territorio, rapporti con la politica; Maxiprocesso e sentenza della Cassazione del 30 gennaio '92.....p.34

3. Caratteristiche del piano stragista di Riina; sulla sequela di eccidi e su varie concause che li determinarono. Contromisure dello Stato.....p.50

1. Sulle vicende poste al centro del mosaico accusatorio: trattativa "Mori-Ciancimino" e "trattativa Bellini-Gioè"; e sulle relative analisi già svolte in precedenti procedimenti: "trattativa Mori-Ciancimino"

La prima delle "trattative" su enunciate è notoria: quando nel '92 imperversava l'attacco stragista deliberato dai capi corleonesi di Cosa nostra, dopo che era stato consumato l'omicidio di Salvo Lima e anche la strage in cui aveva perso la vita Giovanni Falcone, il capitano De Donno e il suo superiore colonnello Mori pensarono di prendere l'iniziativa di andarsi a rivolgersi al politico mafioso corleonese **Vito Ciancimino,** i cui affari e storici legami con Riina e Provenzano erano ad essi noti in ragione della loro professione. A giugno De Donno ne parlò al figlio Massimo, incontrandolo casualmente in aereo, il quale fece poi sapere a De Donno che Vito Ciancimino accettava di incontrarlo. Riferisce Mori che il suo intervento presso Ciancimino, in compagnia di De Donno, si ebbe però il successivo 5 agosto. I due ufficiali proposero a Ciancimino una interlocuzione con i vertici

dei corleonesi, diretta a far cessare l'attacco stragista e anche a conseguire la cattura dei latitanti, che ne erano gli artefici[4]. **Ciancimino** presto si disse disponibile ed in grado di contattare i corleonesi attraverso un tramite, che avrebbe poi indicato, riferendone alla Procura di Palermo nel marzo del '93, nel medico mafioso della famiglia di San Lorenzo Antonio Cinà. **Nella versione data da Mori e De Donno** fin dal 1996, **tale trattativa con Vito Ciancimino nacque** da una loro spontanea e indipendente iniziativa, e fu abortita sul nascere, essendosi interrotta in uno stadio in cui si era arrivati a discutere con Ciancimino della mera ipotesi di un contatto con i capi corleonesi, e avrebbe avuto come reale finalità il conseguimento della cessazione di quell'allarmante attacco dei corleonesi allo Stato e di acquisire informazioni utili al progresso delle indagini, la cattura dei grossi latitanti, senza alcuna concessione o compromesso con l'organizzazione criminale; l'ultimo incontro di

[4]E' importante fin d'ora considerare che **Vito Ciancimino** all'epoca di questo fatto, verificatosi nella seconda metà del '92, era già stato condannato dal Tribunale di Palermo alla pena di 10 anni di reclusione per il reato di associazione di stampo mafioso e per corruzione aggravata, e che, in stato di libertà, risiedeva a Roma, in un appartamento di via San Sebastianello, attendendo il verdetto della Corte d'appello (intervenuto poi il 19 febbraio 1993) e continuando a coltivare i suoi interessi, sempre col supporto dell'assistenza del figlio Massimo (cnfr. sentenza cit. del 19 febbr. '93, faldone 41 atti Pm). Mori e il capitano Giuseppe De Donno conoscevano a fondo per ragioni professionali la biografia criminale e le vicende giudiziarie di Ciancimino. **Mori** dall'86 al 90 aveva comandato il gruppo dei Carabinieri di Palermo, all'epoca dei fatti comandava il reparto criminalità organizzata del Ros, il 3 settembre '92 assunse la carica di vice comandante del Ros. Oltretutto il "caso Ciancimino" era di dominio pubblico, anche per essere stato per la sua gravità al centro dell'inchiesta della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia, che nel '72 aveva consegnato i primi risultati del suo lavoro al Parlamento, e sotto i riflettori della stampa, soprattutto negli anni delle indagini di Giovanni Falcone (cnfr. tra gli altri la vasta selezione di articoli di stampa pure nel faldone della produzione del Pm che raccoglie gli atti sequestrati a Mori durante le indagini). **De Donno** in particolare aveva partecipato attivamente ad indagini su appalti del comune di Palermo gestiti da Vito Ciancimino, dirette da Giovanni Falcone.
Ciancimino, su mandato di Falcone, era stato tratto in arresto la prima volta nel novembre del 1984, grazie anche alla collaborazione di Tommaso Buscetta, il quale ne avevano confermato i legami con i capi corleonesi nella gestione della città di Palermo, in qualità di amministratore comunale e di politico. Dopo un anno dall'arresto, Ciancimino venne inviato al soggiorno obbligato a Rotello, in provincia di Campobasso, dove rimase quattro anni, anche allora assistito dal figlio Massimo. Venne poi arrestato nel 1989 su accuse relative, ancora appunto, alla gestione di appalti del Comune di Palermo, e fu rimesso in libertà dopo sei mesi. Il 17 gennaio 1992 intervenne la suddetta condanna del Tribunale di Palermo. Fu tratto in arresto per la terza volta sul finire del grado d'appello nello stesso processo, esattamente il 19 dicembre 1992, su disposizione della Corte giudicante, cui il medesimo Ciancimino aveva rivolto una sospetta istanza di rilascio del passaporto, di cui più avanti. La stessa Corte d'Appello confermò poi la condanna irrogata a Ciancimino in primo grado, riducendo la pena ad anni otto di reclusione. Inoltre il 5 aprile 1993 Ciancimino veniva condannato dalla terza sezione del Tribunale di Palermo alla pena di cinque anni e sei mesi, sull'accusa di aver fatto parte, insieme a Volpes Eugenio, Noto Francesco, Italiano Vincenzo, Ercoli Ioris, Vincenzo Zanghì' e il romano Romolo Vaselli, di un'associazione per delinquere diretta alla commissione di una serie indeterminata di reati contro la fede pubblica e il patrimonio, nell'ambito dell'attività dell'azienda municipale acquedotto di Palermo e dell'aggiudicazione di relativi appalti, e in particolare dell'appalto per il risanamento della rete di distribuzione idrica ad ovest di viale Michelangelo -accertato nel luglio del 1988-, ed altresì di una serie di abusi d'ufficio e altri reati collegati allo stesso affare (cnfr. sentenze cit. faldone 41 atti Pm).

Mori con Ciancimino era stato il 18 ottobre '92; successivamente Ciancimino, comprendendo la chiusura di Mori verso ogni possibilità di trattativa con i corleonesi, aveva cambiato atteggiamento, ed aveva fatto chiamare De Donno (dal figlio) e quindi si era detto disposto ad aiutare i carabinieri a catturare Riina; ma il 19 dicembre 1992 Ciancimino era stato tratto in arresto, su mandato della Corte d'Appello di Palermo davanti alla quale si stava celebrando il suo processo, e a cui Ciancimino aveva inoltrato una richiesta di autorizzazione al rilascio del passaporto (il 15 gennaio '93 i Ros, a Palermo, nel pieno del pericolo stragista, catturarono Riina).

Secondo la versione di Vito Ciancimino, resa su sua istanza il 17 marzo del '93 -quando si trovava presso il carcere di Rebibbia- al Procuratore della Repubblica di Palermo Caselli e al sostituto Ingroia (assistiti per il compimento di quell'atto dagli sessi Mori e De Donno), molto in breve, egli, nel corso dell'interlocuzione con Mori e De Donno, dai primi contatti avuti con l'intermediatore "ambasciatore" dei boss, Antonio Cinà, aveva preso atto della diffidenza e dell'arroganza di questi ultimi ed inoltre aveva anche preso atto della chiusura del colonnello Mori verso ogni ipotesi di trattativa di concessioni ai corleonesi, e pertanto, dopo una pausa di riflessione, aveva deciso di aiutare gli stessi carabinieri alla cattura di Riina, *passare il Rubicone* e *riscattare la* sua *vita* (così si espresse). Ma il suo arresto, il 19 dicembre '92, aveva fatto morire sul nascere la sua collaborazione (nel mese di febbraio del '93, si è già visto, la Corte d'Appello aveva confermato la sentenza di primo grado che aveva dichiarato Ciancimino responsabile dell'appartenenza all'associazione mafiosa e della serie di crimini contro la pubblica amministrazione attribuitigli). Ciancimino dichiarava ai Pm, tra le altre cose, di avere accettato di incontrare allora i carabinieri poiché turbato, sconvolto e sgomento dalle uccisioni di Lima e dalle stragi in cui avevano perso la vita Falcone e Borsellino e preoccupato delle conseguenze, solo negative, che ciò avrebbero portato alla Sicilia e in ultima nalisi a tutta l'Italia. Nel dare il suo resoconto dell'evolversi degli approcci avuti con i due carabinieri, Ciancimino accennava pure ad una proposta loro fatta sulla possibilità di una sua infiltrazione camuffata nei ranghi imprenditoriali di Cosa nostra, che avrebbe previsto anche una sua trasferta all'estero, e mediante cui avrebbe aiutato gli

investigatori a far luce sul sistema di intrecci mafia-corruzione nel settore delle opere pubbliche.

Secondo la tesi sostenuta dai Pm nel presente processo, l'iniziativa dei due ufficiali del Ros sarebbe stata, a differenza di quanto da loro sostenuto, non autonoma e non eminentemente volta a tutelare la comunità dal rischio di prosecuzione delle stragi, bensì indotta dall'allora ministro per gli interventi straordinari per il mezzogiorno Calogero Mannino -e da altri uomini politici e delle istituzioni, sostenitori della sua linea-, consapevole di essere nel mirino della mafia (in ragione della responsabilità attribuitagli dai mafiosi di non sapere rispettare i patti e del catastrofico risultato conseguito in Cassazione nel maxiprocesso). Per di più l'interessamento dei due ufficiali del Ros sarebbe stato diretto a favorire i personali interessi egoistici di tipo politico di Mannino, aspirante a prendere possesso della posizione all'interno della DC lasciata libera dalla morte di Lima, il più potente andreottiano in Sicilia. Detta trattativa sarebbe sfociata nella presentazione da parte di Riina del citato **"papello"**, che, come è altresì noto, è stato fornito materialmente da Massimo Ciancimino in copia agli stessi Pm nell'otobre del 2009, ed in cui si riassumevano in dodici punti le richieste di benefici per Cosa nostra : *1)"Revisione sentenza maxiprocesso; 2) annullamento decreto legge 41 bis; 3) revisione legge Rognoni-La Torre; 4) Riforma legge pentiti; 5) riconoscimento benefici dissociati -Brigate rosse- per condannati di mafia; 6) arresti domiciliati dopo 70 anni di età; 7) chiusura Supercarceri; 8) carcerazioni vicino le case dei familiari; 9) niente censura posta familiari; 10) misure di prevenzione e sequestro: non familiari; 11) arresto solo in Fragranza Reato; 12) levare tasse carburanti come Aosta*[5]. Riina non avrebbe offerto null'altro in cambio dell'accoglimento delle sue istanze che l'abbandono del piano stragista. Tale papello sarebbe stato consegnato da Vito Ciancimino agli ufficiali del ROS, i quali, in concorso con Mannino ed altri, si sarebbero adoperati per esercitare una pressione sul Governo della Repubblica, mirante all'approvazione di provvedimenti validi a soddisfare siffatte pretese di Riina, in prima battuta quella relativa alla situazione del

[5] Come è stato pure ribadito dal Pm nel corso della sua requisitoria-, le analisi della polizia scientifica, espletate durante le indagini, documentate in atti, hanno escluso che il papello sia di pugno di Riina, Provenzano, Cina, Ciancimino e di altri soggetti presi in considerazioni, e non hanno portato ad individuare l'autore.

regime del 41 bis o.p. (attuato a partire dal 20 luglio '92, all'indomani cioè della strage Borsellino) e ché più preoccupava l'associazione mafiosa. A tale genere di pressioni si collegherebbe la sostituzione del ministro degli interni Vincenzo Scotti col manniniano e inesperto Nicola Mancino e la sostituzione del ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli col professor Giovanni Conso: Scotti e Martelli erano sostenitori di una dura linea antimafia, contraria anche all'alleggerimento del regime del 41 bis; Conso fu autore nel novembre '93 della revoca di 334 decreti applicativi del 41 bis. Frutto delle medesime pressioni sarebbero state pure la sostituzione, voluta nel giugno del '93 dal Presidente della Repubblica Scalfaro, di Nicolò Amato alla direzione del DAP (organo con ampi poteri sulle applicazioni del regime penitenziario speciale) e del suo vice Fazzioli, rispettivamente con l'inesperto anziano magistrato Adalberto Capriotti e con il magistrato Francesco Di Maggio, nemmeno lui con esperienza nel settore e per di più privo dei titoli per poter ricoprire quel tipo di incarico direttivo ministeriale.

Sempre nel costrutto accusatorio, le prime interlocuzioni tra Mori e Vito Ciancimino avrebbero portato Riina a rinunciare all'omicidio di Calogero Mannino -la cui esecuzione era stata già preparata da Brusca- e a deviare la linea di attacco da obiettivi politici ad obiettivi istituzionali, di diverso tipo, come magistrati ed appartenenti alle forze dell'ordine (ed infatti da Riina fu lasciato a Brusca di scegliere, in luogo di Mannino, tra i giudici del maxiprocesso Pietro Grasso e Alfonso Giordano). Inoltre, la medesima "trattativa stato-mafia" avrebbe subìto in corso d'opera evoluzioni ed adattamenti, condizionati dalla fluidità degli eventi di quel turbolento periodo, nelle file della mafia e della politica. In particolare i ROS, nel corso delle medesime interlocuzioni con Ciancimino (e anche prima del suo arresto, avvenuto il 19 dicembre 1992) avrebbero trattato con Bernardo Provenzano la cattura di Riina (avvenuta poi il 30 gennaio '93), in cambio della protezione della latitanza dello stesso Provenzano; dopo che Vito Ciancimino venne arrestato, nella sua posizione di intermediario tra i corleonesi e lo Stato, impersonato dai due ufficiali del ROS e da chi agiva occultato dietro le loro spalle, sarebbe subentrato Marcello dell'Utri (che già in un primo momento, dopo la stage di Capaci, si era proposto, insime al Ciancimino,

come intermediario), il quale avrebbe garantito a Cosa nostra la realizzazione del patto di impunità, con riguardo a stragi e benefici, materia del "papello".[6]

La vicenda della trattativa Bellini-Gioè, denominata pure "trattativa delle opere d'arte", è invece meno nota a chi non è addentro ai processi sulle stragi di quel periodo. Anch'essa è stata sviscerata negli stessi procedimenti giudiziari che hanno esaminato la viceda trattativa Mori-Ciancimino, ed in un modo speciale nelle sentenze dei magistrati di Firenze, che si sono occupati degli eventi stragisti del '93 e del '94. Le due trattative sono state tra di loro sempre associate in quanto entrambe si svolsero nel 1992, in entrambe da una parte vi erano dei carabinieri e dall'altra i mafiosi, in entrambe, anche se in misura ben differente, compare il colonnello Mori. Pure con riguardo alla trattativa Bellini-Gioè è stato rilevato dai giudici il suo intrecciarsi con l'altra trattativa ed inoltre la possibilità che essa avesse influito sulla scelta dei luoghi, fuori dalla Sicilia, e sulla tipologia di obiettivi da colpire, i monumenti, da parte del gruppo che dopo la cattura di Riina decise la prosecuzione del suo progetto stragista, vale a dire Bagarella, Graviano, Messina Denaro e lo stesso Brusca (quest'ultimo però escluso dall'esecuzione delle stragi del '93 e del '94, a causa, come si vedrà, di dissapori insorti con Bagarella).

Essa trasse origine dall'iniziativa dell'emiliano Paolo Bellini, una strana figura di informatore della polizia e avventuriero, che all'epoca si muoveva anche nel mondo dei traffici di opere d'arte[7], di offrire al maresciallo Tempesta, del nucleo tutela patrimonio artistico dei Ros, la sua disponibilità a infiltrarsi in Cosa nostra per portare notizie utili agli investigatori, approfittando dell'amicizia che costui in passato aveva stretto col mafioso della famiglia di Altofonte Antonio Gioè (stretto sodale di Giovanni Brusca e Gioacchino La Barbera, poi divenuti collaboratori di giustizia), durante la loro comune detenzione nel

[6] A detta di Massimo Ciancimino, ma anche in base a quanto scriveva nelle sue annotazioni Vito Ciancimino, quest'ultimo era convinto di essere stato scavalcato nella trattativa con i carabinieri da qualcuno che dava garanzie migliori delle sue, e che questa era la causa per cui, proprio mentre stava collaborando con Mori e De Donno alla cattura di Riina, il 19 dicembre '92, era stato arrestato.

[7] Bellini aveva al suo attivo un'esperienza di estremista di destra nei gruppi emiliani d Avanguardia Nazionale e una serie di condanne, tra cui quella per l'omicidio del giovane di Lotta Continua Alceste Campanile, consumato nel 1975, e una latitanza in Sudamerica (dal 1976). In carcere in Italia usava il falso nome di Roberto da Silva, con cui lo aveva conosciuto il mafioso Antonio Gioè, sodale di Brusca, allora in stretto contatto tra gli altri con Matteo Messina Denaro.

carcere di Sciacca. Bellini, col consenso di Tempesta, fece ricorso alla trovata di recarsi in Sicilia per proporre a Gioè uno scambio tra alcuni quadri importanti trafugati in una galleria di Modena e la concessione di benefici carcerari ad appartenenti a Cosa nostra. La relazione con Bellini agli occhi di Gioè e del suo gruppo presto si rivelò infruttuosa ed allora Gioè attraverso Brusca (e col consenso di Riina, sempre messo al corrente dei contatti di Gioè con Bellini) tra l'altro presentò a Bellini una lista di cinque detenuti del gotha di Cosa nostra, tra cui il padre di Brusca, sottoposti al 41 bis o comunque in difficoltà, rispetto ai quali Bellini si impegnò ad ottenere un alleggerimento del trattamento detentivo. Di questa singolare storia ciò che nelle analisi giudiziarie è stato maggiormente posto in rilevo è che Bellini e Gioè nell'occasione colloquiarono sulla grave crisi attraversata da Cosa nostra a causa dell'inusitata durezza dell'azione repressiva esercitata da forze dell'ordine, magistrati e uomini del governo, e al riguardo dell'idea di alzare il livello del ricatto allo Stato, messo in atto con l'omicidio Lima e poi con le stragi successive, attraverso attentati a monumenti, come la torre di Pisa o gli Uffizi, che a causa della loro importanza e infungibile valore di memoria storica, avrebbero inflitto alla comunità un danno irreparabile e traumatizzato l'opinione pubblica internazionale, con risultati di maggiore efficacia rispetto ad attentati contro le persone, sempre sostituibili. Il maresciallo Roberto Tempesta, incalzato da Bellini, volle rimettere la questione al colonnello Mori, operante all'epoca in Sicilia, ma la trattativa si arenò: Mori tergiversò e in sostanza non volle occuparsene e dal canto suo Bellini, temendo di rischiare troppo, e effettivamente sospettato da Gioè ed il suo gruppo di agire da infiltrato, uscì di scena dileguandosi.

Trattandosi di vicende intorno alle quali ruota l'intero impianto accusatorio del presente processo, su di esse ci si dovrà soffermare e scendere più a fondo. In particolare saranno illustrati in un apposito paragrafo i passaggi della nota sentenza della Corte d'Assise di Firenze del 6 giugno 1998 nel procedimento Bagarella + 25 sulle stragi del continente, in cui si dà conto delle deposizioni dibattimentali di Mori De Donno sulla trattativa con Vito Ciancimino e sulle dichiarazioni *de relato* di Brusca sull'invio del "papello di Riiina", ed inoltre delle dichiarazioni di Paolo Bellini, Brusca e Tempesta sulla trattativa delle opere d'arte, ed altresì dell'episodio dimostrativo, sempre del '92, dell'abbandono da parte del

mafioso catanese Santo Mazzei di un bossolo d'artiglieria nel giardino dei Bobboli a Firenze, dietro la statua di Caius, rivendicata dallo stesso Mazzei, in una telefonata ad un giornale, con la sigla Falange Armata[8]. La Corte di Firenze nella sua analisi mette in evidenza le suggestioni dei discorsi fatti da Bellini a Gioè nel '92, attraverso cui già allora si fece strada nelle menti criminali del manipolo di mafiosi che ruotavano intorno a Riina, e che poi saranno gli autori del capitolo stragista del '93 e dei primi del '94[9], l'idea di prendere di mira i monumenti fuori dalla Sicilia, come mezzo per catturare una più ampia platea ed innalzare, appunto, il livello della minaccia terroristica allo Stato.

Antonio Gioè, coinvolto nella strage di Capaci e catturato dalla DIA nel marzo del 1993, il 29 luglio 1993 fu trovato suicida nella cella del carcere di Rebibbia dove era detenuto, impiccato alle sbarre coi lacci delle sue scarpe. Si ricorderanno le perplessità e i sospetti manifestati, e non solo dagli investigatori, sulla spontaneità del suicidio di Gioè, e l'ipotesi tra le altre formulate che il suicidio fosse stato determinato in Gioè dal timore di poter rivelare i nomi dei partecipanti alle stragi e da maltrattamenti subiti durante la detenzione da esponenti delle forze dell'ordine, per estorcergli rivelazioni utili alle indagini, nel contesto di una gestione arbitraria dei detenuti, avallata da taluni settori investigativi (v. anche i paragrafi dedicati all'esame come persona informata di Mario Mori dell'11 aprile 2003, condotto dal Pm della DDA di Firenze Michele Chelazzi e alla conversazione telefonica tra Loris D'Ambrosio e Nicola Mancino, del primo dicembre 2011, intercettata nell'ambio delle indagini di questo procedimento). Gioè prima della

[8] Come ricostruito anche nella sentenza di Firenze, Mazzei era un mafioso catanese, con interessi in alcune città del nord d'Italia, collegato ad altri mafiosi di Mazzara del Vallo e di altre città del trapanese, che operavano come lui al nord. Leoluca Bagarella –uno dei principali artefici delle stragi del '93 e '94, insieme a Messina Denaro e i Graviano- lo aveva conosciuto in carcere, e nel '92 perorò la causa della sua affiliazione nella famiglia mafiosa catanese dei Santapaola, con cui Mazzei in quel momento era in contrasto. Mazzei venne quindi reclutato dai corleonesi, tra settembre e ottobre '92, quando Riina (al quale pure fu presentato) villeggiava a Castelvetrano, pere essere utilizzarlo in azioni dimostrative da compiersi al nord d'Italia (cnfr. cap. cit. della enunciata sentenza di Firenze, in cui si riportano millimetricamente le propalazioni del collaboratore catanese Sandro Galea sull'episodio e sul ruolo di Mazzei, e quelle di Brusca ed altri collaboratori, utili alla ricostruzione del medesimo episodio).

[9] Dopo la cattura di Riina ci sarebbe stato un raffreddamento tra Bagarella e Brusca, che avrebbe determinato l'esclusione di Brusca dalla partecipazione agli attentati di maggio e luglio nel continente, poiché , nella versione di Brusca, Bagarella a causa di discorsi mal riportati, era convinto della contrarietà di Brusca alla prosecuzione del programma stragista voluto da Riina; le incomprensioni tra i due rientrarono tra settembre-ottobre dello stesso anno, quando Bagarella chiese a Brusca dei detonatori, probabilmente in funzione di successivi attentati (cnfr. soprattutto il verbale delle dichiarazioni di Brusca rese al Pm di Firenze il 30 agosto 2001, e di cui più avanti).

cattura era stato intercettato mentre parlava di progetti di uccisione delle guardie del carcere di Pianosa e di un attentato al Palazzo di giustizia di Palermo. Attraverso lui gli investigatori avevano individuato il commando della strage di Capaci.

Tra l'altro il suicidio di Gioè venne in un primo momento collegato dagli investigatori alla richiesta del capo della famiglia mafiosa palermitana di Porta Nuova, Pippo Calò, di essere ascoltato dalla commissione parlamentare sulle stragi, e pure alla costituzione ai ROS di **Salvatore Cangemi**, avvenuta il 22 luglio '93, e cioè qualche giorno prima degli attentati di Milano e Roma di quel mese. Salvatore Cancemi[10] era un altro esponente di spicco della famiglia di Porta Nuova e sostituto di Calò durante le sue lunghe e frequenti permanenze a Milano (Cancemi, come poi giudizialmente accertato, faceva parte della commissione di Cosa nostra e come tale aveva preso parte alla

[10] Il collaboratore Salvatore Cancemi ebbe un ruolo centrale nelle analisi compiute nei procedimenti sulle stragi di Cosa nostra del '92: riferì di un contatto di Riina con delle "*persone importanti*" in relazione alle stragi Falcone e Borsellino -da lui in un successivo momento individuate in Belusconi e Dell'Utri-. Il rilievo attribuito alle dichiarazioni di Cancemi fu dovuta all'importanza della posizione che ricopriva nella organizzazione criminale : dopo la cattura di Pippo Calò, nel 1985, subentrò definitivamente a questi nella direzione dell'importante mandamento mafioso palermitano di Porta Nuova, cui apparteneva anche Vittorio Mangano, "lo stalliere di Berlusconi". Cancemi era stato inserito nella "famiglia" di Porta Nuova nel 1976, come "uomo d'onore"; nel 1982 aveva assunto la posizione di capodecina, e sostituiva Calò durante le sue assenze da Palermo, fattesi sempre più frequenti soprattutto intorno al 1983. Nel 1985 l'arresto di Pippo CALO' e di numerosi altri esponenti di peso di quel mandamento fu provocato delle propalazioni di Tommaso Buscetta e di altri collaboratori di giustizia. Cancemi -nella suddetta qualità di sostituto del capo mandamento- fu componente della "commissione provinciale di Palermo", mantenendo detta posizione fino al giorno della sua costituzione ai Carabinieri di Palermo, avvenuta, il 22 luglio 1993 (nel pieno dell'organizzazione dell'attentato di via Palestro e dei due a Roma). Fin da allora Cancemi spiegò che le ragioni della sua scelta erano legate principalmente alla volontà di non condividere la strategie stragista di Riina. Nel corso del suo percorso collaborativo, invero molto accidentato, Cancemi rivelò la sua partecipazione tra gli altri agli incontri in cui Riina aveva comunicato a lui, al suo sodale Raffaele Ganci e ai pochi altri capi mandamento che vi prendevano parte la deliberazione della strategia stragista. Cancemi ha altresì ammesso il suo contributo -in un contesto sempre di grande vicinanza con Raffaele Ganci ed i suoi figli- agli attentati a contro Falcone e Borsellino. Cancemi nel periodo delle stragi mantenne sempre il suo forte legame col suddetto Raffaele Ganci, capo mandamento della "Noce", col quale aveva già partecipato a numerosi altri delitti di Cosa nostra. E' opportuno altresì ricordare che nel novembre del 1982, conclusa con la vittoria della fazione corleonese la fase più acuta della c.d. seconda guerra di mafia, erano state ricostituite le "famiglie", era cioè stato ridisegnato l'organigramma delle cariche di vertice, almeno nelle "famiglie" in cui avevano sino ad allora ricoperto ruoli importanti elementi della cosiddetta mafia perdente, e Ganci Raffaele, persona assai legata a Riina, era stato eletto rappresentante con votazione unanime degli "uomini d'onore" di quella "famiglia". Nel gennaio del 1983 la fedeltà di Ganci era stata premiata con l'attribuzione al medesimo della carica di capomandamento, essendo stata la "famiglia" della Noce scorporata dal mandamento di Porta Nuova. Raffaele Ganci fu uno di quelli che maggiormente contribuì all'attuazione della strategia criminale perseguita dal Riina, coinvolto con Riina in alcuni dei più gravi delitti di mafia di quegli anni.

deliberazione delle stragi Falcone e Borsellino, ed era in rapporti di stretta amicizia con Raffaele Ganci, della famiglia della Noce -contigua a quella di Porta Nuova-, uno degli uomini più fidati di Riina, da questi utilizzato, insieme ai suoi figli, per il compimento delle stragi). Al suicidio di Gioè venne inoltre associato il riferimento allora fatto dallo stesso Cangemi all'esistenza di posizioni contrastanti all'interno di Cosa nostra sull'opportunità delle stragi e al proprio timore che Provenzano volesse ucciderlo, ed inoltre all'idea di Provenzano di rapire il capitano Ultimo (Sergio De Caprio), responsabile della cattura di Riina.

Cancemi, rileva altresì il giudice, di lì a poco avrebbe riferito agli inquirenti di accordi di Riina con "persone importanti" che avrebbero garantito l'impunità dalle stragi e interventi a favore di Cosa nostra sulle questioni degli ergastoli, dei processi, dei pentiti ed altri gravi problemi che opprimevano la loro organizzazione mafiosa. Nel 1998 avrebbe associato tali "persone importanti" ai nomi di Dell'Utri e Berlusconi e alla volontà di Riina, già prima del '92, di servirsi di costoro (il contatto con Berlusconi e l'organizzazione mafiosa era mantenuto da Vittorio Mangano, altra personalità della famiglia mafiosa di Porta Nuova, e risaliva ai capi della vecchia guardia, e cioè ai Bontade e Teresi, sterminati all'inizio degli anni '80 dai corleonesi. Riina aveva preteso di sostituirsi a Mangano in questo rapporto) per potere raggiugere Craxi mediante Dell'Utri, al fine di screditare la vecchia classe politica, che non serviva più a garantire i patti con Cosa nostra. Nelle ricostruzioni fatte dagli inquirenti fra il '93 e il '98, anche Cangemi, infondo, attraverso quelle sue dichiarazioni avrebbe "*squarcito il velo*" di alcuni retroscena istituzionali delle stragi e di una sorta di trattativa intervenuta nel '92 tra Riina e "le persone importanti" o Berlusconi e Dell'Utri, che dir si voglia (cnfr. l'analitica requisitoria scritta del PG presso la Corte d'Appello di Caltanissetta nel grado d'appello del processo n. 13/98 RGCAA, sulla strage di Capaci del 23 maggio 1992, faldone n. 54 atti del Pm).

La connaturale suggestività degli snodi della trattativa Mori-Ciancimino e di quella Bellini-Gioè, così come raccontate da chi ne fu partecipe, alimentata da una fitta serie di fattori unici, quali la personalità subdola e la biografia politico-criminale di Vito Ciancimino, la versione dei fatti da lui pure resa alla Procura di Palermo nel marzo del '93,

la non piena coincidenza tra quest'ultima e la versione dei due ufficiali del Ros, alcuni passaggi della versione di questi ultimi reputati poco logici (come più puntualmente si rileverà, i giudici della Corte d'Assise di Firenze, nella sempre citata sentenza del 6 giugno 1998, ravvisarono e rimarcarono alcune incongruenze logiche della versione di Mori e De Donno, soprattutto sul ruolo assunto da Ciancimino in tale "trattativa" e sulle proposte dei due ufficiali ai corleonesi), la sinistra personalità di Paolo Bellini, i suoi suggerimenti a Gioè sugli attentati ai monumenti e la vicenda del suicidio di Gioè, la storia della collaborazione con la giustizia di Salvatore Cancemi, e le circostanze poco chiare della cattura di Riina il 15 gennaio del '93, ad opera dei carabinieri del Ros, sono un gruppo dei fattori che hanno spinto le Procure competenti a ricercare un filo unificate tra le cennate vicende e tra di esse e le stragi di mafia e gli eventi storico-politici della stagione di cui discutiamo, uniti al fatto della evidente definitiva rottura in quegli anni degli equilibri tra Cosa nostra ed i suoi principali referenti uomini politici democristiani, foriera di iniziative da parte di chi in quel momento avesse voluto avventurarsi a prederne il posto.

A ciò si aggiunge che le dichiarazioni dei partecipanti alle due trattative, sopra indicate, furono dagli inquirenti reputate ipoteticamente sovrapponibili alle suddette dichiarazioni rese da Salvatore Cancemi nella prima fase della sua collaborazione.

Nel 1996 sopraggiunsero le note **dichiarazioni di Giovanni Brusca sul papello** mandato da Riina nell'ambito di una "trattativa" con soggetti appartenenti alle istituzioni, che "si erano fatti sotto". Al riguardo occorre succintamente anticipare la versione fornita da Brusca su tale vicenda, secondo quanto è effettivamente riscontrabile dalla lettura attenta dei suoi primi interrogatori. Riferiva allora Brusca[11] che un giorno dell'estate del 1992,

[11] Occorre valutare che Brusca all'epoca dei fatti era ancora uno degli uomini e soprattutto dei killer più fidati di Riina, e aveva partecipato all'elaborazione della strategia stragista di Riina ed avuto un ruolo preminenete nell'esecuzione della strage di Capaci : già tra i tredici e i quattordici anni su incaricato dal padre Bernardo, uomo di assoluta fiducia di Riina, faceva da vivandire a Riina, Provenzano ed altri latitanti di rango come Calogero Bagarella, fratello di Leoluca (ucciso durante l'agguato al boss mafioso Cavataio), i quali trascorrevano la latitanza a San Giuseppe Jato; nel 1975 Riina, apprezzandone le attitudini criminali, ne aveva tenuto il battesimo d'inserimento nella "famiglia" mafiosa di San Giuseppe Jato. Il padre Bernardo, essendosi distinto nella guerra di mafia contro i palermitani, allorché erano stati ricostituiti i mandamenti, tra la fine del 1982 e gli inizi del 1983, era stato insignito da Riina della carica di capomandamento di San Giuseppe Jato (la zona divenne punto di riferimento della consorteria criminale anche perché Riina vi trascorreva la latitanza). Giovanni Brusca, arrestato nel settembre del 1984 a seguito delle rivelazioni di Buscetta, nel marzo 1985 era stato mandato al soggiorno obbligato a Linosa, da dove era rientrato il 31

forse ad agosto, ma certamente -diceva- quando già, in esecuzione del piano stragista (deliberata nei primi dell'anno) erano stati compiuti l'omicidio Lima e le due stragi di Capaci e di via D'Amelio, e Riina era in attesa di qualche "riscontro" all'avvertimento in quel modo lanciato ai politici, aveva raggiunto Riina nella casa di Girolamo Guddo (uno dei luoghi dove più di frequente Brusca e gli altri palermitani più intimi di Riina, soprattutto Biondino, Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi, si incontravano con Riina, per discutere delle "operazioni" da compiere, in relazione alla strategia stragista in corso di attuazione), gli aveva subito chiesto se c'era qualche novità (*zu Totò novità, qualche cosa?*) e Riina, mostrando contentezza, gli aveva risposto con l'espressione ,che non aveva più potuto dimenticare, tanto era incisa, "*si sono fatti sotto*", aggiungendo di avere mandato un "papello" di richieste e che si doveva stare intanto in attesa della risposta. Riina non gli aveva fatto i nomi né indicato i ruoli delle persone a cui alludeva, che lo avevano cioè contattato e a cui aveva inviato il papello, poiché si era limitato ad accennare sommariamente a qualcuna delle richieste del papello : revisione del maxiprocesso, sequestro dei beni, la legge Gozzini, levare il carcere agli anziani in pessime condizioni di salute, forse la legge sui pentiti e forse il 41 bis, insomma i problemi che li opprimevano e di cui discutevano sempre in quel periodo.

Brusca -nota ancora il giudice- rispondeva alle sollecitazioni di chiarimenti degli inquirenti spiegando che i presupposti di quella conversazione tra lui e Riina rendevano evidente che Riina si riferisse al fatto che qualche politico o appartenente alle istituzioni, intimidito dal livello degli ultimi attentati di cosa nostra aveva cercato un contatto con i capi corleonesi, per vedere di scendere a patti con loro. Brusca spiegava ancora che era altrettanto evidente che Riina avesse risposto a quell'invito inviando il papello "per avere riscontro" (espressione usata da Brusca per chiarire contesto e punto di vista di Riina). Ricordava

---

gennaio 1986. Nel 1985 anche Bernardo Brusca venne arrestato e pertanto Riina dovette trasferirsi, per trascorrere la sua latitanza, in altri luoghi. La gestione del mandamento veniva assunta da Balduccio Di Maggio ma Riina sostituiva Bennardo Brusca in seno alla commissione. A causa di contrasti di varia natura tra Di Maggio e Bernardo Brusca, Giovanni Brusca aveva acquisito un ruolo crescente, fino ad assumere la reggenza del mandamento, agevolato da ulteriori meriti criminali frattanto conseguiti. Da allora partecipava a molti dei più gravi delitti di Cosa nostra. Si era reso latitante dal 31 gennaio 1992, a seguito dei provvedimenti restrittivi emessi dopo la sentenza della Cassazione nel maxiprocesso. Venne tratto in arresto il 20 maggio 1996 in provincia di Agrigento, e poco dopo iniziò a collaborare.

inoltre che ad un certo punto, poiché quella risposta al papello tardava, Riina mediante Biondino, gli aveva mandato a dire che era necessario dare un altro "colpetto" per riattivare l'interlocutore, e che egli allora, ricevuto quell'input, aveva pensato di portare a compimento, fra quelli in programma e di più semplice compimento, l'omicidio di Piero Grasso, giudice a latere nel maxiprocesso (poi non compiuto per ragioni tecniche). Frattanto però Riina aveva dato il "fermo", cioè l'ordine di sospendere l'esecuzione degli omicidi in programma, vale a dire degli onorevoli Purpura, Mannino, Vizzini etc.. L'attesa si era protratta fine a novembre o dicembre di quell'anno e quindi Riina aveva detto di rinviare ogni altra decisione (se proseguire o meno nella esecuzione del programma di uccisioni) a dopo le feste di fine anno. Il 15 gennaio 1993 era stata fissata una riunione con Riina, per discutere di faccende di ordinaria amministrazione di Cosa nostra, ma proprio quel giorno Riina veniva arrestato, e anche il programma stragista per il momento saltava.

Brusca avrebbe poi reso le sue dichiarazioni sulla trattativa col papello, reiterandole e aggiornandole nel 1997 e nel 1998, pure nel contesto delle indagini preliminari e del dibattimento di primo grado a Firenze sulle stragi del continente, e dei processi sulle stragi Falcone e Borsellino. Nel contesto del processo di Firenze si diceva incerto se collocare la data dell'episodio prima della strage di via D'Amelio o tra quella di Capaci e l'altra; davanti alla Corte di Caltanissetta nel procedimento c.d. Borsellino ter dichiarava che l'affiorare di altri ricordi gli aveva consentito di inserirlo tra le due stragi, prima cioè della strage in cui era rimasto uccido Borsellino, e che quando Biondino gli aveva dato il fermo egli stava già portando a termine la preparazione dell'attentato contro il ministro Mannino (Brusca capeggiava una delle squadre al servizio di Riina per l'esecuzione degli omicidi), sempre esponendo che il piano di uccidere Mannino rientrava nel generale disegno esecutivo, già deliberato all'inizio dell'anno ('92) di regolamento dei conti con i politici che non avevano saputo rispettare i patti e di magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine che avevano nuociuto all'organizzazione. Il nome di Mannino faceva parte di una nutrita lista di altri uomini politici da colpire, in cui rientravano ad esempio anche Vizzini, Salvò Andò, l'onorevole Purpura, il ministro Martelli, ma che proseguiva con i nomi di poliziotti, come il questore Arnaldo La Barbera. Nomi nell'insieme dettati da Riina e suggeriti anche, su invito di Riina, dai suoi accoliti, Brusca stesso, Raffaele Gangi,

Salvatore Cangemi ed altri, durante quelle riunioni, in casa di Gaetano Guddo (conoscente di Cancemi ma estraneo ai fatti).

Rileva il giudice fin d'ora che le analogie del resoconto di Mori e De Donno con le situazioni rappresentate da Brusca e pure da Cangemi, indussero in alcuni inquirenti, ma anche i difensori degli imputati nei processi sulle stragi, l'ipotesi che Salvatore Cancemi e Giovanni Brusca parlassero della stessa trattativa e che questa coincidesse con quella Mori-Ciancimino, e non pochi sospetti sull'eventualità di operazioni poco ortodosse degli appartenenti al Ros e o della loro partecipazione ad oscure trame, finendo per impegnare nel corso degli anni gli stessi uffici in analitici lunghi scavi.

Le dichiarazioni di Brusca su tali episodi e sulle loro sequenze e contenuti, che sono state appena sintetizzate, ma soprattutto altre che verranno esaminate più avanti, costituiscono nella prospettazione del Pm punti fondamentali dell'assunto accusatorio. Nota il giudice che il collaboratore sugli snodi di questa vicenda risulta dunque essere stato dal 1996 in poi sottoposto a plurimi interrogatori, in diverse sedi d'indagine e dibattimentali (indirizzati ad accertamenti di vario tipo) e che ad un certo punto egli prese ad arricchire i suoi resoconti di elementi eclatanti, congetture e sintesi, anche confuse e di difficile comprensione, anche per gli stessi inquirenti che lo interrogavano. La lettura degli atti che documentano alcuni significativi interrogatori di Brusca rivela che tali rappresentazioni e le interpretazioni che lo stesso collaboratore ne dava, gli venivano suggerite dalle molteplici sollecitazioni, ricevute nel corso di interrogativi, a volte anche molto sofisticati, degli inquirenti e dalle contestazioni fattegli durante i suoi esami. Lo stesso Brusca non mancava di fare presente che le sue ricostruzioni gli erano suggerite dalla lettura di notizie di stampa, dall'ascolto di dirette radiofoniche delle deposizioni altrui sulla medesima trattativa Mori-Ciancimino, dalle domande rivoltegli dalle parti processuali che inevitabilmente comportavano interpretazioni dei fatti. Pertanto si renderà necessaria

una valutazione delle ricostruzioni di Brusca più critica di quella che durante la requisitoria ha avallato l'organo dell'accusa, e di cui più avanti[12].

Nel 2008, si ripete, sopraggiugevano le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, all'analisi delle quali verrà dedicato un ampio capitolo (v. anche le conclusioni, al termine della sentenza).

---

[12] Emerge dagli interrogatori di Brusca, che verranno esaminati più avanti, che già alla fine di settembre del 1996 il quotidiano **La Repubblica** pubblicava un articolo, intitolato *Delitti eccellenti e trame di Stato,* sulle dichiarazioni sulla trattativa col papello, che Giovanni Brusca aveva reso lo stesso mese, quando era stato interrogato presso il carcere di Rebibbia dai magistrati di Palermo, Caltanissetta e Firenze. Secondo la notizia pubblicata Brusca aveva riferito che nell'agosto del 1992, quando il governo di Giuliano Amato aveva preso dure contromisure nei confronti dei mafiosi, sarebbe partito un tentativo di trattativa tra spezzoni dello Stato e lo stesso Riina, che attraverso mediatori siciliani e uomini degli apparati istituzionali, avrebbero sondato a quali condizioni Riina fosse disposto ad abbandonare l'attacco stragista, e secondo cui Brusca aveva parlato di un "papello" mandato da Riina, con delle richieste : "*La sospensione del carcere duro, un ridimensionamento dell' uso dei pentiti, la garanzia di aggiustare i processi*". Lo stesso quotidiano il 27 marzo del '97 pubblicava, col titolo *Riina trattò con lo Stato*, la notizia che Brusca aveva dichiarato che "dopo le stragi di Capaci e di via D' Amelio, Totò Riina aveva presentato il papello e che "qualcuno si era fatto vivo", e secondo cui Brusca aveva pure dichiarato la sua opinione che gli attentati di Falcone e Borsellino "*si dovevano fare, però l' occasione fu sfruttata a livello politico per dire: se non la smettete ora noi continuiamo a fare altre stragi e secondo me è nato questo contatto, cioè il famoso contatto del papello*". Sempre La Repubblica il 30 luglio del 1997, sotto il titolo *Uccidevamo i suoi rivali ma poi Andreotti ci tradì*, pubblicava la notizia che Brusca citando il 'famoso papello' di Totò Riina da presentare alle "autorità" aveva collocato l'episodio dopo la strage di Falcone. Durante il dibattimento nel processo a Firenze, nel gennaio del '98, Brusca dichiarava che Riina gli aveva comunicato la pendenza della trattativa oggetto del papello dopo la strage Falcone, ricordando l'espressione "*si sono fatti sotto*", usata da Riina per esprimere che quella sua presentazione di condizioni per cessare le stragi non partiva da una sua iniziativa ma gli era stata sollecitata da qualcuno delle istituzioni, di cui Brusca però non sapeva nulla di preciso ("*Non so chi c'era dall'altro lato del tavolo, Riina non me l'ha detto.. non so se si tratti di magistrati, poliziotti, carabinieri o massoni. Conoscendo chi gravitava intorno a Riina, posso dire però che la persona che può aver stilato il "papello" potrebbe essere il dottor Antonino Cina', forse con Ciancimino o altri*". Si vedrà che successivamente avrebbe aggiunto, ma nell'ambito di laboriosi ragionamenti, che destinatario del papello sarebbe stato Nicola **Mancino**, dopo la strage di Capaci e prima di via D'Amelio, e che "la sinistra sapeva", intendendo la sinistra della Democrazia cristiana.

2. **Situazioni ambientali che costituirono i presupposti dell'attacco di Cosa nostra allo Stato, messo in atto a Palermo nel 1992, nel cui contesto si inserirono le suddette "trattative": controllo del territorio, rapporti con la policica; Maxiprocesso e sentenza della Cassazione del 30 gennaio '92.**

Essenziale ai fini delle valutazioni che si è chiamati ad esprimere è la considerazione del contesto ambientale delle condotte individuate nei capi d'accusa, coincidente tra l'altro con quello in cui si inserì la sentenza della Cassazione del 30 gennaio 1992, nel maxiprocesso alla mafia, che, provocò il passaggio all'attacco allo Stato, di cui si discute. Pertanto prima di passare a trattare la genesi del processo trattativa è opportuno focalizzare brevemente qualche punto di tale contesto e dei contenuti e delle evoluzioni del maxi processo.

Per comprendere subito le gravità delle situazioni presupposte della vicenda che costituisce lo specifico oggetto del presente processo, vale a dire la gravità dei connotati che il fenomeno mafioso aveva assunto a Palermo, da cui poté scaturire l'attacco stragista sferrato da Riina nel '92 -annunciato con l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, in risposta al verdetto in Cassazione del 30 gennaio '92 nel maxiprocesso-, basti schematicamente considerare tre situazioni tra le tante:

a. gli intrecci politico-affaristico-corruttivi intercorrenti tra i politici più influenti e i capi mafia, con ripercussioni su tutta la gestione della cosa pubblica, di cui sono fulgidi esempi le relazioni coltivate da Andreotti col boss palermitano Stefano Bontade -ricostruite nelle sentenza della Corte d'Appello nel processo ad Andreotti, per i reati di cui agli artt. 110, 416 e 416 bis c.p.- e il caso del politico corleonese Vito Ciancimino, legato sia da un punto di vista strettamente politico, che sotto l'aspetto degli interessi economici, con i capi mafia corleonesi, in particolare con Riina e Provenzano. A Ciancimino negli anni '70, ben prima delle note indagini che su di lui svolse Giovanni Falcone, la Commissione Parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia, costituitasi dopo la c.d. stage di Ciaculli, dedicava una particolare attenzione, descrivendo il sistema di compenetrazione profonda tra Cosa nostra e la politica negli organismi del Comune di Palermo e della sue municipalizzate. Vito Ciancicimino rappresentò l'incarnazione stessa della mafia affaristica, inserita nelle sfere della macchina del potere partitico e degli apparati delle

pubbliche amministrazioni locali, trasformati in appendici del malaffare mafioso (secondo espressioni che si traggono dalla relazione della commissione parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia. Gli scenari dipinti dai collaboratori Siino e Brusca, sulle manipolazioni nel sistema organizzato di assegnazioni degli appalti delle grandi opere, e sulle società che fungevano da collettori e distributori di denaro pubblico, hanno riempito pagine divenute classici della letteratura giudiziaria)[13]. Palermo era sede degli organismi

---

13 **La sentenza** della Corte d'Assise di Caltanisetta, nel processo cosiddetto **Borsellino ter,** anche con riferimento alla sempre citata inchiesta dei Ros **"mafia-appalti"** (tema che nel presente processo è stato sviluppato dal Pm a sfavore degli allora Ros Mori e De Donno), contiene una sintesi delle dichiarazioni rese dai collaboratori Brusca e Siino, che rende con efficacia uno spaccato degli interessi che fondavano le suddette relazioni spartitorie tra la politica e la mafia. In tale pronuncia si istituisce altresì un collegamento tra l'indagine mafia-appalti, l'interesse mostrato da Falcone e poi da Borsellino per l'oggetto della stessa, **anche a proposito del complesso movente che fu alla base della loro eliminazione** :

"Il BRUSCA, pertanto, da prospettive diverse da quelle del SIINO ha fornito un quadro.. conforme dell'evoluzione dei rapporti creati da COSA NOSTRA con ambienti politici ed imprenditoriali per la gestione dei pubblici appalti. Dopo una fase in cui l'organizzazione mafiosa si era occupata solo della riscossione delle tangenti pagate dagli imprenditori che si aggiudicavano gli appalti alle "famiglie" che controllavano il territorio in cui venivano realizzati i lavori, lasciando ,salvo qualche eccezione, che fossero i politici ad individuare le imprese da favorire nella fase dell'assegnazione dell'appalto, SIINO era stato incaricato da lui di gestire per conto di COSA NOSTRA gli appalti indetti dall'Amministrazione provinciale di Palermo, di cui uno dei primi e più cospicui era stato quello riguardante la realizzazione del tratto stradale per SAN Mauro Castelverde. Da allora il SIINO si era occupato della gestione di tali appalti anche nell'ambito delle altre province, prendendo contatti con gli esponenti di vertice di COSA NOSTRA interessati in quei territori. Un momento cruciale era stato costituito dalla gestione degli appalti indetti dalla SIRAP (...). Allorché BRUSCA aveva iniziato ad interessarsi di tali lavori tramite SIINO, si erano registrate delle resistenze da parte di alcuni politici, come il Presidente della Regione Sicilia Rino NICOLOSI, che sino ad allora aveva controllato tale gestione con l'intervento dell'imprenditore agrigentino SALAMONE Filippo, titolare dell'IMPRESEM. Per superare gli intralci burocratici (..) BRUSCA era dovuto ricorrere al messaggio intimidatorio, che era stato recepito, sicché si era raggiunto un accordo sulla base del quale il SALOMONE avrebbe continuato a gestire formalmente i rapporti con gli altri imprenditori mentre le decisioni sull'aggiudicazione dei lavori sarebbero state prese da SIINO per COSA NOSTRA. Da quel momento quell'associazione aveva anche esteso il proprio controllo sulla gestione degli appalti da quelli indetti dalla Provincia a tutti gli altri di ben maggiore importo indetti dalla Regione e da altri enti pubblici, lasciando al SALAMONE la cura dei rapporti con gli imprenditori ed i politici a livello regionale e nazionale ma riservando a sé il momento decisionale. In quello stesso tempo, intorno al 1988-89, era stata introdotta a carico degli imprenditori una quota tangentizia dello 0,80% sull'importo dei lavori, che veniva prelevata dalla quota spettante ai politici e che veniva versata in una cassa centrale dell'organizzazione controllata dal RIINA. Era però presto subentrata la volontà di creare dei rapporti diretti tra i gruppi imprenditoriali di livello nazionale ed alcuni esponenti politici nazionali, approfittando del controllo del sistema degli appalti per creare un'occasione di contatti in cui COSA NOSTRA avrebbe potuto dialogare da una posizione di forza. Tale progetto prevedeva, quindi, l'accantonamento del SIINO, che con il consenso del BRUSCA venne relegato ad occuparsi degli appalti banditi dalla Provincia, solitamente di importo limitato e per i quali, quindi, non vi era interesse né degli imprenditori né dei politici nazionali. Della gestione degli appalti di maggiore consistenza venne, invece, incaricato l'ingegnere BINI Giovanni, amministratore della Calcestruzzi S.p.A. del gruppo FERRUZZI – GARDINI, legato a BUSCEMI Antonino, fratello di Salvatore, dal quale aveva rilevato come prestanome l'impresa di calcestruzzi per sottrarla ai procedimenti di sequestro e confisca in corso a carico dei fratelli BUSCEMI nell'ambito delle misure di prevenzione a carattere patrimoniale. Con il BINI tenevano contatti lo stesso BUSCEMI Antonino e LIPARI Pino, uomo di fiducia del RIINA, che quindi trasmettevano la volontà di COSA NOSTRA ai suoi massimi livelli. Intorno al 1991, infine, il RIINA aveva detto al BRUSCA di considerare l'impresa di costruzioni REALE come una sua impresa, cosa che il all'inizio lo aveva sorpreso perché il RIINA non aveva mai voluto interessarsi direttamente di imprese ed anzi era ironico nei confronti di quegli "uomini d'onore" che lo facevano, ma aveva poi compreso che tramite la REALE il RIINA voleva creare un "tavolo rotondo" di trattativa con i politici. La predetta impresa, che era stata in precedenza sull'orlo del fallimento, era stata salvata ed era adesso controllata da CATALANO Agostino e D'AGOSTINO "Benni", persone formalmente incensurate ma contigue alla loro organizzazione. Tale impresa avrebbe dovuto sostituire l'IMPRESEM di SALAMONE nel ruolo di cerniera con i gruppi imprenditoriali nazionali, aggiudicandosi anche in associazione con loro gli appalti di maggiore importo, e tale progetto era stato coltivato sino a quando nel 1997, a seguito della sua collaborazione, erano stati tratti in arresto il D'AGOSTINO ed il CATALANO nell'ambito di una nuova inchiesta su mafia ed appalti.

politici e amministrativi della Regione siciliana e della Provincia, oltre che del Comune e delle municipalizzate, profondamente inquinati da presenze di soggetti collusi. Questi assicuravano alla consorteria mafiosa, attraverso vere e proprie razzie, spartizioni massicce e usi speculativi delle risorse pubbliche, oggetto della gestione di quegli stessi enti (dal territorio, attraverso una politica di intensivo sfruttamento edilizio -che nel volgere di pochi anni come una piovra erose la costa, le zone a ridosso del centro storico, le vaste

---

Il BRUSCA ha anche spiegato che da parte di COSA NOSTRA si era seguita con attenzione l'inchiesta del R.O.S. che aveva dato luogo all'informativa del 1991 e che essi erano riusciti a venire in possesso di una copia della medesima, constatando che non vi erano coinvolti i personaggi di maggiore rilievo e che non si era approdati alla conoscenza degli effettivi livelli di interessi messi in gioco, sicché, mancando un pericolo immediato, si era deciso di rinviare un intervento di COSA NOSTRA alla fase del dibattimento per "aggiustare" il processo.

***Anche il SIINO**, oltre a riferire sull'impresa REALE .. ha chiarito che la quota di quell'impresa intestata a D'AGOSTINO "Benni" era in realtà di BUSCEMI Antonino e che vi erano altre quote del CATALANO e dell'ingegnere BINI controllate da COSA NOSTRA. Ha inoltre confermato di aver avuto alcune pagine dell'informativa del R.O.S. già nel febbraio del 1991, consegnategli dal maresciallo LOMBARDO, e che dopo una ventina di giorni l'Onorevole LIMA gli aveva messo a disposizione l'intero rapporto, consentendogli di constatare che a lui era stato attribuito anche il ruolo del SALAMONE. Già allora, parlandone con LIMA, BRUSCA Giovanni e LIPARI aveva saputo che il BUSCEMI non aveva nulla da temere dall'inchiesta, e, infatti, era poi stato arrestato insieme al SIINO **un geometra BUSCEMI** che nulla aveva a che vedere con loro.*

Dalle dichiarazioni del BRUSCA e del SIINO risulta, quindi, confermato l'interesse strategico che rivestiva per COSA NOSTRA la gestione degli appalti pubblici e la particolare attenzione con cui essa seguiva le inchieste giudiziarie condotte in tale settore, inchieste di cui essa veniva a conoscenza prima del tempo debito, sicché poteva modulare i suoi interventi, a seconda delle necessità, ancor prima che fossero emessi i provvedimenti giudiziari. Occorre poi ricordare che l'organizzazione mafiosa in esame era a conoscenza del fatto che FALCONE si interessava a tale settore (..) Significative al riguardo le indicazioni del SIINO, che ha dichiarato: *".. Ma perche' praticamente il dottore Falcone... io leggevo quello che il dottore Falcone mandava a dire tramite i giornali, e ad un certo punto, praticamente... e poi sentivo anche gli ambienti di "Cosa Nostra", gli ambienti imprenditoriali e praticamente tutti dicevano che sapevano che il... "Cosa Nostra" aveva fatto votare per i socialisti. E poi debbo dire che una volta Falcone fece un preciso riferimento a livello di giornale quando la Ferruzzi fu quotata in borsa, disse che... l'indomani uscì un articolo sul "Giornale di Sicilia" che aveva ragionevoli motivi da pensare che da un certo momento quel... **la mafia era stata quotata in borsa.** Lui ben sapeva, secondo me, il... che questo gruppo appoggiava Gardini"* (cfr. dich. del *27.2.1999). Ed ancora lo stesso SIINO ha riferito che COSA NOSTRA sapeva che anche BORSELLINO aveva espresso sui giornali la conoscenza su quel fenomeno e la convinzione che uno dei motivi dell'attentato a FALCONE risiedesse proprio nell'acquisita consapevolezza da parte sua di quel collegamento perverso. Il collaborante ha anche riferito che durante la sua permanenza dall'ottobre del 1992 nel carcere di Termini Imerese, ove erano detenuti anche BRUSCA Bernardo, CALO' e MONTALTO Salvatore, quest'ultimo gli aveva detto in relazione alle interviste rilasciate da BORSELLINO su quell'argomento "chi glielo ha portato a parlare di queste cose?".*

Appare, pertanto, esatto ritenere che se le indagini condotte dal R.O.S. in materia di mafia ed appalti non avevano ancora avuto all'epoca uno sviluppo tale da rappresentare un pericolo immediato per gli interessi strategici di COSA NOSTRA, tuttavia l'interesse mostrato anche pubblicamente da BORSELLINO per quel settore di indagini, unitamente all'incarico che egli ricopriva nell'Ufficio titolare dell'inchiesta ed ancor più la prospettiva dell'incarico alla Procura nazionale per la quale veniva autorevolmente proposta la sua candidatura anche pubblicamente, costituivano un complesso di circostanze che facevano apparire a COSA NOSTRA quanto mai opportuna la realizzazione dell'attentato a quel magistrato subito dopo quello a FALCONE. Queste ultime considerazioni, nonché il ruolo, che BORSELLINO si era assunto con le sue esternazioni, di sensibilizzazione della coscienza pubblica sui più delicati e concreti problemi che poneva l'attività di contrasto alla mafia – verosimilmente perché convinto di poterne ricevere un aiuto per vincere le resistenze che incontrava anche in alcuni personaggi delle Istituzioni – introducono direttamente alla terza componente del movente complesso della strage di via D'Amelio, e cioè la strategia stragista perseguita in quel momento da COSA NOSTRA".

zone verdi periurbane della città-; ai servizi pubblici essenziali alla vita della comunità; alle risorse finanziarie, attraverso la deviazione dell'erogazione del credito e la intercettazione illecita di fondi pubblici; dei posti di lavoro presso enti dell'apparato pubblico e quelli ad esso collegato. La mafia a Palermo aveva spadroneggiato ed aveva potuto continuare ad accrescere il suo potere sociale ed economico, occupando in troppe aree i posti lasciati liberi della politica e da una sana gestione amministrativa di tutte le risorse pubbliche, entrando anche in affari con i grossi gruppi capitalistici del nord d'Italia (per le grandi opere ingegneristiche sul territorio), raggiungendo, soprattutto in alcuni quartieri del capoluogo siciliano i livelli di arroganza che poterono portarla a sfidare lo Stato nelle forme eversive pure concretizzatesi nel '93;

b. I sottostanti patti elettoralistici di tali intrecci politico-affaristico-corruttivi, aventi a loro volta come corollario patti di protezione del politico verso l'organizzazione delinquenziale e nella migliore delle ipotesi un tacito patto di disimpegno del politico da iniziative di contrasto all'organizzazione criminale, che lo rendenvano elettoralisticamente ricattabile, vulnerabile ed assoggettato al rischio della vendetta sanguinaria. Emblema ne sono ancora i casi di Lima, Andreotti e dell'imputato Mannino, come ricostruiti nelle sentenze sull'omicidio del primo, nella citata sentenza Andreotti e nelle pronunce emesse nel processo a Mannino, sull'accusa di concorso nel reato di cui agli art. 416 e 416 bis c.p. (di cui più avanti)[14];

---

[14] Un quadro impressionante della rete di rapporti tra mondo politico e gruppi mafiosi fu fornito dal noto Gioacchino Pennino, medico, politico e uomo d'onore della famiglia mafiosa di Brancaccio, divenuto collaboratore nel 1994. Il Gip di Palermo, che ne valutò le dichiarazioni nell'ambito del provvedimento custodiale, emessa nel febbraio del 1995 nei confronti di Calogero Mannino, sull'accusa di cui agli artt. 416 e 416 bis c.p., così valutava le rappresentazioni di Pennino:

"Pennino *..fornendo, in forza dei suoi trascorsi di assidua e attiva militanza politica nel più importante (per consensi elettorali) partito politico del dopo guerra (la Democrazia Cristiana), un quadro della vita politica della Sicilia occidentale che, come bene ha detto il P.M., non appare certamente esagerato definire impressionante. Le dichiarazioni del Pennino..hanno disvelato una ragnatela di rapporti tra mondo politico e gruppi mafiosi (.) .ed una soggezione del primo ai secondi che vanno al di là di ciò che sinora era stato possibile immaginare, sino ad evidenziare che, come efficacemente ha detto il Pennino, erano spesso direttamente i capi della consorteria mafiosa a "dirigere le sorti" della vita politica stessa (si vedano, da ultimo, anche le dichiarazioni rese dal Pennino in data 25 gennaio 1995 sul ruolo svolto dall'inizio degli anni '80 dal noto* ***Bernardo Provenzano*** *"che mostrava di avere buone conoscenze e di seguire molto attentamente le vicende politiche, in ordine alle quali interloquiva con competenza e buon grado di profondità, tanto da dare l'impressione, già riferita nei precedenti interrogatori, di gestire la vita politica della provincia palermitana). In proposito (..) è sufficiente, sinteticamente, ricordare (....) quanto riferito dal predetto collaborante in ordine* ***ai luoghi****, diversi dalle sedi ufficiali, in cui venivano effettivamente prese le decisioni concernenti la vita del partito in cui egli stesso militava (già Buscetta aveva affermato che quando Gioacchino*

c. Le caratteristiche assunte dall'organizzazione mafiosa Cosa nostra, e cioè la sua capillarità territoriale e la sua essenza ordinamentale, col suo universo di regole di governo dei suoi interessi, parallelo a quello statale (con cui seppe mantenere una sorta di convivenza, finchè non venne fortemente disturbata). Portato di ciò fu tra l'altro lo spazio di cui godettero Riina e i corleonesi per compiere le loro "guerre" a Palermo, sempre principale teatro dei loro eccidi, nel periodo della latitanza dello stesso Riina, protrattasi per circa venticinque anni.

Quanto a gravi collusioni con l'organizzione di uomini delle alte sfere della DC, meritano di essere ricordate le valutazioni conclusive della Corte d'Appello di Palermo, nella sentenza del 2 maggio 2003, confermata in Cassazione, che decise sulle condotte di concorso in associazine mafiosa attribuite dalla Procura di Palermo a Giulio Andreotti (la Corte ritenne provato che Andreotti avesse dato un contributo concreto all'associazione fino alla primavera del 1980, dichiarando il reato prescritto e pronunciando l'assoluzione per il periodo successivo) :

---

*Pennino, zio dell'odierno collaborante, era a capo della "famiglia di Brancaccio" la casa del medesimo era "la sede naturale della D.C.", ove egli stesso aveva incontrato tutti gli uomini politici all'epoca imperanti), alla gestione delle tessere di partito e, quindi, della vita politica del partito medesimo, alla scelta dei candidati in occasione delle consultazioni elettorali ed alla decisiva influenza delle determinazioni dei capi mafiosi in ordine al sostegno da dare a questo piuttosto che a quel candidato. Dal racconto del Pennino si rileva ancora come, innanzitutto, l'organizzazione mafiosa si servisse (..) di "politici" che erano anche "uomini d'onore" ; che vi erano, poi, altri politici che, pur non essendo "uomini d'onore" non perdevano occasione per far sapere ai capi mafiosi di essere, comunque, a loro completa disposizione; e vi erano, infine, altri politici che, per acquisire l'aiuto delle famiglie mafiose in occasione delle consultazioni elettorali, ricambiavano il positivo intervento delle famiglie stesse con favori di ogni tipo (dalla assegnazione di lucrosi appalti e subappalti, alle assunzioni di personale presso uffici pubblici e privati), pur non potendo certo ignorare nè i metodi usati dai mafiosi per indirizzare i consensi elettorali, nè che il loro operato rafforzava oggettivamente l'organizzazione mafiosa agevolandone il raggiungimento dei fini delittuosi che le sono propri. A tale ultima categoria di "politici" deve ritenersi, secondo quanto sinora probatoriamente acquisito, sia appartenuto il **Mannino.** Quest'ultimo, infatti, pur avendo conosciuto il Pennino, sin dai primi anni '70, tramite l'On. Giuseppe Sinesio (cui, all'epoca, entrambi facevano politicamente riferimento), quando, nei primi anni '80, decide di allargare il suo bacino elettorale, si rivolge al Pennino medesimo, non direttamente (come ben sarebbe stato possibile) o attraverso qualche collega di partito o altra persona di comune conoscenza, bensì tramite un importante "uomo d'onore" di Agrigento (Vella Antonino, già riconosciuto colpevole, con sentenza definitiva, del reato di associazione mafiosa), che, invece, non conosceva ancora direttamente il Pennino, ma poteva raggiungere efficacemente quest'ultimo avvalendosi della comune militanza nella organizzazione criminale appresa dal fratello, già cliente di studio del Pennino medesimo (....)".*

Di **Pennino** sono inoltre note le dichiarazioni che riguardano i suoi rapporti con **Vito Ciancimino**, ad un certo punto della sua carriera politica e il controllo esercitato da Bernardo Provenzano sulla DC a Palermo, rivelato dalla esperienza dello setsso Pennino. Il collaboratore riferì tra l'altro che nell' 81, quando voleva sganciarsi dal gruppo della DC di Vito Ciancimino, e pertanto si era rivolto anche al capo mafia di Brancaccio Giuseppe Di Maggio, poi venne accompagnato a Bagheria, dove l'aspettava **Bernardo Provenzano**, che gli presentarono, e che sapeva già tutto; Provenzano subito lo rimproverò e gli intimò di tacere e di non trascinare altri nella sua opposizione contro la gestione **Ciancimino**

I fatti che la Corte ha ritenuto provati dicono comunque che al di là dell'opinione che si voglia coltivare sulla configurabilità nella fattispecie del reato di associazione per delinquere, che il senatore Andreotti ha avuto piena consapevolezza che suoi sodali siciliani intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; ha quindi a sua volta coltivato amichevoli relazioni con gli stessi boss; ha palesato agli stessi una disponibilità non meramente fittizia ancorchè non necessariamente seguita da concreti consistenti interventi agevolativi; ha loro chiesto favori; li ha incontrati; ha interagito con essi; ha loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella, sia pure senza riuscire, in definitiva, ad ottenere che le stesse indicazioni venissero seguite; ha indotto i medesimi a fidarsi di lui ed a parlargli di fatti gravissimi (come l'assassinio del Presidente Mattarella) nella sicura consapevolezza di non correre il rischio di essere denunciati; ha omesso di denunciare le loro responsabilità, in particolare in relazione all'omicidio del Presidente Mattarella, malgrado potesse, al riguardo, offrire utilissimi elementi di conoscenza. Di questi fatti comunque si opini sulla configurabilità del reato il senatore Andreotti risponde in ogni caso di fronte alla storia (così come la storia dovrà riconoscerli il successivo progressivo autentico impegno nella lotta contro la mafia condotto persino a dispetto delle rispettabili tesi giuridica di personaggi di sicura indiscutibile fede antimafia e, se si vuole condividere la ricostruzione prospettata dall'accusa anche con notevole maestria diplomatica, impegno che ha in definitiva compromesso, come poteva essere prevedibile la incolumità di suoi amici e persino messo a repentaglio quella sua e dei suoi familiari e che ha seguito un percorso di riscatto che può definirsi non unico (si ricordi.. la parabola dell'eroico presidente Mattarella e il passaggio graduale dalla sottovalutazione del fenomeno mafioso alla lotta aperta allo stesso). Ma dovendo esprimere una valutazione giuridica sugli stessi fatti, la Corte ritiene che essi non possano interpretarsi come una semplice manifestazione di un comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrilevante, ma indichino una vera e propria partecipazione all'associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo. (..) Con la sua condotta (non meramente fittizia) l'imputato ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale ed arrecato comunque allo stesso un contributo rafforzativo, manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi .

Quanto a ferocia e a senso di strapotere e impunità dei capi corleonesi, basti considerare che Riina -insieme a Provenzano, Bagarella e altri di una schiera di sanguinari-, aveva capeggiato la c.d. seconda guerra di mafia, contro i potenti capi mafia palermitani, del gruppo di Stefano Bontade (sui cui legami con Andreotti e Lima, riferiscono pure le citate sentenze), commettendo l'impressionante nota sequela di crimini anche contro uomini

dello stato. La guerra di mafia, che si colloca convenzionalmente tra il 1978 e il 1983, era consistita in un feroce gioco al massacro, condotta con metodi di spietata violenza, tradimento e induzione degli avversari alla defezione, e si concluse con l'imposizione dell'egemonia dei capi corleonesi e dei palermitani che con essi si erano alleati. Ma anche prima di allora la mafia a Palermo aveva spadroneggiato dando libero sfogo alla sua violenza, e soprattutto controllando i migliori affari afferenti alle gestioni affidate alle pubbliche amministrazioni locali. Si ricorda sempre la cosiddetta prima guerra di mafia, riferita ad un periodo tra il '62 e il '63, in cui Palermo fu scossa da una sequela di omicidi tra membri di fazioni in lotta per il controllo degli affari, culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963, dove persero la vita una squadra di sette carabinieri, provocando l'inizio (fino ad allora rinviato a causa delle resistenze opposte da varie parti) dei lavori della prima Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia del '900 (che poi comedetto si sarebbe soffermata sul "caso Ciancimino").

Camminavano paralleli gli affari squisitamente criminali di Cosa nostra, come i lucrosi traffici di droga, e lo spietato sacco urbanistico del territorio di Palermo e tutti gli affari inerenti ai servizi connessi all'urbanizzazione della città (con connesse intimidazioni a chi osasse mettersi in concorrenza e oppirvisi), ad opera prevalentemente del politico democristiano e anche per lungo tempo assessore all'urbanistica Vito Ciancimino, dei costruttori delle cosche, di cui Ciancimino stesso era principale referente, e di tanti altri che si inserivano in questo sistema approfittandone ed alimentandolo.

Sempre per avere la percezione del contesto, va ricordato che tra gli uomini dello Stato e della politica negli stessi anni, tra gli altri, furono uccisi : il 9 marzo 1979 Michele Reina segretario provinciale della Dc di Palermo, il 27 luglio 1979 Boris Giuliano capo della squadra mobile, il 25 settembre Cesare Terranova candidato a diventare capo dell'ufficio istruzione di Palermo, il 6 gennaio 1980 Piersanti Mattarella Presidente della Regione, il 5 maggio Emanuele Basile comandante della compagnia dei Carabinieri di Monreale, il 6 agosto Gaetano Costa Procuratore della Repubblica, il 30 aprile 1982 Pio La Torre segretario regionale del Pci, assieme al suo autista Rosario Di Salvo, il 3 settembre Carlo Alberto Dalla Chiesa Prefetto di Palermo, il 13 giugno 1983 Mario D'Aleo

capitano succeduto a Basile al comando della compagnia dei carabinieri, il 29 luglio Rocco Chinnici a capo dell'ufficio del giudice istruttore di Palermo (Riina è stato condannato, tra l'altro, per la strage di viale Lazio del dicembre 1969, gli omicidi del capitano Basile, del colonnello Russo, dei commissari Montana e Cassarà, di Piersanti Mattarella, Pio La Torre e Michele Reina, del giudice Antonio Scopolliti, del generale Dalla Chiesa, di Boris Giuliano, del medico legale professor Giaccone, dei magistrati Cesare Terranova, Rocco Chinnici, Giangiacomo Ciaccio Montalto, Alberto Giacomelli, per la stage di Pizzolungo in cui l'obiettivo mancato era il giudice Carlo Palermo, oltre che per le stragi del '92 e del '93).

Ove poi si considerano i moventi specificivi di ciascuno di tali omicidi si ricava che a Palermo chiuque, tra appartenenti alle forze dell'ordine, magitrati e politici tentasse di opporsi al crimine mafioso o cercasse di favorire la formazione di sistemi polico-amministrativi meno incivili e più evoluti, rischiava di essere ammazzato.

In simile clima di violenza e di strapotere mafioso, a Palermo, andò ad inserirsi il maxiprocesso, frutto della passione, dell'impegno dispiegato nel lavoro e dello spirito d'iniziativa di Giovanni Falcone, e poi anche di Paolo Borsellino. Falcone tra l'altro aveva raccolto le dichiarazioni di Buscetta[15] e di Salvatore Contorno.

[15] **Buscetta** venne arrestato in Brasile nell'ottobre del 1983 e quindi estradato in Italia; Falcone prese a interrogarlo, ricevendo da lui il racconto sulla struttura unitaria e rigorosamente gerarchica e le modalità di funzionamento di Cosa nostra, oltre che di numerosi delitti dell'associazione criminale. A Buscetta, appartenente alla fazione soccombente ed al quale i corleonesi avevano ucciso due figli e altri sette parenti, accusò il tradimento degli ideali di Cosa nostra. I riscontri alle dichiarazioni di Buscetta, trovati riprendendo anche precedenti relazioni di Polizia (tra cui quelle famose del 1973 di Leonardo Vitale, che già allora aveva rivelato l'unicità della struttura e di Cosa nostra, senza essere creduto, a causa delle patologie mentali che lo affliggevano, e che morì ucciso dalla mafia) portarono nella notte del 29 settembre del 1984 all'emissione di numerosissimi ordini di custodia cautelare, e alla cattura di oltre due terzi degli indagati.

Poi nell'ottobre 1984 iniziò a collaborare con Falcone il mafioso di Brancacci **Salvatore Contorno**, noto tra l'altro per essere sfuggito in modo spettacolare a un agguato tesogli dai corleonesi nelle strade del suo quartiere. Pure a Contorno i corleonesi avevano ucciso decine di parenti e amici. Le rivelazioni di Contorno, aggiungendosi e confermando quelle di Buscetta, portarono ad altri 127 mandati di cattura. L'8 novembre 1985 l'ufficio istruzione penale di Palermo emanò l'ordinanza-sentenza del maxiprocesso, intitolata "Abbate Giovanni + 706", che rinviò a giudizio 476 indagati (Nino Salvo, tra tali imputati, mori per l'aggravarsi della sua malattia) e ne prosciolse 231. Tra gli imputati vi erano Riina e Provenzano, allora latitanti, Matteo Messina Denaro, i fratelli Graviano, Leoluca Bagarella, Luciano Leggio, Michele Greco e tanti altri boss. Le accuse includevano oltre al reato di associazione mafiosa numerosi omicidi, traffici di droga ed estorsioni

Non va nemmeno trascurato che contemporaneamente Falcone agiva nei confronti di Vito Ciancimino, ottenendo i risultati della ricostruzione e dei sequestri del suo patrimonio e della misure restrittive della sua libertà personale cui si è già fatto cenno (mai da Vito Ciancimino accettati, come emerge con chiarezza da tutti gli atti giudiziari e dall'altra documetazione che lo riguarda, abbandantemente presente nei faldoni dell'indagine). Il 29 settembre 1984 le dichiarazioni di Buscetta avevano determinato 366 ordini di cattura, ad ottobre quelle di Contorno 127 mandati di cattura, e ancora arresti eseguiti tra Palermo, Roma, Bari e Bologna. Buscetta aveva riferito delle strutture gerarchiche piramidali dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra: la base formata dalla famiglia, per lo più coincidente con un paese o una borgata; tre o più famiglie componevano un mandamento, i capi-mandamento della provincia di Palermo si riunivano formando la Commissione cui era attribuito di deliberare e autorizzare gli omicidi più importanti per l'organizzazione mafiosa.

Lo stesso oggetto degli accertamenti del maxiprocesso, e poi anche la celebre sentenza della Cassazione del 30 gennaio 1992, avrebbe assunto una portata dirompente, sia perché metteva il Governo e il mondo della politica italiana in genere, di fronte all'evidenza delle esagerate dimensioni territoriali, sociali e criminali del fenomeno dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra, raggiunte soprattutto nella città di Palermo e nella sua provincia, e della tracotanza e del delirio di onnipotenza dei suoi vertici (sempre altamente ignorati dai politici, salvo che in rare eccezioni e nell'ambito delle misconosciute storiche inchieste parlamentari sul fenomeno della mafia in Sicilia), sia perché rischiavano di travolgere un solido sistema di potere mafioso ,a cui i capi non erano disposti a rinunciare, di mettere a repentaglio gli equilibri tra quel sistema e la politica in Sicilia, da tempo entrati in crisi, ma fin a quel momento esistenti, con influenze sull'intero sistema sociale. Tutto ciò rendeva prevedibile fin dall'origine del processo quali reazioni un esito negativo dello stesso in Cassazione avrebbe provocato nei vertici dell'organizzazione.

Il primo grado si era concluso con la sentenza della Corte d'Assise di Palermo del 16 dicembre 1987, che aveva pronunciato la condanna di 346 imputati, irrogando diciannove

ergastoli, e assolvendo 114 imputati. Va ricordato nelle more, il 25 settembre 1988 Cosa nostra uccise il giudice Saetta, che avrebbe potuto presiedere il processo in appello.

L'oggetto del giudizio era costituito da oltre cento fatti di sangue compiuti sino al primo semestre del 1983, nell'ambito :

dell'inizio della seconda "guerra di mafia" (tra cui gli omicidi di Stefano BONTATE e Salvatore INZERILLO);

del disegno di sistematico sterminio della fazione perdente, tra cui gli attentati a parenti ed amici dei c.d. scappati, e cioè salvatore CONTORNO e Giovanni GRECO inteso "Giovannello" (tra tali omicidi, quello di MARCHESE Pietro, all'interno del carcere dell'Ucciardone il 25.2.1982 ed il duplice tentato omicidio di CONTORNO e FOGLIETTA, del 25.6.1981);

della la c.d. tufiata di Ciaculli, e cioè il tentato omicidio del 25.12.1982 di GRECO Giuseppe detto "Pino scarpa" o "scarpuzzedda", uno dei più pericolosi killler della fazione corleonese e che rappresentarono la sanguinosa reazione del suo gruppo ai danni di persone considerate legate agli autori della "tufiata", tra cui alcuni parenti del BUSCETTA;

di un'altra parte di omicidi comunque ricollegabili alla "guerra di mafia";

dei crimini attribuiti ad affiliati della cosca di Corso dei Mille capeggiata da Filippo MARCHESE;

degli omicidi ai danni di pubblici funzionari, ed in particolare quelli del Capo della Squadra Mobile di Palermo Boris GIULIANO, commesso il 21.7.1979, del Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale Emanuele BASILE, consumato il 4.5.1980, dei Carabinieri FRANZOLIN Silvano, RAITI Salvatore, DI BARCA Luigi e dell'autista DI LAVORE Giuseppe, uccisi il 16.6.1982 insieme al detenuto FERLITO Alfio, che essi stavano scortando durante una traduzione e che costituiva il vero obiettivo di questo omicidio collettivo, noto come la "strage della circonvallazione di Palermo", del prof. Paolo GIACCONE, medico legale ed incaricato dagli uffici giudiziari di Palermo di numerose perizie per delitti di mafia, ucciso l'11.8.1982, del Generale DALLA CHIESA, Prefetto di Palermo e della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico RUSSO, uccisi il 3.9.1982 (il RUSSO sarebbe deceduto in conseguenza delle ferite riportate il 15 settembre); dell'Agente della P.S. in servizio presso la Questura di Palermo Calogero ZUCCHETTO, ucciso il 14.11.1982.

L'ordinanza di rinvio a giudizio dell'8 novembre 1985 aveva :

ascritto gli omicidi dei personaggi più importanti della fazione anticorleonese, tra gli altri, a Michele GRECO Michele, salvatore GRECO del 1927, Bernardo Provenzano, Salvatore RIINA, Rosario RICCOBONO, Bernardo BRUSCA, Salvatore SCAGLIONE, Giuseppe CALO' , Francesco MADONIA, Antonio GERACI, Giuseppe GRECO"scarpa", Giovanni SCADUTO, Filippo MARCHESE e Ignazio MOTISI, membri della commissione provinciale di Palermo;

ascritto tutti gli "omicidi eccellenti" a GRECO Michele, GRECO Salvatore, RIINA, PROVENZANO, BRUSCA Bernardo, SCAGLIONE, CALO', GERACI, GRECO Giuseppe "scarpa", SCADUTO, MARCHESE e MOTISI, mentre aveva rinviato a giudizio MADONIA Francesco, tra l'altro, per gli omicidi di Boris Giuliano, Emanuele BASILE e Calogero ZUCCHETTO.

La sentenza della Corte d'Assise di Palermo del 16 dicembre 1987 aveva affermato, inoltre, la penale responsabilità di RIINA e PROVENZANO, ritenuti entrambi rappresentanti del mandamento di Corleone in seno alla commissione provinciale, per la maggior parte degli omicidi loro ascritti, tra cui quelli "eccellenti"; di GRECO Michele per numerosi omicidi, tra cui quelli della "circonvallazione di Palermo" e di DALLA CHIESA, SETTI CARRARO e RUSSO; del MADONIA per l'omicidio BASILE.

Venivano assolti da tutte le imputazioni riguardanti delitti contro la vita BRUSCA, CALO', GERACI, MOTISI e SCADUTO tra coloro cui tali reati erano stati ascritti nella qualità di componenti della commissione provinciale.

Il giudice di primo grado aveva riconosciuto, si ripete, che l'associazione Cosa nostra fosse strutturata come un organismo unitario verticistico, articolato in unità territoriali di base, le "famiglie", che avevano poteri decisionali solo su questioni di loro esclusivo interesse, e l'esistenza della commissione o cupola per le deliberazioni più importanti, formata dai rappresentanti delle "famiglie" principali, cui era attribuito il governo dei mandamenti. Aveva inoltre riconosciuto la spaccatura, culminata nella "guerra di mafia" del 1981 e che si era conclusa col sopravvento di quelli vicini ai corleonesi Riina e Provenzano. Ai componenti della cupola venivano addebitato di essere mandanti degli omicidi che coinvolgevano interessi di più ampia portata, in presenza del requisito del personale collegamento col crimine.

Invece la decisione che concludeva il secondo grado del giudizio, la sentenza della Corte d'Assise d'Appello del 10 dicembre 1990 (l'appello era iniziato il 22 febbraio 1989), riapriva qualche spiraglio per l'associazione, in quanto riduceva gli ergastoli a dodici e pronunciava ottantasei nuove assoluzioni, non avendo i giudici ritenuto quanto dichiarato da Tommaso Buscetta sulla necessaria autorizzazione degli omicidi da parte dei componenti della commissione. In particolare assolveva GRECO Michele dalla maggior parte degli omicidi per i quali era stata dichiarata la sua responsabilità in primo grado, condannandolo però per gli omicidi dei due più importanti esponenti della fazione anticorleonese, e cioè INZERILLO e BONTATE ; PROVENZANO veniva assolto da tutte le imputazioni per delitti contro la vita; il RIINA veniva assolto dalla gran parte degli omicidi ascrittigli, essendo stata ritenuta la sua responsabilità solo per gli omicidi BONTATE, INZERILLO, MARCHESE Pietro, TERESI Girolamo, DI FRANCO e dei due FEDERICO, nonché per il tentato omicidio di Salvatore CONTORNO. Venivano,

altresì, confermate tutte le assoluzioni per episodi omicidiari pronunciate dal primo Giudice, con alcune eccezioni, mentre si stralciavano gli atti riguardanti, tra l'altro, l'omicidio del Capitano BASILE. Il giudice di secondo grado riconosceva l'unitarietà di Cosa nostra, ma riteneva che essa era stata sconvolta al suo interno da una guerra che non aveva visto lo scontro frontale di due gruppi ma la contrapposizione di due schieramenti, che avevano diviso trasversalmente varie "famiglie". Tali contrasti non erano riconducibili alla dicotomia mafia buona (quella dei perdenti)–mafia cattiva (quella dei filocorleonesi), come emergeva dalle dichiarazioni del BUSCETTA e del CONTORNO, ma a conflitti di interesse che avevano portato questi ultimi a rimproverare ai primi, che svolgevano un ruolo predominante nel traffico degli stupefacenti, una gestione troppo esclusiva degli affari più lucrosi; conflitti che avevano indotto gli anticorleonesi a progettare l'eliminazione di RIINA e dei maggiori esponenti della fazione avversa e che avevano, infine, comportato la sanguinaria reazione dei corleonesi, avvisati di tali progetti da elementi delle medesime "famiglie" degli ideatori di questi progetti. I giudici d'appello ritenevano necessaria una particolare cautela nella valutazione delle dichiarazioni di BUSCETTA e di Salvatore CONTORNO : con specifico riferimento agli "omicidi eccellenti" la Corte rilevava che erano state accertate deviazioni dalla regola del preventivo assenso dell'organo collegiale di vertice e che, quindi, era necessario verificare in concreto l'esistenza di un interesse collettivo riferibile all'organizzazione nella sua globalità quale premessa per attribuire il delitto all'organismo predetto. Veniva, quindi, esclusa la sussistenza di tale interesse collettivo per tutti gli omicidi di pubblici funzionari sottoposti all'esame di quel Giudice, che venivano ricondotti, invece, a moventi particolari collegati con il traffico delle sostanze stupefacenti.

L'assoluzione dai reati omicidiari dei vertici di Cosa nostra, ad eccezione del RIINA, la cui responsabilità era stata peraltro notevolmente ridimensionata dalla predetta sentenza della Corte d'Assise di Appello di Palermo (Michele Greco era ormai sostanzialmente esautorato, essendo venuto meno quella sua funzione di copertura agli occhi degli esponenti delle fazione avversaria della reale gestione del potere da parte dei corleonesi) determinava una situazione favorevole per i capi, le cui aspettative erano quelle di ottenere in ultimo grado un consolidamento di tale situazione, se non addirittura una

pronuncia ancor più propizia, nel senso di un'esclusione dell'unitarietà dell'associazione mafiosa denominata Cosa nostra e della regola della competenza del suo organismo di vertice per la deliberazione degli omicidi più importanti, regola la cui esistenza il giudice d'appello non aveva smentito, anche se per le violazioni accertate della medesima regola e per talune incongruenze logiche, poi rilevate dalla Corte di Cassazione, in cui detto Giudice era incorso, tale regola era stata di fatto svuotata di qualsiasi valenza probatoria.

Invece, con la sentenza del 30.1.1992 n. 80 la Cassazione, si ripete, ritenne valide le ricostruzioni dei giudici di primo grado, confermò le condanne del primo grado, annullò la maggior parte delle assoluzioni pronunciate in grado d'appello, disponendo un relativo nuovo giudizio; e soprattutto assunse Cosa nostra come organizzazione unitaria, strutturata in rigide gerarchie. Nel motivare tale decisione la Suprema Corte di Cassazione partiva dalla premessa per cui non poteva più essere posto in discussione, perché questione esclusivamente di fatto, il criterio individuato da entrambi i Giudici di merito per cui erano di competenza della commissione i delitti sicuramente rientranti in un interesse strategico comune all'intera organizzazione mafiosa. Dovevano, pertanto, essere assoggettate al sindacato di merito solo quelle parti della motivazione del Giudice d'appello che si fossero discostate senza ragione dai principi enunciati o che fossero affette da vistose cadute di razionalità o da travisamenti evidenti. E così, ad esempio, per l'omicidio di Boris GIULIANO, che appare sotto vari profili emblematico delle questioni pure sottoposte al vaglio di questa A.G., il Giudice di legittimità rilevava che la sentenza della Corte d'Appello presentava "*il vizio logico e motivazionale di aver accentrato l'iniziativa del crimine nel solo gruppo BONTATE – INZERILLO – MAFARA, certamente e duramente colpito dall'attività del dr. GIULIANO, trascurando l'esame del possibile ed anzi probabile concorso di altri gruppi (fra cui quello dei corleonesi, pure danneggiato dalle indagini del funzionario, ad esempio nella scoperta del covo di via Pecori Giraldi), rappresentati in commissione e qui verosimilmente interpreti del comune risentimento e del diffuso timore che le perduranti indagini approdassero ad ulteriori traguardi*". Riteneva, quindi, il Supremo Collegio che fosse "*rimasto così inesplorato ed emarginato ingiustificatamente un importante versante di prova che, sul sotteso supposto di un ampio schieramento avverso al funzionario, avrebbe potuto fondatamente accreditare l'ipotesi di una decisione collegiale a monte del delitto, **specie se combinata alla rilevanza***

straordinaria di tale evento ed alla successiva assenza di punizioni, dato – questo – ordinariamente significativo, secondo i pentiti, di un preventivo assenso della cupola". Altro aspetto di rilievo sottolineato nella motivazione riguardava i presupposti giuridici per la configurabilità del concorso morale nel delitto dei componenti della commissione di Palermo. In proposito la Corte di Cassazione riteneva rilevante il consenso preventivo, anche se espresso nella forma del consenso tacito, laddove esso comportava "*l'approvazione, sia pure non manifestata espressamente, ma chiaramente percepibile, di un'iniziativa altrui, da parte di chi, per compito autoassegnatosi, esercita...il potere-dovere di esaminarla e di delibarne il contenuto rispetto agli interessi rappresentati, di interdirne eventualmente l'attuazione, anche con l'imposizione di sanzioni in caso di disobbedienza*", poiché tale consenso rientrava in questo caso nella categoria degli atti concorsuali, "*nelle forme specifiche della istigazione o soltanto del rafforzamento dell'altrui determinazione volitiva*". In questa ipotesi, infatti, l'ipotesi del concorso avrebbe potuto essere esclusa solo fornendo la prova contraria e concreta dell'inesistenza di un nesso causale per l'inefficacia del rafforzamento rispetto all'altrui volontà, che si sarebbe ugualmente determinata in modo autonomo al compimento del fatto, anche se consapevole del dissenso dei componenti della commissione. In relazione alla c.d. strage della circonvallazione di Palermo, la decisione del Giudice di secondo grado aveva ritenuto questione di limitata portata, e quindi non tale da determinare la competenza della commissione, l'uccisione del boss mafioso Alfio Ferlito, che sarebbe stata da ricondurre ad interessi nel traffico degli stupefacenti di alcuni gruppi di Cosa nostra. Osservava, invece, la Corte di Cassazione che l'uccisione nel corso dell'attentato di tre appartenenti alle forze dell'ordine, costituiva un evento facilmente preventivabile, attese le modalità prescelte, avendo "*intuitivi riflessi in punto di energica e pesante risposta da parte dello Stato*", era questione "*di portata globale e dunque involgente l'interesse dell'intera organizzazione mafiosa*".

.....

Tornando indietro, si comprende quindi quali fossero i rischi che Riina ed i boss latitanti e quelli in stato di detenzione sapevano di correre nella fase in cui il maxiprocesso

approdava in Cassazione. Di consegenza, come ben analizzato nella diverse sentenze sulle stragi, la sentenza della Cassazione costituiva per Riina l'ultimo banco di prova dell'affidabilità dei politici che si erano dichiarati amici, avevano illuso Cosa nostra e stavano dimostrando di non darsi da fare. La speranza di un intervento efficace di Lima, Andreotti e di Salvo per l'aggiustamento del processo e nell'intervento riparatore del noto Presidente della prima sezione penale della Corte Corrado Carnevale si era fatta flebile. Quando il grado d'appello volgeva al termine vi erano stati infatti una serie di interventi da parte di Giovanni Falcone, che già in quel periodo dirigeva l'ufficio affari penali del ministero di grazia e giustizia, dello stesso Ministro di grazia e giustizia Claudio Martelli, del CSM e del Presidente della Corte di Cassazione, che erano serviti all'introduzione in Cassazione della regola della rotazione nella designazione dei giudici chiamati a presiedere i processi in materia di criminalità organizzata. La regola fu fatta valere dal Presidente della Cassazione, che assegnò la trattazione a giudici indipendenti dalle influenze di Carnevale. **E si comprende pertanto** perché la reazione di Riina a maggior ragione di fronte alla decisione della Suprema Corte, intervenuta il 30 gennaio 1992, dovesse essere tanto cruenta.

Non va nemmeno trascurato che in tale sequenza si inserisce l'omicidio il 9 agosto del 1991 di **Antonio Scopelliti**, il magistrato che in Cassazione avrebbe rappresentato la pubblica accusa.

Secondo l'espressione utilizzata nella memoria depositata il 5 novembre 2012 dai Pm nel corso dell'udienza preliminare (parallela allo stralcio della posizione di Mannino), la sentenza della Cassazione "sfatava il mito della invincibilità della mafia". Fu confermato da numerosi collaboratori di giustizia che fino a quando si celebrava a Palermo l'appello del maxiprocesso, gli uomini di Cosa nostra erano ancora fiduciosi nell'intervento salvifico in Cassazione di Corrado Carnevale.

Appare evidente, d'altra parte, che la sentenza della Cassazione, colpendo un'ampia serie di potenti storici capimafia e gregari dell'associazione criminale, nella sostanza rischiava non solo di mettere a repentaglio la sopravvivenza di un sistema di potere e di assetti

sociali storicamente evolutisi, minacciando la sopravvivenza dell'organizzazione mafiosa, ma anche di incidere sugli equilibri e le garanzie dalla politica locale, e non, assicurati alla mafia siciliana. Il dato si evince processualmente anche dalle informazioni fornite dai collaboratori di giustizia in tutti i processi ricordati, pure in quelli celebrati sull'ipotesi del contributo causale di Mannino e di Dell'Utri all'associazione per delinquere mafiosa siciliana e dagli atti del processo a Giulio Andreotti, sulla medesima ipotesi di reato.

Rileva il giudice che, accanto a tutta la documentazione storica più volte indicata su Vito Ciancimino, le stesse **dichiarazioni di Massimo Ciancimino**, documentate in atti, nella parte, probabilmente di maggiore interesse, in cui fanno riferimento alle relazioni politico mafiose e agli affari del padre, insieme alle dichiarazioni di Brusca, Siino e di quegli altri pochi collaboratori, che hanno descritto le relazioni politico-economiche tra la mafia, burocrati e politici, forniscono uno spaccato netto degli straordinari grovigli che in quegli anni costituivano il terreno della forza politica di Cosa nostra e che avevano potuto alimentare il senso di impunità e la megalomania dei corleonesi.

La sentenza della Cassazione rappresentava dunque un precedente pericolosissimo e fu per Riina la goccia che scatenò il passaggio alla fase esecutiva del piano di attacco frontale allo stato. Le dichiarazioni di Giuffrè, capo mafia della famiglia di Caccamo, e di altri collaboratori confermano che tuttavia all'interno di Cosa nostra il piano di vendetta era presente in forma embrionale da molto prima, a partire dagli anni '80, contro Falcone e i politici come Lima e altri politici, fin da allora accusati di avere tradito.

In breve in tale contesto Riina e gli uomini del suo enturage si arrogarono di poter ricattare da par loro le autorità statali, deliberando e mettendo in atto in Sicilia e poi a seguire fuori dalla Sicilia la sequela di episodi stragisti che ricordiamo, per ottenerne l'abdicazione dello stato allo loro volontà[16]. I capi di Cosa nostra fecero in tal modo in quei primi anni '90, è certo, un uso "politico" della violenza, di cui avevano già

[16] Che i progetti delittuosi maturati nel '92 fossero diretti a dimostrare la maggiore forza di Cosa nostra rispetto allo stato è stato espresso emblematicamente dal collaboratore di giustizia Gioacchino La Barbera, il quale riferendo che l'attentato a Piero Grasso, poi non compiuto, doveva servire a dimostrare ***"chi comanda qui in Italia!"***. La frase è ricordata anche nella sentenza Corte d'Assise di Firenze di cui infra.

abbondantemente mostrato di essere degli specialisti, mirato ad additare con attentati eclatanti la sorte riservata a chi non si fosse piegato alle loro prepotenza, a chi pur mostrandosi "amico" non sapeva mantenere le promesse e infine a ridimensionare all'interno dei poteri dello Stato gli "avversari" più determinati, in un'ottica di rottura col passato e, va notato, alla ricerca di nuove alleanze "politiche".

3. Caratteristiche del piano stragista di Riina; sequela di eccidi e su varie concause che li determinarono. Contromisure dello Stato.

E' bene puntualizzare brevemente altri dati essenziali sugli attentati che seguirono la sentenza della Cassazione del 30 genaio 1992, sulle caratteristiche dell'enunciato piano stragista di Riina, sulla risposta che lo Stato nel '92 diede sul fronte carcerario e sulla ripresa del medesimo piano nel '93 e nel '94, che costituiscono tutti elementi dello scenario più prossimo in cui l'organo dell'accusa inserisce le condotte attribuite a Mannino e agli altri coimputati (cui attribuisce, tra l'altro, un'incidenza sull'andamento del medesimo piano stragista).

La prima reazione di Cosa nostra alla sentenza della Cassazione fu l'omicidio consumato a Palermo il 12 marzo 1992 di Salvo Lima, massimo esponente andreottiano in Sicilia ed allora europarlamentare; nello stesso anno seguirono il 23 maggio la strage di Capaci e il 19 luglio la strage di via D'Amelio, e il 17 settembre l'omicidio di Ignazio Salvo (pure connesso all'esito in Cassazione del maxiprocesso).

Dall'omicidio di Salvo fino alla data del suo arresto, avvenuto il 15 gennaio 1993, Riina, in base a quanto giudizialmente accertato, non ordinò l'esecuzione di attentati contro quei politici che erano già in lista ed anzi fermò l'attentato a Mannino (dopo non molto Riina avrebbe ordinato -si ripete- l'attentato contro un magistrato, individuato in Piero Grasso, attentato non portato a termine per motivi tecnici, addotti da Brusca, il quale aveva scelto l'obiettivo e che era stato pure incaricato dell'esecuzione; Brusca nel 1996, quando inizierà a collaborare con la giustizia, metterà in relazione questo stop all'ordine di uccidere Mannino con l'invio da parte di Riina del papello di richieste ed altresì l'ordine di uccidere

un magistrato –"*un altro colpetto*"- col fatto che la risposta al papello tardasse, senza però saper dire nulla di più preciso su destinatari del papello o su possibili referenti politici di Riina).

Dopo l'arresto di Riina, i gruppi della consorteria, che avevano preso parte più attiva agli eccidi del '92, subirono uno sbandamento, dovuto alle incertezze sulla bontà delle stragi, provocate dalla costatazione che lo Stato aveva reagito a quell'attacco con risolutezza, introducendo il regime detentivo dell'art. 41 bis o.p. e continuando nella sua azione repressiva sul fronte investigativo e giudiziario e che il fenomeno del pentitismio andava aggravandosi. Ma presto il gruppo dei Bagarella, Graviano[17] e Messina Denaro, ruppe ogni indugio e decise di andare avanti nel piano di attacco violento allo stato (quello già stabilito da Riina), e ne curò l'attuazione, però fuori dalla Sicilia (Brusca ne venne escluso a causa di dissapori con Bagarella. E' sempre Brusca a riferire che Provenzano vietò che la prosecuzione degli attentati potesse avvenire in Sicilia, mentre non pose veti per il nord d'Italia).

Incidentalmente a questo ultimo riguardo può osservarsi che soprattutto dal procedimento instaurato dalla Procura di Firenze nei confronti del politico palermitano Vincenzo Inzerillo, legato alla famiglia dei Graviano (e perciò condannato per il reato di cui all'art. 416 bis c.p.), sull'ipotesi del suo concorso morale alla deliberazione delle stragi del '93 (di cui si riferirà più avanti, a proposito della vicenda del 41 bis o,p.), si ha conferma che gli attentati dopo la cattura di Riina vennero deliberati nonostante si fosse reso già palese, attraverso la reazione dell'apparato statale, sul fronte del regime carcerario e delle indagini e della legislazione invisa a Cosa nostra, il fallimento dell'obiettivo di vincere appunto la resistenza dello Stato.

---

[17] I fratelli Graviano sono i noti capi mafia della famiglia del quartiere Brancaccio, collocato tra la costa est del golfo di Palermo e lo storico Corso del Mille. Il quartiere Brancaccio è : sede tra l'altro di una zona industriale; colpito da una grave speculazione edilizia, intensificatasi negli anni '80, che ne ha determinato lo scempio ambientale; noto per il degrado sociale e l'alta densità delinquenziale di alcune sue parti. Tra gli altri a Brancaccio il 15 settembre 1993 venne ucciso, come già ricordato don Pino Puglisi, per avere contrastato gli arbitri della mafia, pretendendo di sensibilizzare le istituzioni sull'assenza di servizi pubblici per i minori e sul degrado di quella desolata periferia, dove il parroco operava, e che era davvero il regno incontrastato dei Graviano. I Graviano nel '93 reclutarono a Brancaccio "i ragazzi" mandati a compire gli attentati nel "continente" (cnfr. sentenza della Corte d'Assise di Firenze del 6.6.'98).

Alla decisione di Bagarella, dei fartelli Graviano e di Mesina Denaro di proseguire nelle stragi, seguirono l'attentato a Roma contro Maurizio Costanzo il 14 maggio del 1993, la strage di via dei Georgofili a Firenze tra il 26 e il 27 maggio, la strage di via Palestro, a Milano, e contemporaneamente gli attentati a San Giorgio al Velabro e a San Giovanni in Laterano, a Roma, tra il 27 e il 28 luglio 1993. Dopo una pausa di alcuni mesi, nel 1994, dallo stesso gruppo criminale fu organizzato l'attentato, fallito, davanti allo stadio Olimpico di Roma, ed infine, il 14 aprile dello stesso anno, l'attentato, pure non riuscito, contro il pentito Salvatore Contorno, a Formello, località della Toscana dove viveva.

Attraverso l'analisi delle dichiarazioni di Brusca e l'esame della sentenza del 6 giugno del 1998 dalla Corte d'Assise di Firenze e di altri documenti, si vedranno meglio le acquisizioni processuali sulle dinamiche che portarono allo spostamento degli attentati dalla Sicilia al continente e a scegliere come obiettivi i monumenti, cui si è fatto già riferimento a proposito della "trattativa Gioè-Bellini" e del divieto che -stando a Brusca-, dopo la cattura di Riina, fu messo da Provenzano di continuare a commettere stragi in Sicilia.

E' importante pure notare che Riina già tra settembre e ottobre del 1991 aveva dato ordine, allo stesso gruppo che avrebbe poi organizzato le stragi del '93 e del '94, di uccidere a Roma Giovanni Falcone, ma anche il ministro Martelli e Maurizio Costanzo. In particolare, secondo il lucido resoconto del collaboratore Vincenzo Sinacori, capo mafia del mandamento di Mazara del Vallo (pure ben riportato nella sentenza della Corte di Firenze del 6 giuno 1998) Riina in quel periodo, durante una o più riunioni nella casa vicino Castelvetrano dove villleggiava, aveva comunicato allo stesso Sinacori a Matteo Messina Denaro, a Giuseppe e Filippo Graviano e ad Mariano Agate che andavano eliminati Falcone e il ministro Martelli, i suoi principali obiettivi di quel momento, ma se possibile e subordinatamente anche il giornalista Maurizio Costanzo, inviso per la propaganda antimafia che faceva nella sua popolare trasmissione televisa, ed aveva disposto che fossero usate armi tradizionali e che solo in caso di necessità si potesse usare l'esplosivo a distanza, ma che in tal caso doveva essere preventivamente avvertito. **Il gruppo recatosi poi a Roma nel mese di febbraio del '92**, era rimasto li per 8-10 giorni,

impegnato, principalmente, nella ricerca di Falcone e Martelli, nei ristoranti dove, secondo le indicazioni di Riina, avrebbero potuto incontrarli. Non incontrandoli, la loro attenzione si rivolse a Costanzo, che individuarono, ma credendolo accompagnato da una guardia del corpo, optarono per la dinamite. Pertanto Sinacori raggiunse Riina a Palermo per avere l'assenso da Riina, ma Riina ordinò di sospendere tutto, perché "*avevano trovato cose più importanti giù*", alludendo al fatto che l'attentato a Falcone andava eseguito in Sicilia.

Ciò, rileva il giudice, conferma non soltanto che Riina non fosse estraneo all'idea di compiere gli attentati fuori dalla Sicilia (e in particolare a quello che poi sarebbe stato commesso nel maggio successivo a Roma contro Maurizio Costanzo), ma altresì che l'idea di andare a commettere attentati eclatanti fuori dalla Sicilia fosse già stata elaborata dal gruppo stragista di Cosa nostra nel 1991 insieme a Riina, e, appunto, prima del suo arresto.

La vicenda di Bellini-Gioè, prottrattasi lungo tutto l'arco del '92, è un'altra situazione, che combinandosi con la volontà di attentare alla vita di Costanzo, a Roma, insieme ad altre relative alle applicazioni del 41 bis e al carcere di Pianosa, che saranno esaminate di seguito, incise sulla determinazione delle modalità delle stragi del '93 e del '94 (i Pm in sede di requisitoria hanno invece institito sull'esistenza di uno stretto nesso causale tra l'intervento dei Ros presso i Capi di Cosa nostra -per il tramite di Vito Ciancimino-, che sarebbe stato voluto dall'imputato Mannino, e la deliberazione degli attentati stragisti del '93 a Roma, Firenze e Milano).

Le sentenze che trattano degli eccidi del '92 e del biennio '93-'94, a proposito del piano stragista assumono degli altri punti fermi: ognuno dei su elencati attentati fu commesso in base al **piano stragista originario**; tale piano era stato **comunicato** da Riina in diverse occasioni, nel corso di distinte riunioni, ad ognuna delle quali partecipavano gruppi ristretti di accoliti, membri della commissioni provinciale e regionale; **tale piano era animato da una finalità eversiva**, nel senso che gli attentati dovevano assumere le forme manifeste di un attacco frontale e di un'incalzante minaccia terroristica allo Stato, diretta cioè a condizionarne le decisioni giudiziarie e politiche di interesse della stessa associazione criminale; Riina a un certo punto, per ragioni di opportunità strategica, decise

che il **piano doveva essere messo in atto non prima del verdetto della Cassazione nel maxiprocesso; tale piano ebbe** un **carattere elastico e aperto**, in quanto non identificava esattamente gli obiettivi e l'ordine cronologico delle loro eliminazione, ma prevedeva le aree da cui attingere le vittime, politici che avevano deluso le aspettative di Cosa nostra, magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine e giornalisti che avevano nuociuto all'organizzazione criminale. Si trattava quindi di un programma di massima, suscettibile di tutti gli adattamenti che in corso d'attuazione si sarebbero resi opportuni, in base alle possibilità operative concrete di cui l'organizzazione disponeva e ad altri fattori contingenti. Comunque Lima, Falcone e Borsellino erano vittime designate e obiettivi preminenti del piano (cnfr. sul tema di cosa rappresentassero la figura e l'impegno professionale di Falcone per il sistema mafioso e ciò che avrebbe rappresentato Borsellino dopo la morte di Falcone, tra gli altri, soprattutto la requisitoria scritta del PG di Caltanissetta in grado d'Appello nel processo n. 13/98 DDA, sulla strage di Capaci).

Dunque le finalità del piano di Riina erano plurime, di vendetta contro "i politici che non avevano saputo rispettare i patti" con Cosa nostra e di eliminazione fisica dei nemici giurati dell'associazione vale a dire gli uomini delle istituzioni più impegnati nel combatterla, di intimidazione delle istituzioni, di rottura col passato e di ricerca di nuove alleanze su nuovi fronti politici. Era quello il momento storico in cui le istituzioni con una serie di risultati incisivi -di cui l'instaurazione del maxiprocesso era una delle più notevoli evidenze- stava finalmente contrastando la temibile associazione criminale, nonostante i pur persistenti "interessi convergenti[18]" e le influenze della classe dei collusi e le "protezioni politiche", di cui la cosca mafiosa continuava a godere. Tali connivenze negli ultimi decenni, così come attestato dalle dichiarazioni anche puntuali di storici collaboratori di giustizia (richiamate nelle citate pronunce), aveva consentito un esponenziale accrescimento del potere economico e "contrattuale politico" di Cosa nostra.

Sempre nell'ottica di considerare quale congerie di fatti influirono sulla decisioni e sulle dimaniche del dispiegarsi di quelle stragi, possono essere brevemnte ricordati gli

[18] Anche l'uso dell'espressione "interessi convergenti", riferito a settori in affari con la mafia, fu utilizzata da Falcone anche a proposito delle indagini sui c.d. delitti politici.

ulteriori significati leggibili di ciascuno dei suddetti attentati: a Lima Cosa nostra rimproverava, oltre al mancato aggiustamento del maxiprocesso, di aver preso da anni una distanza dall'organizzazione. L'omicidio di Lima rappresentava la più eloquente delle intimidazioni che *Cosa nostra* potesse lanciate al Presidente del Consiglio dei Ministri e aspirante Presidente della Repubblica, Giulio Andreotti, capo dell'omonima corrente democristiana, di cui Lima era storicamente il più importante rappresentante in Sicilia[19]. L'omicidio di Lima e ciò che questo preannunciava, **rappresentava anche la risposta al** rigore dimostrato dallo Stato negli ultimi anni contro Cosa nostra e un segnale di attacco alla politica non più affidabile. Le stragi di Capaci e di via d'Amelio vollero rimarcare che era in atto una "strategia di regolamento dei conti e di ricatto allo Stato, così come l'omicidio a settembre dello stesso anno di Ignazio Salvo, strettamente legato a Lima[20]. Attentando alla vita di Maurizio Costanzo, e a Roma, Riina volle punire il giornalista che con la sua popolare trasmissioni televisiva propagandava un messaggio di avversione

[19] Lima il 12 marzo 1992, quando venne ucciso da un commando che lo attendeva davanti casa sua, nella località balneare di Mondello, si stava recando all'hotel Palace ad organizzare (in vista delle elezioni nazionali del 4 e 5 aprile del 1992) il convegno che si sarebbe tenuto a Palermo il successivo 23 marzo '92, e al quale era atteso Giulio Andreotti.
La Cassazione per l'omicidio Lima confermò le condanne di Riina, Francesco Madonia Bernardo Brusca, Montalto, Salvatore Buscemi Nenè Geraci Raffaele Gangi Antonino Giuffrè Salvatore Biondino, Michelangelo La Barbera, Simone Scalici e Salvatore Biondo, e dei collaboratori Salvatore Cancemi, Brusca, Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante. Secondo le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, Cosa nostra attraverso Lima arrivava al capo della sua corrente Andreotti anche per l'aggiustamento dei processi. Si ricorda il racconto di Francesco Marino Mannoia secondo cui nel '79 e nel 1980 Andreotti accompagnato da Lima incontrò a Palermo due volte Stefano Bontate ed altri capi mafia, raccogliendo i loro rimproveri riguardo all'atteggiamento del Presidente della Regione Piersanti Mattarella. La sentenza della Corte d'Assise di Palermo, nel processo per l'omicidio Lima, emessa il 15 luglio 1998, ricostruisce che Lima si attivò per influenzare l'esito del maxiprocesso in Cassazione, ma senza successo. Lima venne ucciso quindi anche per lanciare un avvertimento all'allora presidente del consiglio Andreotti, il quale tra l'altro aveva firmato il decreto legge che ripristinava la custodia in carcere per gli imputati del maxiprocesso scarcerati per decorrenza dei termini. La sentenza definitiva del processo Andreotti inoltre ritiene provato che, dopo l'inizio della seconda guerra di mafia i cugini Salvo si mettono a disposizione della fazione vincente e vennero risparmiati per i possibili collegamenti con Lima ed Andreotti, venendo incaricati di curare le relazioni soprattutto con Lima. Cancemi dirà che un altro tramite tra Riina e Lima erano i fratelli Salvatore e Antonino Buscemi, imprenditori e mafiosi della famiglia palermitana di Boccadifalc

[20] A proposito della strage di Capaci, non va nemmeno dimenticato che fu consumata nei giorni in cui il Parlamento era impegnato nell'elezione del Presidente della Repubblica : Andreotti era considerato uno dei candidati più accreditati, ma l'attentato orientò la scelta dei parlamentari verso Oscar Luigi Scalfaro, che venne eletto il 25 maggio, due giorni dopo la strage.
Nel 1993 gli investigatori della DIA intercettavano Antonino Gioè, Di Matteo Mario Santo e Gioacchino La Barbera mentre facevano riferimento alla strage di Capaci. Di Matteo, catturato nel mese di giugno del 1993, iniziava a collaborare dopo qualche mesee rivelava i nomi degli ececutori della stage. Per costringerlo a ritrattare Brusca, Bagarella, Graviano e Messina Denaro gli rapirono il figlio, che uccisero dopo 779 giorni. Ma Di Matteo continuò a collaborare. Gioè come si è già visto, si suiciderà in carcere il 29 luglio '93, La Barbera, iniziò a collaborare nell'estate del '94.

contro gli uomini di Cosa nostra. La strage di via dei Georgofili a Firenze, e a luglio la strage di via Palestro a Milano, le bombe a San Giorgio al Velabro e in San Giovani in Vaticano a Roma, e quindi nei primi del 1994 la predisposizione non riuscita dell'attentato davanti allo stadio Olimpico di Roma, volevano ottenere anche la spettacolarizzazione della violenza destinata a una più grandiosa ribalta, e per tale via terrorizzare il paese e ottenere più celermente la resa dello Stato[21] (si vedranno più avanti le puntigliose analisi e le ipotesi formulate dal Pm della DDA di Firenze sui possibili retroscena che avevano potuto convincere Bagarella, dopo la cattura di Riina, a continuare a percorrere la via delle stragi, nonostante il rigore dimostrato dallo Stato e il fatto che quella scelta non entusiasmasse Provenzano e vari altri capi delle province, e le risposte date da Brusca allo stesso inquirente sul temperamento irrazionale e prevaricatore di Bagarella -fu chiaro ben presto, affermava Brusca, che Bagarella agiva per i fatti suoi- e l'incapacità di Provenzano di imporsi per bloccarlo).

Sempre dalla pronuncia della Corte dell'Assise di Firenze (ma anche da quelle delle Corti di Caltanissetta citate) e direttamente dai verbali delle dichiarazioni dei collaboratori che ne hanno riferito, si apprende che l'attentato compiuto, dai "ragazzi di Brancaccio" a Formello contro il collaboratore Salvatore Contorno fu indotto da ragioni analoghe, ma soprattutto dalla concorrente volontà di punire un irriducibile avversario e collaboratore di giustizia. Contorno ossessionava i corleonesi avendo questi con le sue rivelazioni dato un decisivo contributo al maxiprocesso, essendo miracolosamente sfuggito a una serie di agguati, non essendosi piegato ai corleonesi nonostante gli avessero ucciso un numero ragguardevole di parenti e amici. Contorno era inoltre ritenuto dai Graviano responsabile

[21] La sentenza della Corte d'Asssise di Firenze del 6 giugno '96 ricostruisce, attraverso l'esame delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, in che modo dopo la cattura di Riina, il gruppo dei Bagarella-Graviano e Messina Denaro, si imposero in Cosa nostra per la prosecuzione della strategia stragista, scegliendo i luoghi e gli obiettivi e le modalità degli attentati, da Maurizio Costanzo, fino a Totuccio Contorno, servendosi per ciascuno dei suddetti sette attentati dei "ragazzi di Brancaccio", con l'eccezione di Scarano, un pregiudicato trapiantato a Roma collegato a Matteo Messina Denaro, che in quelle occasioni si adoperò anche per gli aiuti logistici ai siciliani. La sentenza di Firenze palesa anche le dinamiche che indussero l'estromisisone di Brusca dall'esecuzione di quella seconda ondata di attentati.

dell'omicidio del padre e da Gaspare Spatuzza, uno a capo dei ragazzi di Brancaccio, responsabile della morte del fratello Salvatore[22].

Ma se si è soliti rievocare quelli elencati come espressione di un unico disegno ricattatorio e destabilizzante dell'ordine statale, non deve dimenticarsi che nello stesso periodo furono deliberati e attuati da Cosa nostra gli omicidi di altri uomini dello Stato, tra cui l'omicidio del maresciallo Giuliano Guazzelli il 4 aprile '92 (sul quale il Pm è tornato ripetutamente, essendo stato Guazzelli la persona cui Mannino manifestatò la sua grave preoccupazione di essere ammazzato dalla mafia), quello miracolosamente mancato del commissario Germanà a Mazara del Vallo il 13 settembre del 1992 [23], l'omicidio dell'ispettore capo di polizia Giovanni Lizzio a Catania il 27 luglio '92 e l'omicidio di don Pino Puglisi il 15 settembre 1993 a Palermo nel quartiere Brancaccio, dove il sacerdote operava attivamente, ad opera di quegli stessi ragazzi di Brancaccio" che erano stati utilizzati per il compimento delle stragi "del continente" (cnfr. in particolare su quest'ultimo punto la sentenza della Corte di Firenze).

[22] Totuccio Contorno, detto ***Corilano della foresta***, per la sua abilità a nascondersi e sfuggire agli agguati nel suo quartiere, Brancaccio, fu con Buscetta e Marino Mannoia uno degli storici collaboratori di giustizia, e principali accusatori nel maxiprocesso. Nell'aprile del 1994 si salvò appunto dall'attentato organizzato con la collocazione lungo la strada da lui normalmente percorsa a Formello (dove viveva a seguito del programma di protezione) di circa settanta chili di esplosivo, notato da un passante che diede l'allarme alle forze dell'ordine. Uomo di fiducia di Stefano Bontate, dopo l'omicidio, il 23 aprile 1981, per mano dei corleonesi, Contorno fu tra i pochi palermitani a non tradire passando dalla parte dei corleonesi. Il 6 maggio si era salvato non presentarsi ad una riunione dove erano andati senza uscirne vivi altri quattro uomini d'onore, poi il 25 giugno era sfuggito a un agguato nel quartiere Brancaccio tesogli da Giuseppe Lucchese e il feroce killer Pino Greco detto *Scarpuzzedda, mettendo pure in salvo* roccambolescamente l'undicenne amico del figlio, seduto in auto al suo fianco. Venne arrestato a Roma il 23 marzo '82 mentre stava organizzando l'uccisione di Pippo Calò, traditore di Bontade. Nel 1984, quando ancora non esisteva una legge sui collaboratori di giustizia, Contorno, che sapeva molto sui fatti della *c.d. Pizza Connection,* la nota indagine sui traffici di droga Usa-Italia, venne inserito nel piano di protezione americano (cnfr. della sentenza cit. in atti della Corte d'Assise di Firenze del 6 giugno 1998, al capitolo sulla deliberazione della campagna stragista, nella parte dedicata alle dichiarazioni del collaboratore sulla dinamica della deliberazione dell'attentato a Contorno).

[23] Il collaboratore Gioacchino La Barbera avrebbe poi raccontato che Germanà si era salvato, nonostante fosse ferito, perché Bagarella lo aveva mancato non sapendo usare il kalashnikov, e che era stato Riina a ordinarne l'omicidio, in quanto Germanà aveva scoperto il ruolo del notaio Pietro Ferraro (massone deviato) e l'esistenza di talpe dentro il commissariato. Germanà, che era stato trasferito dalla Criminalpol di Palermo al comissariato di Mazara, aveva steso un importante rapporto contro Mariano Agate, in cui rilevava tra l'altro i rapporti della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo con massoni palermitani e torinesi; le indagini affidategli riguardavano anche "Enzo", individuato poi nel già citato senatore democristiano Enzo Inzerillo, al centro di diverse inchieste.

Altro fattore preso in considerazione nei giudizi sulla strategia stragista degli anni '90 è quello della somma **crisi che in quel periodo investiva i vecchi partiti politici**, che, in Sicilia, in particolare, si traduceva anche nella crisi degli equilibri mafia-Democrazia cristiana. La vicenda di Andretti e di Lima, ma anache quella di Mannino, sono emeblematiche del fatto che nemmeno in Sicilia la Democrazia cristiana, di fronte alla sequela di delitti eccellenti in cui si manifestava il profilo sanguinario e politicamente poco accorto dei corleonesi e di fronte allo spettacolo degli oltre mille morti della seconda guerra di mafia, lesiva a livello nazionale dell'immagine politica dello stesso partito, fu più compatta nel rappresentare una garanzia per Cosa nostra. Nemmeno i più importanti referenti del partito, come appunto l'andreattiano Salvo Lima e Andreotti stesso, furono capaci di impedire il varo delle importanti normative antimafia del periodo.

La pubblica accusa ha individuato un altro fattore di crisi dei vecchi equilibri dell'epoca nella tangentopoli milanese, posto che quell'inchiesta dei Pm milanesi ebbe l'effetto a livello nazionale di assestare un colpo ferale ai vecchi partiti, parallelamente ad altri fattori di decadenza e all'incapacità delle loro leadership di rigenerarsi. E' in atti, ad esempio, documentazione della lucida testimonianza di Vincenzo Scotti, sulla sua sollecitazione a Mino Martinazzoli e Ciriaco De Mita, che all'epoca dei fatti rivestivano rispettivamente la carica di segretario nazionale e di presidente della DC, diretta ad un rinnovamento della Democrazia cristiana (richiamata anche nelle richieste di archiviazione del Pm Caltanissetta, nelle indagini "mandanti occulti").

Occorre ancora rilevare, che a quell'importante inchiesta della Procura di Milano è dato anche riconnettere l'interesse che Borsellino, dopo la morte di Falcone, mostrò per le l'indagini mafia-appalti dei Ros (Falcone nel 1991 non aveva più potuto occuparsene, avendo accettato l'incarico ministeriale offertogli dal ministro Martelli). Infatti ben presto erano venuti fuori i collegamenti tra le indagini tangentopoli di Milano e le indagine sicliana mafia-appalti, dei Ros, scaturiti anche dalle dichiarazioni di Angelo Siino, relativi tra l'altro all'imprendiotre Filippo Salamone e ad imprese del nord, principalmente la Calcestruzzi di Gardini. E' nota la relativa testimonianza di Antonio Di Pietro, ricordata pure nella sentenza del '99 della Corte d'Appello di Caltanissetta, nel processo c.d.

Borsellino ter. La sentenza assume l'interesse di Borsellino per quell'indagine mafia-appalti come uno dei possibli moventi della sua eliminazione, citando appunto anche la testimonianza di Di Pietro (è accertato che Antonio Di Pietro fu nello stesso periodo nel mirino di Cosa nostra, insieme a Borsellino)[24].

---

[24] la sentenza al riguardo recita:.*Nell'ambito di questo secondo filone di indagini varie deposizioni dimostrano che BORSELLINO aveva mostrato particolare interesse dopo la morte di FALCONE alle inchieste riguardanti il coinvolgimento di COSA NOSTRA nel settore degli appalti, e ciò non solo perché lo riteneva di fondamentale importanza per quella organizzazione ma anche perché convinto che potesse lì rinvenirsi una delle principali ragioni della strage di Capaci. In proposito giova ricordare le testimonianze di vari colleghi del magistrato dell'epoca, tra cui anche Antonio DI PIETRO, nonché del Generale MORI e del Capitano DE DONNO. Il senatore* ***DI PIETRO ha ricordato che BORSELLINO*** *anche in occasione dei funerali di FALCONE gli aveva manifestato la piena convinzione che le indagini che avessero accertato il ruolo di COSA NOSTRA nella gestione degli appalti e nella spartizione delle relative tangenti pagate dagli imprenditori avrebbero consentito di penetrare nel cuore del sistema di potere e di arricchimento di quell'organizzazione. Ha altresì riferito il teste che mentre a Milano e nella maggior parte del territorio nazionale si stava registrando in misura massiccia il fenomeno della collaborazione con la giustizia di molti degli imprenditori che erano rimasti coinvolti nel circuito tangentizio, ciò non si era verificato in Sicilia e BORSELLINO spiegava tale diversità con la peculiarità del circuito siciliano, in cui l'accordo non si basava solo due poli, quello politico e quello imprenditoriale, ma era tripolare, in quanto COSA NOSTRA interveniva direttamente per gestire ed assicurare il funzionamento del meccanismo e con la sua forza di intimidazione determinava così l'omertà di quegli stessi imprenditori che non avevano, invece, remore a denunciare l'esistenza di quel sistema in relazione agli appalti loro assegnati nel resto d'Italia. Intenzione di BORSELLINO e DI PIETRO era quella di sviluppare di comune intesa delle modalità investigative, fondate anche sulle conoscenze già acquisite, per ottenere anche in Sicilia i risultati conseguiti altrove.*
E BORSELLINO stava già traducendo in atto questo progetto, come dimostrano le dichiarazioni rese dai predetti testi MORI e DE DONNO, che hanno riferito di un incontro da loro avuto con BORSELLINO il 25 giugno 1992 presso la Caserma dei Carabinieri Carini di Palermo. Il magistrato, aveva, infatti, chiesto un incontro in sede diversa dall'Ufficio giudiziario, perché voleva mantenere sul medesimo il massimo riserbo – ad ulteriore dimostrazione della situazione di disagio e tensione che già caratterizzava i suoi rapporti con il Procuratore GIAMMANCO – ed in quell'occasione aveva proposto la costituzione presso il R.O.S. dei Carabinieri di un gruppo coordinato dal DE DONNO che avrebbe dovuto sviluppare le indagini in tema di mafia ed appalti, riferendo direttamente ed esclusivamente a BORSELLINO. In quell'incontro non si era andati oltre la formulazione generale della proposta, essendo stata rinviata la definizione concreta dei particolari ad un momento successivo al rientro del magistrato dalla Germania, ove doveva recarsi per ragioni professionali. Quello era però stata l'ultimo incontro dei testi con BORSELLINO. In proposito occorre evidenziare che il magistrato, non potendosi direttamente occupare per ragioni di competenza della strage di Capaci, perseguiva l'intento di incidere su uno degli snodi cruciali del sistema su cui si fondava il potere di COSA NOSTRA, nella speranza di indebolirla definitivamente e di impedirle così di raggiungere gli obiettivi che si era prefissa con la strategia iniziata con l'omicidio LIMA e proseguita con l'attentato a FALCONE. E la scelta da parte di BORSELLINO degli investigatori cui affidare l'inchiesta che maggiormente gli stava a cuore in quel momento non era casuale, poiché il DE DONNO era l'autore delle indagini del R.O.S. che avevano portato alla stesura del rapporto su mafia ed appalti consegnato, come si è detto, a FALCONE nel febbraio del 1991, alla vigilia della sua partenza per Roma (pag.592 sentenza cit. della Corte d'Assise di Caltanissetta del 9.12.99 proc.).

Sempre a proposito delle cause dell'uccisione di Borsellino la stessa sentenza inoltre sottolinea che BORSELLINO si era insediato nel nuovo ufficio di Procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo appena nel gennaio del 1992, dopo che il D.L. 20.11.1991 n. 367, convertito n.8/92 (norme di "coordinamento delle indagini per reati di criminalità organizzata), su ispirazione di FALCONE nella carica di direttore dell'ufficio affari penali del ministerro di grazia e giustizia, aveva istituito tra l'altro la D.N.A., con il compito di coordinare a livello nazionale le indagini di mafia, e la Direzioni Distrettuali Antimafia

Un altro fattore che valse ad aggravare l'intensità e a determinarne le particolari modalità assunte dal piano stragista di Cosa nostra nel 1993 fu senz'altro l'applicazione del regime del **41 bis o.p.**, al vasto popolo dei detenuti appartenenti a Cosa nostra, iniziata nel luglio del '92. Si ricorderà che il **regime carcerario speciale** era stato introdotto, subito dopo la stage Falcone, dall'art.19 del decreto 306/8 giugno 1992, senza che però venisse applicato (il Parlamento era addirittura propenso a non convertire in legge il decreto) e che solo all'indomani della strage di via D'Amelio tale decreto venne convertito in legge, la n. 356 dell'agosto 1992, dando vita al secondo comma dell'art. 41 bis.

Anche se le opinioni riguardo al fatto che l'applicazione del 41 bis o.p. fu in sè una delle cause scatenanti degli eccidi del '93 non sono del tutto concordi[25], certamente l'applicazione di quel regime, restringendo ulteriormente gli spazi di libertà dei detenuti dentro il carcere e la comunicazione con l'esterno, era un problema che andava ad aggravare la crisi dell'organizzazione criminale (determinata pure dalle gravi condanne incassate dai più importanti capimafia nel maxiprocesso), che si aggiungeva al fenomeno dei "pentiti", le cui delazioni consentivano di andare ancora più avanti nel perseguimento delle responsabilità dei capi, potendo portare all'annientamento dell'associazione. Si trattava per Riina di un macigno da rimuovere, facendo un uso della violenza, esteso simbolicamente ai massimi livelli del potere politico e giudiziario, in modo più eclatante ed incalzante di quanto i corleonesi stessi non avessero fatto in precedenza, verso uomini politici, magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine, che ne ostacolavano i piani.

Ciò fin dalle origini risultò chiaro dalle osservazioni dei corpi investigativi dedicati, e se ne ebbe poi progressiva conferma dalle informazioni provenienti dai collaboratori di giustizia.

---

presso le Procure dei capoluoghi di distretto, cui veniva attribuita in via esclusiva la competenza per tali reati, dei quali Borsellino avrebbe quindi dovuto occuparsi non più dalla Procura di Marsala ma da Palermo. Il trasferimento di Borsellino a Palermo era stato recepito con preoccupazione all'interno di COSA NOSTRA, come risulta dalle dichiarazioni del SIINO, che riferiva i commenti di Pino LIPARI, secondo cui l'arrivo di BORSELLINO avrebbe certamente creato delle difficoltà a *"quel santo cristiano di GIAMMANCO"*, e cioè al Procuratore della Repubblica, con il quale già Giovanni FALCONE aveva avuto contrasti ed incomprensioni dal punto di vista professionale, che lo avevano determinato ad accettare l'incarico offertogli dal ministro MARTELLI.

[25] Brusca ad esempio ha sempre insistito sul fatto che ciò che provocava la reattività dei detenuti e delle famiglie non era tanto la durezza del regime del 41 bis, quanto i maltrattamenti e gli arbitri che i detenuti e le loro famiglie subivano nelle carceri di Pianosa e dell'Asinara. Nella stessa direzione indagava il Pm della DDA di Firenze, a proposito dei moventi delle stragi del 93.

B.

Genesi composita del procedimento "trattativa Stato-mafia"

1. Apertura nel 2000 dell'indagine a carico di Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà, sull'ipotesi della fattispecie del ricatto a corpo politico, di cui all'art. 338 c.p., archiviazione nel 2004, riapertura nel 2008.....p. 61

2. Incidenza sul presente processo degli accertamenti relativi, tra gli altri, al processo sull'omicidio Lima, ai processi Andreotti, Dell'Utri, Mannino, ai processi sulle stragi del '92 e del beinnio '93-'94, alle indagini "mandanti occulti" e su "trattative polico-mafiose". Indagine "sistemi criminali".....p. 65

3. "Processo Mannino" sull'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.....p. 79

4. Verbali delle dichiarazioni di Vito Ciancimino sulla sua trattativa con i carabinieri, rese al Procuratore della Repubblica di Palermo nei primi del 1993 ..... p. 84

5. Capitoli della sentenza del 6 giugno 1998 della Corte d'Assise di Firenze dedicati alla trattaiva Mori Ciancimino, alla trattativa Bellini-Gioè e all'episodio del proiettile lasciato nel giardino dei Boboli dal catanese affiliato a Cosa nostra Santo Mazzei (che deteminarono nel 2000 l'iscrizione l'iscrizione del procedicemento n. 18101/00 RGNR, a carico di Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà, sull'ipotesi del reato di cui all'art. 338 c.p.....p. 97

6. Trattativa Mori-Ciancimino e altre trattative nella requisitoria del PG di Caltanissetta.....p.120

7. Audizioni parlamentari di Sebastiano Ardita e di Nicolò Amato sulle vicende delle applicazioni del regime di cui all'art. 41 bis o.p., nel 92 e nel '93.....p.126

8. Esame di Mario Mori condotto dal Pm di Firenze l'11 aprile 2003 .....p.142

9. Conversazione telefonica fra Nicola Mancino e Loris d'Ambrosio dell'1 dicembre 2011: ipotesi formulate da Loris D'Ambrosio sui temi d'indagine trattativa stato-mafia, e sulle modalità di gestione informale dei detenuti da parte del vice direttore del DAP Francesco Di Maggio p.154

10. Istanza di archiviazione del Pm di Firenze del 4 settembre 2003 e decreto del Gip, nell'indagine a carico del senatore Vincenzo Inzerillo, sull'ipotesi di concorso in strage .....p. 161

1. Apertura nel 2000 dell'indagine a carico di Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà, sull'ipotesi della fattispecie del ricatto a corpo politico, di cui all'art. 338 c.p.; archiviazione nel 2004; riapertura nel 2008.

La Procura di Palermo, prendendo spunto dalle valutazioni espresse dalla Corte d'Assise di Firenze nella menzionata sentenza del 6 giugno 1998[26] sulle due suddette trattative, già nel 2000 iscrisse l'indagine cui si riallaccia l'attuale procedimento "trattativa stato mafia" nei confronti di Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà (proc. n. 18101/00 RGNR), per sondare l'ipotesi che Totò Riina nel 1992, nel pieno della stragi, a cavallo tra il primo e il

[26] La Corte di Firenze ipotizzava, lasciando sospesa ogni valutazione, ma con accenti non privi di suggestività, un parallelismo tra la rappresentazione dei fatti resa dai due ufficiali sulla trattativa con Vito Ciancimino e i fatti oggetto delle suddette dichiarazioni di Brusca sul papello (cnfr.capitolo V della sentenza cit., intitolato "la trattativa Mori-Ciancimino", pagg.1530-1549, e di cui pure più avanti).

secondo semestre del 1992, servendosi della mediazione di Vito Ciancimino e dell'aiuto materiale del medico mafioso della famiglia palermitana di San Lorenzo Antonio Cinà, avesse predisposto un ricatto allo Stato, spedendo agli ufficiali del ROS Mori e De Donno il "papello" con un elenco di richieste di benefici a favore di Cosa nostra, il cui accoglimento doveva costituire la contropartita della cessazione da parte di Riina stesso di quell'ondata di violenze in corso. Siffatta ricostruzione era indotta, si ripete, dal plurimo incrocio delle citate dichiarazioni di Brusca sul "papello" di richieste di Riina (che egli aveva intuito riguardassero le modifiche delle normative che più affliggevano Cosa nostra), con le dichiarazioni di Mori e De Donno sui colloqui con Ciancimino -così come erano state valutate nella citata sentenza della Corte di Firenze-, con la versione sull'episodio data da Vito Ciancimino nel marzo del 1993 alla Procura di Palermo, con le risultanze della vicenda della trattativa Bellini-Gioè, ed ancora con le già ricordate dichiarazioni di Salvatore Cancemi sulla cosiddetta trattativa di Riina con "persone importanti".

All'esito degli approfondimenti espletati in quella indagine, il 7 luglio 2004, la Procura di Palermo ne chiedeva al Gip l'archiviazione, in quanto reputava la mancanza di una serie di elementi che sarebbero stati necessari all'esercizio dell'azione penale, e tra questi l'individuazione dei soggetti minacciati col mezzo del papello. Motivando la sua istanza di archiviazione il Pm rilevava la carenza di elementi processuali certi per potere ricostruire i fatti in cui si sarebbe concretata la "trattativa", sottolineando la già menzionata inconciliabilità della versione dei testi fondamentali della vicenda. Il Pm affermava in breve che se era possibile, nonostante la frammentarietà di alcuni resoconti e le rilevate contraddittorietà, ravvisare un certo collegamento tra la vicenda dei contatti di Mori e De Donno con Vito Ciancimino e la vicenda del "papello" di Riina (come ritenuto nelle richiamate sentenze delle Corti di Firenze) e ritenere provate nella loro materialità condotte con le quali Riina, Vito Ciancimino -deceduto durante le indagini- e Cinà avevano posto in essere atti tendenti a ricattare lo Stato con la minaccia della prosecuzione delle stragi, tuttavia all'esito delle indagini mancavano : l'individuazione del soggetto minacciato, che ai sensi dell'art. 338 c.p. avrebbero dovuto rientrare nell'elenco tassativo dei soggetti passivi in esso indicati; e in secondo luogo la prova che le "ambasciate" di Vito

Ciancimino agli ufficiali del ROS Mori e De Donno (seppure costoro fossero stati individuati dagli "ambasciatori" di Cosa nostra come "tramiti" con le articolazioni politico-amministrative dello Stato italiano) fossero state comunicate ad alcuna autorità politica, amministrativa o di governo. Sicché, concludeva il Pm, veniva meno anche l'eventuale ipotizzabilità di fattispecie di reato contigue, come a esempio quella di cui all'art. 289 c.p..

Nella medesima motivazione si esponeva succintamente che l'iscrizione degli indagati era connessa appunto alla vicenda della "trattativa" che si sarebbe sviluppata tra esponenti di Cosa nostra, su incarico diretto di Totò Riina, e gli ufficiali dei ROS Mori e De Donno, quali rappresentanti dello Stato, attraverso "ambasciate" portate da Vito Ciancimino ai due ufficiali, implicante (in base alla versione del medesimo Ciancimino -per sua stessa ammissione in contatto con Riina per il tramite di Antonio Cinà- e alla versione dei due ufficiali del ROS), la minaccia della prosecuzione della strategia stragista, qualora non fossero state accolte le richieste di benefici a favore di Cosa nostra. Sempre brevemente si aggiungeva che la verifica investigativa era stata estesa anche alle altre due vicende distinte, che sembravano intrecciarsi e sovrapporsi alla prima (in base a quanto prospettato in particolare da Brusca): quella dell'altra trattativa avviata lungo il canale Antonio GIOE'-Palo Bellini-maresciallo Tempesta-Mori, avente ad oggetto la restituzione di alcune opere d'arte trafugate in cambio di benefici penitenziari per un gruppo di mafiosi sottoposti al regime del 41bis p.p, tra cui il padre di Brusca e quella del "papello" con le richieste che Cosa nostra avrebbe fatto avere agli interlocutori della "trattativa" per ottenerne l'accoglimento in cambio della fine della strategia stragista avviata. Rilevava il Pm la carenza di elementi che consentissero di ricostruire a pieno le varie fasi della trattativa, svoltasi a cavallo dello sviluppo della strategia stragista, "*essendo residuati vari buchi neri anche a causa delle non poche contraddizioni irrisolte fra le versioni dei vari protagonisti della vicenda*"[27] (il 20 settembre 2004 il GIP accoglieva l'istanza di archiviazione; cnfr. rich. istanza e decreto di archiviazione, faldone n. 21 e faldone n. 47, atti Pm).

[27] in particolare la stessa richiesta di archiviazione accenna ai contrasti tra le dichiarazioni di Paolo Bellini e quelle di Giovanni Brusca, nonché alle contraddizioni tra le dichiarazioni del m.llo Roberto Tempesta e Mario Mori e al conflitto tra la versione di Brusca e quella degli ufficiali dei ROS, ed ancora alle dichiarazioni rese da Paolo Bellini nel 2001, a seguito dell'avvio della sua

Rileva il giudice, che se dunque la Procura di Palermo nel '93 alla versione che Vito Ciancimino aveva voluto rendere sulla trattativa con Mori non aveva attribuito alcuna peso, lo stesso ufficio nel 2004, a chiusura del procedimento n. 18101/00 RGNR, si limitò a giudicarla insanabilmente in contraddizione con la versione dei due ufficiali del Ros, sul sostanziale presupposto della inaffidabilità del Ciancimino, analogamente, come si vedrà, alle valutazioni formulate sui medesimi episodi dagli uffici giudiziari nei procedimenti sulle stragi del '92.

Le motivazioni della esaminata istanza di archiviazione del 2004, in essa così molto sinteticamente esposte, possono essere comprese appieno dopo l'esposizione più precisa dei contenuti degli atti ai quali la stessa richiesta fa riferimento, e cioè a dire dopo l'esposizione dei verbali delle dichiarazioni di Vito Ciancimino del 17 marzo '93 alla Procura di Palermo, delle dichiarazioni di Mori e de Donno e Brusca come registrate nel capitolo della sentenza di Firenze del 6 giugno '98 dedicato alle citate due trattative, accompagnata dalle necessarie considerazioni, in paragrafi seguenti.

Il 25 luglio 2008, si ripete, la Procura di Palermo chiedeva al GIP, che la concedeva, l'autorizzazione alla riapertura della medesima indagine, dalla cui prosecuzione sarebbe scaturito l'odierno procedimento. A giudizio dell'ufficio del Pm l'elemento di novità che rendeva attuale e concreta la necessità di un ulteriore approfondimento sulla medesima ipotesi di reato (ricatto ad organo politico dello stato attraverso il papello di Riina, qualificabile ai sensi degli artt. 338 e 339 c.p.) e che avrebbe consentito "*di inquadrare meglio i vari soggetti che presero parte alla* ***trattativa*** *fra la mafia e lo Stato*", era costituito dalle dichiarazioni rese da Massimo Ciancimino, agli stessi Pm della Procura di Palermo, nelle date del 7 aprile, 15 maggio e 6 giugno 2008 (verranno analizzate più avanti, nei relativi paragrafi).

---

collaborazione con la Procura di Bologna, nel corso delle quali questi fece riferimento a una trattativa americana, condotta attraverso un ulteriore canale, avente anch'essa ad oggetto il perseguimento di benefici per l'organizzazione mafiosa. Si sarebbe trattato, stando a quanto Bellini avrebbe appreso da Antonino Gioè, di una trattativa triangolare tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America nel senso che Cosa nostra aveva dei tramiti negli Usa ove avrebbero avuto un ruolo anche dei parenti americani di Riina per una "trattativa" da condurre in porto con ambienti italiani non meglio precisati.

Anche nel corso della sua requisitoria il Pm ha sostenuto che le dichiarazioni di Massimo Ciancimino e i documenti da questi contemporaneamente forniti in copia, oltre a rappresentare l'andamento di alcuni pezzi della "trattativa" -di cui per lo più gli sarebbero stati raccontati dal padre Vito tra il 1999 e il 2000-, avrebbero fornito una chiave di lettura dei fatti, che, ha sostenuto altresì la pubblica accusa, varrebbe a saldarli con le situazioni già messe in evidenza in alcuni passaggi delle sentenze sulle stragi del periodo in questione, soprattutto nella citata sentenze della Corte d'Assise di Firenze del '98, consentendo di completare il quadro degli accadimenti.

2. Incidenza sul presente processo degli accertamenti relativi, tra gli altri, al processo sull'omicidio Lima, ai processi Andreotti, Dell'Utri, Mannino, ai processi sulle stragi del '92 e del beinnio '93-'94, alle indagini "mandanti occulti" e su "trattative polico-mafiose". Indagine "sistemi criminali".

Il Pm, pur facendovi riferimento, non si è tuttavia soffermato a illustrare in ordine le tappe che nel 2000 portarono all'apertura dell'indagine nei confronti di Totò Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà, né i passaggi che nel 2004 portarono ad archiviare lo stesso procedimento e poi nel 2008 alla sua riapertura, dando adito al processo nell'attuale veste. Le evoluzioni di tale percorso emergono comunque dall'analisi delle numerose decine di voluminosi faldoni consegnati nel giudizio. Nemmeno il giudice può avere la pretesa di fornire in questa sede un'esposizione sistematica del patrimonio di informazioni sulle precedenti indagini, tracciate nelle migliaia di atti riversati nel processo, accanto tra l'altro a interessanti articoli di stampa e di documentazione storica e giornalistica di varia natura.[28]

Ma ricordare le situazioni e gli interrogativi di fondo e le sintesi contenute in alcuni di tali atti, tra i più immediatamente connessi alle tematiche di questo giudizio sarà utile, si ribadisce, a facilitare la comprensione del rapporto che l'accusa istituisce nel presente

[28] Di particolare interesse risulta la documentazione giornalistica degli anni '80 sugli affari e le indagini patrimoniali condotte da Giovanni Falcone su Vito Ciancimino, e taluni atti dello stesso Falcone, pure rintracciabili tra la documentazione prodotta dal Pm, utile a comprendere a quali situazioni della vita del padre Massimo Ciancimino nelle sue caotiche dichiarazioni, dal 2008 in poi, fa riferimento.

processo tra la "trattativa" come ipotizzata e gli elementi della cornice storico-politico-mafiosa, per come sono stati dallo stesso ufficio del Pm pure selezionati e rappresentati. E' importante conoscere i diversi punti di osservazione dai quali in altri procedimenti si è partiti nell'accingersi a verificare l'ipotesi della "trattativa" che sarebbe intervenuta nel 1992 tra Riina e rappresentanti della politica o delle istituzioni. Pertanto si evidenzieranno brevemente le situazioni e gli interrogativi investigativi riportati in taluni corposi atti, che hanno il pregio di fornire comunque una sintesi delle circostanze analizzate e di esporre ordinatamente i contesti ambientali presi in considerazione e il punto di vista colto nelle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia che ne riferirono, e le valutazioni dello stesso redattore dell'atto, dando conto di un materiale probatorio ogni volta complesso e spesso sfuggente[29]. Ed invero è l'insieme delle conclusioni di questi atti a delineare **la percezione del contesto** in cui le stragi del '92-'94 si poterono innestare, ma prima di tutto a informare, si ribadisce, su ciò che è stato acquisito processualmente sugli eventi stragisti della stagione mafiosa in oggetto e sulle interrelazioni di fondo da cui scaturì l'attacco stragista e sugli elementi su cui fino ad ora i diversi uffici giudiziari investiti **hanno ragionato**.

Innanzitutto l'esame dell'ampia produzione contenuta nei fascicoli del Pm consente di affermare che il processo "trattativa stato-mafia" -di cui il presente a carico di Calogero Mannino è uno stralcio, essendo Mannino l'unico tra i dodici coimputati ad avere optato per il rito abbreviato- nasca dalla rilettura dei processi celebrati sulla sequela di eccidi della cosiddetta strategia stragista, di Cosa nostra tra il '92 e il '94. Il processo si alimenta inoltre degli atti di altri altrettanto noti processi penali, nei quali ugualmente è stato

[29] Tra gli altri la requisitiria scritta del PG presso la Corte d'appello di Caltanissetta nel processo in grado d'appello sulla strage di Capaci, n. 13/98 RG C.A..A. (faldone 54 atti Pm), tratta gran parte dei temi di contesto ripresi nel presente processo: l'unitarietà della strategia stragista, la finalità destabilizzante diretta a rompere col passato e a ricercare nuove referenti politici deliberazione di Riina in sintonia con Provenzano, la partecipazione ad essa dei membri della commissione provinciali, con l'espediente adottato da Riina, per cautelarsi dal rischio di delazioni, di riunioni diverse riservate ognuna a distinti gruppi di componenti della commissione mafiosa), la prosecuzione delle stragi dopo la cattura di Riina, le trattative dei Ros con Vito Ciancimino, la versione di Brusca sulla trattativa ed il papello di cui aveva detto Riina nel corso di una riunione dopo la strage Borsellino o tra quella di Falcone e la strage di via D'amelio, la trattativa Bellini-Gioè, rispetto alla quale Brusca riferiva di essere stato testimone (durante un colloquio tra Gioè e Bellini, che velatamente suggeriva di colpire i monumenti); la trattativa di cui riferiva Cancemi tra Riina e Belusconi e Dell'Utri, che Cancemi stesso desumeva da alcune affermazioni di Riina e da alcuni accenni del suo sodale e uomo Raffaele Ganci, in occasione degli incontri sia precedenti che successivi all'omicidio Lima e alle stage di Capaci.

affrontato il tema della contiguità in Sicilia tra la politica, le istituzioni e l'imprenditoria e l'organizzazione mafiosa siciliana, con riferimento sia agli anni '70 e '80 ma anche agli anni '90. Ci si riferisce in particolare alle sentenze sull'omicidio dell'onorevole democristiano Salvo Lima, alle sentenze sulle stragi Falcone e Borsellino, alla, già più volte citata, sentenza della Corte d'Appello di Firenze del 6 giugno 1998 nel procedimento n. 12/1996 nei confronti di Bagarella + 25, sui sette eventi stragisti che seguirono tra il '93 e il '94, e ai processi in cui i politici Giulio Andreotti, Marcello Dell'Utri[30], il qui imputato

---

[30] La Corte d'Appello di Palermo il 29 giugno 2010, confermando in parte la sentenza di condanna del Tribunale dell'11 dicembre 2004, condannava Marcello Dell'Utri a sette anni di reclusione per il delitto di concorso esterno in associazione mafiosa. La Corte di Cassazione il 9 marzo 2012 dichiarava inammissibile le doglianze del Procuratore Generale avverso la sentenza d'appello, doglienze limitate alla parte della sentenza impugnata che non riconosceva la conclusione di un patto politico-mafioso tra Dell'Utri e Cosa nostra successivo al 1992, e contemporaneamente annullava con rinvio la sentenza nella parte che aveva riconosciuto la colpevolezza dell'imputato, su rilievi prevalentemente afferenti alla motivazione circa la sussistenza del dolo. Con riguardo alla pronuncia di inammissibilità delle doglianze del Procuratore Generale, la Corte escludeva la valenza probatoria di una serie di incontri di dell'Utri, oggetto di istanze istruttorie della pubblica accusa, riferibili al '94, sul presupposto della loro ininfluenza rispetto a un patto politico mafioso, che avrebbe avuto ad oggetto le consultazioni elettorali del marzo del 1994, e metteva in discussione la tenuta probatoria delle dichiarazioni fatte al riguardo dai collaboratori di giustizia. In particolare mette conto di aggiungere che la Cassazione dichiarava inammissibile la doglianza vertente sul rigetto della Corte d'Appello dell'istanza di assunzione della deposizione di Massimo Ciancimino, ritendo ineccepibile la valutazione dell'evidente inattendibilità soggettiva della deposizione del Ciancimino. Specificava la Corte che Massimo Ciancimino avrebbe dovuto parlare di rapporti fra dell'Utri e la mafia in termini assolutamente generici, laddove le dichiarazioni del medesimo, di cui l'accusa aveva fornito verbali a sostegno della propria richiesta, si presentavano prima facie affetti da evidenti incongruenze sul piano della ricostruzione cronologica, e che inoltre il racconto riguardo alle lettere di Provenzano, che avrebbero dovuto essere recapitate a dell'Utri, sarebbe risultato monco nella parte finale ed essenziale, avendo Ciancimino affermato di ignorare se la lettera di dell'Utri fosse stata da questi effettivamente consegnata. La Corte di Appello aveva tra l'altro rilevato che le dichiarazioni di Ciancimino sarebbero state destinate a riportare eventi che il padre Vito aveva appreso da terze persone, riguardo la presunta compromissione di dell'Utri e dunque dichiarazioni del relato di secondo grado. La Corte d'appello aveva rilevato vieppiù la progressione accusatoria delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, a proposito del coinvolgimento di dell'Utri nei rapporti con i capi mafiosi, e aveva notato che simili rapporti tali fra dell'Utri e Provenzano erano stati enunciati e verbalizzati, peraltro come frutto di conoscenza de relato, solo nell'ennesimo interrogatorio del 20 novembre 2009, dopo che nei precedenti del 2008 due del 2009 si era limitato a dire che dell'Utri era solo nei progetti di contatto del padre e poi destinatario di lettera del padre. Addirittura al Pm di Palermo a dicembre dello stesso anno aveva smentito la notizia, sostenendo che era falsa.

Relativamente ai periodi precedenti al '92, la stessa pronuncia della Suprema Corte riteneva che nel 1974 Dell'Utri avesse favorito la stipulazione di un accordo tra Silvio Berlusconi e i vertici palermitani di Cosa Nostra Bontade e Teresi -pure collegati alla famiglia di Porta Nuova (dei Pippo Calò, Salvatore Cancemi e Vittorio Mangano)-, patto in forza del quale Berlusconi avrebbe versato ai secondi cospicue somme di denaro in cambio di protezione per sé e la propria famiglia, e che nei tre anni successivi dell'Utri stesso avesse provveduto personalmente a garantire l'accordo consegnando il denaro di Berlusconi a esponenti dell'associazione mafiosa. Ripercorreva inoltre la Corte il dato storico che nel periodo 1983-1992 Berlusconi avesse versato a Cosa Nostra cospicue somme di denaro -non più finalizzate a proteggere la famiglia Berlusconi, ma a evitare danni alla sua attività imprenditoriale sul territorio siciliano-, e che Dell'Utri stesso

Calogero Mannino (di cui ad un paragrafo successivo), il senatore democristiano Vincenzo Inzerillo (uomo dei capi mafia di Brancaccio fratelli Graviano), e, andando ancora più indietro, Vito Ciancimino, sono stati chiamati a rispondere di associazione mafiosa, a titolo di partecipazione diretta o di concorso esterno.

Va poi notato che l'esame del cospicuo materiale in atti rivela che contemporaneamente il procedimento "trattativa" **si inserisce nell'alveo di un'altra nutrita serie di indagini** (i cui atti sono in parte pure compresi nel fascicolo del Pm), svolte nell'ultimo trentennio soprattutto dalle Procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze, ché, parallelamente alla celebrazione dei processi contro mandanti ed esecutori materiali, via via individuati, hanno sondato se dietro la strategia stragista di quegli anni si annidasse una **regia politica occulta.** Sondato se non vi fossero, in altri termini, dei retroscena istituzionali di quelle stragi, accordi tra soggetti appartenenti alle istituzioni, al mondo della politica e dell'imprenditoria con membri dell'organizzazione mafiosa, riferiti alla realizzazione degli attentati ovvero alla protezione dalle conseguenze negative che ne potevano scaturire per Cosa nostra.

Vi rientrano : l'indagine contro Berlusconi e Dell'Utri, nel proc. n.1370/98 mod.21 dalla Procura di Caltanissetta, archiviata nel 2002, e quella della stessa Procura, n. 4645/00 mod 21, cosiddetta mandanti occulti bis, archiviata nel 2003, l'indagine della Procura di Palermo denominata "sistemi criminali", archiviata nel 2001, oltre la già più volte richiamata primigenia indagine "trattativa" della Procura di Palermo iscritta nel 2000.

L'indagine "mandanti occulti", su personaggi esterni a Cosa nostra da individuare come responsabili a titolo di concorso delle stragi di Capaci e via d'Amelio, fu aperta dalla Procura di Caltanissetta nel 1993, e lo stesso ufficio nel 1998 iscrisse nel registro degli

---

(dopo una interruzione, dovuta al fatto che era andato a lavorare per l'imprenditore Rapisarda), era tornato alle dipendenze di Berlusconi e si sarebbe occupato di far pervenire i soldi alle cosche mafiose, nonostante si fosse avuta frattanto l'ascesa ai vertici di Cosa Nostra dei corleonesi, che nel 1981 erano subentrati con la violenza a Bontade e Teresi, originari interlocutori di Dell'Utri (Cnfr. la medesima sent. cit., prodotta nel corso dell'udienza preliminare).

indagati Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri per concorso in strage, sotto le sigle "alfa" e "beta", a seguito dello sviluppo alle dichiarazioni del collaboratore Salvatore Cancemi sulle "persone importanti"e su Berlusconi e dell'Utri, che a detta di Riina lo avrebbero sostenuto e gli avrebbero garantito l'impunità dalle conseguenze delle stragi. Sempre nel 1998 la Procura di Caltanissetta iscrisse nel registro delle indagini i noti imprenditori Antonino Buscemi, Pino Lipari, Giovanni Bini, Antonino Reale, Benedetto D'Agostino e Agostino Catalano, sempre per concorso in strage, sulla scorta delle dichiarazioni dei collaboratori Angelo Siino e Giovanni Brusca, che li individuavano come gestori dei grossi appalti in Sicilia per conto dell'organizzazione mafiosa. Veniva ipotizzato dagli inquirenti l'interesse in taluni ambienti politico-imprenditoriali e mafiosi a bloccare le indagini che Falcone e Borsellino stavano conducendo sul filone **"mafia e appalti"** con i Ros dei Carabinieri (cnfr. richieste cit. di archiviazione del Pm di Caltanissetta, faldone n.63 atti Pm).

Richiamando le prospettive e le percezione che gli inquirenti ebbero dell'attacco stragista di Cosa nostra, dagli atti di tutti i citati procedimenti, in sintesi, emerge che fin dal verificarsi delle stragi, e nel corso degli stessi anni '90, le indagini misero si alcuni punti fermi, con riferimento a origine, moventi e fenomenologia immediata di ogni singolo gruppo di stragi (identificandone l'unitaria matrice mafiosa -furono rivendicati tutti con la sigla Falange Armata, così come era stato stabilito nelle riunioni alla fine del '91 in provincia di Enna da Riina-, facendo luce sul gruppo degli ideatori e degli esecutori), **ma che tuttavia, al di là di tali accertamenti**, una serie di fattori induceva a ritenere l'esistenza di una regia occulta, oltre le apparenze, e quindi ad indagare sui **"mandanti occulti" e sui possibili retroscena delle suddette "trattative"**. Le indagini dirette a scoprire tali scenari sono state nel tempo orientate in varie direzioni, contemporaneamente alla celebrazione dei processi ai mandanti ed esecutori materiali delle stragi ed anche oltre il passaggio in giudicato delle sentenze conclusive di taluni di questi processi, alla ricerca di ulteriori verità retrostanti, che si ritenevano logiche e rimaste meno visibili.

Appariva illogico che la mafia potesse avventurarsi in una sfida frontale con lo Stato così irrazionale, senza giudicarne l'avventatezza e calcolarne le conseguenze negative che

gliene sarebbero derivate, e appariva più logico che a un disegno di vendetta e ricattatorio si accompagnasse un più sofisticato disegno politico eversivo -che difficilmente avrebbero potuto scaturire da uomini privi di strumenti intellettuali e culturali come un Riina o un Provenzano- diretto a ribaltare i già traballanti equilibri politici del momento, sostenuto da qualcuno che si era già offerto a Cosa nostra come nuovo referente politico. L'arroganza manifestava attraverso le modalità stragistiche e il numero degli eccidi e la scelta degli obiettivi, con riferimento alle stragi fuori dalla Sicilia nel '93, rafforzava negli inquirenti tale tipo di convinzione[31].

In estrema sintesi le suddette investigazioni sui retroscena o sui "registi o mandanti occulti" muovevano dalle acquisizioni storiche e giudiziarie che avevano palesato le dimensioni della sfera di influenza assunte dall'organizzazione criminale *cosa nostra,* il suo rigido carattere "ordinamentale", l'enorme potere conferitole dai rapporti di scambio elettorale affaristico con i politici e dai rapporti col mondo degli imprenditori contigui, pure delle compagini di grossi gruppi societari del nord d'Italia, attratti in Sicilia dal sistema fortemente corrotto attraverso il quale si assegnavano gli appalti pubblici e dalla facilità con cui si creavano di conseguenza gruppi monopolistici (descritti da Siino, da Brusca, da Giuffrè e vari altri collaboratori di giustizia ed delineati anche nelle sentenze conclusive dei diversi gradi del processo celebrato nei confronti di Calogero Mannino

[31] V. ad esempio verbale di sommarie informazioni rese da Gianni De Gennaro il 15 dicembre 2010 alla DDA di Caltanissetta (prodotto all'udienza del 14 gennaio 2013 davanti al GUP), in cui i verbalizzanti riportano anche le opinioni del sociologo Pino Arlacchi, all'epoca consulente della DIA, a proposito dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata, intrapresa dalla DIA diretta da De Gennaro con la Procura di Palermo e i timori di subire opposizioni da parte del gruppo andreottiano. Inoltre Arlaccchi riferiva come propria e come di De Gennaro un'oponione di scarsa trasparenza dei metodi investigativi utilizzati da Mori, in quel periodo, che diceva contrassegnati dal ricorso a confidenti e da un'azione che definiva poco trasparente, precisando che tuttavia il giudizio su Mori e sui soggetti allo stesso vicini non era così negativo come quello che avevano su Contrada, che ritenevano molto pericoloso. Arlacchi aggingeva che dopo le stragi del '93 si era consolidato presso i vertici della DIA l'idea che le stragi avessero valenza politica precisa, cioè fossero finalizzate a costringere lo Stato a venire a patti, e che sul punto aveva formulata con De Gennaro l'ipotesi che il gruppo andreottiano, tramite i suoi referenti, fosse uno dei terminali di una trattativa con appartenenti a Cosa nostra, che convinceva l'associazione della possibilità di uscire in qualche modo indenne dalla fase delle indagini compiute dalla Procura di Palermo. Accennava inoltre all'idea che Dell'Utri coltivasse contatti ambigui con appartenenti a Cosa nostra, come anello di congiunzione tra mafia mondo dell'economia e della politica.

sull'accusa di concorso esterno all'associazione mafiosa, di cui più avanti). Gli addetti ai lavori avevano assistito alle evoluzioni progressive, che dai settori squisitamente criminali, quali i traffici internazionali di droga, avevano portato la mafia dei palermitani e dei corleonesi a partecipare alle massicce speculazioni urbanistiche nel capoluogo siciliano ed in altre grandi città d'Italia e alla catena di speculazioni finanziarie, connesse ai crimini dell'organizzazione.

Di conseguenza lo scandaglio investigativo, nelle citate indagini sui "mandanti occulti" fu anche orientato verso i settori del mondo politico e capitalistico ritenuti maggiormente contigui all'organizzazione mafiosa siciliana, individuati come **portatori di "interessi convergenti"** con quelli di *cosa nostra* e pertanto ipoteticamente interessati ad attuare, in combutta con la mafia, una strategia del terrore eversivamente finalizzata a dare uno strattone ai precarissimi equilibri dei partiti politici tradizionali e a creare nuovi assetti politici e giudiziari, in grado di garantire il perdurare dei loro intrecci. Si indagò tra gli altri sulla nascita di Forza Italia e sul progetto di un partito autonomista Sicilia Libera.

Prima di passare ad un breve esame relativo al processo Mannino per concorso esterno in associazione mafiosa, ancora con rifermento alle indagini sui risvolti occulti, una particolare attenzione merita la **richiesta di archiviazione** del Pm della DDA di Palermo, nel citato procedimento penale (n. 2566/ 98 R.G. N.R.) **"sistemi criminali"**, nei confronti di Gelli Licio +13, indagati per il delitto ex art. 270 *bis*, commi 1 e 2, c.p., **essendo quest'ultimo un documento** di ampia sintesi di molte delle tematiche confluite nel presente processo e degli elementi probatori acquisiti fino alla data, in cui venne emesso.

Eccone un compendio dei passaggi principali.

Il procedimento **prende spunto** dall'attività investigativa riguardante la "strategia della tensione" sviluppatasi in Sicilia e in Italia tra il 1992 e il 1993, e si spinge a verificare l'ipotesi investigativa secondo cui la strategia d'attacco di Cosa nostra, iniziata a Palermo con l'omicidio Lima del 1992, ha costituito l'attuazione del programma criminoso di un'associazione finalizzata all'eversione dell'ordine costituzionale, creata fra il 1990 e il 1991, programma nel quale sono confluiti soggetti diversi portatori di interessi talvolta eterogenei ma comunque convergenti: e cioè uomini di vertice di Cosa nostra (e in particolare appartenenti allo schieramento corleonese e molto vicini a Totò Rina), uomini

provenienti dalle fila della massoneria "deviata" e dell'eversione nera, a loro volta legati alla medesima organizzazione mafiosa Cosa nostra nelle sue varie articolazioni territoriali o ad altre mafie nazionali, come la 'ndrangheta calabrese, risultate anch'esse interessate nel medesimo periodo storico a partecipare attivamente a un progetto eversivo-criminale.

Nell'ambito di tale ipotesi si è delineata la fisionomia di un progetto di riorganizzazione del sistema dei poteri criminali nazionali, finalizzato ad impossessarsi dello Stato. Il progetto avrebbe avuto un duplice obiettivo: l'azzeramento del quadro politico istituzionale nazionale, e la totale destabilizzazione del paese per agevolare la realizzazione di una forma di *golpe* in grado di mutare radicalmente il quadro politico istituzionale nel modo più idoneo alla realizzazione degli interessi illeciti mafiosi: praticamente, la presa del potere da parte del cosiddetto sistema criminale.

Fu ipotizzato che fra il 1990 e il 1991 alcuni vertici di Cosa nostra, assieme ad altri soggetti esterni, mettevano a punto un progetto di destabilizzazione politica finalizzato a ripristinare nuove e diverse relazioni con il mondo della politica. Il progetto subiva una brusca accelerazione alla fine del 1991 - in prossimità della decisione della corte di cassazione sul maxiprocesso - e iniziava a trovare attuazione nel 1992, subito dopo l'emanazione della sentenza avutasi il 30 gennaio di quell'anno.

Il progetto muoveva da una diagnosi: i referenti politici di Cosa nostra avevano dimostrato di non prendersi più cura degli interessi dell'organizzazione, così come delle altre macro-organizzazioni mafiose; appariva, dunque, necessario disarticolare il vecchio quadro politico istituzionale e dare vita ad un nuovo assetto globale dei rapporti con la politica mediante una strategia complessa consistente, per un verso, nella perpetrazione di una serie di atti violenti volti a creare un clima di terrore con finalità destabilizzanti e, per altro verso, nella contemporanea creazione di nuovi soggetti politici, espressione organica del sistema criminale e dei suoi nuovi referenti esterni. Punto di approdo di tale strategia doveva essere la trasformazione dello Stato unitario in una nuova "forma di Stato" che contemplava la rottura dell'unità nazionale, la divisione dell'Italia in più stati o macroregioni e, comunque, la secessione della Sicilia.

I nuovi soggetti politici, consistenti in varie Leghe meridionali da aggregarsi poi in un'unica Lega meridionale, avrebbero dovuto agire in sinergia con la Lega Nord, movimento allora emergente e in grande crescita. Per utilizzare le parole di uno dei collaboratori, venuto a conoscenza di parti significative del progetto, erano anni in cui cosa nostra e i suoi referenti progettavano di "*farsi Stato*".

Il 4 dicembre 1992, sentito dalla Commissione parlamentare antimafia, Leonardo Messina riferiva *de relato* di una riunione di vertice svoltasi nelle campagne di Enna alla fine del '91, dichiarando in proposito: "*Cosa nostra sta rinnovando il sogno di diventare indipendente, di diventare padrona di un'ala dell'Italia, uno Stato loro, nostro*". E al presidente che gli chiedeva se l'obiettivo della strategia fosse quello di rendere indipendente la Sicilia dal resto d'Italia, rispondeva: "*Sì. In tutto questo Cosa nostra non è sola, ma è aiutata dalla massoneria*". Aggiungeva poi, sempre a domanda del presidente,

che vi erano dei settori delle istituzioni, dell'imprenditoria e della politica che sostenevano il progetto; che i gruppi fino a quel momento avevano controllato lo Stato, ma da lì in avanti volevano diventare Stato; che la separazione non avrebbe dovuto riguardare solo la Sicilia, ma anche la Campania, la Calabria e la Puglia; che i partecipanti al progetto "stavano creando" alleati politici.

Sentito due mesi dopo (4 febbraio 1993) dalla DDA di Palermo, lo stesso Messina illustrava l'interesse che anche le famiglie mafiose nissene avevano manifestato nei confronti del movimento leghista, riferendo in particolare le parole di Micciché: "*il Micciché spiegò quindi che la Lega Nord, e all'interno di essa non tanto Bossi, che era un "pupo", quanto il senatore Miglio, era l'espressione di una parte della Democrazia Cristiana e della massoneria che faceva capo all'on. Andreotti e a Licio Gelli. Il Micciché spiegò ancora che dopo la lega del Nord sarebbe nata una Lega del Sud, in maniera tale da non apparire espressione di Cosa nostra, ma in effetti al servizio di Cosa nostra; ed in questo modo noi saremmo divenuti Stato*".

Tutte queste affermazioni venivano ribadite nell'interrogatorio reso alla DDA il 3 giugno 1996, in cui si precisava che il progetto era stato concepito dalla massoneria e aveva anche l'appoggio di potenze straniere; in esso erano coinvolti esponenti della politica, delle istituzioni e dell'imprenditoria. Il coinvolgimento di Miglio, poi, sarebbe in seguito risultato dalle dichiarazioni da lui stesso rilasciate in una intervista a "Il Giornale" del 20 marzo 1999: "*Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta. Il Sud deve darsi uno statuto poggiante sulla personalità del comando. Che cos'è la mafia? Potere personale, spinto fino al delitto. Io non voglio ridurre il Meridione al modello europeo, sarebbe un'assurdità [...] Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate*".

Ulteriori conferme venivano dalle dichiarazioni dei collaboranti catanesi: Filippo Malvagna, nipote di Giuseppe Pulvirenti "*'u Malpassotu*", sentito il 9 maggio 1994, ripeteva che i referenti politici di Cosa nostra erano "saltati" lasciandola senza le sue tradizionali coperture. Francesco Pattarino riferiva (4 febbraio 1998) le parole di Cilona secondo cui "*il politico lo dovevamo creare noi*". Maurizio Avola, interrogato il 24 marzo 1995 alla procura della Repubblica di Caltanissetta, ipotizzava che "*il vecchio sistema avrebbe avuto la spallata definitiva perché il popolo esasperato sarebbe stato propenso ad appoggiare gli uomini che sarebbero scesi tempestivamente in campo, sbandierando a parole programmi di rinnovamento e di rigore. Con questi uomini nuovi evidentemente dovevano essere intercorsi già accordi che garantivano per il futuro una legislazione favorevole a Cosa Nostra*".

Non meno chiari i collaboranti palermitani. Antonino Galliano, particolarmente vicino al cugino Mimmo Ganci, riferiva che quest'ultimo, dopo essere mancato per diversi giorni da Palermo, "*mi raccontò che era stato ad una riunione, però non mi disse che persone c'erano, però mi disse che c'erano ministri in carica in quel periodo... Siamo, diciamo, nel periodo ultimo, nel periodo finale della prima Repubblica* [...] *E quindi siamo in un periodo antecedente anche al risultato della cassazione del maxiprocesso* [...] *Sì, siamo*

prima perché il fine era quello di aggiustare la sentenza in cassazione [...] *Siamo tra l'ottobre ed il novembre del '91*; [presenti alla riunione] *c'erano grossi esponenti delle istituzioni dello Stato. Mi disse che c'erano: giudici, prefetti, gente di... diciamo del mondo economico, di tutte le svariate... tipi di persone*". Secondo Tullio Cannella, interrogato il 28 maggio e il 23 luglio 1997, le stragi del '92 e del '93 avrebbero fatto parte del piano di assalto al mondo politico, che sarebbe in seguito sfociato in intese con nuovi referenti politici. Gioacchino Pennino, uomo d'onore e massone, ha ampiamente parlato per conoscenza diretta del rapporto Cosa nostra-massoneria, dichiarando che minacciare la separazione della Sicilia, o comunque il disimpegno rispetto ai referenti politici nazionali, poteva anche servire per ricontrattare i rapporti di forza.

Secondo Salvatore Cancemi (interrogatorio 23 aprile 1998) scopo primario di Riina non era tanto quello di vendicarsi dei nemici storici (come Falcone e Borsellino) o di "amici" che non avevano rispettato i patti (come salvo Lima e Ignazio Salvo, e quindi – indirettamente - Andreotti), quanto piuttosto quello di mettere in campo un'azione politico-criminale indirizzata a porre in seria difficoltà, "*sfiduciare*", quelli che erano al potere. E per Angelo Siino (interrogatorio 3 gennaio 1998) "*c'era una precisa volontà, da quello che ho saputo da tutti, di chiudere con il passato, cioè ad un certo punto a fare scopa nuova*". Del tutto antistorica, ma proprio per ciò sintomatica di una precisa volontà autonomistica, **la richiesta di Matteo Messina Denaro a Vincenzo Sinacori di rivolgersi a Rosario Naimo**, personaggio di Cosa nostra americana, "*affinché sondassi la possibilità di un appoggio americano ad un progetto separatista della Sicilia, con conseguente annessione agli USA*"; l'ovvia risposta di Naimo era stata "*che il progetto era assolutamente fuori tempo perché, dopo la fine della guerra fredda, gli americani non avevano più interesse per la Sicilia*". Lo stesso **Sinacori** (interrogatorio 14 febbraio 1997) riferiva di una nuova organizzazione operativa interna di Cosa nostra chiamata "***supercosa***", di cui si era cominciato a parlare alla fine del '91: "*Ricordo infatti che in quel periodo si parlava della Superprocura e* ***Riina, in contrapposizione alla nuova istituzione, disse che era necessario che anche Cosa nostra si riorganizzasse in una struttura che prevedeva la costituzione di gruppi molto ristretti i cui componenti non avevano alcun obbligo di informare le loro azioni i rispettivi rappresentanti e capi mandamento****: in sintesi* [...] *la* supercosa *dipendeva esclusivamente da Totò Riina*". Venivano inoltre esaminate le dichiarazioni di Giovanni Brusca e Giuseppe Marchese.

Ecco quindi i collaboranti calabresi Filippo Barreca e Pasquale Nucera, secondo i quali l'obiettivo politico della strategia del terrore era quello di eliminare i vecchi referenti politici, dimostratisi inaffidabili per le organizzazioni mafiose, e propiziare le condizioni per la nascita di un **nuovo** soggetto politico che fosse **diretta emanazione** degli interessi mafiosi.

I rapporti con Licio Gelli sono stati approfonditi nelle dichiarazioni dei collaboranti pugliesi Gianfranco Modeo e Marino Pulito.

Nella richiesta (p. 77) si osserva: **l'ipotesi di un movente ulteriore e occulto delle stragi, convergente con quello tradizionale di Cosa nostra, venne già avanzata dalla**

DIA nella nota n. 4222/94 del 4 marzo 1994, prendendo le mosse da "talune anomalie rispetto agli schemi comportamentali tradizionali di cosa nostra". La DIA, con speciale riferimento alla strage di via d'Amelio, perveniva all'ipotesi "*che si fossero inserite nell'azione mafiosa patologie estranee*" sulla base di un dato storico incontrovertibile: **la strage venne eseguita pochi giorni prima che si concludesse in Parlamento la discussione sulla conversione in legge del d.l. 8 giugno 92, poi convertito nella legge 7 agosto 92**, e il dibattito parlamentare aveva evidenziato resistenze da parte di varie forze politiche alla conversione di alcune norme, sicché appariva poco consono alla tradizionale prudenza di Cosa nostra avere impresso un'accelerazione all'esecuzione della strage, così finendo per agevolare la rapida conversione in legge del decreto con una serie di significativi inasprimenti.

Sul versante delle indagini relative all'omicidio Lima, si premette che quest'ultimo è stato ucciso perché considerato il simbolo di quella componente politica che, dopo aver attuato per tanti anni un rapporto di pacifica convivenza e di scambio di favori con cosa nostra, non sembrava più interessata a tutelare gli interessi dell'associazione mafiosa, mostrando anzi di voler proseguire in una politica contraria.

Si esamina poi la posizione di **Elio Ciolini,** il quale, dopo aver preannunciato in una lettera del 4 marzo 92 fatti destabilizzanti dell'ordine pubblico con eventuali omicidi di esponenti politici PSI, PCI o DC (in effetti l'On. Lima sarebbe stato ucciso otto giorni dopo), il 18 marzo 92, durante un colloquio in carcere con ufficiali del Ros sezione anticrimine di Bologna, aveva prodotto un appunto esplicativo in cui tra l'altro era scritto: "creare intimidazione nei confronti di quei soggetti e istituzioni stato (forze di polizia ecc.) affinché non abbiano la volontà di farlo e distogliere l'impegno dell'opinione pubblica dalla lotta alla mafia, con un pericolo diverso e maggiore di quello della mafia". Infatti le stragi del '93, perpetrate nel centro-nord del paese, avrebbero determinato nei confronti delle istituzioni un clima di intimidazione idoneo a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalla lotta alla mafia a causa dell'insorgere di un clima di terrore diffuso, anche perché gli autori delle stragi erano occulti e i loro moventi non apparivano decifrabili.

L'agenzia giornalistica *Repubblica*, il 19 marzo 92 (quindi una settimana dopo l'omicidio Lima) pubblicò un articolo di grande interesse. Se ne riportano brani significativi: "La mafia siciliana, in particolare, avrebbe fin d'ora il controllo militare del territorio unito agli imponenti canali di auto-finanziamento [...] Per divenire essa stessa Stato risulta, quindi, sufficiente conquistare l'autonomia amministrativa e regolamentare, al fine di costituirsi come nuovo paradiso fiscale del Mediterraneo, portando alle estreme conseguenze le tecniche di 'offshore' e di traffico commerciale (stavolta non più illegale), diretto a sfidare i dazi e le difese doganali dei paesi confinanti [...]. Paradossalmente il federalismo del Nord avrebbe tutto l'interesse a lasciar sviluppare un'analoga forma organizzativa al Sud, lasciando che si configuri come paradiso fiscale e crocevia di ogni forma di traffici e di impieghi produttivi, privi delle usuali forme di controllo, responsabili della compressione del reddito derivabile dalla diversificazione degli impieghi del capitale disponibile".

In proposito il Pm osserva che i casi sono due: o l'autore di quell'articolo ha avuto uno straordinario intuito, oppure, più realisticamente, coloro che si muovevano intorno all'agenzia *Repubblica* avevano avuto, attraverso canali occulti, notizia di quanto stava accadendo, e non potendo denunciarlo a chiare lettere, perché prigionieri del loro passato e di un gioco di ricatti incrociati, lanciarono dei messaggi cifrati. Se questa ipotesi fosse esatta, si tratterebbe del tipico scenario di uno scontro sotterraneo tra settori della vecchia classe dirigente e coloro che aspiravano, avendone mezzi e capacità, a prendere il loro posto al vertice dello Stato.

Quanto alla strage di Capaci si osserva (p. 99): appaiono di particolare rilievo due eventi istituzionali che si sarebbero quasi certamente verificati se la strage di Capaci non fosse stata eseguita in quella data: la nomina di Falcone a procuratore nazionale antimafia e l'elezione di Giulio Andreotti alla presidenza della Repubblica.

Quanto alle indagini sui movimenti leghisti meridionali si sottolinea (p. 106) che l'avv. Egidio Lanari, oltre a essere stato difensore di Michele Greco, fu colui che propose pubblicamente di candidare alle successive elezioni politiche, fra gli altri, lo stesso Michele Greco, Vito Ciancimino e Licio Gelli.

Proprio Gelli, in un'intervista dal titolo emblematico ("*Prevedo una rivoluzione*") pubblicata su *Paese sera* del 3 agosto 93, individuava gli attentati dell'estate di quell'anno come la logica conseguenza dello stato di esasperazione in cui versava la popolazione, oppressa da una classe politica corrotta e da un governo iniquo, responsabile di ingiustizie fiscali e di una crescente disoccupazione. Secondo Gelli si sarebbe trattato dei primi segnali di una ribellione montante provocata dal desiderio di accelerare il processo di ricambio della classe politica; e ogni ulteriore ritardo, unitamente al progressivo aumento dei disoccupati, sarebbe stato suscettibile di far degenerare l'insofferenza della popolazione in una autentica rivoluzione.

Il requirente conclude ritenendo sufficientemente provato, tra l'altro, che:

tra la fine del 91 agli inizi del 92 si svolsero riunioni dei vertici di cosa nostra per deliberare l'approvazione di una profonda ristrutturazione dei rapporti con la politica articolata in due fasi: l'azzeramento dei rapporti con i referenti tradizionali e la creazione delle condizioni più propizie per il sorgere di **nuovi** soggetti politici che fossero **diretti** interpreti delle istanze della criminalità organizzata;

improvvisamente, alla fine del 93, Cosa Nostra rinunciò alla strategia stragista nel momento del suo massimo inasprimento;

quasi contestualmente, l'investimento nel processo separatista fu abbandonato e la ristrutturazione dei rapporti della criminalità organizzata una politica venne poi perseguita dirottando tutte le risorse nel sostegno di una **nuova formazione politica nazionale**;

nel 1992, nel pieno della strategia stragista, Riina ebbe vari contatti con soggetti estranei all'organizzazione mediante i quali nacque una **trattativa dai contorni ancora non sufficientemente chiariti**, all'interno della quale Cosa Nostra offriva l'interruzione della strategia stragista per ottenere vantaggi per l'organizzazione (in merito, ed in particolare sul cosiddetto **papello** di Riina, hanno reso dichiarazioni Salvatore Cancemi e Giovanni Brusca). L'indagine sulla trattativa, che esula dagli accertamenti relativi al procedimento, non ha peraltro consentito di chiarirne fino in fondo i contorni e soprattutto gli effetti sugli avvenimenti successivi;

la strategia stragista improvvisamente cessò anche per scelta di cosa nostra, e ciò avvenne quasi contestualmente al definitivo disimpegno rispetto all'esperienza dei movimenti meridionalisti, cui seguì il massiccio investimento di uomini e risorse verso **altre formazioni politiche.**

Nell'atto in esame **viene, invece, definito incompleto (p. 144) l'accertamento della verità sulle varie trattative che Cosa Nostra intavolò,** sul loro esatto contenuto, sul loro esito, sull'esatta identità degli interlocutori delle medesime. Nelle ultime righe della richiesta si afferma: "Non è, insomma, sufficientemente provato che l'organizzazione mafiosa deliberò di attuare la 'strategia della tensione' per agevolare la realizzazione del progetto politico del gruppo Gelli-Delle Chiaie [...]. Ed è infatti ipotizzabile - allo stato degli atti - anche una spiegazione alternativa: e cioè che il 'piano eversivo', concepito in ambienti 'esterni' a Cosa nostra, sia stato 'prospettato' a Cosa Nostra al fine di orientarne le azioni criminali, sfruttando il momento di 'crisi' nei rapporti con la politica e che l'organizzazione mafiosa ne abbia anche subìto - anche temporaneamente - l'influenza, senza però impegnarsi a pieno titolo nel piano eversivo-secessionista".

Altri temi d'indagine

Chiudendo per il momento tale argomento, va anticipato che sono agli atti, e se ne darà puntuale conto più avanti, la trascrizione dell'interessante audizione di Mori come persona informata, condotta dal Pm Michele Chelazzi della Procura di Firenze l'11 aprile 2003, e tutta un'altra serie di atti che documentano gli approfondimenti investigati di quel Pm intorno alle stessa vicende dei contatti nel '92 di Mori con Vito Ciancimino, ed inoltre intorno alle applicazioni del regime del 41 bis o.p. tra il '92 e il '93, e su talune azioni dei Ros dei Carabinieri nel medesimo periodo, come ad esempio quelle che portarono alla cattura di Riina. La sequenza di tali attività del dottor Chelazzi rivela che a un certo punto la sua attenzione si spostò o quanto meno fu allargata (dall'ipotesi delle trame politiche per il recupero della fiducia dei mafiosi agli uomini politici dei partiti di governo) all'ipotesi che gli umori negativi suscitati in Cosa nostra intorno alle applicazioni del 41 bis potessero

avere provocato gli eventi stragisti del luglio del '93 (via Palestro, San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano, coincidenti cronologicamente con le prime notifiche delle proroghe dei decreti di 41 bis o.p., applicati all'indomani della strage Borsellino), e che la rabbia dei detenuti di Cosa nostra fosse dovuta soprattutto all'uso di metodi poco ortodossi subiti all'interno dei carceri di Pianosa e dell'Asinara, diretti a captare informazioni o ad altri fini distorti. Il Pm di Firenze si chiedeva in particolare se i Ros e gli apparati del DAP potessero avere una qualche responsabili circa l'adozione di tali sistemi, attirando pertanto su di essi o esasperando i propositi di vendetta già presenti all'interno dell'organizzazione mafiosa. Il dottor Chelazzi in quell'esame di Mori parlò chiaramente di avere ipotizzato come movente dell'azione stragista tentata allo stadio Olimpio di Roma (al termine di un affollata partita, si ipotizzava) una vendetta contro i carabinieri.

La Procura di Palermo nel 2008 ha continuato invece a privilegiare l'ipotesi della trattativa stato-mafia, secondo l'originaria formulazione (del papello ricattatorio di Riina con la partecipazione alla trattativa di Vito Ciancimino), considerando Massimo Ciancimino una fonte di una qualche "criticità" ma tuttavia suscettibile di sviluppi validi a chiudere il quadro degli interrogativi, che erano rimasti aperti al momento della archiviazione del 2004, soprattutto sull'ipotesi che l'invio della lista di richieste di Riina fosse stata sollecitata da Mori, quale intermediario per conto di una parte istituzionale.

3. "Processo Mannino" sull'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa

Sia pur per sommi capi, mette conto di richiamare la vicenda del processo contro Mannino instaurato nel 1995 dalla Procura di Palermo. Ed infatti, in quel processo furono passate in rassegna le stesse situazioni della biografia personale e politica di Mannino che nella prospettazione accusatoria dell'attuale processo costituiscono i presupposti di fatto che nel 1992, dopo "la rottura del patto" tra gli esponenti di vertice della democrazia cristiana siciliana con Cosa nostra, avrebbero mosso il politico a farsi ideatore e promotore, mediante il comandante Subranni e degli altri ufficiali del Ros Mori e De Donno, dell'apertura della "trattativa stato-mafia", con la finalità di far salva la sua vita e rifondare con l'associazione criminale un nuovo patto politico.

Si consideri che costituirono temi di quel processo pure la circostanza del ricorso di Mannino alla conoscenza del generale dei Ros Subranni, perché indagasse sulle accuse sul suo conto provenienti da un collaboratore di giustizia e sul famoso anonimo denominato "Corvo due", e pure la questione del potere di condizionamento derivante dal ruolo politico dell'imputato, su cui molto ha insistito il Pm in sede di requisitoria (cnfr. SU 12 luglio 2005 n. 33748, proc. Mannino).

Il processo Mannino, reso celebre soprattutto dalle elaborazioni giuridiche cui diede adito in Cassazione, ha costituito uno dei capitoli più travagliati della storia giudiziaria italiana degli ultimi decenni ,vertendo sul tema, tra i più dibattuti della scienza criminologica e giuridica, e mai compiutamente risolto, delle conseguenze penali della vicinanza del politico ad ambienti della criminalità organizzata di stampo mafioso, e in particolare degli accordi elettorali di scambio c.d. politico-mafiosi e dei favori dispensati dal politico a singoli appartenenti alla consorteria. Nelle pagine delle sentenze sul caso Mannino sembra ravvisarsi il palinsesto delle tipiche relazioni equivoche del politico con ambienti mafiosi, fondate su finalità elettorali e o di reciproco interesse spartitorio di risorse pubbliche, e delle altrettanto tipiche difficoltà che sul piano giuridico tali contiguità presentano quanto al loro inquadramento penale e alla prova della loro incidenza causale sulle finalità dell'associazione mafiosa. Vi si affrontò dunque il tema portante della vicinanza

comprovata di Mannino ad alcune famiglie mafiose della provincia di Agrigento e di Palermo e a gruppi imprenditoriali collusi con l'associazione criminale, il problema della consapevolezza del politico dello spessore mafioso dei personaggi in questione, e comunque il problema del senso da attribuire, con riguardo agli obiettivi e alla forza dell'organizzazione mafiosa, alle pratiche clientelari e corruttive realizzate da Mannino stesso attraverso un uso arbitrario della sua enorme influenza politica.

Mannino era stato il principale esponente di un'importante corrente della DC in Sicilia, segretario regionale del partito e componente del consiglio nazionale dello stesso, e venne accusato di avere strumentalizzato le attività politiche e amministrative di esponenti della sua area politica, collocati in centri di potere istituzionale -amministratori comunali, provinciali e regionali- e sub-istituzionali -enti pubblici e privati-, per agevolare l'attribuzione di appalti, concessioni, licenze, finanziamenti, posti di lavoro e altre utilità in favore di membri di organizzazioni criminali di stampo mafioso, fino al 28 settembre 1982 (art. 110 e 416 cod. pen.) e poi fino al marzo 1994 (art. 110 e 416-bis cod. pen.).

Mannino nel febbraio del 1994 su quell'accusa venne sottoposto alla custodia cautelare in carcere; nel gennaio del 1997 venne rimesso in libertà per scadenza dei termini di custodia cautelare. Il Tribunale di Palermo nel 2001 lo assolse, poiché pur riconoscendo i suoi legami non occasionali, fin dalla seconda metà degli anni '70, con esponenti delle famiglie di Cosa nostra agrigentina e palermitana, ritenne che tuttavia le condotte accertate a suo carico fossero interpretabili in chiave di mera "vicinanza" e "disponibilità", diretta a finalità di tipo elettorale clientelare o anche corruttiva, e non anche di contributo diretto al consolidamento dell'organizzazione mafiosa, concludendo che pertanto nella specie non fossero ravvisabili gli elementi costitutivi del concorso esterno in associazione mafiosa. La Corte d'Appello di Palermo nel maggi 2003 ribaltò la decisione del Tribunale, ritenendo accertata l'accusa e condannando Mannino a cinque anni e quattro mesi di reclusione. La sentenza del 2005 delle SU della Cassazione ritenne il difetto di motivazione di quella pronuncia d'appello, principalmente in ordine al tema della prova degli elementi del concorso esterno in associazione mafiosa -con riferimento tra gli altri al punto del contenuto del patto politico-mafioso stretto da Mannino con alcuni esponenti della cosca, e alla sua connessa rilevanza causale-, rinviando ad altra sezione della stessa Corte d'Appello per un nuovo esame. Quindi il 22 ottobre 2008 la Corte d'appello di Palermo assolveva Mannino con la formula "perché il fatto non sussiste", e il 14 gennaio 2010 la Corte di cassazione ne dava conferma.

La successiva richiesta di Mannino di risarcimento del danno per ingiusta detenzione, avanzata contro lo Stato, fu rigettata della Corte d'Appello di Palermo nel maggio del 2012, con la motivazione che era accertata la sua consapevolezza di ricevere appoggio elettorale da un esponente mafioso.

Un'efficace sintesi dei contenuti del "processo Mannino" si rintraccia nella citata sentenza della Cassazione a SU del 2005, e altresì nelle pure enunciate sentenze successive della Corte d'Appello del 2008 e della Cassazione del 2010.

In breve, nel corso del giudizio di primo grado e d'appello vennero passate in rassegna una sequela di vicende di cui Mannino era accusato, relative: ai rapporti con gli i ricchi esattori Salvo, appartenenti a Cosa nostra, quando nel 1974 il politico era assessore regionale alle finanze; ai contatti fin dalla metà degli anni '70 con esponenti di vertice della cosca mafiosa dell'agrigentino; **a un patto elettorale politico-mafioso risalente al 1980-1981 stretto dallo stesso Mannino col medico Gioacchino Pennino,** uomo d'onore della famiglia mafiosa palermitana di Brancaccio, e Antonio Vella, esponente della cosca agrigentina, patto finalizzato all'espansione del politico dal feudo di Agrigento a Palermo, fino a quel momento di dominio delle correnti di Salvo Lima e Vito Ciancimino (**la sentenza assolutoria del Tribunale riconosceva al patto una precisa connotazione mafiosa ma escludeva gli estremi del concorso esterno, sul rilievo che non conoscendosi il contenuto dell'accordo elettorale non era possibile affermare che la promessa avesse a oggetto attività di rilevanza causale per il rafforzamento del sodalizio criminoso anziché prestazioni di interesse personale di singoli mafiosi**); all'assunzione perorata da Mannino nel luglio del 1983, presso un ufficio periferico del Ministero dell'agricoltura, di Antonino Mortillaro, esponente della famiglia di Palermo centro possessore di un pacchetto di voti nell'area palermitana; alla politica spartitoria di indirizzo, programma e gestione dei finanziamenti, statali e regionali (articolatasi anche in diversi episodi pure presi in esame nello setsso processo), che lo stesso Mannino avrebbe presieduto a monte, sì da canalizzare **l'aggiudicazione degli appalti a singoli imprenditori collusi con la mafia,** nella consapevolezza dei benefici che Cosa nostra traeva, direttamente o indirettamente, dal sistema "generalizzato" di spartizione degli appalti di opere pubbliche; ai **rapporti con i "cianciminiani" e personaggi di spessore mafioso quali il notaio Pietro Ferraro e il politico Vincenzo Inzerillo;** ai rapporti con alcuni esponenti della famiglia mafiosa di Sciacca; ad atti intimidatori subiti da Mannino del 1992; **ai** rapporti con la "Stidda" (sarebbe mancata secondo il Tribunale la prova di effettive controprestazioni all'appoggio elettorale degli stiddari nei primi anni '90, non essendo state evidenziate condotte concrete di aggiudicazione di appalti a persone o imprese legate al sodalizio o a Grassonelli).

Sul punto della lottizzazione degli appalti, questa secondo l'accusa avveniva in base a un "modello totalizzante di accordi tra politici e imprenditori" : gli imprenditori, a fronte dell'aggiudicazione dei lavori, versavano una quota ai politici e un'altra a Cosa nostra, e i mafiosi, nei termini d'assieme descritti dai collaboranti Siino e Brusca, i quali, incaricati di occuparsi degli appalti per conto di Cosa nostra, avevano distinto l'"accordo provincia" di Palermo dagli "accordi in campo regionale", gestiti quest'ultimi dall'imprenditore agrigentino Filippo Salamone per investitura diretta della mafia. Tra le vicende singole afferenti agli **appalti veniva in rilievo quella della società SITAS,** che s'era occupata della costruzione di un insediamento alberghiero in territorio di Sciacca, per iniziativa partita da un gruppo di imprenditori di Abano Terme nel 1973, rivelatasi nella sua conclusione, avvenuta nel 1988, finanziariamente disastrosa per gli imprenditori e per l'erario regionale. La sentenza di primo grado, riconosceva una forte ingerenza di Calogero Mannino, all'epoca assessore regionale alle finanze, nella scelta di mediatori, notai e del legale, per le assunzioni e i corsi di addestramento del personale, nonché per l'affidamento a trattativa

privata dei lavori alle imprese Salamone, Vita, Brucculeri e Pullara facenti parte di un consorzio temporaneo di imprese, **ma questo comportamento veniva letto in chiave politico clientelare e corruttiva,** non di contributo all'organizzazione mafiosa, essendo finalizzato alla promozione dell'immagine del Mannino nella sua roccaforte elettorale. **Dall'analisi della vicenda SITAS emergeva che i rapporti dei due imprenditori Salamone e Vita con la mafia erano strutturati fino alla metà degli anni '80 in termini di protezione-estorsione e non di contiguità e che nel 1988-89 secondo il collaboratore Siino o nel 1991 secondo il collaboratore Giovanni Brusca si sarebbe verificato un salto di qualità nei rapporti fra mafia e imprenditoria nel campo dei lavori pubblici, rappresentato dal c.d. "accordo del tavolino", concluso tra Salamone, Antonino Buscemi boss palermitano di Passo di Rigano, Pino Lipari, uomo di Provenzano, e l'ing. Giovanni Bini del gruppo Gardini-Ferruzzi.** Il sistema spartitorio prevedeva vere e proprie percentuali dall'imprenditoria alla politica a titolo di tangenti, da cui veniva decurtata una subpercentuale di spettanza della mafia. Salamone, divenuto referente di Cosa nostra, avrebbe svolto funzioni di raccordo, consentendo a Buscemi e alle imprese da costui controllate di aggiudicarsi gli appalti di volta in volta richiesti, acquisendone le garanzie mafiose e trasmettendogli mediante l'ingegnere Bini una somma di denaro, la "messa a posto" preventiva, destinata alle casse di Cosa nostra, pari allo 0,80% del finanziamento ottenuto dagli imprenditori vincitori delle gare; ogni impresa avrebbe poi regolato "a valle" i rapporti con le famiglie locali mediante il pagamento del "pizzo" o "zona". La sentenza assolutoria del Tribunale, a proposito del grado di consapevolezza che Mannino poteva avere del patto mafioso in cui sarebbe stato coinvolto alla fine degli anni '80 Salamone, sottolineava che Siino e Brusca avevano fatto esplicito riferimento a "tangenti" percepite dal Mannino almeno a partire dal 1986, e Siino anche a lamentele del Mannino e dell'onorevole Nicolosi per la sopravvenuta decurtazione delle percentuali delle tangenti -"portava meno soldi nelle casse dei politici", e che quindi sarebbe mancata la prova che Mannino, al di fuori della causale corruttiva, fosse al corrente del nuovo ruolo assunto da Salamone e dell'accordo del tavolino.

Sempre a proposito degli appalti, altro episodio esaminato dai giudici riguardava i rapporti di Mannino con Lorenzo Rossano, cui nel 1989 Mannino aveva prospettato la possibilità di fare ottenere un subappalto nell'ambito dei lavori affidati al Consorzio Val Belice Carboj mettendolo in contatto con il direttore tecnico ing. Vetrano, senza richiedergli come contropartita alcuna tangente. I successivi incontri di Rossano con Vetrano e Salamone si rivelarono negativi essendosi entrambi mostrati ostili alla realizzazione del progetto; seguirono, con l'intermediazione di Vita, gli incontri con Siino, ma dopo l'arresto di questi la trattativa non fu conclusa. **Il giudice di primo grado riteneva provato che Vita avesse avuto incarico da Mannino di perorare la causa di Rossano, ma non anche di contattare il mafioso Siino e inoltre che in relazione alle attività del Consorzio si era formato un gruppo di potere, costituito da Salamone, Vetrano e Argiroffi, direttore del raggruppamento di imprese aggiudicatarie dei lavori, rispetto alle cui scelte operative il potere di interferenza del Mannino sarebbe stato minimo.** Il che avrebbe confermato l'esclusione dell'imputato dagli equilibri sanciti con l'"accordo del tavolino" e l'avvenuto distacco dalle recenti logiche imprenditoriali, segnate dal salto di qualità di Salamone in favore dell'organizzazione mafiosa, **nonostante il persistere di versamenti a favore del politico in un'ottica meramente corruttiva.**

-Sul punto dei rapporti con i cianciminiani (appartenenti cioè alla corrente democristiana facente capo al politico mafioso Vito Ciancimino, ndg), nel contesto degli anni 1985-1991

erano addebitate a Mannino talune scelte di natura correntizia, dalle quali l'accusa traeva argomenti da cui desumere la volontà di agevolare Cosa nostra: in particolare, **l'attrazione nella corrente manniniana del gruppo palermitano facente capo a Vito Ciancimino, compromesso con la giustizia per la sua contiguità con la mafia e l'utilizzo, al fine di intensificare la sua presenza in Palermo e Trapani, di personaggi di spessore mafioso quali il notaio Ferraro e il politico Inzerillo.** Il Tribunale reputava il transito dei cianciminiani nella corrente manniniana in occasione delle elezioni regionali del 1991 di natura esclusivamente correntizia -all'interno del gruppo, nei confronti del quale anche l'on. Donat Cattin aveva manifestato un certo interesse, militavano personaggi esenti da sospetti di contiguità insieme ad altri di spessore mafioso-. **Rispetto al periodo della campagna elettorale del 1992, Pennino riferiva dell'esistenza di un comitato di affari composto da Ferraro, Inzerillo, Zarcone e Muratore, basato su accordi di natura clientelare rispetto ai quali non vi era tuttavia prova che il Mannino avesse interagito. Il notaio Ferraro, imputato dello stesso reato per un'asserita disponibilità nei confronti di Cosa nostra e legato da rapporti di amicizia con Inzerillo, assessore comunale e poi senatore, aveva attivamente sostenuto a Palermo e nel trapanese la candidatura Mannino,** cui era politicamente vicino; ma, al di là del sostegno elettorale e di contatti di tipo clientelare, non erano emerse condotte di favore compiute dal notaio per agevolare l'organizzazione mafiosa che fossero indirettamente riferibili alla posizione dell'imputato. Oggetto di prova era stato **il tentativo di aggiustamento del processo Basile, eseguito da Ferraro nei confronti del presidente della Corte di assise Scaduti, per conto non di Mannino, ma di un "deputato dell'area manniniana trombato" o di "Enzo" Inzerillo**; dall'altro, l'intermediazione di Ferraro nei primi anni '90 per un finanziamento di sei miliardi da parte del Ministero dell'agricoltura diretto dal Mannino, per agevolare la vendita di una cantina agricola di Bono Pietro (per la quale era stabilita una tangente di cinquecento milioni, di cui i primi cinquanta versati subito alla consegna di un nulla osta ministeriale), pure a prescindere dall'archiviazione del relativo procedimento instaurato sulla base delle dichiarazioni del collaboratore Bono, della cui valenza mafiosa il Mannino non poteva dirsi consapevole, non aveva visto come protagonisti l'imputato né l'associazione mafiosa. Quanto ai rapporti fra il Mannino e Inzerillo, la sentenza di primo grado ha evidenziato la funzione di raccordo svolta da Ferraro tra i due esponenti democristiani con l'avvicinamento delle posizioni politiche culminato nella candidatura e successiva elezione nel 1992 di **Inzerillo al Senato nella corrente manniniana.** Sulla pretesa mafiosità di quest'ultimo si sottolineavano la non definitività della sentenza di condanna e la dubbia consapevolezza da parte del Mannino della sua caratura mafiosa, atteso che anche altri qualificati esponenti democristiani, come gli on. Orlando e Mattarella, avevano escluso ogni sospetto di collusione mafiosa.

-Sul punto degli attentati, nel processo veniva accertato che oltre l'attentato incendiario alla segreteria di Sciacca del dicembre 1990, riferito nell'ambito dei contatti Vita-Siino, **Mannino aveva subito nel 1992 una serie di atti intimidatori che, ad avviso dell'accusa, erano da riconnettere alla strategia stragista di Cosa nostra, diretta a punire i politici che avevano fatto promesse poi non mantenute, com'era avvenuto per Ignazio Salvo e per l'on. Lima.** La sentenza di primo grado, alla luce delle propalazioni del collaboratore **Giovanni Brusca,** uno dei principali protagonisti di quella strategia, riteneva provato che l'attentato al comitato elettorale fosse finalizzato a far ritenere ~~che~~ falsamente che quello che stava avvenendo in Sicilia in quegli anni avesse a che fare con la politica e non con la mafia, mentre **la causale del progetto di ammazzare Mannino veniva individuata nell'esigenza di**

punire un politico che nel corso della sua carriera aveva avversato pubblicamente Cosa nostra, dimenticando di possedere anch'egli un'oscura dimensione illecita, costituita dal clientelismo e dalle corruzioni riferibili al mondo dell'imprenditoria (cnfr. SU del 2005 cit. e sentenza in atti della Corte d'Appello di Palermo del 22 ottobre 2008).

In conclusione, gli atti di quel processo a Mannino forniscono certamente elementi utili alle valutazioni che si è chiamati a formulare in questa sede, poiché le sentenze, al di là dei profili giuridici per cui fu pronunciata infine l'assoluzione, confermavano le collusioni del politico con ambienti mafiosi ed un uso distorto da parte sua dei potere istituzionali di cui godeva. Tanto più che la stessa vicenda processuale si connota per l'asimmetria tra la notevole attenzione concentrata sulla dimostrazione del concorso morale del politico all'associazione mafiosa e l'attenzione, marginale, per gli aspetti degli abusi e della corruzione, che pure emergevano e componevano una parte sostanziale del mosaico delle specifiche accuse, relative allo stesso reato di mafia.

4. Verbali delle dichiarazioni di Vito Ciancimino sulla sua trattativa con i carabinieri, rese al Procuratore della Repubblica di Palermo nei primi del 1993.

Nel presente processo, quindi, la trattativa De Donno Mori-Ciancimino costituisce il centro dell'impalcatura accusatoria, a cui il Pm riaggancia, a ritroso, i rapporti pregressi di Mannino con il maresciallo Giuliano Guazzeli e con il generale Subranni e quindi col colonnello Mori, e, in avanti, il "papello" con le richieste di Riina, fra cui quella più significativa relativa al regime del 41 bis o.p., dettate come condizione per porre fine alla sua offensiva stragista, e quindi le pressioni che Mannino stesso avrebbe esercito sul Governo, anche tramite altri esponenti della sua corrente politica e nel '93 sul vice capo del DAP Francesco Di Maggio, affinchè non venissero prorogati i decreti applicativi del 41 bis agli uomini di Cosa nostra. Il Pm all'agire attribuito a Mannino e agli altri soggetti istituzionali, insieme a lui accusati di avere preso parte a tali ipotizzati accordi con Cosa nostra, riconnette finalità politiche.

Osserva il giudice che il raffronto degli atti dei diversi predetti organi giudiziari, che in precedenza si cimentarono sulla stessa vicenda "trattativa Mori-Ciancimino" e sulla "trattativa Bellini-Gioè", sulle menzionate dichiarazioni di Brusca e di Cancemi, e l'altro

materiale processuale già esaminato, afferente a accordi politici occulti tra uomini delle imprenditoria e mafia nei primi anni '90, per venire a capo di eventuali reciproci nessi sulle relative risultanze, offre una visione prospettica sul modo in cui gli altri uffici individuarono, selezionarono, anche in modo divergente gli uni dagli altri, gli elementi probatori da cui poi trassero le loro conclusioni.

Tali divergenze dipesero dalla intrinseca singolarità di quegli accadimenti, apparsi sempre gravidi di implicazioni sospette, dalla contraddittorietà reciproca delle versioni dei protagonisti che furono escussi, e dalla mancanza di una prova "rappresentativa" delle ipotesi intorno ad esse costruite. Pertanto ogni volta che vennero affrontate, si cercò di venirne a capo ricostruendole attraverso circostanze indizianti, rintracciate nel contesto degli stessi eventi, ed ipotesi logiche (vedi per tutti l'esame del Pm Chelazzi a Mario Mori dell'11 aprile 2003, più avanti esaminato). Il compendio valutato però in quelle sedi non è venne ritenuto sufficiente a privilegiare una ricostruzione piuttosto che altre pure plausibili.

Ad esempio, nella sentenza della Corte d'Assise di Firenze di giugno 1998, l'atto giudiziario più noto tra quelli che trattano della trattativa "Mori De Donno-Ciancimino" la versioni dei due ufficiali del Ros viene messa in relazione con la sola versione de relato fornita da Brusca sulla "trattativa" con un papello di Riina (e considerata indiziariamente riferita alla medesima di cui parlavano Mori e De Donno). Invece la requisitoria del PG di Caltanissetta alla Corte d'Appello di Caltanissetta del 1999, nel processo sulla strage di Capaci, affrontando la stessa vicenda, considera sia le dichiarazioni dei predetti ufficiali e di Brusca, ma anche, e a fondo, le dichiarazioni del collaboratore Cancemi sulla "trattativa con persone importanti" -che il dichiarante nel 1998, come pure rilevato, era portato ad identificare in Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri (in forza di informazioni ricevute dal suo sodale Raffaele Ganci e di proprie conoscenze sui rapporti tra questi due personaggi e Vittorio Mangano e Riina)-.

Il PG di Caltanissetta giunse così ad ipotizzare, soprattutto alla luce delle dichiarazioni di Cancemi, almeno tre differenti ricostruzioni -di cui in proseguo-, mettendo in dubbio la sussistenza del parallelismo, rimarcato dai giudici della Corte d'Assise di Firenze, tra la

vicenda della trattativa di cui al resoconto di Brusca (fatto fino a quel momento dal collobaratore, chè poi cambierà le sue versioni) e la "trattativa" con Vito Ciancimino, raccontata dai due ufficiali del Ros, evidenziando il risultato della fragilità complessiva di un quadro probatorio atto a smentire la versioni dei due ufficiali del Ros e riferibile ad ipotesi di loro condotte penalmente perseguibili.

Va inoltre notato che sia nella sentenza dei giudici di Firenze che nelle valutazioni del PG di Caltanissetta rimane sullo sfondo la versione sulla "trattativa" fornita da Vito Ciancimino, sebbene questi già nel marzo del 1993 aveva tenuto a renderla alla Procura della Repubblica di Palermo, ed era stato quindi il primo a riferirne.

Versione resa da Vito Ciancimino ai Pm nel 1993. Dalla documentazione prodotta nel presente processo risulta più esattamente che Ciancimino chiese di essere ascoltato dal Procuratore di Palermo facendone istanza attraverso il suo difensore, e venne quindi interrogato presso il carcere di Rebibbia, dal Procuratore della Repubblica di Palermo Giancarlo Caselli e dal sostituto Ingroia, assistiti per la redazione del verbale dal capitano Giuseppe De Donno e dal colonnello Mori, del Ros (nel proc. 777/93 R.I.).

Appare opportuno in questa sede riportare pedissequamente il verbale di tali dichiarazioni spontanee (così indicate nel verbale) di Vito Ciancimino, posto che, si ribadisce, furono proprio queste dopo alcuni anni a dar adito allo sviluppo delle varie indagini sulla "trattativa Mori-Ciancimino". Nell'agosto del 1997 a volere ascoltare Mori (in qualità di persona informata) sul resoconto del '93 di Vito Ciancimino sarebbero stati il Pm della DDA di Firenze Gabriele Chelazzi e il Procuratore di Palermo Piero Grasso

Deve qui pure rilevarsi che il 17 marzo 1993 Ciancimino utilizzò, ad ausilio alla sua esposizione orale, sedici fogli di appunti scritti di suo pugno a matita, in cui aveva annotato gli snodi principali della particolare vicenda. Questi appunti vennero allegati in copia al verbale dell'interrogatorio.

Si riporta intanto passo per passo, adottando però la forma indiretta, la parte di interesse del verbale del 17 marzo 1993.

Aveva ricevuto dal capitano De Donno -esordiva Vito Ciancimino- *diverse sollecitazioni per intraprendere un dialogo e le aveva rifiutate, ma poi l'omicidio Lima e le stragi in cui avevano perso la vita Falcone e Borsellino l'avevano sconvolto, cambiò idea e decise di incontrare nella sua casa di Roma il predetto capitano. Gli disse che non vedeva quale potesse essere lo sbocco dei tre delitti e che anche se la matrice fosse stata politico-mafiosa in ogni caso la Sicilia ne sarebbe uscita massacrata. Manifestò allora la sua disponibilità a collaborare, chiedendo però a De Donno di potere interloquire con un livello superiore. Conseguentemente De Donno tornò a casa sua (gli pare di ricordare l'1 settembre), insieme al colonnello Mori. Espose loro il suo piano: cercare un "contatto" per collaborare con i carabinieri. I carabinieri lo accettarono e dopo una ventina di giorni egli incontrò una persona, organo interlocutorio "di altre persone"* (alla fine Ciancimino dichiarava che questo nuncius era il medico Antonio Cina. L'espressione altre persone è usata da Ciancimino per indicare i capi mafia corleonesi, da lui chiamati anche "quelli dell'altra sponda", come a volere mettere una distanza tra lui e loro; ndg).

Interlocutore-ambasciatore non mostrò un atteggiamento asettico (come ci si sarebbe aspettato da un mero nuncius; ndg) *poiché nel riportare le cose dette dalle "altre persone" per le quali faceva da tramite, assunse un atteggiamento altezzoso e arrogante apostrofandolo più o meno con queste parole: "si sono rivolti alle lei? Allora aggiustino prima tutte le sue cose e poi discutiamo"* (alludendo alle pendenze processuali di Vito Ciancimino; ndg). *Giudicò simile atteggiamento sprezzante, dato che era evidente che sarebbe stato impossibile, per ragioni di tempo, potere intervenire sul suo processo in appello fissato per il 18 gennaio successivo. Fu indotto ad attribuire tanta arroganza o alla pazzia di "quelle persone" oppure alla matrice politica di cui sopra. Ci fu un ritorno di fiamma di "quelle persone", che gli diedero piena delega a trattare. Chiamò i carabinieri i quali gli dissero di formulare questa proposta: "consegnino alla giustizia alcuni latitanti grossi e noi garantiamo un buon trattamento alle famiglie". Egli ritenne quella proposta angusta per poter aprire una valida trattativa e convenne con i carabinieri di comunicare a quelle persone che le trattative dovevano considerarsi chiuse, come se i carabinieri non avessero niente più da discutere. In realtà aveva convenuto con i carabinieri che era meglio non fare conoscere la loro proposta troppo ultimativa perché*

avrebbe definitivamente chiuso qualsiasi spiraglio. Stabilì peraltro di continuare a titolo personale i suoi rapporti con i carabinieri.

Frattando (Ciancimino stesso) *rifletteva sull'arroganza di quelle persone e sull'ipotesi della loro copertura politica : egli all'intermediario si era presentato facendo i nomi e cognomi di Mori e De Donno, con la loro autorizzazione, e dicendo che al pari di lui erano preoccupati per la situazione; a quel punto ci si sarebbe aspettati che l'interlocutore esprimesse qualche valutazione sul contatto che i carabinieri avevano preso con lui, ma non lo fece, ed espresse soltanto meraviglia per il fatto che i carabinieri si fossero rivolti proprio a lui* (Ciancimino), *non chiese neppure che cosa i carabinieri volessero, limitandosi a dire che se si erano rivolti a lui prima di tutto dovevano aggiustare le cose sue. In sostanza la mancanza di interesse dell'interlocutore per le proposte dei carabinieri* (è l'impossibilità dell'aggiustamento del suo processo) *lo portarono a concludere nel senso prima detto. Decise allora di passare il Rubicone* (metafora che Ciancimino utilizza per esprimere il suo passaggio dalla parte dello Stato), *comunicò ai carabinieri che voleva collaborare efficacemente, chiedendo che in cambio i suoi processi tutti inventati si concludessero bene. Consegnò una copia del suo libro bozza* (relativo alle trame del potere conosciute nel periodo della carriera politica e di pubblico amministatore a Palermo e sui connessi eccidi del periodo, di cui aveva accennato nel precedente incontro con gli stessi Pm del 27 gennaio 1993). *Propose il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa, come una sorta di agente sotto copertura, per rendere un servizio a vantaggio dello Stato. Era consapevole che se scoperto poteva rimetterci la pelle ma voleva così riscattare la sua vita. Disse al capitano de Donno che avrebbe chiesto il passaporto per le vie normali, che gli occorreva per inserirsi nell'organizzazione, oltre che per le trattative con un editore straniero per la pubblicazione del suo libro di memorie. I Carabinieri accolsero la proposta e su sua richiesta gli procurarono delle mappe di alcune zone della città di Palermo relative alle utenze dell'acqua, in modo che esaminandole e facendo mente locale sul luogo di alcuni lavori sospetti (una presa d'acqua) di cui una decina d'anni prima aveva discusso con una persona vicina ad un boss* (dirà poco dopo che si trattava di Cina), *fornisse elementi utili per l'individuazione di detto boss. Inoltre propose ai carabinieri di agire come una sorta di agente sotto copertura inserendosi nel mondo delle imprese*

mafiose per penetrare nel campo degli appalti, sfruttando la conoscenza maturata sul campo quando era stato assessore ai lavori, ed ottenerne confidenze utili alle indagini. Si era occupato del piano dell'edilizia per popolare era stato stimolato ad avere conversazioni con certe imprese. Allora non aveva accettato ma ora stabilito il rapporto con i carabinieri poteva riattivarsi per vedere se il collegamento con quelli delle imprese potesse portare alla confidenza utile nell'ambito del rapporto stabilito con i carabinieri".

*Il 17 dicembre partì per Palermo dove si incontrò con l'intermediario- ambasciatore, che doveva dargli una risposta entro il martedì successivo, poiché lui (*Vito Ciancimino stesso) *gli aveva raccontato una palla sonora, grossa come una casa, vale a dire che una altissima personalità politica (che non esisteva), e che era un'invenzione sua e dei carabinieri, voleva ricreare un rapporto tra le imprese, senza che potesse riprodursi l'effetto Di Pietro, così da consentire alle imprese, ormai tutte senza una lira, di riprendere il cammino produttivo. Comunicò al capitano De Donno l'impegno dell'ambasciatore a rispondergli entro martedì, ma mezz'ora dopo questo colloquio veniva arrestato (*su mandato della Corte d'Appello di Palermo davanti alla quale si stava celebrando il processo di Ciancimino, alla quale era pervenuta la notizia della richiesta del passaporto).

Osserva il giudice che le dichiarazioni così verbalizzate e la sintesi contenuta nel manoscritto di appunti consultato, consegnato da Ciancimino al termine del suo esame, è dato rilevare una sostanziale collimanza, salvo che per quanto riguarda un passaggio contenuto negli appunti, ulteriore rispetto a quelli estrinsecati durante l'interrogatorio. Detto passaggio, con una dose di ambiguità, suggerisce che durante o subito dopo l'incontro (di Ciancimino) con Cinà, i corleonesi invece di chiedere cosa volessero Mori e De Donno direttamente "presentarono delle richieste che avevano il sapore di dictat. Rileva il giudice che dalla lettura del verbale dell'interrogatorio in commento non risulta e non è dato desumere se Ciancimino chiarì in quella sede il passaggio, letteralmente così annotato nei suoi appunti: *"dopo una ventina di giorni, riuscii a stabilire un incontro* (dirà poi che il contatto con cui si incontrò era Cina; ndg). *Com'è ovvio l'interlocutore, persona asettica, prese tempo e contrariamente alle Nostre aspettative invece di chiedere cosa volessero (M*

e di D) presentarono delle richieste che avevano il sapore di dictat. La trattativa ovviamente si interruppe ed io feci sapere senza mezzi termini che sarebbe stato più serio dire "Noi non possiamo o non vogliamo trattare".

Il resto delle dichiarazioni rilasciate in quella occasione da Ciancimino, su altri temi, consente di apprezzare la tipica astuzia del personaggio, ché da una parte annunciava di volersi aprirsi a una collaborazione con la giustizia, dall'altra propinava ai Pm rappresentazioni contrarie alle evidenze. Ad esempio nella parte dello stesso esame, proseguito nel pomeriggio, dopo avere chiarito, a domanda dei Pm, che il medico in contatto con i capi corleonesi e che fungeva da ambasciatore era Antonio Cinà, che egli conosceva Cinà poiché gli era stato presentato anni prima degli esattori cugini Salvo, rapprentava che costoro sapendo della sua amicizia con "l'alto magistrato" Salvatore Palazzolo, e che quindi vollero ottenerne da lui un contatto col magistrato per riceverne un parere sulla possibilità di ottenere una revisione della sentenza di condanna di Luciano Liggio. Aggiungeva che aveva incontrato Cinà in un'occasione successiva, quando questi gli si era rivolto per poter sistemare una stradella e predisporre una presa d'acqua in un terreno al confine tra il territorio di Palermo e quello di Altofonte e Monreale, e aveva capito che si trattava di sistemare un boss latitante. Rispondendo sempre ai Pm, dichiarava poi che Cinà gli aveva pure detto una di quelle volte, alludendo ai mafiosi corleonesi: ***"se ha bisogno dei suoi paesani si può rivolgerle in qualunque momento a me"***.

Nel contesto dello stesso esame -vertente pure sui suoi rapporti politici con Salvo Lima e Ignazio Salvo, e sulle opinioni sue e di costoro sugli omicidi di Pio La Torre e del generale Dalla Chiesa- dichiarava tra l'altro che Lima gli aveva suggerito che i mandanti dell'on. La Torre andavano ricercati all'interno del partito comunista, e che gli scambi avuti con Nino Salvo avevano rinsaldato questa sua convinzione; ed inoltre che Nino Salvo gli aveva detto, alludendo anche ad Andreotti, che con l'omicidio Dalla Chiesa si prendevano due piccioni con una fava, nel senso che si otteneva di accelerare l'adozione della legge La Torre e l'introduzione dell'art. 416 bis c.p., caricando sulla Sicilia tutte le colpe del resto d'Italia.

A distanza di tre anni Vito Ciancimino venne riascoltato sugli stessi fatti, il 3 giugno 1996, dal Procuratore Caselli e suoi sostituiti della Procura di Palermo, ma in quell'occasione si limitò a rileggere cosa aveva già dichiarato il 17 marzo '92, chiarendo che De Donno conosceva sia lui che il figlio Massimo, che aveva conosciuto in occasione delle indagini condotte sul suo conto -di Vito Ciancimino- e che a quanto ne sapeva De Donno aveva facilità di dialogo con suo figlio Massimo semplicemente perché erano coetanei (cfr. tra i verbali delle dichiarazioni di Vito Ciancimino cnfr. quelli citati del 17.3.93 e del 3.6.96, all'interno del fal. n. 49, atti Pm).

La Procura della Repubblica di Firenze appuntò la sua attenzione su tale racconto di Vito Ciancimino sulla trattativa con i carabinieri del Ros nell'indagare sulle stragi del '93-'94, passando in rassegna tutti gli eventi emersi, che potessero avere una qualche attinenza con la deliberazione della strategia stragista dei capi corleonesi e con le sue evoluzioni dopo la cattura di Riina del gennaio '93. Come si è rilevato, la stessa Procura di Firenze concentrò inoltre il suo scandaglio sulla parallela "trattativa delle opere d'arte", condotta lungo il filo Gioè-Brusca-Bellini-capitano-Tempesta, confermata pure dalle dichiarazioni del collaboratore Brusca e già dalla lettera lasciata al momento del suo suicidio in carcere da Antonino Gioè, il 29 luglio 1993. Mori venne interrogato su tali vicende, in qualità di persona informata sui fatti, nell'agosto del 1997 dal Pm di Firenze dottor Chelazzi insieme al Procuratore della Repubblica di Palermo Piero Grasso, i quali gli facevano presente preliminarmente di avere acquisito le copie dei verbali di interrogatorio di Vito Ciancimino del 17 marzo 1993. Un'ottima sintesi delle dichiarazioni rese da Mori è contenuta nel verbale riassuntivo che viene riportato qui in nota, posto che più avanti verrà dato conto dell'analoga versione resa Da Mori e De Donno nel corso del dibattimento davanti alla Corte D'Assise di Firenze (cnfr. produzioni contenute nel falone n. 49, atti Pm)[32].

---

[32] Era la prima volta -esordiva Mori- che riferiva di tali accadimenti ad un autorità giudiziaria. Quei contatti con Ciancimino si inquadravano nella drammaticità della situazione creatasi dopo la strage di Capaci, aggravata dalla strage di via d'Amelio. All'epoca egli comandava il reparto criminalità organizzata del Ros; il 3 settembre assunse la carica di vice comandante del Ros. Dall'86 al 90 aveva comandato il gruppo dei Carabinieri di Palermo. Considerata la gravità della situazione pensò che non dovesse risparmiarsi alcuna iniziativa investigativa, sul un duplice fronte : dell'obiettivo della cattura di Riina -in relazione a questi vi erano notizie che indirizzavano sui Ganci- ; della ricerca di ogni fonte e indicazione utile per iniziative di contrasto di Cosa nostra. De Donno che ebbe poi dei suoi personali incontri con Ciancimino,con le stesse finalità. De Donno aveva avuto occasione di arrestare due volte Ciancimino a Palermo,

nell'ambito di indagini in tema di appalti, al quale l'ufficiale era addetto, e già dopo la strage di Capaci lo stesso pensò di potere avviare un qualche rapporto con Vito Ciancimino, sfruttando la conoscenza del figlio Massimo. Quindi De Donno ebbe un primo incontro con Vito Ciancimino quando ancora non si era verificata la strage di via d'Amelio, all'esito del quale lo informò che Ciancimino si era dimostrato disponibile ad un certo dialogo, e nel corso del quale lui e Ciancimino avevano fatto considerazioni sulla vicenda di Tangentopoli.

Dopo la strage di via d'Amelio lui stesso (Mori), il 5 agosto, come si poteva rilevare dalla annotazione sulla sua agenda di quell'anno, accompagnato da De Donno, ebbe un incontro con Ciancimino nella sua abitazione di Roma in via Villa Medici (qui il ricordo è errato, perché si trattava della via San Sebastianello; ndg). Della sua iniziativa era al corrente solamente il generale Subranni, comandante del ROS. Tale primo colloquio non toccò alcun tema specifico, era solo una prima presa di contatto. Sul finire della sua conversazione con Ciancimino portò il discorso sulle due stragi e sulla forte preoccupazione che si nutriva da parte sua e negli ambienti istituzionali.

Il 29 agosto successivo, sempre con il solo De Donno, tornò da Ciancimino e questa volta il discorso uscì dal generico, nel senso che fece intendere a Ciancimino che era disponibile ad avviare una sorta di dialogo a distanza con corleonesi (Ciancimino è nativo di Corleone), senza però entrare nel contenuto delle sue prospettive. Ciancimino non fu riluttante e disse che gli occorreva tempo per tentare di realizzare un "contatto".

Vi fu quindi un terzo incontro, su sollecitazione di Ciancimino -che deve avere contattato o personalmente o tramite il figlio il capitano de Donno- che si svolse l'1 ottobre alle 14:00. Probabilmente mentre lui e De Donno si trovavano a colloquio con Ciancimino il figlio Massimo fece una fugace apparizione nella stanza, forse per portare il caffè. Ciancimino comunicò che aveva trovato il contatto ma che i suoi interlocutori erano perplessi su chi rappresentassero il colonnello Mori il capitano De Donno (nomi che lui e De Donno avevano autorizzato Ciancimino a fare). Non poteva dire a Ciancimino che si muoveva per sua auto-investitura e quindi usò un'espressione vaga che voleva dire senza affermarlo che qualcuno li mandava. Ciancimino non diede mai a lui e De Donno indicazioni sull'identità del "contatto" che aveva realizzato. Questa identità la appresero solo allorquando Ciancimino su queste vicende riferì in sede di interrogatorio ai magistrati di Palermo, ai quali egli stesso e il capitano de Donno presenziarono (il 17 marzo 1993; ndg).

Vi fu un quarto incontro anche questo su richiesta di Ciancimino, svoltasi il 18 ottobre, come risulta sempre dalla sua agenda, alle ore 11:30 100. Ciancimino disse che la controparte accettava il dialogo ponendo però delle condizioni preliminari: il dialogo o trattativa che dir si voglia doveva avere come garante reciproco la persona dello stesso Ciancimino ; gli incontri avrebbero dovuto svolgersi all'estero; doveva essere aggiustata la posizione giudiziaria di Ciancimino. Gli parse allora evidente che Ciancimino mirava ad obiettivi personali, posto che sostanzialmente stava chiedendo di riavere il passaporto. Non potendo lasciare nelle mani di Ciancimino il controllo della situazione decise di uscire allo scoperto e far presente quale fosse la prospettiva nella quale si muoveva: la costituzione di Riina e di altri, le famiglie degli uomini d'onore sarebbero state trattate secondo giustizia e umanità. Ciancimino a quelle sue parole reagì con ira pronunciando bruscamente un'espressione del tipo ***"ma allora lei mi vuole morto non posso andare a dire una cosa di questo genere"***, e accompagnò lui e De Donno alla porta, chiudendo con un'espressione il cui senso era *"diciamo che ci siamo presi una pausa di riflessione"*.

Commentarono con de Donno che l'incontro non era stato del tutto negativo perché avevano sottratto a Ciancimino il controllo dell'iniziativa e perché le parole di Ciancimino avevano fatto capire che questi avesse effettivamente stabilito un contatto. Egli non ebbe più incontri con Ciancimino che rivide in carcere dopo che fu arrestato.

Ciancimino dopo un mese circa, tramite il figlio Massimo, si fece vivo con De Donno e l'ufficiale si incontrò con lui. Quella volta Ciancimino disse a De Donno che era disponibile a collaborare in qualche modo alla cattura di Riina. Chiese pertanto all'ufficiale di procurargli le mappe di Palermo da cui si riprometteva di ricavare dati utili alla ricerca di Riina. In effetti la disponibilità a quel punto offerta da Ciancimino era tipica di un confidente e non aveva più niente a che fare con il contesto iniziale del dialogo a distanza con i corleonesi. De Donno ebbe pertanto degli altri incontri con Ciancimino, l'ultimo dei quali solo qualche ora prima dell'arresto del medesimo Ciancimino (19 dicembre 92).

Successivamente l'avvocato di Ghiron difensore di Ciancimino fece sapere che questi voleva incontrarci in carcere lui e il capitano De Donno ne informò il dottor Caselli, Procuratore di Palermo, che autorizzò un colloquio investigativo, che ebbe con Ciancimino il 22 gennaio 93, a Rebibbia. Ciancimino rappresentò il suo intendimento di ottenere la libertà, ed egli gli spiegò che poteva ottenerla se avesse instaurato un rapporto di aperta collaborazione con l'autorità giudiziaria.

Soprattutto dalla lettura della documentazione degli esami testimoniali svolti durante il dibattimento e dei capitoli della sentenza della Corte d'Assise di Firenze, dedicati alle "trattativa Mori, De Donno-Ciancimino" si desume che anche in quella sede l'interesse del Pm si concentrò in particolare sugli aspetti: **a)** della piena consapevolezza che al momento dei fatti gli stessi Mori e De Donno avevano della vicinanza di Vito Ciancimino ai capi corleonesi; **b)** della direzione che, stando sempre alla versione dei medesimi, venne impressa a quella loro interlocuzione con Ciancimino, allorquando Mori -dopo una fase di approccio colloquiale su temi comuni della situazione dell'ordine pubblico in Sicilia e sui metodi di spartizione nel settore delle opere e dei servizi pubblici

---

La sua idea iniziale di sollecitare Ciancimino a instaurare un contatto tramite lui mirava a un risultato da conseguire su un piano strettamente investigativo: se Ciancimino avesse confermato di avere stabilito un contatto sottoponendo lo stesso Ciancimino a controlli si sarebbe potuto individuare il suo referente, nell'ottica di approssimarsi agli ambienti corleonesi facendo un significativo passo avanti.

Rispondendo ad altre domande dei Pm, Mori dichiarava di essere portato a escludere che Ciancimino utilizzasse per i suoi contatti con Cina' o per iniziative analoghe il figlio Massimo, non gli sembrava che pur essendo molto legato a lui lo impiegasse a ragion veduta in iniziative di questo tipo.

I Pm ponevano inoltre a Mori domande sulla vicenda Bellini-Tempesta, riguardo alle quali Mori rispondeva che la vicenda di Ciancimino nella sua ottica e nella sua gestione si mossero su due piani totalmente diversi, indipendentemente dalla concomitanza tempo temporale. Aveva sempre pensato che se avessero dato spago a Bellini e questo si fosse inserito più in profondità nel rapporto che aveva allacciato con Gioè e Brusca, sarebbe stato senz'altro eliminato da Cosa nostra, così come pensava che invece il discorso che passava attraverso Ciancimino avesse altre credenziali per portare a catturare Riina.

La vicenda del cosiddetto papello cui avevano parlato i giornali come oggetto delle dichiarazioni di Brusca potrebbe essere o non essere un aspetto dell'iniziativa che portò ai contatti con Ciancimino. Ciancimino non fece mai, in aggiunta alle condizioni preliminari di cui sopra, riferimento al merito di una ipotetica richiesta proveniente dalla "controparte". Ciò non toglie -aggiugeva ancora Mori-che la vicenda del papello per come ne avevano parlato i giornali, per la prima volta Panorama, presenta una sorta di concomitanza temporale con l'iniziativa assunte sul versante Ciancimino. Considerava però che Cosa nostra era sempre stata in grado di coltivare una pluralità di rapporti esterni.

Mori affermava inoltre di non avere mai saputo che nel corso degli ultimi colloqui fra Ciancimino e de Donno vi fosse stata l'intesa di rappresentare fittiziamente al "contatto" di Ciancimino che una eminente autorità politica voleva ricostruire una situazione che desse modo alle imprese di riprendere a lavorare senza incorrere in una nuova Tangentopoli.

Alle domande poste dai Pm sull'arresto di Riina Mori rispondeva facendo riferimento articolato a persone e avvenimenti e concludendo che si era trattato dell'esito di una complessa attività di indagine partita da indicazioni che ponevano i Ganci particolarmente vicini a Riina, supportate dal contributo dato da Balduccio Di Maggio. La segnalazione che portò alla cattura di Di Maggio nei pressi di Novara era partita da un comando di Palermo.

Soprattutto dalla lettura della documentazione degli esami testimoniali svolti durante il dibattimento e dei capitoli della sentenza della Corte d'Assise di Firenze, dedicati alle "trattativa Mori, De Donno-Ciancimino" si desume che anche in quella sede l'interesse del Pm si concentrò in particolare sugli aspetti: **a)** della piena consapevolezza che al momento dei fatti gli stessi Mori e De Donno avevano della vicinanza di Vito Ciancimino ai capi corleonesi; **b)** della direzione che, stando sempre alla versione dei medesimi, venne impressa a quella loro interlocuzione con Ciancimino, allorquando Mori -dopo una fase di approccio colloquiale su temi comuni della situazione dell'ordine pubblico in Sicilia e sui metodi di spartizione nel settore delle opere e dei servizi pubblici

---

La sua idea iniziale di sollecitare Ciancimino a instaurare un contatto tramite lui mirava a un risultato da conseguire su un piano strettamente investigativo: se Ciancimino avesse confermato di avere stabilito un contatto sottoponendo lo stesso Ciancimino a controlli si sarebbe potuto individuare il suo referente, nell'ottica di approssimarsi agli ambienti corleonesi facendo un significativo passo avanti.

Rispondendo ad altre domande dei Pm, Mori dichiarava di essere portato a escludere che Ciancimino utilizzasse per i suoi contatti con Cina' o per iniziative analoghe il figlio Massimo, non gli sembrava che pur essendo molto legato a lui lo impiegasse a ragion veduta in iniziative di questo tipo.

I Pm ponevano inoltre a Mori domande sulla vicenda Bellini-Tempesta, riguardo alle quali Mori rispondeva che la vicenda di Ciancimino nella sua ottica e nella sua gestione si mossero su due piani totalmente diversi, indipendentemente dalla concomitanza tempo temporale. Aveva sempre pensato che se avessero dato spago a Bellini e questo si fosse inserito più in profondità nel rapporto che aveva allacciato con Gioè e Brusca, sarebbe stato senz'altro eliminato da Cosa nostra, così come pensava che invece il discorso che passava attraverso Ciancimino avesse altre credenziali per portare a catturare Riina.

La vicenda del cosiddetto papello cui avevano parlato i giornali come oggetto delle dichiarazioni di Brusca potrebbe essere o non essere un aspetto dell'iniziativa che portò ai contatti con Ciancimino. Ciancimino non fece mai, in aggiunta alle condizioni preliminari di cui sopra, riferimento al merito di una ipotetica richiesta proveniente dalla "controparte". Ciò non toglie -aggiugeva ancora Mori-che la vicenda del papello per come ne avevano parlato i giornali, per la prima volta Panorama, presenta una sorta di concomitanza temporale con l'iniziativa assunte sul versante Ciancimino. Considerava però che Cosa nostra era sempre stata in grado di coltivare una pluralità di rapporti esterni.

Mori affermava inoltre di non avere mai saputo che nel corso degli ultimi colloqui fra Ciancimino e de Donno vi fosse stata l'intesa di rappresentare fittiziamente al "contatto" di Ciancimino che una eminente autorità politica voleva ricostruire una situazione che desse modo alle imprese di riprendere a lavorare senza incorrere in una nuova Tangentopoli.

Alle domande poste dai Pm sull'arresto di Riina Mori rispondeva facendo riferimento articolato a persone e avvenimenti e concludendo che si era trattato dell'esito di una complessa attività di indagine partita da indicazioni che ponevano i Ganci particolarmente vicini a Riina, supportate dal contributo dato da Balduccio Di Maggio. La segnalazione che portò alla cattura di Di Maggio nei pressi di Novara era partita da un comando di Palermo.

e la "mani pulite" milanese, e nella quale Ciancimino aveva anche suggerito l'eventualità di potere operare come un sorta di agente sotto copertura operante in quei settori, per fornire prove utili agli investigatori su quell'universo corrotto di cui egli era massimo esperto- chiese a Ciancimino se per lui era possibile parlare "con questa gente", i capi corleonesi, per vedere di dissuaderli dal continuare con quell'atteggiamento di "muro contro muro" con lo Stato, e allorquando Ciancimino, rispondendo presto a tale sollecitazione dei due ufficiali, disse di potere raggiungere quelle persone e di accettare di far da tramite in questa "trattativa" e, successivamente, chiese a Mori e De Donno cosa loro offrissero in cambio (interrogando inoltre Mori e De Donno per sapere se essi fossero rappresentanti di loro stessi o se alle loro spalle non vi fossero altri che potessero fornire garanzie istituzioni), ottenendo la risposta, in particolare da Mori, che loro, i carabinieri, non avevano nulla da offrire a Cosa nostra, se non la promessa ai latitanti che se si fossero costituiti avrebbero trattato bene loro e le loro famiglie, cui era seguita una reazione infuriata di Ciancimino (stante la improponibilità ai corleonesi di una simile prospettiva e la pericolosità del messaggio per la vita di chi se ne fosse fatto latore) e la chiusura della "trattativa"; **c)** della virata che, stando ancora alla versione di Mori e De Donno, i contenuti di tali contatti tra Ciancimino e i due ufficiali di PG ebbe, allorquando, successivamente a quella rottura, Ciancimino, mediante il figlio Massimo, cercò e volle incontrare nuovamente De Donno per far sapere di essere pronto ad aiutare i carabinieri a catturare Totò Riina e chiedendo a De Donno stesso di fornirgli alcune mappe delle reti di fornitura dell'Enel, del gas, e del telefono, della zona di viale Regione siciliana in alto verso Monreale, che dovevano servire appunto ad individuare l'abitazione a Palermo di Riina. Anche i due ufficiali ricordavano che tale ultima iniziativa di Ciancimino era rimasta però senza esito, in quanto il 18 dicembre 1992 De Donno con quelle mappe, che si era procurato presso il comune di Palermo, si recò a consegnarle a Ciancimino, ma questi il giorno dopo fu tratto in arresto e riportato in carcere (per mandato della Corte d'Appello di Palermo; Riina venne poi catturato il 15 gennaio '93, ma i due ufficiali hanno sempre negato che a ciò contribuì in alcun modo Ciancimino).

Nel corso dello stesso procedimento di Firenze i due ufficiali, sempre in sede testimoniale, aggiunsero che dopo più di un mese dal ripristino dalla custodia cautelare di Ciancimino,

lo stesso chiese di avere dei colloqui investigativi con loro, che vennero autorizzati dal dottor Caselli, da poco insediatosi a capo della Procura di Palermo, e dal quale poco dopo lo steso Ciancimino fu interrogato rendendogli la sua versione sulla vicenda, rivelando che l'intermediario tra lui e Riina era il dottor Cinà, medico di Provenzano, e uomo d'onore della famiglia mafiosa palermitana di San Lorenzo.

A fronte di tanto, come ribadito, il Pm di Firenze si interrogò sulla questione del parallelismo tra la vicenda raccontata dai due ufficiali del Ros e la vicenda del "papello" di richieste di Riina e della "trattativa", riferita da Brusca anche nel 1997 e durante l'indagine di Firenze, in ordine al "papello" che Riina gli aveva detto di avere fatto avere, tra la strage Falcone e la strage Borsellino o dopo quest'ultima, sul commento di Riina "si sono fatti sotto", senza chiarire a chi si riferisse e sul seguito della vicenda. [33]

Il Pm di Firenze (come d'altra parte pure i Pm delle Procure di Caltanissetta e Palermo) si interrogò se le incomplete informazioni date da Brusca sulla trattativa, di cui gli aveva detto Riina, e gli episodi riferiti da Ciancimino, Mori e De Donno non costituissero tessere dello stesso fatto e se dietro di esso non si celassero scenari occulti delle stragi, con l'idea di fondo che menti subalterne come quelle di un Riina, prive di ogni risorsa culturale, non avrebbero potute azzardare e organizzare un'offensiva terroristica, soprattutto come quella messa in atto nel '93, in cui furono presi di mira pure beni artistici e monumenti e fuori dalla Sicilia, se non avessero ricevuto aiuti da soggetti esterni all'associazione criminale e preventive affidabili rassicurazioni "politiche", dato che

[33] Brusca, come già notato, fino a quelle date dichiarava altresì che Riina non gli avesse detto i nomi o le funzioni di quelle persone cui alludeva come destinatari del papello, né se il papello fosse uno scritto, né quale fosse il contenuto di questa lista di istanze, ma che egli (Brusca) aveva desunto riguardasse le questioni che più angustiavano Cosa nostra, vale a dire il maxiprocesso, la legge sui pentiti, le confische dei beni etc.. L' inquirente della Procura di Firenze passava in analisi anche il seguito di tale rappresentazione di Brusca, quello cioè in base al quale, in una data che poteva collocarsi tra la fine di agosto e ottobre '92, mentre il programma stragista di Riina era ancora in piedi e lui stesso stesso stava predisponendo l'attentato contro Mannino, Riina gli aveva mandato a dire, tramite Biondino, di fermarsi, senza però partecipargli la ragione di quel cambiamento di programma, e secondo cui inoltre, nell'arco di tempo che andava da quel contrordine alla data della cattura di Riina, Riina stesso, aveva continuato a temporeggiava sul da farsi ed a lui (Brusca) in particolare non aveva ordinato altri omicidi.

avrebbero potuto prevedere che diversamente quella strada portava a sbattere contro una ferma reazione di rigore dello Stato.

Invero anche mafiosi inseriti a piene mani nella compagine gestita da Riina, come Giovanni Brusca e Salvatore Cancemi, riferivano di avere avuto lo stesso tipo di sospetti. Essi, pur essendo all'epoca dei fatti membri della "commissione" che partecipò all'adozione della linea stragista, però, secondo il metodo prudenziale usato da Riina, venivano messi da Riina a conoscenza dei suoi piani e dei suoi contatti solo in modo parziale e all'occorrenza, quando cioè aveva necessità di un loro apporto materiale o di farli partecipi di una decisione (per mostrare rispetto formale della regola della deliberazione assembleare della commissione mafiosa degli omicidi), ed esprimendosi comunque sempre con pochissime parole e per allusioni, riducendo così al minimo la completezza delle informazioni su ciò che faceva e la loro circolazione.

Dagli atti delle indagini del Pm della DDA di Firenze, relativi alla ricostruzione degli scenari e delle vicende contigue alle stragi "del continente", emerge che i principali interrogativi messi sul tappeto furono quelli se i due ufficiali agissero col solo consenso del loro superiore generale Subranni o se dietro di essi non vi fossero invece anche dei garanti politici di un eventuale promessa di favori a Cosa nostra, sul punto più scottante costituito dalla applicazione del 41 bis o.p., come contropartita della cessazione del muro contro muro messo in atto contro le istituzioni dello Stato, ovvero se i capi di Cosa nostra non avessero un conto in sospeso con i carabinieri del Ros, protagonisti in quella stagione di molte iniziative investigative che toccavano l'organizzazione criminale, e nel gennaio 1993 addirittura della cattura di Riina. Si inquadra in tale prospettiva il parallelismo che fu ravvisato dallo stesso Pm di Firenze tra la "trattativa Vito Ciancimino- ufficiali del Ros" e la trattativa di cui, stando alle dichiarazioni di Brusca, aveva parlato Riina.

5. **Capitoli della sentenza del 6 giugno 1998 della Corte d'Assise di Firenze sulla trattaiva Mori-Ciancimino, sulla trattativa Bellini-Gioè e sull'episodio del proiettile lasciato nel giardino dei Boboli dal catanese affiliato a Cosa nostra Santo Mazzei (che deteminarono l'iscrizione nel 2000 da parte della Procura di Palermo del procedicemento n. 18101/00 RGNR a carico di Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà, sull'ipotesi del reato di cui agli artt. 338 c.p).**

Occorre a questo punto riportare con maggiore puntualità i contenuti dei capitoli delle sentenza della Corte di Firenze del 6 giugno '98, dedicati alle acquisizioni dibattimentali della trattativa Mori-Ciancimino e della trattativa Bellini-Gioè e alla vicenda, meno nota, del proiettile nel giardino dei Boboli, dal momento che nella requisitoria del Pm le ricostruzioni e le valutazioni svolte in detti capitoli hanno assunto una particolare rilevanza.

Capitolo trattativa Mori- Ciancimino. Nel capitolo trattativa Mori-Ciancimino della sentenza della Corte di Firenze si illustrano le versione di Mori e De Donno e Brusca, nel modo che viene ora illustrato.

Dichiarazioni di Mori. L'idea di incontrare Ciancimino fu del capitano De Donno, chè pensò di agganciare Vito Ciancimino attraverso il figlio Massimo. Ciancimino era stato quindi giudicato e condannato per associazione a delinquere abuso d'ufficio falso e altro. L'esigenza che mosse tale loro iniziativa in quel momento di somma crisi e di stasi investigativa era quella di ricercare spunti, fonti, notizie che potessero portare proficuamente all'interno della struttura mafiosa. Ciacimino poteva costituire una fonte di alto livello, posto che era vicino ai corleonesi.

Dopo la strage di Capaci e prima di quella di via d'Amelio De Donno incontrò Massimo Ciancimino e successivamente il padre Vito. A quest'incontro ne seguirono altri due o tre alcuni dei quali anche a cavallo della strage di via d'Amelio. Lo scopo era quello di avere qualche spunto investigativo che portasse alla cattura dei latitanti o comunque alla migliore comprensione del fenomeno mafioso. Il dialogo di Ciancimino con De Donno si allargò alla Tangentopoli milanese e alle inchieste che li avevano visti protagonisti, De Donno, come investigatore, Ciancimino come persona sottoposta alle indagini.

In uno di questi incontri Ciancimino fece a De Donno una strana proposta: "*io vi potrei essere utile perché inserito nel mondo di Tangentopoli sarei una mina vagante che si*

porrebbe tra tutto il mondo e tutto quello che avviene". Ciò li convinse che Ciancimino era disponibile a dialogare e pertanto De Donno fece in modo che s'incontrasse con lui (Mori). Lo spessore del Ciancimino lo induceva a pensare che non avrebbe accettato di parlare con altri che non fossero capi e per questo si sentì in dovere di intervenire personalmente anche per fornire un sostegno psicologico e morale a De Donno.

Lui (Mori stesso) incontrò la prima volta Ciancimino il 5 agosto '92 a Roma in casa sua in via Villa Massimo (si tratta di un ricordo erroneo di Mori poiché l'abitazione romana di Ciancimino era in via San Sebastianello; ndg). Parlarono di molte cose della vita palermitana, egli aveva infatti comandato il gruppo dei carabinieri di Palermo per quattro anni. Ciancimino gli chiese notizie dei suoi diretti superiori ed egli fece il nome del generale Subranni. Ciancimino mostrò di ricordarsi di Subranni e manifestò ammirazione per le sue qualità investigative. Lo riferì a Subranni.

Il secondo incontro con Ciancimino avvenne il 29 agosto 92 sempre nella sua casa di Roma. Sapeva che Ciancimino non aveva una posizione brillante dal punto di vista giudiziario giacché gli era stato ritirato il passaporto e prima o poi sarebbe dovuto rientrare in carcere, per questo sperava che Ciancimino facessero delle aperture. Perciò riprendendo il filo del discorso avviato da De Donno gli disse: "*ma signor Ciancimino, com'è questa storia qua? Ormai c'è muro contro muro da una parte c'è cosa nostra dall'altra parte c'è lo Stato, non si può parlare con questa gente*?". La buttò li convinto che lui dicesse "*cosa vuole da me colonnello*" invece disse "*ma sì si potrebbe io sono in condizioni di farlo*". E allora replicò a Ciancimino di provare. Finì così il secondo incontro, per sintesi ovviamente.

Si rividero l'1 ottobre '92 e in quell'incontro Ciancimino disse di avere preso contatti con i capi di cosa tramite un intermediario di cui non fece il nome: "*allora* -dice- *io ho preso contatti tramite un intermediario con questi signori qua ma loro sono scettici, perché voi che volete che rappresentate?*" Lui ribatte che non rappresentavano nulla se non gli ufficiali di polizia giudiziaria, che cercavano di arrivare alla cattura di qualche latitante, come minimo, ma certo non poteva dirgli che rappresentava solo se stesso oppure "*signor*

Ciancimino lei si penta collabori che vedrà che l'aiutiamo" e quindi gli disse "*lei non si preoccupi lei vada avanti*". Ciancimino capì a modo o suo fece finta di capire, comunque andò avanti. Restarono d'accordo che volevamo sviluppare questa trattativa. Ciancimino gli fece capire che le persone da lui contattate non si fidavano.

Si rividero sempre a casa di Ciancimino il 18 ottobre 92. In quest'occasione Ciancimino gli disse : "*guardi quelli accettano la trattativa, le precondizioni sono che l'intermediario sono io Ciancimino e che la trattativa si svolga all'estero. Voi che offrite in cambio?*". Lui capì che Ciancimino non aveva il passaporto e che la proposta di continuare trattativa all'estero era un escamotage per mettersi al sicuro. Questa richiesta di Ciancimino su cosa loro carabinieri avevano da offrire lo prese alla sprovvista, perché pensava che i discorsi con Ciancimino si potessero tirare più per le lunghe, non si aspettava che offrisse una disponibilità totale a fare da intermediario, come invece avvenne, e perciò gli rispose: "*beh noi offriamo questo i vari Riina Provenzano si costituiscano e lo stato tratterà bene loro e le loro famiglie*". A quel punto Ciancimino si imbestialì, balzò in piedi e disse: "*lei mi vuole morto vuole morire anche lei io questo discorso non lo posso fare a nessuno*". Quindi seccamente lo accompagnò alla porta si lasciarono con la prospettiva di chiudere la trattativa senza ulteriori conseguenze. Ebbe la sensazione all'esito di questo incontro che Ciancimino avesse realmente stabilito un contatto con i capi di Cosa nostra e suppose che Ciancimino pressato dalla sua posizione giudiziaria si sarebbe fatto risentire.

Infatti i primi di novembre Massimo Ciancimino chiamò De Donno e gli chiese di incontrare nuovamente il padre. De Donno si incontrò quindi con Ciancimino e questi gli chiese cosa volesse in concreto e Donno gli rispose che volevano catturare Salvatore Rina. Ciancimino si mostrò quella volta disposto ad aiutarli, chiese perciò a Donno di fargli avere le mappe di due tre servizi (luce, acqua, gas) di Palermo relative a viale Regione siciliana, verso Monreale. De Donno se le procurò presso il Comune e gliele portò il 18 dicembre. Ciancimino non si mostrò però soddisfatto e diede alcune indicazioni su ciò che accorreva ancora. Il giorno dopo, 19 dicembre 1992, però Ciancimino venne arrestato.

Pensava che il rapporto con Ciancimino fosse concluso e invece qualche giorno prima dell'arresto di Riina fu contattato dall'avvocato Giorgio Ghiron di Roma, suo legale, il quale gli disse che il suo assistito voleva parlargli.

Contattò allora il Procuratore della Repubblica di Palermo Caselli, al quale raccontò tutta la vicenda. Il dottor Caselli autorizzò un colloquio investigativo con Ciancimino, che si svolse poi nel carcere di Rebibbia il 22 gennaio '93, al quale partecipò, come al solito, anche De Donno. Ciancimino si mostrò aperto alla collaborazione con lo Stato. In effetti a partire da febbraio '93 Ciancimino fu escusso dalla Procura di Palermo alla quale spiegò che l'intermediario fra lui e i vertici di Cosa nostra era stato il dott. Cina, medico personale di Riina.

Morì aggiungeva che aveva reso questa versione alla Procura di Firenze l'1 agosto '96 e di aver annotato le date degli incontri con Ciancimino nella sua agenda personale (pure in atti; ndg). Aveva informato il suo superiore Subranni del Ros per avere consiglio ma non perché ne fosse obbligato, potendo gli ufficiali di pg trattare autonomamente le fonti informative. Aggiungeva che avrebbe fatto pedinare Ciancimino se la trattativa fosse proseguita, che Ciancimino gli parlò espressamente dei corleonesi come suoi referenti.

Negava che furono mai fatte da Ciancimino proposte concrete per la trattativa e di avere mai sentito parlare di papello, e che Ciancimino avesse dato alcun contributo all'arresto di Riina, rispondendo però che le mappe consegnate alla Procura di Palermo comprendevano la zona teatro dell'arresto e dell'abitazione di Riina.

Dichiarazioni di De Donno. De Donno dichiarava di essere stato in servizio al nucleo operativo del gruppo dei carabinieri Palermo tra l'88 e l'89 col grado di capitano, e che in tale qualità effettuò una serie di indagini sulla gestione degli appalti del comune di Palermo all'esito dei quali furono emesse ordinanze di custodia cautelare a carico di Vito Ciancimino e altri personaggi. Ciancimino fu arrestato nella primavera del '90 e condannato poi otto anni circa di reclusione. Passò poi al Ros alla fine degli anni 90. Si era interessato nuovamente a Ciancimino nel '92, questa volta per tentare di ottenere da lui

indicazioni utili su quanto stava avvenendo in quel periodo, per tentare di portarlo ad una collaborazione formale con l'autorità giudiziaria.

L'idea di incontrare Ciancimino era stata ingenerata dal fatto che conosceva il figlio Massimo, che durante l'attività investigativa sul padre gli capitava di incontrare spesso in aereo, durante i suoi spostamenti da Palermo a Roma. Riteneva di non essere male accetto a Ciancimino e alla sua famiglia, giacché si era comportato sempre con estrema correttezza nel corso dei contatti che aveva avuto con lui per motivi professionali. Fece presente questa sua intenzione all'allora colonnello Mori, comandante del reparto in cui operava, poco dopo la strage di Capaci, ed ebbe l'autorizzazione a tentare un approccio. Si rivolse a Massimo Ciancimino che incontrò durante uno dei suddetti spostamento in aereo, e gli chiese di potere essere ricevuto padre.

Incontrò in effetti Vito Ciancimino nella sua abitazione romana due tre volte, tra la strage di Capaci e quella di via d'Amelio. Ai primi incontri prese il discorso alla larga facendo intendere che cercava elementi di valutazione rispetto a ciò che stava accadendo in Sicilia, Parlarono con Ciancimino anche della mani pulite milanese. L'obiettivo era instaurare un rapporto di fiducia e di comprensione con Ciancimino.

Dopo la strage di via d'Amelio egli fece un tentativo riuscito di forzare la mano per indurlo a incontrare Mori, cosa che rappresentava un salto di livello. L'obiettivo era ottenerne una collaborazione e il fatto che Ciancimino accettasse di dialogare col colonnello Mori ero un passo in avanti verso questo obiettivo. Convenirono, lui e Mori, che la strada migliore era quello di avvicinare Ciancimino alle loro esigenze e di condurlo per mano dalla loro parte, e per far ciò gli proposero di farsi tramite per loro in una presa di contatto con gli esponenti dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra, al fine di trovare un dialogo, finalizzato all'immediata cessazione di quell'attività di contrasto netto stragista nei confronti dello Stato. Ciancimino accettò a patto di rivelare i loro nomi e del loro comandante al suo interlocutore e a quelle persone. Essi accettarono ma non fecero certo capire a Ciancimino che erano rappresentanti solo di loro stessi, lasciando credere che avevano la capacità di fare questa iniziativa.

In sede di controesame -continua la sentenza di Firenze- De Donno dichiarava che fecero capire a Ciancimino di rappresentare lo Stato: "*noi nella trattativa eravamo lì in veste di rappresentanti dello Stato*". De Donno continuava quindi sulla falsariga del racconto di Mori.

Vi furono con Ciancimino quattro incontri tra agosto e ottobre 1992, tutti a casa sua. In uno di essi Ciancimino parlò di continuare la trattativa all'estero previa restituzione del passaporto, per dimostrare ai referenti la rappresentatività delle persone con cui si incontrava. Al quarto Ciancimino disse di avere stabilito un contatto con i vertici siciliani e chiese loro cosa volessero. Si adirò quando si sentì dire che volevano la cattura di Riina e Provenzano in cambio di un equo trattamento per i loro familiari. Ciancimino decise autonomamente che non avrebbe fatto un cenno ai suoi interlocutori della loro richiesta poichè avrebbero rischiato di rimetterci la vita ("*avrebbe dato un messaggio negativo ma non un messaggio ultimativo. Cioè comunque restava aperta la porta ad un'eventuale ripresa di dialogo*"). Si lasciarono col tacito accordo di concludere ogni cosa per il momento. L'esito di questo discorso fu comunque quello di isolare Ciancimino dal suo contesto mafioso, praticamente la sua scelta di collaborazione appariva oramai obbligata.

Incontrò nuovamente Ciancimino a fine ottobre allorché gli fece sapere tramite il figlio che voleva vederlo. Quando si incontrarono chiese chiaramente a Ciancimino di collaborar effettivamente per la cattura di Riina. Ciancimino accettò di fornire informalmente notizie utili a questo scopo, nella speranza di allontanare la prospettiva del carcere, che gli si presentava imminente. Chiese le mappe per potere individuare l'abitazione di Riina. Gli consegnò questi documenti il 19 dicembre, ma quel giorno stesso Ciancimino venne arrestato. Nei primi incontri Ciancimino si era detto disposto a fare da agente sotto copertura, di diventare responsabile gestore della ristrutturazione del sistema tangenti fra imprese e partiti, che egli riteneva connaturato al sistema politico e imprenditoriale italiano e necessario al suo funzionamento. Si dichiarò sempre in grado di raggiungere i vertici corleonesi di Cosa nostra (Ciancimino non si dichiarò mai uomo d'onore, comunque era in grado di arrivare ai vertici dell'organizzazione corleonese). Successivamente Ciancimino accettò di incontrare i magistrati di Palermo. Rispondendo al Procuratore di Palermo

Ciancimino rivelò poi che la persona da lui contattata per giungere a Riina era il dottor Cina, medico di Riina.

Dichiarazioni di Brusca. Nello stesso paragrafo della sentenza della Corte di Firenze, dopo le dichiarazioni di Mori e De Donno si riferisce dunque di quelle, già qui diverse volte richiamate, di Brusca, nel modo che segue.

Il collaboratore ha dichiarato dal canto suo che nell'estate del 92 seppe da Riina di una trattativa in corso con personaggi istituzionali. Riina gli disse, contestualmente, che *"quelli" "si erano fatti sotto"* e che aveva presentato loro un elenco molto lungo di richieste (un *"papello"*). Quanto a queste richieste di Riina Brusca ha dichiarato di non sapere se erano state formulate per iscritto, non sa nemmeno quali fossero esattamente, ma per lui erano sicuramente collegate ai problemi che affliggevano cosa nostra, l'art.41 bis dell'ordinamento penitenziario, la legge Rognoni La Torre, i collaboratori di giustizia, la revisione dei processi. Circa gli interlocutori di Riina nella trattativa ha dichiarato di non saperne nulla, non sa se erano magistrati carabinieri poliziotti massoni presidente della Repubblica. Non ha ricordato in che epoca di sicuro apprese di questa trattativa probabilmente c'era già stata la strage di via d'Amelio, ma poi ha detto di non poter escludere che fosse stato prima. L'avvio di questa trattativa comportò la sospensione del programma stragista, maturato agli inizi dell'anno: Riina decide di soprassedere per il momento dall'attuazione dell'altra parte del programma contro Mannino, Vizzini, La Barbera ecc.. Diede -ha detto- il fermo. Riina non salvò però la vita a Ignazio Salvo, che non rientrava in quel programma in quanto uomo d'onore che aveva tradito Cosa nostra.

Circa l'epoca in cui seppe del fermo dato da Riina dice: "guardi siamo sempre settembre ottobre. Siamo sempre là, perché io mi vedevo spesso con Salvatore Riina".

Ha aggiunto che dopo il mese di agosto del '92 -in sede di controesame ha parlato di settembre ottobre 92- ricevette da Biondino Salvatore su mandato di Riina l'incarico di effettuare un altro attentato contro qualche personaggio eccellente in quanto la trattativa aveva subito una stasi e occorreva un altro **colpetto**, per forzare la mano alla controparte.

Egli si mise in moto perciò contro il dottor Grasso, ch'era stato giudice a latere nel maxiprocesso, ché era l'obiettivo per lui più a portata di mano in quel periodo. Trovò però delle difficoltà nell'esecuzione del colpo e fece sapere di non potere portare a termine l'obiettivo. Ha cosi riassunto le fasi della trattativa :

"*Guardi le fasi sono: inizialmente mi dice che c'è questa trattativa, poi mi dice, dopo tempo, che non era chiusa, ma le richieste erano troppo, poi mi manda a dire che ci vorrebbe qualche sollecitazione, quindi io penso all'attentato al dottor Grasso, e poi dopodiché mi rimane il fermo, che poi credo -credo secondo me- che si riprende e si dovrà riprendere il giorno in cui doveva fare la riunione che sarebbe il 15 gennaio dove 93 (*giorno dell'arresto di Riina*), <u>però questa è una mia intuizione</u>*".

Ha parlato poi dell'attentato contro il dottor Germanà, dirigente del commissariato di Mazara del Vallo, avvenuto il 14 settembre '92, ma non è riuscito a collocarlo nella tempistica della trattativa (*ripeto io non ho ricordi precisi perché non guidavo io queste fila e quindi non so se la trattative erano in corso, ma credo che già all'inizio c'era la trattativa, l'obiettivo c'era. Non so se andava incidere su questo programma o meno*).

Per cercare di datare i momenti della trattativa, ha detto che quando ci fu l'omicidio di Ignazio Salvo, se non ricordava male, era già stata abbandonata l'idea dell'attentato a Grasso. In sede di controesame ha detto però che <u>Biondino gli sollecito un'altra spinta verso settembre o ottobre '92</u>.

Circa una persona che secondo lui avrebbero potuto fare da tramite tra Riina e lo stato ha nominato Antonio Cina, uomo d'onore della famiglia e San Lorenzo. <u>Successivamente ha sentito parlare di Vito Ciancimino</u>.

Riina non offriva altro alla controparte che la cessazione delle stragi. La trattativa determinò una sezione di stallo fino al 15 gennaio '93, giorno dell'arresto di Riina, in questa data dovevano incontrarsi vari capi mandamento per decidere il da farsi, ma l'arresto dei capi del capo fece saltare i piani.

La Corte d'Assise valutava, al termine della disamina di tali dichiarazioni che già dalla versione dei due ufficiali del Ros scaturiva in modo incontrovertibile che nella seconda metà del '92 ci era stato un contatto fra i Ros dei carabinieri e i capi di Cosa nostra attraverso Vito Cincimino, avendo costoro rappresentato che quel contatto era iniziato nel giugno del '92, dopo la strage di Capaci e si era protratto fino al 18 ottobre '92, giorno in cui, dovendo stringere il discorso, divenne chiaro che i due interlocutori istituzionali non avevano nulla da offrire alla controparte, e che il contatto continuò poi fino al 19 dicembre '93, nella prospettiva di giungere all'arresto di Riina.

Le dichiarazioni di Brusca venivano giudicate invece dalla quella Corte interessanti, perché utili a comprendere la percezione che all'interno dell'organizzazione mafiosa si aveva degli accadimenti di quel periodo : l'iniziativa dei Ros aveva tutte le caratteristiche per apparire come una "trattativa" e fu pertanto che ebbe sui capi mafiosi l'effetto di convincerli definitivamente che la strage portava vantaggi dell'organizzazione Di trattativa, di dialogo avevano parlato direttamente De Donno e Mori, ma in ogni caso, indipendentemente dalle intenzioni con le quali fu formulata, prendere tempo, costringe Ciancimino a scoprirsi o altro, l'iniziativa di contattare i vertici di Cosa nostra, per capire cosa volessero in cambio della cessazione delle stragi, non poteva che apparire tale.

La Corte riconosceva in particolare una convergenza fra il racconto di Brusca sulla trattativa col papello di Riina e il resoconto di Morì e De Donno, quanto agli uomini, alla controparte mafiosa, i corleonesi, quanto ai tempi. Morì e de Donno avevano dichiarato che si erano mossi dopo la strage di Capaci e che Mori era entrato in scena dopo la strage di via d'Amelio, la richiesta di accreditamento era stata fatta da Ciancimino l'1 ottobre 92, l'interruzione della trattativa era avvenuta il 18 ottobre 92. Brusca non ricordava se Riina gli aveva parlato della trattativa fra la strage di Capaci e la strage di via d'Amelio, ovvero successivamente a via d'Amelio, parlava di un colpetto da dare per ravvivare la trattativa verso settembre ottobre 92, molto vicino al 18 ottobre 92. Quanto raccontano Brusca, concludeva la sentenza, è quanto basta per essere certi del parallelismo tra la vicenda raccontata da lui e quella raccontata dai carabinieri. I testi escludevano di aver fatto alcun riferimento a richieste per poter porre fine alle stragi, anzi escludevano di avere mai sentito

parlare del papello di cui riferiva Brusca. Brusca personalmente aveva compreso che il papello doveva riguardare il 41 bis ecc.. Questa diversità di racconto può avere varie spiegazioni la prima è che Ciancimino si fosse astenuto dal fare menzione delle richieste di Riina, una volta compreso che Mori non aveva nulla da offrire. L'altro è che queste richieste non fossero ancora pervenute a Ciancimino e si fossero fermate in mano a Cina, in attesa della verifica della serietà della parte istituzionale. Anche lo scopo dichiarato da Brusca coincideva con quello dichiarato dei due ufficiali: avviare una trattativa per porre fine alle stragi, ed è ovvio -osservava ancora la Corte- che presupponendo la trattativa un do ut des, Riina offrisse la fine delle stragi per avere soddisfazione sui punti che maggiormente lo angustiavano.

Se ne ricavava -affermava altresì la Corte- che Brusca diceva il vero quando affermava che la richiesta di trattare formulata da un organismo istituzionale a lui sconosciuto aveva indotto Riina a pensare che *quelli si erano fatti sotto*. Cioè che le stragi di Capaci e di via D'Amelio avevano disarmato uomini allo stato e convinto della invincibilità di Cosa nostra e indotto a rinunciare all'idea del muro contro e a fare concessioni all'organizzazione criminale. Nel frattempo Riina aveva dato il fermo alle iniziative in programma. Questo convincimento rappresentava il frutto più velenoso di quella iniziativa e provava che appena i mafiosi videro difficoltà dell'andamento della trattativa decisero di forzare la mano alla controparte, uccidendo Grasso.

La Corte concludeva che tuttavia, oltre ad essere irrilevante in quel processo, non vi erano elementi per affermare che dietro Mori e de Donno vi fossero altri e se i due ufficiali fossero mossi da intenzioni diverse da quelle dichiarate (instaurare una trattativa ovvero istituire un canale per carpire informazioni utili) e se lo sbocco effettivo della trattativa fosse stato diverso da quello prospettato, né per affermare che quella iniziativa dei Ros ebbe una qualche l'incidenza sulla cattura di Riina (interrogativo introdotto pressantemente dalle domande dei difensori), nè se Ciancimino propiziò l'arresto di Riina e se il prezzo pagato dallo Stato per l'arresto di Riina fu quello di concessioni ai mafiosi.

Non c'era niente, riteneva la Corte, che potesse far supporre come non veritiere le dichiarazione dei due testi qualificati, salvo che alcune contraddizioni logiche nel loro racconto. La sentenza concludeva però al riguardo con la celebre frase :

> "*non si comprende infatti come lo Stato in ginocchio nel '92 -secondo Mori- si sia potuto presentare a cosa nostra per chiederne la resa, non si comprende come Ciancimino, controparte in una trattativa fino al 18 ottobre 92, si sia trasformato dopo pochi giorni in confidente dei carabinieri e non si comprende come il generale Mori e de Donno siano rimasti sorpresi da una richiesta da show dawn giunta addirittura in ritardo a quanto pare logico*".

Reputa questo giudice che, indipendentemente dalla questione del parallelismo tra la trattativa cui fa riferimento Brusca e quella raccontata da Mori e De Donno, le contraddizioni colte dalla Corte di Firenze non appaiono scontate. Non pare infatti potersi aprioristicamente escludere che l'approccio di Mori fosse poco meditato e meramente esplorativo delle possibilità che attraverso Ciancimino si potessero aprire spiragli investigativi, né l'ipotesi che Mori fosse convinto che all'interno di Cosa nostra, nonostante le difficoltà delle forze statali, vi fosse chi pensasse che quello scontro frontale stragista, adottato contro le istituzioni, prima o poi si sarebbe ritorto contro l'organizzazione criminale.

Non va sottovalutata tra l'altro che l'arroganza irrazionale e l'impulsività cieca e rabbiosa, che spingeva le iniziative di Riina, alimentate dalla frangia più gravemente deviata in senso sanguinario, del gruppo dei Bagarella, Graviano e Messina Denaro, certamente ad un certo punto creò tensioni all'interno di Cosa nostra. Anche tra Brusca e Bagarella vi furono dei dissapori, ad esempio, che esclusero il primo dalla partecipazione materiale degli attentati del '93. Bagarella -dichiarava lo stesso Brusca- sospettava che Brusca avesse delle riserve sulla validità della scelta di proseguire su quella via, tracciata da Riina ("Bagarella era un pazzo, che andava per i fatti suoi", affermava Brusca). E' celebre la frase del collaboratore Cancemi, riferita all'attitudine dei corleonesi di risolvere

ogni contrasto col sangue e di ogni chiusura a metodi diversi: "*con i corleonesi la musica era sempre la stessa*".

Capitolo "trattativa Bellini Gioè" ("nascita di un'idea criminale"). L'esposizione fatta dalla Corte di Firenze delle risultanze probatorie dibattimentali sul punto della trattaiva Bellini-Gioè contiene effettivamente la spiegazione dell'origine dell'idea degli autori delle stragi del '93 di indirizzare le azioni dimostrative stragiste fuori dalla Sicilia e contro monumenti: per tutto il '92 si sviluppò un rapporto fra Bellini e Gioè che focalizzò l'attenzione di Brusca, Bagarella, Riina e le persone che ruotavano intorno a costoro sui beni del patrimonio artistico nazionale.

Questo il resoconto reso da **Paolo Bellini** in dibattimento il 7 giugno 1997, che la Corte di Firenze riporta.

Aveva conosciuto Antonino Gioè nel 1981 nel carcere di Sciacca, dove era ristretto per una serie di furti commessi in Toscana, e che all'epoca si faceva chiamare Roberto Da Silva, e le altre seguenti circostanze. Nel 1991, uscito dal carcere, doveva recuperare due grossi crediti in Sicilia e si era ricordato di Gioè. Giunto in Sicilia nell'autunno del '91 aveva preso alloggio in un albergo di Enna e telefonato a Gioè, che aveva raggiunto l'indomani ad Altofonte, dove Gioè gestiva un distributore di benzina. Gioè aveva promesso di interessarsi al suo problema. Lo aveva rivisto varie volte nei mesi successi e avevano parlato un po' di tutto, recupero crediti, politica, recupero di opere d'arte. Il discorso era caduto sulle opere d'arte perché all'epoca era già stato condannato definitivamente a tre anni di carcere per furto e commercio di opere d'arte, ed era noto nell'ambiente dei trafficanti di opere d'arte, ma anche agli organi investigativi. Per questo lo aveva contattato l'ispettore Procaccia della Questura di Reggio Emilia, e gli aveva chiesto di interessarsi al recupero di alcuni quadri rubati alla pinacoteca di Modena. Aveva girato quindi la richiesta a Gioè, avendo saputo che probabilmente i quadri erano in possesso della mafia del Brenta. Gli aveva fatto capire che se fosse riuscito a recuperare i dipinti sarebbe stato più facile per lui ottenere l'affidamento al servizio sociale o la semilibertà. Gioè aveva promesso il suo interessamento.

Si giunse così all'estate del 1992, epoca in cui conobbe il maresciallo Roberto Tempesta del nucleo tutela patrimonio artistico dell'arma dei carabinieri. Lo incontrò a San Benedetto del Tronto a casa di conoscenti, e anche lui lo interessò per i quadri della pinacoteca di Modena. Egli fece capire al maresciallo Tempesta che si incontrava con delle persone in Sicilia, ma non gli fece il nome di Gioè e gli disse anche che sarebbe stato in grado di infiltrarsi nella mafia. Si rividero successivamente nell'area di un distributore autostradale nei pressi di Roma, dove Tempesta gli diede una busta con delle foto di quadri della pinacoteca di Modena. Il maresciallo gli disse che altre persone e che gli altri si sarebbero messi in contatto con lui. Tornò allora in Sicilia e diede le foto e Gioè dicendogli che agiva per conto di un gruppo di onorevoli della zona di Modena, interessati al recupero dei quadri per la vicinanza delle elezioni. Gioè prese tempo. Ritornò ancora in Sicilia e Gioè gli disse che per i quadri non poteva fare nulla ma che sarebbe stato in grado di recuperare delle opere molto più importante, e in cambio chiese l'ammissione in ospedali o agli arresti domiciliari per detenuti di suo interesse. Rispose a Gioè che valeva la pena di tentare. All'epoca di quest'ultimo viaggio c'erano state le stragi di via d'Amelio e di Capaci, ed era stato applicato già l'articolo 41 bis. Gioè gli fece capire che questo fatto dava un certo fastidio. I familiari dei detenuti si lamentavano del trattamento riservato in carcere ai congiunti. Espresse anche malumori sulle finalità della nuova normativa ("*Nino mi disse, ma cosa vogliono fare voglio creare dei pentiti*").

Gioè gli consegnò quindi le fotografie di alcune opere e un bigliettino con i nomi di quattro o cinque persone per le quali chiedeva quei benefici, Liggio, Calò, il padre di Brusca e altri due. Fece avere il tutto al maresciallo Tempesta, il quale gli ribadì che non avrebbe potuto gestire personalmente l'affare, avrebbe dovuto passarlo ad altri, che lo avrebbero contattato. Invece, passò del tempo e nessuno si fece sentire. Chiamò allora Tempesta, il quale gli fece capire che l'ipotesi era molto difficile, considerati i nomi e la situazione del momento. Gli fece capire che qualche spiraglio di trattativa forse c'era per Bernardo Brusca o altri, per qualcuno che era malato e per cui si poteva parlare di detenzione ospedaliera. Egli allora tornò in Sicilia dove rivide Gioè. Gioè sentendo la sua risposta si mostrò contrariato e riferendosi ai personaggi che stavano dietro di lui gli disse "*guarda che quelle erano persone serie*".

Forse proprio in quella quest'occasione -proseguiva Bellini- Gioè aggiunse: "*che ne direste se una mattina vi svegliaste e non trovaste più la torre di Pisa?*".

Quando Gioè gli fece questo discorso era un momento particolare : "*era il momento in cui i soldati, adesso non so il termine, Vespri siciliani erano in Sicilia .. tutte queste persone a Pianosa, lui mi disse che trattavano male molto male i detenuti che erano là, le persone ospiti in quell'istituto penitenziario, che venivano maltrattate, che c'erano dei problemi anche al livello dei familiari, che temeva che si volessero creare dei pentiti con questa applicazione del 41 bis e le altre cose. Il fatto dei discorsi che si erano fatti, che politicamente non avevano più agganci di quelli sicuri com'erano un tempo. Dopo che ritenevano di essere stati tagliati fuori dalla Dc nazionale, non tanto siciliana. Che non riuscivano ad avere riscontri ad esempio di quello che avevano fatto per il partito socialista in quelle elezioni, senza specificarmi quali. Che si trovavano praticamente in una condizione oggettiva di passare a delle dimostrazioni, in pratica, di forza per abbatterlo, trattare quantomeno sul 41 bis e sulle altre cose. Gioè quando mi parlò della torre di Pisa io sapevo che era vero, anche se la torre di Pisa è ancora in piedi. Però le sue parole, il suo modo di fare era diverso dal solito, implicava anche praticamente la mia persona, nel senso in cui non parlava più per terzi, ma aveva messo la mia persona in mezzo, cioè "che ne direste" non è più "cosa pensi che direbbero gli altri". Aveva messo anche la mia persona in mezzo agli altri, per cui voleva dire che in un caso o nell'altro avrebbe chiuso anche il canale con la mia persona, molto probabilmente.*

Egli rispose a Gioè che un attentato del genere avrebbe avuto una fortissima risonanza mondiale e avrebbe segnato la morte di una città. Questo discorso rese il rapporto fra lui e Gioè più difficile, gli trasmise la sensazione che Gioè lo annoverasse ormai tra quelli della controparte, non più tra i mediatori. Riferì tutto al maresciallo Tempesta col quale si incontrò al ritorno alla Sicilia. Dopo questi fatti aspettò inutilmente che qualcuno si mettesse in contatto con lui, dopodiché cercò un nuovo referente dell'ispettore Procacci. Questi lo fece incontrare a Piacenza il 26 settembre 1992 con funzionari della DIA di Milano, ai quali non parlò di Tempesta, ma ripeté che c'era la possibilità di recuperare delle opere d'arte importanti in cambio di benefici per alcuni detenuti. Anche a loro disse

che era in condizione di infiltrarsi alla mafia siciliana. Anche i funzioni della DIA gli fecero sapere, attraverso ispettore Procacci, che la trattativa era impraticabile.

In questo periodo continuava ad incontrarsi con Gioè, fino a dicembre del 1992. Il 30 dicembre '92 avrebbe dovuto incontrarlo nuovamente e si recò appositamente al Motel Agip di Palermo. Qui però credette di riconoscere due carabinieri in borghese e decise di rientrare a Reggio Emilia. Da quel giorno Gioè lo tempestò di telefonate. Da li capì che non sarebbe più stato prudente per lui recarsi in Sicilia e interruppe i contatti con Gioè. Alla fine venne arrestato e non si parlò più di nulla.

Gioè nel corso di quei dialoghi accennò alla possibilità di arrivare con un elicottero a Pianosa per effettuare un'azione dimostrativa e far vedere ai detenuti che non erano abbandonati, e gli domandò se fosse in grado di guidare un elicottero, in quanto negli anni precedenti erano apparse sui giornali notizie che lo dicevano in grado di guidare mezzi di questo genere. Questi discorsi erano collegati all'applicazione 41 bis ed erano quindi successivi ad esso. Gioè ad un certo punto gli fece una battuta che lo raggelò: "*ma tu non sarai mica lavorando per i servizi segreti*". Fu proprio in conseguenza di questa battuta che per rassicurarlo e fargli capire che non aveva alcun servizio segreto alle spalle gli consegnò una carta identità con la dicitura *non valida per l'espatrio,* con la richiesta di interessarsi per la cancellazione della dicitura, anche se in realtà per lui non era un problema falsificare una carta identità. Gioè gli chiese pure se operava per conto della massoneria, aggiungendo che su questo versante avrebbe saputo come muoversi da solo, attraverso i massoni del trapanese.

Di seguito la Corte di Firente riferisce la versione del maresciallo **Roberto Tempesta** nel seguente modo.

Roberto Tempesta (dal suo punto di osservazione) dichiarava di avere conosciuto Bellini un paio di mesi dopo la rapina alla pinacoteca di Modena, avvenuta il 23 gennaio 1992, di cinque dipinti, tra cui ritratto del duca d'Este. Conobbe Bellini casualmente nel sondare il mercato dell'antiquariato, presso certi personaggi del mercato antiquariale, fra marzo e

aprile del '92. Lo incaricò di acquisire notizie per recuperare dipinti. Lo rivide nei primi di agosto da solo a San Benedetto del Tronto, quando parlarono nuovamente dei dipinti di Modena e Bellini fece capire che forse poteva fare qualcosa. Bellini lo contattò intorno al 10 agosto e gli chiese un incontro, s'incontrarono il 12 agosto presso l'aria di servizio indicata da Bellini. Bellini esordì subito dichiarandosi disgustato per il recente assassinio di Borsellino e in grado di infiltrarsi alla mafia, per capire quali potevano essere i possibili nuovi obiettivi. Gli disse anche di avere stabilito un contatto con alcuni ambienti siciliani attraverso persone conosciute in carcere con le quali avevano millantato conoscenze importanti a Roma e la possibilità di ottenere dei benefici. In virtù di questo contatto aveva già avuto dai suoi referenti siciliani una proposta. Se egli fosse riuscito a soddisfarla almeno in parte si sarebbe accreditato presso quegli ambienti malavitosi e gli sarebbe stato facile infiltrarsi. La proposta era di far ottenere gli arresti domiciliari o sanitari anche per mezz'ora ad uno dei cinque personaggi scritti su un foglietto che gli consegnò. Erano Pippo Calò, Luciano Leggio, Brusca, uno forse dei Marchese, un altro che non ricordava. In cambio si dichiarava in grado di favorire il recupero di alcuni importanti opere d'arte le cui immagini fotografiche gli erano state consegnate dagli interlocutori siciliani, e che Bellini consegnò a lui. A dire del Bellini avevano un valore di venticinque miliardi di lire. Dai siciliani gli era stato detto tra l'altro che l'organizzazione era in cerca di piloti di aerei a lunga percorrenza con i quali sfuggire ad eventuali inseguimenti della polizia.

In sede di controesame Tempesta aggiungeva che a dire di Bellini stavano cercando elicotteri per fare operazioni spettacolari soprattutto su Palermo, dove vigeva il divieto di volo. Non ricordava se gli parlò di Pianosa. Bellini chiese per se 200 o 300 milioni di lire e l'annullamento o il ritardo nell'esecuzione di una condanna a tre anni reclusione che gli era stata inflitta.

Fece subito presente a Bellini che non era in grado di gestire una trattativa di questo genere e cercò di convincerlo a parlare con altri personaggi. Bellini insistette a lungo per avere lui come interlocutore. Per convincerlo e fornirgli un argomento da spendere, verso coloro che avrebbero potuto contestargli la sua incompetenza a trattare affari del genere, gli disse: "*perché se tu dicessi che voglio fare degli attentati e dei monumenti, non saresti tu*

competente a trattare questo tipo di discorso, visto che fai parte del recupero tutela patrimonio artistico!"..Si parlò di monumenti e poi gli fece un esempio: "*supponi che tu dicessi che vogliono colpire la torre di Pisa, pensa che effetto destabilizzante potrebbe avere il fatto di colpire, in un momento di pieno turismo, la torre di Pisa, che però la torre di Pisa con centinaia di morti, sarebbe finito completamente il turismo italiano, perché gli stranieri non verrebbero più a visitare i nostri monumenti e le nostre cose. Per cui sarebbe un effetto destabilizzante*".

Alla fine però -aggiugeva Tempesta- Bellini accettò di continuare il discorso con altre persone di sua assoluta fiducia. Accertò che i quadri delle foto dei siciliani erano di dipinti asportati da palazzo Mazzarino a Palermo, alla fine degli anni '80, dal valore denunciato di circa un miliardo e mezzo. Fatto quest'accertamento, si recò allora, verso il 28 o 29 agosto '92, dal colonnello Mori, comandante del Ros dei carabinieri e gli spiego la situazione parlandogli di Bellini, delle sue proposte della provenienza dei quadri e chiedendogli di prendere in mano l'affare. Gli lasciò il bigliettino con i cinque nomi e gli diede i numeri di telefono di Bellini. Accennò anche a discorsi fatti da Bellini sui monumenti sulla torre di Pisa, anche se egli stesso non vi aveva dato molta importanza, pensando si trattasse di un espediente del Bellini per indurlo a seguire personalmente la trattativa.

Il colonnello Mori promise che avrebbe esaminato attentamente la situazione e che ne avrebbero riparlato, disse subito che i nomi scritti rappresentavano il gotha della mafia e che una trattativa intorno ad essi era impraticabile. Egli (Tempesta) fece presente a Bellini che probabilmente sarebbe stato contattato da altre persone. Cosa che non avvenne. Richiamò perciò il colonnello Mori e gli lasciò nuovamente i numeri di telefono del Bellini. Il colonnello promise che si sarebbe attivato. Rivide ancora il Bellini dopo alcuni giorni, verso la fine di settembre '92 ad Assisi ed apprese che non era stato chiamato da nessuno. Successivamente seppe che la proposta era stata ritenuta impraticabile. Sentì poi Bellini nella primavera del '93, quando questi gli disse che la sua sentenza era definitiva e che sarebbe dovuto rientrare in carcere per scontare la pena. Poco dopo gli telefonò la moglie di Bellini dicendogli che il marito era stato arrestato. Prima di essere tradotto in carcere Bellini gli disse, in una telefonata che si scambiarono, che aveva ricevuto

telefonate minatorie e che aveva paura per la sua vita. Ricordava che Bellini gli raccontò di essere stato oggetto di un attentato, ma non ricorda quanto. Che lo aveva sentito quand'era già avvenuta la strage di Firenze, mentre era in permesso dal carcere. Il 7 aprile '94 era stato esaminato dal Pm di Firenze, a cui aveva consegnato la documentazione ricevuta da Bellini il 12 agosto 92.

La Corte riferisce quindi la versione di **Mario Mori** data in dibattimento, come segue.

Il maresciallo Tempesta, suo vecchio dipendente, andò a trovarlo il 25 agosto 92 e gli parlò di Bellini, dicendogli che era entrato in contatto con questa persona, e riferendogli che Bellini aveva conosciuto in carcere un mafioso e che quindi aveva la possibilità di infiltrarsi alla mafia. Per fare questo Bellini aveva però bisogno di accreditarsi presso un suo conoscente siciliano ottenendo gli arresti domiciliari o il ricovero ospedaliero per cinque mafiosi, facendo i nomi segnati su un foglio che gli consegnò. Erano Luciano Liggio, Pippo Calò, uno dei Marchese e altri due personaggi di grossissimo livello mafioso. Disse subito a Tempesta che l'ipotesi era impraticabile sia perché non era proponibile fare uscire personaggi di quel livello, sia perché Bellini non era un soggetto che potesse essere accreditato negli ambienti mafiosi. Anche Tempesta gli sembrò perplesso sulle potenzialità di Bellini. Suggerì comunque di continuare il rapporto col Bellini e se vi fossero stati fatti di una qualche rilevanza di farglielo sapere. Non ricordava che Tempesta gli avesse parlato della possibilità di recuperare opere d'arte attraverso Bellini, né che le agevolazioni per i cinque potessero costituire la contropartita di un recupero di opere a d'arte. Non ricordava che Tempesta gli parlò di progetti criminosi eclatanti arrivati a lui per mezzo di Bellini, né riferimenti alla torre di Pisa. Non rivide nè risentì il maresciallo Tempesta dopo quest'incontro. L'argomento si aprì e si chiuse il 25 agosto '92.

La sentenza ancora dà conto della versione di **Brusca** resa in dibattimento, nel seguente modo.

Brusca Giovanni riferiva che verso la fine di marzo o gli inizi di aprile '92, mentre maturavano le decisioni sulla campagna stragista, Gioè gli disse che era stato contattato da Bellini, che aveva conosciuto anni prima nel carcere di Sciacca. Bellini si era presentato a Gioè chiedendogli aiuto in un'attività di recupero di crediti, ma ben presto aveva introdotto altri argomenti facendo capire che era in contatto con settori importanti allo Stato, attraverso cui avrebbe potuto procurare dei benefici, diceva che aveva agganci in Sudamerica, poteva avvicinare direttori di carcere, procurare,guidare aerei ect.. Sviluppò anche una serie di discorsi sul recupero delle opere d'arte, gli fece capire che ogni qualvolta che c'era un recupero di opere c'era alla base uno scambio di favori. Così maturò in loro l'idea di proporre a Bellini uno scambio di opera d'arte contro benefici per i detenuti. In effetti Bellini si dichiarò disponibile a fare da intermediario in una eventuale trattativa. Si attivò (Brusca stesso) per recuperare oggetti d'arte da offrire in contropartita, interessò della cosa Gioacchino La Barbera, informò anche Riina di quell'iniziativa in corso. Fu lo stesso Bellini però, su richiesta di Gioè, che fece avere loro le fotocopie di alcune opere d'arte che interessavano ai suoi interlocutori della parte istituzionale. Loro però non riuscirono a trovare quei quadri. Contestualmente Riina gli fece avere le fotografie di alcuni quadri, di cui sembrava avere la disponibilità ed in cambio chiedeva gli resti domiciliari per Liggio o Giovan Battista Pullarà, Giacomo Gambino, Bernardo Brusca e Pippo Calò. Questi nomi erano segnati in un bigliettino che gli consegnò.

Fece avere le fotografie e il bigliettino a Gioè e Gioè lo diede a Bellini. Bellini ritornò dopo alcuni giorni e fece sapere che il discorso poteva essere portata avanti per due detenuti, il padre di Brusca e Gambino, ai quali avrebbero potuto essere concessi gli arresti ospedalieri in una struttura militare. Riina però non volle saperne di questa limitazione, o tutti e cinque o niente. Non sapeva precisare l'epoca in cui si sviluppò questo discorso, in un primo momento diceva che non c'era stata ancora la strage di Capaci poi che era già stata consumata la strage di via d'Amelio.

Egli allora con l'autorizzazione di Riina decise di muoversi solo nell'interesse del padre. Si rivolse a Matteo Messina Denaro, il quale gli si fece avere la foto di un cane a cui mancava la testa, e che inoltre lo mise in contatto con un suo amico di Castelveterano, con cui si

incontrò nella gioielleria di Geraci Francesco, con cui parlò di un'anfora di notevole valore. Questa trattativa si sviluppò verso settembre- ottobre 92. Bellini si incontrò sempre con Antonino Gioè, accompagnato qualche volta da Gioacchino La Barbera.

Dopo l'istituzione del 41 bis i discorsi fra Gioè e Bellini cambiarono fisionomia, perché si cominciò a parlare anche di danneggiamenti, degli effetti di un attentato alla torre di Pisa, delle conseguenze sul turismo, di un'eventuale disseminazione di siringhe infette sulle spiagge di Rimini, della sottrazione di un quadro da un museo importante. Non ricordava se con Bellini si parlò di una bomba agli Uffizi di Firenze, così come aveva fatto in istruttoria (l'11 dicembre '96), e **affermava che forse aveva confuso gli Uffizi con la torre di Pisa.**

I discorsi tra Gioè e Bellini gli erano riferiti da Gioè, solo una volta, all'insaputa di Bellini, vi assistette, nel corso di un incontro ad Altofonte nella casa del padre di Gioè. Quest'incontro si svolse prima dell'inizio della collaborazione di Marchese Giuseppe (1 settembre '92), perché da allora smise di frequentare Altofonte (in istruttoria aveva detto prima della strage di Capaci). Nel corso di questo incontro Gioè e Bellini commentarono gli effetti di possibili attentati, di cui avevano già discusso in precedenza (torre di Pisa, spiagge di Rimini eccetera).

Brusca, sull'atteggiamento tenuto dal Bellini, rimarcava l'ambiguità dei discorsi e delle intenzioni di Bellini ("dottor Chelazzi, ripeto se il Bellini è venuto come mandante, nel senso *fate questo fate quell'altro,* nella maniera più categorica no, che il Bellini: *"vi consiglio di fare questo, una proposta, fate questo, ottenere questo"*. No io l'ho sempre detto. Suggerimenti che a noi venivano dati, cioè venivano poggiati su un vassoio, cioè ce li dava come consigli di sua conoscenza: *"se fate questo succede questo"*. *..per me non è un mandante il Bellini però ripeto come le ho detto ..alla fine di tutto ci siamo sentiti giocati, cioè nel senso che Bellini è venuto in Sicilia per ottenere qualche cosa, involontariamente da parte nostra.. un discorso a intesa...essendo che il canale era aperto con lui automaticamente lui poteva dire chi di competenza per dire io sono in condizioni di*

poterlo fermare o io so chi è stato o io posso intervenire. Questa è la nostra interpretazione").

In sostanze Brusca esprimeva che Bellini non si mostrava come uno che voleva consigliare di attuare un qualche attentato, ma che sicuramente suggeriva le idee.

Nel corso dei colloqui con Bellini ci fu un accenno alle stragi di Capaci e di via d'Amelio ma solo per dire che eliminato un nemico ne spuntava un altro. Bellini fece capire loro che lo Stato era molto più sensibile verso il patrimonio artistico e verso gli uomini (*perché se tu vai eliminare un'opera d'arte un fatto storico non è che lo puoi andare a ricostruire, quindi lo Stato ci sta molto attento quindi l'interesse molto più della persona fisica*").

I discorsi tra Bellini e Gioè furono oggetto spesso di commento fra lui (Brusca) le persone che gli stava intorno in quel periodo, Bagarella e La Barbera e lo stesso Gioè. Frequentemente infatti parlarono tra loro di un attentato incendiario agli Uffizi, in via ipotetica. Parlarono di un possibile attentato alla torre di Pisa e alle conseguenze per lo stato italiano oltre che per la città. Non ricordava se di un attentato alla torre di Pisa avesse parlato mai con Riina, ma ricordava di averlo fatto con Bagarella, prima dell'arresto di Riina, e che questi ne parlò poi a Riina.

Brusca dichiarava inoltre che nel corso della trattativa diedero a Bellini due chili di cocaina in due diverse occasioni. Una volta Bellini portò due documenti da falsificare.

Va per compeletezza fatto presente che le dichiarazioni di Gioaccchino La Barbera, pure riportate della Corte di Firenze, risultano pressoché collimanti con quelle di Brusca, su tutti i punti essenziali della vicenda e in particolare sui contenuti dei dialoghi tra Gioè e Bellini, sulla vicenda del recupero delle opere d'arte e dei detenuti, e sul fatto che tutti loro sospettavano che Bellini fosse un infiltrato e che pertanto i contatti con Bellini li facevano tenere solo a Gioè.

Gioè, nella lettera trovata all'interno della cella dove il 29 luglio 1993 si suicidò, scriveva di Bellini, tra l'altro : "*..dimenticavo di dire che mio fratello Mario nell'andare a tentare di*

recuperare il credito ha consegnato all'editore una tessera dello stesso creditore, il che adesso mi rendo conto che quest'ultimo fosse un infiltrato; mio fratello non lo ha incontrato ed il figlio gli ha detto che il padre era ricercato. Supponendo che il signor Bellini fosse un infiltrato sarà lui stesso a darvi conferma di quanto sto scrivendo".

Capitolo sull'episodio del proiettile nel giardino dei Boboli. La Corte di Firenze ricostruiva inoltre le connessioni tra la descritta relazione tra Gioè e Bellini e la vicenda dell'abbandono del bossolo da parte di Santo Mazzei nel giardino dei Bobboli.

Commentava la Corte di Firenze che l'episodio dei Boboli fu il preludio in tono minore della campagna stragista, riferendo delle relative risultanze dibattimentali come segue.

Di quest'azione parlavano in dibattimento Gullotta Antonino, che ne fu uno dei diretti esecutori, Brusca e La Barbera. Secondo il resoconto reso da Gullotta : Mazzei era stato capo del gruppo dei Malpassoti catanesi, il gruppo aveva interessi anche nel Nord Italia, soprattutto a Torino. Santo Mazzei aveva partecipato a Mazara del Vallo a delle riunioni con Leoluca Bagarella, verso settembre ottobre 92; in quei mesi Gullotta si recò in auto a Milano con Mazzei, dove li raggiunse il Facella; tutti insieme andarono a Torino; a Torino Mazzei chiese a Bastone, un pregiudicato di Mazara del Vallo con cui Mazzei aveva dei legami, di procurargli dei candelotti di dinamite, dicendo che l'ordigno serviva solo per un'azione dimostrativa; avuta la bomba si recarono a Firenze, a palazzo Pitti; Mazzei camminò col proiettile sotto il giubbotto, entrò nel palazzo e dopo venti minuti fu di ritorno e disse che aveva collocato l'ordigno dietro una statua; ripartirono, dopo un centinaio di chilometri Mazzei si fermò in un autogrill fece una telefonata all'Ansa per rinverdire l'attentato, parlò però concitatamente tanto che loro (Gullotta e Facella), che erano vicini, non compreso. Il giorno dopo controllarono i giornali ma non trovarono notizia. Dopo qualche mese Mazzei fu arrestato.

Brusca parlava dell'episodio posto in essere da Mazzei a Firenze, ricordando innanzitutto che lo aveva conosciuto a marzo ad Altofonte in caso di Di Matteo Mario Santo, dove si era incontrato con Bagarella. Erano presenti anche Mariano Agate e Facella, uno che

lavorava in Piemonte, forse a Torino, in contatto con uomini d'onore del trapanese, tra cui Giovanni Bastone. Mazzei era in contrasto con Santapaola, ma il gruppo dei corleonesi (Riina, Bagarella, Brusca etc..) era interessato a lui, e per questo decisero di metterle in famiglia nei catanesi. Per questo si recarono a Catania nell'estate del '92 Brusca stesso, Bagarella e Gioè, ad incontrare Santapaola, Eugenio Galea e Aldo Ercolano, tutti esponenti di punta della mafia catanese, presso i quali perorare la causa della combinazione di Mazzei. Mazzei fu dunque messo in famiglia circa una settimana dopo la strage di via d'Amelio. Mazzei divenne stretto con i mafiosi del palermitano, fu anche presentato a Riina, col quale nell'estate del '92 partecipò, insieme ad un'altra quindicina di uomini, a una mangiata a Mazara del Vallo. Con lui discussero dei problemi del momento, fra cui il 41 bis e la reazione dello Stato alle stragi 92. Siccome erano in corso in quel periodo i contatti con Bellini e avevano ben presenti i discorsi fatti con costui, pensarono a qualcosa di eclatante per ammorbidire un pochettino lo stato.

Parlarono infatti concretamente di andare a piazzare una bomba a mano agli Uffizi di Firenze. Sapendo che Mazzei aveva rapporti al nord e doveva salire, gli chiesero questa cortesia. Quest'iniziativa, precisava Brusca, nacque nel corso dei discorsi che si svolsero a Santa Flavia a casa di Gaetano Sangiorgio, tra lui, Bagarella, Gioè, Mazzei e qualche altra volta La Barbera. Mazzei, trovandosi al nord, recuperò il proiettile e lo collocò nel giardino dei Boboli. Poi fece ritorno a Palermo, l'indomani si ritrovano tutti a Santa Flavia, a casa del dottor Sangiorgi. I mezzi di informazione non parlarono di questo fatto. Loro pensarono che avessero celato la notizia per non creare allarme. Mazzei disse che aveva collocato l'ordigno insieme a Salvatore Facella, l'altro ragazzo. Questo fatto –ricordava ancora Brusca- avvenne poco prima dell'omicidio di Ignazio Salvo.

Brusca inoltre precisava che le modalità concrete l'operazione furono scelte da Mazzei, anche se l'input era stato suo e di Bagarella. Aggiungeva che quando discussero di collocare l'ordigno a Firenze parlarono anche di effettuare una telefonata rivendicativa all'Ansa, in cui dovevano essere citati detenuti di Pianosa e dell'Asinara, poiché l'azione doveva servire a lanciare un messaggio allo Stato sul 41 bis, per creare allarmismo e far si

che si aprisse un canale di comunicazione tramite Bellini. All'epoca infatti, precisava, era ancora aperta la trattativa con Bellini nella prospettiva di benefici per i detenuti.

Gioacchino La Barbera riferiva le stesse situazioni: aveva conosciuto Santo Mazzei nell'estate del '92 in una villa di Mazara del Vallo, dove erano presenti anche Riina, Bagarella, Brusca, Matteo Messina Denaro, Vincenzo Sinacori e altri; Mazzei era in compagnia di Salvatore Facella e altri personaggi residenti a Torino; Mazzei non era ancora combinato, era un amico di Leoluca Bagarella, con cui era stato a lungo in carcere. Seppe poi da Gioè ch'era stato messo nella famiglia di Catania su sollecitazione di Brusca e Bagarella. Nel corso di un incontro in una casa di campagna tra Altofonte e Piana degli Albanesi, dopo il 20 ottobre '92, incontrò Santo Mazzei, c'erano anche Brusca e Bagarella, e allora Mazzei parlò di un attentato ad un museo nella zona di Firenze, da lui fatto. Mazzei non si spiegava perché i mezzi di informazione non divulgavano la notizia. Forse avevano voluto coprire l'accaduto. Santo Mazzei a suo giudizio avuto avuto un ben preciso incarico (*perché a quell'epoca si stava sviluppando, almeno io dai discorsi che assistevo, una cosa ben precisa: colpire i beni allo stato. E si sono fatti tanti discorsi. Per cui Santo Mazzei in particolare aveva della benzina per fare danno un museo, gli era stato detto da Leoluca Bagarella da Giovanni Brusca. Era una strategia ben precisa").*

La Corte concludeva osservando che l'episodio conferma che a ottobre '92 i corleonesi avevano già individuato nel patrimonio artistico nazionale un nervo scoperto dello Stato, su cui agire per ottenerne la resa.

6. Trattativa Mori-Ciancimino e altre trattative nella requisitoria del PG di Caltanissetta

Risultano di particolare interesse ai fini del presente processo le valutazioni del quadro probatorio sulla vicenda "trattativa Mori-Ciancimino" esposte nella già menzionata requisitoria scritta del PG di Caltanissetta, nel processo d'appello sulla stage del 23 maggio 1992, in quanto si inseriscono nella dialettica sviluppatasi intorno alle possibili rappresentazioni dell'episodio ma con l'ausilio di una gamma ampia di elementi di giudizio, più estesa di quella che era a disposizione dei giudici fiorentini, giungendo ad

interpretazioni divergenti dalle loro sul suddetto parallelismo tra la vicenda riferita da Brusca e quella raccontata dai due ufficiali del Ros e da Vito Ciancimino. Ed infatti, il PG di Caltanissetta, partendo della versione di Mori e De Donno[34], sui contenuti della loro interlocuzioni col Ciancimino e dalla certezza della frammentarietà delle conoscenze di Brusca sulla vicenda del "papello" di Riina (sempre sottolineata dallo stesso collaboratore, fino a quel momento)[35], ed analizzando la serie di dati che evidenziavano che l'episodio riferito da Brusca non potesse coincidere con quelli raccontati dai due ufficiali del Ros, si concentrava sul ruolo effettivamente giocato da Ciancimino in questa ed anche sulla parte delle dichiarazioni di De Donno sui discorsi fatti con Ciancimino sul progetto di un suo inserimento in affari di imprese mafiose, con la copertura degli investigatori (per captare informazioni utili alle indagini).

Da tali situazione il PG traeva alcune riflessioni su quali fossero le vere intensioni di Ciancimino nel prestarsi a quella trattativa con i Ros e sulle distorsioni che questi avrebbe potuto operare trasmettendo messaggi agli uni e agli altri, nei tempi da lui prescelti e con

---

[34] Precisamente nella memoria del PG si rievocano le dichiarazioni dei due ufficiali sugli incontri di Mori e De Donno con Ciancimino nei termini seguenti. Avevano avuto con Ciancimino quattro incontri, il primo di tali incontri, secondo la versione di Mori, il 5 agosto e l'ultimo il 18 ottobre. De Donno incontrava altre due volte Ciancimino e questi accettava di fornire indicazioni per la cattura di Riina e all'uopo chiedeva di poter consultare alcune mappe. Nella prima fase dei contatti, a detta di Mori, Ciancimino aveva proposto un progetto fantasioso, infiltrarsi nel mondo di appalti per conto loro e fornire indicazioni sul funzionamento del sistema tangentizio. Al riguardo De Donno ha sottolineato che con Ciancimino, dall'alto della sua profonda esperienza e della fiducia che ispirava ai partecipanti al sistema della spartizione delle tangenti, avevano pensato di poter agire come una sorta di agente sotto copertura nel settore della gestione illecita degli appalti, sfruttando come schermo alcune società già operanti in Italia. Ciancimino aveva iniziato una sorta di attività di infiltrato in seno all'organizzazione, rapportandosi con Riina per il tramite di Cinà Antonino (come aveva precisato nel 1993, interrogato dai pubblici ministeri di Palermo, dopo essere stato riarrestato ed aver mostrato un velleitario proposito collaborativo) divenendo l'interfaccia tra gli appartenenti ai Ros e i vertici dell'organizzazione: i primi, a dire di Mori e De Donno, portatori dell'esigenza di sfruttare un qualificata fonte per iniziare una efficace attività di contrasto e giungere a catturare Riina e Provenzano, i secondi, a detta di Brusca, cioè i vertici di cosa nostra, determinati a sviluppare una trattativa con un papello di richieste per indurre lo Stato a scendere a patti e riconoscente dei benefici come contropartita della cessazione stragi.

[35]Nella memoria si riporta il contenuto delle dichiarazioni di Brusca in termini anche questa volta sovrapponibile a quelli della sentenza della Corte di Firenze del 6 giugno '98 : nel periodo compreso tra la strage di Capaci quella del 19 luglio '92 (epoca che precisa solo in un secondo momento retrodatandola rispetto all'originaria collocazione grazie al riaffiorare di ulteriori ricordi) Riina gli aveva comunicato di avere spedito un papello di richieste di benefici per cosa nostra; le circostanze e le espressioni di Riina (*si sono fatti sotto*) facevano comprendere che il papello afferisse a una trattativa con soggetti esterni a Cosa nostra e che erano stati questi a cercare Riina e non viceversa. Riina aveva sfruttato tale situazione, tanto che dopo la strage di via d'Amelio per agevolare la ripresa e la definizione della trattativa gli aveva richiesto un nuovo attentato nei confronti di un rappresentante delle istruzioni, che veniva individuato in Piero Grasso, per forzare la mano alla controparte.

contenuti da lui modulati a vantaggio dei suoi fini personali. Inoltre il PG, nel tentare di completare tali ricostruzioni ed ancora di collegarle con i dati del contesto storico-politico di tutta pertinenza, accostava alla medesime dichiarazioni di Brusca e dei due ufficiali del Ros anche le dichiarazioni di Salvatore Cancemi, rese fin dal 1993, sulla relazione di Riina con "persone importanti", in una seconda fase della sua collaborazione indicate in Berlusconi e Dell'Utri, e sulle rassicurazioni che a detta dello stesso Riina queste persone gli avrebbero dato sugli esiti delle stragi.

In PG enucleava i punti che portano ad escludere la coincidenza tra la situazione cui facevano riferimento Brusca con quelle illustrate dai due ufficiali del Ros, ma prendeva anche in esame l'inversa ipotesi di una loro coincidenza ed altresì quella della conciliabilità della versione di Brusca con la versione di Cancemi, giungendo a formulando tre ipotesi interpretative complessive.

All'esito del suo approfondito esame il PG concludeva che in ultima analisi si trattava solo di ipotesi prive di una validità processuale, posto che quella che gli interlocutori di cui il RIINA aveva parlato col Brusca fossero proprio Mori e De Donno rimaneva soltanto una delle possibilità, così come rimaneva una possibilità che Ciancimino modulasse i tempi ed i contenuti dei contatti riportati agli uni e agli altri in base alle sue esigenze personali, prendendo tempo in attesa di conoscere l'esito dei suoi processi. Il PG, ad evidenziazione della incertezza del compendio probatorio, rilevava che in ogni caso, anche ad ammettere che gli interlocutori di Riina fossero altri, vi era, nello stesso periodo in cui Cosa nostra attuava la strategia stragista, una disponibilità a trattare con persone delle istituzioni per ottenere quanto meno un'attenuazione dell'attività di contrasto alla mafia (intensificata efficacemente nel pur breve periodo in cui Giovanni Falcone aveva ricoperto l'incarico di Direttore Generale degli Affari Penali al Ministero).

Il PG nella memoria in esame rilevava la non collimanza tra la trattativa di cui parlava Brusca e quella riferita da MORI e De Donno, nel modo che può così sintetizzarsi : i due ufficiali negano di aver mai ricevuto dal Ciancimino "un papello" o comunque richieste di Cosa nostra, poiché le uniche richieste formulate dal Ciancimino erano delle precondizioni per la trattativa (e cioè che i futuri incontri con lui si svolgessero all'estero e che, quindi, gli fosse

rilasciato un passaporto); qualsiasi possibilità di intavolare una trattativa era stata preclusa dalla risposta di MORI, secondo cui interessava loro solo l'arresto del RIINA e degli altri capi dell'organizzazione; l'apparente coincidenza temporale tra i due fatti (in particolare tra il momento in cui RIINA parlò a BRUSCA di "persone delle istituzioni che si erano fatte sotto" e quello in cui DE DONNO aveva preso contatti, prima, con il figlio di CIANCIMINO ed aveva poi incontrato a solo quest'ultimo) è messa in crisi dalle dichiarazioni di Brusca, secondo cui RIINA gli aveva detto prima della strage di via D'Amelio che le loro richieste erano state ritenute esose da quelle persone, posto che Mori e De Donno riferivano che il primo incontro tra CIANCIMINO e MORI era successivo alla strage di via D'Amelio e che il momento in cui gli incontri si erano interrotti era addirittura successivo anche all'omicidio di Ignazio SALVO (15 settembre '92).

Il PG mettendo a raffronto le suddette versioni dei due ufficiali e di Brusca, formulava queste tre ipotesi, che si riportano per sintesi.

In base alla prima ipotesi, ammesso che i tre si riferissero allo stesso episodio (data la coincidenza dei tempi e interruzione delle trattative -concordato con Ciancimino, per prendere tempo in attesa della risposta alla richiesta dei Ros di ottenere informazioni per potere giungere alla cattura di Salvatore Riina e Provenzano-), le discrasie delle loro versioni si potrebbero spiegare immaginando che Ciancimino avesse ricevuto le richieste dei Ros e dei mafiosi e comunicato agli uni e agli altri ciò che per lui era più conveniente. Detta ipotesi sarebbe coerente con la considerazione logica che la condizione di andare all'estero, di cui aveva riferito Vito Ciancimino ai Pm, in effetti conveniva solo a Ciancimino e che la parte mafiosa non ne avrebbe tratto alcuna utilità (di ciò tra l'altro non fa alcun cenno Brusca).

In base alla seconda ipotesi : non ci sarebbe coincidenza tra la trattativa di cui parla Brusca e la trattativa di Mori e De Donno con Ciancimino, e Brusca parla della trattativa di cui riferisce Salvatore Cancemi, intrattenuta da Riina con Berlusconi e dell'Utri; ovvero c'è coincidenza in quanto parlano tutti della stessa trattativa e Cancemi integra la versione di Brusca e De Donno, nel senso che conosce la versione di Riina sulle persone importanti (di cui non riferiscono né i Ros né Ciancimino). La versione di Riina, come raccolta da

Cancemi, potrebbe spiegarsi col fatto ché Mori e De Donno siano effettivamente o abbiano millantato con Ciancimino di essere i terminali della trattativa per conto di Berlusconi e Dell'Utri, ovvero col fatto che Riina immagina che Berlusconi e Dell'Utri siano i terminali della trattativa, perché indicati fittiziamente da Vito Ciancimino. In ogni caso non ci sarebbero riscontri della coincidenza dei contatti di cui parla Brusca e quelli riferiti dai Ros. Rilevava il PG che la tesi della coincidenza degli eventi, quelli cui fa riferimento Brusca e quelli cui si riferiscono gli appartenenti al Ros e Vito Ciancimino, propugnata da Brusca, era frutto di una sua supposizione e di un suo ragionamento, che sebbene logici non rendono il dato processualmente utilizzabile. In altri termini mancano dati probatori sul punto. [36]

Secondo la terza ipotesi Cancemi e Brusca si riferiscono alla medesima trattativa con papello, diversa da quella di cui hanno riferito Mori e De Donno, posto che l'organizzazione mafiosa ha mostrato di coltivare altre trattative nell'arco temporale, in cui si attuava il progetto stragista. In particolare potrebbero riferirsi ai rapporti Gioè-Bellini, durante i quali tra i due (con l'avallo a Gioè di Riina), vi fu un accordo per tentare una trattativa che prevedeva la cessione di quadri da parte dell'organizzazione a fronte di trattamenti carcerari migliorativi come arresti domiciliari e ospedalieri per alcuni uomini d'onore e segnatamente per Giuseppe Gambino, Luciano Liggio, Giuseppe Calò e Bernardo Brusca e Giovanni Battista Pullarà. Bellini aveva promosso questa relazione che faceva sempre capo al generale Mori, e che si era sviluppata a cavallo fra l'assassinio di Lima e la strage di Capaci.

---

[36] Il PG in questi passaggi della sua requisitoria non mancava comunque di rilevare la necessità di chiedersi, così come avevano fatto i giudici di Firenze, se tali situazioni avessero potuto interagire con le relazioni che accompagnavano la campagna stragista. Osservava al riguardo che i vertici dei corleonesi subito dopo la strage di Capaci (secondo quanto racconto da De Donno) o dopo il 25 giugno (secondo le dichiarazioni di Mori, che fornisce il dato temporale desumendolo dal ricordo del colloquio che ebbe con Paolo Borsellino alla caserma Carini) ebbero un segnale istituzionale, che, nella loro prospettiva, rappresentava una riprova che l'azione stragista era stata idonea a raggiungere l'obiettivo di provocare l'apertura di un dialogo con referenti politico istituzionali, e che quindi la strage pagasse. Verosimilmente questa convinzione aveva indotto il Riina a rivitalizzare dopo la strage di via d'Amelio la trattativa con un nuovo attentato contro Piero Grasso (Riina tramite Biondino manda a dire a Brusca che è necessario un altro attentato nei confronti di un rappresentante dello Stato, sollecitazione delittuosa, che fa il paio temporalmente con la stasi del rapporto Mori De Donno Ciancimino).

Va pure notato che il PG al termine di questi ragionamenti sulle risultanze probatorie intorno alle due trattative, le affiancava alla **vicenda della intenzione di Cosa nostra di creare un nuovo partito politico** -di cui aveva riferito Maurizio Avola- cogliendone la contemporaneità e la verosimile complementarietà. Faceva riferimento in particolare alla riunione tenutasi, mentre lo scontro si faceva più duro e le trattative erano in corso, negli ultimi mesi del 1992 a Palermo, alla quale avevano partecipato i rappresentanti delle varie province siciliane, tra cui Eugenio Galea, vice rappresentante provinciale di Catania, quando Riina aveva esposto il piano strategico per instaurare un clima di attacco allo stato, che avrebbe consentito di togliere il vecchio sistema politico e al contempo di creare un clima favorevole all'affermazione di un nuovo soggetto politico. Dall'accostamento di queste indicazioni alle indicazioni di Cancemi e di Brusca sulle trattative con papello scaturiva l'ipotesi che gli attentati fossero propedeutici a favorire l'ingresso di una nuova forza politica, considerato pure che il 15 gennaio 93, giorno dell'arresto di Riina, era stata indetta una riunione della Commissione, a detta di Brusca, per affrontare probabilmente tali questioni.

Il PG accostava altresì a tali situazioni i dati obiettivi dell'effetto dirompente prodotto dall'indagine **Tangentopoli, ricordando questi dati storici** : "*la democrazia cristiana e il partito socialista che prima dell'inizio del disegno strategico rappresentavano la roccaforte del potere del paese, venivano travolti e soppiantati da altri partiti politici. Infatti a partire dalla seconda metà del 1992 e fino a febbraio '93 si creava la spaccatura tra Craxi e Martelli, Martelli si dimetteva da ministro di Grazia e giustizia, mentre Craxi riceveva due avvisi garanzia e lasciava la segreteria del partito; il segretario della Dc Citaristi, raggiunto dalla nona informazione di garanzia, annunciava le dimissioni. Il 6 aprile la commissione antimafia approvava la relazione conclusiva dell'indagine mafia-politica redatto dal presidente Luciano Violante, nella quale si affermava che risultano certi alla commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa nostra", Lima era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti sulla cui "eventuale responsabilità politica dovrà pronunciarsi il Parlamento"; il 21 aprile '93 veniva inoltrato un avviso di garanzia al ministro Salvo Andò per voto di scambio; il 12 maggio '93 nasceva il governo Ciampi, il 13 maggio il Senato concedeva*

l'autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti. La strategia criminale non si arrestava nonostante l'arresto di Riina, ma si indirizzava fuori dal territorio nazionale. A far data dal 14 maggio '93, due giorni dopo la nascita del governo Ciampi si compie l'attentato a Maurizio Costanzo, con quelli che seguivano.

7. Audizioni parlamentari di Sebastiano Ardita e di Nicolò Amato sulle vicende delle applicazioni del regime di cui all'art. 41 bis o.p., nel 92 e nel '93.

Documenti fondamentali ai fini delle valutazioni della vicenda del 41 bis o.p. che si è qui chiamati a svolgere, sono costituiti dalla nota inviata da Nicolò Amato il 15 maggio 2012 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e dal resoconto stenografico dell'audizione, davanti alla stessa commissione, in pari data, di Sebastiano Ardita, vertenti appunto sulle applicazioni che si fecero del regime dell'art. 41 bis o.p. nel periodo dal 20 luglio 1992 alla fine del '93, tema centrale dell'accusa (v. produzione ud. prel. del 24 ottobre 2012)[37]. Contenuti analoghi a quelli che si ricavano da tali due

[37] L'introduzione del regime detentivo speciale previsto dall'art. 41-bis o.p.si inserisce nella storia del regime della detenzione speciale. La detenzione speciale si sostanzia in un insieme di limitazioni dirette a recidere il contatto tra il detenuto e l'organizzazione criminale di appartenenza, che dal carcere possa continuare a gestire le attività illecite.
Per effetto dell'aumento della popolazione carceraria di provenienza mafiosa, nel corso degli anni '70 e '80,in molti istituti penitenziari si crearono nuclei che riproducevano relazioni e gerarchie e mantenevano rapporti con l'organizzazione all'esterno e che servivano per reclutare anche i detenuti comuni.
Già nel 1977 vennero istituite carceri speciali come risposta all'emergenza terrorismo, con conseguente necessità di effettuare controlli rigorosi su detenuti a elevato indice di pericolosità (D.M. 4.5.1977 introduce l'art. 90 O.P.).
Nel 1986 la cd. "legge Gozzini" abolisce le carceri speciali e introduce la possibilità della sospensione temporanea e in casi eccezionali delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati: "*In casi eccezionali di rivolta o di altre gravi situazioni di emergenza, il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di sospendere nell'istituto interessato o in parte di esso l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. La sospensione deve essere motivata dalla necessità di ripristinare l'ordine e la sicurezza e ha la durata strettamente necessaria al conseguimento del fine suddetto*". Lo stesso provvedimento legislativo precludeva il beneficio della detenzione domiciliare "*quando è accertata l'attualità di collegamenti del condannato con la criminalità organizzata o di una scelta di criminalità*" (l. 10 ottobre 1986, n. 663, art. 10, con cui viene introdotto l'art. 41 bis, comma 1, che sostituisce, a sua volta, l'art. 90 O.P.).
Il D.L. 13 maggio 1991, n. 152 introduceva poi un'altra serie di strumenti di differenziazione, individuando in particolare due fasce di condannati presuntivamente legati alla criminalità organizzata. L'art.1 nei commi da 1 a 5, introduce l'art. 4 bis O.P., secondo cui l'assegnazione al lavoro all'esterno, i permessi premio e le misure alternative alla detenzione possono essere concessi ai condannati per delitti con finalità di terrorismo o eversione e per delitti di cui all'articolo 416-bis c.p., 74 t.u. stup. solo in presenza di elementi tali da escludere l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata o eversiva. Quando si tratta di condannati per i delitti di cui agli articoli 575, 628, terzo comma, 629, secondo comma, del codice penale e all'articolo 73 t.u. stup,,limitatamente alle ipotesi aggravate ai sensi dell'articolo 80, comma 2, del

documenti hanno le dichiarazioni rese dai medesimi Amato e Ardita ai Pm il 7 febbraio 2011, in questo procedimento.

Nicolò Amato fu direttore della "Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena" del Ministero della giustizia, poi divenuto DAP, dal 1983 al giugno 1993, quando fu sostituito col magistrato Adalberto Capriotti. **Sebastiano Ardita** è il magistrato del DAP che fu a capo della Direzione Generale dei detenuti dal 2002 al 2012 e che coadiuvò il Pm di Firenze Chelazzi nelle indagini sulle applicazioni del 41 bis o.p., nel periodo delle stragi, e pure sulla decisione del ministro Conso, presa nel novembre '93, di revocarne l'applicazione per 334 decreti di 41 bis.

Nota il giudice che i dati oggettivi forniti da Amato e Ardita sgombrano il campo da molti degli equivoci sorti intorno alla ricostruzione degli eventi in parola.

Il resoconto di Ardita alla commissione parlamentare è una relazione ordinata di dati puntuali su : numeri e scansioni temporali dei decreti di 41 bis, emessi e revocati o non rinnovati, tra il 20 luglio '92 e la fine del '93; sulle caratteristiche primigenie del potere di applicazione di tale speciale regime; ma anche sull'aspetto pratico fondamentale delle modalità con cui vennero compiute dagli uffici coinvolti tutta la serie di attività istruttorie

---

predetto testo unico, i benefici suddetti possono essere concessi solo se non vi sono elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con la criminalità organizzata o eversiva".
Si arriva così, nel 1992, alla introduzione dell'art. 41-bis, comma 2, nell'ordinamento penitenziario: "*Quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, anche a richiesta del ministro dell'interno, il ministro di grazia e giustizia ha altresì facoltà di sospendere* (con suo decreto;ndg), *in tutto o in parte, nei confronti dei detenuti per taluno dei delitti di cui al comma 1 dell'art 4-bis , l'applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e sicurezza*", introdotto dopo la morte di Falcone con decreto di giugno '92, e applicato dopo la morte di Borsellino, con una incertezza che durò diversi giorni, dando adito a questioni di legittimità costituzionale.
La norma ha disciplinato per un decennio un regime detentivo caratterizzato dalla temporaneità : non conteneva alcuna disposizione né in ordine alla durata della sospensione, né in ordine ad eventuali proroghe, né all'attività istruttoria e neppure disciplinava il procedimento del reclamo. E soprattutto, la stessa norma nasceva come temporanea, essendo stata approvata con una data di scadenza, rinnovata progressivamente nel corso del decennio, prima di essere abolita,. Nel 2002 la legge 279/2002 stabilizzarla il 41 bis comma secondo, definendone la funzione di prevenzione, già presente in alcune interpretazioni giurisprudenziali. La pronuncia della Corte Costituzionale del 28 luglio 1993 n. 349, seguita poi da varie altre, definiva una serie di limiti al potere conferito al ministro dal secondo comma dell'art. 41 bis, c.d. "interni" o funzionali del regime", nel senso che la sospensione delle regole del trattamento ordinario può legittimamente avvenire quando sia funzionale alla necessità effettivamente sussistente di prevenire rischi di collegamenti con l'organizzazione criminale.

che dovevano necessariamente precedere la decisione dell'organo competente all'applicazione del regime del 41 bis ai singoli detenuti.

Lo stesso resoconto inoltre si sofferma sul problema (coessenziale all'organizzazione del lavoro negli uffici), dell'adozione di metodi di razionale coordinamento tra i diversi tipi di organismi -giudiziari, di polizia e ministeriali- coinvolti nelle attività di valutazione, trasmissione e raccolta delle informazioni da acquisire ai fini della suddetta istruttoria, prima di ogni decisione sul 41 bis. Inoltre il resoconto di Ardita, così come la osservazioni sviluppate da Nicolò Amato, si estende alle tematiche del trattamento del detenuto e della funzione di isolamento dal suo contesto criminale, da attribuirsi principalmente al regime del 41 bis., posto che infatti all'epoca dei fatti non vi era una disciplina che definisse i limiti del potere di applicazione del 41 bis (quanto a tempi, modalità del trattamento etc..) e che era mancato un preliminare dibattito sulla sua funzione.

Le risposte di Ardita e la nota di Amato alla Commissione parlamentare servono tra l'altro ad introdurre il già citato interessante esame cui il Pm di Firenze, Gabriele Chelazzi, l'11 aprile 2003 sottopose Mario Mori. Esse infatti fanno luce su tutta una serie di situazioni cui il Pm di Firenze in quella occasione faceva più o meno implicitamente riferimento, nel rivolgersi a Mori, riguardanti appunto le suddette articolazioni della vicenda del 41, ivi comprese alcune note del direttore del DAP, rivelatorie del suo reale orientamento sulla questione del 41 bis, ed inoltre della rabbia dei detenuti e delle loro famiglie che si registravano per il trattamento che i primi ricevevano a Pianosa e all'Asinara, di pari passo con gli eventi stragisti. In altri termini la conoscenza dei chiarimenti resi dalle fonti qualificate Amato e Ardita, oltre a fornire una cognizione più sicura e più critica dei fatti oggetto dell'accusa, contribuisce alla migliore comprensione del punto di vista e delle ipotesi riflesse nell'interessante atto del Pm di Firenze, a sua volta strettamente funzionale alla comprensione dell'impalcatura del processo che ci occupa.

Di complemento alla comprensione dei resoconti in oggetto di Amato e Ardita, è innanzitutto la corposa **nota del 6 marzo 1993** di cui è autore Nicolò Amato, spedita all'allora Ministro di grazia e giustizia Conso, appena subentrato al Ministro Martelli, in

cui, tra l'altro, in uno dei passaggi delle sue quasi duecento pagine, Amato stesso manifestava la propria contrarietà al rinnovo dei decreti applicativi del 41 bis che erano in scadenza, decreti che comunque -va subito rilevato- alla scadenza, nel mese di luglio '93 qualche giorno prima delle stragi di Roma e di Milano, il ministro Conso rinnovò.

Nella medesima nota Amato suggeriva l'introduzione dei sistemi, maggiormente utili al fine di impedire che i capi mafia detenuti continuassero a comunicare con l'esterno del carcere (continuando a partecipare alla vita e alle decisioni dell'organizzazione), del collegamento in videoconferenza dell'imputato mafioso con l'aula di giustizia, durante la celebrazione dei processi, e della registrazione video, durante i colloqui in carcere con i parenti (cnfr. doc. cit. intitolato "Appunto per il Signor Capo di Gabinetto dell'Onorevole Ministro del 6 marzo 1992, rintracciabile nei faldoni nn. 9 e 10 degli atti del Pm, insieme a numerose altre note del DAP del periodo).

Nella nota del 6 marzo in breve Amato scriveva a Conso : che il 41 bis era giustificato dalla necessità di dare alla criminalità mafiosa dopo gli eccidi di Capaci e di via D'Amelio una risposta ferma, ma che la legge chiaramente configurava il ricorso al regime applicato con i decreti di 41 bis come uno strumento emergenziale e temporaneo, che non poteva essere protratto indefinitamente ed assurgere a normale regime penitenziario, non potendosi giustificare al di fuori delle eccezionali situazioni che lo motivano e solo a criminali irrecuperabili e gravemente pericolosi. "*Appare giusto e opportuno* -proponeva Amato al ministro Conso- *rinunciare ora all'uso di questi decreti, salvo ricorrervi successivamente nella malaugurata, deprecabile ipotesi di un ripresentarsi delle situazioni eccezionali che li giustificano*". Nella stessa nota Amato citava le perplessità espresse nella riunione del mese di febbraio '92 del Comitato nazionale per l'ordine pubblico e la sicurezza, dal capo della polizia Parisi e del ministro dell'Interno Mancino circa il mantenimento del regime del 41 bis, quest'ultimo con riferimento alle sole carceri di Napoli Secondigliano e Poggioreale. Rilevava inoltre che c'erano due strade per porre rimedio alla situazione determinatasi, quella di non confermare i decreti alla scadenza annuale, quella, da lui preferita, di revocarli subito in blocco, ché avrebbe rappresentato un

segnale di uscita da una situazione emergenziale e di ritorno a un regime penitenziario normale.

E' noto l'interesse investigativo sorto intorno alle posizioni di Amato sul 41 bis, così come sono note le vicende della sostituzione di Amato alla direzione del DAP (disposta il 4 giugno '93 da parte del ministro Giovanni Conso) col magistrato Adalberto Capriotti e la decisione presa dal ministro Conso, nel novembre del '93, di non prorogare 334 decreti applicativi del regime dell'art. 41 bis o.p.. Dalla constatazione di tali situazioni sono scaturiti i più recenti approfondimenti della Procura di Palermo, nel presente procedimento, sulle posizioni tenute all'epoca sul problema dei detenuti mafiosi, dai ministri della giustizia e degli interni (Martelli e Scotti, prima, e Giovanni Conso e Nicola Mancino, dopo), dal direttore del DAP Nicolò Amato e dal suo vice Fazzioli e dai loro successori Adalberto Capriotti e Francesco Di Maggio e dall'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Come il Pm ha pure ricordato in udienza, Scalfaro si inserì nella decisione di rimuovere Nicolò Amato e il suo vice e sostituirli con Capriotti e Di Maggio, dopo aver chiesto consiglio al capo dei cappellani delle carceri, Monsignor Curioni e al suo segretario Monsignor Fabbri, sulla scelta del nuovo direttore del DAP.

Altro documento che ricorre nei resoconti di Ardita ed Amato, su cui pure è stata focalizzata l'attenzione investigativa, è **la lettera anonima dei familiari dei detenuti** del carcere di Pianosa, dai toni crudi e larvatamente intimidatori, indirizzata nel **febbraio del '93** al Presidente della Repubblica Scalfaro e per conoscenza al Papa, al vescovo di Firenze, al cardinale di Palermo, al ministro di Grazia e giustizia, al Presidente del consiglio, al Consiglio superiore della magistratura, al Ministro degli interni, al Giornale di Sicilia, a Maurizio Costanzo e a Vittorio Sgarbi. In essa si rivolgevano pesanti lamentele e giudizi di disumanità al Presidente della Repubblica Scalfaro e ad Amato, definito il "DITTATORE Amato", additati dagli autori della missiva come corresponsabili del trattamento arbitrario, irrispettoso del diritto, irrogato ai detenuti e ai loro familiari e in particolare delle violenze riservate in quel carcere dai "secondini" ai detenuti.

Amato alla commissione parlamentare. La citata nota di Amato del 2012 rappresenta una difesa ferma (corredata dalla indicazione di una serie di dati di fatto) dai sospetti avanzati contro di lui, per via delle opinioni sull'utilità del regime dell'art. 41 bis o.p., manifestato in quegli "Appunti" del 6 marzo 1993 indirizzati al Ministro Conso, ed in altre occasioni. Amato in sostanza rivendicava una lettura completa e meno scandalistica della sua posizione, rispecchiata nell'insieme articolato di proposte di misure alternative, non inutilmente afflittive, ma, a suo dire, davvero funzionali alle finalità del carcere e ad impedire i contatti dei detenuti con l'organizzazione mafiosa, che faceva nel suo Appunto. Inoltre respingeva le insinuazioni di una sua partecipazione ad una trattativa Stato-mafia e sottolineva di avere appreso solo dai giornali che il Ministro Conso nel novembre del '93 non aveva rinnovato quei 334 decreti di 41 bis, quando lui (Amato) non era più direttore del DAP da giugno. Negava altresì di avere avuto "suggeritori" e di essersi consultato prima della redazione della nota del 6 marzo '93 con l'allora ministro dell'Interno Nicola Mancino.

Non può farsi a meno di notare da **parte del giudice** che, per quanto la sua decisa "autodifesa" appaia legittima, la rappresentazione che Amato fa del proprio atteggiamento sulle questioni del 41 bis, all'epoca dei fatti, mostra una certa contraddittorietà. Egli, invero, fautore per sua stessa ammissione di un uso molto oculato del 41 bis ed autore di quella nota del 6 marzo '93, in cui non mancava di esprimere la sua opinione contraria al rinnovamento delle applicazioni dello speciale regine trattamentale, nel rivolgersi al Parlamento e agli inquirenti, finisce per descriversi come uno che era stato convinto propugnatore del 41 bis. Adduceva pure che la vere ragioni per cui il Presidente della Repubblica Scalfaro si era intromesso nella scelta del Ministro di grazia e giustizia Conso (inducendolo a rimuoverlo dalla direzione del DAP e a preferirgli Capriotti, insieme a Francesco Di Maggio) era stata la sua fermezza nel volere applicare il 41 bis, invisa ai detenuti, autori della lettera anonima ricevuta da Scalfaro nel mese di febbraio e che - rimarcava- a lui era stata tenuta celata. Ed arriva a ribaltare i sospetti manifestati sul suo conto, additando come sopetto, invece, l'operato del suo successore al DAP Adalberto Capriotti e quello suo vice Francesco Di Maggio e del ministro Conso

Occorre ora riportare con maggiore puntualità i contenuti di tutti i principali passaggi di questa nota di Amato alla Commissione parlamentare, in quanto essi rappresentano un efficace compendio di tutte le tematiche probatorie oggetto del presente procedimento, relative alle vicende del DAP e alle scelte sul 41 bis fatte dal Ministro di grazia e giustizia nel '93, tematiche che hanno tra l'altro costituito il terreno dell'estensione delle indagini, effettuuate con le audizioni di Martelli, Conso, Mancino, Gifuni, Monsignor Fabbri, Liliana Ferraro e tanti altri.

In tale nota Amato ricordava intanto che nel '93 Cosa nostra aveva esercitato sullo Stato un'illecita pressione basata sulla commissione di alcune stragi e sull'implicita minaccia di commetterne altre, al fine di ottenere la sua destituzione e conseguentemente la riduzione del carcere duro, e che da parte dello Stato -nel desiderio, in se del tutto legittimo, che le stragi avessero fine- vi era stata una sorta di tacito scambio intorno a quanto Cosa nostra chiedeva.

Rivendicava di essere stato lui a riaprire dopo la strage di Capaci le carceri di massima sicurezza dell'Asinara e di Pianosa per i detenuti più pericolosi. Ricordava che tutti i trasferimenti di detenuti mafiosi in quelle carceri, così come nelle altre aventi la setssa destinazione, erano stati disposti direttamente ed autonomamente dal DAP, da lui diretto, con la sola eccezione dei 55 detenuti trasferiti il 20 luglio '92 da Palermo a Pianosa, che erano avvenuti con provvedimento firmato dal ministro Martelli, il quale comunque nell'occasione gli aveva chiesto di fargli pervenire un elenco di detenuti, che egli aveva concordato con il direttore dell'Ucciardone, e inviato con fax lo stesso giorno (mentre, come è noto e documentato, il ministro Martelli sosteneva che era stato costretto a firmare quei trasferimenti per supplire al rifiuto o all'inerzia di Amato stesso; ndg).

Nella medesima nota Amato elencava e commentava i seguenti fatti.

Nel luglio del '92, quando il decreto legge 396 del '92 non era ancora convertito in legge, di sua iniziativa aveva chiesto al Ministro Martelli l'emanazione dei decreti per 532 detenuti mafiosi nella forma più severa allora consentita;

sulla base di una delega concessagli dal ministro, nel settembre 92 il DAP su suo ordine aveva emanato decreti 41 bis per altri 567 detenuti di mafia;

con un appunto del 30 luglio e uno del 24 agosto '92 aveva chiesto, insistendo, a Martelli la firma su un decreto applicativo del 41 bis a centoventuno carceri o sezioni di carceri, cui intendeva assegnare tutti i detenuti di mafia presenti nel circuito, circa 5000, e quelli che via via vi avrebbero fatto ingresso, ma Martelli aveva seguito due pareri contrari al suo, espressi dall'ufficio legislativo e dalla Direzione generale degli affari penali del ministero;

con l' "Appunto" del 6 marzo '93 aveva proposto al ministro Conso, succeduto a Martelli, di introdurre due misura. Una consisteva nel collegamento audiovisivo tra le aule e il carcere, e ove adottato avrebbe azzerato l'importanza criminale di tali detenuti, impedendone eventuali contatti con l'ambiente di provenienza (poi introdotta con la legge numero quattro del 2001), l'altra consisteva nell'introduzione del controllo visivo, in aggiunta al controllo auditivo, nella registrazione dei colloqui dei detenuti di mafia. Ciò e la censura della corrispondenza, avrebbero potuto impedire radicalmente qualsiasi illecita comunicazione di notizie e ordini tra detenuti e organizzazioni criminali. Detti dispositivi vennero introdotti solo dieci anni dopo, con la legge numero 279 del 2002 e poi la legge 94 del 2009, troppo tardi per impedire molte stragi che si potevano evitare;

con un appunto del 15 marzo del '93 aveva chiesto al ministro di emanare decreti 41 bis per altri nove mafiosi;

con una circolare del 21 aprile '93 aveva istituito un circuito penitenziario di massima sicurezza per tutti i 5000 detenuti di mafia allora in carcere e per quelli che vi sarebbero in seguito entrati;

comunque fino al 4 giugno del '93, data della sua destituzione, nessun detenuto di mafia di un certo livello fu sottratto al regime del 41 bis e nessuno dei decreti 41 bis era stato revocato o lasciato decadere. L'unica eccezione era stata un decreto di 41 bis che su sua proposta il ministro Martelli aveva applicato il 9 febbraio del '93 alle carceri di Poggio

Reale e Secondigliano e che il ministro Conso il 21 febbraio succesivo aveva in larga misura revocato, su sollecitazione del Prefetto di Napoli, non sua, come egli stesso aveva pure puntualizzato nella sua nota del 6 marzo '93, nella quale aveva pure menzionato talune riserve sulla eccessiva durezza del regime penitenziario del '41 bis, formulate dall'allora capo della polizia Prefetto Parisi;

a febbraio del '93 Cosa nostra aveva inviato al Presidente della Repubblica Scalfaro e per conoscenza ad altre autorità e personaggi noti, una lettera anonima contro il carcere duro, che veniva definito "vomitevole e indegno", e dove si scriveva per questo che il capo dello Stato, che si vantava di essere un autentico cristiano, avrebbe dovuto vergognarsi e temere il giudizio di Dio. Forse con quella lettera la mafia chiedeva di togliere il DITTATORE Amato (che veniva identificato giustamente, con quel regime) e "gli squadristi al suo servizio"; nessuno -rimarcava altresì Amato- lo aveva informato di questa lettera;

poco dopo l'arrivo di questa lettera Scalfaro aveva convocato al Quirinale Monsignor Curioni, capo dei **cappellani carcerari** e il suo segretario Monsignor Fabbri comunicando loro in modo secco e perentorio che la sua permanenza (di Amato stesso) al DAP doveva avere termine (era febbraio '93), invitandoli ad aiutare il ministro Giovanni Conso a scegliere il suo successore. Sottolineava al riguardo la necessità di chiedersi come mai Scalfaro avesse preso questa iniziativa, scavalcando la competenza del Consiglio dei Ministri e del Ministro della giustizia, al quale l'aveva comunicata solo perché ne prendesse atto. Quando i due monsignori si erano recati da Conso, come poi raccontato da Don Fabbri, Conso si era messo le mani ai capelli, dicendo *"che si fa ? perché ? non è stato un cattivo Direttore generale, tutt'altro"*; i due cappellani conoscevano bene il mondo penitenziario ed erano in grado di contattare facilmente tutti i detenuti e per questo già nel '78 erano stati officiati da Paolo VI per trattare con i brigatisti rossi in prigione la liberazione di Aldo Moro;

il 4 giugno '93, dopo soli tre mesi dall'arrivo dell'appello di Cosa nostra, e dopo pochi giorni dalla richiesta di aiuto ai due cappellani, lui (Amato) veniva rimosso e sostituito con Capriotti;

altro fatto strano e inquietante era che a Capriotti non si fosse consentito di scegliere il suo vice, ma che gli fosse stato assegnato d'autorità il magistrato dottor Francesco Di Maggio, che non aveva alcuna esperienza in materia penitenziaria e non aveva neppure il grado richiesto (per potere essere nominato vice direttore del DAP), tanto che si era dovuto ricorrere alla stranezza di innalzarlo di rango, nominandolo dirigente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ma Di Maggio -rimarcava Amato- aveva il merito di essere amico del Capo della polizia ed di essere vicino ai Servizi segreti;

il nuovo vertice del DAP (Capriotti-Di Maggio), appena insediato, aveva subito avviato una politica penitenziaria assai meno intransigente e severa della sua, revocando, non prorogando decreti di 41 bis, riducendo in breve tempo il numero dei detenuti di mafia sottoposti a quel regime da oltre 1300 (quanti ne aveva lasciati lui) a poco più di 400;

la nuova politica penitenziaria (di Capriotti e Di Maggio) si trovava indicata in cinque punti, del 26 giugno, del 16 luglio, 29 luglio, 19 agosto e 29 ottobre 1993,

il 26 giugno Capriotti indicava tre direttive:

non rinnovare i decreti 41 bis emessi dal DAP (sulla base della delega del ministro); rinnovare i decreti 41 bis a firma del ministro solo per i detenuti particolarmente pericolosi e previa intesa con la DNA, la DIA, la polizia e i carabinieri; ridurre la durata dei nuovi decreti da un anno, com'era prima, a sei mesi. Capriotti concludeva che inasprire inutilmente il clima all'interno degli istituti di pena andava evitato, e che alleggerendo il regime si sarebbe dato un segnale positivo di distensione. Era significativo che (Capriotti) annotasse che aveva conferito col ministro, con un allegato, nel quale Di Maggio attestava *l'onorevole ministro d'accordo*;

nei successivi appunti, fino al 29 ottobre, il DAP continuava a proporre al ministro di lasciare decadere i decreti 41 bis, tranne che per i mafiosi di particolare rilievo e continuava a preoccuparsi che DNA, DIA, polizia e carabinieri fossero comunque d'accordo nell'applicazione del carcere duro.

Rileva il giudice che a questo punto della nota in esame Amato aggiungeva l'osservazione che evidentemente la nuova direzione del DAP aveva imparato dalla sua vicenda che non era prudente segnalare, come aveva fatto lui nell'appunto del 6 marzo, le riserve espresse dal capo della polizia (Parisi) sull'eccessiva durezza del siffatto regime penitenziario e le pressanti insistenze da parte del ministro dell'interno per la revoca dei decreti applicativi agli istituti di Poggio Reale e di Secondigliano (aggiungeva pure che Capriotti nell'audizione davanti alla commissione antimafia del 12 aprile 2011 aveva ammesso che sostanziale ispiratore della nota del 26 giugno '93 era stato Parisi).

Inoltre Amato, rivolgendosi alla Commisione parlamentare, si chiedeva come fosse possibile che Conso, così come aveva affermato nella audizione davanti alla Commissione antimafia dell'11 novembre 2010, avesse nel novembre del '93 deciso di non prorogare un notevole numero di decreti 41 bis, *in sofferta solitudine e all'insaputa del DAP.* , quali altre iniziative o responsabilità il ministro avesse inteso coprire con la sua generosa assunzione di una piena responsabilità diretta e personale.

Continuando Amato rilevava che nella citata nota del 29 luglio il DAP si era rivolto alla DNA, alla Dia e alla direzione centrale della polizia criminale e a Sicurpena per comunicare che otto dei sessantatre decreti in scadenza il 24 agosto erano stati già revocati e che per altri nove non si intendeva chiedere la proroga, affermando che la delicata situazione generale imponeva di non inasprire inutilmente il clima all'interno degli istituti di pena. E ciò –sottolineava ancora Amato- soltanto quarantotto dopo le bombe di via Palestro e di Roma.

Da tale elenco di fatti e dalla sue puntualizzazioni Amato traeva che la mafia temesse proprio quanto da lui stesso era stato proposto nella famigerata nota del 6 marzo del '93 (rimasto inattuato) molto di più dell'afflittività del 41 bis, non sempre funzionale - osservava- alle esigenze che si proponeva, poiché la fine del turismo giudiziario e il controllo pieno dei colloqui avrebbero isolato totalmente i detenuti mafiosi dalle associazioni.

Amato infine, ricordava con espressioni di sfogo i seguenti fatti preceduti alla sua rimozione dal DAP : aveva capito solo dopo perché il ministro Conso avesse sempre evitato di pronunciarsi sul suo appunto del 6 marzo '93, il problema enunciato nella nota del 6 marzo, era accrescere il livello di sicurezza, nell'attesa della nuova legge idonea ad accrescere la sicurezza occorreva usare strumenti disponibili e quindi il 15 marzo 93 aveva chiesto al ministro altri 41 bis e il giorno 21 aveva disciplinato il circuito delle carceri di massima sicurezza, per supplire al decreto non firmato da Martelli, ma non sapeva che oramai stava predicando nel deserto, poichè, già prima della delibera formale del 4 giugno '93 (della sua rimozione), il suo tempo era finito, il suo tempo era finito il giorno in cui era arrivata la lettera anonima dei detenuti; da quel giorno quindi il Ministro della giustizia non aveva più nulla da dirgli e da chiedergli; Gaetano Gifuni, un testimone molto informato, Segretario generale del Presidente della Repubblica Scalfaro, durante il settennato di Scalfaro, deponendo davanti alla Procura della Repubblica il 20 gennaio 2011, affermava di non essere a conoscenza di specifiche motivazioni sottese alla scelta di sostituire Amato con Capriotti, ma che "era notorio che caratterialmente il professor Amato veniva considerato spigoloso e non particolarmente collaborativo"; non gli pareva credibile - concludeva Amato- che Gifuni non conoscessero le vere ragioni della sua destituzione, evidentemente si era trattato di una motivazione inconfessabile.

Resoconto di Ardita. Ardita dunque il 15 maggio 2012 nel rispondere alla fila di domande postegli dai commissari parlamentari, smentiva intanto molti resoconti giornalistici che parlavano della revoca di 140 poi di 300 provvedimenti di 41 bis, ricostruendo la vicenda come si passa ad esporre.

I primi decreti di applicazione del regime dell'art. 41 bis -ricordava- vennero emessi il 20 luglio 1992, all'indomani della strage Borsellino, con due azioni consecutive: la firma da parte del ministro Claudio Martelli di un documento con il quale disponeva il trasferimento di 55 detenuti dall'Ucciardone al carcere di Pianosa, di cui veniva disposta d'urgenza l'apertura; l'emissione il giorno dopo dei primi provvedimenti di 41 bis. I decreti emessi dal ministro furono subito 350, cui poi ne vennero aggiunti altri, fino a raggiungere il numero di oltre 500. I testi dei decreti venivano predisposti dal DAP e emessi dal ministro

della giustizia. Poiché si intuì che il problema non erano soltanto i provvedimenti di 41 bis ma il fatto che i detenuti mafiosi fossero tanti e che non ci erano informazioni sufficienti su tutti, e che quindi occorreva riorganizzare tutta l'area della detenzione mafiosa, il 30 luglio '92, l'allora capo del DAP Nicolò Amato propose di assegnare altri 4000 mafiosi al regime di cui **al primo comma dell'articolo 41 bis,** strumento diverso, ché individua una struttura carceraria e non determina un provvedimento individuale. Sorse allora una questione interpretativa all'interno degli uffici ministeriali e alla fine il ministero fu dell'opinione che quella misura non fosse attuabile, perché non sembrava una procedura garantita. Allora Amato si attrezzò, intuì la questione prevenzionale e creò il regime di alta sicurezza, regime che avrebbe consentito il 21 aprile '93, di avere il controllo delle strutture penitenziarie, ostacolando ai detenuti mafiosi il controllo delle strutture penitenziarie.

Nel settembre del '92 il DAP propose e ottenne dal ministro una delega per emettere provvedimenti di 41 bis, con contenuto analogo a quelli del ministro. La delega viene esercitata a partire dal 1 novembre del 1992, e quindi i primi provvedimenti emessi in forza di delega sarebbero scaduti il 31 ottobre 1993.

Il direttore del DAP Amato nelle note interlocutorie al ministro, quella del 6 marzo e un appunto del mese di giugno, esprimeva la sua opinione contraria al rinnovo dei decreti del Ministro, ma il primo atto di ritiro di provvidenti applicativi del 41 bis fu nel maggio del '93 (da parte della squadra di Amato) che ritirò 140 provvedimenti di 41 bis, ma per ragioni tecniche, posto che andavano infatti revocati perché erano stati emessi con approssimazione, in assenza del presupposto di legge della partecipazione all'associazione mafiosa, a causa della fretta e della confusione con cui la notte del 19 luglio '92 si erano raccolte le informazioni, che dovevano giungere da tutta Italia al Ministro Martelli.

Nel rispondere alle domande sulla mancata proroga dei 334 decreti, Ardita dichiarava di potersi limitare a relazionare sulla procedura compiuta in quella occasione, da cui soltanto si sarebbero potuti ricavare eventualmente elementi indicativi di deliberata irregolarità. Mentre dei 140 di prima solo due detenuti erano stati successivamente destinatari di un

nuovo provvedimento di applicazione del 41 bis (erano mafiosi ma non avevano il titolo di reato), relativamente ai 334 invece il regime del 41 bis fu nuovamente applicato a 58 soggetti, quasi quindi al 20%. Un ragiona mento deduttivo portava a credere che probabilmente per quei 334 il regime di 41 bis andasse confermato. Tra quei 58 c'erano Vito Vitale, Nené Geraci di Partinico, Cataldo Farinella, Vallansasca, Ribadendo che solo dalle procedura potrebbe desumersi se qualcuno agì per favorire deliberatamente qualcuno oppure se si trattò di altro, rilevava che per prima cosa occorreva analizzare se vi fosse stato un coordinamento prima della decisione con gli uffici giudiziari coinvolti. Ardita aggiungeva che la procedura seguita dopo il 2002, quando lui stesso prese servizio presso il DAP, veniva improntata alla creazione di un collegamento funzionale del DAP con gli uffici giudiziari coinvolti, nell'ottica di privilegiare l'aspetto della prevenzione antimafia, evitando atteggiamenti decisionali accentratori del ministero della giustizia, senza dare conto dell'opinione fondamentale dell'ufficio giudiziario su un capo dell'organizzazione criminale che si trova detenuto per questo motivo. Ebbene, i primi provvedimenti di applicazione del 41 bis –rilevava in sostanza Ardita- venivano istruiti in modo molto diretto (sembra di capire dal Dap), sulla base di una selezione delle informazioni che provenivano prevalentemente da alcuni organi di polizia ("venivano compulsati solo alcuni organi di polizia, prevalentemente"). Notava che però la DDA, cioè l'organo che già allora aveva la competenza esclusiva sui fenomeni mafiosi e anche relativamente agli aspetti della prevenzione, "era giovane", era stata pensata da Falcone e nata nei primi mesi del 92, e che pertanto in quella circostanza tale organo "mancò", e che quindi il DAP ragionava molto con gli organi di polizia.

Comunque, rilevava, anche con questi stessi organi l'interlocuzione fu un po' intempestiva: fu predisposta una nota il 29 ottobre, mentre i decreti scadevano due giorni dopo, con in mezzo un giorno festivo; una era rivolta alla Procura di Palermo e una agli organi di polizia, non ad altre Procure e una agli istituti penitenziari interessarti. Altre note vennero inviate agli organi centrali di polizia; nella prima si indicava il numero dei detenuti sottoposti al 41 bis e si manifestava l'orientamento dell'ufficio del DAP di mantenere il 41 bis solo per i personaggi di primo piano non per quelli di secondo piano (vi si chiedeva ai destinatari di indicare se fra i nominativi indicati ce ne fossero alcuni che

potessero considerarsi di primo piano). Lo stesso giorno il DAP inviò una nota agli istituti penitenziari che vengono informati del fatto che l'ufficio detenuti del DAP stava lavorando alla valutazione dei presupposti dei provvedimenti 41 bis nei confronti dei detenuti indicati e che questi provvedimenti sarebbero scaduti a partire dall'1 novembre in poi. Si chiedeva quindi di attendere la determinazione dell'ufficio in merito alla scelta definitiva ma facendo presente che alla scadenza dei provvedimenti i detenuti andavano collocati nelle sezioni ordinarie. Questa corrispondenza va letta –precisava Ardita-insieme all' appunto del 20 giugno 1993, rivolto agli uffici centrali del ministero nel quale era già contenuto una scelta di fondo su quello che doveva essere fatto. In quella si diceva che i provvedimenti delegati (la cui emanazione era stata dal ministro delegata al DAP) dovevano essere fatti scadere. Il 30 ottobre '93 la sola **Procura di Palermo** ricevette la citata nota e chiese, in due pagine molte articolate, di non fare assolutamente scadere provvedimenti di 41 bis. **Gli atti di tale istruttorie vennero studiati dal Pm Gabriele Chelazzi**, selezionati da lui e allegati ai suoi atti, rintracciati a seguito di una ricerca negli archivi del DAP. Durante quella ricerca venne trovata dentro un fascicolo non passato dal protocollo del DAP la nota lettera dei familiari dei detenuti al capo dello Stato. Notava che il fatto che quella lettera non fosse stata messa a protocollo, e fosse stata in sostanza celata, appariva anomalo, considerati i contenuti e i toni minacciosi usati contro il Capo dello stato.

Ardita inoltre si soffermava sull'importanza e la particolare posizione di autonomia avuta dal DAP all'interno del ministero di Grazia e giustizia, sulla delicatezza delle sue funzioni ed il senso di responsabilità che deve guidare chi vi lavora, data l'incidenza delle modalità concrete di gestione del carcere sulla vita e sugli spazi residui di libertà degli individui reclusi, troppo spesso ignorata anche nell'ambito degli ambienti giudiziari (*"la detenzione può essere un inferno se passata dentro una cella sovraffollata subendo vessazioni, al contrario può essere un'occasione di recupero e di sostegno psicologico. Queste l'amministrazione penitenziaria. Con un atto amministrativo con l'atto verbale anche dell'ultimo degli agenti si può modificare la vita di un uomo"*).

Rileva il giudice che infine Ardita -replicando alle domande rivoltegli da uno dei commissari molto critico circa il "costume" di affidare la gestione del DAP ai magistrati-

rievocava le motivazioni ideali e i meriti professionali che in tempi precedenti agli anni '90 avevano sostenuto l'impegno di figure storiche di magistrati che avevano lavorato al DAP, facendo notare l'importanza di mantenere un profilo di indipendenza da condizionamenti indebiti, che solo un magistrato può avere, in un ambiente, come quello del carcere, dove i rischi di deviazione dalla finalità istituzionale di recupero sociale e di approfittamento della condizione di difficoltà del detenuto, per carpirgli informazioni, è sempre dietro l'angolo. Allo stesso proposito Ardita con espressioni prudenti non mancava comunque di suggerire che il sistema dello spoil sistem che all'epoca dei fatti era stato adottato nella scelta dei magistrati del DAP aveva privilegiato il criterio dell'appartenenza, in luogo di quello delle capacità e dell'esperienza, e che ciò in quella stagione così delicata, in cui si trattava di fare scelte che richiedevano competenza e doti organizzative fu causa di incomprensioni che non giovarono alla buona gestione del nuovo istituto del 41 bis, alludendo probabilmente alle nomine, nel '93, di Capriotti e di Francesco Di Maggio.

Al termine di questa disanima, rileva il giudice, che, indipendentemente dai dati che forniscono sulle applicazioni fatte del 41 bis o.p. tra il 20 luglio 92 e la fine del 93, il resoconto di Ardita e quello di Nicolò Amato sono interessanti perché restituiscano dati fattuali sul modo in cui vengono affrontati i problemi del carcere in Italia, da quelli della funzione di recupero dell'individuo attraverso progetti di risocializzazione, dell'isolamento dal loro contesto criminale specifico dei detenuti appartenenti a gruppi di criminalità organizzata, a quello della difesa del detenuto dalla violenza interna al carcere e da strumentalizzazioni provenienti dall'esterno, della sua posizione di debolezza per carpirgli, con illeciti metodi polizieschi, informazioni e costringerlo col ricatto ad altre azioni indesiderate. Le dichiarazioni di Ardita hanno messo in evidenza che anche all'epoca dei fatti per affrontare queste questioni sarebbe stato indispensabile partire da un lavoro di conoscenza del contesto sociale di appartenenza del detenuto, che doveva scaturire dall'incrocio delle competenze degli organi di polizia e dei magistrati dedicati alle relative indagini, nonché dalla collaborazione fra costoro e gli specialisti del DAP, con particolari competenze sui problemi "sociali" e sui profili pratici della gestione delle carceri e del trattamento dei detenuti.

Il resoconto di Ardita e le esposizioni di Nicolò Amato disvelano, che invece all'indomani della strage di via d'Amelio i massimi addetti alle carceri, vale a dire il ministro di Grazia e giustizia Martelli e il direttore del DAP Nicolò Amato e la "squadra" di magistrati e funzionari che lo assisteva, trovandosi a prendere atto della gravità della risolutezza dell'organizzazione mafiosa e quindi della necessità di applicare ai suoi detenuti un regime carcerario speciale, si trovarono impreparati sulle misure da adottare. Ciò in ragione del cospicuo numero di detenuti di mafia e dell'inesistenza di un sistema di informazioni centralizzate sui componenti di quella vasta popolazione carceraria, che potesse in tempi rapidi permettere la definizione dell'istruttoria e la definizione di tutte le relative pratiche.

In breve, **nota il giudice**, i chiarimenti forniti dai predetti confermano che gli organismi competenti si trovarono ad agire sulla scia dell'emozione suscitata dalle stragi, senza che prima di allora ministri, DAP, DDA, uffici di polizia e magistrati più direttamente interessati, si fossero mai confrontati in un dibattito sull'ipotesi di come collocare negli istituti di pena quella nutrita popolazione mafiosa e sugli esatti contenuti del regime detentivo da applicare loro. Questo approccio approssimativo continuò per tutto il '93, dopo le stragi di maggio e di fine luglio, quando cioè il momento si era fatto più delicato per il Governo e i suoi organi dell'amministrazione penitenziaria e la scelta se confermare o meno le applicazioni del 41 bis avrebbe richiesto a maggior ragione piena consapevolezza e competenza e una chiara assunzione di responsabilità, resa difficile dalla debolezza di tutti gli organismi coinvolti e dello stesso governo ("ci furono delle incomprensioni", "*la DDA mancò*", ha detto Ardita).

8. Esame di Mario Mori condotto dal Pm di Firenze l'11 aprile 2003

Si diceva che l'esame condotto dal Pm Gabriele Chelazzi l'11 aprile 2003 nei confronti di Mori in qualità di persona informata sui fatti, nell'ambito del procedimento 8524/2001 DDANR, riveste un particolare interesse nel presente processo. Infatti l'atto informa con puntualità del ventaglio di percezioni investigative ricorrenti nelle inchieste intorno ai moventi delle stragi del 1993. Le osservazioni e le ipotesi espresse dal dottor Chelazzi in

quella occasione appaiono come gli antecedenti più immediati di molte delle tematica sviluppate dalla Procura di Palermo nell'indagine "trattativa".

Il Pm, nel rivolgersi a Mori, premetteva che la Cassazione, nel processo sulle stragi celebrato davanti alle Corti d'Assise di Firenze, confermando gli ergastoli di Riina e Giuseppe Graviano, aveva però annullato la parte della sentenza d'appello relativa al solo episodio dell'attentato allo stadio Olimpico, per l'inesattezza formale della mancata indicazione di detto episodio nell'epigrafe del testo della sentenza. Il Pm spiegava ancora a Mori che nel riformulare pertanto il nuovo capo d'imputazione si riproponeva di indicare una causale dell'attentato dell'Olimpico, più specifica di quella formulata all'origine del processo, che ipotizzava essere stata quella di colpire i carabinieri per un motivo ulteriore rispetto ad una generica vendetta (per i risultai da essi conseguiti nelle indagini contro cosa nostra e con la cattura di Riina). Anticipava subito il Pm che tale causa specifica potesse afferire ad aspettative suscitate dalle interlocuzioni che Mori aveva avuto con Ciancimino nella seconda metà del '92, che potevano essere state coltivate anche nel corso del '93 (vale a dire oltre gli incontri dell'autunno del '92, di cui Mori e De Donno e Ciancimino avevano riferito ai magistrati), e quindi andate deluse, con l'amara costatazione conclusiva da parte dello "stato maggiore delle stragi", Bagarella, Giuseppe Graviano e Messina Denaro, che le stragi non avevano portato a nulla. Al riguardo il Pm ricordava a Mori che nel settembre del '93 tra Brusca e Bagarella c'era stato il chiarimento e il riavvicinamento e che nello stesso periodo Messina Denaro aveva confidato a Brusca che il loro bilancio sui risultati ottenuti con le stragi era uguale a zero, le stragi non avevano sortito alcun buon risultato per l'organizzazione mafiosa (cnfr. pagg. da 2 a 11 della trascrizione del verbale di assunzione di informazioni dell'11 aprile 2003 proc. cit.cit.Fal. 29 atti Pm).

Ciò premesso, il Pm faceva a Mori un resoconto dettagliato dei risultati di alcuni suoi più recenti approfondimenti, che -nota il giudice- risulta di particolare chiarezza, soprattutto nell'esplicazione dello sviluppo delle conclusioni dello stesso Pm sulle tematiche di fondo. In sostanza il Pm pone a Mori in forma di dialogo, e auspicando una sua collaborazione, varie questioni, ipotizzando tra l'altro che l'attentato allo stadio Olimpico, solo per un caso mancato -di cui aveva riferito frattanto anche Gaspare Spatuzza- mirasse a far saltare

in aria pullman di carabinieri e rappresentasse una vendetta di Cosa nostra contro i Ros, dovuta, oltre che nelle cause suddette, a ragioni che potevano ricercarsi anche nei metodi di trattamento poco ortodossi dei detenuti sottoposti al regime del 41 bis o.p., presso il carcere toscano di Pianosa -che avevano provocato la lettera anonima di biasimo dei familiari dei detenuti-, ovvero a situazioni afferenti alla gestione di collaboratori di giustizia e o a situazioni relative ad indagini dirette alla cattura dei latitanti. Il Pm rimarcava che i Ros tra l'altro negli anni in questione erano stati autori, oltre che dell'iniziativa di contattare Vito Ciancimino, di importanti indagini da cui era scaturita la cattura di numerosi latitanti tra cui Totò Riina (a breve distanza di tempo dalla cessazione dei contatti di De Donno e Mori con Ciancimino e dal ripristino della custodia in carcere per Ciancimino, intervenuto il 19 dicembre 1992), e che avevano indotto la collaborazioni di elementi di spicco della consorteria mafiosa, come Salvatore Cancemi. Cancemi dopo la cattura di Pippo Calò lo aveva sostituito prendendo il posto di reggente della famiglia mafiosa di Porta Nuova; il 22 luglio 1993, nel pieno delle stragi, si era costituitosi ai Carabinieri di Palermo e aveva dichiarato tra l'altro che Bernardo Provenzano pensava di catturare vivo il capitano Ultimo, responsabile della cattura di Riina.

Il Pm, sempre esponendo i risultati di alcuni puntigliosi accertamenti su cronologie e collegamenti di specifici fatti relativi agli episodi stragisti del '93 e del '94, sottolineava in particolare gli elementi indicativi dell'esistenza di un nesso tra la delusione per il fallimento delle finalità che i registri delle stragi del '93 si prefiggevano (l'alleggerimento del regime del 41 bis o.p. e lo scoraggiamento del fenomeno del pentitismo, che minavano la tenuta del potere di Riina e dei suoi successori) e una volontà di vendetta e di intimidazione nei confronti dell'Arma dei Carabinieri.

Dalle domande poste a Mori dal dottor Chelazzi emerge, si ripete, la sua idea di metodi non del tutto chiari o limpidi dei Ros nel trattare con capi o intermediari di Cosa nostra, che avrebbero potuta creare aspettative non rispettate. Il Pm in particolare non faceva mistero di avere ipotizzato che qualcosa del genere potesse essersi verificato nel corso o dopo le interlocuzioni avute da Mori e De Donno con Vito Ciancimino, nella seconda metà del 1992, considerato tra l'altro che poi a gennaio del '93 gli stessi Ros dei Carabinieri avevano catturato Riina. In particolare il Pm insisteva molto con Mori per sapere quale

fosse la sua personale posizione e quella dei responsabili del DAP sulla scelta se prorogare o meno alle scadenze i decreti applicativi del 41 bis o.p., ravvisando una relazione tra le date delle notificazioni delle proroghe disposte dal Ministro, a partite da luglio del '93, e gli attentati commessi proprio alla fine dello stesso mese a Milano in via Palestro e a Roma davanti alla basilica di San Giovanni in Laterano e di San Giorgio al Velabro; a settembre lo stesso gruppo di fuoco di Brancaccio autore delle stragi nel continente uccide nello stesso quartiere palermitano don Pino Puglisi; a ottobre ha ricevuto indicazioni per localizzare Balduccio Di Maggio; sul piano della politica i primi di ottobre a Palermo costituiscono "Sicilia Libera", un movimento politico che ebbe vita breve a Palermo e un po' più lunga a Catania; Brusca e Bagarella, che almeno fino alla metà di settembre non si trattavano, hanno un chiarimento ed è il momento in cui si stanno ridisegnando le geometrie nell'ambito dello stato maggiore delle stragi e in cui si delibera l'azione criminale dello stadio Olimpico di Roma, che secondo la ricostruzione resa possibile dalle dichiarazioni di Spatuzza doveva avvenire in via dei Gladiatori, quando i pullman dei carabinieri erano pieni, al rientro dal servizio svolto per la partita di calcio; non oltre il 20 settembre del 93, Bagarella, Messina Denaro (non Brusca perché ancora non si è riappacificato con Bagarella) si riuniscono per fare il punto sulla utilità o meno dei cinque attentati stragisti, concludendo che il bilancio era molto negativo, ma ciò non pertanto deliberano quest'azione criminale ultimativa nei confronti dei carabinieri. Quindi accanto alla causale generale di tutta la strategia e cioè l'offensiva contro lo Stato come risposta alle misure adottate fin dall'estate del '92 e la gestione efficace delle collaborazioni e dei processi, ci sarebbe stata una causale più vicina ai Carabinieri.

Mori negava di avere mai collegato la strage programmata all'Olimpico con i contatti con Ciancimino, ricordando di avere poi visto quest'ultimo nel '93 in veste di detenuto, su disposizione dell'autorità giudiziaria di Palermo. Sollecitato dal Pm a riflettere se Cosa nostra potesse avere dei motivi di risentimento particolare nei confronti dei Carabinieri, ricordava che nel '93 i ROS avevano catturato Riina, che il 22 luglio del '93 c'era stata la costituzione del citato capomafia Salvatore Cancemi a Palermo, il quale si era presentato al Comando generale dei Carabinieri Palermo, riferendo che riteneva di essere oggetto di una minaccia precisa da parte di Provenzano e facendo riferimento anche all'intenzione di Provenzano e dei suoi di catturare il capitano Ultimo, che aveva diretto la cattura di Riina.

Mori aggiungeva che i Ros erano dei protagonisti dell'attività investigativa senza dubbio, e che quindi Cosa nostra se ne potesse sentire perseguitata, posto che tra l'altro la costituzione di Cancemi aveva determinato una prosecuzione dell'attività.

Il Pm rappresentava inoltre a Mori la sua ricostruzione sulle modalità di applicazione del 41 bis e le reazioni in Cosa nostra, nella maniera che segue.

Il 41 bis veniva varato agli inizi di giugno del '92 ma veniva reso esecutivo dopo la strage di via d'Amelio e la notte stessa del 19 luglio '92 cinquantacinque detenuti dall'Ucciardone e forse da Termini Imerese venivano messi in aereo e trasportati a Pisa e da li nel carcere di Pianosa, dove il giorno dopo si vedevano notificare il decreto applicativo del 41 bis o.p., firmato dal ministro Claudio Martelli. A Pianosa per undici giorni i detenuti non avevano avuto contatti con i difensori né con i familiari. Dopo quella perdita di contatti di undici giorni, veniva raccontato ai corleonesi -in quel periodo Riina si trovava a Mazara del Vallo- come a Pianosa si trattassero male le famiglie dei detenuti, che per consegnare un pacco dono ed avere una bottiglia d'acqua erano costrette a lunghe attese sotto il sole cocente. Era un momento di sbandamento, in cui Riina pensò ad una controffensiva. Intorno a Ferragosto Riina decideva di replicare al ministro di giustizia e a tutti i decreti di 41 bis. I collaboratori riferivano che vi fu una riunione convocata di Riina: la scelta Firenze fu collegata a Pianosa anch'essa in Toscana; i mafiosi Santo Mazzei[38] e Salvatore e Facella a metà ottobre del '92 abbandonavano nel giardino dei Boboli un proiettile di artiglieria. Mazzei faceva una telefonata di rivendicazione (a metà di ottobre del '92) citando quello che stava succedendo a Pianosa. Quindi il proiettile dei Boboli era un avvertimento, che prefigurava la risposta possibile di Cosa nostra a ciò che stava accadendo a Pianosa. Le lamentele riguardo alla degenerazioni nell'applicazione del 41 bis che colpivano detenuti e familiari (fra questi c'erano Antonino Melodia e Simone Beninati di Alcamo e altri che riescono ad avere udienza dal vescovo di Trapani il 28 agosto 1992) denunciavano le sofferenze. Il vescovo di Trapani trasmette per iscritto alle autorità dello

[38] Lo stesso dottor Chelazzi faceva presente a Mori che nell'estate del '96 era stato il collaboratore Gullotta di Catania a riferire dell'episodio dei Boboli e che erano stati lui e il collega Nicolosi ad associarlo alla frase sul trattamento delle famiglie proferita da Mori "si costituscano e tratteremo bene loro e le loro famiglie". Della già riferita vicenda di Santo Mazzei si occupa, oltre che il già visto capitolo della sentenza del 6 giugno '98 della Core d'Assise di Firenze, la pure citata requisitoria del PG di Caltanissetta nel processo sulla strage di Capaci.

Stato nelle settimane da Ferragosto a settembre e ottobre (sono le stesse nelle quali ci sono gli incontri fra il Ciancimino e il colonnello Mori). Riina addirittura avevano pensato di uccidere un agente di custodia in ogni città della Sicilia.

Mori confermando al Pm, che tra agosto e ottobre vi erano stati quei quattro incontri con Ciancimino, affermava di non ricordare che Ciancimino gli avesse parlato dei disagi di Pianosa ribadendo che Ciancimino aveva fatto riferimento a situazioni vissute a Palermo con personaggi noti a entrambi, e che nel secondo incontro aveva parlato di degli attentati a Falcone e Borsellino, che nel terzo incontro si era avuta l'apertura di Ciancimino, nel senso che aveva chiesto "ma voi chi siete chi vi manda", e che nel quarto c'era stata la rottura.

Quindi il PM chiedeva a Mori se fra l'avvertimento dei Boboli e la situazione in cui si muoveva Ciancimino a suo giudizio ci fosse una relazione e se tale avvertimento potesse servire a stimolare una situazione in corso di svolgimento. Al riguardo ricordava a Mori che egli stesso, riferendo della rottura con Ciancimino, avutasi nell'incontro 18 ottobre 1992, aveva dichiarato che alla richiesta di Ciancimino "ma voi che cosa offrite?" aveva risposto qualcosa come : "*i latitanti si costituiscano a cominciare da Riina, dopodiché si attendano che lo Stato tratti bene loro e le loro famiglie*". Il Pm chiariva di avere fatto effettivamente un'associazione fra i maltrattamenti di Pianosa e quest'ultima frase di Mori, dal momento che certamente a Pianosa il diritto e il senso di umanità si erano persi di vista. Mori negava di avere mai associato la vicenda dei Boboli ai contatti con Ciancimino, così come –affermava- non l'aveva pensato nessun altro.

Il Pm rievocava che c'era stato l'interessamento del vescovo di Trapani per i detenuti, avvertendo Mori della necessità di acquisire, al là delle sue interpretazioni personali, prove rappresentative dei fatti.

Ricordava che l'emergenza di Pianosa affiorava pure dal contatto del maresciallo Tempesta con Bellini, poiché il maresciallo Tempesta era stato ricevuto da Mori stesso il 25 agosto del 1992 e gli aveva presentato i nomi con le fotografie (dategli da Bellini che li aveva ricevuti da Gioè intorno al 10 agosto) di cinque detenuti, tre dei quali, Pippo Calò, Giacomo Gambino e Giambattista Pullarà -che si trovavano a Pianosa- sottoposti al 41

bis. Gli altri due erano, Bernardo Brusca, che non essendo a Pianosa non poteva essere sottoposto al 41 bis, e Liggio, sottoposto al 41 bis, ma nel carcere di Nuoro (l'Asinara entrò al regime successivamente). L'emergenza di Cosa nostra in quelle settimane era il 41 bis. Il Pm ricordava inoltre che nel processo di Firenze, il 25 marzo, Riina aveva evocato tutte le componenti di questa situazione, anche il generale e il colonnello che comandava il reparto di tutela del patrimonio artistico, citando anche il discorso tra Bellini e Gioè, mentre Brusca origliava dal soppalco di casa di Gioè : quindi Riina tutto d'un tratto rilanciava queste tematiche nel processo.

Mori ripeteva di non ricordare se la questione al 41 bis fosse stato oggetto di conversazione con Ciancimino, anzi di essere portato ad escluderlo e che quell'espressione sul trattamento umano nei confronti dei familiari e dei mafiosi era un'uscita sua estemporanea, perché era stato sorpreso dall'affermazione di Ciancimino "e allora accetto la trattativa, voi in cambio che cosa date?" (il Pm aggiugeva che quella frase era "rimasta nella penna del trascrittore"). Lasciando da parte Ciancimino, il Pm voleva sapere se a Mori qualcuno avesse mai chiesto un'opinione sul regime carcerario dell'art. 41 bis, che, varato all'insegna della temporaneità, nel '93 quindi per essere mantenuto aveva bisogno di una proroga espressa (scadeva il 31 gennaio '94).

Mori, consultando la sua agenda rispondeva che il 4 agosto '92 c'era stato una riunione al Censis per discutere degli attentati di Roma e Milano del 28 luglio, cui avevano partecipato tutti gli organismi di polizia, e che poiché il 27 luglio Francesco Di Maggio -secondo l'agenda- doveva parlargli di problemi relativi a detenuti mafiosi, sicuramente alla riunione del Censis si era parlato del 41 bis. Francesco Di Maggio era un fautore accanito del 41 bis e probabilmente gli aveva segnalato il rinnovo o parlato dell'inasprimento del 41 bis.

Mori e il Pm Chelazzi ricordavano che all'interno del DAP c'erano due scuole di pensiero, quella del direttore generale Nicolò Amato, problematica, verso lo scettico, nei confronti del 41 bis, ma costruttiva e quella contraria. Il Pm aggiungeva di avere acquisito documenti attestanti questo scetticismo di Nicolò Amato, e comunque di avere ascoltato al riguardo anche lo stesso Amato. Mori confermava che era amico di Amato e che comunque egli personalmente era orientato verso il mantenimento del 41 bis.

Il Pm sosteneva che il 41 bis fosse sullo sfondo della strage di Firenze, che simboleggia Pianosa, da dove arrivavano segnali di lamentele per avere generalizzato una afflittività eccessiva per i detenuti e per i familiari, e si chiedeva se anche gli attentati di luglio, dopo quello di maggio di Firenze, avessero a che fare nuovamente con il 41 bis, dal momento che vi erano state delle proroghe da una settimana. I mafiosi hanno avuto notificato il decreto di proroga, il ministro Conso firma il decreto di proroga il 16 luglio del 93, i primi decreti scadevano il 20, e quindi tra il 19 e il 20 iniziavano le prime notifiche con l'esplosivo destinato a Roma: da Palermo il 19 sera e da Palermo il 21 partivano i carichi di esplosivo con destinazione Milano. Quindi mentre in Italia c'erano in giro i messi notificatori del Ministro, Leoluca Bagarella si apprestava a fare le sue notifiche con il tritolo. Il 10 agosto c'era stata una riunione del Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza voluta dal ministro, dove il ministro aveva acquisito un documento datato 6 agosto '93, riservato, in cui al settimo paragrafo si parlava della relazione tra il 41 bis prorogato e l'attentato:

> *"la fortissima tensione all'interno del crimine organizzato trova riscontro nella situazione carceraria, evidenti sono gli effetti demolitori del prestigio dei vertici criminali derivanti dall'applicazione del regime detentivo differenziato; l'articolo 41 bis mentre determina l'impossibilità di gestire dall'interno l'organizzazione criminale, starebbe inducendo molti detenuti a rivedere il proprio comportamento adottando forme di collaborazione. Al 28 luglio del 93 i detenuti per reati di grave allarme di risultavano 5876, di cui circa la metà in attesa di giudizio. Quelli assoggettati a regime differenziato sono 870, i decreti in scadenza sono in via di revisione, si prevede che per non più di 100 detenuti saranno adottati provvedimenti di revoca." "Delle 51 revoche già decise 13 riguardano soggetti che hanno intrapreso la collaborazione" "giova rammentare che contrariamente alle convinzione largamente diffusa all'ambiente penitenziario secondo cui provvedimenti di sottoposizione al regime differenziato non sarebbero stati rinnovati, il 16 luglio '93 il ministro di grazia e giustizia su proposta del Dipartimento ha proceduto alla proroga, per ulteriori sei mesi, di 244 dei provvedimenti a suo tempo adottati; è significativa la circostanza che detti provvedimenti sono stati notificati fra il 20 al 27 luglio del 93. Le voci raccolte nel*

circuito carcerario dal pentito Anacondia, sull'intendimento di effettuare attentati terroristici, confermerebbero la determinazione di questi ambienti a reagire alla situazione attuale ritenuta disarticolata delle strutture criminali. Alle manifestazioni di protesta già verificatesi potrebbe però seguirne altre. Le motivazioni di tale contestazione pur appuntandosi sulla specificità della condizione penitenziaria di soggetti mafiosi, si regola in un più ampio disegno di protesta innescato dal suicidio di Gabriele Cagliari".

Quindi in carcere si prevedeva che non ci sarebbe stato rinnovo dei decreti e se così era la legge di li a cinque mesi moriva. Il Pm sottolineava ancora la contiguità singolare tra le notificazioni delle proroghe e gli attentati.

Vi era -continuava il Pm- una successiva riunione del comitato, in cui il dottor **Di Maggio**, vicedirettore del DAP, prendeva la parola affermando:

"è opportuno che il governo mantenga ferma la sua posizione sull'articolo 41 bis e sulla normativa della custodia cautelare, posto che vi è una stretta correlazione tra la proroga del 41 bis e l'attentato del 27 luglio".

Naturalmente il 41 bis isolando il mafioso gli toglieva il controllo sull'organizzazione ed inoltre il 41 bis induceva alla collaborazione, ne era l'anticamera. Ne aveva parlato il collaboratore Anacondia.

Il Pm diceva di ritenere che quello che potesse fare queste analisi era Cancemi, domandando a Mori se questa lettura potesse essere stata suggerita da Cancemi stesso. Mori ricordava che Cancemi all'inizio non collaborava, aveva raccontato la storia che Raffaele Ganci l'aveva avvisato che volevano ucciderlo e che Provenzano voleva sequestrare il capitano Ultimo, ma che sul momento la sua collaborazione si era fermata lì. Era stato portato in una caserma di Verona, e da li aveva cominciato ad aprirsi, a dire qualcosa. Il 5 agosto Mori stesso era andato a Verona. Gestiva Cancemi con il colonnello Pino, e a Verona molto faticosamente il collaboratore incominciava a confessare, iniziando un percorso defatigante. Quindi Mori escludere che ci fosse una connessione, ed aggiungeva che era un sentire di tutti che il 41 bis potesse collegarsi alle stragi, e che così pensava anche Francesco Di Maggio.

Il Pm ricordava che stando al resoconto del comitato nazionale del 10 agosto '93, Amato era di opinione diversa, non era d'accordo con Di Maggio (*"non concorda con l'interpretazione di un eventuale nesso fra gli attentati dell'entrata in vigore il 41 bis"*). Alla domanda reiterata del Pm, tendente a sottolineare che mentre la DIA non sapeva delle informazioni di Cancemi, i Ros le conoscevano, Mori affermava che Cancemi con quelle informazioni sulla relazione tra il 41 bis e gli attentati non avesse nulla a che spartire, ricordando che Cancemi era il reggente della famiglia di Palermo-centro, in sostituzione di Calò, che era in carcere. Il Pm aggiungeva che secondo le acquisizioni più recenti il timore di Cancemi di essere ammazzato quel giorno risultava fondato, ed inoltre di avere pensato che Provenzano volesse sequestrare il capitano Ultimo più che per ucciderlo, per avere anche lui un prigioniero "da mettere al 41 bis", magari. Ma Mori ribadiva che mai Cancemi si era soffermato sui problemi del 41 bis. Il PM insisteva sulla volontà dei mafiosi di colpire i carabinieri, sempre in relazione al 41 bis, e poi spiegava che l'attentato di via Palestro per un errore era avvenuto in anticipo e quindi verso un obiettivo sbagliato, che invece doveva essere probabilmente la sede di un giornale e che gli attentati contro due chiese romane volevano colpire le gerarchie ecclesiastiche, per l'inerzia che queste avevano dimostrato di fronte al problema del 41 bis : mentre il clero di base, i cappellani carcerari, avevano preso una certa posizione, era mancato il seguito che doveva venire dalle gerarchie della commissione episcopale italiana. L'attentato a Milano riguardava l'informazione, invece gli altri attentati volevano colpire la gerarchia ecclesiastica. Aggiungeva che se non avessero ucciso padre Puglisi, il 15 settembre '93, l'attentato dell'Olimpico sarebbe avvenuto prima.

Il Pm ricordava ancora che il senatore Vincenzo Inzerillo, ch'era stato anche al consiglio comunale di Palermo, per anni assessore forse vicesindaco, nel settembre del '93 aveva partecipato un incontro con Bagarella, Messina Denaro e Giuseppe Gravino, e nell'occasione aveva riflettuto che con le bombe si era ottenuto poco, e ciò prima della strage dell'Olimpico. E allora il Pm si chiedeva perché dopo quella conclusione venivano deciso l'attentato all'Olimpico.

Le stragi erano accompagnate da scritti anonimi al Corriere della Sera, alla Nazione eccetera, che volevano influenzare la pubblica opinione (PM dott. Chelazzi : *"Bagarella..*

avrebbe avuto piacere che cinque testate di accorgessero di avere avuto tutte lo stesso documento e partissero titoloni in prima pagina: cosa nostra sta cercando di strangolare lo stato"). Mori ribatteva che l'uomo d'onore è sempre attento alla stampa, segue, legge. Il PM a questo punto ritornava nuovamente agli incontri dell'anno prima con Ciancimino e alla costatazione comune che il muro contro muro non portava da nessuna parte. Il Pm esprimeva chiaramente che quello per lui era il punto di partenza: nei mesi che succedono all'estate del '92 Cosa nostra continua a mettere tritolo e lo Stato non retrocede nemmeno di un millimetro.

Il Pm interrogava inoltre Mori sui suoi rapporti con il direttore del giornale di Sicilia, Pepi, mettendo le domande in relazione con un'uscita di Riina durante l'udienza all'aula-bunker di Rebibbia del 29 aprile del '93 -nel processo sugli omicidi Pio La Torre, Mattarella etc..-, secondo cui l'unica persona alla quale avrebbe rilasciato un'intervista volentieri era il dottor Pepi, perché l'unica persona seria che sa quello che scrive sa quello che vuole". Pepi interrogato aveva spiegato che qualche giorno prima l'avvocato di Riina gli aveva comunicato la disponibilità di Riina a farsi intervistare soltanto dal direttore del Sicilia, perché si fidava della sua obiettività. Il Pm affermava di non capire questa legittimazione al direttore del Giornale di Sicilia. Mori osservava che Pepi era molto corretto come giornalista.

Alla fine il Pm riferiva a Mori che nell'agosto del '93 a Pianosa aveva fatto ingresso la giornalista Milella, che allora lavorava per Panorama, al seguito di un parlamentare. Il vice direttore del DAP Di Maggio aveva emesso una circolare che vietava espressamente ai parlamentari di farsi accompagnare da giornalisti, era stata la prima volta, quel 10 agosto, che la stampa aveva messo piede a Pianosa, dieci giorni dopo gli attentati della fine di luglio. Mori replicava che aveva un rapporto discreto con la Milella. Il Pm faceva notare a Mori che dalla sua agenda risultava un appuntamento il 30 luglio con la Mirella. Il Pm ricordava che ciò aveva provocato problemi col ministero dell'interno, perché il prefetto di Livorno era venuto a saperlo. Il PM chiedeva quindi a Mori se per caso la Mirella avesse chiesto a lei di intercedere. Riceveva da Mori una risposta di assoluta negazione. Il Pm osservava che se era vero che con l'attentato di Milano volevano colpire la stampa l'articolo della Milella segnava un'inversione di tendenza, perché con quell'articolo

Pianosa cessava di essere un'isola sconosciuta, dall'altra parte del globo. Il Pm spiegava a Mori che avevano accertato che per un inconveniente tecnico l'obiettivo a Milano era stato fallito di qualche centinaio di metri, l'esplosione era stata anticipata di un tempo apprezzabile e che via Palestro non vi erano edifici sacri, come delle chiese, e quindi probabilmente l'obiettivo era la sede di un giornale. C'erano gli anonimi indirizzati a cinque testate giornalistiche, e pure Maurizio Costanzo, che trasmetteva i suoi messaggi contro gli appartenenti a Cosa nostra. In una trasmissione, occupandosi degli arresti ospedalieri ai mafiosi, aveva avuto l'infelice idea di augurare al mafioso Ciccio Madonia di avere il tumore, se non l'aveva già; aveva poi bruciato in diretta una maglietta con la scritta "mafia", e ancora ad una trasmissione a marzo del '93 aveva invitato la nuora di Madonia, quindi aveva fatto informazione alle spalle di Cosa nostra e in danno di Cosa nostra. Le stragi del '93 erano iniziate con l'attentato al giornalista Maurizio Costanzo, per questo non pareva una forzatura pensare che a Milano si volesse colpire la stampa. Il Pm concludeva facendo notare a Mori che bisognava chiedersi per quale motivo Cosa nostra dopo avere constatato l'inutilità delle stragi, che non avevano portato da nessuna parte, avesse deciso di colpire l'Arma dei Carabinieri.

Mori chiudeva ringraziando il PM Chelazzi per l'istruttivo colloquio e con la riflessione che lui e i suoi avevano invece agito da "biechi sbirri": "*ma guardi io più vado in la più mi allontano da quei fatti di più mi rendo conto che in quel periodo -dal 90 al 97 98 96- io e i miei ufficiali abbiamo fatto i biechi sbirri cioè ci siamo formati sempre al dato reale concreto : questo è un cellulare, bene lo sequestriamo, quello è un foglio di carta..., ma forse -aggiungeva- perché gli input erano moltissimi, diversificati, non siamo mai andati a vedere retroscena, forse avremo commesso degli errori ma certamente avremmo realizzato qualcosa di più, adesso me ne accorgo, siamo andati avanti quasi come bufali, ma c'era gente che non faceva andare avanti nemmeno come bufali, in quei periodi lì*" (cnfr. trascrizione integrale di tale atto, contenuto nel faldone n. 27 atti Pm).

9. Conversazione telefonica fra Nicola Mancino e Loris d'Ambrosio dell'1 dicembre 2011: ipotesi formulate da Loris D'Ambrosio sui temi d'indagine trattativa stato-mafia e sulle modalità di gestione informale dei detenuti, da parte del vicedirettore del DAP Francesco Di Maggio.

Vi è un nesso fra le tematiche trattate dal dottor Chelazzi durante l'esame del generale Mori e lo scambio telefonico tra Nicola Mancino e Loris d'Ambrosio dell'1 dicembre 2011, intercettato nell'ambito delle attività di accertamento autorizzate dal Gip durante le indagini (D'Ambrosio nel 1993 era il magistrato a capo dell'Ufficio studi della Direzione generale degli Affari Penali del Ministero della gistizia. Dal 1996 al 2001 fu capo di gabinetto del Ministro della giustizia).

Il dialogo tra Mancino e D'Ambrosio e soprattutto le riflessioni di quest'ultimo, appaiono interessanti e meritano di essere qui menzionati, non soltanto perché confermana che all'epoca delle prime applicazioni del 41 bis p.p. circolassero voci, così come era stato già ipotizzato dal dottor Chelazzi, di arbitri nella gestione dei detenuti sottoposti al trattamento del 41 bis o.p., di cui potevano essere corresponsabili i carbinieri del Ros e il vice direttore del DAP Francesco Di Maggio, e quindi dell'ipotesi che questa potesse essere stata una delle cause determinanti delle stragi del luglio del '93 e dell'attentato allo stadio Oimpico, ma anche perché le parole di D'Ambrosio sono emblematiche del senso di confusione, dei dubbi e dei sospetti ingenerati dal tipo di informazioni diffuse per anni dai media riguardo ai fatti su cui si dirigeva l'attenzione dei Pm nell'indagine "trattativa stato-mafia".

In breve, Mancino esprime a D'Ambrosio di essere in apprensione e disorientato, perché da alcuni articoli di stampa di quei giorni sembra trapelare che la Procura di Palermo -che lo ha già sentito diverse volte- lo voglia chiamare in causa come indagato, a proposito della questione del 41 bis, e perché ha ricevuto una prossima convocazione davanti al Pm Di Matteo. Loris d'Ambrosio, gli esprime le proprie perplessità sulla concludenza dell'indagine e si interroga su quali novità potrebbero ora soffermarsi l'attenzione dei Pm, che ritiene tirare troppo per le lunghe l'inchiesta e rimestare sempre le stesse cose. Ragionando sugli ultimi risvolti, appresi dai media e dal libro pubblicato dal magistrato Sebastiano Ardita (sulle situazioni intorno al 41 bis, nel '92 e nel '93), però immagina che fatti particolari (nel '93) fossero stati la sostituzione di Nicolò Amato a capo del DAP e la nomina di Francesco di Maggio, come

vicedirettore del DAP. D'Ambrosio spiega a Mancino tutta la serie articolata di ragioni per cui egli stesso trovò a suo tempo strano che Francesco Di Maggio tenesse tanto ad andare ad occupare proprio quel posto al DAP, dopo la morte di Falcone, non avendone tra l'altro i titoli, perdendoci economicamente, rispetto al trattamento di cui godeva come magistrato. D'Ambrosio, al telefono con Mancino, ragiona a voce alta: ritiene che Di Maggio non è vero che fosse uno sfavorevole al 41 bis o.p., o favorevole al suo alleggerimento, ma piuttosto che avesse la mentalità di gestire informalmente i colloqui investigativi con i detenuti, in modo "*un po' sconsiderato... un po' facile*", insieme a Mori e ad altri della loro compagnia. È un sospetto che D'Ambrosio spiega a Mancino, in questo loro scambio telefonico, ricordando le dichiarazioni di Calabria, all'epoca direttore di un settore del DAP, sulla condotta accentratrice di Francesco Di Maggio, tipica della persona che "*certe cose se le deve vedere lui*". Associa questo sospetto alla circostanza che all'epoca Di Maggio fosse amico intimo, dentro il DAP, del generale Ragosa, che, secondo sempre il sospetto di D'Ambrosio, era il capo del "*squadrette*". D'Ambrosio ancora associa questo ricordo al suicidio di Gioè, che a lui come a tanti altri parve avvolto nel mistero ("*allora questa storia del suicidio di Gioè, secondo ma è un altro segreto che ci portiamo appresso, non è mica chiaro a me questa cosa*"). Commenta poi il fatto che Sebastiano Ardita abbia scritto nel suo libro della lettera dei parenti dei detenuti al Presidente della Repubblica.

Questa la trascrizione del dialogo intercettato tra Mancino e Loris D'Ambrosio:

MANCINO: pronto. D'AMBROSIO: ah.. Presidente mi deve scusare l'ora... se la disturbo ci possiamo sentire domani..(..) MANCINO : *u no no, ma io avevo letto sulla stampa un articolo di Arena... invece di parlare solo di Dell'Utri... infine anche a me insomma, insomma tra le ipotesi ci sta anche Mancino, anche se Caltanissetta dice che non è indagato... ora non si capisce... comunque il periodo era piuttosto contorto... ma io ho chiamato Messineo ho detto ma... com'è stata storia... diciamo dell'indagine..... ma solo diciamo ormai... quasi quinquennali... ma qualche volta si può anche fare una dichiarazione che io non sono iscritto... a meno che non risulti indagato e allora è un altro paio di maniche, no ma io non voglio fare nessuna dichiarazione... ne se indagato ne se non indagato... Poi ho avuto una telefonata da una funzionaria della DIA che mi ha detto che il 6 gennaio come persona informata sui fatti... sarà a Palermo... il solito Di Matteo...*

allora. D'AMBROSIO: ma non è indagato comunque... MANCINO: no, non sono indagato ma... io ho il timore... D'AMBROSIO: un'altra volta... Quante volte sta facendo dichiarazioni... MANCINO: *ma ormai questo non si capisce che cosa vogliono, poi oltretutto... io ho risposto su tutto... naturalmente ho risposto sulle cose che conosco non posso rispondere come magari interessa a loro, che io non c'entro per niente...* D'AMBROSIO: *un attimino! E se era una questione chissà adesso... MANCINO: no ma perché questa non finisce mai... perché sembrava anche dalla lettura di articoli sull'Unità* ..D'AMBROSIO: u*h*..MANCINO : *che il problema... diciamo, almeno quello relativo al 41 bis, interessasse ben altre sfere*.D'AMBROSIO: certo certo (...).D'AMBROSIO: *sono due anni che lasciano*....MANCINO : *sono in continua tensione...proprio in continua tensione, alla fine per uno che non ha fatto niente dovrebbe stare in tenzione..* D'AMBROSIO: *ma questi <u>non si</u> decidono a fare... fanno un passo avanti e due indietro due passi avanti e quattro indietro... perché gli conviene tenere aperte quelle ..voragini per poi infilarci ogni volta la cosa che gli fa più comodo in quel momento... mi sembra abbastanza chiaro insomma...* MANCINO : *ma pure questa cosa di dell'Utri... ma io con dell'Utri che cosa ha fatto!... Ma mi sembra che a... diciamo rafforzativo della tesi secondo cui dell'Utri, per conto anche di Berlusconi, ha fatto trattative a... insomma ma...* D'AMBROSIO: *sì, ma insomma sono sempre le stesse cose che ma che ormai* ***ricicciano*** *...* ***non mi sembra che c'è mai una cosa determinante, non lo so...*** *che devo dire*...MANCINO: no io poi... D'AMBROSIO: *adesso l'ultima cosa è questo discorso questa storia del 41 bis, dopo la deposizione di Ardita, obiettivamente riguarda però non lei... Riguarda tutto un'altra situazione...MANCINO: no ma io non sono non sono neanche chiamato in causa.. neppure c'è stato qualcuno che mi abbia raccontato... gli volevo solo dire ma Parisi che diceva... che non diceva D'AMBROSIO: no, qui la cosa singolare di questa vicenda forse, ecco il motivo in quella famosa lettera del 41 bis no, mi faccio riferimento... una richiesta al penitenziario di avere notizie su questa... c'è... sulla situazione carceraria di questi parenti no, dei boss e compagnia, viene dalla polizia... no? Cioè praticamente da quello che io capito la famosa lettera mandata a Scalfaro, sarebbe stata mandata anche ad altri... e alla polizia penitenziaria arriva con richieste di notizie no, che viene vigilata la polizia penitenziaria risponde, vagheggia e non... o non rispondono, questo ho capito ancora... praticamente... a una richiesta alla polizia di*

Stato... Non so se mi sono spiegato...MANCINO: si ho capito... D'AMBROSIO: allora questo può essere l'unico oggetto che io riesco a capire nuovo..., aveva mai parlato Parisi di questa cosa? Questo può essere il discorso. Io questo riesco... adesso come novità... cioè di questa lettera... del febbrai, o non mi ricordo se era tra il minatorio e no sul 41 bis, che avrebbe ricevuto Scalfaro e Scalfaro, anche altre autorità? Questo può essere l'unico tema nuovo perché...MANCINO: a me Parisi non ha mai parlato di lettere, Parisi, durante le riunioni del comitato antimafia, diceva che..D'AMBROSIO: no, ma voglio dire se una ~~di~~ cosa chiesta viene poi viene da una Procura, da qualche parte perché ... il problema è questa lettera arrivata a Scalfaro, tra gli altri... non so poi gli altri intestatari, destinatari... in fondo dovrebbe stare pure qua... Io questo, ragiono così... no.. voglio dire nell'archivio di Stato, nell'archivio centrale nostro... Cioè dove noi versiamo tutto ciò che arriva al capo dello Stato. Quindi la cosa strana è che qui, io posso dire che non è mai arrivato una richiesta di questo genere... Cioè per trovare questa lettera... non so se se Scalfaro c'aveva scritto un appunto, qualche cosa boh... non lo so...MANCINO: ma poi Scalfaro, era in rapporti tali da consentire anche di dire... ma questa storia al 41 bis... può in.. D'AMBROSIO: certo è chiaro ..MANCINO: ma ma non lo ha mai detto e questo Scalfaro ma per dire anche Parisi non mi ha mai detto che ci si doveva preoccupare di un alleggerimento. D'AMBROSIO: si, si ma questo è tutto avvenuto in maniera diversa..MANCINO: si vede che è avvenuto attraverso colloqui. D'AMBROSIO: si si..MANCINO: diciamo interpersonali, se non con colloqui fra persone affidabili, da parte del Presidente dell'epoca. D'AMBROSIO:uh uh..MANCINO: e poi alla fine io personalmente ritengo che lui non se n'era mai interessato, dice Capriotti, ed era stato tenuto fuori da questa vicenda e poi assistito a questo scontro tra Conso e il vice... D'AMBROSIO: ma perché guardi, io francamente non riesco a capirci niente, no, mi sfugge tutto... non capisco proprio più... cioè... che cosa è successo, non riesco proprio a capire, cioè qui ormai uno dei punti centrali di questa vicenda comincia a diventare se lei ci pensa bene, la nomina di Di Maggio al vicecapo del DAP. MANCINO : è certo... non aveva i titoli. D'AMBROSIO: ecco... e diventa attraverso un d.p.r. dirigente generale no? Ora io assistito personalmente a questa vicenda nel senso che Falcone con il quale Di Maggio era in rotta totale di collisione, quand'era all'Alto Commissariato, dove c'ero pure io... Falcone un mese prima di morire circa mi disse "ho incontrato Di Maggio a

Vienna,"perché Di Maggio era andato a finire a Vienna alla rappresentanza italiana di Vienna, non so chi ce l'ha mandato, devo dire francamente, forse sarà stato Martelli, non lo so credo che adesso... questo non lo ricordo, ma comunque è riscontrabile dalla data no questo si può ricostruire facilmente. Il punto è che muore Giovanni, la logica sarebbe stata: bene Di Maggio viene al ministero, come voleva Falcone, no? E lo metto all'estradizione, cioè ad un ufficio dipendente da Falcone... non so se è chiaro... cioè nel senso visto che hai chiesto di venire a lavorare con Falcone e Falcone Ddirettore Generale degli Affari Penali e doveva venire all'ufficio terzo o Affari... Cooperazione internazionale all'ufficio secondo che era all'Estradizione, viene Di Maggio con la Ferraro a uno di questi due uffici, no? Non so se ..MANCINO: si si D'AMBROSIO: e questo è il ragionamento logico avviene però improvvisamente questo passaggio di Amato che va via, no? MANCINO: si. D'AMBROSIO: e a quel punto Di Maggio viene dirottato con un provvedimento sui generis o comunque singolare al dipartimento lo... mi sono spiegato allora chi ce lo ha mandato? Perché è arrivato là? Queste. Francamente io ricordo e l'ho detto anche, ricordo chiaramente il decreto scritto il d.p.r. scritto nella stanza della Ferraro, il d.p.r. che lo faceva vice capo del DAP. MANCINO: vice capo. D'AMBROSIO: ora, quelli erano tempi in cui c'era la POMODORO, c'era la Ferraro, c'era con allora che cavolo è successo? E c'era Gaetano Gifuni no? Cioè nulla poteva essere stato fatto senza che ci fosse un va bene, cioè mai Conso avrebbe potuto prendere un magistrato, accettare di andare a fare il vice capo del DAP senza avere i titoli e per promuoverlo avreste dovuto fare un dirigente generale, che ricordo che Di Maggio, io gli dicevo "scusa ma mi spieghi un attimo perché te ne vai dalla magistratura? Visto che perdi pure soldi?", E anche questo è un discorso... E va bene... Vabbè vabbè dico vabbè. Franco ma scusami ma tu hai la famiglia a Milano, hai le cose insomma francamente non capisco, va bene, lui sempre in chiaro, questo era il concetto non so se mi che mi sfugge, cioè come è andato via Nicolò Amato, benissimo ma come passa in testa di fare... A chi passa in testa di fare Ciccio Di Maggio vice capo dipartimento? Cioè lui non aveva preso nemmeno possesso nell'ufficio dove doveva andare con Falcone, capito... cioè questo era il concetto. MANCINO: si si D'AMBROSIO: allora chi ha avuto la bella pensata di farlo vice capo del dipartimento? Quale è il busillis diciamo così, lasciando perdere la finalità che ancora non ci vuoi andare a capire, ma chi è venuto in mente non so se... a uno che

*oltretutto gli vai a dire cioè che va a guadagna di meno... ..MANCINO: ma pazienza. D'AMBROSIO: queste secondo me sono le cose strane che sono accadute in quel periodo. MANCINO: si, ma se lui era favorevole all'alleggerimento si può anche..D'AMBROSIO: ma io non credo che lui fosse tanto favorevole all'alleggerimento, io credo che lui fosse di un'altra idea, no... non so se... ci fossero due scuole di pensiero per intenderci... una era all'alleggerimento del 41 bis, no? MANCINO: si. D'AMBROSIO: l'altra era contestualmente il colloquio investigativo e consentire più agevole accesso nelle carceri agli amici di Ciccio Di Maggio..... Cioè c'erano due manovre a tenaglia... questa è la mia idea... cioè voglio dire io francamente di dire che Franco Di Maggio fosse favorevole all'alleggerimento 41 bis lo escluderei, che il Franco Di Maggio, fosse favorevole ad un alleggerimento del 41 bis nei confronti di soggetti... Che in qualche modo collaboravano, ma non formalmente, ma come confidenti, no? MANCINO: si certo. D'AMBROSIO: ecco io li, viceversa sarei dell'idea che sicuramente era così e così si spiegano pure le deposizioni di Calabria, le deposizione di Capriotti, non so se.. cioè diciamo che è come se si lavorava su due canali opposti... diversi, non so se... MANCINO: lo so... E io a tutto questo..D'AMBROSIO: lei secondo me non ha saputo niente mai... perché questo è un discorso che riguardava nella parte 41 bis... alleggerimento 41 bis... Morì.. Polizia...Parisi... Scalfaro e compagnia... Per la parte invece di... colloqui investigativi un po', diciamo, chiamiamoli così, non so come dire, un po' sconsiderati oppure almeno un po' facili, ecco così, da parte Di Maggio Mori e compagnia... io credo che sia questo stato in... perché la dichiarazione che rende Calabria, all'epoca direttore sulla sulla condotta di Di Maggio, sull'accentramento delle cose, sulle... è tipicamente della persona che certe cose se li deve vedere lui, non per nulla lui, aveva come più intimo amico dentro il DAP il generale Ragosa, che era il capo delle squadret te... tant'è che poi fu ucciso Gioè, morì... un'altra cosa che io, non ha mai seguito bene, ma non ho mai... mi ha sempre stupito che Gioè si suicidò... non so se lo ricorda.....*MANCINO*: sì come no.* D'AMBROSIO*: allora questa storia del suicidio di Gioè secondo me è un altro segreto che ci portiamo appresso, non è mica chiaro a me questa cosa, non so se mi..* MANCINO*: a udire ho capito solo che è portato su questo versante... io che cosa posso dire..io.* D'AMBROSIO*: no, ma io dico voglio dire questa è veramente una storia che però viene trattata, come posso dire, con una facilità e anche con un discorso mediatico così*

squallido, per così dire, da non poter essere discorso processuale, Questo è quello che io voglio dire, non so se mi sono spiegato... cioè infondo che Ardita stesso debba scrivere un libro e poi dopo libro viene sentito quella lettera, no? A me sembra un assurdo e Ciancimino debba fare un libro, e poi io sento Ciancimino sul libro e faccio l'indagine, a me sembra una follia... non so se arrivo a spiegarmi quello che voglio dire... cioè in fondo io mi chiedo perché lo stessa Ardita non ha preso ed è andato a dirlo al Procuratore questo fatto, che poi lui aveva scoperto...e lo ha dovuto scrivere sul libro. Questo non è che ce l'ho con Ardita (..) Allora io, se sono qui, se mi arrivò una lettera in cui dicono che ai tempi del 41 bis, Scalfaro fece così e così, ma non è che io scrivevo primo libro sopra... e poi... e poi lo mando al Procuratore della Repubblica , non so se...o di Caltanissetta, ma io non lo so..... e questa è la verità, ecco perché poi si gioca sulla pelle delle persone (.....), MANCINO*: ma io per la verità di Ardita io l'ho appreso soltanto quando uscì del libro.* D'AMBROSIO*: no, appunto, ma io stesso quando Ardita è venuta a portarmelo questo libro... io ho detto "scusami Sebastiano, ma fammi capire una cosa ma tu queste cose che scrivi qua no? Per intenderci sul 41 bis, ma le hai dette a Palermo?", Voglio dire io prima di scrivere su un libro, di questa lettera, la prima cosa che penso, dico scusa allora la cosa di cui ero certo che Palermo avesse tutto, no?* MANCINO*: si, si.* D'AMBROSIO*: .e cioè voglio dire è una lettera che poi arriva a un ufficio penitenziario, nessuno si domanda che in fondo è una violazione di segreto astrattamente, no? Mi arriva una lettera e io prima la mando... cioè boh..non è una lettera mia è una lettera del Presidente, non so se.. non è una lettera diretta a me. MANCINO: poi l'altra cosa che non capisco è questa, diciamo questa notizia compare su alcuni giornali..tTutto quello che riguardava il rapporto tra il ROS Ciancimino, il figlio.. È scomparso tutto completamente dall'archivio del ROS e si è trovato niente, questo non lo dimostrerà mai nessuno, dice non si è trovato non si è trovato, ma non si è trovato perché non c'era o non si è trovato perché è stato tolto di mezzo? D'AMBROSIO: certo, ho capito... comunque guardi... che le devo dire non..MANCINO: no, ma è una cosa che a me dà fastidio..D'AMBROSIO: va be' ma è chiaro perché per una persona che vive questa cosa, sono due, ormai tre anni che va avanti no? MANCINO: essi, ma va va, avanti e naturalmente io mi trovo nelle condizioni di chi rispondendo come persona informata sui fatti dice sempre di no... D'AMBROSIO: si si MANCINO: le dico di no .. Perché Parisi non me lo ha detto .. E*

diciamo me lo ha detto forse sarebbe stato il caso di fare una riflessione sul 41 bis ..D'AMBROSIO: non c'è dubbio..MANCINO: sull'attenzione.. lui non me lo ha detto, io potevo tranquillamente qualunque risposta e lui non mi poteva smentire.. D'AMBROSIO: certo. MANCINO: perché purtroppo non c'era più.. Parisi questo.. ma io ho sempre detto che nelle relazioni c'è stata sempre l'analisi che lì la mafia volesse l'attenuazione del 41 bis. D'AMBROSIO: certo. MANCINO : e io ho sempre negli interrogatori detto ma questo 41 bis e sta bene come .. come stato approvato, perché noi dobbiamo combattere la mafia e grande durezza..D'AMBROSIO: che gli devo dire, guardi io francamente non so che dire.. quindi non.. va bene, vedremo un po'..MANCINO: e non lo so io comunque io giorno 6 ci vado ma non capisco neppure perché .. questo Di Matteo, perché è a firma di Di Matteo questa convocazione. D'AMBROSIO: si. MANCINO:..e questo Di Matteo vuole... vuole interrogarmi, mi ha interrogato nel confronto con Martelli, mi ha interrogato anche quando sono venuti i due Procuratori di Palermo e Caltanissetta.. era presente.. però mi sembrava piuttosto attento alle cose che io dicessi, ma senza diciamo scoprirsi...D'AMBROSIO: come uno che ascoltava ma non diceva.., Vabbè presidente che vuole farci..MANCINO : no, ma è un guaio guaio. D'AMBROSIO: è un guaio. MANCINO: perché questo oltretutto mi crea questo diciamo disaggio ma poi alla fine io sono come diciamo messa in un angolo D: e sì perché non si può difendere M: per volere fare le cose che ho sempre fatto. D: certo certo. M: dal punto di vista politico..eh..D'AMBROSIO: va bene, residente io mi scuso di averle di non averla chiamata prima. MANCINO: no no è stato molto cortese, io la ringrazio e le chiedo scusa se io l'ho chiamata. D'AMBROSIO: no vabbè scherza arrivederci. MANCINO: tante cose grazie.

10. Istanza di archiviazione del Pm di Firenze del 4 settembre 2003 e decreto del Gip, nell'indagine a carico del senatore Vincenzo Inzerillo, sull'ipotesi di concorso in strage

Nello stesso faldone dell'atto dell'11 aprile 2003 del dottor Chelazzi, prima esaminato, si trovano l'istanza di archiviazione del Pm di Firenze il 4 settembre 2003 e il conseguente decreto di archiviazione del GIP nei confronti del senatore Vincenzo Inzerillo, nel procedimento 8524/01 2001 RNR. I risultati investigativi e le valutazioni esposte in tali due altri atti sono pure di interesse, perché rappresentano un'appendice degli interrogativi che il Pm Gabriele Chelazzi poneva a Mori nell'aprile del 2003, riguardanti appunto l'ipotesi che Inzerillo avesse concorso moralmente alla determinazione delle stragi '93 e

che pertanto avesse preso iniziative a livello ministeriale , dirette a ottenere che non venissero adottati i decreti di proroga del regime del 41 bis e che avesse avuto presso l'associazione mafiosa un qualche ruolo di intermediario o di suggeritore in ordine al compimento delle stragi del luglio '93..

Si rilevava nell'istanza del Pm che l'inchiesta era stata condotta attraverso l'assunzione di informazioni presso i protagonisti della gestione dell'istituto al 41 bis, all'epoca dei fatti, e che le *"conclusioni erano che l'applicazione concreta al 41 bis era stata materia a suo tempo di un dibattito molto complesso a livello ministeriale, che aveva suscitato una dialettica ovvia rispetto a un istituto così dirompente, in cui finirono per confrontarsi la visione di chi ne era un sostenitore convinto e la visione di chi ne auspicava un ridimensionamento"*. In quella indagine quindi -secondo il Pm- era emerso che un'eco significativa di tale contrasto era stata la vicenda del ricambio al vertice dell'amministrazione penitenziaria: alla gestione di Nicolò Amato, caratterizzata da un approccio problematico rispetto al 41 bis, era stata sostituita quella di Francesco Di Maggio, sostenitore di una applicazione intransigente del 41 bis. Le persone esaminate durante le indagini non conoscevano Inzerillo, ed avevano piuttosto segnalato, sia pur con accentuazioni diverse, problemi politici amministrativi e anche etici in quel momento sul tappeto. In particolare il PM riteneva esaustiva la ricognizione fornita dal professor Giovanni Conso. Dalle dichiarazioni di tutti costoro ricavava *"il dato univoco di una totale assenza di qualsivoglia influenza esterna che abbia in qualche maniera interferito con le determinazioni degli organi competenti orientandole nella direzione voluta da Cosa nostra"*. Il Pm aveva ascoltato, comunque con esito negativo, i più importanti cappellani delle carceri, nel presupposto che la posizione rigida assunta alla Chiesa cattolica nei confronti della mafia avesse potuto costituire il movente degli attentati alle chiese del 27 luglio '93 in Roma, e che Inzerillo potesse in qualche maniera essersi attivato anche sul suddetto fronte.

Inzerillo grazie alla sua carica di senatore della Repubblica, eletto nelle file della Democrazia cristiana, nel collegio di Brancaccio del 1993, ai contatti con esponenti del partito in Sicilia e a Roma, avrebbe potuto fungesse da tramite per esercitare una pressione nelle sedi istituzionali per il soddisfacimento degli interessi mafiosi, sottostanti alla campagna stragista, prima di tutto l'abrogazione dell'articolo 41 bis o la previsione di un regime attenuato, fino alla omessa rinnovazione dei decreti ministeriali in scadenza a carico di importanti esponenti mafiosi. Il 21 novembre 2000 era stato condannato ad otto anni di reclusione per associazione mafiosa, in particolare per avere preso parte alla famiglia mafiosa dei fratelli Graviano, mediante agevolazioni grazie alla sua qualità di amministratore del comune di Palermo, prima, e di senatore della Repubblica, poi. I collaboratori Cannella, Calvaruso, Sinacori, Drago, Pennino e altri avevano dichiarato che Inzerillo era stato legato da intensi rapporti con i fratelli Graviano, in particolare con Giuseppe, per il loro sostegno anche indiretto in numerose iniziative economiche, allorquando rivestiva la carica di assessore alla casa a Palermo, e che poi con l'appoggio della famiglia suddetta era stato eletto senatore. In cambio del sostegno ricevuto dai Graviano, era stato nel 1993 delegato a sensibilizzare il Parlamento ai problemi della rigida applicazione del regime del 41 bis (nel luglio del 92 il trasferimento di 55 detenuti da Palermo a Pianosa aveva creato grossi disagi alle famiglie e sofferenze ai detenuti, cui era seguita la decisione di Riina di colpire Firenze, capoluogo della regione dove si trovava Pianosa).

Gli stessi atti facevano inoltre riferimento all'incontro tra i latitanti Peppe Ferro, Nino Mangano, Leoluca Bagarella, Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano dopo la prima campagna stragista del maggio luglio '93, in una località segreta presso un villaggio turistico, al quale aveva partecipato Inzerillo, il quale nell'occasione aveva espresso che *"con le stragi non si conclude nulla"*, proponendo la costituzione del partito Sicilia Libera, dicendosi a disposizione dei Graviano (la creazione di Sicilia Libera era necessaria dopo le distanze prese dai partiti governativi, cui erano seguita la stagione stragista). L'episodio era stato ribadito anche da Salvatore Cancemi, Drago Giovanni, ai quali si aggiungeva Brusca. Nell'interrogatorio del 21 giugno 2001 Brusca aveva dichiarato che Inzerillo era l'interfaccia capace di *"portare il messaggio giusto con le parole giuste nella stanza dei bottoni"*.

Si delineava la figura di Vincenzo Inzerillo quale personaggio che grazie alla funzione all'epoca rivestita, al legame con i fratelli Graviano e agli stretti rapporti con l'avvocato Gaetano Buscemi (professionista collegato alla persona e all'ambiente vicino all'onorevole Salvo Andò) e con il direttore del DAP Nicolò Amato, fungeva da strumento per intercettare notizie riservate presso gli ambienti dell'amministrazione, per trasmetterle ai vertici di cosa nostra. Tullio Cannella il 19 maggio 2003 al pubblico ministero di Firenze aveva precisato che aveva su mandato dei Graviano avvicinato Inzerillo nel luglio del '93 riguardo alla costituzione del partito Sicilia libera e che nell'occasione Inzerillo gli aveva confidato di essere stato messo a conoscenza del programma delle stragi, fin da prima della sua azione e di avere saputo anche quali erano i luoghi che si intendevano colpire e che questa conoscenza gli veniva direttamente dai Graviano e che Inzerillo aveva cercato di dissuaderli, dicendo che si trattava di un errore, che sarebbe stato un danno per Cosa nostra.

Il Gip, nell'accogliere la richiesta di archiviazione del Pm, evidenziava che le fonti dichiarative avevano convalidato l'ipotesi di un nesso tra le stragi del 27 del 28 luglio del '93 e le notifiche dei decreti ministeriali di proroga del 41 bis, iniziate il 20 luglio, riguardanti i detenuti trasferiti a Pianosa, e che quindi vi fosse stata una conoscenza anticipata delle relative determinazioni ministeriali da parte dei registi delle stragi, ma che Inzerillo (sebbene fosse l'uomo deputato a portare il messaggio giusto con le parole giuste nella stanza dei bottoni grazie alla sua vicinanza alle famiglie mafiose ed a rappresentanti del governo) non aveva influenzato la decisione del ministro Conso di non prorogare i decreti di 41 bis, poiché la determinazione di Conso era stata scevra da influenza esterne. **In conclusione** Inzerillo, che certamente aveva aderito agli interessi della famiglia Graviano, e certamente aveva fatto "proselitismo in Senato in ambito politico (per attenuare contrapposti colpi negativi delle stragi e per cercare di trovare consensi ad una legislazione più favorevole cosa nostra"), non poteva considerarsi responsabile di aver concorso a rafforzare il proposito di Graviano di commettere le stragi, formatosi autonomamente. Poteva essergli rimproverata l'atteggiamento, non rilevante ai fini penali, di essersi adeguato psicologicamente a quell' altrui volontà di commettere le stragi.

C.

Dichiarazioni di Giovanni Brusca

Dichiarazioni di Brusca..... p.165

a. Interrogatorio del 10 settembre 1996..... p.168
b. Interrogatorio del 19 settembre 1997..... p.183
c. Gennaio '98 ..... p.189
d. Evoluzione delle dichiarazioni di Brusca davanti alla Corte d'Assise di Caltanissetta nel 1999..... p.193
e. Udienza del 16 giugno 1999 davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, durante la celebrazione del giudizio sulla strage di Capaci..... p.213

f. .Dichiarazioni di Brusca del 30 agosto 2001, sui nessi da lui ricostruiti tra la trattativa di Ciancimino coi Ros, il "fermo" di Riina dato all'esecuzione dell'omicidio di Mannino, un'accelerazione dell'esecuzione dell'attentato a Borsellino (*"La sinistra sapeva" "Bagarella inveiva..contro Mancino"*)..... p.218

g. Interrogatorio di Brusca del 27 aprile 2002..... p.228

h. Dichiarazioni di Brusca su dell'Utri e Vito Ciancimino quali referenti di Riina, a partire dalla morte di Lima, e su Mancino quale destinatario del papello, negli interrogatori del 29 settembre e 25 novembre 2010 (nell'ambito del proc. proc. n. 6343/2010 mod 45 DDA Palermo) e del 15 febbraio 2011 e 19 aprile 2012 (proc. N.11609/08 DDA Palermo) e all'udienza davanti al Tribunale di Palermo del 18 ottobre 2011 nel processo Mori-Obinu..... p.238

i. Conclusioni del giudice su Brusca..... p.251

l. Dichiarazioni di Salvatore Cancemi p.252

Dichiarazioni di Brusca.

Gli atti e le valutazioni su cui ci si è fin qui soffermati permetteranno di inquadrare meglio le dichiarazioni di Brusca, sulla vicenda del papello e della trattativa politica di Riina, nei contesti storico-giudiziari in cui furono raccolte, dai primordi della sua collaborazione, iniziata nell'estate del '96 e da allora fino ai giorni nostri (anche nei procedimenti sulle stragi, trattati dagli uffici di Caltanissetta, Palermo e Firenze, nel presente e in altri procedimenti paralleli; tra le altre, sono inserite nel fascicolo del Pm le trascrizioni degli esami dibattimentali di Brusca del primo grado del giudizio nel procedimento n. 1760/08 RGT, Mori-Obinu, sulla mancata cattura di Provenzano).

Lo stesso vale per le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, rilasciate dall'aprile 2008 in poi, sulle quali ci si soffermerà dopo aver esaminato quelle di Brusca.

Si è anticipato che nel corso del tempo la ricostruzione di Brusca relativa agli eventi in oggetto ha subito diverse modulazioni e mutamenti sostanziali, fino ad approdare alla forma di analisi congetturali di ampio respiro, che sembrano scaturire certamente dalle inevitabili suggestioni indotte dalla natura delle situazioni sulle quali vertevano i suoi interrogatori, fin dall'origine della sua collaborazione, ma anche dall'alta concezione che Brusca mostra di avere di se stesso e del ruolo rivestito nell'organizzazione criminale.

Le registrazioni integrali di alcuni interrogatori di Brusca, presenti in atti, dando la possibilità di cogliere le certezze, i dubbi, le opinioni, i toni con tutte le sfumature delle dichiarazioni del collaboratore, sono rivelatorie più di ogni altra cosa, dei meccanismi suggestivi che hanno portato Brusca ad immedesimarsi nel ruolo di testimone d'eccezione dei retroscena della strategia stragista, fino ad accentuare detta tendenza e a ritagliarsi una sorta di veste di opinionista.

Dopo avere, nel corso di interrogatori e resi nel '96 e nel '97 riferito che la suddetta trattativa col papello spedito da Riina era iniziata nell'estate del '92 e certamente dopo il compimento della strage in cui aveva perso la vita Borsellino, nel 1998, durante il processo di Firenze manifestava dei dubbi su tale collocazione temporale, dicendo di non escludere che detta trattativa potesse essere iniziata dopo la strage di Capaci e prima di quella di via d'Amelio, e che nell'ambito del procedimento davanti alla Corte di Caltanissetta, c.d. Borsellino ter, dichiarava di aver fatto mente locale su alcuni fatti vissuti in quel periodo e di aver ricordato che Riina gli aveva parlato della spedizione del papello dopo la stage di Capaci e quando la strage di via d'Amelio non c'era ancora stata.

Risulta inoltre che tra il 2001 e il 2002 Brusca prendeva a rilasciare alle Procure di Caltanissetta e di Firenze dichiarazioni che arricchivano ulteriormente di particolari inediti il suo resoconto, sulle questioni politiche retrostanti al medesimo episodio, spiegando che ciò gli era stato consentito da alcune informazioni che aveva appreso seguendo i processi sulle stragi, che collegava alle situazioni da lui vissute.

Nota il giudice che si tratta di dichiarazioni che a causa della loro farraginosità e delle modalità del loro progredire si rivelano di scarsa attendibilità. È soprattutto l'insieme delle caratteristiche e dei contesti in cui dette dichiarazioni del collaboratore si sviluppano, che impedisce di dar loro peso processuale.

Particolari come quello della retrodatazione dell'invio del papello o il ripensamento su altri aspetti relativi alla cronologia degli eventi, connessi all'avvio e ai fatti seguiti alla medesima trattativa, che in astratto potrebbero considerarsi dovuti a naturali difetti della memoria e di poco conto ai fini della valutazione dalla credibilità del dichiarante, invero nel contesto in cui sono avvenute si rivelano frutto di suggestioni o di scelte personali di Brusca, indotte anche dal ruolo d'eccezione di cui si è sentito investito nei processi.

Esemplificativi di questa espansione dei resoconti di Brusca appaiono le dichiarazioni che lo stesso rese nel '99, nel corso dell'esame cui fu sottoposto dal Pm, davanti alla Corte d'Assise di Caltanissetta, durante la celebrazione del processo Borsellino ter, ed altresì le sue dichiarazioni al Pm della Procura di Firenze, dottor Gabriele Chelazzi, nell'interrogatorio del 30 agosto 2001 e quelle poi rilasciate ai Pm della Procura di Caltanissetta il 27 aprile 2002 ed ancora altre, tra il 2010 e il 2011, in cui per la prima volta accusò Dell'Utri di avere preso parte, nei periodi di cui è causa, ad accordi politici con l'organizzazione mafiosa, diretti a soddisfarne le pretese di miglioramenti normativi. Il collaboratore giustificava allora l'enorme ritardo nel chiamare in causa Dell'Utri, adducendo il timore di essere stato poco prima intercettato, mentre parlava al cognato di DelliUtri a proposito di quelle stesse situazioni che stava venendo a raccontare e da lui taciute fino a quel momento ai Pm; addduceva altresì che aveva capito di essere stato intercettato leggendo il provvedimento della misura cautelare, che gli era stata applicata di recente. Però, come si vedrà meglio di seguito, venne dai Pm accertato che nelle date e nel luogo indicati da Brusca una convesazione tra lui e il cognato su quei contenuti non vi era stata.

Su queste ultime dichiarazioni di Brusca ci si soffermerà dopo che si saranno esaminati i suoi precedenti importanti interrogatori del 10 settembre '96 e del 19 febbraio '97, che appaiono ancora non inficiati dalle suggestioni e dagli altri fattori inquinanti che sarebbero sopravvenuti successivamente. Ed infatti i resoconti forniti da Brusca nei più risalenti interrogatori si apprezzano per fluidità, spontaneità, consequenzialità logica, per la loro coerenza interna e per l'essere giustificati dal ruolo che il dichiarante rivestiva effettivamente all'interno di Cosa nostra nella stagione di cui si discute. Come si vedrà, queste precedenti dichiarazioni di Brusca assumevano le suddette positive caratteristiche, nonostante il numero di domande, i

dettagli e gli scenari, di per sé anche suggestivi, su cui gli inquirenti continuavano a interrogarlo e le interpretazioni che pertanto era indotto a fornire.

a. Interrogatorio del 10 settembre '96.

In quella data Brusca venne già sottoposto ad un serrato interrogatorio, in relazione alle indagini sulle stragi del '92 e del '93 e di altri reati di competenza degli uffici di Palermo, congiuntamente dai Pm delle Procura di Palermo, Caltanissetta e Firenze.

Questo atto, nota il giudice, è una nitida rappresentazione dell'elenco di dubbi nutriti dagli inquirenti, fin dall'origine, su alcuni punti delle dinamiche interne all'associazione criminale, e di interrogativi intorno all'ipotesi che al disegno stragista si fosse accompagnato un disegno politico. I Pm già sapevano che Brusca era stato a capo di una delle squadre omicide di cui Riina si era servito per la realizzazione del piano stragista e ipotizzavano che fosse al corrente delle finalità del piano di Riina. Quei sospetti di retroscena politici esterni a Cosa nostra erano stati rafforzati dalle dichiarazioni che via via avevano reso i collaboratori di altre province. All'interrogatorio fu dunque impressa una direzione che sondava innanzitutto l'esistenza di accordi propedeutici alle stragi tra i membri della commissione di Cosa nostra delle diverse province. Brusca affermava di non sapere nulla di riunioni in provincia di Enna. Quindi i Pm gli riferivano le dichiarazioni di Leonardo Messina, secondo cui in una località in provincia di Enna tra agosto e settembre '91 e gli inizi del '92 ci sarebbero state delle riunioni tra Riina, Provenzano, Giuseppe Madonia e Santapaola per discutere di un progetto di separazione della Sicilia e di altre regioni del sud dal resto d'Italia e della creazione di una nuova formazione politica che avrebbe rappresentato gli interessi di cosa nostra. Il collaboratore veniva inoltre messo al corrente delle dichiarazioni de relato del catanese Filippo Malvagna, su analoghe riunioni con la partecipazione di rappresentanti di varie zone della Sicilia, tra cui Santapaola, dove sarebbe stato deciso di intraprendere una vera e propria guerra allo stato, attraverso attentati e altri atti intimidatori, sul presupposto che erano saltati i collegamenti tradizionali di cosa nostra con le istituzioni (in base alle già menzionate dichiarazioni di Malvagna, Riina per fare comprendere le finalità perseguite con tale strategia avrebbe detto ***si fa la guerra per fare poi la pace***).

Gli si riferiva anche delle dichiarazioni di Antonio Cosentino, secondo cui già verso la fine del '91 in una riunione dei vertici della famiglia di Catania era stata esposta la strategia di cosa nostra di attacco allo Stato con l'eliminazione di magistrati e il compimento di atti terroristici anche fuori dalla Sicilia. Gli inquirenti volevano sapere da Brusca come fosse possibile che un membro della commissione di Palermo, come era lui, avesse un livello di conoscenza inferiore ai suddetti collaboratori, più in basso di lui nella gerarchia, osservando che appariva contrario alla regola di Cosa nostra che attentati come quelli del '92 e del 93, con ripercussioni per l'intera Cosa nostra, fossero stati deliberati dalla sola commissione della provincia di Palermo. Oltretutto Malvagna aveva rappresentato che Brusca stesso era, insieme a Bagarella, l'uomo di collegamento fra la famiglia di Catania e le famiglie palermitane. Brusca rispondeva che a suo giudizio Leonardo Messina raccontasse per lo più frottole, aggiungendo, a smentita della versione di costui, che nel '92 e nel '93 era stato lui , e non Riina, a recarsi a Catania insieme a Bagarella e a Gioè, per proporre a Santapaola, su incarico ricevuto da Riina, l'affiliazione di Santo Mazzei nella sua famiglia catanese, e che in quella occasione Santapaola aveva mandato tramite lui i suoi saluti a Riina dicendo di non vederlo da dieci anni. Inoltre ricordava che fra il '90 'e il 91, sempre su incarico di Riina, si era recato lui (Brusca) a Catania, e non quindi Riina, a conferire a Turi Santapaola la carica di capo provincia di Catania. Concludeva che di conseguenza almeno in quel periodo Riina non aveva rapporti diretti con i catanesi.

Sulla matrice della decisione di uccidere Falcone e Borsellino, Brusca rimarcava che la loro morte era già stata decisa da Riina e da pochi altri contestualmente alla decisione di uccidere Rocco Chinnici -al cui attentato Brusca aveva partecipato-, e che vi era stata al riguardo una riunione di Riina con i cugini Salvo. Dichiarava di non sapere di riunioni per discutere della nascita di un nuovo partito politico di espressione degli interessi di cosa nostra. I Pm mettevano Brusca al corrente pure del fatto che secondo Avola negli ultimi mesi del '92 vi era stata a Palermo una riunione dei rappresentanti delle varie province siciliane, alla quale aveva partecipato Eugenio Galea, vice rappresentante della provincia di Catania, nel corso della quale Riina aveva esposto il piano di cosa nostra: instaurare un clima di attacco allo stato colpendo non solo i nemici dell'organizzazione ma anche obiettivi non tradizionali per la mafia, allo scopo di dare una spallata al vecchio

sistema e creare un clima di paura dell'opinione pubblica, favorevole all'affermazione di un nuovo soggetto politico. Riferivano i Pm, inoltre, a Brusca le dichiarazioni dei collaboratori appartenenti alla 'ndrangheta, secondo cui nello stesso periodo, settembre '91, in Calabria i vertici della 'ndrangheta e alcuni rappresentanti della sacra corona unita e delle famiglie del napoletano e rappresentanti di famiglie straniere avevano parlato della necessità di una riappacificazione fra le cosche calabresi, per attuare una strategia e di eliminazione di persone importanti dello stato e destabilizzare il vecchio sistema politico e favorire l'affermazione di un nuovo partito, che sarebbe stato in corso di formazione. Venivano inoltre fatte presenti a Brusca le dichiarazioni di Barreca, esponente della 'ndrangheta, su analoghi progetti separatisti, e le dichiarazioni di Giuseppe Marchese, in base alle quali nel carcere di Cuneo lo stesso aveva appreso da Giuseppe Madonia e Simone Benenati che non erano preoccupati per le conseguenze dell'omicidio di Salvo Lima, perché Cosa nostra aveva già trovato un nuovo assestamento con la politica. Ed inoltre le dichiarazioni di Galliano, del 9 settembre '96, secondo cui suo cugino Domenico Ganci (figlio di Raffaele) nell'autunno del 1991 aveva partecipato ad una riunione fuori Palermo, con persone molto importante del mondo politica e istituzionale in cui si era discusso dell'aggiustamento del maxiprocesso e di un progetto di secessione della Sicilia. I Pm chiedevano a Brusca come mai un importante membro della commissione di Palermo come lui, che aveva partecipato alla strage di Capaci e all'ideazione delle stragi del '93, non fosse al corrente di queste situazioni.

Brusca mostrava ancora scetticismo rispetto alle affermazioni di quei collaboratori, rappresentando che Riina non usciva mai da Palermo per incontrare altre persone e che al massimo d'estate si recava a Trapani e a Mazara del Vallo. L'incontro di Riina col capo mafia della provincia di Enna e Caltanissetta Piddu Madonia gli sembrava improbabile perché, spiegava, Riina aveva mandato lui (Brusca) da Madonia per discutere dell'aggiustamento del maxiprocesso.

Fatte queste premesse, i Pm chiedevano quindi a Brusca se al di là degli spostamenti di Riina egli avesse mai sentito parlare nel '91-'92 di progetti politici, di colpi di stato di progetti di separazione della Sicilia dal resto d'Italia. E fu a questo punto che Brusca rievocò prima l'episodio su Bossi e poi l'episodio del "papello", del colpetto del

fermo collocandoli entrambi dopo la stage di via D'Amelio. Occorre mettere in evidenza che dal punto di vista di Brusca, probabilmente esatto, Riina in quel momento post stragi si aspettasse che qualcuno prima o poi si facesse avanti, per proporgli un accordo politico.

Brusca riferiva dunque che durante un incontro con Riina, che collocava a Palermo nella casa di Guddo, vicino alla clinica Villa Serena e temporalmente, si ripete, dopo gli attentati di Falcone e di Borsellino e prima dell'omicidio di Ignazio Salvo, colloquiando a quattrocchi con Riina gli aveva chiesto se ci fossero novità -alludendo a qualche iniziativa esterna conseguente alle stragi-, e Riina gli aveva risposto che gli avevano prospettato l'idea di **Bossi. Brusca** dichiarava di non sapere però nulla di più preciso al riguardo: "*guardi, quando successe che già erano avvenute le due stragi, Borsellino..... Dopo che sono avvenuti i due attentati, incontrandomi per altri motivi con Salvatore Riina, gli spiego, gli dico "che previsioni abbiamo? Che c'è nell'aria?" Dice "niente, stiamo un pochettino a vedere", ma dice "qualcuno ha portato stu Bossi, ma è una cosa inutile cioè uno stravagante... non c'è sostanza, dice completamente, dice lasciamolo stare. Dice andiamo vedendo, dice si va vedendo chi si farà sotto, chi verrà..... PM : che vuol dire qualcuno ha portato Bossi? Ci vuole spiegare? BRUSCA : Qualche persona di Palermo, cioè per avere contatti politici, per venirci i voti della mafia in Sicilia, cioè voti nostri, cioè qualcuno prospettato di fare la Lega in Sicilia nel periodo in cui già la Lega era spuntata al Nord, quando si parlava "Bossi Bossi Bossi", qualcuno, dice Riina,.."possiamo fare pure la stessa cosa qua a Palermo.". PM : e chi era questo qualcuno ? BRUSCA : guardi non glielo so dire. ..... Riina se era una cosa che mi interessava me lo diceva, ma quando non mi interessava non mi diceva mai "quella persona o quella persona", ma siccome lui in partenza l'ha ritenuto un fatto strano, cioè che non aveva fiducia in questo Bossi, questa persona, dice "vabbè poi si vede, andiamo vedendo". Quindi poi abbiamo parlato di altri fatti).*

A quel punto, Brusca rievocava anche l'episodio del papello, riferendo le seguenti situazioni.

Un'altra occasione in cui Riina -sempre nel contesto dell'attesa di vedere cosa sarebbe successo dopo le stragi-, aveva fatto riferimento a dei contatti con uomini dello stato o della politica, era stato durante un altro incontro, che aveva avuto con lui in estate, in

una data che, dopo in momento di esitazione, collocava con certezza dopo la strage Borsellino e prima dell'omicidio di Ignazio Salvo (17 settembre '92).

Non l'aveva più potuto dimenticare perché Riina gli aveva espresso che l'avevano contattato, usando l'espressione ***"si sono fatti sotto"***, ed aveva aggiunto che per avere un riscontro aveva mandato, a queste persone, un ***papello*** di richieste ed era in attesa di una risposta (BRUSCA : *nell'altra occasione.. PM : siamo sempre nel '92? BRUSCA : si si sempre...prima dell'estate, siamo nel periodo...cioè dopo le stragi, fino al momento dell'estate. Dico che "si dice," che non si dice! PM: mi scusi, dopo le stragi? Ignazio Salvo era stato ucciso o era ancora vivo? BRUSCA . no in quel periodo era ancora vivo. PM : quindi siamo..... BRUSCA : cioè credo che era ancora vivo. PM: quindi siamo ad agosto. BRUSCA : ad agosto. PM:o ai primi di settembre. BRUSCA : i primi di settembre o siamo addirittura a giugno fine giugno. PM : allora mancava alla strage del dottor Borsellino? BRUSCA : no no fine giugno, luglio luglio, le stragi già erano fatte, luglio. PM : quindi dopo il 19 luglio. BRUSCA : perfetto. Perché gli spiego subito e il punto di vista, cioè le parole che non mi posso dimenticare. Dice già qualcuno si è fatto sotto, cioè dopo però..... Escludendo fattore Bossi, lega, dice* ***qualcuno si è fatto sotto per contattarci,*** *e c'ha dato delle.. cioè gli abbiamo dato un papello, cioè delle richieste, un papello di richieste per avere il riscontro. Al che ci dissi* ***"ma speriamo che tutto va bene"****. No dice* ***"aspetto risposta"****, risposta che non è avvenuta).*

Proseguendo, riferiva che poi era venuto a sapere da Biondino che questa risposta a Riina non era arrivata : un giorno -che precisava essere stato verso la fine del '92- aveva incontrato Biondino ed avevano parlato di suggerire a Riina di dare incarico ad un perito per la questione della macchina usata per la strage Borsellino, per dimostrare che loro non c'entravano niente; nell'occasione lui (Brusca), aveva chiesto a Biondino se ci fossero delle novità -alludendo all'attesa alle risposte al papello- e Biondino gli aveva risposto che non c'era nessuna novità, e che ci sarebbe voluto ***"qualche altro colpo, qualche altro attentato"***. Sempre da Biondino, ancora sul finire del '92, aveva ricevuto l'ordine di Riina di fermarsi, e cioè di non commettere al momento gli altri attentati previsti nel programma stilato dopo la sentenza della Cassazione del 30 gennaio: onorevole Purpura, onorevoli Vizzini e Mannino ed altri. Chiariva che l'omicidio di Ignazio Salvo, di metà settembre

'92, non aveva a che fare con quel piano "stratega" e per questo si era deciso di portare a compimento l'operazione. Alla riunione in cui Riina gli aveva parlato di tale situazione del papello erano presenti anche Biondino, Gangi e Cancemi. Questo genere di discorsi venivano evitati quando agli incontri con Riina erano presenti anche Angelo La Barbera Graviano, Aglieri Spera, Farinella.

Brusca precisava ulteriormente, a domanda dei Pm, che del papello Riina con lui aveva parlato solo quelle due volte. Riagganciava tale ricordo al compimento successivo dell'assassinio di Ignazio Salvo, e alla circostanza che Riina aveva detto di stare fermi in attesa dei nuovi sviluppi,e che così attendendo si era arrivati a ottobre novembre, quando Riina aveva stabilito che a quel punto era meglio rinviare a dopo le feste di fine anno ogni altra decisione sulla continuazione degli attentati.

Fornendo altre delucidazione sul contesto, precisava un altro particolare di interesse : in questo stesso periodo, quando cioè Riina aveva già dato alla sua squadra (di killers) il fermo all'esecuzione degli omicidi, egli (Brusca) avrebbe dovuto provvedere, su incarico ricevuto dallo stesso Riina, ad andare a cercare e uccidere Balduccio Di Maggio, che si trovava o in Toscana o a Novara (Brusca, con Di Maggio doveva regolare dei conti personali: mentre lui si trovava a Linosa e suo padre in carcere, Di Maggio approfittando della loro assenza aveva usurpato una "sedia" nella famiglia di San Giuseppe Jato, inoltre frequentava una donna con cui Brusca stesso aveva una relazione pubblicamente riconosciuta, ed inutilmente era stato avvertito tante volte di smetterla), poi però anche lui aveva preferito postergare quell'operazione a dopo le feste natalizie. Spiegava che per questo non poteva escludere che Riina in quei frangenti avesse sviluppato altre faccende, dando a sua insaputa ad altre squadre altri incarichi ("***per i fatti suoi per come faceva, usava fare***"). Dopo quel programmato omicidio di Di Maggio sarebbe dovuto tornare in Sicilia, per compiere qualche altro attentato o per attendere altre novità.

Brusca rispondeva ancora che le richieste del papello consistevano nella modifica della legge sui sequestri dei patrimoni, la revisione del maxiprocesso e di qualche altro processo, la legge Gozzini, forse la legge sui pentiti, forse altre richieste volte a fare uscire dal carcere alcuni vecchi mafiosi in cagionevoli condizioni di salute.

Già nel medesimo interrogatorio Brusca riferiva che nel programma c'era anche l'omicidio di **Piero Grasso**, e il fatto che non fosse stato realizzato per problemi tecnici di interferenze relative all'uso del telecomando. Con suo sollievo -aggiungeva-, dato che le domande fatte da Grasso al maxi processo erano state risolutive per la sua assoluzione.

Ripeteva che dopo la sentenza della Cassazione nel maxi processo si era parlato di colpire altri obiettivi come **l'Onorevole Purpura, Vizzini e l'onorevole Mannino**, però Riina aveva imposto che gli eventuali attentati dovessero eseguirsi **a Palermo**.

Diceva di non sapere nulla di progetti separatisti o colpi di stato.

Rispondendo alle domande sulla sigla **Falange Armata**, ricordava che con quella erano stati rivendicati gli attentati di Firenze e Milano, per depistare -diceva- deviando i sospetti sulla matrice delle bombe. Spiegava al riguardo che in precedenza anche durante discorsi fatti di tra lui e GIOE' si parlava di depistaggio, ragion per cui era portato a ritenere che al momento delle stragi del '93 Bagarella avesse utilizzato la sigla Falange Armata. Gli sembrava di ricordare di avere sentito Bagarella pronunciare quella sigla allorché facendo una battuta di spirito, dopo una delle stragi aveva detto che erano stati i terroristi, pronunciando proprio l'espressione Falange Armata.

I Pm faceva presente a Brusca che secondo quanto dichiarato da Filippo Malvagna, già alla fine del '91 era stato deciso che le future azioni terroristiche sarebbero state rivendicata con la sigla Falange Armata in modo da ingenerare nell'opinione pubblica la convinzione di una recrudescenza del terrorismo e deviare l'attenzione dei delitti di mafia, e che le indagini avevano accertato che le stragi di Capaci e di via D'Amelio di via Fauro e di Firenze erano state rivendicata con l'uso della stessa sigla Falange Armata. Brusca escludeva che la strage di Capaci fosse stata rivendicata con quella dizione, che trovava priva di senso rispetto ad un eccidio consumato in Sicilia. Aggiungeva che tra il '90 e il '92 discutendo con Eugenio Galea e Enzo Aiello avevano ragionato della possibilità di attentare a Catania alla vita ad esempio dell'onorevole **Salvo Andò,** per dare un segnale a **Martelli;** costoro infatti si erano presi i loro voti in Sicilia e poi si erano messi sotto le ali protettive di Falcone.

Propendeva ad escludere che Riina avesse partecipato a riunioni a Catania o a Enna, perché gli risultava che Riina non si spostasse mai da Palermo.

I Pm chiedevano inoltre a Brusca se sapesse qualcosa relativamente a soggetti esterni a Cosa nostra che avessero collaborato alla strategia stragista, indicando bersagli tempi o modalità delle stragi. Brusca rispondeva che non gli risultava nulla del genere, soprattutto con riferimento a Capaci e a via D'Amelio.

Gli veniva altresì fatto presente dai Pm che **Salvatore Cancemi** aveva dichiarato che a lui Raffaele Gangi aveva, detto circa quindici giorni prima della strage di Capaci :*"lo zio Totò ha avuto un incontro con* ***persone molto importanti*** *e hanno deciso che devono mettere una bomba a Falcone. Queste persone importanti hanno promesso allo suo zio Totò che devono rifare il processo nel quale è stato condannato all'ergastolo*". Brusca quindi tacciava Cancemi di essere un bugiardo, dicendo di dubitare fortemente del fatto che Ganci avesse pronunciato quella frase, anche se non escludeva che Cancemi fosse più di lui al corrente di qualche situazione, dato che Ganci se lo portava sempre dietro come una pecorella.

Ribadiva di non sapere nulla di un programma delegato a cosa nostra dell'inizio del '92, che secondo Galea era stato deciso a Palermo, diretto a dare una spallata al vecchio sistema e a favorire l'affermazione di nuove forze politiche, che dovevano scendere in campo. Ricordava però che Galea aveva proposto di toccare qualche magistrato di Milano -aveva fatto il nome di **Di Pietro-**, tramite Santo Mazzei, che a Milano si muoveva bene..

I Pm facevano presente a Brusca inoltre che il collaboratore Pietro Romeo aveva riferito di avere appreso che **Giuseppe Graviano** si incontrava con un politico o uno che si occupava di **politica di Milano**, che gli diceva di mettere le bombe e di continuare in questa maniera. Brusca rispondeva di non sapere nulla del genere, precisando che in quel contesto, delle stragi del '93, lui era uscito di scena, e aggiungeva la sua personale osservazione secondo la quale se effettivamente ci fosse stato un suggeritore esterno il gruppo che aveva realizzato quelle stragi -Bagarella, Graviano, Messina Denaro- non si sarebbe sfaldato, come poi era invece accaduto dopo gli eccidi.

Nota il giudice che già in quella stessa sede Brusca, e a quest'ultimo proposito, riferiva tutta la **vicenda di Bellini e Gioè,** dei loro discorsi sugli attentati ai monumenti, alla Torre di Pisa agli Uffizi etc.., dichiarando che tutto ciò aveva suggerito anche a lui l'idea di attentare ai monumenti, e tra l'altro di disseminare di siringhe le spiagge di Rimini, e così via. Al riguardo non era in grado di aggiungere altro, e ribadiva di non saper dire nulla su eventuali suggeritori esterni.

Sempre allora Brusca riferiva del **progetto di uccidere Falcone, quando nel '91 si trovava a Roma,** ed era noto che si muovesse a volte senza misure di sicurezza. Spiegava, nel rispondere agli interrogativi postigli dai Pm, che Riina aveva impedito che Falcone fosse ucciso a Roma perché voleva a tutti i costi che venisse ucciso a Palermo : ricordava che Provenzano o qualcun altro aveva chiesto a Riina di fare eseguire l'attentato a Falcone Roma, ma che Riina era stato irremovibile. Addirittura nell'86 e nel '87 Provenzano tramite Vito Ciancimino aveva pensato di fare trasferire a Roma Falcone al fine di potere compiere l'attentato più facilmente, ma Riina aveva detto che andava ammazzato a Palermo. Riguardo a Falcone dichiarava di sapere che non era stato nominato capo dell'Ufficio dei giudici istruttori di Palermo per intervento di Vitalone, Andreotti e dei cugini Salvo.

I PM domandavano quindi a Brusca come mai **dopo la strage di Capaci, che aveva determinato l'emanazione del decreto legge dell'8 giugno del 92** -che, tra le altre misure antimafia, aveva introdotto il regime detentivo dell'art. 41 bis o.p., e dopo che in Parlamento si era creata una opposizione contraria alla conversione di quel decreto in legge-, fosse stata decisa in Cosa nostra l'esecuzione della strage di via D'Amelio, il 19 luglio '92, nonostante fosse del tutto prevedibile, che quella strage avrebbe comportato nei politici il superamento di ogni remora alla conversione del decreto dell'8 giugno in legge (avvenuta il 7 agosto 92). Osservavano i Pm, rivolgendosi al collaboratore, che sarebbe infatti bastato rinviare quella strage di qualche giorno per evitare la conversione. Brusca replicava ai dubbi dei Pm che il decreto-legge non era cosa cui Riina potesse prestare attenzione: Riina se aveva deciso una cosa non si faceva condizionare certo dal problema di una legge.

Nota altresì il giudice, che quindi i Pm facevano notare a Brusca la mancanza di logica nel non porsi il problema al momento opportuno ed effettuare poi altre stragi per ottenere l'eliminazione del 41 bis.

Nota ancora il giudice che Brusca ribatteva a tali osservazioni degli inquirenti, introducendo il tema del temperamento irrazionale e prevaricatore di **Leoluca Bagarella,** affermando che probabilmente se Riina nel '93 fosse stato ancora libero le stragi di quell'anno non si sarebbero compiute, ma teneva ad aggiungere che questa però era una sua congettura -*"posso anche sbagliare, però*"-. Aggiungeva ancora che mentre Riina perseguiva un obiettivo se sapeva dove appoggiarsi, Bagarella aveva il paraocchi e andava avanti senza pensare alle conseguenze. Ripeteva che il gruppo che aveva eseguito le stragi del '93 era costituito da Bagarella, Messina Denaro e Giuseppe Graviano. Nulla egli sapeva dire sulla mentalità di Giuseppe Graviano, poiché lo conosceva superficialmente.

I Pm rilevavano che il collaboratore Pasquale Galasso aveva dichiarato che nel luglio del 1992 **Pippo Calò** -detenuto insieme a lui- aveva invitato tutti gli altri "*a stare calmi per attendere se effettivamente il **7 agosto 92 il decreto Martelli sarebbe stato ratificato dal Parlamento**, e che ognuno dopo sarebbe stato libero di prendere le iniziative che voleva contro lo Stato*". Brusca rispondeva di non sapere nulla riguardo, ma che certamente Calò era uno molto intelligente, anche rispetto ad altri esponenti di cosa nostra.

I Pm facevano presente quindi a Brusca che Gioacchino La Barbera aveva riferito di sapere ben poco della **strage Borsellino**, e che quando lo stesso pomeriggio della strage la televisione aveva annunciato la strage -e si trovava in una casa di Castellamare insieme a Brusca- dal commento di Brusca, che esprimeva meraviglia **per i tempi stretti** in cui l'avevano commessa (rispetto alla strage di Capaci) lui aveva capito che doveva essere a conoscenza del progetto di uccidere Borsellino. Gli inquirenti facevano notare a Brusca che in base a queste dichiarazioni di La Barbera **l'esecuzione della strage pareva avesse subito una anticipazione** rispetto alla data prevista.

Brusca chiariva che egli era all'oscura di quella strage, che l'episodio riferito da La Barbera era vero, ma che la sua meraviglia era dovuta soltanto al fatto che, apprendendo la notizia l'aveva istantaneamente ricollegata alla circostanza che un paio di giorni prima

Biondino gli aveva detto che "erano sotto lavoro" e che il suo intervento (di Brusca) non era richiesto.

I Pm aggiungevano che La Barbera aveva inoltre dichiarato che, nel contesto della preparazione della strage di Capaci, Gioè gli aveva preannunciato che si sarebbero verificati altri fatti gravi, e che loro non avevano scelta: o venivano ammazzati o si suicidavano. Il Pm volevano allora sapere da Brusca come mai Gioè avessero tale livello di conoscenza, diverso dal suo. Brusca ravvisava una contraddizione nell'atteggiamenti di Gioè : quando si doveva fare l'attentato a Maurizio Costanzo a Roma Gioè era pronto a partire con loro, e voleva quindi partecipare a un fatto molto grave, invece poi con La Barbera si era mostrato smarrito. Il suo mandamento e quindi anche la Barbera certamente su quell'eccidio non poteva avere informazioni maggiori delle sue.

Era a conoscenza del fatto che Riina avesse dei contatti per fare cessare le stragi, ma non sapeva dire con chi. Chiariva che quando comprese che attraverso Bellini non si poteva ottenere nulla nell'interesse generale di Cosa nostra, aveva chiesto e ottenuto da Riina l'autorizzazione a muoversi autonomamente, per chiedere a Bellini attraverso Gioè il favore degli arresti ospedalieri per suo padre. I contatti di Riina erano quelli del papello, di cui aveva parlato prima ma non poteva escludere che Riina avesse altri contatti probabilmente a Palermo, ma nulla poteva aggiungere di più preciso. Certamente Riina gli aveva detto di avere consegnato quel papello a qualcuno, anche se non gli aveva detto a chi, e anche se la risposta alle richieste del papello era stata negativa. Riina se avesse avuto bisogno di un appoggio importante ci sarebbe arrivato senza problemi tramite il uomini d'onore dei relativi territori.

Rispondendo ad altri quesiti dei Pm Brusca faceva presente che **Riina aveva un'opinione negativa di Ciancimino, che considerava un traffichino, a differenza di Provenzano che credeva alle chiacchiere di Ciancimino**. Provenzano -aggiungeva- si interessava di politica per questioni di affari in genere, mentre Riina era più interessato a questioni più generali di Cosa nostra.

I Pm volevano sapere da Brusca perché per Maurizio Costanzo fosse stata scelta la modalità dell'attentato con l'uso dell'esplosivo a distanza, come era stato per le stragi di

Capaci e di via d'Amelio, utilizzando nel centro abitato di Roma una carica di 80-100 chili, ben superiore al necessario, e che avrebbe potuto uccidere decine di altre persone. Brusca osservava che Roma per loro palermitani non era come Palermo e che, come gli aveva detto Riina, quindi per loro l'uso dell'autobomba era l'unica possibilità, mentre per esempio i catanesi avevano fatto sapere che avrebbero potuto seguire il delitto sparando. L'idea di uccidere Costanzo -dichiarava- era comune a loro e ai catanesi. Anche Bagarella gli aveva confermato che già c'erano persone che stavano lavorando su Costanzo, ed era una casualità il fatto che loro e i catanesi avessero pensato nello stesso momento di eseguire l'attentato contro Costanzo, tra la fine '92 l'inizio del 93. Inoltre –aggiungeva ancora Brusca- si voleva dare un segnale che Cosa nostra dopo l'arresto di Riina era ancora vitale. Non riteneva che ci fossero ulteriori ragioni (rispetto a quelle collegate alle trasmissioni in cui Costanzo nel 1991 si prendeva gioco della mafia) per deliberare la morte di Costanzo ed escludeva che quell'attentato fosse da collegare alla circostanza -pure ricordatagli dai Pm- che due giorni prima il governo Ciampi avesse ottenuto la fiducia del Senato.

Brusca ancora in occasione del medesimo interrogatorio rievocava che nella riunione fissata per il 15 gennaio '93, saltata perché Riina quello stesso giorno era stato arrestato, non era prevista la partecipazione di Santapaola, e che vi si sarebbero dovute trattare faccende generali di ordinaria amministrazione di cosa nostra, per esempio suo fratello Emanuele doveva effettuare dei conteggi personali con Riina.

Alle domande rivoltegli a quel punto dai Pm sui meccanismi che dopo la cattura di Riina avevano preceduto le deliberazioni delle stragi (nel '93), Brusca rispondeva che dopo l'arresto di Riina non vi erano state altre riunioni della commissione o incontri ristretti fra capi mandamento, e che allora erano nati alcuni gruppi, in particolare quello costituito da lui e da Bagarella, un altro costituito da Provenzano, SPERA, Aglieri e Giuffrè, e un terzo formato da Ganci, Cancemi e La Barbera Michelangelo. Quel terzo gruppo si era posto in una posizione di attesa rispetto gli altri due. Dopo le stragi non ci era stata alcuna riunione della commissione: non si poteva chiedere nulla in quanto si trattava di delitti da eseguire fuori dalla Sicilia.

Precisava che il sequestro del figlio di Di Matteo Mario Santo era stato deciso da lui, Bagarella Graviano e Matteo Messina Denaro. Benedetto Spera era andato a trovarlo per dirgli che il nonno del bambino era andato a chiedere notizie del nipote, e voleva da lui spiegazioni. Avrebbe potuto mandarlo via senza rispondergli ma aveva preferito rispondergli e tranquillizzarlo sulla sorte del bambino.

I Pm chiedevano inoltre a Brusca come mai stragi così gravi come quelle del '93, commesse fuori dalla Sicilia e che avrebbero cagionato gravi danni per Cosa nostra, potevano essere state commesse senza che tutta Cosa Nostra ne fosse prima informata. Brusca replicava che ovviamente chi aveva realizzato le stragi le considerava positive per Cosa nostra, e che comunque ad eccezione del Provenzano, nessun altro poteva permettersi di chiedere spiegazioni a Bagarella.

Ricordava al riguardo che Bagarella, quando **Provenzano** gli aveva manifestato la sua difficoltà sulla risposta da dare ai capi mandamento se avessero chiesto ragguagli sulle stragi, gli aveva risposto "*mettiti un cartello e dici che tu non c'entri*".

Ribadiva dunque che Bagarella faceva tutto quello che voleva. Gli inquirenti facevano notare a Brusca che quella risposta irrispettosa di Bagarella a Provenzano appariva incoerente se rapportata all'idea che le stragi fossero foriere di beneficio per tutta Cosa nostra, perché altrimenti Bagarella avrebbe dato a Provenzano spiegazioni convincenti.

Brusca replicava a queste osservazioni insistendo **sul profilo arrogante e irrazionale di Bagarella**, raccontando alcuni episodi che dimostravano che Bagarella spesso agiva senza rispettare le regole di Cosa nostra, né precedenti decisioni già adottate: aveva deciso di testa sua di eliminare Di Peri, quando Provenzano e Aglieri ne avevano garantito l'incolumità, perché stavano portando notizie di Giovannello Greco e degli scappati; Bagarella ancora aveva deciso di sopprimere tali Picciurro e Pitarresi di Villabate, sospettandoli di avere rapporti con Grado e Totuccio Contorno, nonostante i rapporti che Provenzano aveva con queste due persone, tramite Masino Cannella. Nell'occasione Bagarella si era limitato a mandare a chiedere a Provenzano chi gli interessasse di Villabate. Inoltre dopo l'omicidio di Montalto Francesco, quando Bagarella

decise di agire su Villabate, non si era rivolto a Provenzano, bensì aveva informato Lo Bue Rosario, uomo d'onore di Corleone, affinché questi riferisse a Provenzano le sue decisioni.

Raccontava ancora che nel corso di una riunione a casa di Sangiorgi a Santaflavia, dopo l'arresto di Riina, vi era un generale sconforto, e che allora Bagarella aveva detto ***che si doveva andare avanti fino a quando vi fosse stato un solo corleonese in vita***. Nemmeno lui aveva avuto l'animo di mostrare a Bagarella qualche perplessità e aveva dato la sua disponibilità, dicendo che non si sarebbe tirato indietro. Quasi subito -commentava Brusca- era diventato chiaro che Bagarella si muovesse per i fatti suoi, ma lui (Brusca) non poteva permettersi di andare da Provenzano a parlare male di Bagarella, e aspettava gli eventi, aspettava che qualcun altro si facesse sul conto di Bagarella le sue stesse opinioni.

I Pm facevano notare a Brusca che questo atteggiamento di Bagarella estremamente nocivo per tutta Cosa Nostra era durato troppo a lungo, e gli domandavano quanto egli e gli altri capi mandamento intendessero aspettare prima di prendere una decisione nei suoi confronti. Brusca alle perplessità manifestate dai Pm su quello strapotere di Bagarella dando atto che effettivamente Bagarella avesse più volte, ripetutamente violato le regole e quindi avrebbe dovuto essere eliminato, ma che purtroppo dopo l'arresto di Riina vi era stata una riunione tra Provenzano, Bagarella stesso e Grizzaffi dove **era stato deciso che all'esterno il capo del mandamento di Corleone doveva essere Provenzano, ma che Bagarella avrebbe dovuto essere informato di tutto**. In breve Brusca rappresentava che l'esito di questa incresciosa situazione era stato che ad un certo punto i Graviano e anche Matteo Messina Denaro avevano iniziato a prendere le distanze da Bagarella e dalle sue iniziative -il gruppo si era sfaldato-.

In sostanza, nota il giudice, Brusca, entrando in maggiori dettagli, commentando il comportamento vile di quelli che dopo l'arresto di Riina ruotavano intorno a Bagarella, illustrava le logiche di quieto vivere e arrendevolezza e i timori, di fronte al più prepotente dei prepotenti, che avevano portato tutti costoro, compreso lui, a non prendere iniziative per fermarlo.

Brusca aggiungeva di augurarsi che Di Trapani Nicola iniziasse a collaborare: dopo l'arresto di Bagarella, lui e il Di Trapani avevano iniziato ad avere rapporti diretti con

Provenzano, e quindi Provenzano chiedeva a loro notizie sul comportamento del Bagarella, facendo capire che sapeva poco di quello che Bagarella facesse. **Di Trapani, solo dopo l'arresto di Bagarella era venuto a sapere del famoso ordine dato al Bagarella** di starsene al suo paese, e gli aveva confidato che se l'avesse saputo prima non si sarebbe lasciato coinvolgere tanto da Bagarella.

Faceva presente che prima dell'arresto di Riina i rapporti di Riina con Bagarella erano di tipo gerarchico, che i **rapporti fra Riina e Provenzano erano molto buoni,** e che il mandamento di Corleone era, a quanto gli risultava, gestito da Riina, nel senso che Provenzano era sottoposta a Riina e non andava mai alle riunioni. Paragonava l'intimità del rapporto tra Riina e Provenzano a quello tra lui e Gioè, parlavano di tutto.

Ribadiva che il naturale successore di Riina al vertice del mandamento di Corleone sarebbe stato Provenzano, ma non sapeva dire però quali fossero stati i rapporti interni al mandamento, che avessero determinato quello strapotere del Bagarella. Vicini a Bagarella oltre a lui c'erano Mangano, Nicola Di Trapani, Matteo Messina Denaro e Peppo Ferro di Alcamo. Provenzano avrebbe potuto chiedere a Messina Denaro notizie del comportamento di Bagarella ma avrebbe ricevuto la stessa risposta che gli aveva dato lui: "perché non vai a chiedere al tuo paesano?".

Brusca nella stessa sede passava a riferire anche di come avesse appreso l'episodio **dell'ordigno collocato a Firenze da Santo Mazzei.** Un giorno dell'estate del '92 mentre si trovava con Bagarella, La Barbera e Gioè nella casa di Santa Flavia di Gaetano Sangiorgi, Santo Mazzei gli aveva detto che aveva messo una bomba -a scopo dimostrativo- a Firenze e tale notizia li aveva colti tutti di sorpresa. Mazzei aveva fatto tutto autonomamente, però l'iniziativa si fondava sulle discussioni che lo stesso aveva avuto in precedenza con lui e gli altri, sugli attentati ai monumenti. All'epoca Riina era ancora libero e probabilmente Bagarella lo aveva informato di quel fatto di Mazzei. Mazzei comunque avrebbe potuto prendere quest'iniziativa senza informare il Riina, dato che si trattava di un fatto di scarsa rilevanza. Mazzei aveva riferito loro che dopo il fatto, aveva telefonato all'Ansa e aveva detto espressamente di parlare a nome dei carcerati.

I Pm chiedevano a Brusca, posto che aveva dichiarato di essere stato uno degli ideatori della strategia stragista del '93, come mai si erano scelti beni monumentali fuori dalla Sicilia tenuto conto che in Sicilia si trovavano numerosi monumenti di pari importanza in zone controllate da Cosa nostra, dove sarebbe stato molto più agevole eseguire le azioni criminose riducendo i rischi. Rispondeva che si era partito pensando a Firenze e ad altri posti turistici come Rimini e comunque del Nord e si seguì sempre quella indicazione, e che forse si volesse colpire il nord perché ricco e tranquillo a differenza del sud. Ai discorsi tra lui e Gioè relativi alla vicenda di Bellini e dell'idea di colpire i monumenti Bagarella era stato quasi sempre presente. Non sapeva nulla di preciso, ma trovava possibile che Bagarella nel '93 si fosse sempre mosso in accordo con Riina. Era certo che quello che teneva i contatti con Riina durante la sua detenzione era Bagarella.

I Pm ricordavano a Brusca l'episodio narrato da Cancemi in una udienza sull'intenzione di Riina di uccidere lui (Brusca) Salvo Madonia. Brusca ribatteva di non crederci perché Riina l'avrebbe fatto senza informare nessuno. Cancemi, per lui, voleva mettere zizzania tra suo padre e Riina, ma era possibile che Riina avesse deciso di fare uccidere parenti di Cancemi per rappresaglia nei confronti del collaboratore.

Il Pm facevano pure presente a Brusca che Riina in dibattimento se n'era uscito con la frase "per sapere qualcosa di certi fatti ci si deve rivolgere a **Giovanni Pepi" nome del direttore del giornale di Sicilia**. Brusca replicava dicendo di avere messo questa frase di Riina in relazione con la vicenda del **papello,** nel senso che forse Pepi avrebbe potuto avere un ruolo nella trattativa, sopra riferita.

Ancora aggiungeva che Bagarella gli aveva detto di non sapere chi fossero quelle persone in contatto con Riina, alle quali, a detta di Riina, era stato mandato il papello, anche se Bagarella probabilmente ne sapeva più di lui. Teneva a precisare che quella era una sua congettura, fondata sul fatto che Bagarella aveva con Riina una frequentazione più assidua di lui. Ricordava che del fatto del papello lui e Bagarella avevano parlato subito dopo l'arresto di Riina.

I Pm rivolgevano a Brusca delle domande ancora sulla vicenda della interferenza dei Salvo per impedire **la nomina di Falcone a consigliere istruttore**, e Brusca dichiarava

che fra l'87 e l'88 Ignazio Salvo gli aveva detto che, tramite Andreotti, Vitalone era riuscito a non fare nominare Falcone capo di quell'ufficio, grazie al controllo di cui poteva disporre su due o tre voti. Salvo anche allora aveva ribadito che Falcone andava fermato in qualunque modo. Riina -ricordava altresì Brusca- quando lui gli aveva portato quella bella notizia ricevuta da Salvo, l'aveva presa con freddezza, dicendo che quando aveva chiesto a Salvo un interessamento questi non aveva fatto nulla, che si era dato da fare soltanto in quel momento. Ciò era avvenuto in un periodo tra il primo e secondo grado del maxiprocesso. Precisava inoltre che i primi contatti con Ignazio Salvo per far qualcosa per il maxiprocesso erano iniziati quando lui era ritornato da Linosa (31 gennaio 1986) : Salvo era agli arresti domiciliari e diceva di non potere fare granché, in quanto il potere politico stava diminuendo e non si poteva andare a rivolgersi a Lima. Quindi vi era stato un primo approccio col partito socialista alle elezioni provinciali; era tornato da Salvo e anche quella volta Salvo gli aveva detto che aveva poco da fare per il maxiprocesso. Nella stessa occasione gli aveva dato 50 milioni di lire da portare a Riina ed anche quella volta Riina si era lamentato del fatto che Salvo si fosse limitato a mandargli i soldi senza interessarsi invece al maxiprocesso aggiungendo che **prima o poi si sarebbero liberati di Salvo.** Era poi tornato una terza volta da Salvo, che aveva il problema di recuperare un terreno a Bagheria intestato ad un altro, ed anche in quell'occasione parlarono del maxiprocesso, e pure allora Salvo gli aveva rappresentato le sue difficoltà. Anche quella volta Riina aveva ribadito la sua intenzione di uccidere Salvo. Salvo era stato condannato a pochi anni in appello e aveva beneficiato degli arresti domiciliari, e ciò aveva portato Riina alla conclusione che Salvo avesse pensato solo a se stesso.

I Pm tra l'altro volevano sapere da Brusca a cosa doveva servire l'armamento bellico che era stato sequestrato tra il 25 febbraio e il 7 marzo a San Giuseppe Jato in contrata Gianbascio, composta da lanciagranate, lanciamissili, razzi bombe e migliaia di munizioni, avvolti in fogli di quotidiani del periodo 1990-'95. Rispondeva che l'esplosivo consegnatogli da Biondino per l'attentato a Grasso era stato preso certamente da lì, chè loro prendevano periodicamente delle armi, ad esempio i Kalashnikov da Mannino Giuseppe di San Giuseppe Jato. venivano dalla Svizzera. Un Kalashnikov gli era stato consegnato da Salvatore Di Ganci. Avevano pagato dei lanciamissili 120 e 130 milioni.

Veniva pure interrogato sul **suicidio di Gioè**, e nel rispondere ne dipingeva una personalità autodistruttiva, accennando al fatto che spesso Gioè faceva discorsi su sua letture riguardanti casi di suicidio con metodi particolari di avvelenamento, per non essere costretti a parlare. Quindi non aveva avuto dubbi che Gioè si fosse effettivamente suicidato in carcere. Non sapeva dire perché Gioè nella lettera avesse fatto riferimento a Bellini. Ipotizzava che Bellini sapesse qualcosa che lui non sapeva. Aggiungeva che poiché **Bellini** non aveva portato a termine nulla di buono a loro favore, e lui e quelli del suo gruppo **nutrivano sospetti che fosse un infiltrato**, se non fosse stato arrestato l'avrebbero ammazzato. Diceva di non sapere nulla su contatti di Gioè con massoni della provincia di Trapani.

Sul suicidio del maresciallo Lombardo poteva riferire che Bagarella aveva detto che se avesse saputo prima della sua partecipazione all'arresto di Riina lo avrebbe ammazzato prima lui. Ipotizzava in base ad alcuni discorsi ascoltati che Lombardo fosse compromesso e che magari temesse qualche coinvolgimento in indagini. Dichiarava tra altro che uno su cui si facevano commenti analoghi era il tenente Canale, di cui si diceva, sin da quando era con Borsellino, che passsse informazioni agli uomini d'onore di Trapani.

b. Interrogatorio del 19 febbraio 1997.

Brusca il 19 febbraio 1997 venne interrogato dai Pm della Procura di Palermo, nell'ambito del procedimento n.3634/96, perché tracciasse un quadro più generale dei suoi crimini e di quelli comunque compiuti nel contesto dell'organizzazione. Riferiva dettagli sull'impressionante numero di omicidi ai quali aveva partecipato nel corso della sua intenza carriera criminale, sulla reta capillare di famiglie mafiose sul territorio e sugli organigrammi relativi, sulla guerra di mafia, sulle dinamiche interne che si erano sviluppate nel corso del tempo nei diversi mandamenti mafiosi, sulla gestione degli appalti pubblici nella regione siciliana, e tra l'altro ancora sulle vicende del papello di cui aveva parlato Riina, del progetto di attacco omicida stabilito in relazione all'esito del maxiprocesso e delle sue finalità. Brusca un'altra volta descriveva le medesime situazioni del piano di eliminazione dei politici che avevano tradito, comprensivo degli omicidi di Purpura, Vizzini e Mannino, e del papello di Riina, così come aveva fatto durante l'interrogatorio del settembre 1996. In particolare illustrava allo stesso modo il contesto in

cui tali ultime specifiche vicende si erano inserite: ripeteva che Lima tra l'altro era stato ammazzato perché non aveva saputo garantire il maxiprocesso, che il progetto di uccidere l'onorevole Purpura, Vizzini e Mannino doveva essere seguito dopo le stragi di Capaci e di via d'Amelio, e si inseriva nella medesima logica di sopprimere coloro che in passato avevano fatto favori a cosa nostra e poi si erano tirati indietro. Precisava che in base a quello che gli aveva detto Riina non si stava cercando un riavvicinamento con tali soggetti, bensì si stava cercando di puntare su persone nuove.

Ecco gli stralci più significativi della trascrizione dell'interrogatorio.

PM: ok, quando lei dice "se l'onorevole Purpura avesse proseguito la strada di Lima, sarebbe morto pure lui, ma per motivi politici.. BRUSCA: ***perché noi volevamo distruggere la corrente andreottiana fisicamente.*** *PM : quindi non se avesse proseguito l'onorevole Purpura la sua politica. BRUSCA : No, la politica andreottiana, cominciando da Lima e tutti quelli che facevano politica per Andreotti....PM : perché l'onorevole Purpura favori fatti e ricevuti o non fatti e non ricevuti BRUSCA : a mia conoscenza non lo so però può darsi che PM : quindi non aveva, è come se Lima aveva anche delle motivazioni come lei spiega di tipo personale. BRUSCA ; sì, tutt'e due i fatti erano. Gli abbiamo distrutto, cioè gli volevamo distruggere la corrente ad Andreotti e più levarci, come si suol dire di vecchi conti che Lima non aveva fatto, d'accordo assieme ad Ignazio Salvo, cambia e tutto..BRUSCA:* ***dovevamo uccidere anche Mannino.*** *PM : l'onorevole Mannino? BRUSCA :* ***l'onorevole Mannino, questo non so per quale motivo il Riina doveva uccidere.*** *PM :* ***Ma in che periodo?*** *BRUSCA : sempre tutti nello stesso periodo, cioè dopo Falcone Borsellino, cioè tutto questo è una serie di...* ***cioè tutti quelli che avevano in qualche modo favorito, poi come si suol dire comparivano alla televisione : "io ho fatto questo ho fatto quello" cioè come si vuol dire facevano uscire scheletri dall'armadio, scaricavano contro l'antimafia, facevano tutti l'antimafia allora bastava questo per dire "atti" bene o male o poco o assai hai avuto sempre dei favori e dovevamo...E pensavamo di ucciderli, se serviva come colpire lo stato.*** *PM :* ***sia Mannino che Vizzini*** *? BRUSCA : si. PM :* ***ma favori che avevate avuto da Mannino dal Vizzini quali sono?*** *BRUSCA :* ***io non li so, so che dovevamo ucciderli.*** *PM : certo, ma dico lei attribuisce a una sorta di voltafaccia questa decisione. BRUSCA:* ***SI RIMANE***

CHE TUTTO QUELLO CHE SAPEVO, C'ERANO ALTRI UOMINI D'ONORE CHE SAPEVANO MOTIVI PIÙ SPECIFICI DI ME, C'ERA PALERMO, C'ERA SAN LORENZO, c'Era Resuttana, c'era Santa Maria di Gesù, c'erano altri mandamenti, può darsi che avevano dei risentimenti, altre cose che io non so, io sapevo e il progetto per dire si dovevano uccidere queste persone.. *PM : va bene. BRUSCA : è fondamentale, però, perché avevano tradito in qualche modo cosa nostra e per la sua politica, cioè andavano...Tutti antimafia, per dire io ho fatto questo, ho fatto quello per non scendere come si suol dire dalla sedia cioè per non perdere la sedia tutti facevano...PM : ma non si poteva tentare un riavvicinamento? BRUSCA* ***; credo che il riavvicinamento, per quello che so, le ultime notizie avute da me da Salvatore Riina, si prospettavano in persone nuove, con il vecchio si stava chiudendo con tutti****.PM: che vuol dire con persone nuove? BRUSCA : cioè con persone nuove, persone di politica, cioè che facevano politica nuovi. PM : in Sicilia nel 92 nel 93 questi c'erano. BRUSCA : si però non so Salvatore Riina a chi si rivolgeva per nuovo, perché per esempio quando mi dice "mi vogliono portare Bossi" lui lo scarta, perché dice è un pazzo, uno stravagante dice non c'ho fiducia con questa Lega, e lo elimina. PM : chi voleva portare Bossi? BRUSCA : dott. Lo Voi non lo so .glielo giuro su mio figlio non lo so. PM :.. Voglio capire com'è che Riina arrivava a pensare, a parlare di Bossi che... BRUSCA : no non è che Riina, altri uomini d'onore che gli è lo portano, non so chi PM : come soggetti politici nuovi con cui intrattenere vecchi rapporti BRUSCA : si, era una fase che si stava sviluppando in quel momento, che col passare del tempo io avrei saputo sicuramente, ma siccome era in quella..... In quel momento che nascono i vari rapporti, perché si irrompono i vecchi si sta costruendo il nuovo, quindi io non so come sta costruendo il nuovo. PM : ma di queste basi su cui doveva nascere questo nuovo, voli è possibile che non avevate saputo nulla? Chi erano i soggetti che quanto meno si stavano interessando per riallacciare questi rapporti? BRUSCA : dottor Sabella.! .PM : per riallacciare, non riallacciare. BRUSCA : le uniche parole che Riina mi dice "SI FICIRU SUTTA" , cioè lo Stato che viene a cercare personaggi.. PM: ecco, con lo stato lei cosa intende? BRUSCA ; personaggi che hanno a che fare con lo Stato, cioè uno che può trattare il 41 bis, riapertura di processi...PM : politici funzionari? BRUSCA : ma credo, non sono non so se sono politici non so dire con chi, io linea di massima posso dire tramite avvocati, però non so con chi, come appunto*

una persona che potrebbe sapere per esempio e Salvatore biondino ma potrebbe anche sapere, però non sono.. PM : che vuol dire tramite avvocati? BRUSCA : credo che gli interlocutori potevano essere avvocati, però una mia.. una mia idea PM : basata su che? BRUSCA : che chi.. Chi trattava quegli argomenti, si trattava quegli, conoscevano bene di cosa stavano parlando... Solo una mia intuizione, non ho nient'altro,, dottore Lo Voi. In base a quello che mi ha detto Riina "difficile su papello, hanno mandato qualcuno.. "gli ho mandato un papello, abbiamo scritto un papello".. PM : queste cose che lei, appunto, le ha già dichiarato).

Brusca inoltre, nel rispondere alle ripetute domande degli inquirenti su questi passaggi, diceva di intuire e di potere soltanto ipotizzare che i nuovi contatti politici dovessero avvenire mediante avvocati. Riferiva anche del progetto di uccidere **Martelli,** precisando che era ancora attuale. Sul progetto dell'omicidio di **Antonio Di Pietro,** precisava che era rimasto alla sola fase ideativa e che era un progetto suo e dei catanesi.

Occorre rilevare che nel corso dello stesso esame i Pm chiedeva a Brusca di riferire ciò che sapeva degli omicidi di **Piersanti Mattarella e Michele Reina,** e che al riguardo il collaboratore dichiarava **che si era trattato di favori fatti da Cosa nostra a Vito Ciancimino.** Puntualizzava che lo scopo era rimuovere gli ostacoli che i due politici rappresentavano per Ciancimino, nel continuare a muoversi per favorire tutti quegli uomini d'onore che partecipavano al famoso sacco edilizio di Palermo ***(.."nel senso delle aree edificabili"***). Precisava altresì che secondo le sue conoscenze Ciancimino non dava ordini precisi di uccidere, ma che bastava che prospettasse agli interessati che una persona stava creando problemi, rispetto a quel tipo di affari, o che suggerisse di farlo avvicinare per fargli parlare e persuaderlo, perché quella persona, non avvicinabile, venisse ammazzata (BRUSCA : *secondo me, né che Ciancimino, secondo la mia conoscenza, andava a dire "sa, dovete uccidere questo" però bastava, dice, c'è questo qua che mi impedisce, questo qua mi ostacola, questo qua chi mi fa problemi, questo qua..vedete di avvicinarlo per poterlo sistemare, questo significava, essendo che non c'è nessuno che lo può avvicinare, prende e si uccidere. Bastano queste indicazioni per poter arrivare a una conclusione*).

c. **Gennaio '98.**

Brusca davanti alla Corte d'Assise di Firenze, come si ricorderà, sintetizzava negli stessi termini la strategia di "Cosa nostra" tra il 1990 e il mese di luglio 1992 :

> *"..E allora, era di eliminare, per quello che io, ero alle mie conoscenze, in linea di massima, tutti i nemici, cioè, amici o nemici in qualche modo chi aveva fatto politica per conto suo avvalendosi della mafia, o quelli che realmente erano nemici. E paradossalmente qualsiasi sia stata la eventualità di una trattativa con lo Stato, cioè di eliminare Falcone e Borsellino, cioè questi due obiettivi, c'era il futuro di contrastare lo Stato con gli uomini delle istituzioni. Per avere un qualche beneficio, o beneficio, scendere a patti con lo Stato, o riagganciare quei vecchi... no quei vecchi, cioè, riagganciare nuovi equilibri politici o istituzionali per benefici per quanto riguarda Cosa Nostra".*

I nemici dichiarati erano i giudici Falcone e Borsellino, il questore La Barbera, il dirigente del Commissariato di Castelvetrano Calogero Germanà; gli amici *"che avevano fatto politica per conto suo avvalendosi della mafia"* erano Lima e gli altri esponenti della sua corrente (tra cui l'onorevole Purpura), vale a dire i ***"fondamenti che l'onorevole Andreotti aveva in Sicilia"***. Queste persone, in base alle decisioni comunicategli da Riina -agli inizi del 1992 a casa di Girolamo Guddo- erano senz'altro da eliminare (a parte il commissario Germanà che non era stato oggetto di discussione nelle riunioni di quel periodo). V'era, poi un altro gruppo da eliminare ed era quello che *"faceva politica alle spalle di Cosa Nostra, quindi per non buttare fuori i suoi scheletri, che faceva politica per comodità sua, tipo l'onorevole Vizzini"*.

Riferiva pure dell'intenzione di uccidere l'onorevole Mannino, ma non sapeva per quale motivo. Claudio Martelli era nelle mire dell'organizzazione perché era andato in Sicilia, si era preso i loro voti (in almeno due tornate elettorali) e poi aveva girato loro le spalle, mettendosi *"sotto le ali"* protettive di Falcone.[39] Falcone era nel mirino di "cosa

[39]Su tali sentimenti in cosa nostra nei confronti di Martelli, sono note le dichiarazioni di Siino. Nella citata sentenza della Corte d'Assise di Caltanissetta, nel processo *Borsellino ter* tra l'altro si riferisce delle dichiarazioni di SIINO in ordine ai rapporti tra Cosa nostra ed esponenti politici in occasione delle competizioni elettorali, e tra l'altro con MARTELLI in occasione delle elezioni **politiche del 1987 : "***circa*

nostra" già nel 1983 : lui stesso una settimana dopo l'uccisione del giudice Chinnici, era stato incaricato da Riina di organizzare un attentato contro il magistrato. Un vero e proprio attentato contro Falcone era stato quello del 1989, all'Addaura.

Dopo essere stato a Roma, nel 1991, insieme a Bagarella, per studiare la possibilità di un attentato al dottor Falcone (qui rimasero, ha detto, un paio di giorni e individuarono il ristorante "Sora Lella", dove, a dire di Riina, era possibile intercettarlo), egli personalmente portò a termine l'attentato contro il magistrato suddetto nel mese di maggio; un'altra "squadra" uccise Salvo Lima (12 maggio 92) e un'altra ancora a luglio il dottor Borsellino. Con la sua autorizzazione(di Brusca) fu ucciso dai catanesi l'ispettore Giovanni Lizio (27 luglio '92). Bagarella aveva posto in essere il tentativo contro il dottor Germanà (14 settembre '92). Riferiva della squadra a Roma nel 1991-'92 per assassinare Costanzo, dicendo che già allora aveva intuito che la squadra era composta da Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano e Renzo Tinnirello. Costanzo doveva essere ucciso perché portava avanti "una sua campagna antimafiosità". In una trasmissione televisiva si parlava di mafiosi ricoverati in ospedale, si era parlato di Francesco Madonia e di un suo presunto tumore e Costanzo aveva detto "Se non ce l'ha, che ci venga" (10 ottobre '91). Riina gli aveva "presentato il suo sdegno", sollecitando provvedimenti contro il giornalista (*"No, ci sto pensando, c'è chi ci sta lavorando"*). I "catanesi" (Eugenio Galea ed Enzo Aiello) si erano presi l'impegno di portare a termine l'attentato con armi tradizionali. Le

---

due – tre mesi prima delle medesime (SIINO), aveva avuto un incontro con l'onorevole ***MARTELLI,*** *che si presentava candidato in Sicilia, in vista di un sostegno elettorale e che da parte di BRUSCA Emanuele, fratello di Giovanni, gli era stato detto chiaramente che occorreva impegnarsi a favore del Partito Socialista Italiano, che effettivamente riportò nella circoscrizione di Palermo un successo senza precedenti e non più ripetuto successivamente, essendo stata eletta una quartina di candidati rappresentata dallo stesso MARTELLI, REINA, FIORINO ed ALAGNA. Al riguardo si rileva che risulta effettivamente accertato dalla documentazione trasmessa dal Ministero dell'Interno – Direzione Centrale per i servizi elettorali che nelle elezioni della Camera dei Deputati del giugno 1987, nell'ambito della XXIX circoscrizione di Palermo – Trapani – Agrigento, il P.S.I. conseguì quattro seggi e risultarono eletti MARTELLI Claudio con 116.984 voti, REINA Giuseppe con 64.242, FIORINO Filippo con 62.065, ALAGNA Egidio con 57.910. Tale risultato non solo era di gran lunga superiore a quello delle precedenti elezioni, ma non fu neanche ripetuto nelle successive competizioni politiche dell'aprile 1992, allorché il P.S.I. conseguì tre seggi ed il primo degli eletti, REINA Giuseppe, riportò 32.594 voti, in numero, quindi, notevolmente inferiore a quello del quarto degli eletti di cinque anni prima e persino al sesto dei votati non eletti nel 1987..Nel presente processo il contributo del SIINO, adeguato alla posizione dallo stesso rivestita e che ha trovato per ampie parti significativi riscontri nelle dichiarazioni di altri collaboranti, è apparso rilevante per la ricostruzione dei rapporti del sodalizio mafioso con settori del mondo politico ed imprenditoriale, tematiche queste la cui analisi deve essere effettuata in relazione alla ricerca dei moventi della strage per cui è processo e della più ampia strategia nella quale tale crimine si è inserito".*

azioni di morte erano già state decise prima della sentenza della Cassazione sul maxi-processo. Riina non volle aprire la campagna prima della chiusura del processo suddetto per evitare che un eventuale verdetto negativo venisse imputato alle azioni cruente che erano in programma.

Lo scopo di questa campagna, ripeteva, era quella di sbarazzarsi dei nemici e ricercare nuovi contatti col mondo politico, dal momento che le vecchie garanzie erano saltate : *"E quindi, con questi fatti, si facevano, si arrivavano a due obiettivi: quello di eliminare i nemici di Cosa Nostra e con la speranza di avere nuovi contatti politici o di altra natura per quel sistema, sempre di Cosa Nostra, cioè in quanto riguarda favoritismi di Cosa Nostra, che sono sentenze in particolar modo, la prima cosa, e poi tutta un'altra serie di richieste."* Per perseguire questi obiettivi non si era pensato mai, nel 1992, ad attentati contro i **monumenti**, ma sempre ad aggressioni verso le persone: ***"No, guardi, io di questa attività decisionale non ne so nulla. So che c'era una squadra che lavorava fuori dalla Sicilia.*** *Ma io, nella attività delle opere artistiche, per la prima volta che io sento parlare di questi fatti, quando sono scoppiate le bombe nei vari...* ***Però le mie, ripeto, le mie sono deduzioni.*** *Vengono da una mia esperienza personale diversa di quelli che sono stati gli obiettivi."*

In base alla sua ventennale esperienza in "cosa nostra", fino al luglio del 1992 gli obiettivi dell'associazione furono sempre uomini delle istituzioni : "D*ottor Chelazzi, partendo dal primo omicidio eccellente che io ho fatto, e poi per quelli che sono stati fatti prima che io cominciassi a compiere degli omicidi eccellenti, cioè dal colonnello Russo in poi, e prima di me chi li aveva commessi - quindi vent'anni, trent'anni di storia - sono stati sempre uccisi uomini dello Stato: carabinieri, magistrati, poliziotti. Sempre uomini dello Stato, cioè uomini delle istituzioni. Non avevo mai sentito parlare dalla mafia, cioè da mio padre, da Salvatore Riina, tutte le persone che conoscevo, di compiere attentati verso le opere d'arte, verso il patrimonio artistico dell'Italia. Cioè, hanno sempre eliminato l'avversario fisico".*

Sulla vicenda del papello si è già visto che BRUSCA davanti alla Corte di Firenze nel gennaio 1998 collocava la relativa trattativa in termini incerti dopo la strage di via D'Amelio, dicendo di non escludere appunto che fosse stata prima di detta strage. Ripeteva

in quella sede che l'avvio di quella trattativa aveva comportato il "fermo", verso settembre o ottobre, del programma stragista maturato agli inizi dell'anno, e che Riina aveva deciso di sospendere l'attuazione dell'altra parte del programma contro Mannino, Vizzini, La Barbera, ecc : *"Guardi, siamo settembre, ottobre...Siamo sempre là. Perché io mi vedevo spesso con Salvatore Riina"*.

Si è pure visto che durante quel dibattimento Brusca ribadiva che dopo il mese di agosto del 1992, Biondino Salvatore, su mandato di Riina, gli aveva dato incarico di effettuare un altro "colpetto", in quanto la trattativa era ferma, ed egli aveva proposto il giudice Grasso, perché era un obiettivo sottomano (*"si cercava un obiettivo facile"*), ma le dette difficoltà lo avevano fermarono. Riassumeva, si ricorda, **le cronologie di questi fatti, collocando l'ordine di dare il *colpetto* dopo la stasi della trattativa e il fermo dopo l'ordine del colpetto :** *" Guardi, le fasi sono: inizialmente mi dice che c'è questa trattativa. Poi mi dice, dopo tempo, che non era chiusa ma le richieste erano troppo; poi mi manda a dire che ci vorrebbe qualche sollecitazione - quindi io penso all'attentato al dottor Grasso - e poi dopodiché mi... rimane il fermo. Il fermo che poi credo - credo, secondo me - che si riprende e si doveva riprendere il giorno in cui dovevamo fare la riunione, che sarebbe il 15 gennaio del '93. Però questa è una mia intuizione"*.

Appare rilevante riferire che nella stessa sede Brusca venne interrogato anche sui problemi del 41 bis, e le risposte che diede.

Dichiarava di essere rimasto "impressionato" dalla nuova normativa, in quanto aveva il padre detenuto, uno dei primi ad essere trasferito a Pianosa quando fu data applicazione alla nuova legge. Per questo -aggiungeva- si era fatto portatore, presso Riina e il gruppo che più assiduamente frequentava in quel periodo, Bagarella, Gioè, La Barbera Gioacchino, etc., di proposte aggressive verso lo Stato e verso la società, che –diceva- avrebbero dovuto "ammorbidire" le istituzioni e costringerle ad una politica più tollerante verso l'organizzazione criminale. Discussero di un attentato contro la Torre di Pisa, per deturpare l'immagine della città; di disseminare siringhe infette sulle spiagge di Rimini, per mettere in ginocchio il turismo; del furto di qualche quadro presso un museo importante dell'area fiorentina; di un attentato agli Uffizi. Spiegava che le ragioni di questi attentati erano i maltrattamenti subiti dai detenuti : *"non per il 41-bis in se stesso, ma*

per i maltrattamenti che, in quel periodo, i detenuti subivano, mazzate, gli mettevano il sapone nei corridoi, facevano scivolare i detenuti. Dice che gli facevano entrare i cani poliziotto... questo è quello che noi sappiamo, che ci venivano a raccontare. Cioè, è stato un... una risposta che, da parte di Cosa Nostra, voleva dare allo Stato. Cioè, che li porti a Pianosa, che li porti all'Asinara, che li porti dove li vuoi. Però trattali da esseri umani e non da schiavi. Perché questo era, in quel periodo, i detenuti. Quindi, in quel periodo, c'erano persone colpevoli, persone non colpevoli; c'erano persone malate, c'erano persone... E siccome loro davano sotto a tutti e non ad una sola persona, quindi, siccome i familiari venivano e portavano queste lamentele, quindi noi cercavamo di fare qualche cosa. E queste sono state un po' le conseguenze, oltre il discorso dello scambio di mafiosi, o con le opere d'arte e anche il fatto del 41-bis. Ripeto, non per il 41-bis come fatto carcerario, ma per i maltrattamenti, dottor Chelazzi, come gli ho sempre detto. Che ogni tanto si scambia il 41-bis di carattere giuridico. Nel senso che il detenuto deve rispettare certe regole, con il fatto personale."

d. Evoluzione delle dichiarazioni di Brusca davanti alla Corte d'Assise di Caltanissetta.

Brusca nel 1999, durante la celebrazione nel processo davanti alla Corte d'Assise di Caltanissetta, nel procedimento c.d. Borsellino ter (n.27/97), collocava invece la vicenda della trattativa nel periodo compreso fra la strage di Capaci e la strage del 19 luglio '92.

Nel complesso rendeva dichiarazioni che rappresentano un salto di qualità rispetto a quelle del '96 e del '97 sopra esaminate, intrise di congetture e deduzioni fondate su circostanze apprese dalle deposizioni di Mori e De Donno sulla trattativa con Ciancimino, magari rispondenti ad una sua personale logica, ma frutto di faticose rielaborazioni di vicende da lui conosciute personalmente e di fatti appresi durante i processi e dalla stampa.

Interrogato dal Pm sulla data della trattativa, spiegava che "***a furia di ricordare***" aveva tratto dalla memoria il suo incontro con Riina tra fine giugno e primi di luglio '92, relativo alla decisione dell'omicidio di Vincenzo Milazzo, che poi lui aveva commesso poi, dopo otto o dieci giorni, e che aveva in particolare ricordato che da allora fino ad agosto non aveva più rivisto Salvatore Riina, e infatti lo aveva rincontrato ad agosto perché si doveva

commettere un altro attentato, quello contro il fratello di Zicchitella (di una cosca avversaria). Esprimeva che secondo lui vi era stata un'**accelerazione nella decisione di uccidere Borsellino, dovuta proprio alla trattativa**, dato che Borsellino poteva costituire un ostacolo al suo compimento. Al riguardo Brusca veniva invitato dal Pm a dichiarare se avesse elementi di fatto per affermare o escludere che la trattativa tra Mori e Ciancimino fosse la stessa alla quale aveva fatto riferimento Riina, a proposito del papello, e rispondeva illustrando il percorso conoscitivo che lo aveva portato a comprendere che si trattasse del medesimo fatto : in occasione degli interrogatori preliminari del settembre '97 del dottor Chelazzi e dal dottor Grasso, alla loro domanda secca, a proposito del papello, su chi secondo lui potesse essere il tramite tra Riina e i soggetti istituzionali, aveva risposto che uno poteva essere Antonino Cina', il medico uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo, aggiungendo i nomi di Ciancimino e di altri, ma non ne aveva fatti altri ancora perché immaginava che ci fossero indagini in corso ***(Non faccio gli altri perche' credo ci sia un'indagine in corso)***, e che i Pm non si erano soffermati o sorpresi della sua risposta (***Non trovo stupore dall'altro lato del tele... del tavolo, e' finito l'argomento***). Poi, il 30 ottobre '97, quando si trovava a Palermo per un interrogatorio, **aveva letto il primo articolo su "Repubblica"**, del cronista, Viviano, dove si riferiva del papello, della trattativa e delle manovre di Ciancimino, aveva avuto conferma che la sua congettura avesse qualche fondamento *(dove si parla, dice: "Altro che papello e papello - dice - che non c'e' trattativa, anzi c'e' "la trattativa e il "Puparo" - mi pare che proprio queste parole hanno adoperato, dice - e' Vito Ciancimino" e io, da li', stono, dico: "Allora c'e' qualche cosa di fondamento");* dopo cinque giorni, sempre su "Repubblica", aveva letto l'intervista rilasciata dal colonnello Mori che conferma il contatto con "Cosa Nostra", con Ciancimino e con Antonino Cina', ma non di avere condotto una trattative e di non sapere nulla di un papello con le richieste da parte di "Cosa Nostra; ancora dopo, durante il processo di Firenze, in cui era imputato, durante l'interrogatorio condotto dal Pm dottor Chelazzi, aveva fatto delle dichiarazioni spontanee, dichiarando che loro (lui e quelli della sua cosca) si erano sentiti manovrati. Chiariva che queste sue dichiarazioni erano state definite un'esternazione, ma che in realtà non volevano esserlo, poiché si fondavano su quanto aveva ammesso Bellini e sul fatto, confermato in dibattimento attraverso le dichiarazioni di De Donno e Mori, che vi erano state le trattative dei Ros con Ciancimino

dopo la strage di Capaci e prima della morte del dottore Borsellino. Brusca, a domanda del Pm, riferiva altresì che dopo l'invio del papello da parte di Riina, e sempre prima della strage Borsellino, la risposta al papello di Riina era arrivata subito, a distanza di una settimana o dieci o quindici giorni, e diceva che le richieste erano troppo esose e che pertanto non potevano essere accolte tutte. Al riguardo il Pm domandava a Brusca se ci fosse stato un atteggiamento di rifiuto del contatto oppure se era solo un problema di contenuto delle richieste. Brusca rispondeva che la risposta era che avrebbero potuto dare qualcosa di quanto richiesto e non tutto (PM : *Che vuol dire "Potevano dare qualche cosa"? ..C'era stato un atteggiamento di rifiuto del contatto, oppure era semplicemente un problema di contenuto delle richieste?* BRUSCA: - *No, era solo... semplicemente un problema di contenuto. Cioe', erano troppe le richieste. In quel momento potevano dare molto di meno. Dice: "Qualche cosa si', questo qua e' troppo").* Non sapeva dire che cosa Riina offrisse in cambio di quanto richieste, ma che a suo giudizio Riina non aveva ceduto a quella controproposta, spiegando ancora che le dichiarazioni di Mori nel processo di Firenze gli avevano consentito di collegare a quella fase di stallo della trattativa l'ordine che aveva ricevuto da Riina di portare aventi un altro attentato (e di comprendere che ciò dovesse servire per sollecitare la ripresa della trattativa con i Ros), riferendo altresì come allora egli avesse scelto di compiere l'attentato nei confronti Piero Grasso. Chiudeva questo resoconto con l'affermazione "*pero' dopo la strage del dottor Borsellino se ne doveva fare un'altra strage e sarebbe quella del dottor Pietro Grasso*" (P.M.. DI MATTEO: - *Ma in base a questi suoi discorsi con Riina, lei ha capito o le e' stato detto che cosa "Cosa Nostra" avrebbe dovuto fare per ottenere quello scopo? Cioe', una trattativa importa un dare ed un avere, normalmente.* BRUSCA: - *Io so solo che a un dato punto c'e' il fermo, nel senso, diciamo, non si sono fatti piu' sentire, c'e' lo stop, e mi viene richiesto di fare un altro attentato per fare ritornare questi contatti che - ripeto - fino a quando sono andato a Firenze o fino a quando il colonnello Mori non ha fatto le dichiarazioni, io non sapevo, cioe', questi presunti contatti che c'ha farli ritornare per farli trattare, pero' dopo la strage del dottor Borsellino se ne doveva fare un'altra strage e sarebbe quella del dottor Pietro Grasso. P.M. DI MATTEO: - Allora, chi le richiede di attivarsi per la strage... per preparare la strage del dottor Grasso?* BRUSCA : - *Che "ci vuole un altro colpetto" e io gli metto a disposizione la disponibilita' per il dottor Pietro Grasso, perche' io conoscevo le abitudini del dottor Pietro Grasso*).

A proposito delle richieste indicate nel papello, affermava di non averle lette e che Riina non gliele aveva riferite, e che dava per scontato che riguardassero le questioni che assillavano Riina e lui stesso, e di cui parlavano di continuo, la revisione del maxiprocesso, la legge Gozzini etc.., Rimarcava, a chiusura, che la revisione del maxiprocesso per Riina era una assoluta priorità (rispondendo al Pm sul significato del maxiprocesso ricordava che Riina e altri storici capi mafia, che avevano fatto tanto per Cosa nostra, in quel processo erano stati condannati all'ergastolo), e che Falcone e Borsellino sarebbero state le uniche persone ad opporsi alla revisione del processo o che, nel caso in cui la revisione fosse stata ottenuta, avrebbero sollevato uno scandalo e indagato per appurarne i responsabili, a differenza di quello che avrebbero fatto tutti gli altri.

Rispondeva al Pm di sapere che anche Bagarella sapeva dei questa trattativa di Riina poiché dopo l'arresto di Riina era stato lo stesso Bagarella a dirglielo, e dichiarava di essere convinto che anche Provenzano, che aveva detto a lui e a Bagarella di non saperne nulla, ne fosse ben al corrente. Aggiungeva di avere capito che Bagarella sapesse molto più di lui di quella trattativa, poiché attraverso le dichiarazioni del generale Mori aveva collegato la sua trattativa con Cincimino **all'improvviso astio che Bagarella in quel periodo aveva manifestato contro Vito Ciancimino e il figlio Massimo, che in genere venerava** (*poi, col tempo, da quando il colonnello Mori ha fatto queste dichiarazioni, io ho fatto tanti ricollegamenti, cioe' prima mai il Leoluca Bagarella o altri avevano parlato male del Ciancimino o del figlio di Ciancimino. Invece, poi Leoluca Bagarella cominciava ad esternare: "'Stu pezzo di sbirro, 'stu pezzo di (chi)", cioe' al figlio di Ciancimino, quando prima, invece, era venerato nei confronti di queste persone.* P.M. DI MATTEO: - *Ma Bagarella le fa un espresso riferimento alla sua conoscenza della trattativa?* BRUSCA : - *No, questi poi sono, conoscendo i fatti... della trattativa me la conferma, pero' non mi conferma con chi l'aveva e con chi non l'aveva. Cioe', io mi stupisco quando loro cominciano ad esternare negativamente nei confronti di Ciancimino, prima ancora che io conosco i fatti. P.M. DI MATTEO: - E queste esternazioni negative sono anche di Provenzano? : - No, a Provenzano non glieli ho visti fare, al... al Bagarella si')* .

Il Pm chiedeva ancora a Brusca se sapesse o avesse elementi di fatto per potere dedurre un nesso di qualsiasi tipo tra la trattativa e l'eliminazione di Borsellino (**PM.***.signor Brusca lei ha elementi di fatto per potere dedurre un nesso di qualsiasi tipo tra la trattativa e la eliminazione del dottor Borsellino?* *In particolare po... lei ha spiegato il contesto, quindi... in*

particolare sulla scelta del dottor Borsellino, se lei e' a conoscenza di fatti precisi su questo o di elementi di fatto dai quali poi ognuno puo' far le proprie deduzioni).

Brusca allora introduceva il tema dell'intuizione che aveva avuto circa l'uso strumentale che Riina voleva fare all'epoca **dell'impresa Reale e dei collegamenti che aveva fatto al riguardo con la trattativa**, allorquando, durante la celebrazione del processo di Firenze, aveva appreso dalla deposizione del capitano De Donno del progetto di un'infiltrazione di Ciancimino diretto dai Ros, nel settore delle imprese mafiose. Brusca in sostanza diceva di avere capito che Riina volesse fare della società Reale un suo personale strumento di un sistema di ricettazione di appalti pubblici, collegato ad un accordo spartitorio con i politici, i quali in quel modo sarebbero stati legati strettamente a Riina e da lui ricattabili. Brusca precisava di avere compreso che ciò che interessava davvero a Riina non erano gli appalti, ma potere stringere accordi con i politici per questo fine.

Rileva il giudice che le prospettazioni finali di Brusca sui nessi di tale situazione con la trattativa si fanno confuse, e che pare di capire che egli intenda dire che quindi Riina volesse sfruttare i rapporti con i politici creati attraverso la Reale in funzione della trattativa, ovvero che egli avesse immaginato che le persone che avevano ricercato la trattativa con Riina nel giugno del '92 fossero tra coloro che erano implicati in quel genere di spartizioni con Riina, e che probabilmente l'accelerazione del progetto di uccidere Borsellino fosse connessa a tale situazione *(Filippo Salamone, imprenditore di Agrigento, che era in quel momento il politico piu'... cioe', l'imprenditore piu' attaccato ai politici, che gestiva tutta la Sicilia, quindi si doveva andare a scalzare questo... questo... questo gruppo imprenditoriale per farci entrare l'impresa Reale, che era un'impresa morta, che tutto in una volta spunta. E io inizialmente non capivo perche' Salvatore Riina, perche' Salvatore Riina non gli e' interessato mai l'appalto, ma la sponsorizzava come se fosse sua. Pero' poi, da ragionamenti miei con* ***Pino Lipari****, questa doveva funzionare da collettore con i politici e siamo nel '91 - fine '91, a questo periodo. L'impresa Reale e' rappresentata da Benni D'Agostino, Reale e... (da) Agostino Catalano. Vedete chi e' Agostino Catalano e tirate le somme, pero' queste sono mie... OMISSIS E questo e' un fatto certo, non lo sto dicendo oggi, andate a vedere le... le dichiarazioni che ho fatto nella indagine con il dottore Insacco e troverete alla virgola tutto quello che io ho detto. Gli ho detto poi... gli ho detto pure lo stupore che non riuscivo a capire e ...e le trattative ne vengo a conoscenza tra... tra la*

strage del dottor Borsellino e la strage del dottor Falcone. Cioe', io... pensavo che era tutta un'unica strada, non... che c'erano i Carabinieri dietro ...l'ho saputo a Firenze).

Nella stessa sede Brusca riferiva anche che dopo la strage di Capaci aveva avuto l'incarico di provvedere all'omicidio di Mannino ma che era stato fermato dal Biondino e che aveva capito le motivazioni dopo aver appreso dai notiziari della strage di via d'Amelio.

Il contenuto integrale di tali parti dell'esame di Brusca potrà consentire di apprezzare direttamente le modalità del suo percorso dichiarativo, di quel momento.

> **BRUSCA** *" Guardi, i fatti che io conosco sono questi: che prima non... non ero stato ca... capace di... no capace, non avevo dato la certezza 101 per cento di un fatto con cui io avevo parlato con Salvatore Riina ma...* ***ma a forza di ricordare****, grazie a Mario Santo Di Matteo che mi accusava di alcuni fatti ed io per scre... per... per scolparmi di quello che diceva Mario Santo Di Matteo, a forza di cercare dati, appunto, di riferimento, sono stato... sono riuscito a ricollegare il... il periodo in cui mi sono incontrato con Salvatore Riina e gli chiedo: "Che si dice? Che non si dice? A che punto siamo?" e Salvatore Riina mi dice: "Si sono fatti... si sono fatti sotto". Quindi, era un... una provo... provocazione, cioe' era stato fatto un fatto accelerato per chi Salvatore Riina in quel momento stava parlando per avere una trattativa (o) con personaggi dello Stato.* ***P.M. DI MATTEO****: - Andiamo con ordine, signor Brusca e parta dal presupposto che la Corte non conosce altre sue dichiarazioni.* ***BRUSCA*** *: - Si', si'. P.M. dott. DI MATTEO: - Allora, innanzitutto lei ha fatto riferimento ad un colloquio con Riina, che dovrebbe collocare nel tempo e circostanziare meglio in relazione all'oggetto del vostro colloquio. BRUSCA :: - Dunque, il colloquio avviene dopo Capaci, credo nel mese di giugno, perche' io non vedo piu' Salvatore Riina dopo avere stabilito la morte di Vincenzo Milazzo, la morte di Vincenzo Milazzo viene stabilita ai primi di luglio, anche se poi si porta, si distanzia di 8 giorni - 10 giorni per il fatto esecutivo, per altri problemi che avevamo, io non lo vedo piu' e vedo a Salvatore Riina poi nel mese di agosto perche' dovevamo fare un attentato ai danni dei... del fratello di Zicchitello o qualcuno che apparteneva a loro a Trapani e in quell'occasione dovevo commettere, cioe', dovevo fare un... dovevamo eliminarlo con una autobomba ed io gli ho chiesto il permesso a Salvatore Riina non per la autobomba ma se andavo a toccare, a disturbare le sue trattative che aveva in corso. E in quella occasione lui mi disse: "Vai*

avanti, non ci sono problemi" ed e' il periodo quando Gioacchino La Barbera dice... Salvatore Riina disse, dice: "A Sarajevo ne muoiono tanti bambini", perche' Gioe' gli aveva detto, dice: "Se noi facciamo questo c'e' il rischio di morire qualche bambino". Gioe' ha avuto il coraggio di dirgli questo a Salvatore Riina, no il coraggio, dice: "Ma c'e' questo problema" e Salvatore Riina con molta tranquillita' dice: "Ne muoiono tanti (?) a Sarajevo bambini - dice - Se succede pure qua non succede niente". P.M. DI MATTEO: - Torniamo a questo incontro con Riina che lei colloca a giugno. Dove avviene; alla presenza di chi e cosa le dice Riina; come nasce fuori questo discorso e cosa significa: "Si sono fatti sotto"? BRUSCA GIOVANNI: - E allora, io mi ci vedo a casa di Girolamo Guddo, sempre quello dietro Villa Serena, l'argomento e' tra me e lui, ci sono altri ma sono in altre stanze, (credo c'era) Raffaele Ganci o il Biondino, pero' l'argomento e' tra me e lui; in quella occasione gli chiedo... ***P.M. DI MATTEO****: - Ricorda se Cancemi era presente? BRUSCA GIOVANNI: - Era pure nella casa, non mi ricordo se era... ma era pure li' dentro ma... l'argomento era a quattr'occhi, tra me e Salvatore Riina, non c'era nessuno presente, quando io gli chiedo questi particolari; gli chiedo questo ma ci chiedo anche altri fatti. Gli spiego subito quali. Quando gli chiedo: "Ma chi si e' fatto sentire? ", "Chi si e' visto?", "Chi non si e' visto?", era come fatto esecutivo, cioe' (stanno) succedendo delle stragi, altri capimandamento si sono messi... si sono me... venuti a mettere a disposizione, nel senso, per dire: "Siamo qua. E' successo questo, siamo a disposizione". Questa e' stata una domanda. Gli dico: "Chi si sono fatti sentire? Chi non si sono fatti sentire?" e piu' gli dico: "Che si dice? Che non si dice?" sotto il profilo politico, sotto il profilo... cioe', di agganci politici. E lui in quella occasione mi dice: "Si sono fatti... si sono fatti sotto". Pero' non gli chiedo con chi e come, e cioe' con... con quale persona, perche', primo: prima o poi l'avrei saputo, due: lui mi dice "si sono fatti sotto" e mi fa l'espressione, dice: "C'ho fatto una richiesta, gli ho fatto un papello cosi', tutte le richieste" in attesa pensavo, dissi: "ormai la strada e' aperta, la cosa continuera'". Quindi io poi, conoscendo i fatti e conoscendo un po' i fatti di Cosa Nostra per me l'eliminazione del dottor Borsellino rientra in questa accelerazione, per dire c'e' questo ostacolo, c'e' questo problema o c'e' qualche altra cosa da eliminare, quindi la premura io la inquadro anche in questo.P.M. dott. DI MATTEO: - Ma quando Riina le dice: "Si sono fatti sotto" si riferisce se... lei ha detto non mi disse le persone ma si riferisce ad un ambiente particolare, ad un ambiente istituzionale? BRUSCA : - In quel momento mi... no istituzionale, in quel momento io mi riferivo o magistrati o politici o... lui conosceva*

anche se non ne faceva parte ma conosceva anche dei massoni, cioe' (conoscevo io a) quest'ambiente, non mi riferivo a forze di Polizia ma mi riferivo bensi' a questo tipo di istituzione, cioe' magistrati, politici e per come nel tempo avevamo sempre avuto, cioe' una volta tagliata la strada dell'onorevole Lima, se ne doveva creare un'altra. Cioe', ne... nella riunione, nella riunione che e' stata fatta nella famosa... l'articolo cioe' del 080 in qualche modo Salvatore Riina la stava creando; cioe', il famoso 080 era un anello di congiunzione che si stava ricreando,un nuovo collettore per andare avanti. ***P.M. dott. DI MATTEO:*** *- [fuori microfono] altre domande su questo. Intanto le volevo chiedere questo: lei da parte sua - e mi riferisco ad un periodo antecedente a questo colloquio con Riina nel giugno '92 - aveva avuto contatti con esponenti delle Istituzioni, finalizzati a qualche vantaggio per "Cosa Nostra"?* ***BRUSCA*** *- Io avevo avuto un contatto con un certo Bellini, Gaspare Bellini, amico di Gioe' Antonino e... che si erano conosciuti al carcere di Sciacca e questo qua, venendo a trovare a Bellini, cioe' a Gioe' Antonino, cioe' si parte da Reggio Emilia, viene a trovare a Gioe', con la scusa di salutarlo, che non si vedevano, poi li'... l'argomento entra che lui aveva un... aveva venuto in Sicilia con la scusa di... recupero crediti e poi da qui si passa al recupero di opere d'arte e da qua si nasce a tutta una serie di discorsi tra me e Gioe'. Il Gioe' mi spiega... mi spiega, dice... perche' glielo spiegava il Bellini, dice: "Non pensare che quando lo Stato trova un'opera d'arte, un valore importante, di valore artistico, patrimoniale, non pensare che lo trova cosi' facilmente - dice - ma dietro le quinte c'e' sempre una trattativa, o di soldi o di... di scambio di carcere. Cioe', c'e' sempre un qualche cosa di... di cambio, cioe' una trattativa sotto banco c'e'". E che da quel momento in poi io ho questa notizia, la passo a Salvatore Riina, in toto. Salvatore Riina ne ha conosce...***P.M. DI MATTEO***: - Scusi, quando inizia questo contatto?* **BRUSCA** *: - Questo contatto, dunque, per me inizia... Gioe' lo inizia marzo - aprile; io lo... lo prendo un pochettino piu' avanti, ma prima di Capaci sicuramente, perche' gia' quando eravamo per ... per la strage di Capaci questo... questo discorso era in... in moto, cioe' in pieno svolgimento tra me, Gioe' e Bellini. Anche se a Bellini non l'ho mai visto. E... e con il Bellini, tramite Gioe', siamo arrivati al punto, dietro una serie di trattative, trattative, andare, venire, proposte, controproposta, dove io gli mando delle... dei quadri rubati a Palermo che mi ha fatto avere Salvatore Riina, perche' io mettevo a conoscenza di tutto e per tutto, e in cambio di questi quadri io chiedevo, per conto di "Cosa Nostra", per conto di Salvatore Riina, il... la scarcerazione di Luciano Liggio, Giuseppe Giacomo Gambino, di mio*

padre, Giovambattista Pullara' e Salvatore Riina mi ci aggiunge a Giuseppe Calo', Giuseppe Calo'. Dopodiche'... il bigliettino con le foto viene consegnato al Bellini tramite il Gioe' e ritorna con una risposta dicendo: "E' possibile per gli arresti ospedalieri... no arresti ospedalieri, cioe' la struttura militare - dice - militare civile, l'Esercito, per Giuseppe Giacomo Gammino e per Bernardo Brusca". Siccome i quadri non erano miei ed io non potevo disporre, parlo, passo questo... questo argomento a Salvatore Riina e Salvatore Riina, pero' nel frattempo gia' era successo la strage di Capaci, mi dice: "Stop, non fare piu' niente perche' io c'ho un'altra, cioe' la famosa trattativa, cioe' altre possibilita'". In quella occasione gli chiedo: "Ma se mi capita posso andare avanti per mio padre, dipende come vanno le cose?", "Vai avanti" ed io continuo la trattativa con il Bellini solo ed esclusivamente con... con mio padre. Questa trattativa si... si a... si e' arenata, si e' arenata perche' poi Bellini non siamo stati piu' in condizione di poterlo trovare; nel frattempo noi abbiamo avuto dei problemi; il Gioe', dopo avere tante volte pressato il Bellini, il Bellini metteva ostacoli perche' non ci poteva dare piu' garanzie, quindi non poteva piu' venire... venire ai nostri... alle nostre richieste e il Gioe' tant'e' vero che lo minacciava, minacciava simbolicamente, dice: "Ma se un giorno la torre di Pisa non la troverete piu' all'in piedi, come vi sentireste?" e il Bellini... il Bellini si preoccupo', lo ando' a dire a chi di competenza, ma era... cioe', tutti questi fatti da una esperienza, cioe' frutto di discorso tra Gioe' ed il Bellini, nel senso che essendo che si colpiva cioe'... quello ci spiegava: "Se tu uccidi... uccidi un magistrato o un giudice, ne levano uno e ne mettono un altro - dice - pero' se tu vai a colpire un patrimonio artistico o vai a fare... tipo che - dice - vai a mettere le siringhe in una spiaggia, colpisci il turismo e... e tu vai a mettere in crisi il turismo in Italia e quindi un fatto economico non indifferente". Quindi questo qua ce li (im)metteva in testa il... il Bellini, perche' prima di ora non... non sapevamo, almeno io non sapevo di questo... di questi fatti. Ci prospettava di fare evadere Marchese Antonino dal carcere dove si trovava, con un elicottero, dice: "Vediamo come organizzare"; ci prospettava se c'era qualche latitante di... di problemi, lui stesso si... si adoperava a portarlo in... in America del Sud, cioe' in questi Paesi, lontano; quindi era... tutti questi discorsi con... con questo Bellini. Fino a quando il Salvatore Riina mi stoppa e... di non andare piu' avanti con questa strada perche' lui ne aveva trovata un'altra ed io gli chiedo solo se posso andare avanti per mio padre. E anche questa poi si e' arenata per come vi ho spiegato. **P.M. DI MATTEO**: *- Ma chi era questo Bellini? Voi avete scoperto cosa faceva, se*

aveva un ruolo nell'ambito istituzionale? Cioe', chi e' questo soggetto che a un certo punto entra in contatto con voi e con il quale discutete di queste cose? **BRUSCA** : *- Lui millantava l'amicizia o contatti con l'onorevole Spadolini che allora era ancora vivo, con esponenti delle Istituzioni, pero' sempre ci faceva capire politici, mai ci riferiva a... altre Istituzioni militari. L'abbiamo scoperto quando poi Gioacchino La Barbera per primo, poi io abbiamo cominciato a collaborare e lui ha detto con chi aveva i contatti e non erano ne' politici ne'... ne' personalita' delle Istituzioni ma bensi' con i Carabinieri, cioe' con un carabiniere... si chiama, si chiama... l'ho fatto il nome in altra occasione, comunque, un maresciallo dei Carabinieri con cui lui aveva contatto e per noi era, che l'avevamo sempre dedotto, un infiltrato che si voleva infiltrare con queste scuse, tant'e' vero che una volta avevamo pensato pure addirittura di eliminarlo; (dissi) vediamo dove lui vuole arrivare, abbiamo valutato il rischio che, se lui conosceva, conosceva solo al Gioe', non conosceva ad altri e quindi andavamo molto tranquilli. Il maresciallo Tempesta se non ricordo male dovrebbe essere.* ***P.M. DI MATTEO****: - Non ho ben capito in riferimento a questa vicenda Bellini chi e quando vi da' la risposta che non era possibile ottenere quegli arresti ospedalieri, chiamiamoli cosi', per quei soggetti che lei ha nominato.* ***BRUSCA*** *: - Il Bellini ce la porta. P.M. DI* ***MATTEO:*** *- E quando?* ***BRUSCA*** *: - E... ma subito dopo la strage di Capaci o prima, in quel periodo la'. P.M. dott.* ***DI MATTEO:*** *- Questi quadri che "Cosa Nostra" aveva nella disponibilita', in particolare chi li aveva?* ***BRUSCA****: - Guardi, io a me me li ha dati Salvatore Riina, a me non me li ha date nessuno, cioe' le foto, le polaroid. Io intuisco che appartengono a Salvatore Cancemi o al mandamento di Porta Nuova, perche' mi fa aggiungere a Pippo Calo', ma solo per questo, non... non... non so a chi appartengono le... le foto.* **P.M. DI MATTEO***: - Torniamo... BRUSCA: - Quindi... chiedo scusa, inizialmente erano Bernardo Brusca, Giuseppe Giacomo Gammino, Giovambattista Pullara' e Luciano Liggio, il quinto viene aggiunto al momento che... ho consegnato... mi da' le foto. P.M. dott. DI MATTEO: - Quindi, lei di tutte l'evolversi della vicenda Bellini ha sempre messo a conoscenza Salvatore Riina? BRUSCA GIOVANNI: - Sempre. Proprio perche' se mio padre otteneva gli arresti domiciliari e un altro poteva sapere, dice: "Ma come mai Bernardo Brusca ha ottenuto gli arresti domiciliari, o Giuseppe Giacomo Gammino?", dice e... dice: "Chi e'... che ha fatto il delatore o ha avuto qualche contatto per i fatti suoi?", cioe' era opera di sospetto. Quindi, mettevamo a conoscenza Salvatore Riina in maniera che gli altri non potessero dire niente perche' aveva avuto questi arresti domiciliari o perche' aveva*

avuto questi benefici. **P.M. DI MATTEO**: - *Lei ha elementi di conoscenza di fatto per potere affermare o escludere che la trattativa alla quale faceva riferimento Riina fosse la stessa o fosse con la stessa persona?*

BRUSCA : - *Guardi, io le devo dire come sono avvenuti i fatti, quello che sono venuto a conoscenza e come ne sono venuto a conoscenza. Io, venendo il dottor Gabriele Chelazzi e il dottor Pietro Grasso nei vari interrogatori preliminari, settembre '97, settembre... non mi ricordo, comunque c'e' l'interrogatorio quando... quando avviene, mi fanno una domanda secca in riferimento al discorso del papello, cioe': "Secondo lei chi potrebbe essere il tramite tra Salvatore Riina e queste persone che lei pensa da parte dello Stato?" e gli dico: "Ma la persona... la persona con cui puo' essere da tramite puo' essere il Antonino Cina', medico, uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo". E poi gli ho fatto una serie di nomi e gli ho fatto anche quella di... di Ciancimino fra le altre. Non faccio gli altri perche' credo ci sia un'indagine in corso. Comunque, faccio quella del dottore Cina' e quella di Ciancimino, stop, per me l'argomento era chiuso. Non trovo stupore dall'altro lato del tele... del tavolo, e' finito l'argomento. Mi trovo a Palermo per interrogatorio il tren... il 30 ottobre '97 ed esce un primo articolo su "Repubblica", dal cronista, un certo Viviani, dove si parla, dice: "Altro che papello e papello - dice - che non c'e' trattativa, (anzi c'e') la trattativa e il "Puparo" - mi pare che proprio queste parole hanno adoperato, dice - e' Vito Ciancimino" e io, da li', stono, dico: "Allora c'e' qualche cosa di fondamento". Dopo cinque giorni, sempre su "Repubblica", leggo un'intervista, non un... un articolo da un giornalista, l'intervista rilasciata dal colonnello Mori, dove conferma il contatto con "Cosa Nostra", con Ciancimino e con Antonino Cina', non conferma le trattative che... del papello... cioe', le richieste da parte di "Cosa Nostra". Dopodiche' io sono, come tutti sapete, sono imputato anche al processo di Firenze. Quando, a un dato punto, nelle domande che mi fa il dottor... il dottor Chelazzi, a un dato punto io faccio delle dichiarazioni spontanee che sono state descritte come esternazioni, ma non erano esternazioni, forse mi esprimevo in maniera sbagliata, in quelle circostanze dico che ci siamo sentiti manovrati, nel senso che poi, per quello che dichiarava il Bellini e per quello che lui stesso ammetteva, che le trattative c'erano ed erano con il R.O.S., cioe' con il colonnello Mori e con il capitano De Donno, con cui Antonino Cina' e Vito Ciancimino avevano trattato dopo la strage di Capaci e prima del dottore Borsellino e questo lo ha confessato il... in dibattimento pubblico a Firenze il capitano De Donno e il generale Mori.* **P.M. DI MATTEO**: - *Lei dice che Riina in*

quell'occasione, nel giugno '92, dice: "Si sono fatti sotto, gli ho fatto" - ha fatto anche il segno - "un papello di richieste cosi'". **BRUSCA** *: - Chiedo scusa, e mi ci sono sempre visto, e' arrivata la risposta subito, dicendo che erano troppo esose e che non potevano accontentare tutte quelle richieste.* **P.M. DI MATTEO***: - Dopo quanto tempo..?* **BRUSCA** *: - Cioe', sempre prima della strage di Borse... del dottor Borsellino. A distanza di una settimana, dieci giorni, quindici giorni, e' stato ...brevissimo il... domanda e risposta.* **P.M. DI MATTEO***: - Allora, torniamo intanto al papello. Prima vediamo qual era la domanda e poi vediamo, appunto, la risposta. Lei sa quale fosse il contenuto delle richieste avanzate da Riina?* **BRUSCA** *: - Guardi, io non le ho viste scritte pero', in linea di massima, c'erano... che ne parlavamo sempre... credo che ve l'ho detto, era la richiesta di fare uscire i carcerati, c'era... in primis era sempre il nostro incubo il maxiprocesso. Nel senso che si cercava di ottenere la... la revisione, cioe' di poterlo riaprire per fare nuovamente il processo. E poi c'era...* **P.M. DI MATTEO***: - Perche' per voi - scusi se la interrompo, cosi' poi non ci torniamo - ma perche' per voi, o per Riina in particolare, o per altri uomini d'onore era cosi' importante l'esito del maxiprocesso?* **BRUSCA** *: - Eh, perche' c'erano i primi ergastoli di uomini d'onore che non l'avevano mai avuto e poi tanti altri uomini d'onore avevano avuto condanne non indifferente e per la prima volta la "Cupola" cosiddetta, la commissione aveva avuto degli ergastoli e persone che in quel... fino a quel momento, non dico che erano incensurati, ma avevano condanne lievi e quindi andavano all'ergastolo e c'era da li' a... da li' in poi tutta una serie di fatti che si andavano sempre accavallando. Il... era successo che il maxiprocesso bis era andato bene, il ter era andato bene, l'unico che era andato male era solo questo. Oltre alle condanne si cercava sempre di fare applicare la legge Gozzini e... essendo che era per reato di mafia la Gozzini non veniva applicata, quindi cercavamo di fare applicare anche la Gozzini al reato di mafia per avere i benefici e il sequestro... il sequestro dei beni, cioe' erano tutti questi (?) di... di argomento ogni volta che ci vedevamo con Salvatore Riina. E poi tutta una serie di piccoli dettagli che si parlava, ma fondamentali erano questi.* **P.M. DI MATTEO***: - Quindi, lei non sa materialmente quali erano le richieste, ma deduce che fossero queste perche' ne avevate parlato prima. Giusto?* **BRUSCA***: - (Un)... aspetti, deduco no. Cioe', dottor Di Matteo, io deduco di non averli visto scritti, ma l'argomento principale, perche' ne parlavamo sempre di questi... di questi fatti e una delle trattative con Bellini era quella di fare uscire i carcerati. Non e' che ci interessava... prima di tutto fare uscire i carcerati e poi il resto si vedeva, cioe' costava*

quello che costava, non era un problema di costo, il problema era ottenere la liberazione di detenuti o di un componente di commissione o di uomini di un certo spessore che per "Cosa Nostra" avevano dato la vita. Eh, non dimentichiamo Giuseppe Giacomo Gammino, Bernardo Brusca... lo stesso Salvatore Riina che aveva l'unico ergastolo.Non so se sono... cioe', era un fatto importantissimo. **P.M. DI MATTEO**: - *L'unico ergastolo che gli era stato inflitto in quale processo?* **BRUSCA: -** Maxi 1. **P.M. dott. DI MATTEO**: - *Ecco, signor Brusca, poi dice: "Ne parlavamo sempre". Ma parlavate anche di come fare, di che cosa fare per potere ottenere questi vostri scopi? Cioe', mi riporto a un periodo antecedente a questo suo colloquio con Riina nel giugno '92. Nel parlare sempre di questi vostri scopi: revisione del maxi, legge sul sequestro dei beni, applicabilita' della legge Gozzini, con Riina o con altri, avete mai pensato di potere arrivare a questo scopo con qualche cosa di particolare?* **BRUSCA** : - *Dottor Di Matteo, tutto quello che noi potevamo fare... avevamo un muro non indifferente e si chiamava Giovanni Falcone prima e dottor Borsellino dopo. Se per caso noi avremmo riuscito in Cassazione a fare tornare il processo indietro, eh, non era una cosa che passava sotto... non passava inosservata, cioe' lo vedeva chiunque e sarebbe successo veramente uno scandalo. E quindi chi... chi aveva interessi a creare uno scandalo o andare a cercare chi aveva fatto ritornare un processo indietro? Le persone che ci avevano lavorato e ci avevano buttato la vita e che avevano rischiato la vita e le due persone erano prima Giovanni Falcone e dopo il dottore Borsellino. Prima di quell'occasione, cioe' tutti gli altri si accodavano, tutti gli altri, o in una maniera o nell'altra, andavano avanti. Cioe', tutti avevano paura di toccare questo argomento o maxiprocesso, perche' si spaventavano del dottor Falcone prima e dottore Borsellino dopo, o perche' venivano messi sotto inchiesta, o perche' c'era lo scandalo politico, o venivano additati come mafiosi, quindi si doveva togliere il muro ed e' stato fatto i tentativi nel '86, nell'87, nell'88, '89. E non... una cosa che fino ad ora non ha avuto importanza, oggi ve la voglio dire, quando Salvatore Riina mi dice, a me e a tanti altri, che* ***Bernardo Provenzano lo vuole uccidere a Roma e d'accordo con Vito Ciancimino dice: "Lo facciamo andare a Roma e lo uccidiamo a Roma"*** *e Salvatore dice: "No, lo dobbiamo uccidere qua a Palermo, questione di tempo ma lo dobbiamo uccidere a Roma... cioe', a Palermo".* **P.M. DI MATTEO**: - *A chi si riferisce? A uccidere chi?* **BRUSCA :** - *Giovanni Falcone.* **P.M. DI MATTEO**: - *Puo' riferire meglio questo fatto? Perche' non... con piu' precisione.* **BRUSCA**: - *Dunque...***P.M. DI MATTEO**: - ***Non ho capito il protagonismo di Provenzano e Ciancimino**. BRUSCA : - Dunque... e allora, dai*

tanti canali che si cercavano per potere avere un favore nei confronti di "Cosa Nostra", si adopera, ognuno adoperava i sua. Salvatore Riina aveva quello di Ciancimino, cioe' i corleonesi avevano quello di Ciancimino, l'hanno adoperato sempre per tutto. E in quell'occasione, Bernardo Provenzano gli faceva sapere a Salvatore Riina che, d'accordo con Vito Ciancimino, mandavano a Salva... a Giovanni Falcone lo facevano trasferire da Palermo a Roma o al... nel Nord Italia per poi eliminarlo e non attirare l'attenzione nell'uccisione del dottor Giovanni Falcone in Sicilia, per una specie di depistazione. **P.M. DI MATTEO**: - *E di chi era questa iniziativa, questa...* **BRUSCA**: - *No, no...***P.M. DI MATTEO**: - *... volonta' di farlo a Roma?* **BRUSCA:** - *L'idea...* **P.M.** *dott. DI MATTEO: - L'idea.* **BRUSCA** : - *L'idea di Bernardo Provenzano, pero' l'eliminazione di Giovanni Falcone lo volevamo tutti, pero' questo... colpo di genio l'aveva Bernardo Provenzano. P.M. dott. DI MATTEO: - E stiamo parlando di che periodo? BRUSCA GIOVANNI: - '87. '87 - '88.* **P.M. DI MATTEO**: - *Ecco, abbiamo focalizzato, quindi, quello che lei sa sull'oggetto del* ***papello.*** *Lei poc'anzi ha accennato dopo circa una settimana mi rincontro con Riina. E che cosa le dice Riina?* **BRUSCA:** - *Che la risposta era negativa, in quanto le richieste erano troppo esose. Cioe', era arrivata la risposta da parte... da chi aveva fatto questa richiesta e... le richieste erano troppo esose e, si', potevano dare qualche cosa ma quello che gli avevano richiesto era troppo.* **P.M. DI MATTEO**: - *Che vuol dire "Potevano dare qualche cosa"? ..**C'era stato un atteggiamento di rifiuto del contatto, oppure di... era semplicemente un problema di contenuto delle richieste?*** BRUSCA: - *No, era solo... semplicemente un problema di contenuto. Cioe', erano troppe le richieste. In quel momento potevano dare molto di meno. Dice: "Qualche cosa si', questo qua e' troppo" e Salvatore Riina mi... perche' poi non l'ho visto piu', credo che non ha voluto mollare, per quello che lo conosco, non ha voluto mollare, (dice), non ha voluto cedere sino a che lui non avev... ottenesse tutto quello che lui richiedeva.* **P.M.. DI MATTEO**: - *Ma in base a questi suoi discorsi con Riina, lei ha capito o le e' stato detto che cosa "Cosa Nostra" avrebbe dovuto fare per ottenere quello scopo? Cioe', una trattativa importa un dare ed un avere, normalmente.* **BRUSCA**: - *Io so solo che a un dato punto c'e' il fermo, nel senso, diciamo,* ***non si sono fatti piu' sentire, c'e' lo stop, e mi viene richiesto di fare un altro attentato per fare ritornare questi contatti*** *che - ripeto - fino a quando sono andato a Firenze o fino a quando il colonnello Mori non ha fatto le dichiarazioni, io non sapevo, cioe', questi presunti contatti che c'ha farli ritornare per farli trattare,* ***pero' dopo la strage del dottor Borsellino se ne doveva fare un'altra***

strage e sarebbe quella del dottor Pietro Grasso. **P.M. DI MATTEO**: - *Allora, chi le richiede di attivarsi per la strage... per preparare la strage del dottor Grasso?* **BRUSCA** : - *Che "ci vuole un altro colpetto" e io gli metto a disposizione la disponibilita' per il dottor Pietro Grasso, perche' io conoscevo le abitudini del dottor Pietro Grasso.* **P.M. DI MATTEO**: - *Chi le dice questa frase: "Ci vuole un altro colpetto" e in che contesto? Cioe', come... perche' lei colloca questo invito alla trattativa di cui ha parlato?* **BRUSCA** : - *Perche' sapevo di questa trattativa, sapevo... non si senti... non senti... non sentivo piu' niente. A un dato punto non so come... come nasce il discorso, (dico a che siamo), non mi ricordo preciso, comunque so semplicemente che... e' nata una richiesta per dire: "Si sono arenati, si sono fermati - cioe' non si sono piu' fatti sentire - ci vuole un altro colpetto per farli ritornare a trattare".* **P.M. DI MATTEO**: - *Questo chi glielo dice e quando?* **BRUSCA**: - ***E... me lo dice il Biondino e dobbiamo essere settembre - ottobre.*** **P.M. DI MATTEO**: - *Salvatore, si'. Glielo riferisce di sua spontanea iniziativa? Fa riferimento...? BRUSCA : - No, sempre da parte dello zio. Cioe', nel senso, dice: "Ci vuole, mi dissi 'u zio ci vuole un altro colpetto". No, lui no, sempre da parte di Salvatore Riina. P.M. DI MATTEO: - E di chi e' la scelta del dottor Grasso come bersaglio eventuale da colpire?* **BRUSCA** : - *Il... la scelta del dottor Grasso e' mia, perche' io ho un obiettivo facile, subito da colpire. Non perche' il dottor Pietro Grasso abbiamo una cosa contro di lui, ma perche' io gia' mi ci metto a disposizione, per dire: "Se c'e' di bisogno c'e' questo". Cioe', quando io dico c'e' il bisogno di andarsi a mettere a disposizione dei... del capoprovincia, per dire: "Se c'e' di bisogno questo", come, non so se gli altri capimandamento lo fanno, per dire: "Io sono qua se c'e' di bisogno". Quindi, il Biondino... il Biondino, il Salvatore Riina mi manda a dice: "Ci vorrebbe un altro colpetto" e io gli metto a disposizione subito questo obiettivo, perche' in quel momento c'era... Monreale frequentava, il dottor Pietro Grasso frequentava la suocera, quindi era settimanale, ogni dieci giorni* ***e il dottor... Alfonso Giordano****, il Presidente di... che fu il Presidente della Corte... cioe', del maxi 1. Solo che il dottor Pietro Giordano... Paol... Giordano era piu' saltuario, cioe' non era abitudinario, invece Pietro Grasso era piu'... piu'... piu' assiduo, cioe' piu'... piu' abitudinario, cioe' ogni settimana lui andava a Monreale. E quindi subito metto Gioe' e La Barbera sempre in modo da cominciare a studiare gli obiettivi e quando fanno il primo, o uno o due sopralluogo... sopralluoghi, mi ritorna e mi dice: "Guarda che noi lo possiamo fare, pero' abbiamo un rischio, in quanto c'e' la banca e se noi andiamo a collocare il telecomando, con le frequenze possiamo*

rischiare, nel momento in cui attiviamo l'operazione, possiamo farli saltare... cioe', possiamo saltare in aria noi". Con questa scusa, io momentaneamente, non so che e' successo, mi sono defilato, ma solo per il posto, perche' se Salvatore Riina o altri mi avrebbero detto, dice: "Va be', non lo facciamo alla banca, ma facciamolo, che so, strada facendo, in un altro posto", io l'avrei fatto. ***Pero', quando io gli mando a dire mome... non e' possibile*** *per questo motivo,* ***anche in questa occasione sospese e ...non so per quale motivo non... non mi mando' a dire altro. Puo' darsi che magari c'era qualche altro obiettivo e io non lo so.*** **P.M. DI MATTEO**: *- All'interno di "Cosa Nostra" e soprattutto dei capimandamento* ***lei sa se oltre a lei e a Riina altri fossero a conoscenza di questa trattativa?*** *Cioe', successivamente ai colloqui che lei ha avuto con Riina ha mai parlato di questa trattativa e dell'esito con altri soggetti?* **BRUSCA:** *- Io ne parlai con* ***Leoluca Bagarella dopo, dopo l'arresto di Salvatore Riina e me lo conferma.*** *Io e Bagarella ne parlammo con Provenzano,* ***Provenzano nego', pero' nego'*** *a modo suo, tipo uno... quello calato dal.. dal cielo, non sapeva nes... niente,* ***ma io sono convinto che lui lo ...lo sapesse. E poi, col tempo, da quando il colonnello Mori ha fatto queste dichiarazioni, io ho fatto tanti ricollegamenti, cioe' prima mai il Leoluca Bagarella o altri avevano parlato male del Ciancimino o del figlio di Ciancimino. Invece, poi Leoluca Bagarella cominciava ad esternare: "'Stu pezzo di sbirro, 'stu pezzo di (chi)", cioe' al figlio di Ciancimino, quando prima, invece, era venerato*** *nei confronti di queste persone.* **P.M. DI MATTEO**: *- Ma Bagarella le fa un espresso riferimento alla sua conoscenza della trattativa?* **BRUSCA** *: - No, questi poi sono, conoscendo i fatti... della trattativa me la conferma, pero' non mi conferma con chi l'aveva e con chi non l'aveva. Cioe', io mi stupisco quando loro cominciano ad esternare negativamente nei confronti di Ciancimino, prima ancora che io conosco i fatti.* **P.M. DI MATTEO**: *- E queste esternazioni negative sono anche di Provenzano?* **BRUSCA** *: - No, a Provenzano non glieli ho visti fare, al... al Bagarella si'.* **PM DI MATTEO**: *-* ***Signor Brusca, lei sa o ha elementi di fatto per potere dedurre un nesso di qualsiasi tipo tra la trattativa e la eliminazione del dottor Borsellino? In*** *particolare po... lei ha spiegato il contesto, quindi... in particolare sulla scelta del dottor Borsellino, se lei e' a conoscenza di fatti precisi su questo o di elementi di fatto dai quali poi ognuno puo' far le proprie deduzioni.* **BRUSCA :** *- Io... non vorrei... se io, Giovanni Brusca, io gia' per quello che mi riguarda ho le idee chiare, pero' queste sono valutazioni miei da parte di... non vorrei... fare qualche deduzione sbagliata, pero' io li faccio su... su fatti, non li faccio perche' me li*

sono sognati la notte, non so se... lo, ***per me e' la sorpresa l'omicidio del dottor Borsellino, il fatto di dare un'altra botta per farli ritornare e poi... ascoltando a Firenze il do... il capitano De Donno,*** *capitano... il generale Mori e po... e poi ascoltando in quest'aula il capitano De Donno per altri fatti che ha detto, io...* ***sono convinto che c'e' gia' qualche cosa che non funziona****.* ***E per esempio, il discorso che Salvatore Riina sponsorizzava l'impresa Reale, "Fai finta che e' la mia", era l'anello di congiunzione che doveva andare a fare ...con i politici.*** *Cioe', dovevamo... scalzare il Filippo Salamone, imprenditore di Agrigento, che era in quel momento il politico piu'... cioe', l'imprenditore piu' attaccato ai politici, che gestiva tutta la Sicilia, quindi si doveva andare a scalzare questo... questo... questo gruppo imprenditoriale per farci entrare l'impresa Reale, che era un'impresa morta, che tutto in una volta spunta. E* ***io inizialmente non capivo perche' Salvatore Riina, perche' Salvatore Riina non (c'e' andato)... non gli e' interessato mai l'appalto, non si e' interessato mai di appalti, ma la sponsorizzava*** *come se fosse sua. Pero' poi, da* ***ragionamenti miei con Pino Lipari, questa doveva funzionare da collettore con i politici e siamo nel '91 - fine '91,*** *a questo periodo. L'impresa Reale e' rappresentata da Benni D'Agostino, Reale e... (da)* ***Agostino Catalano. Vedete chi e' Agostino Catalano e tirate le somme, pero' queste sono mie...*** *(consuocero di Ciancimino)* (omissis) **P.M. DI MATTEO***: - Si'. Trattativa. Lei ha spiegato quando per la prima volta parla con Riina di questa richiesta del papello, ha spiegato la risposta che le viene data e che Riina le esterna. Ma* ***lei sa quando fosse iniziato questo rapporto tra Riina e il suo interlocutore? Cioe', quando Riina gliene parla, gliene parla dopo la strage di Capaci, ma questo rapporto era iniziato in quel momento? La richiesta del papello era stata fatta in quel momento, dopo la strage di Capaci, prima della strage di Capaci?*** *Lei ha elementi di conoscenza su questo?* **BRUSCA** *: - Il contatto, cioe',* ***la struttura che doveva andare a sostituire l'"Impresem"****, cioe' la struttura che avevamo creato, o perlomeno che si era creata,* ***e' gia' fine '90 - inizio '91****. E questo e' un fatto certo, non lo sto dicendo oggi, andate a vedere le... le dichiarazioni che ho fatto nella indagine con il dottore Insacco e troverete alla virgola tutto quello che io ho detto. Gli ho detto poi... gli ho detto pure lo stupore che non riuscivo a capire e ...e le trattative ne vengo a conoscenza tra... tra la strage del dottor Borsellino e la strage del dottor Falcone.* ***Cioe', io... pensavo che era tutta un'unica strada, non... che c'erano i Carabinieri dietro ...l'ho saputo a*** *Firenze.* **P.M. DI MATTEO***: - Presidente, noi proporremmo, se la Corte accede alla nostra richiesta,*

una pausa in questo momento, anche perche', tra l'altro, molte delle dichiarazioni che sono state fatte oggi da Giovanni Brusca non erano conosciute neanche all'Ufficio del Pubblico Ministero, quindi anche per organizzare un attimo il prosieguo dell'esame. Eventualmente, su questo punto, proporremmo una pausa ora per avere un attimo di riflessione io e la collega per andare avanti nell'esame. PRESIDENTE: - Riprenderemo, allora, alle 14.30.

P.M. dott.ssa PALMA: - *Benissimo, benissimo. Ripresa l'udienza, si prosegue nell'esame di Giovanni Brusca.* (omissis) " *P.M. dott.ssa PALMA: - Io a questo punto torno un attimo sulla trattativa e le chiedo: lei ha parlato di vari momenti di questa trattativa, se lei e' a conoscenza del momento in cui la trattativa... cioe' che... dell'esito della trattativa o dell'interruzione o della prosecuzione. Mi dica lei che cosa succede di questa trattativa dopo le stragi di via D'Amelio, perche' lei ci ha fatto quest... BRUSCA GIOVANNI: - Dopo la strage di via D'Amelio l'unica cosa che so e' che c'e' questa trattativa. Io dovevo fare un attentato a Trapani a uno del clan Zicchitello, so che c'e' questa trattativa, io non so se in quel momento e' bloccata o non e' bloccata, io so che c'e' una trattativa e non voglio fare l'attentato perche' c'e' una trattativa in corso, chiedo l'autorizzazione a Salvatore Riina e li... e mi dice: "Va bene". In quella occasione non gli dico a che punto e', cioe' a che punto e' arrivata, non gli chiedo niente, lascio stare la cosa per com'e'. Non ci vediamo piu' e non sento piu' il bisogno di andare avanti, tanto penso che lui sta andando avanti. A un dato punto mi si dice: "Ci vuole un'altra... un'altra botta", per sollecitare a quelle persone con cui aveva a che fare per ritornare e riprendere il discorso che era stato preso nel mese di maggio - giugno._P.M. dott.ssa PALMA: - Ecco, dopo questa affermazione... BRUSCA - Cioe', per sollecitare, era spingere per farli ritornare a trattare. P.M. dott.ssa PALMA: - E dopo questa affermazione: "Ci vuole un'altra botta", lei ha qualche altra notizia che si riferisce a questa trattativa? BRUSCA : - No, l'unica tra... l'unica notizia che poi io ho, l'unica tra... l'unica notizia che ho, quando scopro chi e' dietro le qui... cioe' chi c'e' die... dall'altro lato del tavolo, altre notizie non ne ho. P.M. dott.ssa PALMA: - E cioe'? BRUSCA GIOVANNI: - Eh, che dietro il... dietro... dietro Antonino Cina' e Vito Ciancimino c'e' il capitano De Donno e il colonnello Mori, cioe' il generale Mori,* ***non c'e' ne' politico, non c'e'... non c'e' nessuno; e lo dice prima il colonnello Mo... cioe' il ge... il capitano De Donno e il colonnello Mori che dice che dietro di loro c'erano... c'erano... millantavano***

amicizie politiche. Questo lo dice il colonnel... non lo dico io, ascoltatelo e vedete. *P.M. dott.ssa PALMA: - Si'. Lei e' a conoscenza, pero' al di la' dei dati processuali, di incontri tra il colonnello Mori e il capitano De Donno e Vito Ciancimino? BRUSCA : - No, io no... non ne so... di tutto questo fatto no...* ***fino a quando vengono fuori non ne so niente.*** **P.M. PALMA***: -* ***Io poi vorrei capire una cosa: in questa vicenda della trattativa lei ha sempre parlato di Riina; come si colloca la figura di Provenzano?*** **BRUSCA** *: - La figura* **di Provenzano, secondo me, quando parte questo progetto dell'impresa "Reale",** *che deva andare a prendere il posto della "Impresem", nel senso che si doveva scalzare l'"Impresem", e questa impresa doveva crescere e andare a prendere il posto di... di Salamone dell'agrigentino, ne e' a conoscenza. Cioe',* **questo progetto** non nasce solo con Salvatore Riina, nasce con Bernardo Provenzano, nasce con me, nasce con Pino Lipari, nasce co... nasce un po' con... un po' con tutti, con Bini, con Nino Buscemi, nasce con questo gruppo ristretto che dovevamo andare a diventa... cioe', **questo gruppo doveva diventare l'anello di congiunzione con... con i politici.** *P.M. dott.ssa PALMA: - Adesso le faccio l'altra domanda, a completamento: lei poi e' venuto a conoscenza, al di la' di quelle che erano conoscenze (di) "Cosa Nostra" per fatti successivi, di effettivi incontri fra il capitano De Donno e Vito Ciancimino? BRUSCA : - Dottoressa, no, io non... le ripeto, tutto quello che so... P.M. PALMA: - Come dato processuale. BRUSCA: - Tutto quello che so tra Ciancimino e De Donno e Mori lo so per fatti processuali, da prima di quella data io non sapevo niente. Io sapevo che c'era una struttura che stava... di punto in bianco spunta questa struttura, questa struttura si doveva andare a prendere il posto della "Impresem", questa struttura doveva diventare l'anello di congiunzione di tutti, cioe' doveva infilarsi su tutto e per tutto, doveva sapere tutto, doveva spartire, doveva decidere, doveva fare tutto. Salvatore Riina me la sponsorizza, cioe', come... "L'impresa fai finta che e' mia" cioe', nel senso "Fai finta che e' mia" di farla entrare nei lavori che io avevo a portata di mano e* **che poi, parlando con Pino Lipari, dice: "Abbiamo preso questa e diventera' la nuova "Impresem"" pe... fra virgolette.** *E quindi, scartiamo Siino, eliminiamo Siino, e spunta questa nuova...* **questi personaggi politi...** *P.M. dott.ssa PALMA: - Si'. No, questo... questo l'ha chiarito. BRUSCA: - No, no, chiedo scusa, e finisco. E questa doveva col tempo crescere e andare avanti e avanti, fino a che poi non serviva tanto per il lavoro, ma serviva poi per agganciare il politico X, il politico Y, per... per andare avanti.* **Dietro questa impresa per me c'e' Vito Ciancimino.** *P.M. dott.ssa PALMA: - Che rapporti c'erano fra Vito Ciancimino,*

Riina e Provenzano? BRUSCA: - Eh, so... non dico che ***sono tutta una persona****... sono tutti una persona, per... per Vito Ciancimino non dico che li ha ordinati, ma per Vito Ciancimino hanno fatto omicidi, perche' dovevano dare forza a Vito Ciancimino, e' stato ucciso Mattarella, e' stato ucciso Reina, sono state uccise tante persone per dare forza a Vito Ciancimino. P.M. dott.ssa PALMA: - E Vito Ciancimino, al di la' di questo rapporto, aveva un rapporto buono anche con altri esponenti di "Cosa Nostra" oltre che con Riina e Provenzano? BRUSCA : - L'aveva con tanti, ma i principali erano Bernardo Provenzano e Salvatore Riina. P.M. dott.ssa PALMA: - E con il mondo politico Ciancimino, nel periodo delle stragi, continuava ad avere dei rapporti forti? BRUSCA : - Dottoressa, questo io non lo so, pero' conoscendo... io non l'ho visto mai, (se) lo vedo per la prima volta, pero' conoscendo possibilmente diceva la verita' o millantava amicizie, che lui poteva ottenere chissa' che cosa; questo lo sa lui, non so se... Pero' lui e' stato sempre il... ripeto, fra virgolette, il burattinaio dei corleonesi in particolar modo, e di tanti altri; e quindi i corleonesi gli facevano forza o con omicidi o avvicinando altri politici per farlo tenere sempre in piedi* (cfr. dich. del 23.1.1999 pp. 149 – 215).

Questi i passaggi dell'esame dibattimentale in cui Brusca riferisce della deviazione del progetto di uccidere Mannino all'obiettivo Borsellino.

BRUSCA *: - No, quello urgente era il dottor Giovanni Falcone. Poi avevo avuto l'incarico per uccidere l'onorevole Mannino. Quest'incarico mi si e'... mi... mi e' arrivato lo stop da parte di Salvatore Biondino, non lo so io se puo' darsi che ci pensavano loro, non si doveva fare, non lo so, non so... non so piu' niente. So solo che dietro... dopo Falcone c'era l'onorevole Mannino. Mi viene dato lo stop e... e poi se la... non lo so, forse ci pensava il... ci doveva pensare il Biondino. Ripeto queste sono mie deduzioni, non le so dire piu'... piu' di tanto.Io so solo che per un periodo mi stavo attivando nella ricerca delle abitudini dell'onorevole Mannino e poi sono stato stoppato. Questa attivita' l'ha fatta Biondino assie...Biondino! Gioe' Antonino con Gioacchino La Barbera.*

P.M. dott. DI MATTEO: - Quando e' stato stoppato, quando e' stato fermato da Biondino lei? BRUSCA GIOVANNI: - Ma, guardi, la strage del dottor Falcone e' avvenuta il 23 maggio, subito, a distanza di una settimana, ci siamo messi in moto per questo fatto, quindi...

maggio, fine maggio, giugno, meta' giugno. Non gli so dire... pero' mi ricordo che sono stato stoppato, dottor Di Matteo. P.M. dott. DI MATTEO: - In quella riunione del febbraio '92 in relazione alla eliminazione del dottor Borsellino fu fatto riferimento anche a come organizzare ed eseguire l'attentato? BRUSCA GIOVANNI: - No, completamente. P.M. dott. DI MATTEO: - Lei precedentemente aveva mai sentito parlare, era mai stato messo a conoscenza di progetti di eliminare il dottor Borsellino? BRUSCA GIOVANNI: - Ma di eliminare... io e' che so che l'ono... il dottor Borsellino doveva essere eliminato gia' negli anni '80. E... e spesso e volentieri se ne parlava, ma era un fatto scontato... pero', se mi chiamavano per partecipare, io sarei andato, pero' potevano essere anche altri a commetterlo e io non partecipare, perche' non e' che per forza dovevo saperlo io o altri. P.M. dott. DI MATTEO: - In tal senso, per quanto e' a sua conoscenza, era intervenuta una deliberazione della commissione?

BRUSCA : - *E dottor Di Matteo, le... gli obiettivi erano dottor Falcone e Borsellino da sempre, da sempre. E in quell'occasione prima il dottor Falcone e poi Mannino. Non so che e' successo, che... che e' successo, mi viene sto... mi viene dato lo stop per Mannino, poi, come gli ho detto, ho appreso dalla televisione, come fatto esecutivo, il fatto del dottor Borsellino. Cioe' no sorpresa, non tanto sorpresa, perche' sapevo che erano sotto lavoro, pero' non sapevo chi era"* (cfr. dich. del 23.1.99, pp. 129 – 137).

e.Udienza del 16 giugno 1999 davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, durante la celebrazione del giudizio sulla strage di Capaci

All'udienza del 16 giugno 1999 davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, durante la celebrazione del giudizio sulla strage di Capaci, Brusca riferiva ancora della deliberazione della strategia stragista, esponendo con chiarezza il suo carattere aperto, le finalità del piano e il fatto che dopo l'attentato a Falcone non si sarebbe fermato.

" P.G. dott. TESCAROLI: - Si'. Ecco, chiarito questo dato, veniamo piu' specificatamente all'oggetto della riassunzione di cui gia' le ho fatto menzione. Ecco, lei vuole spiegare alla Corte quando e con quali modalita' si decise la cosiddetta strategia stragista che venne attuata nel corso del 1992?

BRUSCA: - Guardi, io vengo messo a conoscenza della cosiddetta strategia stragista che gia' c'erano in atto questi progetti di portare avanti, ma fine... fine, meta' febbraio, inizio di marzo suppergiu', dobbiamo essere piu' a meta'... meta' febbraio, intorno al 20, perche' anche quando fu... fece l'appuntamento con Di Maggio Baldassare siamo al venti... non mi ricordo [sovrapposizione di voci]... P.G. TESCAROLI: - Mi scusi, prendendo come punto di riferimento la data del suo compleanno, che e' il 20 febbraio... BRUSCA : - Si'. P.G. TESCAROLI: - ... puo' collocare bene questo momento? BRUSCA : - Siamo nella casa di Girolamo Guddo... di Girolamo Guddo, meta' febbraio, 20 febbraio, come ho detto, '92, prendo atto di quello che si stava facendo, anche perche' vengo a conoscenza dell'omicidio di Ignazio Salvo; prendo atto dell'omicidio dell'onorevole Lima al quale do il mio apporto sia come fatto materiale che come... cioe', mi ero messo a disposizione pure come... sia come esecutore che come fatto materiale, solo che c'e' chi poi l'ha fatto, io non... non... ma mi ero messo a disposizione come esecutore. **Dopodiche' si va per la strage di Capaci e si allarga a tanti altri omicidi. Si doveva uccidere il dottore La Barbera, si doveva uccidere il... il Mannino, si... Mannino, Vizzini, Martelli e all'ultimo c'e' stato anche, per dire, anche il dottore Borsellino.** *Pero' non ho detto io "ma che stiamo facendo? Cosa dobbiamo fare?" perche' non c'era motivo in quanto gia' era stato deciso e io ho aderito a questo progetto. P.G. TESCAROLI: - Si'. Senta, vuole spiegare bene dove si e' svolta la riunione? A casa di Guddo.... dietro Villa Serena. P.G. dott. TESCAROLI: - Si'. Chi e' questo Guddo?.....PRESIDENTE: - Naturalmente non ripetiamo circostanze gia' ampiamente acclarate nel corso dell'esame in primo grado.* P.G. TESCAROLI*: - Certo. Era solo per... Chi ha partecipato? Quali mandamenti erano rappresentati nel corso di questa riunione? BRUSCA : - C'ero io, Salvatore Riina, Biondo... Biondo Salvatore, cosiddetto "l'autista", che rappresentava il mandamento di San Lorenzo, Raffaele Ganci mandamento della Noce...P.G. TESCAROLI: - Scusi, ha detto Biondo? BRUSCA : - ... e Cancemi Salvatore... P.G. TESCAROLI: - Ha parlato di Biondo?* BRUSCA*I: - Biondino. P.G. TESCAROLI: - Biondino. BRUSCA : - Biondino, cioe' ho fatto il riferimento all'autista di*

Salvatore Riina. Cioe' l'autista al momento del suo arresto. P.G. TESCAROLI: - Benissimo. Poi? BRUSCA : - Ganci Raffaele per la Noce e Cancemi Salvatore per Porta Nuova, cioe' Palermo centro. P.G. TESCAROLI: - E per gli altri mandamenti lei sa se vi sia stato un coinvolgimento in questa strategia stragista? BRUSCA: *- Guardi, per quanto riguarda altri mandamenti, io... davanti a me non e' stato mai parlato di niente e di nessuno, pero' man mano che i fatti si venivano... venivano fuori, tipo qualche altro gia' io vengo a conoscenza che era al corrente di questo progetto. P.G. TESCAROLI: - Si'. Senta, e chi introdusse il discorso in quell'occasione? BRUSCA : - Introdu... il discorso lo introdusse Salvatore Riina, lo introdusse anche Raffaele Ganci perche', parlando dell'omicidio del dottor Giovanni Falcone, Raffaele Ganci ha detto queste parole, dici: "Zi' Toto', questa volta ci mettiamo mano e lo portiamo... e ci fermiamo sino quando lo portiamo a termine". Dico queste parole perche' gia' tanti tentativi erano stati fatti, andati a vuoto, quindi questa volta ci mettevamo mani e ci fermavamo sino a quando l'avremmo portato a termine. Ma il prosieguo c'era, cioe' non e' che ci dovevamo fermare solo con Giovanni Falcone, c'era il prosieguo.*

P.G. TESCAROLI: *- Si'. Senta, ma gli altri cosa dissero, gli altri presenti? Lei ha riferito cio' che ha detto Raffaele Ganci, no?* BRUSCA : *- Raffaele Ganci, come le ho detto, non... non ha detto niente, ha detto... ha aderito, il Cancemi ha fatto le sue proposte, il Biondino ha fatto le sue proposte, io ho fatto le mie proposte, quindi ognuno... non e' che ha detto "no, che stiamo facendo?", ognuno di noi ha messo, come si suol dire, ha caricato gia' quello che gia' si doveva fare e ha proposto quello che si doveva fare. P.G. TESCAROLI: - Ecco, se lo ricorda, puo' spiegare quali proposte vennero fatte da parte dei presenti specificatamente? Se lo ricorda.* BRUSCA: *- Ma il... il Cancemi ha fatto il nome del dottore La Barbera in quanto lo riteneva responsabile di un omicidio avvenuto nel quartiere suo, cioe' nella sua zona, ma piu' che altro perche' era uno di quelli che dava fa... in maniera forte fastidio a "Cosa Nostra". In un parere molto fugace il Biondino disse di... "non ci dobbiamo dimenticare di Borsellino" e la proposta di uccidere a Mannino. Io ho proposto quella di Vizzini e quella di Purpura. Quella di Purpura il contesto era che, siccome era stato ucciso il... o era stato ucciso*

o si doveva uccidere l'onorevole Lima, credo che si doveva ancora uccidere, e li' gli ho detto: "Nel momento in cui viene ucciso l'onorevole Lima e automaticamente avremmo colpito ad effetto l'onorevole Andreotti, se costui... se costui continua ad avere forza politica sul territorio, dovremmo uccidere chi continua l'attivita' politica dell'onorevole Andreotti, cioe' la corrente andreottiana". Allora che e' successo? Nel momento in cui mettiamo in atto viene ucciso l'onorevole Lima e gia' l'onorevole Andreotti viene in qualche modo gia' messo... discusso. Nel frattempo c'e' in atto l'omicidio... l'omicidio, la strage, quella del dottor Falcone e io, parlando con Salvatore Riina, perche' nel frattempo io mi ci vedevo e parlavamo, per dire: se succede che viene fatta la strage del dottor Giovanni Falcone, non faranno piu' all'onorevole Andreotti, presidente della Repubblica. Dico questo perche'? Prima che l'onorevole Lima venisse ucciso, l'onorevole Lima si stava muovendo per la campagna elettorale per le nazionali, cioe' le votazioni nazionali. Nel frattempo venne ucciso, le votazioni nazionali ci furono e poi in Parlamento si stava... si stava, almeno giornalisticamente, da altre fonti, per quello che io mi ricordo, si valutava che il Presidente della Repubblica lo doveva andare a fare l'onorevole Andreotti e parlando con Salvatore Riina speravamo, per dire: "Speriamo che l'attentato del dottor Giovanni Falcone avviene prima che per effetto sicuramente non faranno piu' l'onorevole Andreotti che gia' era stato additato. Con questo altro fatto sicuramente non viene fatto". Se per caso l'onorevole Andreotti sarebbe stato Presidente della Repubblica noi avremmo ucciso l'onorevole Purpura, senno' non c'era bisogno, per come poi non ci fu di bisogno.

P.G. TESCAROLI: - *Dopo quanto tempo, ecco, lei parlo' di quest'ultima vicenda, di quest'ultimo argomento con Riina rispetto alla riunione di meta' febbraio di cui si e' parlato?* BRUSCA: - *No, il progetto... il progetto... guardi, il progetto fu inizialmente a meta' febbraio, pero' poi nel tempo ne parlavamo, non e' che... dal febbraio fino a arrivare al 23 maggio io ho fatto quattro, cinque, sei appuntamenti con Salvatore, non e' che ne ho fatto uno, mi ci sono visto diverse volte e ogni volta valutavamo, commentavamo il da farsi. P.G. TESCAROLI: - Senta, per quanto tempo si e'*

protratta la riunione di cui abbiamo parlato? BRUSCA : - Ehm... guardi, se e' durata un bel paio d'ore, un'ora e mezza - due ore, comunque, e' stata... non e' stata... non e' che... e' stata lunga, non gli posso dire, perche' non avevamo l'orologio, pero' e' stata lunga. P.G. TESCAROLI: *- Si'. Senta, lei per quale motivo si reco' in quella abitazione, in quell'occasione? Fu avvisato?* BRUSCA *: - Ma io...P.G. TESCAROLI: - Ecco, spieghi come si reco' e perche' si reco' in quel luogo.* BRUSCA *: - Io mi recai in quel luogo, non mi ricordo se perche' ci andai per il fatto di Ignazio Salvo, in quanto io ne ero venuto a conoscenza da uomini d'onore di Bagheria o perche' avevo il problema con Di Maggio o con Settimo Damiano, uomo d'onore della famiglia di Monreale. Come gli dicevo poco fa, Settimo Damiano, che io avevo avuto pure problemi di carattere di mandamento, cioe' di "Cosa Nostra" con Settimo Damiano, Settimo Damiano aveva la strada per i fatti suoi e andava da Salvatore Riina a lamentarsi di screzi che aveva avuto con me e Salvatore Riina chiamo' a me e a Settimo Damiano e a Di Maggio dopo per chiarire questi fatti. Quindi siamo in quel periodo. Dopodiche' io vengo messo a conoscenza della strage di Capaci e, quindi, si andava avanti, perche' non e' che parlavamo solo di quel fatto. Io avevo sempre appuntamenti o incontri con Salvatore Riina sia per questi fatti che per altri fatti di "Cosa Nostra".* (omissis) *P.G. TESCAROLI: - Allora, signor Brusca, spieghi quale tipo di disegno criminale, che tipo di progetto criminale venne concordato in quella sede. Mi riferisco alla riunione del febbraio del '92.* BRUSCA *I: - In quella circostanza sono stati messi in atto, deliberati, per quelle che sono le mie conoscenze, gli omicidi (dei nomi), delle persone cui ho menzionato. Non si e' parlato del fatto esecutivo e io mi sono in qualche modo estraniato dal fatto esecutivo, non dal fatto deliberativo; dal fatto deliberativo io mi sono responsa... sono responsabile, come ho dichiarato precedentemente e oggi e in altri processi.* P.G. TESCAROLI: *- Signor Brusca, vuole spiegare se in quella occasione la vostra decisione atteneva solo ad obiettivi predefiniti o se si trattava di un progetto criminale diverso, un progetto criminale aperto, suscettibile di essere integrato e completato?* BRUSCA : *- No, era un progetto aperto, cioe' e' un progetto che non e' che si fermava li', si e' fermato li'*

perche' poi abbiamo avuto da parte dello Stato e da parte dei collaboranti una mazzata non indifferente, ma il progetto era molto cioe' ambiguo e doveva andare avanti piu' di quello che poi si e' fatto. Si e' fermato li' solo per... per problemi, diciamo, tecnici di "Cosa Nostra", non... pero' si doveva andare avanti". (omissis) " P.G. TESCAROLI: - *Quest'ampio disegno criminale, che lei ha chiamato aperto, che implicava la rottura con i tradizionali canali politico - istituzionali e l'eliminazione degli acerrimi nemici dell'organizzazione, richiedeva un'adesione degli appartenenti ai massimi organismi decisionali dell'organizzazione? PRESIDENTE: - Risponda, Brusca. BRUSCA : - Per quelle che sono le... per quelle che sono le regole di "Cosa Nostra" si'"*.

f..Dichiarazioni di Brusca del 30 agosto 2001, sui nessi da lui ricostruiti tra la trattativa di Ciancimino coi Ros, il fermo di Riina dato all'esecuzione dell'omicidio di Mannino, un'accelerazione dell'esecuzione dell'attentato a Borsellino (*"La sinistra sapeva" "Bagarella inveiva.. contro Mancino"*).

E' importante ricordare ora l'interrogatorio reso da Brusca il 30 agosto 2001 al Pm di Firenze dottor Chelazzi (nel proc. n. 8524/2001), poiché buona parte delle prospettazioni del castello accusatorio del procedimento "trattativa stato-mafia" si fonda sulle dichiarazioni che da quei momenti Brusca iniziò a rilasciare agli inquirenti. Ma, rileva ancora il giudice, è proprio quell'interrogatorio, come gli altri cui il collaboratore fu successivamente sottoposto, che rivela emblematicamente l'accentuarsi della tendenza di Brusca ad arricchire le sue dichiarazioni di connessioni tra fatti da lui conosciuti e fatti appresi dai processi e dai mezzi di informazione e a fornire interpretazioni ad ampio raggio. Il primo a notarlo è lo stesso dottor Chelazzi, che nella seconda parte dell'interrogatorio, a più riprese, ferma Brusca, dicendo di non riuscire a dominare tutti i riferimenti e i nessi che Brusca sta istituendo tra un fatto e l'altro, tanto che ad un certo punto lo richiama, ricordandogli di non essere un consulente della Procura, ma solo un collaboratore, che deve riferire quello che sa.

Il modo eccessivamente laborioso e per lo più confuso e contraddittorio in cui Brusca esprime i suoi ragionamenti più complicati e l'eco nelle sue dichiarazioni di espressioni linguistiche utilizzate da altri e riportate dai mezzi di informazione e nei

processi, rivelano che Brusca si ispiri al contenuto di opinioni altrui non bene assimilati, riconnettendoli a frammenti di fatti da lui conosciuti effettivamente.

Molto in breve, l'interrogatorio si divide in due parti : la prima è condotta dal Pm, e verte sulle ipotesi dei moventi di Bagarella e degli altri componenti dello "stato maggiore delle stragi del '93 e del '94" (secondo la definizione del Pm), che li avessero spinti a compiere le stragi del '93 e la strage allo stadio Olimpico di Roma; nella seconda parte (da pag. 101 a pag.122) Brusca, suscitando perplessità nel Pm, si lancia in una sequela di interpretazioni sui nessi da lui ravvisati, e di cui si dice certo, tra l'origine delle stragi del '92, la loro prosecuzione nel '93, l'iniziativa di Mori di mettersi in contatto con Cosa nostra tramite Vito Ciancimino, per dire "voi che cosa volete per smetterla?", la circostanza che la nota indagine dei carabinieri su mafia e appalti in Sicilia, malgrado le loro intenzioni, fosse andata a toccare la sinistra della DC e quindi anche Mannino e altri politici della sua corrente, la circostanza che Riina come conseguenza della trattativa con i Ros avesse fermato l'esecuzione dell'omicidio di Mannino e ordinato l'accelerazione dell'esecuzione dell'attentato a Borsellino, il fatto che l'uccisione di Lima sarebbe servita a spianare la strada a Mannino, politico più forte in Sicilia dopo Lima, ed il fatto che Borsellino poteva esser d'ostacolo alla trattativa , ed ancora il fatto che il ministro degli interni Mancino, della corrente di Mannino, fosse il terminale della trattativa condotta dal colonnello Mori.

Va premesso che in quella sede Brusca veniva avvisato dal Pm che di lì a pochi giorni sarebbe scaduto il termine fissato dalla nuova legge sui collaboratori, entro cui rendere dichiarazioni riguardanti responsabilità altrui, utilizzabili nei confronti di persone diverse dallo stesso collaboratore, e che quindi il PM invitava Brusca a riferire se avesse ancora qualcosa da dire sulle stragi del'93 riguardo a responsabilità di terzi o a situazioni che potessero essere comunque importanti, posto che lo stesso era già stato giudicato per quei fatti in primo grado e in appello

Il Pm in sostanza voleva vedere chiaro sull'interesse mostrato da Bagarella, dopo le stragi di luglio '93 (in base alla dichiarazioni in precedenza rilasciate dallo stesso Brusca), tra agosto e l'autunno del '93, a crearsi una strada politica per ottenere le garanzie dei politici,

dopo che lui stesso aveva costatato che gli obiettivi specifici che con le stragi si era prefisso non erano stati ottenuti affatto. Bagarella contemporaneamente, almeno in base alla ricostruzione degli eventi fatta allora dallo stesso inquirente, aveva programmato l'attentato allo stadio Olimpico, attentato che poteva risolversi in una grossa carneficina, essendo diretto contro alcuni pullman carichi di carabinieri (il che lasciava intuire anche un movente di vendetta contro l'Arma, per motivi da stabilire). Il Pm in particolare ricordava a Brusca che gli stessi Bagarella e Messina Denaro, quando a settembre o agosto '93 si erano riavvicinati a lui (lo avevano cercato perché fornisse loro dei detonatori certamente da utilizzare per altri attentati), gli avevano detto apertamente che le stragi erano state un fallimento totale ed erano nei guai più di prima. Il Pm ricordava più in dettaglio a Brusca : che nell'ottobre del 1993 Bagarella aveva dato incarico a Cannella di creare il partito Sicilia Libera; che, come dallo stesso collaboratore già dichiarato, egli stesso, in un periodo coevo, aveva appreso dal settimanale L'Espresso i trascorsi di Vittorio Mangano con Dell'Utri e Berlusconi e del progetto di Berlusconi di impegnarsi in politica, e che lo stessso Brusca poco dopo ne aveva parlato a Bagarella, prospettandogli la possibilità di parlare con Vittorio Mangano e mandare a dire a Berlusconi del loro interesse per la cosa e soprattutto che non sarebbe stato ricattabile, **perché "la sinistra sapeva"**. Mangano, secondo lo stesso Brusca, aveva confermato che le notizie del settimanale erano autentiche e non aveva mostrato alcuna difficoltà a mettersi in contato con quelle persone *("Bagarella mi conferma tutto quando io dico a Vittorio Mangano quello che deve andare a dire al Nord, dei suoi amici a Berlusconi. Noi siamo andati a fare un ricatto ma era basato su fatti, che noi già conoscevamo, davamo, su fatti concreti. Non so se rendo l'idea .. "Vado subito nell'interesse della collettività" dice "figuriamoci")*.

Il Pm voleva sapere da Brusca se potesse riferire qualcosa di più sui dialoghi avuti al riguardo con Bagarella, trovando -il Pm- del tutto irrazionale che uno che cercava un accordo politico nello stesso tempo organizzasse una strage di dimensioni colossali, come quella che poteva verificarsi all'Olimpico, posto che la riuscita dell'attentato avrebbe compromesso ogni possibilità di accordo politico e soprattutto di protezione dalle conseguenze delle indagini, salvo -ipotizzava ancora il Pm- a non volere pensare a un accordo che prevedesse l'uso delle stragi allo scopo di spianare la strada ad una nuova forza politica. Brusca ripeteva di non sapere rispondere, e ricordava che Bagarella gli

aveva taciuto dell'Olimpico, anche se poi aveva concordato con lui di andare a contattare Mangano per arrivare a Berlusconi. Brusca al riguardo ribadiva di trovare consono alla mentalità e all'agire impulsivo di Bagarella, ma anche di altri soggetti di Cosa nostra con le stesse caratteristiche di Bagarella, di tentare contemporaneamente tante strade pur di ottenere i risultati desiderati, senza valutare ostacoli e conseguenze. Andava considerata - aggiungeva Brusca- l'estrema difficoltà in cui Bagarella e quelli del suo gruppo si trovavano in quel momento a causa dei numerosi soggetti di peso che avevano preso a collaborare e che stavano attaccando proprio la loro fazione. Brusca al medesimo riguardo ripeteva che la vera causa per cui non si fosse ripetuto l'attentato all'Olimpico, dopo il suo fallimento, era da attribuire al fatto che i rapporti tra Bagarella e i Graviano Messina Denaro si fossero deteriorati : vi era una ragione economica specifica, Bagarella aveva preso le difese di Cannella, scavalcando i Graviano, in uno scontro relativo ad un affare di miliardi sfruttato da Cannella, fonte di grossa tensione (*C'è l'emergenza collaboratori si sta abbattendo l'alluvione, prima Di Matteo e La barbera, poi anche Cancemi, che parla delle stragi*). Brusca insisteva anche sul fattore dello scoraggiamento dovuto al fatto che le stragi non avevano sortito alcun risultato positivo, sul fatto che le stragi comportassero grosse spese, e comunque della disarmonia creatasi nel gruppo. Il Pm tendeva ad escludere che causa della cessazione delle stragi fosse stato l'arresto a gennaio del '94 di Giuseppe Graviano. Brusca si diceva convinto che Bagarella avesse voluto comunque vendicarsi contro i carabinieri, poiché questi, trattando attraverso Ciancimino, dopo la strage di Capaci avevano creato un'illusione che era andata poi delusa.

Brusca ricordava ancora che aveva commentato l'irragionevolezza di Bagarella con Cucuzza, osservando che non era possibile pensare di fare una trattativa provocando quel tipo di danni, che nessuno avrebbe potuto trattare di fronte ad azioni così eclatante: avevano anche deciso di uccidere il figlio del dottor Piero Grasso.

Il Pm osservava che se la strage dei carabinieri fosse riuscita poteva anche accadere che le camere venissero sciolte e che il governo passasse la mano, e che questa riflessione avrebbe potuto farla chiunque. Il Pm voleva capire la strategia di Bagarella. Brusca -nota il giudice- sapeva soltanto dire che Bagarella nello stesso tempo mandava lui a intraprendere relazioni con Vittorio Mangano, per dell'Utri e Berlusconi, e si coltivava la

strada delle stragi. Rifletteva che quello sarebbe stato il momento in cui, visto il raffreddamento di Bagarella con i Graviano, si doveva sollecitare Provenzano a bacchettare Bagarella.

Il Pm chiedeva chiaramente a Brusca se l'attentato non avesse la finalità di spianare la strada a nuove iniziative politiche, di agevolarle piuttosto che metterle a rischio. Brusca diceva di non avere elementi per fare tale ipotesi, ma che sicuramente Bagarella non aiutava a spianare la strada, e che comunque lui non aveva modo di poter affrontare questo discorso con Bagarella. Rimarcava di sapere come ragionavano i suoi polli, chè erano persone che non facevano distinzioni tra le situazioni, grandi o piccole (BRUSCA : "***mi fai questo io ti uccido di faccio quello che mi pare e piace, senza dare all'altro la possibilità lo spazio di poter affrontare l'argomento***").

Brusca, alludendo alla circostanza che Bagarella condividesse la trattativa di Riina con i carabinieri, rifletteva inoltre che Bagarella avrebbe dovuto dire a lui , invece di tacerglielo, che stava trattando con i Carabinieri e che magari lui lo avrebbe tacciato di essere uno sbirro (**BRUSCA:** ***l'educazione a volte viene scambiata per fessitudine; se io avessi saputo l'avrei trattato da pari a pari, ma non sapevo nulla degli attentati. È vero che io ho dato i detonatori, di qualcosa, lavoro, capito, non sapevo che obiettivi avevano. Ero nel ballo dovevo ballare***"). Il Pm ragionava a sua volta sulla stessa ipotesi,osservando che Bagarella gli avesse taciuto dell'attentato allo stadio Olimpico, ipotizzando che fosse indirizzato contro i carabinieri, poiché avrebbe dovuto spiegargliene la ragione, l'antefatto cioè del contatto con i carabinieri e del tradimento delle aspettative che questi avevano creato.

Brusca quindi rievocava una serie di situazioni relative alle incomprensioni, degli affanni e della perdita del controllo della situazione, insorti in quel periodo all'interno del gruppo stagista dei Bagarella, Messina Denaro e Graviano,. La vicenda mal gestita del sequestro del bambino di Di Matteo (a cui Brusca aveva partecipato, risoltasi, tragicamente, con l'omicidio del bambino) era frutto di suddetti disaccordi tra Bagarella, Messina Denaro e Graviano, i quali avevano consegnato a lui il ragazzino. Bagarella si lamentava delle difficoltà che aveva a mettersi in contatto con i Graviano (***questi stanno al Nord non si fanno più vedere, io non so il motivo).*** Diceva che prima del suo arresto, avvenuto il 20

maggio '96, e dopo che Bagarella era stato arrestato, intorno a Pasqua del '95, aveva avuto un incontro con Matteo Messina Denaro in cui aveva chiarito tanti punti, tant'è vero che poi le sue critiche erano arrivate mediante Sinacori alle orecchie di Graviano, il quale per questo voleva ucciderlo, voleva chiedere al carcere il permesso di uscire per poterlo andare ad eliminare. Aggiungeva che Matteo Messina Denaro addirittura aveva chiesto l'autorizzazione ad ammazzarlo, tramite Nicola di Trapani e Antonio Madonina. Ricordava tra l'altro che aveva chiesto a Messina Denaro come avesse fatto a scegliere i monumenti per gli attentati, e Messina Denaro gli aveva mostrato il depliant, la guida turistica. Precisava che ciò era avvenuto la stessa volta in cui Messina Denaro, commentando i risultati negativi delle stragi, gli aveva detto ***"siamo a mare"***, e nello stesso tempo aveva affrontato l'argomento di quella frattura tra i Graviano e Bagarella, (Graviano si era sentito tradito da Bagarella, ché, schierandosi nello scontro che avevano con Cannella per quella famosa speculazione edilizia, li aveva messi in difficoltà). Giuseppe Graviano aveva preferito allontanarsi, avva fatto marcia indietro e si era allontanato dal gruppo, e di li a poco veniva arrestato.

Come si è già detto, nel corso dello stesso interrogatorio Brusca, ed in termini particolarmente arzigogolati e confusi, iniziava a fare un lungo ragionamento in cui metteva insieme il contatto dei Ros con Vito Ciancimino, gli attentati a Salvo Lima e a Falcone (che avevano una natura puramente mafiosa, senza nessun suggerimento dietro le quinte), la deviazione dell'obiettivo da Mannino a Borsellino e quindi l'accelerazione dell'attentato a quest'ultimo, la sua deduzione (di Brusca) che i Ros fossero andati da Cianciminino per dire "*cosa volete in cambio per smetterla*" in quanto in qualche modo si sentendosi responsabili involontari di quell'attacco di violenza stragista, pensando che era stato provocato dalla loro inchiesta mafia-appalti, che strada facendo aveva toccato tutte le correnti della DC, anche la sinistra di cui Mannino e Mancino erano gli esponenti più importanti, e comunque tutti i partiti politici, e avrebbe potuto smantellare la politica in Sicilia e la stessa Cosa nostra insieme. Tra le altre cose supponeva che Ciancimino coi Ros stesse facendo "*il doppio o triplo gioco*". Affermava di non sapere con certezza, a proposito di mafia appalti e del progetto di Ciancimino con i Ros di infiltrazione di quest'ultimo nel sistema delle imprese, se quello dei carabinieri era un progetto investigativo oppure politico, perché c'era di mezzo Ciancimino e svariati miliardi da

gestire attraverso l'impresa Reale ("*come già vi ho detto la cosa che mi stranizza tra la strage Falcone la strage Borsellino c'è una deviazione di obiettivo, non si fa più Mannino, non si fanno più altre cose, bensì si accelera su borsellino, nel frattempo io mi incontro con Salvatore Riina e gli dico chi si era fatto ciò cioè nel senso che gli si era visto se aveva avuto contatti e cioè tutta quella storia che già vi ho detto, io vado per sommi capi. Poi quando faccio l'interrogatorio con i Pm di Firenze col dottor Grasso apprendo la notizia dalla Repubblica del contatto di Ciancimino con Mori. Quindi capisco -"concludo il mosaico"-, quando a Firenze anzi nel processo Borsellino ter ascolto radio radicale all'esame di De Donno apprendo che sta facendo delle sta dicendo le cose diverse da quelle che ha detto a Firenze, per punto al Borsellino ter De Donno racconta tutte le indagini che stavano mettendo in moto mafia appalti. Lo sento parlare anche dell'impresa Reale.(...) dopodiché non so che successo se è stato detto "abbiamo di ostacolo il dottor Borsellino" c'era qualche altra cosa io questo non lo so dire. Riina mi ha detto solo che c'è un politico e "si era fatto sotto", che veniva a trattare. E non escludo che in questo progetto dei carabinieri ci sia un qualche interesse all'interno della Dc e distruggere una parte della democrazia cristiana per poi emergere un'altra. Quindi involontariamente successo quello che è successo, da qui poi partono le speranze, per dire, " una volta che tu ti sei dimostrato debole continuiamo ad attaccare.."(..). Quindi non potendo fare più niente al sud con magistrati o quant'altro, , perché io affrontai Raffaele Ganci Raffaele Ganci dice "no non dobbiamo fare più niente", c'era Cancemi, c'era La Barbera, c'erano altri. Poi Giuseppe Graviano si incontra con Raffaele Ganci, per dire "zu Raffaele dobbiamo andare avanti?" Raffaele Ganci gli dice "ma io ho parlato pure con Giovanni Brusca e non dobbiamo fare più niente". Dopo di che Bagarella viene da me con il muso lungo "come? Da un lato mi dici che dobbiamo andare avanti, da un altro lato mi dici che non dobbiamo fare più niente?" Io dico "no alt, io non ho detto più niente, davanti agli altri, ma io poi ho chiamato Raffaele Ganci e gli ho detto che dobbiamo andare avanti". "Ah" e quindi noi lui poi chiarisce che se siamo disposti a fare il confronto poi lui si incontra con Provenzano dove io ho partecipato in altre occasioni per dire "dobbiamo andare avanti", Provenzano mette l'ostacolo "non si deve fare più niente, quindi in Sicilia momentaneamente non di non si deve fare più niente perché non abbiamo nessun elemento per potere andare avanti e quindi si va al Nord". (..)L'interesse di andare al Nord più di*

tutti si è l'interesse di cosa nostra, però non si dimentichi che in quel momento Giuseppe Graviano, Leoluca Bagarella io e quanti altri rischiamo l'ergastolo, quindi eravamo nella fase in cui processi dovevano partire. Quindi prima dei processi andassero in porto dovevamo avere qualche risultato per poi quei processi finire o con una certa situazione, cioè con l'eliminazione... È sempre stato un chiodo fisso da parte di Cosa Nostra tra..... chiudere i collaboratori di giustizia. Poi si è innescato il fatto del 41 bis, ma quello era un fatto secondario, cioè il fatto di Pianosa e dell'Asinara e poi tutto il sequestro dei beni e quant'altro. Cioè questa è la mia...PM bisogna che mi ripete in maniera un pochettino più lineare non vorrei avere capito male la prima parte di questa sua lunga dichiarazione : de Donno al processo borsellino ter racconta di un progetto investigativo ambizioso lei dice, sostanzialmente voleva infiltrarsi(..)...BRUSCA: I carabinieri avrebbero arrestato imprenditori e politici. Poi cosa succede: Lima non era stato ancora ucciso viene fuori una parte della sinistra della democrazia cristiana, cioè non viene implicato Lima anzi viene inquisito il lato Lima con Lima Farinella e tutto il resto viene fuori una parte della sinistra sinistra della democrazia cristiana. Questa indagine su una parte politica che riguardava Nicolosi, Mannino e quant'altro, cioè una parte della corrente della democrazia cristiana, cioè a un certo punto viene fuori una parte della sinistra della Democrazia cristiana, che prima di allora non era venuto fuori e questo appena io faccio arrestare Siino e Siino comincia a collaborare ..di seguito quindi era stato scoperto tutto quello che noi stavamo facendo (il Pm dice di non capire; ndg) *(..) allora secondo me i carabinieri sentendosi scoperti di quello, sto lavoro che loro erano a conoscenza, pensando che noi avevamo scoperto le loro indagini (..) prima dell'arresto di Siino, viene fuori perché poi viene indagato Nicolosi vengono indagati Mannino e Salvo Andò e altri della sinistra della Democratia cristiana, un progetto che avrebbe azzerato tutto il sistema in Sicilia*).

Il Pm non capisce perché a proposito delle stragi Brusca parli di quella questione degli appalti, e Brusca insiste che mentre Falcone e Lima erano questione di pura mafia e di vendetta, Borsellino invece non era soltanto una vendetta, poiché, nella sua ricostruzione, l'uccisione di Borsellino andava associata al fatto che prima di lui dovesse essere ucciso Mannino *("però siccome il progetto era Mannino a un dato punto non si fa più Mannino, ma viene fatto Borsellino. Nel frattempo però c'è il contatto tra me e Riina per dire si sono fatti sotto,*

hanno presentato il papello, e quindi in quel momento si apre la speranza da parte di Cosa Nostra, per avere qualche cosa questa speranza, come la so io, la sa Giuseppe Graviano la sa Leoluca Bagarella, la sa Biondino la sanno altri tre o quattro, Cancemi la sa, la racconta a modo suo ma la sa pure, che dice si è incontrato con persone importanti, dottor Chelazzi questo il fatto, cioè in quel momento si apre uno spiraglio dopodiché viene arrestato Riina). Ipotizzava anche che qualcuno avesse detto che Borsellino fosse un ostacolo alla trattaiva (*"o perché viene detto c'è abbiamo un ostacolo per potervi dare quello che voleva". Non so se rendo chiaro l'idea... Dopodiché si uccide Borsellino si continua nella speranza).*

Interveniva il Pm cercando di razionalizzare.

Brusca continuava affermando tra l'altro che c'era da aggiungere che dopo l'omicidio di Falcone, Borsellino pubblicamente aveva fatto tutto una serie di dichiarazioni che lo esponevano e quindi qualcuno, che stava conducendo quella trattativa, era venuto a dire che Borsellino era un ostacolo alla trattativa, che era necessario eliminare quest'ostacolo (*però non pensavano loro che Cosa nostra l'avrebbe ucciso, anche se potevano immaginare che loro l'avrebbero eliminato, rischiavano*). Quindi era stato ucciso Borsellino, si era cercato di andare avanti. L'interruzione dei patteggiamenti con i carabinieri si era chiuso quando avevano avuto l'imbeccata giusta per arrestare Salvatore Riina.

Concludeva così questa sua ricostruzione: "***oggi potrei fare la fotografia***.

Il Pm ricordava a Brusca che in un precedente interrogatorio aveva detto che Mori si era accreditato con il nome del ministro dell'interno del momento, che era Nicola Mancino (pag. 106 della trascrizione), e gli domandava se nel discorso attuale Mancino avesse un posto oppure no. Brusca rispondeva che secondo lui Mancino c'entrava perché era a capo della corrente di sinistra della democrazia cristiana, corrente delle persone indagate come Mannino. Aggiungeva che se Lima fosse stato eliminato dalla mafia si sarebbe fatto un favore a Mannino, direttamente o indirettamente, e che poi Mannino era stato inquisito per mafia, Mannino avrebbe potuto prendere il posto della democrazia cristiana che era di Lima, e anche in campo nazionale era molto quotato.

Il Pm interveniva dicendo di non dominare le dichiarazioni di Brusca, osservando che le indagini i carabinieri non le stavano facevano su Lima, e che quindi non capiva l'affermazione di Brusca secondo cui i carabinieri erano andati per colpire la destra della democrazia cristiana. Brusca replicava che indagando su quelli avevano incrociato quegli altri; tutti sapevano, comandava Lima, Farinella tramite Lima e Lima andava un po' su tutto, via via che si allargavano le indagini incrociavano Salamone, Nicolosi, Sciagura, quelli della sinistra, si ritrovano pure Mannino, gli agrigentini, i catanesi. Brusca spiegava ancora che i carabinieri a suo giudizio erano andati a chiedere di trattare ("*per finirla cosa volete*") perché si sentono in colpa, perché capivano di avere messo le mani su un certo progetto e pensano di avere toccato interessi giganteschi della mafia. E anche interessi politici di personaggi di un certo livello.

Il Pm (*senta Brusca abbia pazienza*) chiedeva se questo discorso che stava facendo voleva contenere tra le righe anche l'affermazione che la contropartita offerta dai carabinieri era che non avrebbero continuato a indagare nel settore della mafia degli appalti e della politica. Brusca rispondeva di no, che tutto era partito dall'iniziativa di Mori ("cosa volete per finirla?") e che da li erano scaturite le stragi del '92 e quindi le stragi del 93 erano state una conseguenza di quell'inizio di trattativa iniziata dopo la strage Falcone.

Il Pm faceva fatica a interpretare le parole di Brusca, gli chiedeva se per caso intendesse dire che Mori con i carabinieri in genere avevano messo sul piatto della bilancia uno stop all'indagine sul rapporto mafia politica attraverso la lente degli appalti. Brusca rispondeva sempre più confusamente di non sapere se fosse concordato o meno il fatto che indagassero solo sulla destra della Dc e che comunque poi, dopo le propalazioni di Siino, erano stati costretti a indagare su tutto il resto. Non sapeva perché l'indagine non fosse stata portata avanti.

Si inseriva a questo punto l'avvocato di Brusca: <<*Borsellino dopo l'uccisione di Falcone vuole rivedere le indagini mafia-appalti, tant'è vero che Mori riferisce di un incontro di Borsellino alla caserma Carini dei carabinieri, raccontando che Borsellino voleva parlarne soltanto con lui, senza che altri lo sapessero. Mori aveva detto anche che non aveva avuto l'opportunità di parlargli dei contatti con Ciancimino*>>. L'avvocato si chiedeva cosa avrebbe fatto Borsellino se lo avesse saputo. Brusca aggiungeva che

Borsellino diceva che il problema erano mafia-appalti e che non era possibile escludere che Borsellino sapesse tutto, anche se il primo lavoro l'aveva fatto Giovanni Falcone su mafia appalti (il PM -sintetizzando-: *dice lei, "adesso io non so se è un caso che il nome della persona con la quale Mori si accredita, è quello del politico Mancino, notoriamente schierato sulle posizioni della sinistra della Dc*". **BRUSCA** , "*sì l'unica persona che lo poteva distruggere in Sicilia e a livello nazionale era Mannino perché Mannino era il più forte politicamente almeno per quelle che sono le mie conoscenze era Mannino, Mannino poi l'hanno indagato per mafia. Questi sono fatti suoi però doveva essere eliminato*". PM Chelazzi : *ma da cosa nostra amica dei carabinieri!* BRUSCA: *non da Cosa nostra, da parte di Cosa nostra e quindi..... ancora di più: se c'era un progetto accordo quant'altro, succederà Mannino, però qua c'era il problema Borsellino, abbiamo questo... abbiamo l'ostacolo Borsellino, non so com'è stato detto dopo, come è stato prospettato, come è stato programmato, come stato recepito, io so solo e semplicemente che da lì è partito tutto* (..) PM: *Brusca mi raccomando cerchi sempre di mettere al centro di ogni valutazione le cose che lei sa, perché finché è davanti al pubblico ministero lo può sempre fare.* BRUSCA : *no no io parto sempre dei fatti che io conosco.. PM: ecco.BRUSCA : partiamo sempre da fatti che conosco.* PM : ***non fa il consulente!***... *BRUSCA :.. poi non lo posso fare fare il consulente).*

g. Interrogatorio di Brusca del 27 aprile 2002

Il Pm di Caltanissetta (nell'ambito del procedimento numero 4645/ 2000 MOD. 21, relativo alla strage Borsellino) voleva ottenere da Brusca delle delucidazioni sulle dichiarazioni dell'ultima fase della sua collaborazione, rese segnatamente in occasione del sopra esaminato interrogatorio del Pm di Firenze il 30 agosto 2001, e dell'interrogatorio del Pm della Procura di Caltanissetta del 12 ottobre 2001. Procedeva ad interrogarlo il 27 aprile 2002.

Vuole evidenziarsi che tanto era difficoltoso comprendere il significato delle dichiarazioni di Brusca che, ad esempio, il Pm lo incalzava per sapere cosa significasse la

sua frase *"**la sinistra sapeva**"*, riferita da Brusca al messaggio, che, secondo le sue dichrzioni, lui stesso e Bagarella, attraverso Mangano, avevano mandato a Berlusconi.

Brusca replicava con confuse divagazioni sulle stesse situazioni già riferite, da cui probabilmente aveva desunto che la sinistra sapesse, ma dapprima eludeva in sostanza la domanda, tanto è vero che il Pm, non avendo compreso cosa Brusca avesse voluto spiegare riguardo al significato di quella sua frase, decideva di sintetizzare, nel verbale riassuntivo, che la medesima espressione (la sinistra sapeva) volesse dire che l'eventuale Governo di Berlusconi o la sua parte politica non avrebbe potuto essere ricattata. Va notato ancora che quel punto si inseriva il difensore di Brusca, suggerendo al Pm di scrivere nel verbale riassuntivo, che il messaggio a Berlusconi "*la sinistra sapeva*" voleva significare che nel momento in cui la sua parte politica avesse fatto qualche cosa a favore di cosa nostra non sarebbe stato ricattabile perché la sinistra già aveva iniziato lei le trattative", aggiungendo che si trattava di dichiarazioni già fatte da Brusca nel processo dell'Utri.

Il Pm quindi, cercando di fare ordine, verbalizzava la precisazione sul processo dell'Utri fornita dal difensore ("abbiamo fatto un macello...allora è importante dire che "*io ho già fatto..alcune dichiarazioni al processo dell'Utri a Palermo..*").

Brusca e il suo difensore ricordavano una polemica finita sui quotidiani la Repubblica e il Corriere della Sera, su tali ultime dichiarazioni di Brusca nel processo a carico di Dell'Utri.

Il Pm ripercorreva i passaggi delle dichiarazioni rese da Brusca nel 1998 fino a quel momento (sulla trattativa con la spedizione del papello di Riina e i contatti politici che Brusca frattanto aveva dichiarato di ricostruire e di ricollegare alla vicenda del papello, sulla cronologia dell'attentato che stata già per compiere nei confronti del ministro Mannino e sul fermo che Riina gli aveva dato, in relazione alla risposta che attendeva da quella parte istituzionale, cui aveva mandato le sue richieste del papello).

Tra l'altro il Pm leggeva alcuni passaggi della richiesta di archiviazione nel procedimento contro gli indagati, indicati come Alfa e Beta (Dell'Utri e Berlusconi), laddove si scriveva: "*in questa ricostruzione non appare possibile che siano già individuati soggetti politici dell'accordo successivo alle stragi, se persino le tappe esecutive sono*

ancora da definire... Giovanni Brusca dichiarava di essere venuto a conoscenza, nel periodo compreso fra la strage del 23 maggio è quella del 19 luglio 92 (epoca che precisava solo in un secondo momento retrodatandola rispetto all'originaria collocazione temporale, grazie al riaffiorare di ulteriori ricordi), dell'esistenza di una trattativa condotta da Salvatore Riina per ottenere benefici in tema di revisione dei processi di sequestri di beni, collaboratori di giustizia...occasione per instaurare relazioni esterne, propiziata dall'esterno, non ricercata da Riina, da questi sfruttata, tanto che dopo la strage di via d'Amelio per agevolare la ripresa e la definizione, richiede la realizzazione di un ulteriore attentato nei confronti di un rappresentante delle istituzioni, che veniva individuato nell'opzione fra i magistrati Alfonso Giordano e Pietro Grasso".

Venivano pure richiamate dal PM in sintesi le dichiarazioni rese alla Procura di Caltanissetta il 12 ottobre 2001, e quelle rese, sempre da Brusca, al Pm di Firenze, segnatamente nel verbale del **30 agosto 2001,** allorché aveva dichiarato (secondo la razionalizzazione fatta da quel Pm): "*Le eliminazioni di Lima e di Falcone hanno causali esclusivamente mafiose; l'eliminazione di Borsellino è da inquadrare in una prospettiva diversa, anche perché il programma criminale prevedeva a quel punto* ***l'eliminazione di Mannino****; è emerso in sede processuale in particolare dalle dichiarazioni di De Donno al processo Borsellino ter, che i carabinieri a suo tempo non solo si proponevano di infiltrarsi nel Sistema mafia- politica- appalti, ma disponevano di informazioni puntuali* sulle stesse situazioni (tra le altre quella dell'impresa Reale), *che facevano parte di quel sistema e che erano conosciute solo nell'ambiente di cosa nostra; gli stessi carabinieri, ai quali quest'iniziativa e queste conoscenze erano riferibili, prenderanno poi contatti con cosa nostra nell'ambito della nuova vicenda Mori-Ciancimino; il "si sono fatti sotto" di cui il Riina mi mise al corrente, per l'appunto, si colloca dopo la strage di Capaci, ma prima di quella di via d'Amelio; prima di venire a sua volta eliminato, il dottor Borsellino rilasciò varie dichiarazioni, tra l'altro relative al sistema degli appalti, al quale cosa nostra era interessata; come l'eliminazione di Mannino, elemento di spicco della sinistra della democrazia cristiana in Sicilia, fu tolta dal programma criminale, così le attività di indagine dei carabinieri sul sistema mafia politica appalti dettero risultati non nei confronti della sinistra Dc ma delle altre correnti dello stesso partito;* ***dalle parole di Riina, come ho dichiarato nel precedente ultimo interrogatorio, apprendevo che chi si***

era fatto sotto, aveva detto di agire quasi come emissario di MANCINO, per l'appunto un esponente politico di rilievo nazionale della sinistra Dc.

I Pm di Caltanissetta in quella sede interrogavano ancora Brusca sui passaggi delle sue dichiarazioni al Pm di Firenze (pagina 101 del verbale), secondo cui nel movente di Borsellino ci fosse dell'altro, secondo cui c'era stata una deviazione, non più Mannino ma Borsellino, e secondo cui gli appalti erano il movente esclusivo delle stragi del '92 ("*allora sentendosi in colpa, i carabinieri, perché pensavano di dare un colpo forte pensando di averci colpito dicono "cosa volete?*"), chiedendogli di chiarire dove si collocasse temporalmente il progetto investigativo, se prima o dopo la stragi di Capaci.

Veniva fatta una sintesi delle dichrazioni di Brusca : il progetto investigativo sugli appalti era partito dalle dichiarazioni del sindaco di BAUCINA; gli interessati a quel sistema di appalti erano pochi dentro cosa nostra ed esattamente egli stesso, Provenzano, i Buscemi, Pino Lipari e Siino; il meccanismo della messa a posto e di favorire le varie imprese era al centro di quel sistema; nessun altro era interessato agli appalti. Riina aveva il ruolo che tutto doveva passare da lui ed era interessato negli appalti per favorire i suoi amici e le imprese vicine a lui; i carabinieri cominciarono ad indagare su questo filone; l'ultimo atto erano le intercettazioni portate fuori dal maresciallo Lombardo; nel frattempo era stata costituita l'impresa REALE che doveva agire nel sistema; interveniva l'operazione del luglio del '91 -gli arrestati potevano subire pochi anni di carcere e gli appartenenti a cosa nostra erano più che altro interessati alla revisione del maxiprocesso, alla questione degli ergastoli dei pentiti e della legge Rognoni La Torre sui beni confiscati-; le dichiarazioni di Mannoia in appello erano state importanti, perché rafforzavano le accuse nel maxiprocesso; cosa nostra aveva notizie di prima mano ; in cassazione si cercò di portare indietro il maxiprocesso; Falcone andava a Roma e la Cassazione confermò le condanne e mandava in appello solo una parte, quella degli omicidi eccellenti; prima della sentenza Riina aveva ordinato la sospensione della strategia, aveva deciso di aspettare la sentenza per vedere il da farsi; si era deciso di colpire Lima e Falcone, che non si poteva bloccare; uccidendo Falcone avevano danneggiato Andreotti, che non poteva più diventare presidente della Repubblica, cosa che non era riuscita uccidendo Lima; poi intervenne la frase di Riina "si sono fatti sotto"; prima della strage, attraverso GIOE' BRUSCA stesso portava avanti una

trattativa con BELLINI, sulla restituzione delle opere d'arte, in cambio dell'agevolazione della detenzione di suo padre, Pullara, Gambino, Calò e qualche altro; Riina porta avanti la trattativa nell'interesse tutta Cosa Nostra per procurare benefici e decide di andare avanti nell'attacco frontale ma prima chiede se qualcuno è interessato a sospendere la strategia stragista o a chiedere qualcosa; Riina diceva di avere avuto contatti con personaggi politici, tra cui la Lega di Bossi, in particolar ad n certo punto ***si sono fatti sotto*** , e ciò a cavallo tra la strage di Capaci e quella di via d'Amelio; il progetto investigativo dei carabinieri nasce nell'89 in un modo e nel tempo prende corpo in maniera diversa; a radio radicale Brusca stesso sentiva le dichiarazioni di De Donno al processo Borsellino, quando parlava di Ciancimino, come infiltrato, facendo dichiarazioni diverse da quelle che aveva fornito al processo di Firenze; queste nuove dichiarazioni facevano capire a Brusca stesso tante cose, in primo luogo il fatto di dare all'impresa Reale il fulcro del sistema al posto dell'impresa di Salamone, che era stata centro del sistema, che però collideva col progetto di Cosa nostra di mettere al centro la stessa impresa Reale.

Brusca stesso chiariva al PM tra l'altro che era stata una sua deduzione che l'aveva portato a dire che quando i carabinieri erano andati a dire "che cosa volete per finirla?", per far finire quel pandemonio, lo avessero fatto per senso di colpa, perché si sarebbero resi conto che la stragetegia investigativa che avevano messo in campo aveva sortito come conseguenza indiretta le stragi, aggiungendo "***non c'entra che i carabinieri sono i mandanti delle stragi***. C'erano stati altri segnali, quali le bombe alle sezioni della Dc, l'omicidio Lima e la strage di Capaci, a quel punto si inseriva il contatto.

Brusca rispondenva ancora alle domande di chiarimenti del Pm dando le sue spiegazioni : prima dell'omicidio di Falcone non c'era il progetto esecutivo di uccidere Borsellino, anche se era nel mirino di Cosa nostra, e si era incominciato a lavorare su Mannino, prevalentemente a Palermo; questo progetto veniva stoppato e glielo aveva detto Biondin; la risposta nel contatto c'era stata *"è troppo quello che avete chiesto, qualche cosa ve la possiamo dare*"; Riina rispondeva "*o tutto o niente*" e quindi si andava alla forzatura, cioè agli omicidi.

Brusca diceva che in relazione a tutto ciò desumeva che l'omicidio di Borsellino fosse una forzatura e una accelerazione, mettendo questa sua convinzione in relazione con le famose

dichiarazioni di Mutolo sul nervosismo mostrato da Borsellino quando, interrompendo l'interrogatorio con Mutolo, si era incontrato con Mancino e Contrada (*per me è una forzatura e un'accelerazine . Io stesso con Biondino commentammo le dichiarazioni di MUTOLO e Biondino disse "qualche volta anche i bugiardi dicono la verità",... secondo me arrivò a Riina il messaggio: c'è un ostacolo).* Nella sua valutazione Borsellino intendeva andare avanti nelle indagini, oppure era venuto a conoscenza di qualche cosa, oppure intendeva proseguire nel vigore della repressione contro Cosa nostra, ma non c'è nessuno in grado di avvicinare Borsellino per indurlo a mitigare il suo rigore e quindi l'unica soluzione era eliminarlo subito.

I Pm chiedevano anche a Brusca di spiegare cosa intendesse dire quando ad un certo punto affermava che era venuta fuori tutta una parte della sinistra della Dc, Mannino etc.. **(PM *: infatti a pagina 103 del verbale di Firenze lei assente alla ricostruzione secondo cui una parte della Dc sarebbe stata azzerata in conseguenza di un'operazione investigativa che i carabinieri stavano progettando e che doveva colpire nel cuore mafia appalti (..) Ancora lei allude ad un interesse all'interno della Dc per distruggere una parte e poi fare emergere un'altra e infine dice da qui partono le speranze per dire "una volta che tu ti sei dimostrato debole", continuiamo ad attaccare, ma c'è l'incontro con Provenzano in cui questi dice "non dobbiamo fare più niente in Sicilia e quindi si va al Nord"*).

Brusca ribadiva gli stessi concetti.

I Pm volevano inoltre sapere da Brusca cosa intendesse dire quando afferma "*quando venne fuori questa parte politica, sinistra Dc*" e cosa volesse dire la frase "*una volta che ti sei mostrato debole*".

Brusca rispondeva che dopo l'arresto di Riina una parte di Cosa nostra voleva andare avanti nelle stragi, cioè Brusca stesso, Bagarella, Gravianno, Messina Denaro, Biondino, Biondo il corto (lui questa opinione la manteneva fino a quando veniva arrestato Gioè); Bagarella consultava Provenzano, che gli diceva di non volere che si andasse avanti in Sicilia mentre fuori dalla Sicilia era liberi di fare quello che volevano. **Nella loro mente c'era sempre la finalità di trattare,** nel '92 -commentava- lo Stato si era mostrato

debole, quando era andato a trattare e quindi loro si sentivano di potere continuare ad attaccare. Spiegava di riferirsi al contatto Ciancimino De Donno. Ribadiva che per la sua ricostruzione l'interesse di una parte della Dc era di distruggere la parte di Andreotti e fare emergere la sinistra, ma tutto questo era un fatto loro, cioè dei politici della Dc, non collegato con Cosa nostra, e che loro ci erano incastrati in mezzo involontariamente.

Il Pm voleva sapere che cosa significasse che per l'omicidio di Borsellino entrava in gioco anche la politica, "**la sinistra sapeva**", e che cosa volesse dire che i carabinieri mettono lo stop alle indagini su mafia appalti, dal momento che le indagini erano state concluse ed erano culminate nel rapporto mafia appalti del '91. Chiedeva il Pm quando e dove fu messo lo stop alle indagini dette.

Brusca rispondeva che si riferiva al pezzo d'indagine dei carabinieri che aveva dato luogo ad alcuni arresti, quella cioè che toccava solo la parte dell'onorevole Lima, e che solo dopo venne fuori l'altro pezzo dell'indagine. Lo stop all'indagine –spiegava- emerse dal fatto che vennero emessi provvedimenti di cattura relativamente a quelli della parte delle indagini che riguardavano Lima e non delle altre correnti.

Brusca inoltre suggeriva al Pm di fare riferimento alla dichiarazioni rese dall'onorevole Vincenzo Scotti (relative a quando nel '92 era Ministro degli interni), interrogato dal suo avvocato nel primo grado del processo Borsellino ter, poiché -diceva- facevano capire molte cose, soprattutto a proposito della fulmineità della sua sostituzione con l'onorevole MANCINO. Brusca ribadiva che quando parlava di sinistra politica (***la sinistra sapeva***) intendeva anche la sinistra della DC, in generale, non il partito comunista.

Il PM allora chiedeva a Brusca perché le indagini su mafia appalti del '91 'avrebbero dovuto svolgere un ruolo sulla strage di via D'Amelio, se l'avessero effettivamente svolto, riguardo alla famosa accelerazione e alla deviazione, e in che senso Borsellino sarebbe stato un ostacolo e per che cosa.

Brusca rispondeva che l'indagine su mafia appalti e il progetto delle stragi erano due serie causali completamente separate, che si intrecciano in parte come date e come tempi. Ribadiva di aver chiarito in che cosa consistesse l'essere Borsellino un ostacolo (per le

indagini e forse anche per la trattativa) e che era **sospetto** il fatto che MANCINO negasse di avere incontrato BORSELLINO.

Il Pm incalzandolo voleva sapere da Brusca se ci fosse una connessione tra la deviazione dall'obbiettivo Mannino all'obiettivo Borsellino, il progetto investigativo dei carabinieri, che avrebbe sortito conseguenze sulla sinistra Dc, e lo stop alle indagini.

Brusca rispondeva che secondo lui non c'era alcuna connessione, e che la connessione nasceva in relazione alla situazione per cui Riina diceva "si sono fatti sotto".

Il Pm quindi ricordava a Brusca di avere dettagliatamente narrato la vicenda della deviazione nel processo Borsellino ter. In sintesi aveva dichiarato che dopo una settimana o dieci giorni dalla strage di Capaci aveva ricevuto l'ordine di studiare i movimenti di Mannino, incarico che aveva dato a Gioè e La Barbera. Questo studio era durato una quindicina di giorni circa, perché si aspettava che Mannino ritornasse da Roma. Ad un certo momento era stato stoppato da Biondino, che gli aveva detto ***"siamo sotto lavoro"*** (*quindi si arriva all'incirca a metà giugno al 15 o al 18 quando Biondino dice "siamo sotto lavoro"..*).

Il Pm, poi, faceva notare a Brusca che fino al 4 luglio del '92 non veniva votata la fiducia al nuovo Governo e quindi gli chiedeva come fosse possibile quello che diceva, che la trattativa veniva legittimata da sinistra. Brusca ribatteva in sostanza che l'ufficialità era quella ma di non escludere che ufficiosamente ci fosse qualcosa di diverso. In altri termini una cosa è la formalità dell'insediamento del governo, altra cosa i rapporti politici di fatto, che prescindono dall'ufficialità.

Il collaboratore veniva interrogato anche sulla vicenda di Vittorio Mangano, e gli venivano ricordate dal Pm le sue dichiarazioni, sul fatto che dopo avere letto l'articolo del settimanale L'Espresso, nel settembre del '93 (dove si dava la notizia delle indagini di Paolo Borsellino su Vittorio Mangano), proponeva a Bagarella di contattare Vittorio Mangano per il Nord Italia (pag. 56 trascr. verbale 30 agosto 2001 Pm di Firenze).

I Pm in particolare chiedevano a Brusca che esito avesse avuto quel contatto, se era già stato instaurato prima delle stragi del '92 ovvero se questo interesse nasceva nel '93,

quando era risultato chiaro che le stragi in Sicilia non avevano sortito nulla per Cosa nostra. Brusca rispondeva che lui non aveva mai sentito prima i nomi di Berlusconi e di dell'Utri come referenti politici, che ne parlava con Bagarella solo dopo avere letto l'articolo sull'Espresso e che allora gli suggeriva che si poteva sfruttare questa situazione. Diceva di non sapere se Bagarella sapesse che c'era una strada aperta già nel '92 o da prima. In quel caso –commentava- Bagarella avrebbe dovuto farne partecipe anche lui.

Come si è già rilevato, Brusca a domanda del Pm spiegava che la frase che avevano mandano a dire tramite Vittorio Mangano a Dell'Utri "*guarda che la sinistra sa*" da un lato significava che un eventule governo Berlusconi non poteva essere sotto ricatto, dall'altro lato era una minaccia, nel senso che se non avesse dato a Cosa nostra una mano di aiuto proseguivano con le stragi.

Spiegava ancora che *"la sinistra sapeva"*, riferito alla questione Dell'Utri-Berlusconi, significava che il Governo o la parte politica di Berlusconi, nel momento in cui avesse dovuto fare qualcosa a beneficio di Cosa nostra non poteva essere ricattata, perché la sinistra sapeva ed aveva iniziato lei le trattative. Non era stato presente al dialogo tra Berlusconi e Mangano; Mangano gli aveva detto che Berlusconi si era mostrato contento; avevano mandato delle richieste a Berlusconi, la prima cosa che chiedevano era relativa al 41 bis (si lamentavano soprattutto dei maltrattamenti, come aveva spiegato abbondantemente al Pm di Firenze). Ricordava ai Pm che le sue dichiarazioni, sui tramiti che Vittorio Mangano avevo usato per arrivare all'onorevole Berlusconi, erano state riscontrate da quelle degli impresari di pulizia conoscenti di Mangano. Affermava di non sapre altro su quella vicenda.

Il Pm faceva ancora presente a Brusca che nel grado d'appello del processo Borsellino, Brusca stesso aveva parlato ampiamente di Buscemi, Bini, del gruppo Ferruzzi della Calcestruzzi e delle imprese di Filippo Salamone, e gli chiede di spiegare meglio il ruolo di queste persone, alla luce delle sue dichiarazioni sulle stragi del '92. Ricorda ancora che nel Borsellino ter in primo grado (udienza del 3 luglio '99, pagina 231) Brusca stesso aveva dichiarato che tramite l'impresa Reale, e cioè d'Agostino e Buscemi, si tentava di

allacciare un nuovo canale politico, dopo avere tagliato con la DC di Lima. Il Pm voleva sapere quale fosse questo canale politico, quando nasceva questo tentativo e come si inquadrava questa nuova iniziativa con tutta la vicenda della deviazione dell'accelerazione ect...

Brusca rispondeva che le persone dietro le quinte che dovevano gestire l'impresa Reale erano Antonino Buscemi, Catalano, consuocero di Ciancimino, poi ancora **Giovanni Bini** che rappresentava Ferruzzi e qualche altro. Brusca per fare comprendere il suo concetto illustra che l'Impresem di Filippo Salamone si curava soltanto dei fatti suoi e questo danneggiava i mafiosi. Il loro scopo era allora di eliminare gli intermediari e assumere contatti politici direttamente, ad alto livello, con i nuovi referenti politici, che di volta in volta avrebbero dominato la scena.

Il Pm ricordava a Brusca che Siino dichiarava che Brusca stesso una volta gli aveva chiesto una sorta di parere: ***"tu che faresti Lima o Mannino?"*** e Siino gli aveva risposto: *"se cade Lima cade il tavolo di Andreotti"*. Il Pm voleva sapere da Brusca perché avesse chiesto quel parere a Siino, posto che pareva che già era stato stabilito chi dovesse essere ucciso per primo. **Brusca rispondeva che forse era stata solo una battuta,** che non avrebbe certo chiesto un parere di quel genere a Siino, che comunque non c'era stata alcuna incertezza su quel punto, sul chi si dovesse colpire, loro "avevano le idee chiare". Brusca ricordava di avere reso delle dichiarazioni al processo dell'Utri a Palermo tra la fine del 2001 agli inizi del 2002, forse il 24 settembre 2001.

h. Dichiarazioni di Brusca su dell'Utri e Vito Ciancimino, quali referenti di Riina, e su Mancino, quale destinatario del papello, negli interrogatori del 29 settembre e 25 novembre 2010 (proc. n. 6343/2010 mod 45 DDA Palermo) e del 15 febbraio 2011 e 19 aprile 2012 (proc. n.11609/08 DDA Palermo) e all'udienza davanti al Tribunale di Palermo del 18 ottobre 2011, nel processo Mori-Obinu.

Va rilevato che un esempio ancora più eloquente dell'incoerenza della condotta processuale di Brusca, a proposito delle questioni del papello e della trattiva di Riina e dei referenti politici, sono le sue dichiarazioni rese negli interrogatori del 29 settembre e 25 novembre 2010 (nell'ambito del proc. proc. n. 6343/2010 mod 45 DDA Palermo), quelle del 15 febbraio 2011 e 19 aprile 2012 (proc.N.11609/08 DDA Palermo), nonché quelle speculari rese davanti al Tribunale di Palermo il 18 ottobre 2011, nel primo grado del processo Mori-Obinu.

In breve, in sequenza accadeva che Brusca : il 29 settembre 2010 -dopo avere chiesto di potere conferire d'urgenza col Procuratore della Repubblica-, sentito dai Pm, dichiarava di volersi liberare del segreto di avere tacito per tutti quegli anni della sua collaborazione alcuni nomi e di voler rivelare che, dopo la morte di Lima, Riina gli aveva detto che coloro che si erano offerti come referenti per nuovi contatti politici erano Vito Ciancimino e Marcello Dell'Utri, e che ai medesimi due erano state rivolte le richieste di benefici per Cosa nostra (Dell'Utri aveva contattato Riina tramite Raffaele GANCI); il 25 novembre 2010, nuovamente ascoltato, adduceva a motivazione della sua decisione di fare, dopo tutti quegli anni, quelle rivelazioni, il timore di esseere stato intercettato nel mese di agosto (mentre stava beneficiando del suo ultimo permesso), mentre, conversando col fratello della moglie, aveva forse detto di non avere mai accusato Dell'Utri e Berlusconi e forse anche di non avere intenzione di farlo, che quindi, prima di vedersi contestato questa omissione dai Pm, aveva preferito finalmente liberarsi di quel peso andando lui a raccontarglielo; il **19 aprile dichiarava ai Pm che però nelle** conversazione col cognato (intercettate nell'ambito del proc. 1487/09) i Pm stessi non avrebbero mai trovato traccia di una sua frase specifica con la quale diceva di sapere qualcosa in più su dell'UTRI di quello che non aveva detto, perchè quelle cose al cognato gliele aveva fatte comprendere a gesti, vista

la grande intesa che aveva con lui e la capacità del cognato stesso di capire al volo i suoi riferimenti, che tra l'altro riguardavano fatti di cui parlavano sempre.

E' d'obbligo inoltre rilevare che dalla trascrizioni della conversazione del 19 agosto 2010, cui allude Brusca nel suo interrogatorio del 25 novembre 2010, easaminata dai Pm nel contesto di tali dichiarazioni di Brusca, non v'è traccia dei contenuti di quel genere di discorso su dell'Utri (cnfr. trascr. cit., faldone 8, atti Pm).

Il 29 settembre 2010 Brusca, oltre a quelle riferite, faceva delle altre precisazioni. Dopo l'omicidio Lima era stato necessario trovare qualcuno che sostituisse Andreotti, che, dopo la collaborazione di Buscetta, aveva smesso di essere il referente dell'organizzazione, sicchè Vito Ciancimino, che era da sempre vicino a Riina, da quel momento diventava anche strumento per i contatti più intensi con le forze politiche. A proposito del papello dichiarava ancora che RIINA gli aveva detto che il terminale era MANCINO, e che era per questo che nei suoi interrrogatori aveva detto che la sinistra sapeva del papello, delle bombe e delle ragioni per le quali venivano messe, riferendosi alla sinistra della DC, principalmente. Rispondendo alle richieste di chiarimenti dei Pm precisava che il terminale finale era MANCINO ma, in quel contesto, non, si era parlato dei soggetti che lo avevano contattato, e che lui non aveva domandato nulla a Riina perché non era necessario visto che era la continuazione di un discorso precedente e che pensava che i referenti fossero quelli dei quali avevano già parlato.

A proposito di Dell'utri e Berlusconi, rievocava i precedenti della relazioni di Dell'Utri con Bontade e poi con i mafiosi della famiglia di Porta Nuova, e la vicenda dei noti versamenti annuali fatti da Berlusconi a costoro e poi pretesi da Riina tutti per se, ed altresì la vicenda lavorativa di Vittorio Mangano, come stalliere e aiutante domestico, presso la residenza della famiglia Berlusconi.

Ribadiva che dopo l'arresto di Riina insieme a Leoluca Bagarella aveva iniziato a sviluppare il canale Vittorio Mangano, aggiungendo che aveva all'epoca chiesto a BAGARELLA se RIINA avesse lasciato indicazioni sui contatti da proseguire in questa direzione, e che si era individuato Vittorio Mangano come il soggetto che

doveva metterli in contatto con DELL'UTRI e BERLUSCONI. I Graviano avevano contatti con Forza Italia (in particolare Giuseppe Graviano aveva aperto una sezione di Forza Italia nei locali dell'albergo di Ienna a Brancaccio) ma non li mettevano a disposizione del suo gruppo (di Brusca), che quindi loro cercavano di avere un contatto diretto con Forza Italia.

Ribadiva al contempo che nel 1993 (o forse 1994) aveva letto sull'Espresso che Vittorio MANGANO aveva contatti con BERLUSCONI e allora aveva deciso, dopo averne parlato con BAGARELLA, di contattarlo per arrivare a BERLUSCONI. Mangano si era prestato ben volentieri a qusta iniziativa.

Brusca precisava altresì ai Pm che aveva riferito a MANGANO che "la sinistra sapeva" affinché MANGANO facesse pervenire tale notizia a DELL'UTRI e a BERLUSCONI come prova della loro buona volontà e per fornir loro uno strumento di lotta politica, in quel momento di attacchi. MANGANO era molto felice di essere loro referente e gli fece una prima richiesta per fermare il 41 bis. Poi il MANGANO venne arrestato, venne arrestato anche BAGARELLA ed il canale saltava. La nuova strategia politica di Cosa Nostra, già dal 1994, era quella di sostenere Forza Italia, per realizzare i suoi scopi. L'inizio di questo progetto politico nasceva con l'impresa Reale Costruzioni. Invero, per quello che dicevano Pino LIPARI e RIINA questa impresa, attraverso il meccanismo degli appalti, avrebbe agganciato il potere politico e l'interlocutore era l'ingegnere BINI.

Il 15 febbraio 2011 ribadiva analoghe dichiarazioni, precisando di non avere saputo allora che Vito Ciancimino avesse dei contatti con i carabinieri, ma di essere portato a pensare che RIINA e PROVENZANO ne fossero allora al corrente. Associava a questa affermazione il fatto che nel 1994, quando Massimo Ciancimino dava problemi con la metanizzazione di Alcamo e per la relativa messa a posto, Bagarella lo aveva chiamato ***sbirro***, cosa che lo aveva sorpreso molto, e che gli aveva fatto capire che BAGARELLA sapesse molte cose, che voleva agire contro il Massimo CIANCIMINO, ma non poteva farlo perchè doveva ancora essere collegato strettamente a PROVENZANO. Ribadiva che MANCINO, stando a Riina, fosse il terminale del papello, e che RIINA glielo aveva detto la prima volta quando gli aveva parlato del papello.

Aggiugeva, a riprova che Bagarella sapesse che Mancino era il terminale del papello, che Bagrella gli aveva parlato con disprezzo di MANCINO quando si era saputo che stava facendo mettere i **vetri blindati** nella sua abitazione.

Brusca nel quarto di questa menzionata sequela di interrogatori (in aggiunta alle antiche dichiarazioni sull'attesa infruttuosa della risposta al papello e sul *colpetto* da dare per ravvivare la trattativa) dichiarava inoltre che dopo la richesta sua e di Bagarellla a Mangano di contattare Berlusconi e Dell'UTRI, lo stesso Mamgano tornando da Milano aveva detto che non era riuscito ad incontrare Berlusconi ma che Dell'Utri aveva espresso la sua disponibilità, e che le loro richieste erano, in particolare, connesse alla sospensione dei maltrattamenti in carcere, la chiusura di Pianosa e Asinara e, nel tempo di affievolire il 41 bis. I GRAVIANO avevano strade diverse per arrivare a BERLUSCONI e, in particolare, l'imprenditore lenna, ma vennero arrestati e le cose si arenarono. Poi venne arrestato anche lui Comunque la risposta che MANGANO aveva portato da parte di DELL'UTRI era stata ampiamente positiva. Avevamo dato appoggio a Forza Italia per le elezioni del 1994 e ciò era chiaro a tutti. PROVENZANO, in tutto questo, aveva quattro facce: ufficialmente non aveva influenza nelle decisioni che RIINA stava prendendo a proposito di questi argomenti, quando ancora era libero ; dopo la cattura di Riina vi era stata una spaccatura all'interno di Cosa Nostra. A quel punto, erano lui BAGARELLA e PROVENZANO che decidevano. PROVENZANO voleva discutere e mediare, BAGARELLA, invece, voleva continuare nella strada di RIINA.

Dichiarava, ancora su Mancino, che Riina aveva parlato di Mancino (o contestualmente o pochi giorni dopo il papello, quando era euforico) come del soggetto che gli aveva fatto sapere *"cosa volete per finirla con le stragi?", e che* quindi se la richiesta era arrivata da MANCINO, era a MANCINO (ciò appariva a Brusca consequenziale) che doveva arrivare il *papello*. Rifletteva che siccome il senso di quel messaggio (*"la sinistra sapeva"*), che Bagarella (insieme allo setsso Brusca) aveva mandato a Dell'Utri e Berlusconi, per il tramite di Mangano, riguardava tale situazione di Mancino, si doveva desumere che Bagarella avesse seguito da vicino la questione del papello, tanto che ad un certo momento, quando si erano sentiti traditi da Mancino, volevamo organizzare un attentato ai suoi danni.

All'udienza del 18 ottobre 2011 nel processo Mori-Obinu Brusca veniva riascoltato su richiesta del Pm, e rendeva una versione analoga a quella dei suesposti interrogatori, quindi profondamente modificata rispetto al passato sia sulle persone del mondo della politica che "*si erano fatte sotto*", che assumevano, che si è visto, l'identità di Vito Ciancimino e Marcello dell'Utri, sia sul momento di tale contatto di Riina con quelle persone, che cadeva ora dopo l'omicidio di Lima e prima della strage di Capaci. Anche l'espressione si sono fatti sotto assumeva un'altra accezione, quella cioè del farsi avanti per offrire collaborazione. Il Pm, in apertura dell'esame del collaboratore, ricordava che Brusca stesso alle udienze del 21 e 22 maggio 2009, era già stato interrogato sul papello e che quando gli era stato chiesto se Riina gli avesse fatto i nomi dei quei suoi contatti, politici o istituzionali, si era avvalso della facoltà di non rispondere.

Inoltre in questa nuova versione di Brusca, come si è già visto, il fine che aveva spinto Ciancimino e dell'Utri a ricercare quella relazione con Riina era di proporgli un nuovo soggetto politico, che potesse colmare il vuoto lasciato dalla morte di Lima, e capace di ristabilire gli equilibri che con i vecchi politici si erano persi. Erano stati questi due o uno dei due a proporre a Riina il nome di Bossi e la Lega e pure di un altro soggetto politico, del quale diceva, però, di non ricordare il nome. Dichiarava di non ricordare se Ciancimino e dell'Utri avessero agito insieme o disgiuntamente l'uno dall'altro.

Riferiva che Riina non gli aveva detto per quale tramite Ciancimino e dell'Utri l'avessero contattato, ma che la sua esperienza lo portava a comprendere che il tramite di Ciancimino fosse Provenzano e quello di dell'Utri Raffaele Ganci, Provenzano e Pietro Aglieri.

Non aveva voluto accusare prima CIANCIMINO : all'inizio della collaborazione perché Ciancimino era già anziano ed era stato già arrestato -nella stessa maniera aveva fatto, ad esempio, con Vito Vitale, chè lo aveva favorito-; successivamente aveva voluto evitare polemiche polveroni, e non voleva andare a disturbare dell'Utri perché aveva pensato che non era giusto, "dopo averlo disturbato ad andarlo a caricare di altri problemi giudiziari", non lo riteneva opportuno; inoltre nello stesso anno aveva subito un'accusa di calunnia, che aveva interrotto la sua collaborazione; oltretutto le cose andavano emergendo nei confronti di Vito Ciancimino e pure di dell'Utri, quindi anche per questo non era opportuno tirarli in ballo; avrebbe creato polemiche inutili considerato che ogni volta che

parlava "Giovanni Brusca" di cose politiche, di una certa rilevanza, c'eravno polemiche a mai finire. Ribadiva che non avere mai conosciuto i nomi di coloro che si erano "fatti sotto" (nel senso che aveva avuto paura) tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio, così come gli aveva detto Riina; dichiarava ancora che poi, dopo l'omicidio Lima e la strage di Capaci c'erano stati contatti con politici che volevano subentrare al Lima; Riina in sostanza si aspettava in qualche modo che qualcuno si facesse sotto (**BRUSCA** : *quelli che si sono fatti avanti dopo l'omicidio di Lima avevano interesse a prendersi il pacchetto di voti e appropriarsi di questo che era l'operato di Lima e a questa richiesta il Riina non era tanto contento dice "vabbè interessa non interessa, poi si vede". In quella circostanza addirittura per essere ancora più concreto mi disse che pure gli volevano portare contatti con la Lega con la Lega Nord di Bossi, ma lui questa cosa subito la respinse o quanto meno lì per lì non gli ha dato peso.* **PM**: *benissimo, comunque a prescindere dalle offerte che lui ha ricevuto in quel periodo se ho ben compreso che Riina si aspettava che qualcuno si facesse sotto.* **BRUSCA** *perfetto*).

Ripeteva di non avre mai visto il papello prima che venisse pubblicato suoi giornali e che si era meravigliato del punto della defiscalizzazione della benzina, e del 41 bis di cui mai aveva accennato col Riina *(BRUSCA : del contenuto purtroppo non l'ho visto..... Che poi è stato mostrato, sono rimasto molto presto perplesso sia su questo 41 bis che in quel momento che io mi ricordo accordi non era non si non si trattava, però Signor presidente poi c'è un cammino, nel senso che non è che c'ero solo io, c'erano altre fonti, c'erano altri soggetti di che potevano... Con cui discutere e in più il fatto della defiscalizzazione della benzina, questi due fatti io non li avevo mai sentiti, il resto si, il resto era oggetto di discussione fra me e Riina").*

Ripeteva ancora di non sapere a chi Riina avesse consegnato il papello, che Riina offriva in cambio soltanto l'abbandono della strategia stragista; diceva di non ricordare bene quando fosse stato l'incontro in cui Riina gli aveva comunicato che la trattativa si era arenata, perché le sue richieste erano state giudicate eccessive e quelli dell'altra parte avevano fatto una controproposta, per Riina inaccettabile, e quindi la trattativa si era fermata. Ancora dopo, probabilmente dopo la strage di via d'Amelio, Riina gli aveva detto dell'altro colpetto, per convincere la controparte a tornare a trattare, e quindi era stato scelto il

giudice Grasso. Poi fino alla fine dell'anno non aveva più rivisto Riina. Poi dichiarava che la risposta negativa sul papello era pervenuta prima di via d'Amelio e che il colpetto era stato deciso a settembre.

Brusca, anche in occasione dei quella udienza, rispondendo al PM, dichiarava che Riina gli aveva riferito che tra la strage di Capaci e quella di via d'Amelio quelli che si erano fatti sotto chiedevano la cessazione delle stragi e che Nicola Mancino era il riferimento finale della trattativa

> *BRUSCA : ma la richiesta è "che cosa volete per finirla con le stragi!" Questo è quello mi ha detto Riina non c'è una parola in più non una parola nemmeno aveva risposto fatto un papello tanto con tutto una serie di richieste dopodiché io insisto do un pochettino, dico " ma come mai?" E mi fa riferimento al soggetto finale all'uomo politico a cui doveva arrivare questo papello che era l'onorevole Nicola Mancino. PM : Allora lei ha detto tra Capaci e via d'Amelio BRUSCA : si.....PM : ed è in quel contesto che fa il nome di Mancino? BRUSCA: si siamo in momenti, io da solo io e lui, sempre con discorsi sintetici perché ripeto ci sono vent'anni di storia di ogni volta non c'è bisogno di ripercorrere tutto PM : io non ho capito una cosa e le chiedo sempre di riferire conoscenze non deduzioni BRUSCA : si. PM : allora, Riina le fa il nome dell'onorevole Mancino come terminale delle richieste? BRUSCA : e questo papello doveva andare a finire all'onorevole MANCINO.*

Ribadiva che dopo l'arresto di Riina aveva sentito Leoluca Bagarella dire con espressioni minacciose che era stato ingannato da Mancino, e questo quando era uscita la notizia che Mancino si era fatto installare in casa i vetri blindati.

> PM : *senta rispetto a quanto lei ha appreso da Salvatore Riina su questa vicenda quindi, qualcuno che vi erano state le richieste del papello e quindi l'attesa di vedere esaudire quelle richieste per fare cessare le stragi, lei ha modo di parlarne eventualmente anche successivamente con Bagarella e con il Provenzano?*
> BRUSCA: *con Bagarella successivamente ripeto non c'era bisogno*

di discuterne, con Bagarella il fatto che si lamentava che si sentiva preso in giro da Nicola Mancino e fu quando sulla stampa era venuto fuori che gli stavano installando si stava facendo istallare vetri blindati presso la sua abitazione, ebbe a fare delle esternazioni un po' pesanti nei confronti di Nicola Mancino, come ha fatto di..... Vendetta da, "gliela faccio vedere io a questo" che lo voleva..... Le parole che lo voleva uccidere. **PM**: *ma questa in che periodo.* BRUSCA: *dopo l'arresto di Riina. PM: dopo l'arresto di Riina stiamo parlando..... Ora si può..... Si può risalire si stiamo parlando quando dopo l'arresto di Riina che l'allora ministro degli interni Nicola Mancino si stava facendo..... Ripeto glieli stavano installandoseli stava facendo istallare, comunque sulla stampa veniva fuori che alle finestre alle porte di stava mettendo dei vetri blindati, erano in questo in questa fase, io lo prendo come punto di riferimento di quando è venuto fuori quest'argomento .*

Brusca alla contestazione del difensori di Mori, che nel procedimento Bagarella +25 aveva detto che già c'erano state le stragi Falcone di Borsellino quando si inserisce la trattativa col papello, rispondeva :

io mi ricordo Signor Presidente che fu prima della strage i ricordi miei iniziali erano questi, quelli che mi sta che mi sta menzionando l'avvocato, strada facendo... ora... siccome su questo punto sono stato compulsato tantissime volte e attraverso tutto una serie di riferimenti che nella mente ho scavato, per capire siccome giorni erano brevi prima o poi, perché là era successo un altro fatto, quindi col tempo se io abbia detto che sia successo dopo non lo escludo, ma poi successivamente ho potuto rettificare che il fatto era avvenuto prima della strage del dottor Borsellino.

Va sottolineato ancora da parte del giudice, che anche in quell'udienza Brusca, rispondendo al Pm sul perché avesse tardato tanto dall'inizio della sua collaborazione a fare quei nomi, adduceva a giustificazione della sua trascorsa reticenza un mix confuso di timori vari -di non essere creduto, di mettersi al centro di polemiche e sollevare polveroni

controproducenti, di essere delegittimato come collaboratore etc, e di ragioni di opportunità che lo avrebbero indotto ad evitare di tirare in causa Ciancimino e Dell'Utri. Giustificava invece la sua decisione di "liberarsi" di quel segreto, dopo avere ricevuto un avviso di garanzia, che l'aveva gettato nel panico e gli aveva fatto temere di poter essere intercettato, accennando, in modo molto confuso, a quel dialogo col cognato su Dell'Utri, che diceva di avere avuto poco prima di ricevere quell'avviso di garanzia.

Osserva il giudice che in ogni caso la spiegazione di Brusca non convince, prima di tutto perché stride col suo atteggiamento, tenuto in tutti i precedenti quattordici anni della sua collaborazione, in cui si era sempre mostrato desideroso di offrire agli inquirenti scenari delle questioni politiche, che potessero ruotare intorno alle stragi e alla trattativa di Riina. In secondo luogo perché questa sua nuova versione contiene più contraddizioni e incongruenze rispetto all'intera rappresentazione della vicenda, fatta dallo stesso Brusca tutte le precedenti volte, stante tra l'altro la tortuosità della giustificazione e del modo ridondante e particolarmente confuso in cui l'ha esposta. Infine, come già rilevato, la sua giustificazione (circa il timore di essere stato intercetato mentre parlava di Dell'Uti col cognato) veniva smentita dagli accertamenti al riguardo espletati dagli inquirenti.

> BRUSCA: ***sarò sintetico***, *però devo essere pure...come si suol dire, rendere comprensibile il motivo. Quando fu che ho chiamato il Procuratore sono stato sintetico che conoscevano tutta la mia posizione, quindi non c'era bisogno di illustrare...*BRUSCA: *quindi... non ho elencato tutto il mio percorso in quella circostanza perché già le Procure conoscevano di quello che era il mio stato collaborativo, e sinceramente non pensavo che poi dovevo essere sentito qui io o in altre circostanze, l'avevo chiamato semplicemente per chiarire alcune intercettazioni ambientali che da lì a poco sarebbero state oggetto di contestazione o quant'altro. Quindi questo era il motivo principale per cui io ho chiamato il Procuratore.* ***T:*** *cioè, non ho capito...* **BRUSCA:** *siccome...* ***T:*** *si trattava...* ***BRUSCA:*** *...fu...* ***T:*** *...lei..* ***BRUSCA:*** *allora, mi spiego ancora meglio, siccome io ero stato due giorni prima a... mi era stato comunicato un... ero stato messo sotto inchiesta, quindi mi era stato comunicato l'atto giudiziario, il giorno stesso*

in cui sono stato... mi è stata notificata questa nuova inchiesta sinceramente non me l'aspettavo e sono stato preso un po'...come si suol dire, non dallo sconforto, ma così, un po'... ho sentito la botta. Il tempo di riflettere un pochettino, passato un giorno, due giorni in... come sempre in solitudine, riflettendo di quello che poteva essere stato, per quale motivo, mi sono fatto tutta una serie di domande, Signor Presidente, quello che era successo, perché... che non interessava a nessuno, ho ritenuto opportuno, in anticipo,prima che mi venissero contestate tutta una serie di circostanze, e precisamente mi riferisco... siccome io avevo avuto un colloquio con i miei familiari, commentando semplicemente notizie giornalistiche da un lato, dall'altro lato c'era la mia posizione giudiziale che agli occhi dei miei familiari e di altri c'era una sorta... c'era, ma penso che ci sia, una disparità di trattamento, perché veniva indivi...venivo e venni indicato come l'unico responsabile di tutti i mali di "Cosa Nostra", e c'era un mio cognato, per aiutare sua sorella, in quanto sta male ed ora è peggio di prima, voleva intervenire attraverso un suo amico politico per far... un exparlamentare o un'altra cosa, non so, ora non so qual è la sua idea, io lì per lì gli avrei dovuto dire di no, gli ho detto sempre di no e di non immischiarmi per non essere coinvolto. Dopodiché, commentando tutte queste circos... una serie di circostanze, si è fatto il nome di Dell'Utri, si è fatto il nome di Berlusconi se era coinvolto nelle stragi o meno, tutte queste cose di qua. Ad un dato punto, siccome il mio...l'inizio della mia collaborazione è stato abbastanza tortuoso,più avevo... come è noto a tutti nel processo Dell'Utri c'erano stati... c'era stato pure il... un tentativo, io non lo so, di alcuni collaboranti di screditare altri collaboranti di giustizia per quel processo, ho pensato... dissi: "io non vorrei che qua si pensasse un'altra volta la stessa cosa,visto il mio inizio perco... il mio... l'inizio della mia collaborazione che era stata abbastanza travagliata e si rincomincia un'altra volta con le solite polemiche", più quello che mi era passato per la testa, perché da più parti si diceva che io non avevo detto tutto, che... e quant'altro, nel decreto di archiviazione nei mandati occulti a Caltanissetta

ero stato descritto come un'anguilla, al processo Dell'Utri reticente e quant'altro, Signor Presidente, c'è tutta una serie di circostanze, e più quello che mi passava per la testa a me personalmente, allora ho chiamato... mi sono liberato di tutto, dissi... pensando, dissi: "se domani mattina mi mettono un'altra volta per qualunque motivo le micromie... microspie in testa non sapranno più cosa rilevare". A quel punto, siccome quello che oggi dirò non l'avevo detto prima, perché nel tempo... per quello che man mano andava emergendo non ritenevo opportuno di poterlo dire... sono stato reticente, perché ogni volta che parlo di qualcuno o di qualcosa polemiche contro polemiche, mi ricordo all'inizio, quando io pur avendo ragione, le polemiche non finivano mai, quindi ero stato reticente solo per questo motivo, non per l'altro, anche se inizialmente non ho fatto il nome di Dell'Utri e di Vito Ciancimino, come penso che oggi mi... si riferirà, si riferirà per un puro risentimento, ma è durato, Signor Presidente, un mese/un mese e mezzo questo spazio, perché io ho cominciato a collaborare ad agosto '96, al '97 è stata bloccata con... con un decreto di calunnia... con tutta una serie di circostanze che poi a sua volta i fatti mi hanno dato ragione, quindi...però di qua che poi è stata ripresa la mia collaborazione e di qua che ho potuto dimostrare che tutto quello che avevo detto era il vero e non avevo mai nascosto niente, non mi sono mai pentito di niente e quella mia collaborazione era autentica e non per avere beneficio come tanti scrivono, fanno e dicono, e... erano passati però quattro anni, cinque anni, ora non so quantificato, nel frattempo le situazioni andavano emergendo,quindi andare a dire certe cose li ritenevo inopportuno,quando mi è successo questo fatto, pensando a tutte queste cose, ho chiamato il Presidente, il Procuratore della Repubblica di Palermo chiarendo qual era il mio pensiero di quella circostanza e togliendo ogni altra strumentalizzazione futura.

PM – DI MATTEO: *ho capito! Poi scendiamo nello specifico, altrimenti se prima non sappiamo che cosa lei ha riferito dopo il colloquio con il Procuratore della Repubblica rischiamo di confondere il Tribunale,*

che ovviamente quelle dichiarazioni non conosce. Soltanto una precisazione Signor Brusca, prima di passare al contenuto di queste dichiarazioni, lei ha detto che l'era stato notificato un provvedimento, vorremmo che lei fosse più specifico se si trattava di un'ordinanza custodiale o di un'informazione di garanzia e per quali reati. E poi, siccome lei ha fatto riferimento a delle intercettazioni ambientali di un colloquio con i suoi parenti, se non ho capito capito male, se lei nel momento in cui ha chiamato il Procuratore della Repubblica sapeva semplicemente che era stato intercettato, perché così aveva capito dalla contestazione che le avevano fatto i Magistrati oppure conosceva il contenuto dell'eventuale trascrizione della intercettazione? Queste due precisazioni. ***BRUSCA:*** *se possiamo..***PM – DI MATTEO:** *allora, una per una! Allora, lei aveva ricevuto che tipo di provvedimento e per quale tipo di reato?* ***BRUSCA:*** *e... provvedimento, io sono attualmente indagato, non... nessun... nessun decreto restrittivo. Per riciclaggio, che spero quanto prima questa cosa si chiarisca, perché purtroppo posso spiega... ma anche se sinteticamente posso dare pure qualche chiarimento sul punto, e per tentata estorsione, anche qui è tutto da chiarire.****PM – DI MATTEO:*** *ho capito! Quindi un'informazione di garanzia aveva ricevuto?* ***BRUSCA:*** *precisamente.* ***PM DI MATTEO:*** *allora, nell'informazione di garanzia, per capire bene quello che lei ha già detto, si faceva riferimento tra le fonti di prova ad intercettazioni, a registrazioni di colloqui che lei avrebbe avuto o aveva avuto, ci dica eventualmente come e quando, con suoi familiari?* ***BRUSCA:*** *nel decreto che io mi ricordi no, si può pure leggere, però durante gli interrogatori che ho sostenuto nel... nel... successivamente alla perquisizione che ho subìto, ho preso atto, in base alle contestazioni che mi venivano fatte e che... e che io rispondevo, che ero stato intercettato telefonicamente, ambientali, posta, tutto, tutto quello che io... dove mi muovevo ero... penso pure pedinato, a questo punto non..****PM DI MATTEO:*** *ho capito!* ***BRUSCA:*** *quindi... mi sono reso conto il giorno in cui mi è stato notificato l'atto, nell'interrogatorio successivo.****PM – DI MATTEO:*** *ho capito! Ma lei era*

detenuto, giusto? ***IMP. R.C. - BRUSCA:*** *sì, sono attualmente detenuto, sì.* ***PM – DI MATTEO:*** *e aveva fruito di qualche permesso premio?* ***IMP. R.C. - BRUSCA:*** *sì, io da cinque anni, sei anni usufruivo dei permessi premio.* **PM DI MATTEO:** ***ho capito! Altra domanda, lei ha detto: "dall'interrogatorio che mi hanno fatto ho capito che ero stato intercettato, controllato in...", nelle maniere in cui lei ha detto, le chiedo: aveva avuto modo di avere contestate o di leggere comunque trascrizioni di intercettazioni ambientali che si riferivano per esempio, così come lei ha detto, al Dell'Utri, al Ciancimino, alle altre situazioni di cui poi ha parlato dopo? Aveva già avuto modo di leggere quelle trascrizioni o di averle contestate specificamente o no?*** ***BRUSCA:*** *quelle trascrizioni no, assolutamente, successivamente, quando siete venuti per chiarimento sì.* ***PM – DI MATTEO:*** *ho capito! No, nel momento in cui chiama il Procuratore della Repubblica...* ***BRUSCA:*** *no, assolutamente no.* ***PM – DI MATTEO:*** *assolutamente no. E allora ci spieghi, lei lo chiama e dice che poi quello che ha detto dopo al Procuratore della Repubblica... le faccio una domanda che poi potrebbe essere posta anche alla fine, ma io gliela voglio fare fin d'ora,* ***poi quello che ha detto nei successivi interrogatori corrisponde diciamo finalmente a tutto quello che lei sa su questi argomenti o no?*** ***IMP. R.C. - BRUSCA:*** *e l'ho detto, c'è... siccome quel...* ***PM – DI MATTEO:*** *cioè fino a quel momento aveva comunque tenuto nascoste, comunque non aveva... aveva deciso di non rivelare alcune sue conoscenze?* ***BRUSCA:*** *sì, quello che poi ho detto, così mi sono liberato da questo... che io ritenevo... non importante, di poco valore, però, come già detto e lo confermo, e non lo dico per giustificarmi, perché basta prendere un'altra intercettazione, quella del 2008, Natale 2008, dove io mi rendevo conto se andavo a fare questo tipo di dichiarazione avrei aperto polveroni, polemiche e quant'altro, quindi...*PM **DI MATTEO:** *fino a quel momento quindi lei temeva che determinate rivelazioni su alcune sue conoscenze l'avrebbero potuta danneggiare da un punto di vista quanto meno delle polemiche...* ***IMP. R.C.*** **- BRUSCA:** *sì, sì, ogni volta che apro... aprivo un*

dibattimento, facevo qualche nome, ogni volta era sempre un polverone. PM **DI MATTEO:** *va bene.***BRUSCA:** *ripeto, non lo sto dicendo oggi per giustificarmi, basta acquisire le intercettazioni di... del Natale 2008, se non ricordo male, perché poi mi sono reso conto che le intercettazioni da un anno, un anno e mezzo, due anni, non lo so quanto, quindi... non è una giustificazione di oggi, voglio dire.* **PM – DI MATTEO:** *e questa intercettazione del Natale 2008 che intercettazione è, di quali conversazioni? Ecco, e come lei ne è venuto a conoscenza?* BRUSCA: *no, ne sono a conoscenza perché dal... da una dichiarazione rilasciata dal Dottor Ingroia successivamente ai giornali dopo l'interrogatorio, mi sono reso conto che l'interrogatorio ripartiva da un... da un anno e mezzo, due anni, perché si parla della cattura di... di Raccuglia, almeno quello che ho capito in... che ho compreso. Io fino ad ora non ho letto niente, non so niente, però ci arrivo per quel minimo di... di capire che ho...(..)*

i. Conclusioni del giudice su Brusca.

Da quanto illustrato emerge che l'eccesso di interrogatori in Brusca determinò ad un certo punto un inevitabile condizionamento mentale, accentuando la sua tendenda a reputarsi depositario di molte verità non rivelate e a non distingure più le opinioni dai fatti da lui conosciuti. E' innegabile che per anni il collaboratore subì un martellamento, sempre sugli stessi episodi, e che nonostante ciò le sue propalazioni sulle trattative a contenuto politico di Riina, nella costruzione dell'accusa, hanno ricevuto un posto centrale.

Dalla pubblica accusa sono state attribuite a Brusca cognizioni di fatti, facoltà interpretative e ricostruttive che all'atto pratico il collaboratore ha mostrato di non possedere. L'esame degli interrogatori passati in rassegna evidenzia le evoluzioni dichiarative di Brusca, la confusione dei suoi ricordi, soprattutto con riferimento ai tempi degli episodi chiave, e l'innegabile e ingiustificata progressione delle sue accuse.

Brusca mostra invero di avere sulle situazioni di cui riferisce, su tali temi, delle conoscenze frammentarie e limitate. Dalle stesse sue dichiarazioni trapela che tali limiti

siano anche una conseguenza del ruolo al quale in concreto Riina lo aveva relegato e del modo subdolo di agire di Riina, anche nei confronti degli uomini che utilizzava per la sua guerra. Brusca aveva ricevuto da Riina il ruolo di dirigere una delle squadre composte perché eseguissero gli assassinii che lui ordinava di compiere; a Brusca Riina partecipava a suo piacimento le decisione che riteneva necessario o utile comunicargli, tenendolo all'oscuro proprio delle trame più delicate e strategiche per la riuscita dei suoi obiettivi, chè ove fossero trapelate all'esterno lo avrebbero danneggiato. Provenzano, dal canto suo, in base a quanto dallo stesso Brusca dichiarato, agiva sotto traccia, su più fronti e senza mai manifestare il suo pensiero con chiarezza. Già questa non chiara conoscenza di Brusca delle strategie di Riina emergeva dai suoi primi interrogatori, e, ad esempio, dal fatto che non sapesse che Riina nel '91 si era mosso da Palermo per incontrare i capimafia delle province di Catania e Caltanissetta ed Enna, come avevano dichiarato vari altri collaboratiri di giustizia, e proprio a proposito di riunioni strategiche e per discutere della messa in atto dei suoi piani di attacco allo stato.

l. Dichiarazioni di Salvatore Cancemi.

Alle dichiarazioni di Cancemi si è fatto ripetuto riferimento, tra l'altro anche a proposito della requisitoria del PG di Caltanissetta, nel processo sulla strage di Capaci, sul punto della coincidenza della trattativa Mori-Ciancimino con la trattaiva nell'ambito della quale sarebbe stato spedito il papello di Riina.

E' bene però ancora brevemente ricordare il nucleo essenziale delle dichiarazioni di questo collaboratore (chè ricevette una considerazione fondamentale nei processi sulle stragi), perché le sue rappresentazioni sugli eventuali referenti politici di Riina -dichiarazioni evolutesi dal 1993 al 1998 in senso accusatorio nei confronti di Dell'Utri e Berlusconi- riecheggiano in quelle tardivamente rese da Brusca sugli stessi personaggi, sopra esaminate.

Cancemi all'inzio della sua collaborazione (si era costituito ai Ros il 22 luglio '93), in relazione alla strage di Capaci, aveva dichiarato di aver appreso dal suo sodale Ganci Raffaele (fedelissimo di Riina) che Riina aveva incontrato *persone importanti* e che egli aveva compreso essere estranee Cosa nostra, dal momento che in quell'organizzazione

nessuno aveva un'importanza pari a quella di Riina e da ciò aveva tratto la convinzione che persone estranee fossero interessate alla strage

Il 29 gennaio 1998 dichiarava tra l'altro che Riina in epoca antecedente alla strage di Capaci era in contatto con "persone importanti" e che il gruppo Fininvest versava una somma annua di 200 milioni di lire a titolo di contributo e che Riina si era attivato dagli anni '90 '91 per coltivare direttamente, mettendo in disparte Vittorio Mangano, i rapporti con i vertici della Fininvest, per giungere Craxi. Non sapeva precisare se e come Riina avesse preso il controllo diretto di questo rapporto, ma ricollegava la stagione stragista a tale avvenimento.

Riferiva di una riunione tenutasi verosimilmente dopo la strage di Capaci alla presenza di Raffaele Ganci di Salvatore Biondino di lui stesso e di Riina, nel corso della quale Riina rappresentava che si accingeva a inoltrare alcune richieste, che esponeva nell'occasione tenendo in mano un pezzo di carta, nel quale avevano sei o sette l'abolizione dell'ergastolo, intervento sulla legge sui collaboratori di giustizia, sequestro dei beni, liberazione per alcuni uomini d'onore eccetera.

Cancemi inoltre aveva dichiarava che nel corso del primo incontro con Provenzano tenutosi dopo l'arresto di Riina (presso l'abitazione di Girolamo Guddo, nella seconda metà del febbraio del '93), in cui erano presenti anche Raffaele Ganci, Michelangelo La Barbera, lui stesso (Cancemi) aveva chiesto a Provenzano se si era fatto qualcosa per le aspettative dei detenuti, e che Provenzano, rassicurando i presenti, aveva risposto che per i carcerati si doveva stare tranquilli, in quanto **la situazione già portata avanti dal Riina -e rivolgendosi direttamente a lui Cancemi con la frase "tu sei al corrente"-** stava andando avanti. Precisava che le espressioni di Provenzano si riferivano alle relazioni instaurate da Riina per ottenere i benefici per l'organizzazione di cui aveva parlato durante la riunione avutasi dopo la strage di Capaci. Provenzano, inoltre, aveva manifestato il proposito di prendere vivo o di uccidere il capitano Ultimo che aveva catturato Riina.

Cancemi poi faceva riferimento a un contatto tra i vertici di Cosa Nostra e soggetti in grado di orientare la legislazione in senso favorevole all'organizzazione mafiosa, sia precedenti che successivi all'arresto di Riina (pagina 156 159 trascrizione udienza del 19 aprile 96 e pagina

304-305 trascrizione 18 sett '96 nel processo di primo grado sulla strage di Capaci), ed ancora riferiva che Riina aveva pronunciato la frase "l*a responsabilità è mia*" durante l'incontro per brindare alla strage di Capaci e per deliberare quella di via d'Amelio e di avere avuto conferma da quella frase che Riina avesse ricevuto precise garanzie in favore dell'organizzazione criminale, nonostante la realizzazione di un eclatante attentato da compiersi a breve istanza dall'altro pure così grave.

Anche il PG di Caltanissetta considerava tali dichiarazioni di Cancemi in massima parte de relato o frutto di congetture e tra l'altro tardive rispetto all'inizio della collaborazione, pur notando che Cancemi aveva menzionato Berlusconi e Dell'Utri fin dall'inizio della sua collaborazione, ma che li aveva incolpati del reato di strage soltanto nel gennaio del '98, senza giustificare adeguatamente tale ritardo, nonostante si trattasse di circostanze non facilmente dimenticabili.

Si è pure accennato alle reticenze di Cancemi sulle sue responssblità, prima in riferimento alla stage Falcone e poi per la strage Borsellino, e come comunque il suo contributo in ultima analisi fu ritenuto importante dai diversi uffici giudiziari che indagarono sulle stragi e sui mandanti occulti.

Più aggiugersi che Cancemi nel 1994 venne pure interrogato **dai Pm di Roma e Milano** (con l'intervento per esigenze investigative del colonnello Ganzer e del maggiore Mauro Obinu del ROS di Roma, in relazione alle indagini di cui ai procedimenti N. 6359/931 R.G. notizie di reato - D.D.A. Roma, N. 14969/93R e 8910/931 R.G. notizie di reato - D.D.A. Roma, N. 5497/93R R.G mod. 44 notizie reato - D.D.A. Milano), anch'essi interessati a conoscere eventuali risvolti politici delle stragi nell'ambito di altre specifiche investigazioni.

Gli veniva domandato in particolare se dopo le stragi Falcone e Borsellino gli appartenenti a Cosa nostra non si aspettassero reazioni dello Stato, e al riguardo dichiarava che per quello che sentiva dire da RIINA e da BIONDINO (personaggio di altissimo livello in Cosa nostra) lo Stato non avrebbe reagito, perché i rapporti che i predetti avevano con persone di altri ambienti erano tali da far presumere che non ci sarebbero state reazioni forti.

Esprimeva che a suo parere RIINA ed il suo cerchio ristretto erano convinti che quegli atti eclatanti avrebbero indotto lo Stato ***alla trattativa.***

Di fronte all'interrogativo del Pm, dottor Spataro, su come potevano non aspettarsi reazioni dello Stato, chiariva che il suo discorso era riferito esclusivamente alle aspettative e ai convincimenti di RIINA, PROVENZANO, BIONDINO, BAGARELLA, GANCI, AGLIERI, Carlo GRECO, TINNIRELLO e dei GRAVIANO, cioè di quel nucleo dirigente sanguinario di cui aveva già parlato, e che chiaramente, invece, la gran parte degli affiliati a Cosa Nostra riteneva, al contrario, essendo estranea a quei contatti con "le persone importanti" di RIINA e ai discorsi che all'interno di quel nucleo si facevano, che la reazione dello Stato sarebbe stata molto dura e avrebbe potuto mettere in crisi l'assetto stesso di Cosa nostra. Richiesto dai Pm di esprimere un'opinione sul futuro, Cancemi si diceva non sicuro, nonostante le reazioni dello Stato e l'inasprimento che ne era seguito del regime carcerario, del fatto che le aspettative di RIINA e compagni fossero andate definitivamente deluse, poiché, sottolineava, PROVENZANO era ancora libero e a suo giudizio occorreva aspettare di vedere cosa sarebbe accaduto.

D.

Dichiarazioni di Massimo Ciancimino

a. **Vito Ciancimino, come testimone di riferimento delle dichiarazioni del figlio Masssimo**..p. 257
b. Nota del 17 dicembre 1985 di Giovanni Falcone.....p.260.
c. Interrogatori di Massimo Ciancimino.....p.264
d. Interrogatorio del 7 aprile 2008 .....p.268
e. Interrogatorio del 15 maggio 2008.....p. 285
f. Interrogatorio del 6 giugno 2008 .....p.305
g. Interrogatorio del 18 giugno 2008 ..... p.313
h. Interrogatorio del 21 giugno 2008..... p.320
i. Interrogatorio del 9 luglio 2008, memoria di Massimo Ciancimino ai Pm..... p.327
j. Interrogatorio del 25 luglio 2008.....p.333
k. Interrogatorio del 2 ottobre 2008, chiederò il passaporto.....p.334
l. giorni 11 e 12 dicembre 2008.....p.338
m. Interrogatorio del 23 gennaio 2009 .....p.340
n. Interrogatorio del 2 aprile 2009: *"signor Franco, Carlo, insomma, erano due soggetti.. il soggetto unico o due..., che a volte mio padre gli chiedevo se lo dovevo chiamare Franco o Carlo perché inizialmente come gli ho raccontato questi erano due.."*.....p.341
o. Interrogatorio del 22 aprile 2009.....p.343
p. 1 maggio 2009 .....p. 344
q. Interrogatorio del 12 giugno 2009.....p.345
r. Interrogatorio del 30 giugno 2009.....p.345
s. Interrogatorio del primo luglio 2009.....p.346
t. Interrogatorio del 16 luglio 2009, alla Stampa, preannuncia la prossima consegna del papello p.347
u. Interrogatorio del 30 luglio 2009..... p.347
v. Interrogatorio del 4 agosto 2009..... p.348
w. Interrogatorio del 29 settembre 2009.... .....p.350
x. Interrogatorio del 19 ottobre 2009, condotto congiuntamente dai Pm della DDA di Caltanissetta e di Palermo : consegna del *papello* e del *contropapello*.....p.357
y. Giorno 29 ottobre 2009 ed altri interrogatori..... .....p.367
z. Altre sensazionali evenienze: il falso predisposto ai danni di Gianni De Gennaro, e il rinvenimento dei candelotti di dinamite. Conclusioni su Massimo Ciancimino p.369

a. Vito Ciancimino, come testimone di riferimento delle dichiarazioni del figlio Massimo

Poiché nel costrutto dell'accusa si attribuisce un'importanza centrale alla parola di Massimo Ciancimino, e poiché le propalazioni di Massimo Ciancimino riguardano resoconti e interrpretazioni di accadimenti che lo stesso dichiara di avere appreso dal padre Vito, osserva il giuidice che, se occorre valutare l'attendibilità di Massimo Ciancimino, occorre ancora prima esprimere un giudizio sull'eventuale credibilità della sua fonte di riferimento.

Le ragioni per cui Vito Ciancimino non potrebbe considerarsi un testimone affidabile sono state già evidenziate.

Con specifico riferimento all'oggetto del processo, si è visto che nel gennaio del 1993, e cioè dopo pochi giorni dal suo arresto (disposto dalla Corte d'Appello di Palermo, nell'ambito del ricordato processo, che era stato istruito da Falcone), Vito Ciancimino chiese di essere ascoltato dai PM di Palermo, preannunciando un progetto di collaborazione con la giustizia -mai avvenuta-, e che il 17 marzo successivo volle riferire al Procuratore della Repubblica di Palermo di quei suoi contatti con i Ros, ad evidenziazione della sua volontà di collaborare con la giustizia e contro la mafia. Ciancimino disse allora pure dell'intermediazione di Antonio Cinà tra lui e i capi mafia latitanti e ammise qualcosa sulla sua vicinanza a Riina e Provenzano. Si è pure ricordato che quella stessa volta Ciancimino intrattenne gli inquirenti con contorte analisi su altre vicende, tra le quali gli omicidi dei suoi compagni di partito Michele Reina e Pier Santi Mattarella, sull'omicidio dell'onorevole Pio La Torre e su quello del generale Dalla Chiesa e su altri gravi attentati (che gli inquirenti evidentemente reputavano riguardarlo da vicino), sostenedo, in breve, che la pista del movente mafioso sarebbe stata una montatura proveninete dagli stessi ambienti di chi si diceva favorevole alle azioni delle vittime, che al contrario avrebbero tratto vantaggio dalle loro morti. Lo scritto di Vito Ciancimino "Le Mafie" (faldone n. 16, doc. Pm) è una rappresentazione nitida della sue tendenza a ribaltare le interpretazioni plausibili e giustificare le proprie condotte e ad attaccare frontalmente, distorcendo i fatti, l'atteggiamento di chi aveva il coraggio di denunciarle: nel capitolo che vi dedica a Falcone, lo dipinge come un persecutore e un uomo interessato al potere, lui, che strumentalizzava la sua professione di magistrato a fini di gloria personale.

Si è pure visto che relativamente ai suoi contatti con i carabinieri, la versione di Ciancimino in sostanza divergeva da quella di Mori e di De Donno nella parte in cui Ciancimino stesso affermava di aver detto falsamente al suo interlocutore ambasciatore, il medico Antonio Cinà, perché lo riferisse a Riina e Provenzano, che dietro il colonnello Mori agisse un'altissima personalità politica (che lasciava quindi intendere la presenza di una volontà dello stato a trattare con Cosa nostra), soggiungendo che questa storia però era "una palla grossa come una casa", che aveva concordato con i Carabinieri di riferire all'intermediario.

Il giudizio già espresso dal giudice su Vito Ciancimino porta a condividere pienamente quelli formulti da altri uffici giudiziari sull'ipotesi che anche in occasione di quella sua relazione con i Ros si fosse comportato in modo poco lineare e strumentale, e sull'assenza di elementi concreti per dubitare invece della credibilità dei due ufficiali : Ciancimino aveva in quella circostanza soverchi interessi personali per riportare a ciascuna delle due parti, tra le quali si poneva come intermediario e che non comunicavano tra di loro, messaggi modulati falsamente in base al suo tornaconto personale; sperava di conquistare benemerenze presso i giudici, di ottenere soprattutto il passaporto per potere meglio occultare all'estero il suo patrimonio e nello stesso tempo doveva coltivare buone relazioni con Riina e Provenzano, con messaggi adeguati agli uni e agli altri scopi.

Obiettivo finale era anche di sottrarsi alle conseguenze della condanna, di ottenere la restituzione dei beni che gli erano stati già sequestrati in sede di misure di prevenzione. Il figlio Massimo ha fatto continui riferimenti all'interessamento di un perito colluso e di un magistrato infedele della sezione delle misure di Prevenzione, che trattava le cause del padre, tradendo ancora una volta la mentalità e il modo di agire del predetto. Diversi collaboratori di giustizia, a partire da Buscetta, e ad esempio anche Giuffrè, hanno descritto Vito Ciancimino come il burattinaio di Provenzano ma, infondo, anche dello stesso Riina, coerentemente con il ritratto che ne fecero Falcone e i commissari parlamentari, nella nota relazione.

A queste preliminari considerazioni va aggiunto che, come da Massimo Ciancimino asserito, il padre gli raccontò le situazioni da lui a sua volta riportate ai Pm -e si vedrà come lo ha fatto-, e tante altre scottanti, direttamente o indirettamente vissute nel corso

della sua particolare vita, in vista della stesura di un libro di memorie, da intitolare "Perchè", che avrebbe dovuto assumere la forma di un'intervista del figlio al padre.

E' doveroso pertanto chiedersi pure quali interessi avrebbero potuto spingere Vito Ciancimino a fare al figlio Massimo tale tipo di confidenze e poi a renderle pubbliche, e se eventulamente le rappresentazioni di Vito Ciancimino avrebbero potuto essere sincere ovvero avere seconde finalità, come tutto il contesto dei fatti, si ribadisce, e la personalità del Ciancimino porta a credere. La domanda è ancor più doverosa ove si rifletta che Massimo Ciancimino, sempre per sua stessa ammissione, fu dal padre eletto erede della titolarità e della gestione del suo tesoro patrimoniale e finanziario, e che questi -come è pure evidenziato sempre dalle dichiarazioni dello stesso Massimo Ciancimino- acconsentì ad aiutare il padre a continuarne a gestire i suoi affari durante tutto il periodo della sua detenzione e ad avere contatti, anche con appartenenti alla mafia, funzionali a tali affari.

La copiosa produzione documentale in atti, che riguarda direttamente la vicenda personale di Vito Ciancimino, composta da numerosi articoli di stampa e suoi manoscritti -alcuni sequestrati allo stesso nel corso delle indagini subite negli anni '80, quelli a suo tempo dallo stesso Vito Ciancimino forniti ai PM, altri sequestrati in casa del figlio Massimo [redacted] durante le indagini per riciclaggio e intestazione fittizia svolta nei suoi confronti, altri ancora poi forniti a piacimento di Massimo Ciancimino, lungo tutto il lungo arco delle indagini nel presente procedimento-, gettano una luce profonda sull'attitudine del personaggio alla manipolazione del prossimo, alla rappresentazione mistificata della realtà mafiosa, ad additare altrui montature complottistiche ad uso di copertura di misfatti della parte non mafiosa.

Va notato inoltre che gli articoli di stampa, raccolti nei fascicoli dell'indagine, rappresentano mezzi per l'indispensabile interpretazione delle disorganiche dichiarazioni di Massimo Ciancimino, caratterizzate da continue allusioni a situazioni degli affari del padre, senza mai un'illustrazione compiuta e pienamente comprensibile.

Ecco perché, in mancanza tra l'altro di un atto che sinteticamente descriva le complesse vicende del Ciancino, non è stato possibile trascurare un esame attento del suddetto materiale. Tra gli altri riveste un particolare interesse l'articolo del settimanale

l'Espresso del 25 settembre 1988 intitolato **"Archivio Ciancimino"**, oggetto della nota del 4 marzo 2011, con cui il Pm della DDA di Palermo invitava la Guardia di Finanza a trasmettergli copia del rapporto e dei relativi allegati citati nel medesimo articolo di stampa (cnfr. faldone n. 31, alla cui lettura si rimanda).

b. Nota del 17 dicembre 1985 di Giovanni Falcone.

Ma tra tutti i documenti rinvenibili nel fascicolo delle indagini, nessun altro come una commovente nota di Giovanni Falcone del 17 dicembre del 1985 è capace di dipingere i tratti peculiari della personalità di Ciancimino e di sintetizzare con la stessa semplicità e precisione gli intrighi di cui questi era capace, per incrementare le sue rendite illecite e nascondere la titolarità e la provenienza del suo patrimonio. Falcone in quella data si rivolgeva alle autorità svizzere, replicando ad un'opposizione di Ciancimino al compimento di alcune attività d'indagine da svolgersi in Svizzera, riguardanti conti bancari intestati ai figli dello stesso Vito Ciancimino, altri conti e società di Ciancimino. In questa nota Falcone ricordava tra l'altro che Ciancimino era stato uno dei principali responssbili della dissennata speculazione edilizia che aveva "deturpato Palermo, una città un tempo nota per la sua bellezza". La rilevanza dei contenuti di tale scritto, anche ai fini delle valutazioni qui svolte, consigliano di riportarlo per intero.

Oggetto: commissione rogatoria in Svizzera riguardante Vito Ciancimino

Al Ministero di Grazia e Giustizia - Direzione generale degli affari penali-ufficio II

"Con riferimento alla nota dell'ufficio federale di polizia di Berna del 2 dicembre u.s. diretto a codesto ufficio e per conoscenza allo scrivente pregiomi di fornire i chiarimenti richiesti.

Vito Ciancimino è imputato del delitto di associazione mafiosa (art. 416 bis cod. pen.) essendo emerse a suo carico prove di appartenenza all'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra e cioè a quell'organizzazione criminale con epicentro a Palermo, che purtroppo ha esteso il suo campo di operatività in tutto il territorio nazionale ed anche in numerosi paesi esteri, tra cui la Svizzera.

Del Ciancimino -per lunghi anni esponente di rilievo di un importante partito politico- si era già occupata la commissione parlamentare antimafia, che ha concluso i suoi lavori nel 1976; molte pagine della relazione conclusiva sono a lui dedicate essendo emerso, fra l'altro che il Ciancimino era interessato in società finanziarie di cui facevano parte esponenti di spicco della mafia di Corleone, suo paese di origine, che era uno dei maggiori responsabili nell'esercizio dei suoi incarichi di partito e amministrativi della città di Palermo (di cui è stato anche sindaco) della dissennata speculazione edilizia che ha deturpato una città un tempo famosa per la sua bellezza. Del Ciancimino aveva parlato nel 1973 Leonardo Vitale, il primo dei mafiosi che ha collaborato con la giustizia (che ha pagato con la vita la violazione della legge dell'omertà essendo stato ucciso a Palermo nel dicembre 1984); il Vitale infatti aveva fatto presente che il Ciancimino era particolarmente legato al corleonese Salvatore Riina , uno dei più pericolosi capimafia attualmente ancora latitante e fra i maggiori protagonisti della guerra di mafia che, negli anni '60 e seguenti, ha provocato centinaia di morti e tuttora non può dirsi conclusa.

Il noto mafioso Tommaso Buscetta ha poi confermato che il Ciancimino è legato alla "famiglia" mafiosa dei corleonesi, e a Salvatore Rina in particolare, ed ha posto in luce che il ruolo di pubblico amministratore da lui svolto era fonte di notevoli profitti per i corleonesi e in genere, per i mafiosi poiché consentiva alle imprese controllate da questi ultimi di acquisire importanti appalti di lavori pubblici e di estendere la loro influenza nel funzionamento della pubblica amministrazione; ha riferito tra l'altro che un avversario politico del Ciancimino ma appartenente al suo stesso partito, il sindaco di Palermo avvocato nello **Martellucci, aveva subito nel dicembre del 1980 un attentato dinamitardo che aveva pressoché distrutta la sua villa** e che il Ciancimino era stato certamente l'ispiratore, avvalendosi dell'opera dei suoi "amici" mafiosi, per questo gravissimo gesto intimidatorio.

Numerosi esponenti politici e persino compagni di partito hanno riferito, con termini del tutto espliciti, circa la nefasta attività del Ciancimino in seno alla amministrazione della città di Palermo e circa il potere da lui esercitato nonostante che gli incarichi ricoperti non lo giustificassero.

Nè va dimenticato -senza che allo stato vi siano concreti specifici elementi di prova contro Ciancimino- che a Palermo sono stati uccisi nel marzo del 1978 il segretario provinciale della democrazia cristiana Michele Reina; nel gennaio 1980 il presidente della regione siciliana onorevole Piersanti Mattarella; nell'aprile del 1982 il segretario regionale del partito comunista

italiano onorevole Pio La Torre. Per questi tre omicidi si procede penalmente contro i capi dell'associazione mafiosa (tra cui i corleonesi Salvatore Rina Bernardo Provenzano) e dall'istruttoria è emerso finora che, nell'esecuzione dei delitti e di chiara matrice mafiosa, certamente i moventi degli stessi sono politici; ciò dovrebbe fare comprendere quali terribili intrecci vi siano in Palermo fra la mafia ed alcuni settori della vita pubblica.

Vito Ciancimino che non svolgeva alcuna ufficiale attività lavorativa ad eccezione dei suoi incarichi di partito, aveva tuttavia la disponibilità di numerosi immobili e di ingentissime somme di denaro. A Palermo sono stati sequestrati diversi miliardi di lire di sua pertinenza fra **occultati** in diverse bandche ed in conti intestati a nomi di fantasia; inoltre, è stato accertato, fatto questo estremamente significativo, che depositava pressoché giornalmente, avvalendosi dei suoi figli Giovanni Sergio Roberto e Massimo, con procedure che hanno reso estremamente difficile l'individuazione dei conti, diversi milioni di lire in contanti.

È stato accertato ancora che Ciancimino aveva rapporti con Michael Pozza, un personaggio appartenente alla mafia italo canadese ucciso a Montreal nel 1982. Col Pozza il Ciancimino si è incontrato a Palermo nel 1979; il Pozza inoltre si occupava dell'amministrazione di immobili di ingente valore, acquistati dal Ciancimino in Canada nel 1976 con denaro esportato illegalmente dall'Italia. Ed è sintomatico che il Ciancimino non abbia voluto riferire nulla sulla provenienza delle sue notevolissime disponibilità finanziarie. E' proprio indagando sull'uccisione di **Michel Pozza** si è pervenuti alla individuazione di un conto di pertinenza di Vito Ciancimino in Svizzera; infatti fra le carte del defunto Pozza è stata rinvenuta la ricevuta di un versamento di $ 5000 canadesi in un conto intestato a Sergio e Giovanni Ciancimino, figli di Vito, titolari di società di comodo, cui erano intestati gli immobili in Canada. Da questo conto la cui documentazione è stata cortesemente trasmessa dall'autorità elvetica in esecuzione di apposita commissione rogatoria, si è potuti pervenire alla individuazione di altro conto, quello appunto cui si riferisce **l'opposizione dell'imputato.**

Queste sono in sintesi le principali risultanze a carico di Ciancimino ma per una maggiore precisione della natura e delle attività dell'associazione mafiosa Cosa Nostra cui l'imputato accusato di appartenere si trasmette una parte della sentenza ordinanza istruttoria dell'8 11 1985 con la quale numerosi coimputati del Ciancimino sono stati rinviati a giudizio più l'istruttoria. Invece nei confronti del medesimo e di altri imputati il procedimento è tuttora in corso, non essendo stati ancora completati gli accertamenti istruttori.

In conclusione può dirsi che il Ciancimino funzionava come importante elemento di raccordo e di comunicazione tra gli aspetti squisitamente criminali di cosa nostra e le attività apparentemente lecite ed imprenditoriali di questa organizzazione.

A completamento della commissione rogatoria faccio presente che dall'istruttoria in corso è emerso che il coimputato ZUMMO Francesco nato a Palermo il 16 novembre 1932 era di notevolissimo aiuto per Vito Ciancimino poiché numerose operazioni bancarie e di acquisto di immobili, riguardanti quest'ultimo, venivano effettuate a nome dello ZUMMO; ciò è avvenuto sia Palermo, sia in Canada, dove lo ZUMMO si recava personalmente per effettuare gli acquisti riguardanti il Ciancimino e ha persino sottoscritto un contratto preliminare di compravendita. Del resto, **lo Zummo è un grosso costruttore di immobili di Palermo** e si ha la convinzione che la sua attività sia stata concretamente, e certamente non senza tornaconto, favorita dal Ciancimino, quale pubblico amministratore del Comune di Palermo. Si ha quindi il concreto sospetto tu che Zummo (cui sono stati sequestrati circa 30 miliardi di lire depositati in banche di Palermo con modalità analoghe a quelle del Ciancimino) possa essere titolare in Svizzera di conti bancari a lui intestati, ma riguardanti il Ciancimino; si ritiene, in particolare che detti conti possano esistere a Lugano, poiché è stato accertato che soprattutto nell'estate del 1984 i figli del Ciancimino si recavano molto spesso in detta città.

Chiedo pertanto che si accerti se segnatamente a Lugano Francesco Zummo fosse titolare di conti bancari e in caso positivo la trasmissione di copia di tutta la documentazione riguardante la operazioni effettuate. Ribadisco che la documentazione sarà utilizzata esclusivamente per l'accertamento di reati di diritto comune con esclusione in particolare di reati valutari doganali e di contrabbando.

Con distinta considerazione.

IL GIUDICE ISTRUTTORE

Palermo 17 dicembre1985

Dr. G. Falcone

c. Interrogatori di Massimo Ciancimino.

Massimo Ciancimino dal mese di aprile del 2008 e fin oltre la data della richiesta di rinvio a giudizio nel presente processo è stato sottoposto dai Pm della Procura di Palermo, titolari dell'inchiesta "trattativa-stato mafia", ad un rilevantissimo numero di interrogatori, intorno ai cento, vertenti sui contenuti della trattativa del padre con Mori e De Donno, sul "papello", sui referenti politici dei due ufficili del Ros, sui destinatari del papello, su tanti possibili intrighi retrostanti. Le dichiarazioni di Massimo Ciancimino (che invero nemmeno l'organo dell'accusa ha mancato di considerare problematiche, sotto l'aspetto della logica e della credibilità, e ciò sia mentre in corso d'indagine il Ciancimino veniva interrogato, sia nella memoria depositata dallo stesso inquirente in sede di udienza preliminare) fin dall'origine si rivelavano effettivamente contraddittorie, confuse, divagatorie e incorrenti.

Il Pm in sede di requisitoria orale,al termine dell'esposizione di tutta un'altra serie di elementi di prova indicati a carico di Calogero Mannino, ha fatto menzione delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, sostenendo che esse rivestano una grave e concordante valenza indiziaria dell'effettivo svolgimento della "trattativa stato-mafia", che, secondo quanto pure ipotizzata dallo stesso Pm, sarebbe stata promossa nel '92 da Mannino. In particolare l'organo dell'accusa ha affermato in udienza che nel loro complesso le dichiarazioni del Ciancimino, depurate dalle loro criticità, assumono la funzione di terreno connettivo di tutti gli altri elementi probatori e di corroborante del loro reciproco peso probatorio. Il Pm, quindi, tra i cento interrogatori documentati di Massimo Ciancimino, ha indicato come maggiormente organici e significativi (ai quali pertanto il giudice nella sua attività decisoria avrebbe dovuto fare speciale riferimento), solo quattro di essi, espletati tra febbraio e marzo del 2010, ed ha fatto rimando alle relative trascrizioni (faldone n. 25, volume 8, atti Pm).

Orbene un'autentica valutazione dell'attendibilità del Ciancimino non potrebbe certo fondarsi sull'esame di quattro dei cento interrogatori cui il medesimo è stato sottoposto nel tempo.

Al contrario, esaminare il complesso degli interrogatori di Massimo Ciancimino è indispensabile innanzitutto per comprendere cosa abbia determinato la necessità del loro protrarsi per una così lunga durata, considerato che fin dall'inizio il campo dei temi di interesse degli inquirenti era ben delineato (l'esistenza di referenti politici dietro i Ros, quando andarono a trattare con Vito Ciancimino, le date dei loro colloqui, i contatti di Vito Ciancimino con altri, e soprattutto il papello e le circostanze che avrebbero portato alla sua spedizione) e le risposte al riguardo di Massimo Ciancimino rivelavano quali effettive informazioni sarebbe stato possibile trarne, oltre che la sua non linearità.

Inoltre, l'esame congiunto della somma delle dichiarazioni del propalante risponde all'esigenza imprescindibile di stabilirne la coerenza reciproca, le modalità della loro progressione e quindi la loro credibilità e valore probatorio, sulla scorta di tutti i canoni che devono guidare la valutazione della testimonianza di qualunque dichiarante, ma soprattutto di quella di un indagato di reato connesso, quale era il Ciancimino quando veniva interrogato.

L'analisi di tali interrogatori dei primi due anni, che verrà fatta di seguito, consente un'osservazione prospettica delle modalità di formazione e delle evoluzioni delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, che non può non suscitare gravi dubbi sulla loro autenticità.

Dalla lettura delle registrazioni integrali degli interrogatori di Massimo Ciancimino (non sono stati redatti dai Pm verbali riassuntivi) salta agli occhi la sua forte suggestionabilità, con la tendenza ad assecondare la direzione data all'esame dai Pm, frammista a una propensione alla rappresentazione fantasiosa e spettacolare, e al contempo manipolatoria (si vedrà meglio perché esaminando singolarmente gli interrogatori).

L'esame prospettico degli interrogatori di Massimo Ciancimino consente di mettere bene a fuoco le caratteristiche del suo interagire con gli inquirenti, rivelandone anche la propensione a sfruttare a beneficio della propria immagine e notorietà mediatica la situazione processuale, attraverso un crescendo di rivelazioni sensazionali (sempre accompagnate dalla consegna di documentazione di pari valenza).

Un giudizio così negativo sulla validità del "dichiarante" scaturisce tra l'altro anche della lettura di altri atti, in cui sono pure riportate intercettazioni di conversazioni e

dichiarazioni dello stesso Massimo Ciancimino, nel processo in cui, come è noto, fu imputato per riciclaggio ed intestazione fittizia del patrimonio del padre, insieme al commercialista Gianni Lapis e all'avvocato Ghiron, che tradiscono il suo pervicace attaccamento alle ricchezze ereditate dal padre, la pretesa di mantenerne il possesso senza doversi curare della loro provenienza e la pretesa di una vita di privilegi e lussi, oltre che un'ammirazione mai celata per la figura del padre, che continua a descrivere in buona sostanza negli stessi termini artefatti in cui Vito Ciancimino dipingeva se stesso. [40]

In breve, le dichiarazioni del Ciancimino figlio risultano fin dagli esordi contraddittorie, non spontanee nei punti decisivi e poi via via inficiate da un'ingiustificata incessante progressione rappresentativa ed accusatoria.

Il "papello" è stato fornito da Massimo Ciancimino soltanto nell'ottobre del 2009 ed in copia e si vedrà meglio più avanti con quali modalità ed a seguito di quali condotte processuali: dapprima Massimo Ciancimino mostrava di non sapere nemmeno dell'esistenza di tale documento, tra le carte del padre, ovvero di tracce scritte che potessero rivelarne il possesso da parte di Vito Ciancimino; successivamnte dichiarava che il papello poteva trovarsi tra i documenti del padre Vito, da lui messi in salvo, in una località di cui, però, [redacted] rifiutava di rivelare il nome, facendo temere ai Pm una defezione dalla ventilata intenzione di collaborare allo sviluppo degli accertamenti sul papello.

In una seconda fase iniziava ad annunciarne e promettere solennemente la produzione ai Pm, respingendo costantemente i loro inviti ripetuti a rivelare il luogo in cui tenesse custodito il pregiato documento, finendo con l'ingenerare dubbi anche negli stessi inquirenti.

[40] cnfr. in particolare il decreto di archiviazione del GIP di Catania del 3 giugno 2011, nel proc. n. 5175/2008 rgnr; il Gip vi valuta una sfilza di denunce dall'avvocato Anna Livreri, avanzate contro magistrati, giornalisti e le eredi dell'ing. Elio Brancato, in relazione a notizie riguardanti atti dell'indagine nei confronti della stessa Livreri, Gianni Lapis e Giuseppe Frisenna, relativa alla pure nota contesa delle quote societarie delle eredi di Brancato nell'ambito dell'affare della metanizzazione di Caltanissetta, gestita da Vito Cincimino, e di cui anche Massimo Ciancimino rivendicava la titolarità. Il Gip nello stesso atto esaminava tra l'altro la falsificazione documentale di un mandato della Livreri ai danni delle Brancato, e tra l'altro anche alcune dichiarazioni accusatorie di Massimo Ciancimino, relative al suddetto affare. Allora Massimo Ciancimino era già stato condannato per due gradi a Palermo, per riciclaggio e intestazione fittizia, nel famoso processo sul tesoro di Vito Ciancimino, e già iscritto per il reato di riciclaggio insieme a Lapis, a seguito dell'invio degli atti al Pm, da parte della Corte d'Appello di Palermo -sentenza n. 3343/2009-.

Il quadro, sempre particolore, si rendeva più completo quando, nella sua attività di rappresentazione e di consegna rateale di fatti e documenti in copia alla Procura, Massimo Ciancimino confezionava il sofisticato falso ai danni dell'ex capo della Polizia **Gianni De Gennaro**, inserendo il suo nome, attraverso un'operazione di copia e incolla al computer, in un elenco stilato dal padre di nomi di soggetti a suo dire collusi (per questo il Ciancimino è imputato di calunnia). Seguivano le altrettanto note vicende della dinamite, da lui fatta rinvenire nel giardino della sua abitazione a Palermo e della serie di dichiarazioni e di smentite sulla stessa vicenda, che verranno pure più analiticamente esaminate.

Pure a tali ultimi episodi il Pm in sede di requisitoria ha dato delle complesse giustificazioni, che però -come si spiegherà pure meglio nel paragrafo in cui verrà dato pedissequamente conto della discussione dell'organo dell'accusa- si scontrano con una somma di dati che evidenziano la non genuinità delle propalazioni e della più importante delle produzioni documentali di Massimo Ciancimino, il papello.

Rimarrebbe comunque il limite dell'essere le sue rappresntazioni de relato, rispetto a situazioni che gli sarebbero state raccontate dal padre, a distanza tra l'altro di sei o sette anni dai suoi incontri con Mori e De Donno, ed inoltre, si è ribadito, Vito Ciancimino sarebbe stata una fonte di scarsa affidabilità. Non va nemmeno sottovalutato che le dichiarazioni dei Ciancimino padre e figlio, nelle parti che non afferiscono alla trattativa, aprono scenari concentricamente inseriti all'interno del medesimo complessivo contesto (non oggetto di approfondimenti in questo procedimento), che confermano ulteriormente le astuzie e gli intrighi di cui Vito Ciancimino era capace.

Ulteriori valutazioni sull'operato processule di Massimo Ciancimino sono rinviate ai paragrafi che seguono, in cui verranno prese in esame gli interrogatori dall'8 aprile fino al novembre 2009 ed alcuni del 2010.

d. Interrogatorio del 7 aprile 2008

Il 7 aprile 2008 Massimo Ciancimino, sentito dai Pm di Palermo (titolari del procedimento trattativa), dopo avere rilasciato una intervista al settimanale Panorama ed essere stato ascoltato a gennauio sulla stessa dai Pm di Caltanissetta, confermava le precedenti dichiarazioni, secondo cui: l'oggetto della trattativa tra il padre e i due ufficiali del Ros era l'arresto dei superlatitanti; il padre nella casa di Mondello aveva ricevuto da un uomo distinto, che non era certamente Cinà da lui ben conosciuto, una busta contenente un foglio con delle richieste provenienti da Cosa nostra, richieste poco credibili per quanto erano eccessive, tanto che avevano provocato la rottura della trattativa; dopo la morte di Borsellino la finalità della trattativa si era trasformata dalla resa di Cosa Nostra con la consegna dei superlatitanti, nella cattura di Totò Riina, per cui il padre si era adoperato fornendo indicazioni su alcune mappe della zona della città; nel dicembre del '92, dopo l'arresto del padre la trattativa era proseguita in carcere; dopo aver fatto il nome di Cinà (ai Pm di Palermo, il 17 marzo del 1993, ndg) il padre aveva avuto la [illegible] netta impressione di essere stato scavalcato nella trattativa, da qualcuno che l'aveva voluta dirigere personalmente, e che comunque le indicazioni sulle mappe date a De Donno avevano agevolato la cattura del Riina ("*Confermo l'intervista resa in precedenza su Panorama e ne confermo anche il suo contenuto, ho conosciuto il De Donno nel 1990 in occasione dell'arresto di mio padre nell'ambito del* ***processo Grandi Appalti a Palermo.*** *In seguito l'ho rivisto più volte e nel 1992 dopo la strage di Capaci, lo stesso De Donno mi chiese di convincere mio padre ad avere un contatto con lui stesso ed un suo superiore...* [...] *Dopo essersi informato sull'oggetto dell'incontro, mio padre si spostò da Roma a Palermo e di seguito, dopo una settimana circa acconsentì a vedere il De Donno e il Colonnello Mori. Ancora, sempre a domanda: L'oggetto della trattativa era l'arresto dei super latitanti. La così detta trattativa si interruppe allorquando a mio padre fu recapitata una busta contenente un foglio di carta con le richieste di Cosa Nostra. In tale occasione mio padre imprecò dicendo che si trattava di richieste irricevibili. La busta fu consegnata a mio padre a Mondello da un signore distinto che ho poi rivisto a Roma ma di cui non conosco il nome, di sicuro non si trattava del Cinà che conosco personalmente.* [...] *La trattativa fu condotta con il Riina tramite il Cinà. Poi a domanda: Dopo la morte di Borsellino la finalità della trattativa si trasformò dalla resa di Cosa Nostra con la consegna dei superlatitanti, alla cattura di Tota Riina. Ancora a domanda: Nel dicembre del '92 mio padre fu nuovamente tratto in arresto e la*

trattativa proseguì in carcere. Dopo aver fatto il nome di Cinà mio padre ebbe una netta impressione di essere stato scavalcato nella trattativa e che comunque le sue dichiarazioni avevano agevolato la cattura del Riina. Mio padre aveva il sospetto che con il suo arresto qualcuno avesse ostacolato la trattativa per dirigerla personalmente ma non mi disse mai che qualcuno si era opposto alla trattativa. A domanda: Non fece mai riferimento al dottar Borsellino in relazione alla trattativa. Sempre a domanda: Mio padre non mi parlò mai del mondo dell'imprenditoria vicino a Cosa Nostra con riferimento alle stragi e infine non ho altro da aggiungere ma ***mi riservo di far pervenire alcuni scritti di mio padre con alcune considerazioni sulle morti di Lima, Falcone e Borsellino****. Le ripeto, questo è il verbale riassuntivo. Ora intanto prima che noi cominciamo a farle delle domande su punti specifici ripercorrendolo tutto, lei rispetto a questa lettura di questo verbale può darci conferma di queste dichiarazioni che si sono verbalizzate? - CIANCIMINO: Sì, sì, confermo. Ovviamente erano più ampie, le confermo, poi adesso voi di volta in volta volete approfondire i singoli punti, cercherete quanto più...»*).

Proseguendo aggiungeva le seguenti dettagliate spiegazioni.

Aveva conosciuto De Donno in occasione dell'arresto del padre, nel processo grandi appalti, in quanto dirigeva l'operazione e aveva diretto la perquisizione in casa sua. Sottolineava di aver avuto lui stesso un ottimo rapporto col giudice istruttore Giovanni Falcone, e che De Donno si ricordava di lui per averlo visto spesso durante il processo a suo padre. De Donno, mostrando grande umanità nei suoi confronti, gli aveva poi restituito il materiale sequestrato al padre in occasione dell'arresto.

Casualmente dopo la morte di Falcone, aveva incontrato un'altra volta De Donno in aereo e un'hostess li aveva fatti sedere accanto e fra di loro si era svolto un dialogo (ricordava incodentalmente che Giovanni Falcone e il padre, prima della morte di Falcone, si erano incontrati sul volo da Palermo a Roma).

De Donno gli aveva detto che voleva farsi una chiacchierata col padre e aveva cercato di convincerlo a persuadere il padre ad avere un contatto con lui. Lui rispose che non poteva promettergli niente, ma che ci avrebbe provato. De Donno disse pure che eventualmente anche Mori avrebbe partecipato ai colloqui col padre.

Lui e il padre in quel periodo vivevano insieme nella casa di Roma. Il padre, ponderando la cosa, gli disse di chiamare De Donno per chiarire quale doveva essere l'argomento della conversazione. Quindi lui incontrò De Donno a Palermo, presso la caserma Carini a piazza Massimo, e De Donno gli disse che l'argomento sarebbe stato quello della cattura o della resa dei superlatitanti.

Quindi tornò a Roma, riferì tutto al padre, il quale volle qualche giorno per dare una risposta a De Donno.

Massimo Ciancimino, sollecitato ancora dal Pm, ribadiva che l'argomento indicato da De Donno che doveva costituire l'oggetto della discussione col padre era la cattura dei superlatitanti, ed il pubblico ministero sottolineava che vi era una differenza sostanziale tra cattura e condizioni per la resa. Massimo Ciancimino rispondeva : "*no, lui mi parlò di cattura dei superlatitanti, tant'è che ovviamente anche io istintivamente dissi: "ma ovviamente qualche cosa mio padre ci guadagnerà, riusciamo anche noi familiari ad avere un minimo di vantaggio se mio padre..., Convincerlo, se riesco a fare leva" anche perché facendomi causa di questa situazione lui deve capire che io anche ci ho quattro fratelli, viviamo dove viviamo e essendo stato diciamo l'elemento che ha agevolato questo, volevo anche un minimo di garanzie io. Lui mi ha detto: "no, non ti preoccupare che sicuramente, se tuo padre ci aiuta in qualche cosa, cercheremo, è normale, di aiutarlo, di vedere di fare in modo che insomma qualche beneficio ne tragga"... Senza dire né niente né come, né dove.*

Continuava, ricordando che il primo incontro fra De Donno e il padre era avvenuto in casa del padre a Roma in via San Sebastianello.. Lui li aveva lasciti soli, il padre non gli aveva riferito nulla del contenuto del dialogo. Dopo qualche giorno insieme a De Donno si era presentato per discutere col padre il colonnello Mori. E lui non aveva partecipato al colloquio. Il tutto era durato un'ora e mezza circa.

Il Pm insisteva per sapere se con De Donno si fosse effettivamente parlato di cattura di latitanti o non piuttosto di resa, e per sapere se lui stesso avesse mai commentato direttamente con Mori o De Donno i dialoghi col padre. Veniva letto a Massimo Cimino dal Pm un'altra parte del verbale riassuntivo dei Pm di Caltanissetta: "*La cosiddetta*

trattativa si interrompe allorquando a mio padre fu recapitata una busta contenente un foglio di carta con la richiesta di cosa nostra. In tale occasione mio padre imprecò dicendo che si trattava di richieste irricevibili".

Precisava a domanda che l'episodio era da collocare nei primi di luglio.

Il padre si trovava a Palermo, per le sue vicende processuali, ed alloggiavano presso la casa su Monte Pellegrino. Il padre era stato anche prima Palermo e vi aveva già incontrato la persona che successivamente lui (Massimo) avrebbe riconosciuto come il Cinà (che il padre usava chiamare dottore Iolanda, perché abitava in viale principessa Iolanda a Mondello).

Ricordava che mentre lui e il padre erano nella casa di Monte Pellegrino, si era presentato un uomo molto distinto, sicuramente non il Cinà; era un uomo che aveva visto più volte a casa sua ma sempre di sfuggita, e più che altro gli dava l'impressione di un postino. L'aveva visto quest'uomo anche nella casa di Roma. Non l'aveva mai visto sul giornale.

Il Pm insisteva per sapere se si potesse trattare di Cinà.

Quell'uomo era giunto nella loro csa di Monte Pellegrino in auto, e l'incontro col padre era stato fulmineo (questa stessa persona una volta, in base a quanto gli aveva riferito il padre, si era interessato per fargli avere il porto d'armi).

Dichiarava di non ricordarne il nome, ma ipotizzava che potesse essere un nome tipo *"Francesco, Carlo, Roberto non è che era ..".*

Il Pm osservava che quella poteva essere una cosa interessante. Compulsato dal Pm, Massimo Ciancimino dichiarava ancora di averlo visto più spesso a Roma, due o tre volte quando il padre era agli arresti domiciliari, ma che l'aveva incrociato mentre usciva da casa del padre. Rispondendo al Pm affermava anche che comunicavano per telefono.

Il signore Carlo/Franco o simili aveva dato la busta al padre, e questi nel risalire le scale l'aveva aperta e ne aveva tratto un foglio che aveva letto imprecando *"Le solite teste di minchia"* (Pm: *quindi, tornando all'episodio della busta,"* "Ciancimino: *prego dottore, mi dica"* "PM: *allora poc'anzi lei ha detto l'episodio della busta anzi lo ha definito papello",*

CIANCIMINO : "papello, *sì famoso, ormai conosciuto ormai giornalisticamente come...* ". "PM: *intanto, quando lei dice 'allorquando a mio padre fu recapitata una busta contenente un foglio di carta con la richiesta di cosa nostra', questa cosa l'afferma perché? Era presente? Gliene ha parlato suo padre? Ha assistito alla consegna?*", **CIANCIMINO** : *ho assistito che mio padre ha accompagnato il signore fino alle scale*").

Allora il padre non gli aveva detto nulla sul contenuto di quel foglio, ma poi nel 1999, quando il padre era agli arresti domiciliari e volevano scrivere insime un libro intitolato "Perché" -in forma di intervista su vari quesiti che lui stesso gli avrebbe posto-, gli raccontò che tre o quattro delle richieste di quel foglio erano trattabili le altre erano assurde ("*sì, no, mi elencò qualcosa come immunità, voleva che le famiglie venissero lasciate in pace e mio padre si dannava perché vedeva che certe cose che lui definiva che si poteva discutere perché dice nell'elenco di 10-12 richieste ce ne erano tre-quattro che si poteva anche intavolare una discussione*").

Massimo Ciancimino continuava raccontando che l'indomani il padre gli aveva detto di partire per Roma insieme. Gli aveva fatto contattare De Donno e quest'ultimo si era recato a casa del padre. Congetturava che il padre avesse fatto leggere o riferito a De Donno il contenuto del papello. Quando il padre si fermava a Palermo preferiva alloggiare all'hotel Astoria in via Monte Pellegrino, aveva il timore di essere controllato. Dopo il rientro da Roma si era concordato un incontro con De Donno, e all'appuntamento si era presentato anche Mori, e ciò prima della strage Borsellino.

I Pm volevano sapere cosa il padre e i due carabinieri si fossero detti in quell'occasione e se lo avesse saputo magari in seguito.

Massimo Ciancimino manifesta a quel punto una grave esitazione, affermando di temere per le conseguenze delle sue dichiarazioni sia sul piano delle proprie responsabilità, sia della propria incolumità personale, poiché -dichiarava- facevano a gara per ucciderlo e perché poi temeva l'eco giornalistica delle sue rivelazioni.

Farfugliava qualcosa sulla storia alla richiesta del passaporto, avanzata da suo padre per potere incontrare Provenzano in Germania, intercalando sempre espressioni di timore.

Anticipava di essere in condizione di consegnare ai Pm documentazione che a Caltanissetta non aveva indicato e che l'avrebbe messa a loro disposizione, sempre che si fosse sentito al riparo da rischi per la sua incolumità. Diceva di temere che involontariamente potessero sfuggirgli dichiarazioni che potessero aggravare la sua posizione processuale e si interrogava a voce alta sui rischi che potesse correre a causa delle sue dichiarazioni in materia di appalti e affari.

Il Pm domandava quindi al Ciancimino se il padre avesse, durante l'incontro con Mori e De Donno, riferito loro il contenuto del papello (ricevuto da quell'uomo Carlo/Franco in quel fulmineo incontro, sotto casa loro, sul Monte Pellegrino). Massimo Ciancimino rispondeva di sì, spiegando che il padre era partito da Palermo alla volta di Roma per incontrare Mori e raccontare di quell'incontro.

Nota il giudice che ciò che si comprende a proposito di queste ultime dichiarazioni del Ciancimino è che sono molto confuse, partono da alcune affermazioni, e alla fine si risolvono in deduzioni approssimative, tratte da quella imprecazione del padre alla lettura del papello.

Ricordava che il padre gliene aveva parlato mentre viaggiavano in aereo, quando lui gli aveva chiesto in particolare se vi potessero essere dei benefici per la sua posizione, riguardante la misura di prevenzione. Il padre gli aveva risposto di essere scoraggiato perché le richieste erano eccessive. Alla domanda insistente del Pm rispondeva che lui - Massimo- era certo che l'incontro con Mori e de Donno fosse finalizzato a dare loro quella risposta.

I Pm gli domandavano cosa intendesse dire ai Pm di Caltanissetta riferendosi all'interruzione della trattativa e quando quest'ultima si era interrotta.

Ma Massimo Ciancimino rispondeva che si era "*interrotta da sola*", dal momento che quelle richieste si erano rivelate inaccettabili. Alla fine precisava che la trattativa si era interrotta, secondo quanto gli aveva detto il padre, quando Mori e De Donno avevano chiesto al padre di aiutarli a catturare Rina. Ciò dopo che, a chiusura della prima fase, erano giunte quelle richieste inaccettabili. La prima fase si sarebbe svolta con l'intermediazione di Cina e di Carlo Franco; nella seconda fase De Donno aveva

consegnato al padre delle mappe della città di Palermo che riguardavano la zona del covo di Rina in viale Michelangelo (*CIANCIMINO : ma credo che si interruppe da sola nel momento in cui le richieste erano... Erano già ritenute inaccettabili da mio padre, mi figuro da una controparte, mio padre già mettendosi..... Dice che sarebbero state inaccettabili..PM il punto è.. CIANCIMINO: prego dottore. PM: per essere ancora più espliciti, fu quindi una previsione, da quello che capisco, una previsione quella di suo padre, di una trattativa che si sarebbe interrotta, non fu un'interruzione della trattativa che fece suo padre..CIANCIMINO: no, fu una previsione di...PM:..non fu suo padre interrompe la trattativa, non fu... CIANCIMINO : no, poi mio padre mi raccontò nel periodo... PM : ... Suo padre a chiudere diciamo quel canale di collegamento. CIANCIMINO : sì, credo che mio padre mi racc.. No credo, mi ricordo esattamente che poi mio papà mi raccontò il fatto che la trattativa si era chiusa nel momento in cui loro gli avevano chiesto proprio la consegna di Riina.. PM:* ***Loro chi?*** *CIANCIMINO: cioè il capitano... i soggetti sono sempre il colonnello Mori il capitano De Donno, gli chiesero ... se poteva consegnare, dire... cioè aiutarli...AVVOCATO: stimolare la consegna di. CIANCIMINO: esatto stimolare la consegna o aiutarli alla cattura. PM : questo... Questa richiesta suo padre quando sarebbe stata proprio... CIANCIMINO : lo stesso giorno del... dell'appuntamento diciamo post-lettera papello, .. post-richieste.. PM:* ***quindi l'ultimo incontro?*** *CIANCIMINO: no poi c'arriviamo. PM: allora diciamo quell'incontro...CIANCIMINO: Dott.* ***Di Matteo si sta confondendo lei.*** *PM: no no. PM 1: quindi l'incontro in cui lui portò l'ambasciata mediante la busta... CIANCIMINO: esatto. PM1 : gli fu fatto una controproposta... CIANCIMINO: controproposta di... Sì, riconsegnare Riina. Ora cerco di... perché forse ho fatto confusione... Allora abbiamo di questa trattativa due fasi, una fase che si potrebbe identificare, collocare, antecedente alla seconda strage, quella relativa al dottor Borsellino, che è una fase di, quasi di consegna, resa, un... non si riuscì cioè, personalmente mi sembra di non avere mai potuto identificare. Dal momento in cui ci sono queste richieste secondo mio padre, a quanto riferitomi da mio padre, inaccettabili anche dalla controparte, si passa alla seconda fase di trattativa, c'è un'interruzione poi c'è la strage della buonanima del dottor Borsellino e poi si passa una seconda fase, cioè nell'aiuto per l'arresto di Riina.*

PM: e questo era magari... CIANCIMINO : questa viene però dopo, per cui c'è una fase propria, vera e propria della trattativa, per cui proprio trattativa diciamo Vito Ciancimino con lembi dell'organizzazione tramite Cina, tramite il signor non so se lo chiamava Carlo, Franco, un nome l'aveva, mi creda ma non me lo... non mi viene, che un nome l'aveva, se era Carlo... perché poi c'aveva sempre i suoi nomignoli mio padre, uno che era tenente, uno che era signor tenente... Mi creda, era difficile da identificare però cerco di... Dopo di che c'è una seconda fase la fase in cui de Donno mi dà le mappe per cioè quella fase seconda.

PM: fermiamoci sempre a prima della strage di via d'Amelio... CIANCIMINO: prego no affatto, mi sono permesso di... PM : si, ora... Fermiamoci a prima della strage di via d'Amelio. CIANCIMINO : prego. PM: quindi partite suo padre le chiede di avere questo incontro perché voleva avere quest'incontro per riferire sostanzialmente quello che dall'altra parte avevano chiesto e giusto? CIANCIMINO: si, si, si PM: questa incontro avviene... CIANCIMINO: si, si, avviene credo il giorno stesso l'indomani PM: siamo rispetto, la strage di via d'Amelio avviene domenica 19 luglio 92... CIANCIMINO: siamo i primi di lui io..., Perché io quando c'è stata la strage del dottor borsellino... Mi ricordo che avevo dovuto andare qualche giorno a Ustica, non mi ricordo... Infatti che mio padre mi mandò a chiamare e poi mi chiamò pure subito dopo due giorni mi chiamò il capitano de Donno... PM : e in quel momento quale è... Perché lei ora dice alla seconda fase rispetto alla prima? CIANCIMINO: perché la seconda fase mi sembra che sia stato una fase, dedicò, dottore, non l'ho neanche... una fase quasi condotta in prima persona da mio padre, cioè le dico che nella seconda fase il Cinà e altri personaggi sono... sia stata condotta quasi direttamente da mio padre, per cui deduco che come devo dire l'unico contatto diretto mio padre l'aveva con... queste sono deduzioni mie, mi permetto sono deduzioni personali mie, siccome mio padre il contatto diretto l'aveva solo con con un personaggio, per cui presuppongono che sia stata con quel personaggio direttamente. Secondo me la prima fase il personaggio LO VERDE diciamo, per intenderci, non... cioè anzi proprio sono sicuro che non ha mai avuto... Cioè o meno, per essere che era a conoscenza dei fatti però il contatto con mio padre non, non era il Cina. PM: lei sta riferendo, il personaggio... CIANCIMINO: prego. PM: Bernardo Provenzano? CIANCIMINO : sì, Bernardo Provenzano, da me diciamo conosciuto come LO VERDE.

PM: va bene un attimo sospendiamo la registrazione alle 18:37 per sostituire la cassetta di registrazione. PM :CIANCIMINO ha chiesto pochi minuti di pausa per potere conferire anche con i propri difensori presenti, dopodiché si è dichiarato disponibile a continuare l'atto istruttorio.. appunto noi volevamo chiarito, in tanto bene questo dato per quelle che sono le sue conoscenze di allora, ed eventualmente anche. CIANCIMINO: dopo. PM : successive, i primi di luglio e prima della strage di via d'Amelio, qual è diciamo l'oggetto della trattativa, chiamiamola così, e da chi viene portata avanti? CIANCIMINO : l'oggetto della trattativa... PM: prima della strage di via d'Amelio.

Dopo avere conferito con i difensori, Massimo Ciancimino alla domanda del Pm su quale fosse l'oggetto della trattativa prima della strage di via d'Amelio rispondeva:

> *"prima era una resa dei superlatitanti in cambio penso di qualche cosa, il, il diciamo... Il qualcosa che venne giudicato da mio padre visto che qualcosa era focalizzato in quel foglio di carta ancora prima che lui parlasse col capitano e con il colonnello Mori, inaccettabile, ma la prima fase di questa trattativa era questa resa dei super latitanti di cosa nostra in cambio ovviamente di qualche carcere più morbido, non so adesso quali erano gli argomenti in questione, qualche cosa per i familiari... Quello che cercavo di dire dopo, la seconda fase invece fu diversa... ".*

Il PM replicava :

> *"allora se ho capito bene, c'è una diciamo (incomprensibile) resa dei latitanti è una sorta di richiesta che viene dalla parte dei carabinieri; una con... ",*

CIANCIMINO : *"controproposta",*

PM 1:

> *"una controproposta che invece sono le proposte dal punto di vista di cosa nostra che poi suo padre grosso modo tempo dopo le ha accennato perché lei prima ne ha fatto riferimento, che però suo padre ritenne immediatamente inaccettabili, sicché vengono portate a conoscenza e si chiude questa prima trattativa",*

CIANCIMINO

"esatto, perfetto".

A questo punto il PM :

> *"abbiamo bisogno di mettere a fuoco anche, come le ha chiesto il collega, chi l'ha portata avanti questa trattativa, cioè abbiamo capito da una parte il capitano de Donno, il colonnello Mori e con il ruolo di intermediazione svolto da suo padre, dall'altro lato abbiamo quest'uomo che secondo lei era una specie di postino lei ha detto [...] E Cinà che ruolo aveva, aveva un ruolo Cinà in questa prima trattativa?"*, CIANCIMINO : *"Cina era il collegamento diretto... Mio padre tutte le volte che ha iniziato la trattativa, io ho accompagnato mio padre e ho visto il Cinà che è stato riconosciuto da me come il Cinà, ho accompagnato mio papà in questa via principessa Iolanda e poi ho visto il Cina a casa mia a Palermo"*.

Massimo Ciancimino poi diceva confusamente di incontri fra il dottor Cinà e il padre, aventi ad oggetto la trattativa e faceva riferimento all'epoca in cui il padre era stato interrogato su questa vicenda, sostenendo di essere stato lui a convincerlo a fare il nome di Cinà; aggiungeva che il terminale della trattativa dal lato di Cosa nostra era Cinà, precisando a domanda del Pm che tutto ciò era stato chiarito dal padre, dopo, quando cioè nel 1999 dovevano scrivere il libro.

Occorre notare, a questo punto dell'esame di queste dichiarazioni Di Massimo Ciancimino, la contraddizione tra l'affermazione secondo cui egli era a conoscenza del ruolo di Cina, fin dal 1993, tanto che in quell'epoca aveva convinto il padre a rivelarlo ai pubblici ministeri, e l'affermazione che aveva appreso del ruolo di Cinà solo nel 1999.

Continuando Massimo Ciancimino precisava che aveva capito chi fosse Cinà perché in precedenza lo aveva incontrato a Mondello al bar Caflisch. Il Pm gli faceva notare la contraddizione tra il ruolo che lui stesso attribuiva a Cina, indicandolo come terminale e la circostanza che il papello fosse stato ricevuto dal padre, non da parte di Cinà, ma da parte del signor Carlo Franco, dal momento che, in base alle sue stesse rappresentazioni, Cinà non avrebbe avuto difficoltà a consegnare direttamente al padre il papello. Il Pm faceva inoltre notare che appariva ulteriormente illogico che Carlo/Franco, che il padre, per sua ammissione, incontrava spesso a Roma, avesse consegnato al padre

stesso il papello a Palermo. Massimo Ciancimino ammetteva la illogicità della cosa, dicendo di non riuscire a darsi una spiegazione nemmeno lui.

Il Pm domandava quindi a Ciancimino sulla base di cosa affermasse che l'intermediazione tra il padre e Cinà avesse come destinatario ultimo Riina, e Ciancimino rispondeva: *"me l'ha detto mio padre anni dopo"*. Il padre gli aveva spiegato di avere un sistema per riconoscere se a mandargli un messaggio fosse Riina o Provenzano in base al modo di scrivere (*"prego dottore, sembra fantapolitica"*). **Il papello forse sembrava scritto da Rina**, così gli aveva detto il padre. Vedeva il padre leggere messaggi di Provenzano e dopo averli letti strapparli (pagina 83 della trascrizione).

Il padre gli aveva spiegato nel 2000 o 2001 che durante la trattativa era stato scaricato. Diceva di avere letto i verbali degli interrogatori del padre condotti dal Procuratore Caselli e dal Pm dottor Ingroia. Affermava che quando il padre aveva detto di voler fare il "salto del Rubicone", si era prima consultato con lui, l'aveva chiamato dal carcere e lui gli aveva consigliato che era meglio provare una collaborazione, precisando che era l'unico dei fratelli ad avere questa posizione. Il padre voleva consiglio da lui sul da farsi.

Il Pm ricordava che il padre giustificava la sua titubanza rispetto alla scelta di collaborazione con la giustizia adducendo la contrarietà dei suoi familiari.

Il Pm voleva poi sapere cosa intendesse dire ai Pm di Caltanissetta riferendosi ai servizi segreti. Massimo Ciancimino rispondeva che erano riferimenti del padre, ma generici, e prometteva di produrre uno scritto del padre intitolato "ipotesi di collaborazione", e altro facendo presente che si trattava di inediti (*sì, infatti io ho letto anche verbali suoi, lei lei e il dottor Caselli avete perfettamente ragione, mio padre non... Quando si parlava, mi ricordo benissimo, ho letto i suoi interrogatori, quando mi parlava di fare il salto delle rubricone, se lo ricorda che si usava sempre sta frase a proposito di fare il nome di Sinatra, e mio padre è in quell'occasione mi chiamò direttamente dal carcere mi disse: tu che ne pensi... Ho detto: ah ah, aiutaci se ci può aiutare, cioè al limite... Si stava sempre pi... Piglia schiaffi a destra e schiaffi a sinistra e quale chiunque passa... La mia vicenda negli ultimi anni sono schiaffoni a destra e schiaffoni a sinistra,*

cioè se c'è una cosa che mi ha lasciato mio padre è questa cosa che sembro pure io equivoco. PM : sì ma per la verità Falcone per la verità per come suo padre spiegò a noi la sua decisione di passare il Rubricone era anche perché aveva... CIANCIMINO: timore. PM : nei confronti della sua famiglia perché non c'era disponibilità da parte sui suoi familiari ad affrontare una questione... Situazione difficile poteva... CIANCIMINO : no, miei fratelli miei fratelli. PM 1: conseguire da una collaborazione con la giustizia. CIANCIMINO: no, miei fratelli, miei fratelli non nè volevano sentire assolutamente... confermo, io ero l'unico e cercavo di... miei fratelli quando abbiamo avuto il colloquio con il dottor De Donno che mi chiamò e mi disse se eravamo disposti tutti... parlai con i miei fratelli, se erano disposti a trasferirci... credo che in quell'occasione voleva presenti proprio fisicamente a Roma, per cercare di verbalizzare il più possibile, ma i miei fratelli mi disse mia madre, mi manifestarono proprio di no.

PM :... Andiamo alla seconda trattativa, cosiddetta seconda trattativa ... no, no prima di questa diciamo seconda trattativa lei ha sempre, a Caltanissetta, messo a verbale: "mio padre non mi fece mai nessun nome anche se alcune volte faceva riferimento genericamente servizi segreti. Questi riferimenti generici di suo padre possiamo.. Rendere un po' meno generici.. Specificare anche nei.. CIANCIMINO : mi riservo anche di produrre delle osservazioni scritte a penna da mio padre, una specie di sfogo suo che ha chiamato l'ipotesi di collaborazione, per cui manoscritti appena dove racconta anche queste vicende fa anche questo tipo di considerazione per cui vi premetto di depositarle se voi avete l'accortezza di porto gli originali per il posto, vi fate le copie si PM: PM:)

Il Pm ricordava che all'epoca erano state disposte delle perquisizioni anche nella cella del padre a Rebibbia, e che erano stati sequestrati tutti i manoscritti in suo possesso. Massimo Ciancimino ricordava che il padre usava scrivere i commenti agli interrogatori. Ci teneva anche a dire che non erano usciti neanche sulla stampa.

Il Pm a questo punto domandava se in questi scritti ci fossero riferimenti a De Donno o ai servizi segreti. Massimo assicurava che li avrebbero portati e che li avrebbero guardati commentati insieme, e che avrebbe potuto aiutare i pubblici ministeri, dichiarando la sua massima disponibilità (*Io ho massima disponibilità).*

Ricordava alcune espressioni che il padre usava per esprimere che non si considerava un associato a Cosa Nostra, ma figlio di una cultura e di uno Stato che non gli impediva, quando faceva l'assessore, le spartizioni con Provenzano (*M CIANCIMINO : "mio papà non si definiva un associato a cosa nostra ha sempre detto, ha detto: io sono figlio di una cultura eccetera, sono responsabile quanto può essere responsabile il medico che va in Africa e si piglia la malaria..perché diceva sempre che uno Stato, tipo quando io faccio l'assessore, se il 50% della colpa è mia mentre faccio l'assessore ricevo Provenzano, il 50% il 52 è dello Stato che consente a Provenzano di venire a trovare a me-che poi ci abbiamo sguazzato in questa situazione, come giustamente il sorriso del dottor Ingroia, sicuramente non mi trova distante dai suoi giudizi il fatto che ci sia stato un po' di lassismo qualche volta. È cambiato comunque*).

Il Pm a Ciancimino ricordava che aveva appena detto che il padre avesse messo per iscritto riferimenti ai servizi segreti, e che si riservava di produrre questi documenti. E a questo punto Massimo Ciancimino iniziava a farfugliare qualcosa di confuso sulle considerazioni del padre in ordine all'omicidio di Lima, sulla serenità che gli riconosceva fino a qualche giorno prima di essere ammazzato, sulla deduzione del padre che la mafia fosse parecchio cambiata in quanto era entrata direttamente nelle grandi imprese, aveva fatto un salto di qualità, secondo le analisi del padre, e quindi aveva avuto degli interlocutori che avevano permesso alla mafia di ammazzare Lima e poi Salvo e poi di scaricare lo stesso suo padre. Accennava al fatto che il padre avesse rapporti con Provenzano a cui era obbligato, chè non era lui a cercarli. Il suo rapporto era proprio primario con quel soggetto.

Ricordava che il padre aveva dato lezioni a Provenzano, raccontando anche che gli aveva dato anche qualche sganassone; che una volta, quando villeggiavano a Baida, lo stesso Massimo aveva detto cornuto a Provenzano senza sapere chi fosse. Il padre lo raccontava come un aneddoto eccezionale: era stato uno dei pochi a potersi permettere un comportamento del genere con il boss. Il padre assicurava che era l'unico soggetto mafioso con cui avesse avuto a che fare perché mai alcun altro mafioso avrebbe potuto dire di averlo incontrato.

Il Pm ritornava a domandare dell'avvicinamento dei carabinieri al padre con la richiesta della resa dei latitanti. In particolare domandava il Pm per quale motivo il padre, che aveva un rapporto diretto con Provenzano, si fosse rivolto a Cinà per raggiungere Riina. La risposta era:

> "*L'avevo intuita la sua domanda, perché è la stessa domanda che ho fatto io a mio padre negli anni, perché mio padre disse che negli anni Provenzano aveva adottato una politica di defilarsi, tant'è che poi nel secondo incontro, quando il mio papà chiede il passaporto, perché voleva incontrare Provenzano in Germania, cioè quindi si vede che Provenzano in quel momento non so, per fatti suoi, storici, personali, aveva adottato una politica di defilarsi, se voleva adottare una strategia, come ho letto qualche volta, che voleva fare sembrare che era morto, l'ho letto forse in qualche giornale... Cioè non lo so sinceramente non è che mi trovate addentro a questo tipo di situazione, però la cosa stessa che ho detto io, forse ne deduco perché sapeva benissimo che questo tipo di input stragisti sarebbero arrivati da quel versante e non da quell'altro, non lo so, questo tipo di... Queste sono considerazioni mie, so che mio padre mi raccontò dopo che nella sua richiesta del passaporto che poi dopo tanti anni ho chiesto: ma (incomprensibile) la carta di identità, valida per l'espatrio... Cioè quasi una cosa di messa alla prova... Non l'ho capita neanche io mentre lui poco in questa richiesta dal passaporto ha sempre visto di qualcuno che lo ha scavalcato nella trattativa e ha preso in mano la trattativa mantenendo certi accordi. Lui dentro di sé è morto con questa convinzione, di essere stato scavalcato nella fase finale, cioè e per assurdo avrebbero scavalcato anche voi... No, per carità, non voglio dire che.... Questa era la sua amarezza*".

Il Pm leggeva a Massimo Ciancimino il brano delle dichiarazioni rilasciate ai pubblici ministeri di Caltanissetta : "*Dopo la morte di Borsellino la finalità della trattativa si trasformò dalla resa di cosa nostra con la consegna del superlatitante alla cattura di Totò Riina*", e voleva sapere come gli risultasse questa trasformazione. Massimo rispondeva affermando che l'aveva intuito dal fatto che de Donno gli aveva detto che doveva catturare

Riina e che pertanto gli avrebbe consegnato delle piante topografiche o mappe catastali della zona in cui cercare Riina. In questa fase il padre non si era recato più a Palermo.

Quindi il PM riassumeva che Riina, che era il terminale della trattativa, a un certo punto era diventato l'obiettivo da catturare.

Il Pm ancora domandava se innanzitutto nella seconda fase vi fosse una trattativa o una richiesta di informazioni sulla cattura di Rina. Massimo Ciancimino rispondeva che era una richiesta di informazioni, e che addirittura era stato il padre a raccontarglielo, in carcere quando, commentando la cosa, gli aveva detto che non era difficile catturare Riina, dopo che aveva segnato sulle carte la zona.

Il Pm chiedeva come faceva suo padre a sapere il luogo dell'abitazione di Riina e Massimo rispondeva:

> "*mio padre me ne diede... Io... De Donno le diede a mio padre le piantine, io le diedi... De Donno le diede a me, io le diedi a mio padre e mio padre diede a me io le diedi a de Donno*".

Alla fine Massimo dichiava di non saperlo. Credeva di ricordare che vi fosse stato l'incontro nella casa di Roma con De Donno, in cui il padre aveva segnato le mappe.

Alla ripetuta domanda del Pm se suo padre avesse dato l'ubicazione dell'abitazione di Rina per essergli già nota, o per avere invece acquisito delle apposite informazioni, rispondeva, questa volta con certezza, che aveva acquisito delle informazioni. E con una precisione ancora più sorprendente aggiungeva che si era preso all'uopo ventiquattr'ore o quarantott'ore.

Il Pm insisteva per sapere se il padre prima di segnare sulle mappe abitazioni Riina avesse incontrato qualcuno a Palermo o a Roma.

Massimo Ciancimino rispondeva di non saperlo, ma di essere in grado di desumere da una serie di circostanze precise che in quel momento il padre era passato a comunicare direttamente con Provenzano.

"No, io dico che la seconda, la seconda fase proprio è stata fatta... Cioè non ha voluto escludere, è stata fatta... Per questo io dentro di me penso che sia stata fatta col diciamo, col Provenzano, perché è stata fatta molto diretta, siccome so, mi ha sempre raccontato come ho visto, neanche questo soggetto era uno che c'era... Cioè era molto diretto l'incontro, telefono, arrivo, non arrivo... Come ho detto a Panorama, questo telefonava: sto venendo... Cioè, se telefonava questo, mio padre doveva essere svegliato... ".

Il Pm domandava se il padre avesse incontrato Provenzano nel periodo precedente o successivo alle stragi. Massimo Ciancimino rifletteva che gli riusciva più facile ricordare una faccia conosciuta da poco come quella di Cinà, e non invece una faccia conosciuta da lungo tempo, come quella di Provenzano. A un certo punto dichiarava che il padre ripeteva che catturare Riina sarebbe stato molto facile dal momento che, oltre alle mappe, si sapeva chi era l'interlocutore (Cina), e che seguendo l'interlocutore si poteva arrivare a Riina.

Il Pm voleva sapere se il padre avesse fatto a De Donno il nome di Cinà. Massimo risponde di non saperlo, ma che il padre si lamentava sempre del fatto che non era difficile arrivare alla cattura di Rina, ma di non sapere esattamente su cosa si fondasse questa convinzione.

Affermava recisamente di non sapere se il padre avesse fatto ai ROS il nome di Cinà. Concludeva :

"non mi posso permettere di dire cose che non so" (pag. 106 trascr.)

Il Pm dottor Ingroia, alludendo alle dichiarazioni rilasciate dal padre su Cinà ai Pm di Palermo dopo la cattura di Riina, ricordava che *tra l'altro Vito Ciancimino non l'avesse dichiarato fin da subito, perché prima aveva parlato di un certo ambasciatore... e dopo quasi un mese, a febbraio, aveva detto che questo ambasciatore era Cinà.*

Subito dopo Massimo Ciancimino affermava di essere stato lui a convincere a suo tempo il padre a fare il nome di Cinà, e pregava i Pm di secretare, se possibile, questa parte dell'interrogatorio che certamente non avrebbe fatto piacere al Cinà.

Ripeteva che il padre si lamentava di essere stato messo da parte e di essere stato scavalcato sul discorso della trattativa. E inoltre che era intenzione del padre raccontare a Caselli e ai sostituti il modo di operare della mafia presso la burocrazia, col mezzo dei subappalti, col controllo del territorio mediante le piccole imprese, facendo poi il salto di qualità con l'entrare nelle grandi imprese senza accontentarsi più dei piccoli subappalti e alleandosi con le grandi burocrazia.

Prometteva ancora ai Pm che avrebbe consegnato degli interessanti scritti del padre sulle suddette situazioni, [redacted].

Prometteva inoltre di portare scritti del padre sulle morti di Lima, Falcone e Borsellino.

Il Pm voleva sapere che tipo di considerazioni faceva il padre al riguardo, e se si trattava del dattiloscritto intitolato "Le Mafie", che già in occasione dei suoi interrogatori il padre aveva consegnato.

Massimo Ciancimino rispondeva che si trattava di altri documenti più interessanti.

Il Pm leggeva infine a Massimo Ciancimino un altro passaggio delle sue dichiarazioni al Pm di Caltanissetta, facendogli notare la contraddizione patente in esse:

> "*dopo avere fatto il nome di Cina, mio padre ebbe una netta impressione di essere stato scavalcato nella trattativa, e che comunque le sue dichiarazioni avevano agevolato la cattura di Rina.*

In sostanza il Pm rilevava che siccome la cattura di Riina era avvenuta il 15 gennaio '93 e il padre aveva fatto il nome di Cina ai pubblici ministeri di Palermo il 17 marzo '93, o Vito Ciancimino aveva fatto il nome di Cinà prima di dichiararlo all'autorità giudiziaria, o Massimo Ciancimino nei suoi ricordi aveva delle vere e proprie confusioni fra le due cose ("due sono le cose, non si scappa"). Massimo Ciancimino rispondeva:

> *mi leggo gli appunti e ne parliamo..* [redacted] *"no, non ho fatto confusione, ne parliamo la prossima volta , le do gli appunti, così... E arriviamo alle deduzioni*

perché mio padre fa quella considerazione, non è perché... Non è campata in aria, non è frutto di illogicità momentanea. Prego Dott. di Matteo...).

Il Pm domandava se avesse letto le dichiarazioni di Mori e di De Donno nei processi. Massimo Ciancimino dichiara di avere letto qualcosa su Internet e di aver potuto confrontare le dichiarazioni di Mori, che non gli sembrano molto distanti dalla realtà ma che forse era stato saltato qualcuno degli incontri; di avere chiesto al suo avvocato se le dichiarazioni di De Donno riportata in sentenza potessero essergli di vantaggio, poiché vi si affermava che la trattativa era iniziata per la cattura dei superlatitanti e che lui si era dimostrato disponibile. L'avvocato gli aveva detto che non aveva alcuna influenza con la sua posizione. Il Pm chiedeva se le date degli incontri col padre dichiarate da Mori e De Donno fossero quelle reali. Massimo Ciancimino rispondeva di non sapere di questa coincidenza.

Nota il giudice che la specificità delle domande poste a Massimo Ciancimino in questo interrogatorio fungeranno da predisposizione del terreno per portare per le lunghe le sue dichiarazione, decidendo quando e quali documenti selezionare e fornire a sua discrezione ai pubblici ministeri.

e. Interrrogatorio del 15 maggio 2008

Il 15 maggio 2008 Massimo Ciancimino, dunque, consegnava ai Pm la fotocopia su un numero di undici fogli A 4 (numerati da 1 a 10, ma con l'aggiuta, tra il foglio 4 e il 5 del foglio numerato come 4 bis), di un interessante manoscritto del padre, intitolato "PADIGMA COLLABORAZIONE", in cui VITO Ciancimino compilava sotto diciotto punti (che scrievva però alla fine del documento -sotto il punto n.18- essere soltanto provvisori) la lista dei fatti che aveva denunciato al Procuratore della Repubblica Caselli in occasione dei suoi interrogatori iniziati nei primi del '93. Consegnava inoltre le fotocopioe, in altri trentasei fogli, di manoscritti del padre, relativi ad annotazioni di Vito Ciancimino su quei suoi interrogatori (va notato che il verbale sintetico di questo del 15 maggio 2008, indica più genericamente la produzione n. 47 fogli manoscritti).

Rileva il giudice che i Pm, in questa occasione, non prestavano attenzione ai punti del Paradigma di Collaborazione di Vito Ciancimino, e che invece successivamente, in occasione dell'interrogatorio del 29 settembre 2009, sarebbe stato Massimo Ciancimino a sottoporre agli inquirenti il punto 18 di tale manoscritto del padre (corrispondente al foglio 11 della produzione in fotocopia e relativo alla collaborazione che lo stesso Vito Ciancimino rivendicava di avere prestato a Mori e De Donno ed offerto alla Procura di Palermo), per impiantare, come si vedrà meglio più avanti, una polemica sulla responsabilità della pubblicazione del documento, che era stata fatta sul quotidiano La Repubblica.

Reputa il giudice che comunque il suddetto documento abbia una rilevanza, in quanto con molta chiarezza enuncia alcune delle situazioni del vissuto di pubblico amministratore e politico di Vito Ciancimino, cui fanno riferimento le scomposte dichiarazioni di Massimo Ciancimino. Detto documento serve quindi a chiarire il senso di alcune dichiarazioni di Massimo Ciancimino. Lo stesso, come tanti altri scritti di Vito Ciancimino, fornisce elementi molto concreti e diretti, utili a comprendere l'universo mentale dell Ciancimino (ma anche del figlio Massimo, a lui molto vicino), e il contesto in cui si muoveva e la sua aspirazioni, mai sopita, a riconquistare il potere politico perso, per i suoi rovesci politici e giudiziari, nel perido in cui si innesta la vicenda dei suoi contatti con Mori e De Donno e l'ipotesi ventilata della sua collaborazione.

Questi in sintesi i suddetti 18 punti che Ciancimino scriveva di avere denunciato nel 1993 alla Procura di Palermo, senza che -a suo dire- quell'ufficio desse importanza al suo progetto di collaborazione: **1.** Confidenze di Nino Salvo sugli omicidi Dalla Chiesa, La Torre e forse anche Mattarella, e responsabilità di Andreotti; **2.** Conoscenza fra Nino Salvo e Andreotti; 3. finanziamento al gruppo dello stesso Vito Ciancimino di Gaetano Caltagirone su disposizione di Andreotti; traccia di ciò nel processo allo stesso Vito Ciancimino per 416 bis disposto dal dottor Falcone etc..; **4.** Asta giudiziaria vendita del palazzo della Cassa di Risparmio in via libertà a seguito del fallimento di una società di Caltagirone, manovre sottobanco per favorire Caltagirone, relativo intervento della autorità giudiziaria conclusosi con l'archiviazione; **5.** PEEP, Piani di edilizia economica e popolare, la più grande speculazione edilizia nella città di Palermo, coinvolgente tutti i partiti

con la costruzione di migliaia di appartamenti venduti con criteri elettoralistici, esempio più classico di consociativismo diffuso; **6.** Abusi della giunta Martellucci: proroga illegittima appalto illuminazione, illegittimi affidamenti di consistenti lavori in regime di proroga; perdita di finanziamenti per 150 miliardi di lire per ritardo nella presentazione di progetti di alla Cassa depositi e prestiti; mutuo al Banco di Sicilia con pagamento di interessi senza ricezione del prestito; distrazione di 3 miliardi di lire su un mutuo concesso dalla Regione per fini diversi da quelli prescritti nel finanziamento regionale; case acquistate di cui non si riscuoteva l'affitto; disparità di trattamento nell'esecuzione dei provvedimenti giurisdizionali (casi Cassina, Vaselli etc...); **7.** Risanamento Palermo, denunce dello stesso Vito Ciancimino, relative agli anni dei sindaci Martellucci, Pucci, Insalaco e Orlando, che senza alcun motivo ritardavano l'attuazione del risanamento (rimandava alle analisi del libro Le Mafie, pagg. 215- 217); **8.** PRG di Palermo: denunce relative alla redazione del piano stesso, mentre erano assessori gli onorevoli Lima, Muratore e Di Liberto; boicottaggi della Regione siciliana che aveva lasciato il PRG sguarnito della legge di salvaguardia in due periodi, nel 1961 e poi a cavallo tra il '62 e il '63, mentre lo stesso Vito Ciancimino era assessore; intervento del Ciancimino stesso per salvaguardare ugualemnte il PRG con una delibera illegittima da tutti approvata, col risultato che nessuna licenza era stata rilasciata in contrasto con i vincoli, contro le pretese di speculatori anche mafiosi (per i paragoni con le speculazioni di Roma Milano Torino e Bologna e per alcune denunce riguardanti abusi della Commissione parlamentre antimafia, rimandava alle pagg. 48-57 dell libro Le Mafie -pagg. 48-57; distruzione delle ville liberty di via libertà a Palermo: durante la redazione del PRG era stato imposto il cambio di una norma del regolamento e così consentito di abbattere le ville e di sostituirle con palazzoni ad altissima densità edilizia, responsabili onorevole Restivo, il cognato prof. Giuffrè, l'onorevole Gioia in nome del suocero professor Cusenza, anche lui presidente della Cassa di Risparmio e ex senatore (le reazioni della stampa furono molto deboli e così scomparse uno dei viali più belli del mondo, unico esempio rimasto, la villa della Provincia, fu adibita ad abitazione dei Prefetti di Palermo); **9.** Adesione, dello stesso Vito Ciancimino, all'invito dei carabinieri Col. Mori e Cap. De Donno di collaborare con loro e buoni risultati della sua collaborazione, interrotta dall'arresto del 19/12/92, giustificato col pericolo di fuga, causa richiesta del passaporto alla Questura di Roma, per cui vi era pieno

accordo dei carabinieri (verbali degli interrog. Proc. Palermo del : 3-3-93; 23-3-1993 e 17-3-1993); **10.** Proposta dello setsso Vito Ciancimino, da assessore ai lavori pubblici, nel 1962 di affidare la manutenzione stradale e fognaria alla ditta Cassina con trattativa privata :l'ordine era giunto dal suo partito ed era stato avvisato dall'onorevole Gioia che tutti gli altri, compresi i comunisti, erano d'accordo ma che avrebbero votato contro, l'appalto era dunque consociato e *"tangenziato"* con l'accordo di tutti, e il copione fu rispettato (verbale 4 marzo 1993); **11.** Stesso rituale per il rinnovo della raccolta dei rifiuti solidi urbani ai Vaselli, ovvie le tangenti; **12.** Stesso rituale per il rinnovo, sempre a trattativa privata, delle imposte di consumo alla società TREZZA, ovvie le rituali tangenti;**13.** Denuncia della proroga lavori manutenzione illuminazione pubblica, della soc. ICEM dell'ing. Parisi , pilotata da Lima e condivisa da tutti i partiti : con vari trucchetti i sindaci Martell[redacted]ucci, Pucci e Insalaco avevano pilotato le proroghe, ma il processo era arrivato solo per Vito Ciancimino; **14.** Lo stesso rituale per il rinnovo dell'appalto della LESCA di Cassina(si prorogava anche con scuse ridicole perché non c'era l'accordo tra le imprese); **15.** Denuncia di Vito Cuiancimino stesso degli imbrogli ("cioè reati") di Orlando, come aveva dilapidato 16 miliardi e trecento milioni di lire del comune (peculato, oggi dicunt abuso di potere (per gli approfondimenti rimandava alle pagina 217 -219 del libro Le mafie); **16.** Lettera di minacce ricevuta quand'era assessore ai lavori pubblici trasmessa al Questore di Palermo e protezione ricevuta da varie autorità di polizia, tra cui il generale Luca impegnato nella lotta contro il bandito Giuliano, e tutela di Mancuso, scorta del giudice Terranova. **17.** questo punto così recita : **"***Buscetta solo il 16-12-92 ha "svelato" che qualcuno (entità) voleva fare assassinare il generale Dalla Chiesa, molto tempo prima che questo venisse inviato come Prefetto a Palermo . Io ho scritto che secondo i mormorii Dalla Chiesa non è stato ucciso per determinazione della cosiddetta mafia"* ("rimandava all'ultima versione del suo libro Le Mafie, depositato alla Siae di Roma l'1-10-92, quindi –faceva notare- prima delle rivelazioni di Buscetta); 18. Incontro del 21-1-94 tra il Procuratore Distrettuale Caselli , il Colonello Mori e lui stesso .

In questo punto Vito Ciancimino scriveva che già ognuno degli episodi sopra elencati, da solo sarebbe stato sufficiente a dimostrare la sua volontà di collaborare con la giustizia in maniera incisiva, come egli stesso aveva detto al dottor Caselli proprio nell'incontro del 21 gennaio 1994. Annotava poi che di quell'incontro non era stato redatto

il vero verbale ma un altro, inutile, consensualmente, per evitare che potesse influire sulla incolumità della sua famiglia se fosse stato reso pubblico.

Nota il giudice che in un foglio separato a seguire è scritto: "*ma anche il verbale del 27-1-1993, in quanto dopo vari conciliabili tra Caselli e i carabinieri si ritenne di ascoltarmi come teste, in quanto Caselli non accettò che nel primo verbale raccontassi la mia storia della collaborazione dei carabinieri (sollecitata da loro e accettata da me, che iniziò il 25 agosto 1992), convenimmo che in quegli primi verbali che mancano parlassimo di Lima.* Seguono poi riferimenti alle pagine del libro citato (cnfr. gli undici fogli allegati al verbale dell'interrogatorio di Massimo Ciancimino del 15 maggio 2008).

La paziente lettura della registrazione integrale dell'interogatorio (i Pm hanno scelto di non redigere verbali riassuntivi) rivela che ai Pm interessasse sapere da Massimo Ciancimino se avesse trovato tra le carte del padre documenti che riguardassero date e contenuti degli incontri del '92 con Mori e De Donno, e contenuti degli eventuali accordi sulla trattativa, chi il padre dovesse incontrare in Germania -con riferimento a quando aveva chiesto alle autorità di potere avere il passaporto-, e di cosa il padre dovesse andare a discutere in Germania.

Inoltre interrogavano Massimo Ciancimino su quell'uomo misterioso, Carlo/Franco, che in base alle sue precedenti dichiarazioni aveva consegnato il papello al padre.

Massimo Ciancimino, nota il giudice, mostrando di non sapere nulla di particolare rispetto a ciò che aveva già dichiarato la volta precedente, non mancava di cadere in contaddizioni anche grossolane, notate anche dai Pm, di cui oltre.

Comunque, rileva il giudice, in quest'occasione Massimo Ciancimino non dichiarava nulla, o meglio mostrava di non avere alcuna cognizione di eventuali trattative tra il padre e i carabinieri afferenti alla concessione di benefici alla associazine mafiosa in cambio della cessazione dell'offensiva stragista (da comunicare a Riina e o Provenzano), posto che continuava a ripetere ai Pm che quello che egli aveva capito era che l'oggetto

della prima parte della trattativa (avuta dal padre con i due carabinieri) era la consegna dei grossi latitanti e che nella seconda parte tale oggetto si era trasformato nell'aiuto che il padre avrebbe dovuto fornire per consentire la cattura di Riina. Massimo Ciancimino dichiarava quindi di non sapere con chi il padre dovesse parlare in Germania, poiché -affermava- il padre non gli faceva questo genere di confidenze. Ma i Pm gli facevano notare che la volta precedente aveva detto di sapere che il padre si doveva incontrarsi con Provenzano. Superando questo momento critico del suo interrogatorio con una giustificazione confusa e alquanto divagatoria, Massimo Ciancmino a quel punto rappresentava che il padre doveva recarsi in Germania per discutere con Provenzano e che in Germania il padre avrebbe potuto ricevere anche le informazioni per potere consentire la cattura di Riina.

Il resoconto dettagliato dell'interrogatorio in esame darà più diretta contezza di come si sono formate le rappresentazioni fatte ai Pm da Massimo Ciancimino, e renderà più chiare le ragioni delle valutazione, già sopra espresse, circa il loro scarso valore probatorio (indipendentemente dal valore attribuibile alle azioni o alle eventuli dichiarazioni dalla sua fonte di riferimento, Vito Ciancimino)

Massimo Ciancimino esordiva fornendo i suddetti 47 fogli manoscritti (tra cui appunto il "Paradigma Collaborazione" e la fotocopia di due post-it) e preannuinciando ai Pm di riservarsi di portare altro materiale, e affermando di non avere neanche guardato i documenti che stava consegnando alla Procura. I post-it -spiegava- erano commenti di Vito Ciancimino agli interrogatori resi alla Procura di Palermo, a lui già conosciuti, poiché scritti dal padre in vista del loro comune progetto di scrittura del libro di memorie. Il medico aveva prescritto al padre di impegnarsi in questa scrittura, per mantenere viva l'attività cerebrale.

Alla domanda dei Pm se i documenti prodotti contenessero qualcosa che potesse interessare le indagini, **Massimo Ciancimino** rispondeva di no, precisando che molti degli scritti riguardavano gli affetti familiari, storie intime della famiglia e che in mezzo c'erano anche i famosi commenti agli interrogatori. Giustificava di non averli dati prima perché nessuno glieli aveva mai chiesti (**Massimo Ciancimino** *: si era parlato un po' di questa idea per cui mi ero messo un po' a leggere questo materiale cartaceo, che lui teneva*

sempre con sé, ma non conservato nelle... Cioè quando papà è morto che è stata sigillata la stanza, è stata fatta l'autopsia cose.., cioè il materiale era tutto lì, non è stato pregiamente custodito chissà... è stato sempre diciamo in compagnia di mio padre, lì proprio buttato nel letto che mio padre aveva.. **PM1** *: comunque lei il contenuto lo conosceva già da quando suo padre era in vita?).*

Alla domanda del Pm se questi documenti potessero aggiungere (in particolare le annotazioni del padre) qualcosa di significativo agli interrogatori del padre e anche alle sue dichiarazioni precedenti, Massimo Ciancimino rispondeva che probabilmente l'unica cosa di interesse era che dopo la prima fase della pseudo trattativa, con la previsione della resa incondizionata "*o condizionata, come si vuole intendere*" dei più famosi latitanti, si era passati alla cattura di Riina. Alla domanda ripetuta dei Pm, se fosse in possesso degli appunti del padre riguardanti il periodo in cui avvenivano questi incontri con Mori e De Donno, nel 1992, rispondeva di non saperlo e di dovere controllare tra le carte. Ricordava comunque che si parlava di appalti e del sistema spartitorio, e anche della pretesa di Riina di fare il salto di qualità invadendo il campo delle grosse imprese, e che gli appunti del padre riguardavano tali temi.

Il Pm chiedeva ancora se avesse trovato, tra gli scritti del padre, qualcosa di attinente alla data degli incontri del padre con i ROS. Massimo Ciancimino rispondeva di sì, precisando che il padre considerava soltanto il primo incontro (non sapeva dire perché) col colonnello Mori e non quelli prima con De Donno, e che poi aveva scritto di non riuscire a capire perché fosse stato arrestato, per il motivo della richiesta del passaporto, dopo avere spiegato a Mori e Donno che per continuare la trattativa avrebbe avuto assoluto bisogno di recarsi in Germania, e quindi del passaporto ("*Là lo scrive, concordata con i carabinieri, non capisco come poi a dicembre mi...*").

I Pm gli chiedevano perché la Germania, e lui rispondeva che questo il padre aveva detto, ma di non sapere con chi esattamente si dovesse incontrare in Germania, nè cosa dovesse fare (*"proprio e credo c'è qualche appunto in merito di mio padre"*) in merito all'ipotesi di cattura del Riina.

Nota il giuidice che i Pm a quel punto gli facevano notare che il 7 aprile aveva dichiarato che suo padre aveva chiesto il passaporto per incontrare Provenzano in Germania. Una volta emersa questa contraddizione, Massimo Ciancuimino faceva capire di avere paura, perché certe persone erano indagate, e Provenzano aveva frequentato casa sua. Per fare capire il concetto raccontava ai Pm che il padre, una volta che egli aveva osato chiedergli se frequentasse Provenzano, molto freddamente gli aveva risposto che se avesse messo in pericolo certa gente, non lo avrebbe potuto proteggere neanche lui, liquidando così l'argomento. Va pure sottolineato che Massimo Ciancimino durante il precedente interrogatorio aveva dichiarato di conoscere Provenzano sin dall'età di sette anni.

Sempre per lo stesso motivo continuava ricordando le figure di mafiosi che frequentavano casa sua, Lipari (che il padre chiamava il tenente, non apprezzandone le capacità, "perché più che tenente non può fare"), Cinà, chiamato da suo padre Iolanda, Bonura, e che all'epoca occorreva riserbo e omertà. Accennava al momento in cui Cinà aveva portato al padre la sentenza di Luciano Liggio per chiedere un intervento per la revisione del processo (il Pm ricordava che questa storia l'aveva già dichiarata il padre). Era stata quella l'occasione in cui il padre e Cina si erano conosciuti. Il padre aveva conosciuto Liggio a Sirmione nel 1970 o 72.

A quel punto il Pm chiedeva al Ciancimino perché il padre volesse incontrare Provenzano in Germania. Massimo Ciancimino confusamente rispondeva che il padre gli aveva detto che Provenzano era la persona con la quale poteva discutere di porre fine a questa azione stragista, e che sicuramente si sarebbe inteso su questo piano con Provenzano. Gli aveva anche detto che questo incontro doveva servire a un dialogo col soggetto che doveva dare indicazioni su dove e come arrivare a Riina (*"perché mio padre dice: se le indicazioni che ho io sono tuttora valide o no, ma lo dice lì, infatti nelle piantine doveva... Si prendeva un po' di tempo, dopo la consegna delle piantine, perché doveva appurare..."*).

Qui, rileva il giudice, è dato cogliere **un'altra contraddizione**, perché la volta precedente rispondendo alla domanda del Pm, se il padre conoscesse il luogo di abitazione di Riina oppure se aveva ricevuto da altri questa informazione, aveva affermato di non saperne nulla. Ora invece affermava che il passaporto serviva, secondo quanto dettogli dal padre, pure "a dialogare col soggetto che doveva dare indicazioni su dove e come arrivare

a Rina" (**Massimo Ciancimino:** *"... L'unica cosa che penso di avere potuto capire, che poi alla fine mi sembra anche che era... Aveva posto alla vostra attenzione era sul fatto che in effetti da una prima fase che era questa pseudo-trattativa di una resa incondizionata o condizionata secondo, come si vuole intendere, dei più famosi, dei più grossi latitanti, si era passati credo c'è qualche appunto il merito di mio padre, si era passata quella fase della ipotesi di cattura del PROV.. del Riina, infatti credo che ci sia qualche commento di mio padre, dice: "da tutti e due poi si è passati invece alla consegna..." alla cattura di uno solo, anche perché di documentazione, quella di identificazione del Provenzano e cosa a me non me ne è stata mai consegnata, in atto infatti credo sia proprio anche processualmente attestato, tutto quello che è stato consegnato a mio padre, li elenca: piante dell'Anas, piante di utenze telefoniche e varie, sono state finalizzate per la cattura del Rina e poi come sempre, mio padre considerava diciamo il braccio armato, il braccio violento ma tutti i suoi diciamo* ...**PM**: *sì per quello che lei sa, suo padre quindi aveva l'abitudine di scrivere...* **Massimo Ciancimino:** *mio padre aveva l'abitudine di scrivere, molto criptico delle sue cose, anche magari alcune cose che leggo lì, dove, non so se legge la prima pagina, attribuisce omicidi ad Andreotti, cioè di queste cose io...* **PM:** *aveva l'abitudine di scrivere ma quest'abitudine l'aveva soltanto d.. sua detenzione e allora o anche prima?* **Massimo Ciancimino:** *no, l'ha avuta sempre, lui ha avuto sempre la mania di prendere appunti tutto quelle che erano le sue giornate* **PM:** *e allora, siccome mi pare di capire che questi appunti che lei ci ha consegnato oggi sono tutti appunti contestuali al periodo in cui lui fa dichiarazioni, la mia domanda è se lei è in possesso o è*.. **Massimo Ciancimino:** *possesso si, devo fare con calma, cercare tutto quello che...* **PM:** *..di appunti invece che suo padre ha preso nel periodo precedente alle sue dichiarazioni all'autorità giudiziaria, cioè nel periodo in cui era libero, nel periodo in cui ci sono stati quegli incontri, di cui lei ha riferito nell'interrogatorio la volta scorsa.* **Massimo Ciancimino**: *l'interrogatorio... Gli appunti...?* **PM:** *cui lei ha fatto riferimento...* ***relativamente agli incontri cui lei ha fatto riferimento nell'interrogatorio della volta scorsa per esempio*** **PM1:** ***per intenderci quelli del 92***. **Massimo Ciancimino**: *sì, sì, del 92 aveva dei taccuini, devo vedere di cercarli, perché sinceramente tutte quelle che sono... No, io riporto con... Mi creda, la mania...* **PM:** *che potrebbe essere ancora più importanti di quelli che ha portato oggi* **Massimo Ciancimino**: *tengo a precisare... No, anche se...* **PM:** *tranne che*

lei non abbia dell'altro li.. **Massimo Ciancimino**: *no, no, no, qua sono proprio cose familiari, commenti su mia moglie, su...* **PM**: *ah, va bene, cose private.* **Massimo Ciancimino**: *si, infatti ho detto, poi se li vuole guardare... Cioè non ho mistero...* **PM**: *no, no per carità, se lei dice che sono cose private...* **Massimo Ciancimino: PM**: *ma lei li guardi dottore, cioè io le dico, le premetto una cosa che forse l'altra volta non ho detto, la mia, il mio, come dice, spesso, lei l'altra volta, anche simpaticamente osservato, essere presente in video, interviste e cose varie, o anche essere qui volontariamente a parlare di certe situazioni, lei capisce che per me è proprio dare un segnale chiaro, che forse ancora non è stato recepito, proprio della mia non appartenenza, anche se l' avvocato non fa altro che ribadirmi... glieli lascio, dottore io non ho nessun...***PM:** *diamo atto di tutti i numeri.....* PM : *mentre per il periodo antecedente lei ha detto...* **Massimo Ciancimino:** *si, dovrebbe avere appunti e cose varie, il periodo antecedente io so...* **PM**: *... Dovrebbero essercene del '92...* **Massimo Ciancimino: ... *Sommi capi ne ho parlato con mio padre dottore...*** **PM**: *si, parlato, certo, se ci fossero anche degli appunti autografi di suo padre sarebbero...* **Massimo Ciancimino:** *si, si, abbiamo parlato un po' perché ad esempio la mia domanda più naturale del discorso come... Comunque gliene parla degli appalti, parla proprio del sistema consociativo che si era creato e lo scrive proprio lui, tra cosa nostra le imprese il mondo del lavoro,, ne parla proprio, dice che era un sistema ben sperimentato ben ramificato, ognuno era autonomo ma alla fine ognuno dipendente dall'altro, lui lo specifica nei suoi appunti scritti.* **PM**: *li leggeremo.* **Massimo Ciancimino:** *e fa anche osservazioni su quella che poi è la pretesa di Rina dell'ingresso non più per compartimenti stagni, come potevano essere, il mafioso fa il mafioso e gestisce il subappalto all'impresa deve essere al di fuori, lui li lo scrive, ma entrare direttamente sul controllo dell'impresa, i tentativi di Rina di fare il salto di qualità, cioè di invadere il campo delle imprese..* **PM**: *in questi appunti ne parla esplicitamente?... Parlando esplicitamente di Riina?* **Massimo Ciancimino:** *no, RIINA no, però fa capire che c'era una volontà... Poi li legga con... (..)* **PM**: *senta questi documenti che oggi... Ci sta esibendo, lei li ha anche esibiti quando è stato sentito dai colleghi di Caltanissetta si tratta di documentazione...* **Massimo Ciancimino:** *no, alcuni sì, che riguardavano... Altri no (..) ho presentato meno fogli che potevano riguardare gli argomenti che abbiamo trattato, cioè il fenomeno gli appalti, cose, non credo che... Caltanissetta riguardava soltanto le*

stragi, cioè... tant'è che pure ha Caltanissetta stavo raccontando la storia Calcestruzzi, cose con mio padre che mi aveva raccontato sta cosa... **PM:** *senta, rispetto a quelle che lei... L'altra volta già riferito invece per sua conoscenza personale, giusto?* **Massimo Ciancimino:** *prego dottore si* **. PM:** *rispetto a quella che è la verità dei fatti che lei l'altra volta ci ha raccontato, rispetto agli incontri alla datazione dei vari incontri del '92 con gli ufficiali del Ros, lei ha visto se questi appunti sono... Intanto se riguardano anche con gli argomenti...* **Massimo Ciancimino:** *si, riguardano quegli argomenti.* **PM: ...** *E sono diciamo veritieri rispetto a quella che poi è la conoscenza che lei ha appreso di questi fatti da suo padre, molti anni dopo?* **Massimo Ciancimino:** *si, si riguardano..riguardano tutti gli incontri, ma soltanto che mio padre colloca il primo incontro, non so perché, perché dice... ,cioè fa partire gli incontri da quanto vede MORI, tutti i precedenti incontri col colonnello... col capitano de Donno non..., lui parte dal primo incontro col colonnello MORI e poi data, diciamo ,lui dice che alla fine non riusciva a capire perché fosse stato arrestato, col motivo di avere chiesto il passaporto, quando invece aveva verbalizzato...cioè aveva concordato con i carabinieri, col colonnello MORI e col maresciallo...coll capitano de Donno ha detto: "**guardate che per continuare questo tipo di trattativa ho bisogno di spostarmi in Germania, ho bisogno al passaporto**", per cui dice: la richiesta al documento valido per l'espatrio era qualcosa che era stata, la lo scrive, concordata con i carabinieri, non capì, non capisco come come poi a dicembre* (....) **PM:** ***e perché doveva recarsi in Germania?*** **Massimo Ciancimino:** ***perché doveva incontrare, penso, il suo interlocutore o qualche suo interlocutore.*** **PM:** ***quindi non gliel'ha detto perché...*** **Massimo Ciancimino:** ***no, no, no, non mi dava a me questo tipo di*** **..PM:** *Siccome..* **PM 1:** ***lei sa, l'altra volta... appunto è stato sentito il 7 aprile e a un certo punto nel momento in cui tra l'altro ha manifestato anche diciamo il timore per la sua incolumità, ha detto questo*****..... Massimo Ciancimino:** *si rilegga...* PM: "***posso raccontarvi tutto tranquillamente, tutte le storie che non ho detto a Caltanissetta, la storia perché mio padre ha chiesto il passaporto*** *-sto leggendo maggiormente-,* ***l'incontro che doveva avere con Provenzano in Germania*****....". Massimo Ciancimino:** ***si, si, intuisco... allora premesso che l'altra volta non ho detto una cosa anche perché in effetti ho paura,*** *perché certi soggetti sono tuttora... Cioè casa mia, intendiamoci, casa mia era frequentata principalmente occasionalmente, dall'ingegner Lo Verde. Tenga*

precisare che... **PM:** *alias Provenzano...* **Massimo Ciancimino**: *alias Provenzano, tengo a precisare che una volta... e non ho parlato di questo neanche a Caltanissetta, la prima volta che mi sono permesso di dire a mio padre se le mie... Mio padre molto freddamente mi ha detto ricòrdati non rispondendo alla mia domanda ricòrdati che se tu metti in pericolo certa gente, non ti posso proteggere neanche io. Questa frase con cui mio padre proprio ha liquidato la domanda che io ho fatto. ...* **PM:** *si continui...* **Massimo Ciancimino**: *Per dire come... l'atmosfera che si viveva perché poi gli altri soggetti ,devo dire che sì, ne ho visti, ma devo dire che rispetto a quello e poi anche assodato il peso era completamente diverso, perché mio padre aveva... Io l'altra volta ne ho parlato perché gente che voi in questo momento state mettendo sotto inchiesta, veniva a casa mia Lipari; mio padre lo chiamava il tenente, il Cinà che veniva. Come ha detto l'altra volta mi ha chiamato Iolanda, poi che ho visto a casa mia, Bonura, cioè qualche soggetto veniva di questi qua a frequentare casa mia, per cui mio padre però dava sempre dei nomignoli, non, non identificava mai con le persone, ognuno aveva il suo..... Siccome questi soggetti sono tuttora mi sembra di avere capito dalle vostre inchieste che hanno un peso specifico all'interno dell'organizzazione, non sono persone di poco conto, per esempio li dovrebbe esserci la storia del Cinà, come fa risalire alla sua conoscenza con Cina...* **PM:** *in questi appunti?* **Massimo Ciancimino**: *Sì la conoscenza del Cinà che gli viene accreditato, gli viene... gli porta la sentenza di Luciano Ligio ... Che era stato chiesto interventi a mio padre, la revisione del processo Ligio..* **PM:***si,ci sono anche le dichiarazioni dell'interrogatorio.***Massimo Ciancimino:** *esatto lì nasce la conoscenza del Cina che poi mio padre mi raccontò che lui durante un viaggio del 1970, io avevo sette anni, otto anni, a Sirmione ebbe modo di incontrare Luciano Ligio ma sentirà nel 70 a lei è mio coetaneo, '72 e '71 avevo... Diciamo coetanei perché ma sono cose che mi ha raccontato poi, nell'ultima fase tante situazioni mi dava risposta per cui ho detto, tu, come lei ha precisato leggendo il verbale redatto, tutto quello che può essere utile a mia conoscenza ovviamente, sia attraverso scritti, si è rivelato perché dettomi da mio padre, io non ho nessun problema a dirlo, se posso esservi d'aiuto ..***PM1** *: allora lei ha detto che con i carabinieri era stata concordata diciamo la richiesta del passaporto per potere andare all'estero, in Germania, e incontrare questo interlocutore, poi le ho letto il nome del Provenzano, quindi l'interlocutore era Provenzano...* **Massimo Ciancimino:** *non penso che ne aveva altri*

perché tutti gli altri erano di spessore che... **PM:** *allora in che senso, in che pensa per quale motivo è stata concordata questa cosa con i carabinieri, incontrare l'interlocutore Provenzano perché cosa?* **Massimo Ciancimino :** *mio padre, proprio poi* ***adesso non so il motivo*** *o cosa, mio padre mi raccontò che Provenzano doveva essere l'elemento per cui mio padre esercitava, anche conoscendo la natura poi alla fine la persona con cui dialogava di più di tutti, era sicuro che nel Provenzano avrebbe trovato le ragioni per la sua azione, appunto, di fare sì, di smettere... di fare porre fine a questo tipo di, diciamo questa...questa azione stragista della mafia e lui avrebbe trovato sicuramente una parte valido per mettere fine a questa, a questa azione senza senso di cosa nostra. Ovviamente lui diceva, mi aveva detto pure che tutto doveva servire pure a dialogare col soggetto che doveva dare indicazioni su dove e come poter arrivare a Rina, perché mio padre dice, se le indicazioni che ho io sono tutte valide o no, ma lo dice li, infatti nelle piantine doveva... Si prendeva un po' di tempo, dopo la consegna delle piantine, perché doveva appurare...* **PM:** *quindi questa storia del passaporto quando si colloca? ...* **Massimo Ciancimino:** *la richiesta del passaporto si dovrebbe collocare intorno all'ottobre novembre '92,* **PM1:** *rispetto al momento in cui lei dice:."era stata concordata con.."* **PM 1:** *"con i carabinieri" ...* **Massimo Ciancimino**: *si.* **PM:** *cioè a ottobre novembre, c'è stata, ci fu effettivamente questa richiesta del passaporto poi?.. Venne formalizzata?* **Massimo Ciancimino**: *si, è stato poi, è stato la motivazione del ripristino della custodia cautelare, cioè è stato l'unico caso in Italia in cui si... Quando dico l'unico caso in Italia di ..* **PM:** *no, no assolutamente sto ascoltando.* **Massimo Ciancimino**: *non no no vittimismo, non riguarda me non le piace la frase... L'unico caso, poi sempre detto da... Non verificato personalmente, per carità di Dio perché non è il mio mestiere, in cui si ripristinava la custodia cautelare* **AVV.TO** *in fase d'appello ..come pericolo di fuga.* **PM:** ***si lui nell'interrogatorio lo disse, ce lo disse direttamente... che... si che era concordato con i carabinieri, che gli serviva, io ricordo nell'interrogatorio era leggermente diversa, lui diceva che gli serviva per mettere in atto quel suo progetto di infiltrazione fra virgolette in quella cosa degli appalti, cioè era una cosa un po' più fumosa di come la sta dicendo lei oggi...*** **Massimo Ciancimino:** *si lui aveva l'incubo, era convinto dico, era convinto che in quel momento la mafia stesse facendo il salto di qualità, lui dice: "a me mi..."* **PM1:** ***questo il racconto nuovo di suo padre, diciamo, perché... perché suo padre non lo raccontò così a noi! ...***

Massimo Ciancimino: *no, tant'è che si parlò di CALCESTRUZZI, lo dico...* **PM:...** *se lo avesse detto in modo così chiaro...* **Massimo Ciancimino:** *le dico si parlò di CALCESTRUZZI.* **PM:**..*avrebbe (inc.) più concreto.* **Massimo Ciancimino:** *mi ricorda, sempre a proposito della CALCESTRUZZI, venne proprio, perché in quel periodo si diceva come nasceva il rapporto fra FERRUZZI e la mafia, si parlava di una salma che era sparita, non so se lei ricorda, infatti mio padre commentando mi disse: "ma, se sapessero, la verità è tutt'altra, che il rapporto tra Ferruzzi e diciamo bene o male le famiglie palermitane riguardava anche la mia persona, perché nacque ai tempi -mio padre mi ha raccontato che, non so in che anni- anni 60 70 il Ferruzzi aveva difficoltà nella collocazione dei silos dei cereali nei porti di Newport in America", perché la principale attività del gruppo Ferruzzi in quegli anni era proprio la vendita all'ingrosso di cereali. Ovviamente lui aveva trovato difficoltà verso i porti dell'America non erano gestiti dalle suore o dall'opera Pia, aveva trovato difficoltà nella collocazione dell'acquisto dell'affitto, non so esattamente che poi parlavano così dello stoccaggio di questi cereali c'era stato un intervento sia di mio padre attraverso questa sua amicizia con Cottone sia tramite il Buscemi e cose come famiglie Gambino senza riuscire a collocare, infatti diceva sempre mio padre che il rapporto alla fine tra Ferruzzi lo aveva ereditato Pansavolta, diceva mio padre che Gardini si era trovato in mezzo come un povero... difatti questa è una cosa che credo nessuno ne ha mai parlato, di come nasceva il rapporto fra Ferruzzi...* ***la gente diceva: "perché FERRUZZI conosceva i siciliani?"*** *Nessuno..c'erano state varie ipotesi, c'era stata pure quella che Ferruzzi si era rivolto alla mafia per recuperare la salma niente di... e infatti proprio uno dei commenti di mio padre, questo vi dico.* **PM1***: non è che mi ha raccontato cose, cose molto dettagliate, neanche lei la conosceva forse questa storia* **PM:** *no questa no.*

PM1: *quando parla di Cottone ...* **Massimo Ciancimino***: era uno vicino a mio padre, credo nella corrente politica pura e le dico a proposito di Cottone... Era uno di quelli... Il Cottone conosceva il soggetto questo di qua diciamo che abbiamo detto del foglio a mio padre, questo l'ho detto, ogni tanto compariva e scompariva...* **PM:** *quella del papello per intenderci?* **PM1:** *e lei come fa a dirlo questo?...* **Massimo Ciancimino:** *perché li ho visti insieme, ora che mi è venuto parlando perché poi sa, dicevo prima al mio avvocato, [redacted] certo di, di fare mente locale su quelli che erano ai colloqui con mio*

padre, su quelli che sono i ricordi di allora, che non è facile. **PM:** *e dove l'ha visto questo Cottone? ...* **Massimo Ciancimino:** *a Mondello insieme a.. quando stavamo in via Danae.* **PM 1:** *ma nell'occasione in cui questo signore portò..* **Massimo Ciancimino:** ***ma in quest'occasione, in altra occasione, questo no[illegible]o occasione però il Cottone mi sembra che era,esatto... PM :*** *faceva politica questo Cottone?* **Massimo Ciancimino :** *si perché [illegible] lo vedevo spesso pure fare politica perché poi sa, il fare politica negli anni '70 '80, [illegible]'insegna che il consenso a fare politica aveva tanti limiti, faceva politica il pennino, faceva politica tante persone che poi le vedevi alle cronache di altre situazioni, cioè il fenomeno ha un po'...*

Massimo Ciancimino commentando ancora i manoscritti del padre, intratteneva i Pm su un riferimento sul libro di Lino Iannuzzi sul processo Andreotti, sul rifugio di Provenzano in via Cannolicchio, dove -diceva di avere dedotto- spesso il padre si incontrava con Provenzano, e su cui -diceva- si era chiarito le idee guardando su Internet (*mio padre una volta aveva detto "se io dico questa cosa succede un casino, mi ricordo che mi aveva detto così, poi io in Internet ho visto che era un luogo dove si incontrava il Provenzano*).

Dichiarava di ricordare, ma con il beneficio del dubbio, che una volta il padre gli aveva detto anche di avere incontrato l'allora commissario alla lotta alla mafia, una cosa del genere, ma in compagnia di altri.

A domanda dei Pm rispondeva che il padre in quel periodo frequentava Di Miceli, uno che si vantava di aggiustare processi e cose simili e che aveva promesso al padre di fargli restituire i beni colpiti dalla misura di prevenzione (*"la restituzione delle misure di prevenzione... Però guardi, rispetto a questa vicenda poi non è che ho... A me mi interessava un poco così, da un punto di vista della storia della vita di mio padre, poi entrare nella, la singola cosa non... Prego dottore").*

Il Pm ritornavano a domandare a Massimo Ciancimino della questione dell'accordo del padre con i carabinieri per chiedere il passaporto, per andare in Germania ad incontrare l'interlocutore. Massimo Ciancimino a quel punto rispondeva con fermezza

che il padre gli aveva detto che doveva andare in Germania per incontrare l'uomo con cui pianificare la seconda fase della trattativa; diceva di desumere che fosse Provenzano, sapendolo l'interlocutore esclusivo del padre, e l'interlocutore non poteva essere stato Pino Lipari, o altra gente di poco conto. Il padre chiamava Lipari il tenente (**Massimo Ciancimino** : *più che altro questi erano veramente mi creda, difficilmente gli ho visti riuniti, erano proprio quasi ambasciatori, difficilmente li ho visti..... per esempio il Riina non l'ho visto a casa mia*).

Il Pm domandava se il padre avesse detto ai carabinieri che la necessità di andare in Germania fosse legata a incontrare l'interlocutore utile per quelle trattative. Massimo Ciancimino rispondeva che secondo lui, come aveva già osservato l'altro Pm, il padre l'aveva fatta più fumosa, avendo riferito di questioni di appalti. Il padre aveva detto a lui soltanto che la richiesta del passaporto serviva per andare all'estero per incontrare il suo interlocutore. Aggiungeva che non stava a lui andare ad analizzare se quella storia fumosa che il padre raccontava, della sostituizione del modello Di Pietro, fosse vera o meno, anche se lui non se l'era bevuta, come -notava- non se l'era bevuta nemmeno il Pm (alludeva alle dichiarazioni che il padre aveva fatto nel '93 al Procuratore Caselli e al Pm Ingroia, quando aveva riferito dei suoi incontri con Mori e De Donno, sul progetto ipotizzato dal padre con i carabinieri di una sua attività sotto copertura che in sostanza avrebbe permesso la ripresa delle attività delle imprese ridotte tutta senza una lira, evitando la Tangentopoli milanese del Pm Antonio Di Pietro; ndg).

I Pm chiedevano nuovamente a Massimo Ciancimino se il padre gli avesse detto di avere comunicato ai carabinieri che la necessità di andare in Germania fosse collegata a quella di portare avanti la trattativa.

Massimo Ciancimino rispondeva che, stando al padre, questi aveva informato i carabinieri che il reale motivo era di incontrare il suo interlocutore all'estero, perché diffidava degli stessi carabinieri.

I Pm concludevano che in base a quelle dichiarazioni la richiesta che l'incontro avvenisse fuori dal territorio italiano sarebbe nata da un'esigenza dell'interlocutore.

Fisionomia di Carlo/Franco. Domande sul papello. Proseguendo, Massimo Ciancimino, invitato nuovamente a dare una fisionomia a quel misterioso personaggio, che aveva portato la busta col papello al padre, dichiarava di ricordare che aveva un accento sul siciliano, chè secondo lui era di origine siciliana, che era brizzolato, alto del 1,75-1,80, sempre ben vestito, con gli occhiali, e che la cosa più caratteristica di quel personaggio era la fugacità delle sue apparizioni in casa del padre, non si soffermava mai, si permetteva di arrivare senza appuntamento, e pure quando il padre era agli arresti domiciliari; fisicamente gli ricordava il socio di suo padre nell'impresa dei carrelli ferroviari, Carmelo La Barba.

Associava poi il ricordo di questo signor Carlo Franco ai suoi sospetti sulla morte del padre, avvenuta dopo due o tre giorni che era uscito dall'ospedale in buone condizioni di salute : il padre l'aveva chiamato alle due di notte, ma avevano detto che era morto all'una; il padre aveva troppe notizie su tutto e tutti, e gli giugevano notizie anche sui suoi compotamenti (di Massimo); il padre diceva sempre che il giorno che avrebbero condannato a un solo giorno di carcere Andreotti sarebbe morto e gurda caso era morto a distanza di due o tre giorni da quando Andreotti era stato condannato per l'omicidio del giornalista Pecorelli.

Il Pm ritornava all'uomo misterioso, rievocando la visita importante di quell'entità Carlo/Franco -secondo quanto poco prima dichiarato dallo stesso Massimo Ciancimino- aveva fatto al padre, quando gli aveva consegnato la busta. Al rigurdo il Pm voleva sapere da Massimo Ciancimino se secondo lui, ove il padre fosse venuto in possesso di un documento importante, lo avrebbe dato ai carabinieri o meno. Massimo rispondeva che sicuramente l'avrebbe consegnato o letto ai Carabinieri, o ne avrebbe messo questi a conoscenza.

Il Pm chiedeva a questo punto a Massimo Ciancimino se fosse pensabile che il padre, che era uno che custodiva i documenti più importanti e tante carte, che usava annotare eccetera, non avesse trattenuto l'originale o la copia di quel foglietto.

Massimo Ciancimino rispondeva seccamente che secondo lui sicuramente il padre doveva averlo consegnato, e collegava questa sua convinzione al fatto strano che tra i fogli numerati, che aveva appena consegnato ai Pm, ogni tanto saltava qualche numero.

Il Pm chiedeva allora se le carte lasciate del padre fossero tutte lì, e Massimo Ciancimino rispondeva che certamente mancava qualcosa, e ribadiva che a ben guardare fra le carte mancava qualche pagina e che quindi qualcosa non tornava, in tutta questa storia.

Il Pm chiedeva se fosse lui solo a detenere tutte le carte lasciate dal padre. Il Ciancimino rispondeva affermativamente e prometteva che le avrebbe portate tutte per sottoporle ai Pm.

Sempre a domanda, diceva di averle esaminate tutte, cogliendo il riferimento del Pm ai famosi papelli.

Il Pm ritornava sulle possibili annotazioni "del periodo cruciale", del '92 prima dell'arresto del padre, e Massimo Ciancimino assicurava che avrebbe cercato e che sicuramente esisteva qualche agenda, qualche cosa del padre, con annotazioni di quel genere.

Il Pm dunque soggiungeva che se non aveva capito male, lo stesso Massimo Ciancimino aveva affermato che avrebbe potuto trovare, se non il papello, qualcosa che facesse riferimento a quegli incontri del padre con i Ros (**PM:** *tornando all'uomo misterioso, diciamo così, il quale avrebbe fatto una visita diciamo importante... -mi ascolti-.. una visita importante a suo padre quando gli consegnava quella busta -no?-* **Massimo Ciancimino:** *si, proprio da mistero, gliela porta, vede che ovviamente debbo..***PM**: *no, io mi chiedo una cosa, se suo padre fosse venuto in possesso diciamo di un documento comunque importante, questo documento lui poi lo avrebbe dato ai Carabinieri no, secondo la sua conoscenza.* **Massimo Ciancimino:** *si, avrebbe dato, letto, sicuramente avrebbe messo a conoscenza... questo.* **PM:** a maggior ragione se lo ha soltanto letto . **Massimo Ciancimino:** o dato, non so... **PM:** *sia che lo ha letto, sia che lo ha dato, è pensabile che suo padre che è una persona che custodiva i documenti più importanti e tante carte... di annotare eccetera, non si sia trattenuto l'originale o la copia*

di quel foglietto?. **Massimo Ciancimino:** *secondo me sì, se vuole la mia risposta secca, secondo me sì, come altre carte, robe varie, ma è lì che per me c'è qualcosa che manca, come ogni tanto, se lei vede, manca qualche foglio numerico*.. **PM:** *tutte le carte che ha lasciato suo padre tutte qui sono?* . **Massimo Ciancimino:** *sicuramente mancherà qualche cosa, se lei vede, ogni tanto manca pure qualche pagina, c'è qualche cosa che non mi torna in tutta la storia*.. **PM:** *ma lei, lei detiene* . **Massimo Ciancimino:** *il blocco della stanza per una settimana.. Prego*. **PM:** ***lei detiene tutte le carte che ha lasciato suo padre?***. **Massimo Ciancimino:** *io sì, ma di grande importanza guardi, gliele porterò tutte*. **PM:** *lei tutte le ha esaminate?* . **Massimo Ciancimino:** si, si, si, diciamo i famosi papelli, cose, no (incomprensibile) il primo giorno (incomprensibile). **PM**:(inc.) . **Massimo Ciancimino**(inc.). **PM:** non lo so, siccome lei poc'anzi mi ha detto, mi segua.. **Massimo Ciancimino**: prego dottore. **PM:** *lei poc'anzi ha detto che suo padre aveva l'abitudine...* **Massimo Ciancimino:** *di conservare tutto di appuntare tutto.* **PM:** ***di annotare tutto, quindi ha detto, è possibile che io abbia ancora delle cose annotate di mio padre del periodo quello cruciale*** . **Massimo Ciancimino:** *si, devo....* **PM**:*del 92 diciamo, prima di, prima del suo arresto* . **Massimo Ciancimino:** devo cercarli, sicuramente ci sarà qualche agenda, qualche cosa. **PM:** *quindi non è escluso che han che in mezzo a questi. Non dico che lei trovi il papello, ma che si possa trovare qualcosa che faccia riferimento a questi incontri)* .

Massimo Ciancimino replicava lanciandosi in una lunga disgressione su alcuni dissennati investimenti, fatti dal padre su consiglio di altri, prima di morire, e su alcune somme di denaro che -affermava- certamente tenava con se nella stanza in cui era morto, e che erano spariti insieme ad alcuni documenti.

Va notato che associava pure quella situazione di investimenti sbagliati, in cui era venuto a trovarsi il padre, all'indagine per riciclaggio che lui stesso stava subendo **(Massimo Ciancimino** *: allora guardi le posso dire di più, in merito a quella che è stata la morte di mio padre a Roma, era un periodo in cui cercavo di tenere sotto controllo mio padre, anche perché era stato, non so sempre perché poi alla fine non riusciva a capire come con i domiciliari riuscisse ad avere sempre tutte... Sollecitato in investimenti che io ritenevo fossero del tutto capestri, anzi sarebbero stati secondo me*

campanello di allarme per un'eventuale indagine di riciclaggio -che voi dite: "pensa chi l'ha detto?" Io che sono stato condannato per riciclaggio..- Mi riferisco a certe sollecitazioni che ha avuto mio padre da un signore, in merito all'apertura di alcune sale bingo. Ora il tutto avveniva anche attraverso diciamo felici compagnie che davano negli ultimi tempi a mio padre, di persone diciamo praticamente che si prendevano cura di mio padre, per cui le dico che in quel periodo a mio padre era una continua richiesta di soldi, mi ricordo certe lamentele e il giorno in cui è morto, una cosa che mi ha stranito sicuramente, che poco prima mio padre, perché poi non si fidava di me come sempre ma... avevo potuto capire dopo che dentro casa, dentro la stanza avesse avuto almeno... perché poi era da poco entrato l'euro e mi dava sempre soldi, che lui ogni tanto aveva il contatto che si pigliava soldi e mi dava sempre lire da cambiare in euro, infatti dicevo" ma che ne fa di tutti i soldi, dove li tiene? Alla fine lui è stato sempre così attaccato al denaro eppure mentre era agli arresti domiciliari anche se mi creda, provvedeva a tutto io, mio padre alla fine quasi che si faceva la cresta a se stesso, perché alla fine si gestiva... Aveva il suo gruzzoletto, gli avrò cambiato 50 € 60.000 che invece aveva carte di L. 500.000. E sicuramente dopo appunto che che c'è stata l'apertura della stanza io non ho trovato né un soldo, cercato dappertutto né un soldo né alcuni documenti che custodiva mio padre la stanza è stata sigillata tutto mi ricordo sta frase, che mio padre di questa frase "ora con la condanna di Andreotti posso..").

Massimo Ciancimino inoltre dichiarava di riservarsi di portare ai Pm dei taccuini dove -dichiarava pure- il padre aveva scritto il nome di Bernardo Provenzano.

Sempre rispondendo alle stesse domande dei Pm sulla trattativa, ribadiva che il padre si era sentito scavalcato, tanto che una volta mentre si parlava della mancata perquisizione di casa di Riina, aveva detto si trattava del contenuto dell'accordo che aveva fatto lui (trattando con i carabinieri), secondo cui i familiari non si dovevano toccare.

Precisava ulteriormente che nell'ultimo periodo della trattaiva -a detta del padre stesso- il padre era stato scavalcato da qualche entità "ovviamente più attuale e che poteva dare qualcosa in cambio più di lui che ormai era fuori gioco", che il padre voleva far prevalere la filosofia, il pensiero non stragista, per tornare un po' alla vecchia maniera.

Il Pm insisteva per sapere se al rigurdo il padre non avesse fatto qualche considerazione (**Massimo Ciancimino** : *nell'ultimo periodo, si, che era stato scavalcato da qualche entità ovviamente più attuale più... che poteva dare qualcosa in cambio, comunque alla fine dentro di sé diceva che alla fine quello che era la filosofia, il pensiero non stragista, di tornare un po'.. era avvenuto.* **PM:** *quindi lei ha detto qualcosa di più attuale eccetera, che poteva dare qualcosa in cambio... Ma non è fece considerazioni?* **Massimo Ciancimino** : no. **PM:** *non si sbilanciò nel concretizzarle.* **Massimo Ciancimino**: no).

Al termine dell'interrogatorio Pm rivolgevano al Ciancimino alcune domande sul costruttore Zummo, e lo stesso rievocava l'assiduità dei rapporti fra Zummo e il padre e il rancore che negli ultimi tempi il padre nutriva nei suoi confronti, rimproverandolo di non avre rispettato degli accordi economici, immaginando che Zummo beneficiasse dei favori del padre nelle assegnazioni dei terreni.

f. Interrogatorio del 6 giugno 2008

Il 6 giugno 2008 le domande dei Pm a Massimo Ciancimino vertevano sulla individuazione del misterioso pernaggio senza nome, e sempre su temi, contenuti e partecipanti alla trattativa tra il padre e i carabinieri.

Massimo Ciancimino, indipendentemente dall'evidente improvvisazione delle risposte alle domande sui connotati del misterioso signor Franco/Carlo, alle seconda serie di domande replicava dapprima ripetendo la vicenda dell'accordo del padre con i carabineiri per convincere Provenzano a fare catturare Riina. Riferiva poi di alcuni incontri del padre con Provenzano. Dall'insieme delle dichiarazioni del Ciancimino veniva fuori un complicato e improbabile scenario di doppi o tripli giochi del padre con Riina, Cinà, che lo stesso Ciancimino non mancava di giustificare, elaborando scenari pure molto elaborati.

Da questo interrogatorio la credibilità personale di Massimo Ciancimino e della versioni del padre Vito (dallo stesso Massimo riferite ai Pm) escono ancora più danneggiate.

Anche di tale atto è opportuno fare un resoconto pedissequo.

Tornando ad interrogarlo sul signor Franco, e a proposito della indicazione che aveva dato dicendo che aveva visto il signor Franco/Carlo con Cottone, uomo di fiducia del padre, i Pm mostravano intanto al Ciancimino tre foto. Ciancimino riconosceva l'avv.to Cottone nell'effige dell'uomo con un difetto al labro, e in un'altra foto l'immagine del fratello del Cottone.

Al riguardo Ciancimino riferiva che dopo il 1985 il padre aveva ripreso le frequentazioni funzionali a rientrare nel mondo degli appalti, e che questo tale Cottone, mentre il padre era a Rotello, al confino o sottoposto ad obbligo di soggiorno, gli procurava di continuo permessi perché potesse andare a Palermo a curare i suoi affari (lo accompagnava lui in macchina da Rotello a Palermo e viceversa), ma con scuse mediche varie, tanto che Giovanni Falcone si era lamantato con l'avvocato Frino Restivo, proprio del fatto che il padre fosse di continuo a Palermo.

Precisava che Cottone era uno dell'entourage politico del padre mentre i rapporti con Provenzano il padre li curava personalmente e direttamente. Raccontava che Pino Lipari aveva fatto affittare alla figlia Cinzia, che era un avvocato, lo studio nello stesso palazzo in cui il padre con tutta la famiglia abitava, in via Sciuti 85 a Palermo, per poter li incontrare Provenzano.

Deviava poi da quell'argomento per ricordare che una volta aveva chiesto al padre come mai uno nelle sue condizioni, che aveva finito di scontare una misura di prevenzione, con una condanna a sette anni, potesse incontrare De Francesco (il Pm chiariva che si trattava del commissario antimafia), spiegando che una volta aveva accompagnato il padre per poter incontrare De Francesco dalle parti di villa Gloria a Roma, e che nell'occasione il padre gli aveva detto di nutrire una speranza riguardo ai suoi problemi con la giustizia (come sempre l'aveva aspettato in auto).

Rispondendo alle domande del Pm sul periodo in cui quest'incontro con de Francesco sarebbe avvenuto, rievocava che gli unici incontri che il padre aveva a Roma durante il periodo degli arresti domiciliari erano stati con LO VERDE , alias Provenzano. Il padre commentava infatti sempre che nel momento in cui avessero deciso di catturare

Provenzano avrebbero potuto farlo tranquillamente, oppure che poteva accadere che Provenzano si stancasse della vita d'inferno che faceva a causa dei suoi problemi con la prostata (lasciava in sospeso il discorso ma si comprende che volesse alludere alla decisione di Provenzano di costituirsi; v. pag. 17 trascr.interrogatorio 6.6.08.). Collocava alcuni dei suddetti episodio tra l'87 e il '92, periodo in cui, diceva, il padre ce l'aveva a morte con una serie di magistrati di Palermo, che riteneva essere vicini al gruppo dei Lima e Mario D'Aquisto, avendo il padre la sua teoria su chi l'aveva arrestato, cioè Bruno Contrada. Il padre sosteneva che responsabile del suo arresto fosse una certa lobby, che in quel tempo predominava Palermo a 360 gradi. Dichiarava di aver accompagnato un paio di volte il padre in una traversa della via Leonardo da Vinci, via Pacinotti, dove il padre incontrava Provenzano.

Ritornava sugli incontri del padre con Provenzano presso lo studio della figlia di Pino Lipari, sempre tra l'87 e 92, e sull'episodio dell'incontro del padre con Provenzano, tra il 99 e il 2002. Precisava al riguardo di avere visto Provenzano con i suoi occhi, e per associazione di idee affermava nuovamente, a proposito degli accordi che il padre aveva preso con Provenzano nell'ambito della trattativa con i carabinieri, che il padre sosteneva che tutti i fatti gli dimostravano di essere stato posteggiato, poiché alla fine si era stato realizzato il suo accordo iniziale. Una volta il padre aveva detto: *" -c'è la famiglia di Riina che torna a casa" (quando era incominciata la baruffa tra Provenzano e Riina, perché c'era la filosofia stragista, poi arriva la famiglia... ne parlammo di questa situazione, mio padre sempre si era opposta a certe... difatti tant'è che convince Provenzano poi a, a saltare con lui, per come ho già detto.. ").*

Il Pm si meravigliava che il padre quand'era agli arresti domiciliari avesse potuto ricevere in casa un superlatitante come Bernardo Provenzano, tra il '99 e il 2002, ma Massimo Ciancimino si diceva sicuro di averlo visto andare a casa sua, anche se, precisava, il padre l'aveva mandato subito via.

Tornava quindi a ricordare di quell'incontro col Provenzano, rappreesentando che il padre gli aveva riferito soltanto che con Provenzano avevano parlato dei **problemi della prostata**, perché anche suo padre ne soffriva. Il Pm continuava ad esprimere la sua

meraviglia: "*Ma lei non disse a suo padre: ma come questo superlatitante viene a casa di uno agli arresti domiciliari!.*

Nota il giudice che Massimo Ciancimino nel dare la successiva risposta al Pm, ricordava a suo modo l'alto concetto di mafioso pacifista che il padre aveva di Provenzano, e l'ideologia del padre sul tipo mafioso garante della tranquillità sociale: per il padre il ritorno di Provenzano a reggere le fila (non pronunciava l'espressione organizzazione mafiosa, o cosa nostra) avrebbe garantito il ritorno a un po' di tranquillità, perché Provenzano era uno dalla visione non stragista, e per il padre doveva esserci un accordo a monte, che avrebbe garantito il tutto, tanto che -ricordava ancora- lo stesso suo padre gli aveva detto che Provenzano si sarebbe potuto consegnare spontaneamente, tanto più che i problemi di prostata lo costringevano ad una vita non indipendente.

Il padre e Provenzano, durante quel loro incontro, si erano lascaiti andare a considerazioni sulla perdita di dignità della vita di un uomo oppresso dalle angustie provocate da quella malattia, comune ai due, concludendo che forse era meglio consegnarsi, uscire dalla latitanza (**Massimo Ciancimino** : "*ma mio padre mi disse sempre che non c'era... Sostenne proprio questo, difatti, nutriva rabbia nel dire che alla fine il ritorno di Provenzano, un po' a reggere quello che erano un po' le fila.., non so, avrebbe garantito in questo momento di grande... perché non era uno...,era uno, diciamo, dalla visione non stragista, dalla visione... e avrebbe riportato un po' di tranquillità, e che secondo mio padre era, cioè doveva essere un accordo a monte che garantiva il tutto, perché mio padre mi disse: "non ti scordare che nel momento in cui vorrà si consegnerà lui", perché mio padre mi disse poi una frase che era importante, perché mi disse: "un uomo, -mi disse, dice- quando non riesce ad andare al bagno, -perché era quello che capitava a mio padre, perché non era autonomo- perde proprio la... Non ha più senso niente", difatti –dice- aveva detto che aveva parlato di questo col Provenzano, che la vita, dice, quando non hai questo tipo di autonomia, non ha... stare in casa... cioè forse è meglio").*

Riferiva che quest'incontro col Provenzano era avvenuto di certo un giorno in cui in casa non c'era la collaboratrice rumena.

Collocava il fatto in un momento di poco precendente all'arresto del padre, quando però ancora non si parlava di trattative, e con l'occasione ricordava che un anno il padre ben due volte era dovuto correre a Palermo per incontrarsi con Bernardo Provenzano.

Ribadiva che il padre sosteneva di avere lui convinto Provenzano a fare arrestare Riina, e ciò, diceva, a proposito della famosa trattativa e della convinzione del padre di essere stato scavalcato.

Allora i Pm insistevano per sapere quale interesse avesse Vito Ciancimino a convincere Provenzano a fare catturare Riina, e se ciò rientrasse nell'accordo della trattativa, e che cosa il padre potesse ottenere in cambio di quest'opera di induzione di Provenzano a fare arrestare Riina, posto i gravi rischi che avrebbe corso se Provenzano andava a riferirlo a Riina.

Va fatto notare che Massimo Ciancimino su questi quesiti inizialmente continuava a ripetere che in sostanza il padre aveva condotto quell'opera su Provenzano perché voleva che si ponesse fine alle stragi, sapendo di essere in ciò in sintonia con Provenzano, e che da tempo già il padre rimproverava a Provenzano di non essere intervenuto per far cessare quella situazione.

In ultimo Massimo Ciancimino, all'incalzare dei Pm -sempre con domande su ciò che avesse indotto il padre a convincere di quella cosa Provenzano, su ciò che si aspettava da quel gesto di Provenzano-, rispondeva che il padre aveva ricevuto in cambio dai carabinieri la promessa di benefici, e di esserne certo.

Suggellando questa certezza, aggiungeva che infatti De Donno lo aveva chiamato per dirgli che sul settimanale **Panorama** si parlava della possibilità del dissequestro del tesoro del padre, perché una perizia ne aveva stabilito la provenienza lecita. Il padre leggendo il giornale si era convinto che si stavano muovendo per aiutarlo. Non sapeva se c'entrasse quel tale Di Miceli, oppure quel personaggio occulto di cui non conosceva il nome (Carlo/Franco). Di Miceli, che il padre non stimava affatto, era stato nominato dalla Corte come perito d'ufficio.

Il Pm chiedeva a Massimo Ciancimino se questo interessamento di De Donno fosse intervenuto prima o dopo che il padre avesse cominciato a prospettare a Provenzano la

possibilità di fare arrestare Riina. Il Ciancimino rispondeva di non saperlo, ma rivelava che nel periodo in cui il padre trattava con Cina, referente del Riina, teneva costantemente informato Provenzano, precisando che questa però era una sua intuizione, derivante dalle pause che il padre si prendeva e dagli appuntamenti che aveva. Soggiungeva che il padre secondo lui non doveva chiedere consiglio a nessuno, che l'unico cui poteva chiedere consiglio prima di dare risposte, oltre ovviamente all'interlocutore Cinà, era Provenzano.

Il Pm a quel punto faceva notare a Massimo Ciancimino alcuni punti **non chiari** o per certi versi **incoerenti della sua ricostruzione**: aveva riferito che prima il padre teneva questo contatto con Cina, il quale rispondeva a Riina, che il padre contemporaneamente, via via (se aveva capito bene) manteneva una interlocuzione privilegiata con Provenzano, evolutasi addirittura in una trattativa con lo setsso Provenzano arrivata al punto di convincerlo a fare catturare Riina, e che però ad un certo punto il padre si era sentito scavalcato da un'altra trattativa che era in corso.

Massimo Ciancimino replicava a queste obiezioni del Pm, ripetendo un'altra volta che il padre intendesse dire che era stato scavalcato da qualcuno che era arrivato a Provenzano perché più forte di lui.

Il Pm ribatteva che allora la cattura di Riina non c'entrava (pare di capire con la trattativa del padre), poiché pareva in contraddizione con quanto il padre gli diceva sulla propria trattativa con i carabinieri.

Massimo Ciancimino, insisteva che il padre rivendicava di avere avviato lui tutto il programma, di avere convinto Provenzano, e che era convinto che qualcuno, da cui Provenzano pensava di poter lucrare di più che da lui, si fosse intromesso e avesse preso il suo posto nella trattativa con Provenzano. Il padre si dannava dicendo che era stato lui a convincerlo, ma che rifletteva che in fondo poteva garantire ben poco a Provenzano, visto che era stato arrestato. Il padre ragionava : "*io ho iniziato il lavoro, cioè sono stato io gli ho detto che questa gente, come gli dicevo da anni, andava fermata e che lui era responsabile perché ogni volta mi calava la testa*".

L'interrogatorio si chiudeva col ricordo di Massimo Ciancimino dell'omicidio Parisi, di quando egli stesso era andato dal dottor Giovanni Falcone, perchè intendeva convincere il padre a parlare, dopo che il figlio di Matta era andato a casa sua a cercarlo, e il padre, allora in carcere, era terrorizzato (**PM:** *intanto ci dica quello che le ha detto suo padre.* **Massimo Ciancimino:** *si, mio padre disse che era stato lui a convincere Provenzano a fare entrare, cioè a consegnare... per mettere fine a sta politica stragista.* **PM** : *a consegnare..?* **Massimo Ciancimino:** *Riina.* **PM:** *E questo quando glielo disse?* **Massimo Ciancimino**: *me lo disse gli ultimi anni che io e mio padre parlavamo , cioè 89 90... Cioè, mi scusi 99 2000, gli ultimi periodi di mio padre a casa che è un po' è stato il periodo in cui si parlava di più perché mio padre non era molto loquace nel....***PM:** *quindi l'aveva fatto prima prima di essere detenuto evidentemente questo (incomprensibile).* **Massimo Ciancimino:** ***il contatto si, i contatti, sì, sì....*****PM:** ... *L'aveva già convinto (incomprensibile) del '92 diciamo..* **Massimo Ciancimino:** *si, si, si, tant'è che Provenzano gli disse quella famosa frase: mettili alla prova fatti dare il passaporto e vienimi ad incontrare... Si ricorda che l'avevamo parlato in un precedente interrogatorio, che gli disse vedi di....***PM:** *si, questo lei ne ha parlato facendo riferimento alla trattativa diciamo che era in corso..* **Massimo Ciancimino:** esatto..**PM:** .. *La cosa è importante, per quello che le disse suo padre, mettendo da parte naturalmente deduzioni, insomma è importante che lei dica solo quello che suo padre le disse...* . **Massimo Ciancimino:** ***no, deduzioni, poi non so se erano motivate dalla rabbia...*** **PM:** ... *Per quello che le disse suo padre [redacted], lui perché convince Provenzano a fare trovare Riina? Lo convinse perché perseguiva un suo disegno o perché...* **Massimo Ciancimino:** *no mio padre disse addirittura, mi disse che era* **PM:** *rientrava in quella trattativa di cui ha parlato prima?* **Massimo Ciancimino:** *disse che era un obbligo che aveva Provenzano, perché doveva mettere fine a tutte le situazioni stragista che si erano... Dice, è un obbligo che... Mi ricordo che mio padre disse.* **PM:** ...***Obbligo verso chi***? **Massimo Ciancimino**: *verso quello che stava succedendo, cioè proprio ma mio padre addebitava l'essere stato morbido e accondiscendente verso tante situazioni del Provenzano nei confronti di Riina, il fatto che lui avesse preso tanto campo, dice, per cui hai un obbligo... Cioè, basta ! (...)***PM 1:** *per convincerlo. Ora io, la domanda mi era diversa, lei sa, se lo sa, qual era, [redacted], l'argomento che utilizzò suo padre con Provenzano per convincerlo, ma le ragioni per le quali suo*

padre cercò di convincere Provenzano, non so se sono stato chiaro. Perché è chiaro che suo padre si stava, dicendo una cosa del genere, si stava esponendo, Perché se Provenzano gli avesse detto, gli avesse detto di no e *Provenzano l'avesse detto a Riina...***Massimo Ciancimino:** *no, era sicuro della risposta di Provenzano, lui era... sapeva che Provenzano non era tanto favorevole su certe situazioni, già più volte si erano trovati in contrasto su operazioni che sicuramente mio padre gli aveva contestato dopo ovviamente perché non è che veniva messo al corrente prima, e si era lamentato, mio padre aveva, ha sofferto tantissimo, non so se ne avevo parlato, per l'omicidio di* ***Scaglione.. di Michele Reina*** *lui...* **PM 1:** *signor Ciancimino, la richiamo di nuovo... a cercare di essere, di mettere, capisco che non è facile...parlando del padre e facile che si possano mischiare diciamo cose sapute con cose che si sanno, diciamo di conoscenza della persona e quindi si sommano anche deduzioni... La cosa importante è che lei oggi ci dica quello che suo padre le ha detto, al di là di quello di cui è sicuro, non so se sono stato chiaro?* **Massimo Ciancimino:** *si, mio padre mi ha detto questo, mi ha detto che era certo di trovare nel Provenzano perché proprio questo io ho fatto la domanda io, ero certo nel poter trovare nel Provenzano argomento per poterlo convincere o per consegnare, mio padre li chiamava quel* **PM1:** *allora le faccio di nuovo è l'ultima volta che le faccio perché magari lei non lo sa, però me lo dica se non lo sa, se lei sa perché suo padre arrivò al punto di chiedere a Provenzano di fare queste..***Massimo Ciancimino:** *uno perché sicuramente..***PM:** *no, sicuramente è una deduzione.***Massimo Ciancimino:** *no, uno sicu ..***PM:** *se suo padre ha detto, gliel' ha detto suo padre? Massimo Ciancimino: me l'ha detto che pensava di avere...***PM1:** *Ci dica che cosa le ha detto suo padre.* **Massimo Ciancimino :** *benefici... cioè mio padre che aspettava benefici.* **PM1:** *Da chi si aspettava benefici?* **Massimo Ciancimino :** *Penso dei carabinieri dai suoi... con cui aveva la trattativa.* PM1*: penso, lei ha detto dai carabinieri, quindi suo padre le disse soltanto che... No no penso, ne sono sicuro dai carabinieri tant'è che una volta il de Donno m'indicò un articolo contenuto non so se questo l'avevo già detto, su* ***Panorama*** *dove si parlava di un possibile dissequestro perché la perizia aveva stabilito la liceità del tesoro... Del tesoro avvenuta la storia com'è nata... Dei beni di Ciancimino, mi ricordo che mi telefonò il De Donno mi indicò la pagina, di andare a comprare il numero di Panorama che portai a mio padre e glielo indicai.*

g.Interrogatorio del 18 giugno 2008

Il 18 giugno 2008 Massimo Ciancimino ad apertura dell'interrogatorio avvertiva i Pm di avere trovato nella cassetta delle lettere del suo stabile in via Torrearsa a Palermo una lettera con espressioni minacciose (che si concludeva con la dicitura *un amico di tuo padre*), che già nel 2005 [redacted] ne aveva ricevuto un'altra con allegato un proiettile, che aveva però strappato senza darvi troppa importanza e senza denunciare il fatto.

Raccontava quindi di avere ricevuto altri segnali e che gli avevano incendiato una macchina. Queste intimidazioni -continuava- non erano state da lui mai denunciate, per il semplice motivo che non voleva suscitare allarme nella moglie, di origini bolognesi e nei suoceri, pure bolognesi; temeva che il suocero avrebbero impedito di far stare il bambino, suo figlio, a Palermo.

Stava ora denunciando il fatto solo in ossequio dell'impegno preso con i Pm di comunicare loro qualsiasi situazione anomala gli fosse accaduta.

Rievocava ancora che una volta, a Natale, mentre era però agli arresti domiciliari e aveva ricevuto una citofonato intimidatoria, aveva dovuto avvertire la polizia, che era intevenuta e aveva spaccato tutti gli addobbi di Natale, che aveva in casa.

Alla domanda del Pm se avesse buttato tutte le lettere precedenti, correggeva il tiro dicendo che due le aveva buttate, quelle concernenti il proiettile, altre due le aveva consegnate e regolarmente denunciate alla dottoressa Buzzolani e al dottor Pignatone (Pm che indagavano su di lui).

Si correggeva ancora dichiarando che queste ultime però non riguardavano delle minacce, ma indicazioni sul tesoro del padre Vito.

Alla richiesta dei Pm di maggiori dettagli, osservava che durante gli arresti domiciliari non avrebbe potuto ricevere lettere di minacce, mentre qualche citofonata di insulti e robe varie l'aveva ricevuta; poco prima di essere arrestato invece qualche minaccia l'aveva ricevuta, quella col proiettile, e ancora prima una lettera che diceva che "*insomma dovevo farmi i fatti miei e non dovevo pigliare esempio da altre persone*".

Precisava poi che ciò era avvenuto quando, subito dopo il suo processo, era stato da poco pubblicati articoli su Repubblica e il Messaggero su una intervista da lui rilasciata

durante la **trasmisisone televisiva di Maurizio Costanzo *Uno contro tutti*, in cui aveva detto che era stato lui a convincere il padre a collaborare con i carabinieri**. L'incendio della macchina era precedente.

Premesso ciò dal Ciancimino, i Pm ritornavano sulle sue dichiarazioni circa l'opera del padre di induzione del Provenzano a fare catturare Riina per mettere fine alla politica stragista, in base a quanto il padre gli aveva riferito tra il '99 e il 2000.
Volevano sapere i Pm notizie su come Provenzano avesse consegnato Riina alle forze dell'ordine, e che tipo di indicazioni il padre avesse ricevuto dal Provenzano sulla localizzazione del Riina.
Massimo Ciancimino rispondeva che secondo lui, secondo quanto gli aveva detto il padre, il padre stesso aveva ricevuto l'indicazione precisa del luogo in cui abitava Riina, ma, per motivi di prudenza e per la diffidenza che nutriva Provenzano, lo aveva taciuto ai Carabinieri (*Provenzano, **che gli aveva detto : "provali, chiedigli il passaporto".. tutta sta storia, ne abbiamo parlato nei precedenti interrogatori, era andato un po', che mio padre sbuffava ogni tanto gli diceva qualcosa che gli conveniva dire... Andava con quello che erano le sue, erano pregiudizi verso le forze dell'ordine).***

Massimo Ciancimino per rappresentare la sua idea che il padre conducesse con i carabinieri e l'altra parte un doppio gioco, usava un concetto ribadito nei numerosi atti dei processi in cui l'episodio era stato scandagliato, e che sembra proprio tratto da tali atti, ma l'accompagnava con la considerazione della bontà dell'iniziativa del padre di richiamare Provenzano al suo dovere di intervento per porre fine alla violenza di Riina:

> *"Io credo che dal momento in cui ha intavolato questa trattativa, cercava di portare le cose a proprio vantaggio, ma avrebbe voluto vedere magari forse dei risultati. Però la certezza che mio padre era stato l'elemento chiave di rottura del Provenzano nei confronti del suo atteggiamento omertoso nel dire mi tiro indietro, me ne lavo le mani, distacco, invece ad essere coinvolto nella consegna di Provenzano, mio padre... di Riina..."*.

I Pm gli domandavano come potesse dirsi sicuro che il padre avesse rivelato ai carabinieri che si sarebbe incontrato con Provenzano.

Rispondeva che gliel'aveva detto il padre, a proposito della richiesta del passaporto che gli serviva per recarsi all'estero ad incontrare Provenzano. Ribadiva che questo gli aveva detto il padre e che si era trattato di un'idea di Provenzano, per mettere alla prova i carabinieri. Non era una sua deduzione ma erano le parole del padre.

Quindi i Pm domandavano a Massimo Ciancimino, a proposito di questo argomento, cattura di Riina, trattativa, papello, e quant'altro aveva formato oggetto degli interrogatori e delle sue dichiarazioni, se fosse in grado di dare ulteriori specificazioni e soprattutto se avesse trovato qualcosa tra le carte del padre che aveva detto di detenere (pag.21 trascr.).

Il Ciancimino rispondeva di non avere avuto ancora il tempo di cercare altre carte del padre, era assillato dal suo processo, aveva saputo dalla televisione del rinvio a giudizio, e aveva bisogno di staccare mentalmente dieci giorni per mettere ordine.

I Pm gli ricordavano ancora che si era riservato di produrre altra documentazione e gli chiedevano a che punto fosse la sua ricognizione.

Massimo Ciancimino ribadiva di non essere andato avanti, perché troppo impegnato col proprio processo, e diceva di riservarsi di produrre una memoria scritta, ed i Pm però lo invitavano ad elencare i temi e gli argomenti che intendeva trattare e gli chiedevano se avesse il promemoria che aveva portato con se la volta precedente.

Quindi Massimo Ciancimino esibiva un promemoria dattiloscritto, che contemplava: al punto 1. le fasi della trattativa, al punto 2. i rapporti fra i servizi segreti e il padre (incidentalmente gli veniva chiesto, a proposito dell'ipotetico personaggio, forse dei servizi segreti, che di fatto aveva consegnato il famoso papello nelle mani di suo padre, se in passato ci erano stati rapporti fra i servizi e suo padre. Ribadiva che il padre si era incontrato con De Francesco. Ma i Pm chiedevano ancora del misterioso signor Franco), al punto 3 i contatti del padre col mondo dell'Istituzioni, magistrati e uomini delle forze dell'ordine, in un altro anche la rete di protezione che avrebbe favorito per anni la latitanza di Bernardo Provenzano, in un altro le collusioni mafia-appalti nel periodo che

andava dalla scarcerazione del padre, nel 1985, al suo successivo arresto, del 1992, e dove scriveva IMPREGILO TERMOMECCANICA CALCESTRUZZI etc., un altro a soldi dati a politici di allora, ma che ricoprono ancora cariche, (si riservava di parlarne), un altro punto al significato di un pizzino trovato nel rifugio del Provenzano al momento del suo arresto, di Messina Denaro, relativo al suo processo (il Pm gli faceva presente che non avrebbero parlato di questioni afferenti al suo processo), un ultimo punto relativo agli omicidi Reina e Mattarella.

Sui fiancheggiatori di Provenzano, ripeteva la vicenda dell'affitto dell'appartamento nel palazzo dove vivevano in via Sciuti a Palermo, per adibirla a studio della figlia Cinzia di Pino Lipari, per incontrarvi Provenzano. Ricordava una serie di luoghi e di situazioni in cui aveva accompagnato il padre ad incontri con personaggi mafiosi, esempio una volta Cannella il costruttore (nella fabbrica di Nardo Greco), altre nella villa di fronte all'hotel Zagarella, dove c'era Provenzano -e ciò fra l'88 e il '92, era stato il padre a dirgli che doveva incontrare l'ing. Lo Verde. Tale Gariffo (nipote di Provenzano), fra il 2001 al 2002, era andato a cercarlo al suo negozio Chateau d'Aoux a Palermo, ma il padre gli aveva vietato di discutere con chi si fosse presentato a lui per discutere di affari del padre stesso.

Sull'omicidio Parisi, a Palermo, raccontava, che era il periodo in cui Falcone mandava le comunicazioni giudiziarie ai suoi fratelli, per il riciclaggio in Canada e la costituzione di capitali all'estero. L'onorevole MATTA, molto amico del padre, era andato a cercarlo perché molto preoccupato per l'omicidio di Parisi, ma il padre era in Libia. Matta era titolare della Palermo calcio e socio con Parisi dell'ICEM, e di un impianto di ittico a Mozia. Il padre comunque spiegò a Matta di stare tranquillo, che i problemi di Parisi non riguardavano la ICEM, ma un debito non soddisfatto per cui aveva prestato garanzia con lo stagnone di Mozia e che non aveva poi voluto cedere ai creditori. Lui avrebbe voluto che il padre ne parlasse a Falcone, ma il padre gli vietava di fare il nome di Provenzano (per goliardia -aggiungeva- in quegli anni ci si vantava di queste cose).

A proposito di intrighi istituzionali, raccotava pure che il padre aveva pagato il perito Di Miceli per mettere a posto il suo processo e Di Miceli aveva dichiarato che i due terzi del patrimonio del padre erano di provenienza lecita. Questa vicenda aveva a che fare

con la trattativa, in quanto De Donno, come aveva già dichiarato, lo aveva chiamato per comunicargli che aveva letto di questa situazione sul settimanale Panorama.

Di Miceli aveva preso in affitto una casa a Roma, in via Campania, sopra casa di Salvo Lima, a un prezzo simbolico, grazie a suo padre e al costruttore Maniglia. Di Miceli, aveva già curato la perizia del costruttore Pilo, ed aveva ricevuto dal padre per quella perizia del Tribunale 150 o 200 milioni di lire, che Di Miceli diceva servissero per ammorbidire il Collegio, chè il presidente doveva comprare la casa alla figlia. Ma il padre diceva di essere stato preso in giro perché la procedura era andata male. Di Miceli attribuiva la responsabilità però a suo padre, che aveva trattato con i carabinieri.

Ricordava che il padre era stato al confino a Rotello, in provincia di Campobasso, tre anni, poi col divieto di soggiorno a Palermo, ma era spesso a Palermo, tanto che Falcone si lamentava. Il Padre a Palermo, durante l'applicazione della misura di prevenzione, si incontrava con Lima e con Provenzano. I permessi li riceveva anche grazie al signor Franco e al Di Miceli.

Una volta Falcone si era infuriato e chiedeva come fosse possibile che la sezione delle misure di prevenzione concedesse tutti quei permessi al padre.

Di Miceli stuzzicava spesso il padre a proposito di investimenti in opere pubbliche, nel momento, come la definiva suo padre, della discesa delle imprese del Nord per cercare di sdoganare un po' la mafia.

Le imprese del Nord erano la IMPREGILO, CALCESTRUZZI, TERMOMECCANICA.

Massimo Ciancimino accennava poi alla questione delle grandi opere in Sicilia, relative prima di tutto al settore ambientale (che riguardava la TERMOMECCANICA), poi la costruzione della litoranea di Palermo, che non finì più, e che doveva essere gestita tutta dal padre (per cui ci furono delle interferenze di Riina, nel movimento terra, che il Riina non mollava, perché pretendeva di controllare tutto lui), e poi all'affare della ricostruzione del centro storico di Palermo (ricordava la famosa frase di Buscetta: "Ciancimino doveva occuparsi dei quattro mandamenti di Palermo con i corleonesi," frase alla base della degenerazione del processo o che aveva subito il padre). Sulla stessa questione ricordava che suo padre, per salvaguardare l'imprenditore D'Agostino era andato in conflitto

violento con Riina, perché Riina appoggiava l'impresa Cassina, che si era presa l'impresa marittima LESCA, specializzate in lavori marittimi. Il padre l'aveva considerato uno sgarbo uno sgarbo a lui e al Provenzano, perché il padre riteneva che i lavori di sistemazione marittima spettassero a lui.

Il padre per tutta risposta fece perdere a Cassina la manutenzione delle strade e delle fogne, coinvolgendo il conte Vaselli, tramite l'impresa Consani e Silvestri. Leoluca Orlando, forse ignorando la regia di suo padre, aveva voluto dare quella attività a Vaselli e ci fu un grande scontro, perché Cassina perse la manutenzione delle strade a favore di Vaselli. Il padre era convinto che i Buscemi avessero interessi nella CALCESTRUZZI.

Il Pm gli ricordava che doveva dire su quelle cose la verità, e Massimo Ciancimino ribatteva spiritosamente che non solo di verità si vive *("purtroppo io arrivo a casa e c'ho quattro fratelli, che mi dicono.., sono scritto come pentito di mafia insieme a Buscetta, hanno scritto, mi hanno messo sul giornale dice che è spuntato io, Brusca, Ciro Vara... E poi non so chi, c'era mi ha detto perché io non.. subito dopo quando uscì del pezzo che lei mi aveva allertato, credo lei mi aveva detto "guardi".. sì dico, mi ha messo con i pentiti, c'ero io come impuntato di reato connesso assieme pentiti e le dico questo per dirle che poi ovviamente quando esco di qua, tutto il mondo non è, lei penso che lo sa meglio di me, non è pazzo non...* **PM**: *questa volta ancora più che altre volte abbiamo usato diciamo quelle ulteriori cautele per cercare di evitare che lei potesse essere visto, notato in giro per i corridoi del palazzo di giustizia; l'abbiamo fatto di pomeriggio in un luogo diverso non dovrebbe uscire un articolo di giornale.* **Massimo Ciancimino**: *"no, no lei va e vedere quanto io sono propenso a rilasciare interviste quanto ero tentato anche dopo le osservazioni dell'avvocato e dell'avvocato Musco, sul mio ruolo e cose varie, ero molto diciamo... Ma visto che è anche un impegno col dottor Di Matteo e col dottore... con lei, di non dar... di non cadere nella, diciamo nella solita intervista, ho evitato proprio ma sicuramente è stata dura, mi aveva chiamato* ***Sky,*** *mi aveva capo chiamato di G7, mi hanno chiamato tanti, cioè non ho voluto, perché mi ha anche ricordato il mio avvocato dottor all'avvocato Mangano, che dice non fare questa volta hai un impegno, non è che mi hanno fatto fare una bella... mi hanno descritto bene, però non ho replicato, perché era corretto non replicare"*).

Veniva chiesto a Ciancimino di passare al punto degli omicidi Reina Mattarella e lo stesso chiedeva di rimandare alla prossima alla volta successivamente, osservando che ogni tanto doveva anche riflettere.

Uno dei Pm richiamava all'esigenza di essere più precisi e di decidere in che ambito muoversi, che diversamente si sarebbe rimasti sempre sulle generali. Un altro Pm faceva presente a Massimo Ciancimino l'esigenza, per la sua posizione, di non dilatare troppo le dichiarazioni.

Massimo Ciancimino prometteva che avrebbe messo qualcosa per iscritto.
Passando al mondo delle istituzioni, dichiarava che il padre aveva un rapporto privilegiato con l'dottor Palazzolo, quello della revisione del processo di Luciano Ligio, e che sosetnava che il procuratore Giammanco, il commissario Purpi, Contrada e Pellegrino fosserro amici di Lima e avversi a lui, non si erano adoperati per salvare i suoi processi.

Questi per il padre erano un gruppo di influenza che tutelava gli interessi politico-mafiosi di Lima, il padre era rimasto male una volta incontrando Giammanco con Falcone.

Tornava sul signor **Franco del papello, ripetendo che col padre aveva rapporti *molto veloci, molto istantanei, fresh***, cioè se il padre era ad una riunione usciva si intratteneva col signor Franco non più di dieci minuti e rientrava.

Parlava anche di Casarubbea, un amico del padre che voleva coinvolgerlo, tra il '99 e il 2000 nell'affare del Bingo, a Piazza Politeama, a Palermo. Era stato compagno di carcere e molto amico del padre, gestiva il negozio di arredamento a Palermo Interni 2 C. Avevano stretto quell'amicizia col padre perché lo aveva aiutato a tirarsi fuori da una situazione di pizzo. Poi nel '99 o nel 2000 Casarrubea aveva avuto un problema col suo socio del Bingo, Monti. Il padre aveva parlato con Bonura ma questo aveva dato torto a Casarrubea. Casarubbea voleva aprire col padre una sala Bingo a Palermo in viale Regione siciliana. Casarubbea poi aveva trovato come socio un tale Greco, che dicevano essere parente di Riina, e gli affari del Bingo erano andati bene.

Cambiando tema, ricordava che il padre voleva creare un suo partito politico, dopo la sua estromissione dalla politica (dall'84 all'85 era a Rebibbia, dall'85 all'88 a Rotello, al confino, dall'89 al '92 girava un po' di nuovo, nel dicembre '92 ritornava in carcere).

Si impegnava a parlare la volta successiva del tentativo di far collaborare suo padre con Falcone, degli appalti e dei soldi ai politici di allora che ricoprivano ancora cariche e degli omicidi Reina Mattarella

Uno dei Pm gli chiedeva, a proposito della trattativa della cattura di RIINA e del papello, se avesse trovato tra le carte del padre il papello. Rispondeva di non avere avuto tempo, per i problemi del suo processo.

h. Interrogatorio del 21 giugno 2008

Seguiva un interrogatorio del 21 giugno 2008, in cui Massimo Ciancimino riferiva dei punti del programma prestabilito la precedente volta.

Sul punto 1, la trattativa, dichiarava: il padre aveva detto a De Donno che il passaporto gli sarebbe servito per incontrare Provenzano, omettendo però che lo aveva incontrato già due o tre volte, così come suo padre gli aveva confermato; il padre conosceva il nascondiglio di Riina già dal mese di novembre del '92, tramite Provenzano, con cui aveva un contatto diretto; invece il contatto del padre col Riina avveniva per il tramite di Cina; c'era il gruppo Riina Cina Bonura e Provenzano, di fatti il papello era arrivato dal gruppo Cinà e compagni, non da Provenzano; Provenzano ne fu messo col corrente dal padre, dopo, quando si stava avviando un'altra piega :*"da quella che era una serie di richieste, consegne latitanti e una presa di coscienza per qualche operazione forzata come diceva mio padre, costringere il Riina alla resa"*.

Il PM invitava allora il Ciancimino a fare avere su questa missione una memoria riepilogativa e esplicativa.

Si passava al punto 2, rapporti di Vito Ciancimino con i servizi.

Il Pm gli ricordava che aveva già parlato di un ipotetico personaggio, forse dei servizi segreti che di fatto aveva consegnato il papello nelle mani del padre. Gli chiedevano dunque cosa sapesse al riguardo. Massimo Ciancimino affermava : che il padre aveva avuto sempre rapporti con i servizi segreti o con due o tre mafiosi (giustificava la cosa dicendo che a quel tempo chi faceva politica era costretto ad avere questo genere di

rapporti); per due volte il padre era stato contattato dai servizi per far sì che Provenzano non interferisse per far trovare Aldo Moro (era stato il padre a dirglielo in occasione del progetto della lettura del libro di memorie); il padre aveva anche detto a Provenzano di dare la stessa direttiva a Riina se fosse stato contattato da gente del settore di Lima, poteva essere che si interessasse la banda della Magliana, tramite amici; il padre avreva incontrato due volte a Roma Pippo Calò, che aveva una gioielleria; il padre aveva ricevuto una lettera a mano di Zaccagnini d'invito sempre a non collaborare al ritrovamento di Moro; il padre diceva che Riina fosse legato a Lima e Lima ai Salvo; a proposito della strage di aerea cosiddetta di Ustica, del 1980, il padre aveva ricevuto una chiamata dall'onorevole Ruffini e da Lima e subito gli avevano detto l'incidente era stato provocato da un errore di un aereo francese, ma i servizi gli dissero di depistare, coprire tutto -Ruffini era il ministro degli interni.

Sul signor Franco riferiva che aveva fatto la prima comparsa negli anni '80 ("sì in questo momento, ha presente, l'avevo detto nel primo interrogatorio, le prime comparse quest'uomo le fa negli anni 80. PM : e quindi lei lo vede proprio...Massimo CIANCIMINO : si lo vedevo...PM in quel periodo, successivo alla strage di Ustica? Massimo CIANCIMINO : si lo vedevo..., anche prima l'avevo visto, anche prima. PM : dove l'aveva visto? Massimo CIANCIMINO : si lo vedevo... e mio padre mi conferma che ero stato ero stato incontri con... però collegare... non è che so se è questo, cioè io non ho la certezza, che era delle istituzioni... che era uno... agganciato con le istituzioni, che potesse avere un tesserino che gli consentiva... questo mio padre me lo disse che lui una volta... una volta papà me lo disse proprio che lui non poteva subire controlli, non so perché. PM: lui questo... Massimo CIANCIMINO: questo soggetto si, dice "se abbiamo bisogno è glielo chiedo... tanto a lui non lo possono perquisire", proprio usò la parola perquisire. PM : come lo definì, come lo chiamava quando non era presente, parlando con lei? Massimo CIANCIMINO: Franco lo chiamava, l'ho detto, Franco, Franco però non... il fatto se dovesse avere un documento mio mio padre che doveva essere consegnato a Roma, lo dà, tanto lui non lo possono perquisire, tant'è che il mio dubbio era se era un deputato, non possono perquisire, la prima cosa che pensava uno era deputato, immunità ma non era il caso. PM : e come fa a dire che non era il caso? Glielo chiese a suo padre?

Massimo CIANCIMINO : no, gli ho chiesto... gliel'ho chiesto proprio, ho detto ma i ministro, un... no che ministro e ministro. PM: va bene, procediamo).

Riferiva altresì che il padre gli aveva detto che aveva avuto rapporti con i servizi per via dell'omicidio di Piersanti Mattarella e che il commissario Purpi gli aveva detto che secondo lui c'era la mano dei servizi, e che forse erano stati i neri di Roma, per via di uno scambio di favori.

Il padre voleva scrivere quel libro di memorie perché fosse consegnato al nipote (che non voleva fosse chiamato Vito), per dargli un'immagine reale della sua figura, diversa da quella corrente. Il padre sosteneva di essere figlio di un sistema

> Massimo CIANCIMINO : *"io* –diceva il padre- *sono fondamentalmente in mezzo a un sistema che mi costringe e mi agevola ad operare così, perché fondamentalmente lui non ha mai fatto differenza, dice, infatti quello che lui si dannava sempre, dice che poi puntava sempre l'attenzione su quella che era la classe politica, mentre mi diceva sempre che c'è una classe burocratica, una classe della Palermo o... specialmente lui diceva con Provenzano, la Palermo bene che agevolava il Provenzano e dove il Provenzano si muoveva molto bene...a differenza del Riina, che non godeva di questo tipo di trattamento, mi ha sempre detto mio padre, ora lo dico perché proprio parlando mi è venuto in testa che il Provenzano godeva di un trattamento di favore, da parte di tanti conosciuti come Palermo bene..*

Tornando all'omicidio Mattarella, a richiesta del Pm di chiarimenti, dichiarava che la fonte che aveva riferito del coinvolgimento degli ambienti del terrorismo era stata sempre il signor Carlo Franco; il padre evitava di fare domande dirette al Provenzano; gli avrebbe potuto chiedere di Scaglione, ché era un suo fraterno amico, ma non lo aveva fatto. Il padre avrebbe voluto sapere da Provenzano come mai quell'imprudenza di fare partecipare altri all'omicidio di Mattarella, ma aveva saputo soltanto che c'era stato uno scambio di favori.

Per Michele Reina il padre era rimasto traumatizzato quando gli avevano detto che l'avevano ucciso per fare un favore a lui. Il padre era convinto che si fosse trattato della vendetta: un vigile allo stadio non lo aveva fatto entrare, Reina aveva insistito, ne era nata una lite e lo avevano arrestato. Il padre lo aveva difeso.

Riina aveva ragioni di risentimento verso Reina per questioni di gare, lo considerava inaffidabile e incontrollabile e sosteneva che si stava avvicinando alla corrente di suo padre. Glielo diceva Provenzano.

Il padre sosteneva che Reina fosse il cavallo di punta della corrente di Lima.

Il padre diceva che se non avessero ucciso Reina, Mario D'acquisto non avrebbe avuto tutto lo spazio che aveva, perché Michele Reina era la persona su cui Lima aveva puntato per la Presidenza della Regione.

Mario D'acquisto stava bene al Riina, come stava bene a Provenzano, per via dell'amicizia del Pino Lipari, poiché erano vicini di casa, a Punta Raisi. Cioè D'Acquisto aveva la casa vicino all'avvocato Di Maggio e al Lipari. Il padre diceva che avevano fatto salottino. Per cui il padre diceva che l'idea che Michele Reina fosse stato ammazzato perché era contrario a lui era completamente sballata.

Era stato Provenzano a dire al padre che quelli dell'altra parte dicevano che l'avevano ucciso per fare un piacere a lui (Massimo CIANCIMINO: *Provenzano disse che era stato fatto a mio padre, dice al di qua di là... a mio padre diciamo guarda che l'altro lato dicono che dall'altro lato sarebbe dice che Riina e compagni dice che voleva fare un aggancio con l'onorevole Nicoletti di una corrente nuova, non so che volevano fare e che avrebbero messo in disparte, mentre mio padre sapeva tutta la verità, perché già avevano accordi con Michele Reina e stavano lavorandolo*).

Spiegava meglio che la voce in Cosa nostra era che avevano ucciso Reina per fare un favore al padre, perché si vociferava che Reina volesse formare una corrente con Nicoletti, di aggancio con la sinistra.

Il padre non lo digerì, pianse molto quando ammazzarono Reina, perché gli piaceva molto era affascinato da lui, di solito non era affascinato da questi personaggi.

Il Pm gli faceva notare che Provenzano avrebbe dovuto sapere che Reina sarebbe stato ammazzato.

Sul punto del contatti del padre con uomini delle istituzioni accennava alla disponibilità nei confronti del padre dei magistrati Curti Giardina, Prinzivalli, Giammanco. Ricordava che l'Interpol nell'81 aveva trasmesso l'informazione dell'omicidio di Michel Pozza al ministero, che riguardava il padre e che questa informazione era rimasta due anni nel cassetto del ministero, dopo due anni quindi se n'era occupato Falcone.

Accennava anche alle relative questioni della mafia canadese dei Gambino. Nell'84 Falcone aveva proceduto contro il padre per il reato di costituzione di capitali all'estero. Il padre sosteneva che avesse fatto un regalo alla corrente andreottiana.

Ciancimino inoltre, accennava al legame del padre e della sua famiglia con CONDARINI e ALAMIA, cui associava la pendenza delle indagini sulla nota vicenda della scomparsa dell'imprenditore Majorana. Spiegava che Majorana due o tre volte era andato a cercare proprio lui (Massimo). Lo conosceva perché avevano lavorato insieme per tre anni nella cooperativa di via Cavour a Palermo, dove lavoravano pure Condorelli e Alamia (il padre lo aveva messo a lavorare in quella cooperativa, impegnata in una grossa speculazione di edilizia popolare, in via Palmerino, una traversa di corso Calatafini, a Palermo, dove dovevano sorgere 800-1000 alloggi).

Il padre aveva sempre detto che le cooperative erano un'operazione di altissimo in interesse per Cosa nostra e anche per i politici, perché distribuivano appartamenti, ricevevano mutui agevolati e quindi erano fonte di benefici politici, sia da un punto di vista della segnalazione del soggetto, più o meno vicino a quell'ambiente, nel trattamento del prezzo.

In quell'affare c'erano due gruppi, quello del padre con Condarini e quello di Alamia, vicino a Bonura e Buscemi, anche se si era portati a pensare che ALAMIA fosse sempre vicino al padre.

Poco prima del suo arresto (di Massimo stesso) nel 2006, Majorana gli aveva manifestato il malessere che stava vivendo con ALAMIA per questioni di denaro, e gli aveva chiesto se poteva trovarsi un'impresa del Nord.

Su richiesta del Pm chiariva che ALAMIA non era socio in affari del padre, ma voleva coinvolgerlo in un'operazione a Milano di recupero di azioni nel mercato di

Milano, ma il padre era contrario a quel tipo di operazioni. Majorana gli aveva detto che aveva quel problema e voleva cercare un'azienda del Nord che rilevasse tutto l'affare. Majorana era nipote di CONDARINI.

Raccontava altre vicende del genere, mostrando di esserne personalmene informato.

I Pm gli chiedevano ancora del famoso promemoria che aveva promesso, e decidevano di fissare la data del successivo interrogatorio, e Massimo Ciancimino replicava chiedendo a sua volta che gli fossero indicati per quel prossimo appuntamento gli argomenti da approfondire.

I Pm ribattevano che non gli si chiedevano approfondimenti, ma che occorreva che dicesse tutto quello di cui era a conoscenza.

A quel punto Massimo Ciancimino riferiva di avere portato 250.000 euro a Roma al professor Lapis, destinati con urgenza all'onorevole Vizzini.

Continuava ad affermare di riservarsi di fare successive rivelazioni, diceva di essere terrorizzato, di avere problemi ad uscire da casa.

I Pm lo invitavano a parlare del punto sull'incontro Provenzano Messina Denaro.

Spiegava che riguardava il suo procedimento penale: uno degli ultimi incontri con Provenzano era motivato dal fatto che Messina Denaro si lamentava di ammanchi di denaro. Il pizzono che si era rinvenuto nel covo di Provenzano alludeva ai soldi che Vito Ciancimino rifiutava di dare a Messina Denaro, probabilmente per la metanizzazione di Alcamo.

A domanda del Pm sul punto omicidi Reina-Mattarella, Massimo CIANCIMINO precisava che le sue informazioni riguardavano ciò che confidenzialmente Nino Salvo aveva detto al padre, e che il padre nel 93 avrebbe voluto riferire allo stesso Pm Ingroia, ma che quest'ultimo aveva considerato non genuino.

Il Pm dottor Ingroia spiegava che aveva dato per non genuino l'episodio poiché Vito Ciancimino inseriva la confidenza di Salvo in un contesto di rapporti "non credibile", dal momento che il padre non aveva mai ammesso di avere rapporti con Cosa nostra e che

voleva far credere che Nino Salvo l'avesse messo a parte di quella situazione, come avrebbe fatto con una persona estranea a Cosa nostra.

Il PM ancora più precisamente ricordava che il padre negli interrogatori, al di là di questa sua conoscenza dell'ambasciatore, conosciuto per caso, per vie traverse, non aveva mai ammesso i suoi contatti con Cosa nostra, tranne in uno degli ultimi interrogatori, in cui aveva fatto riferimento, molto prudentemente alla sua conoscenza con Provenzano, e che nel corso dei suoi interrogatori non dava giudizi positivi sul dottor Falcone. Falcone l'avrebbe potuto querelare per diffamazione, se avesse letto il suo libro (Le Mafie).

Massimo CIANCIMINO al termine dell'interrogatorio ricordava che il padre avrebbe voluto parlare di Dalla Chiesa e Pecorelli, e del fatto che pensava che ad uccidere il Procuratore Scaglione fosse stato il Riina. Il padre aveva un'amicizia intima con Scaglione, disinteressa.

Il Pm gli domandava se il padre avesse mai collegato l'omicidio di Scaglione con il sequestro del giornalista Mauro De Mauro. Massimo Ciancimino rispondeva che il padre diceva che Mauro De Mauro fosse legato a Pecorelli, nel senso che stava occupando del sequestro Moro e dell'omicidio Pecorelli.

Il Pm gli faceva notare l'assurdità visto che De Mauro era stato sequestrato nel 1970 e Moro successivamente.

Il Pm gli domandava di un altro pezzo di storia della Sicilia, di Vito Guerrazzi. Massimo CIANCIMINO rispondeva che il padre lo stimava, che era un grande affarista, che stava alla periferia della mafia e che il cruccio del padre era quello di non avere fatto come lui, cioè:

"non entrarne mai direttamente ma starne regista e operatore al di fuori" .

Con questa rievocazione del pensiero del padre sul modo ideale di operare con la mafia, si chiudeva quell'interrogatorio di Massimo Ciancimino.

i.Interogatorio del 9 luglio 2008. Memoria consegnata da Massimo Ciancimino ai Pm.

Accresciute in modo sensazionale appaiono poi le ricostruzioni che Massimo Ciancimino consegnava ai Pm il 9 luglio 2008.

Preliminarmante comunicava di avere preparato una memoria al computer portatile, di cui dava lettura.
In essa, rileva il giudice, sono distinguibili due parti, una relativa a situazioni afferenti alla trattativa, arricchite dei particolari che si vedranno, e una molto lunga e dettagliata sui grandi affari spartitori delle società operanti nel campo delle opere pubbliche in Sicilia e dei connessi apparati politico-mafiosi, di cui Palermo era l'epicentro. Dallo scritto, letto per intero dal Ciancimino, esce fuori un ritratto del padre di ispiratore dei suddetti sistemi, ma anche di sapiente regolatore delle tensioni intestine ad esso, spesso, con suo rammarico, inascoltato, e di interprete d'eccezione delle sue degenerazioni. Come da Massimo Ciancimino più volte ricordato, il padre per anni aveva lottato per ricevere udienza dalla Commissione Parlamentare sul feneomeno della mafia (che nella sua relazione degli anni '70, gli aveva dedicato un importante capitolo), per mettere a disposizione la sue conoscenze e fornire con la sua esperienza un'utile chiave di lettura della storia italiana.
Rileva il giudice che l'uso corretto della sintassi di questa memoria e la logica di tale scritto, molto distante dalle caratteristiche dell'eloquio di Massimo Ciancimino, spiccatamente caotico e asintattico, rivela che non l'avesse scritta lui, o almeno che non l'avesse scritta da solo. Ulterire sintomo, questo, dell'artificiosità dell'atteggimento processule del Ciancimino. Gli stessi contenuti di questa memoria, fatti propri da Massimo Cincimino, soprattutto per quanto riguarda la parte degli affari, mettono di fronte all'universo mentale di intrighi di Vito Ciancimino e del figlio, e costituiscono l'ennesima riprova della loro inaffidabilità.

La novità tra le più significativa di quest'ultimo resoconto del Ciancimino nella parte relativa alla trattaiva era che il padre, Mori e De Donno avessero concordato di tacere al procuratore Caselli il vero contenuto dei loro accordi, e che il padre gli aveva pure detto di

avere conservato comunque importanti documenti su quella trattativa, anche se si diceva convinto che un processo su quella situazione non ci sarebbe mai stato.
Altra novità era che il signor Franco, a detta del padre, aveva assicurato che dietro Mori e De Donno c'erano più alti livelli, e lo teneva informato di tutto ciò che si muoveva dietro la trattativa con i carabinieri, rassicurandolo per andare avanti.

Altra importante nuova rivelazione era che il padre dopo la morte di Lima, si era recato a Palermo per convincere Provenzano ad intervenire per porre fine a quella grave situazione e che poi questo dialogo del padre con Provenzano era proseguito nel contesto della trattativa, intervenuta successivamente, con Mori e de Donno.
Non sfugge nemmeno che tale memoria di Massimo Ciancimino annotava l'ulteriore rivelazione che l'accordo con i Ros prevedeva, oltre alla consegna dei latitanti e il buon trattamento delle famiglie, la promessa, da inviare a Riina, di un carcere meno duro.

Nel corso dello setsso interrogatorio Massimo Ciancimino dichiarava che l'uccisione di Borsellino fosse stata accelerata e che ciò era accaduto perché Borsellino indagava su Riina e sul controllo della mafia sulle grandi imprese.

L'atto istruttorio iniziava dunque con la lettura di tale memoria di Massimo Ciancimino, che si apriva col titolo "omicidio dell'onorevole Lima e successive stragi" e quindi con la rievocazione del turbamento e della concitazione del padre alla notizia dell'omicidio di Salvo Lima, delle espressioni di pietà che aveva utilizzato (si era preso un calmante, aveva mandato lui a Palermo a parlare con suo fratello Giovanni, molto amico della figlia dell'onorevole Lima, Susanna e del genero, Carlo lo Monaco, e aveva detto di far loro le condoglianze e che lui, Vito Cincimino, non sarebbe andato al funerale per ragioni di opportunità).

La memoria continua riferendo che a marzo il padre era andato a Palermo, dove aveva avuto diversi incontri e di sicuro uno concordato con il Lo Verde, e che ciò gli era stato confermato dal padre, che gli aveva raccontato gli argomenti:
Riina aveva deciso di regolare i conti con chi per anni l'aveva spremuto e raccontato sempre minchiate; Lo Verde non era d'accordo con il Riina e si lamentava col padre sul fatto che da Roma gli avevano riempito la testa di cazzate e che questa era solo l'inizio

(Purpora, Mannino, Vizzini) tanto che lo Verde per paura di conseguenze, pensava di fare rientrare la propria famiglia, per poter essere più libero nel gestire la situazione.

Proseguiva poi cosi :

A Roma mio padre incontrò il signor Franco, ricordo con assoluta certezza che in quel periodo vi furono molti incontri sia con lui che con il lo Verde, questo anche perché il signor Franco propose fece avere un passaporto a mio padre.

In altre occasioni mio padre mi spiegò com'è l'uso del passaporto ..nell'occultamento del denaro.

Dopo la strage che uccise il dottor Falcone la moglie e gli uomini della scorta, mio padre evitò di avere qualsiasi incontro, ricordo però una di queste lettere che giunsero a mio padre dal Lo Verde,. Il tramite fu sicuramente la figlia o il nipote di Pino Lipari. ***Nel mese di giugnò*** *dello stesso anno è capitato l'incontro con De Donno, in aereo, nella tratta Palermo Roma. Convincere mio padre a riceverlo sarebbe stato l'argomento, resa dei super latitanti con un possibile accordo su eventuali benefici per le loro famiglie* ***e norme più leggere per il carcere****.*

È importante precisare il ruolo del signor Franco durante la famosa trattativa:

mio padre non stimava molto il capitano de Donno, visto come aveva condotto le inchieste sugli appalti, che tra l'altro avevano portato al carcere lo stesso mio padre. Sempre informato, sin dall'inizio che durante, di cosa accadeva, anzi su alcuni dubbi su chi fossero i reali mandanti del colonnello e del capitano, mio padre fu rassicurato in merito al fatto che la cosa si svolgeva ad alti livelli ed anche convinto ad andare avanti. L'input a riprendere il contatto dopo la prima interruzione venne da quel lato, ripeteva sempre mio padre.

Successiva fase era quella di catturare Riina. Perché Riina ? E invece non si parlò mai di prendere Provenzano? Mio padre mi disse di avere spiegato comunque mi disse che sapevano già che questa ondata di follia era sponsorizzata da Riina e che solo una sua uscita di scena avrebbe consentito al Provenzano di stabilire una politica di silenzio.

Anche con l'aiuto dei carabinieri mio padre avrebbe potuto mappare tutte le imprese, gli appalti dove Riina aveva messo le mani e come anche era riuscito ad entrare negli assetti societari di alcune grosse imprese del Nord.

In occasione delle polemiche della mancata perquisizione della villa di Riina, chiesi a mio padre come mai fosse stata fatta una cazzata simile, lasciando 15 giorni di tempo per portare via tutto .

Anche in questa situazione si lamentò di essere stato scavalcato e di come il suo successore abbia agito secondo i piani e modalità stabiliti da mio padre con il Lo Verde, e da lui sempre riferiti ai suoi interlocutori.

Mio padre mi disse che si era arrivati a questa decisione durante uno degli incontri, successivi alle stragi, con il Provenzano.

In quell'occasione Provenzano gli raccontò come Riina conservasse documenti e carte di proposito, col fine, per come diceva lui spesso anche vantandosene "se mi arrestano trovano tante di quelle cose...di quelle carte che crolla l'Italia".

Mio padre commentò con me il fatto che dicendo che quell'atteggiamento era tipico del personaggio di Riiina, che secondo lui, conoscendo bene molti di questi documenti, sarebbero stati scritti e conservati apposta dal Riina col solo fino di rovinare tante persone, in caso di un suo arresto, visto che solo una spiata poteva porre fine alla sua latitanza.

***In quell'occasione chiesi a mio padre perché non avesse raccontato il tutto al dottor Caselli**, mi rispose che secondo lui Caselli era stato informato della cattura del Riina il giorno stesso, al massimo il giorno prima, e che, nonostante le sue buone intenzioni e dei suoi collaboratori, non sarebbe andato molto avanti.*

Ricodo anche quando si cominciò per la prima volta a parlare soltanto attraverso i giornali, della famosa trattativa. Commentò dicendo che anche se un giorno si porteranno inchieste, in merito a questi fatti, non sarebbe mai stato citato in nessun processo: era nostro interesse non dare spiegazioni, né documentazioni.

A tal proposito gli domandai a cosa si riferiva e mi disse di avere conservato carte molto importanti in merito.

Alla fine degli anni '80 in Sicilia, i grandi interessi sugli appalti da parte di Cosa Nostra sono redatti su due grandi piani regionali finanziati interamente dalla Regione, Piano Dighe per mille miliardi e Piano Depuratori per 800 miliardi di Lire, Piano PLACENTI... questo me l'ha detto mio padre, non ho proprio idea di cosa parlo...Oltre a questi si aggiungevano il Piano per il Risanamento del Centro Storico e la Sopraelevata gestita su interesse del LO VERDE, LIPARI e CANNELLA, direttamente da mio padre. La ripartizione che tenne conto degli appoggi politici delle singole imprese e dei loro interessi in Cosa Nostra ebbe successo, tra l'altro per il Piano dei Depuratori, Salvo LIMA appoggiò la TERMOMECCANICA e il Partito Comunista tramite CRISAFULLI e la.... ENIT di PISANTE. Il CRISAFULLI aveva precedentemente stretto un rapporto con la ENIT, costituendo la società mista, tra ENIT e la provincia di Enna, chiamata ENNA AMBIENTE. li tutto aveva avuto il placet delle famiglie locali e del RIINA. Salvo LIMA tramite il DE BENEDETT... DI BENEDETTO, allora Consigliere della Provincia, aveva stretto un ulteriore patto con la TERMOMECCANICA facendo affidare alla stessa la concessione per tutte le opere della Provincia nel settore dei rifiuti, delle acque e su precisa volontà di Cosa Nostra, suggerì a tal fine anche per il controllo del territorio, la collaborazione di Angelo SIINO, ZITO e RICCOBONO. Vado avanti... Mio padre ebbe più di uno scontro in tal proposito, prima con il SIINO che quasi buttò fuori di casa e poi tramite LIPARI con lo stesso RIINA. Mio padre lamentava di come mai la DE BARTOLOMEIS rimanesse tagliata fuori, era molto amica di mio padre, da questo sistema di divisione lavori, nonostante vicina al PCI, e da sempre sponsorizzata in prima persona da mio padre. Il CRISAFULLI gli preferì invece la ENIT e Salvo LIMA, e Salvo LIMA per lavorare... questo non me lo ricordo neanche io che ho scritto... il controllo diretto per evitare... ah, per evitare il controllo diretto di mio padre, gli preferì la TERMOMECCANICA per la depurazione nella zona di Partitico. Anche in un'altra occasione la DE BARTOLOMEIS, che era la più importante società impiantistica italiana nel settore delle acque e dei rifiuti, rimase al palo. Questo fece incazzare molto. mio padre, di fatti TRONCI, uomo molto legato a .-mio padre, e uomo della DE BARTOLOMEIS -in Sicilia, grande amico di mio padre, aveva fatto un accordo con l'Onorevole SCIANGULA per un appalto per il potabilizzatore di. Palermo e per questo motivo versò personalmente nelle mani dell'avvocato Enrico LA LOGGIA, la somma di Lire 50 milioni come acconto sull'intera somma stabilita ma anche in quell'occasione, su pressioni di esponenti di Cosa Nostra vicini a CINTOLA, allora Consigliere dell'Amministrazione dell'AMAP, molto vicino sia al LIPARI che al SIINO, si scelse la TERMOMECCANICA. La DE BARTOLOMEIS (inc) appalto... l'ultima frase... La DE BARTOLOMEIS dopo l'appalto di Bellolampo, coordinato direttamente da mio padre, venne tagliata fuori dal giro. E qui mio padre beccò soldi e poi gli ultimi... poi l'avevo raccontato questo, li destinò all'Onorevole LIMA, c'è una tangente grossa su...

Nell'area palermitana, prendendo esempio dalla precedente ripartizione regionale, SIINO con l'appoggio di Pino LIPARI, tentò la ripartizione delle opere stradali, finalizzata dalla Provincia... finanziata dalla Provincia, DI BENEDETTO - LIMA e dalle opere..., dalle opere SIRAP, fissando anche le quote da versare a Cosa Nostra e coinvolgendo le imprese operanti nel territorio, molte delle quali legate a Cosa `Nostra ed alcune direttamente controllate attraverso loro uomini all'interno delle stesse... questo dettato da mio padre, che proprio io... Le opere marittime. erano escluse dalla ripartizione... dalla ripartizione e dal controllo di SALAIYIONE. Su questo settore operava la SAILEM dei D'AGOSTINO. Quando morì il padre di D'AGOSTINO e - mori proprio nella casa dell 'Onorevole' LIMA, il Conte- CASSINA decise di entrare nel settore marittimo e comprò la GHEZZANI di Livorno. Da questo sgarbo nacque un ennesimo duro scontro. tra mio padre e RIINA che ebbe conseguenze e incrinò i futuri rapporti. Venne fatto un incontro tra RIINA e LIPARI e RIINA e mio padre... tra RIINA... venne fatto un incontro tra Pino LIPARI, RIINA e mio padre' con toni accesi, rimanendo ognuno sulle proprie posizioni. Mio padre nonostante le minacce del RIINA e l'invito di Salvo LIMA a desistere, punì CASSINA. In quel periodo mio padre contro... controllava un gran numero .di consiglieri comunali, molti dei quali, molti dei quali non realmente appartenenti alla sua corrente. Questo gli consentì di non -rinnovare la solita trattativa, privata per il controllo e manutenzione delle strade dal Gruppo CASSINA ma di procedere a mezzo asta pubblica. L'asta fu vinta da - CORSANI SILVESTRI - di Roma. La sua fideiussione per la partecipazione alla gara era stata controgarantita dal Conte VASELLI, notoriamente molto vicino a mio padre e già operante nel settore delle acque attraverso la ditta ICES in Palermo. Un'altra - impresa che entrò di prepotenza con la precisa... con la precisa richiesta da parte del RANA nel sistema del controllo degli appalti a Palermo, nel palermitano, fu la CAMBOGI d Pisa, acquistata dal Gruppo FERRUZZI sponsorizzata personalmente da Nino BUSCEMI e BINI che con il Gruppo -avevano già una società in calcestruzzi per la gestione delle cave siciliane e che avevano appoggiato il vecchio FERRUZZI per l'acquisto dei silos -nel .porto, di New Orleans... (inc.) Gli interessi dei BUSCEMI nel Gruppo CALCESTRUZZI si estesero anche in campo nazionale. Il grande sogno di RIINA era proprio questo, di potere entrare direttamente nelle strutture delle grosse società del Nord. Anche la SAILEM entrò in seguito nell.'orbita dei BUSCEMI, che ne appoggiò il piano per il risanamento della litorale palermitana in direzione Bagheria.. Nello scontro con la CAMBOGI per le opere .della - Circonvallazione di Palermo e con TERMOMECCANICA per la ripartizione delle opere stradali con l'entrata diretta dei BUSCEMI a sostegno di SAILEM, mio padre come aveva negli ultimi anni cercato di fare. RIINA, fu tagliato fuori definitivamente dal sistema appalti. Tutto questo sistema... questo sistema di ingresso diretto del Gruppo BUSCEMI - RIINA direttamente nella struttura societaria delle grandi imprese del Nord era il più grosso interesse di _Cosa Nostra, agli inizi degli anni '90 vantava il fatto di essere riuscito ad entrare nelle imprese, non. soltanto a guardare, fare diventare miliardari gli altri, [redacted] con il loro operato, apporto, diceva: vedi i CAVALIERI, i CATANESE,. i CASSINA eccetera. Questo nuovo sistema di controllo del territorio attraverso l'apporto diretto del RIINA nelle imprese, convinse lo stesso...convinse lo stesso,"" il RIINA," che . il ruolo dei politici seconda.-lui;- altri mangiasoldi inaffidabili, ormai era superato_, e se si dovevano prendere decisioni per sistemare vecchie pendenze, non bisognava più crearsi scrupoli, anzi una nuova classe politica del tutto nuova e nuova alleanza sarebbe stata... sarebbero state la loro fortuna.

Questo nuovo modo di operare da parte di Cosa Nostra, come diceva Riina blindato, stava per essere messo in crisi dal dottor Borsellino che avviò inchieste nel settore. Secondo mio padre la illogicità nell'accelerare l'omicidio del dottor Borsellino fu anche dettata dalle pressanti azioni investigative di quest'ultimo a differenza di de Donno e Mori, nel conto colpire gli interessi di cosa nostra nelle imprese del Nord, mio padre escludeva che Mori avesse personalmente informato Borsellino della trattativa, in corso. Quando fu loro chiesto della designazione a sostituto di Falcone, gli fu risposto che bisognava lasciarlo fuori.
Mio padre seppe attraverso il signor Franco che Borsellino era venuta a sapere di contatti e spiegazioni chieste, e che era stato spiato.

Il Pm appuntava la sua attenzione su quest'ultimo passaggio, e rilevava che non si trattasse di una deduzione ma di un fatto specifico.

Il Ciancimino riferiva ai Pm vari altri ricordi:

il padre dopo l'omicidio Lima voleva scappare in Turchia con un passaporto, e si era fatto preparare dal parrucchiere vicino casa a Roma un parrucchino e una barba per camuffarsi; era uscito scioccato dall'incontro con Provenzano in via Leonardo da Vinci (Riina voleva ammazzare Purpura, Mannino e Vizzini , che erano stati più vicini a Riina, per avere più potere, più soldi, lui per fortuna era stato vicino a uno più calmo);

il padre aveva sempre avuto la fissazione di rendere impenetrabile l'accesso ai suoi "*risparmi illeciti, non leciti, il frutto di quell'attività politica discutibile*" (riferiva, in particolare Massimo Ciancimino, di metodi di intestazioni a gruppi di prestanome che rendevano praticamente impossibile risalire al titolare);

il padre non stimava l'autonomia investigativa di De Donno e Mori, perché pareva che dovessero rivoltare Comune e Regione e invece si erano limitati ad arrestare Vito Ciancimino;

il padre non fidandosi di Mori e de Donno aveva chiesto al Lo Verde e al signor Franco, chi ci fosse dietro di loro, e il signor Franco aveva detto che c'erano ben altri alti livelli e di andare avanti nella trattativa, invece Mori e De Donno gli avevano detto che dietro di loro c'era solo Subranni;

dopo la strage Borsellino era stato il signor Franco a premere perché il padre riprendesse la trattativa, **ed era stato il padre a parlargliene, quando nel '99 o nel 2000, sul quotidiano la Repubblica, era uscita la notizia della trattativa e del papello. Nella stessa occasione il padre per la prima volta gli aveva detto che conservava documenti su questa cosa;**

Questo nuovo modo di operare da parte di Cosa Nostra, come diceva Riina blindato, stava per essere messo in crisi dal dottor Borsellino che avviò inchieste nel settore. Secondo mio padre la illogicità nell'accelerare l'omicidio del dottor Borsellino fu anche dettata dalle pressanti azioni investigative di quest'ultimo a differenza di de Donno e Mori, nel conto colpire gli interessi di cosa nostra nelle imprese del Nord mio padre escludeva che Mori avesse personalmente informato Borsellino della trattativa in corso. Quando fu loro chiesto della designazione a sostituto di Falcone, gli fu risposto che bisognava lasciarlo fuori.
Mio padre seppe attraverso il signor Franco che Borsellino era venuta a sapere di contatti e spiegazioni chieste, e che era stato spiato.

Il Pm appuntava la sua attenzione su quest'ultimo passaggio, e rilevava che non si trattasse di una deduzione ma di un fatto specifico.

Il Ciancimino riferiva ai Pm vari altri ricordi:

il padre dopo l'omicidio Lima voleva scappare in Turchia con un passaporto, e si era fatto preparare dal parrucchiere vicino casa a Roma un parrucchino e una barba per camuffarsi; era uscito scioccato dall'incontro con Provenzano in via Leonardo da Vinci (Riina voleva ammazzare Purpura, Mannino e Vizzini , che erano stati più vicini a Riina, per avere più potere più soldi, lui per fortuna era stato vicino a uno più calmo);

il padre aveva sempre avuto la fissazione di rendere impenetrabile l'accesso ai suoi "*risparmi illeciti, non leciti, il frutto di quell'attività politica discutibile*" (riferiva, in particolare Massimo Ciancimino, di metodi di intestazioni a gruppi di prestanome che rendevano praticamente impossibile risalire al titolare);

il padre non stimava l'autonomia investigativa di De Donno e Mori, perché pareva che dovessero rivoltare Comune e Regione e invece si erano limitati ad arrestare Vito Ciancimino;

il padre non fidandosi di Mori e de Donno aveva chiesto al Lo Verde e al signor Franco, chi ci fosse dietro di loro, e il signor Franco aveva detto che c'erano ben altri alti livelli e di andare avanti nella trattativa, invece Mori e De Donno gli avevano detto che dietro di loro c'era solo Subranni;

dopo la strage Borsellino era stato il signor Franco a premere perché il padre riprendesse la trattativa, **ed era stato il padre a parlargliene, quando nel '99 o nel 2000, sul quotidiano la Repubblica, era uscita la notizia della trattativa e del papello. Nella stessa occasione il padre per la prima volta gli aveva detto che conservava documenti su questa cosa;**

il padre riteneva di essere stato scavalcato nella trattativa dopo avere fornito le mappe a De Donno, ed era convinto che a sostituirlo fosse stato dell'Utri. Anche il padre aveva cercato di mettersi in contatto con dell'Utri mediante un tale onorevole Errante;

lui stesso -dichiarava Massimo Ciancimino- aveva aveva contatti contatti telefonici col signor Franco fino al 2002 (forniva le prime tre cifre del telefono del signor Franco ricordando che mai avevano messo quel numero sotto controllo, anche se lo usava sempre per parlare col padre e con Lapis);

il padre diceva che a Riina, da quando era in contatto con imprenditori del Nord e con certi personaggi, si era annebbiato il cervello, ed inoltre che Lima e Mannino erano referenti di Riina;

il padre si sentiva responsabile della morte di Borsellino perché Borsellino aveva preso a cuore l'inchiesta del controllo di Riina sulle grandi imprese del Nord;

il signor Franco aveva detto al padre che Borsellino non doveva sapere della trattativa (pag. 78 trascr.) ma quando aveva chiesto informazioni era stato sviato; il padre gli aveva detto che Mori gli aveva detto che non aveva informato Borsellino (pag. 83 tascr.);

il signor Franco andava a trovare il padre pure in carcere, e glielo aveva detto il padre.

Rievocava inoltre l'inchiesta sulla società del gas a suo carico, il sistema dei tesseramenti fasulli della Dc, per il controllo del voto e tante altre situazioni di grandi affari.

j. Interrogatorio del 25 luglio

Il 25 luglio, veniva ripreso il tema già iniziato della Siciliana Gas. Massimo Ciancimino illustrava che il Brancaccio non riusciva ad aggiudicarsi l'appalto di Caltanissetta e si era rivolto ai suoi referenti politici, Lima e anche a Lapis e Vizzini, ma che senza l'accordo con suo padre non si poteva fare nulla, sia a livello "ambientale", che di spartizione di tangenti o aliquote di questa società. Quindi il professor Lapis aveva portato Brancaccio a casa sua e si era fatto l'accordo con col padre: era possibile concludere l'appalto, il padre stabilì una quota del 2% per l'organizzazione mafiosa, che di volta in volta doveva essere dato dalle imprese, che dovevano essere segnalate da suo padre questo perché il padre mirava a impedire il disegno di Riina, cioè a impedire che la mafia entrasse

nelle imprese e vi entrasse solo la politica (la mafia doveva accontentarsi di ricevere i subappalti). Riferiva tra l'altro ancora della connessa storia della tangente a Vizzini.

k. Interrogatorio del 2 ottobre 2008, chiederà il passaporto

Il 2 ottobre 2008 Massimo Ciancimino, nella prima parte dell'interrogatorio riferiva di numerose questioni concernenti affari e opinioni del padre su uomini e politica.

Veniva interrogato ancora sui rapporti economici del padre con esponenti politici.

Riferiva pure che secondo il padre **Dell'Utri** si era trovato a gestire una serie di libretti al portatore riferibili ai Bontade e che Berlusconi, forse incautamente, aveva accettato quel denaro come aiuto, e che inoltre il padre sosteneva che, così come egli stesso aveva un referente al Banco di Sicilia, che gli preparava e gestiva "tutto il castelletto" di libretti al portatore, per un totale di miliardi, così doveva avvenire nell'agenzia del Banco di Sicilia dov'era direttore dell'Utri. Il padre immaginava che dell'Utri dopo la morte dei Bontade avesse fatto arrivare tutto quel denaro dei Bontade alla banca del padre di Berlusconi in Svizzera.

Ciò che vuole evidenziarsi è che il Ciancimino in quest'occasione, interrogato ad un certo punto dai Pm sui documenti che già tutte le precedenti volte aveva promesso che avrebbe cercato e che non aveva ancora portato, introduceva l'argomento del suo **passaporto,** alludendo al suo divieto di espatrio e scherzosamente all'analogia di questa sua richiesta ai Pm con la situazione del passaporto del padre, per andare all'estero a condurre -aveva detto- la trattativa con Provenzano (**Massimo Ciancimino:** *lei, se io dico qualche cosa mi dice che sono come mio padre che voglio il passaporto per andare a incontrare... Il passaporto ce l'ho, mi creda, cioè passaporto, carta d'identità valida per l'espatrio...* **PM 1:** *va bene, ma io sto parlando di un documento, non sto parlando del passaporto.* **Massimo Ciancimino**: *poi mio padre ne aveva altri documenti come le ho raccontato insomma quanto prima, mi creda, quanto prima cercherò non millanto...non voglio deludervi soprattutto, già magari vi ho deluso in altri comportamenti, cioè in questi non vorrei deludervi).*

Poi, sul finire dell'interrogatorio, quando le domande dei Pm sull'esistenza del papello, sulla conoscenza da parte sua dei contenuti del papello, sul luogo in cui lo detenesse, si facevano più dirette e stringenti, Massimo Ciancimino rassicurava dell'esistenza del docuemnto.

Ma, va soprattutto notato, alle richiesta dei Pm di rivelare il luogo in cui fosse custodito il papello inziava a schermirsi con vaghi e non chiari riferimenti a sue preoccupazioni di vario tipo, negando la possibilità che gli inquirenti potessero curarne il recuperaro e tornando, quindi, alla questione della necessità che gli fosse rilasciato il passaporto per andare a recuperare il papello.

Nel corso del medesimo interrogatorio, sul problema dell'identificazione del signor Franco, dichiarava ai Pm che si stava impegnando nella ricerca di un vecchio cellulare con una Sim card, dove poteva esserci un numero del signor Franco, ed affermava che una volta aveva dato quel numero di telefono del signor Franco al padre, che glielo aveva chiesto (v.pag. 93 trasc.).

Va inoltre notato che gli inquirenti tornavano a domandare al Ciancimino se avesse traccia scritta delle richieste che, secondo il suo resoconto, erano pervenute al padre con un foglio scritto, che poi -ricordava il Pm- il padre avrebbe rappresentato ai Ros.
Via via le domande dei Pm sull'esistenza del papello, sulla conoscenza che Massimo Ciancimino stesso ne avesse, sui contenuti etc..si facevano più stringenti.
E' opportuno riportare integralmente i brani delle parti in questione.

> **PM**: *così sempre a proposito di impegno, no intanto le dobbiamo fare una domanda precisa e a questa domanda deve rispondere in maniera precisa, lei ha usato se c'è traccia scritta, attraverso documenti di varia natura, del rapporto che suo padre Ciancimino Vito ha avuto sia con gli ufficiali del Ros, Mori e De Donno sia ancora più genericamente con riferimento alla vicenda che chiamiamo del papello, cioè delle richieste che sono pervenute, lei ha detto a suo padre, un foglio scritto e che suo padre poi ha anche rappresentato...* **Massimo Ciancimino**: *si c'è traccia scritta di rapporti epistolari tra mio padre, il Provenzano e tra mio padre il*

Riina, c'è traccia scritta, esisteva traccia scritta. Sinceramente non... E quasi tre anni che non prendo visione di questo tipo dico documentazione, però che esisteva una traccia scritta e che dovrebbe tuttora essere reperibile.... **PM:** *e allora signor Ciancicimino, lei dice tre anni, qui ci riferiamo ad un'epoca successiva alla morte di suo padre...* **Massimo Ciancimino**: *si, si, si. PM: cioè lei le ha viste queste, queste lettere?* **Massimo Ciancimino**: *si.* PM: *lei le ha viste, .. quindi dove le ha viste?* ***Massimo Ciancimino****: le ho viste e da tanti appunti che custodiva mio padre e che er*ano... PM: *e che lei non ha distrutto comunque, almeno questo possiamo dire, non ha distrutto?* **Massimo Ciancimino**: *non ho distrutto, non ho motivo di distruggere, perché doveva fare parte di questa raccolta di testimonianze, e non davo più importanza sinceramente, no.* **PM 1**: *e quindi erano nella custodia sua o di altre persone?* **Massimo Ciancimino**: *erano nella custodia, diciamo in mezza documenti dove già mio padre mi diceva di prendere delle situazioni, diciamo... non posso, non mi faccia...avvalere magari, e non vog*lio. PM: *noi la dobbiamo invitare invece a metterci nelle condizioni, o attraverso una rapida consegna da parte sua o attraverso l'indicazione del posto dove noi possiamo andarli a recuperare e metterci nelle condizioni di potere riscontrare questa sua affermazione* **Massimo Ciancimino**: *cercherò di farlo quanto prima* **PM:** *cercherò?* **Massimo Ciancimino**: *non posso dare date.* **PM:** *Sono due cose un po' troppo generiche.* **Massimo Ciancimino**: *lo so.* **PM:**... *Lei già da assicurazioni* ..**Massimo Ciancimino**: *mi creda non posso, non posso mettere ..e poi non rispetto gli impegni, sto cercando di adoperarmi.* **PM 1**: *no non mi pare che su questo per carità vogliamo venirle incontro se lei questa volta si assume l'impegno non generico, cercherò, una mera intenzione, se lei si assume l'impegno di cercare, in modo in modo tale che la prossima volta, che non sarà molto in là.* **Massimo Ciancimino**: *non ce la faccio.* PM 1: *non dico che ce la porta la prossima volta, la prossima volta ci dice: esiste ancora, non esiste ancora, sono in grado di consegnarla..* **Massimo Ciancimino**: *ma esiste esiste, non c'è motivo per cui non dovrebbe esistere.* **PM:** *esiste ancora.* **Massimo Ciancimino**: *cioè non c'è motivo perché non dovrebbe esistere a meno che non credo che...*PM: *e allora perché ci deve tenere sulla corda?* **Massimo Ciancimino**: *ma non voglio tenervi sulla corda,*

cioè si deve render..con tante situazioni, mi creda non è facile non... **PM**: *ma lei le ha lette queste* **Massimo Ciancimino**: *le ho guardate con... ma non me ne può..* **PM**: *si però noi...lei ha risposto a queste domande,con riferimento alla domanda che le avevo fatto concernente la trattativa o i rapporti con gli ufficiali dell'arma, quindi quanto meno il contenuto generico lo ricorda quale fosse?* **Massimo Ciancimino**: *si c'erano 3 o 4 , ve l'ho detto quali erano le richieste, la chiusura di carceri, quello, diciamo discorso di impunità...* **PM:** *quindi erano lettere indirizzate a suo padre e da chi...* **Massimo Ciancimino**: *non toccare le famiglie si.* **PM 1**: *anche questo documento esiste ancora...* ***Massimo Ciancimino****: c'erano tutte insieme, si dovrebbe...* **PM 1:** *esiste ancora esiste* **Massimo Ciancimino**:*esiste ancora, salvo non so, ma dovrebbe esistere, mi auguro che esiste perché ce ne sono... dovrebbe esistere.* **PM1**: *e lei non è in grado di accertarlo in tempi brevi se esiste ancora?* **Massimo Ciancimino**: *no. no mi creda, non le faccio... non le posso rispondere mi, dia (inc.).* **PM 1**: *no per carità...* **Massimo Ciancimino**: *mi sembra una cosa ridicola.* **PM**: *però noi facciamo domande e aspettavamo le sue risposte,speravamo di avere qualche risposta un po' più...* **Massimo Ciancimino**: *non posso viaggiare, mi sembra proprio... diventa proprio mercanzia, mi creda non voglio.*-**PM**: *possiamo andare a recuperare pure noi ! E la paternità di questo documento? Cioè del..quindi lei lo ha visto, ora?* **Massimo Ciancimino**: *no, mio padre mi ha detto che era.. mio padre, le ho già,.. ne avevamo già parlato in un precedente interrogatorio, aveva modo di riconoscere, da non so.., se una lettera arrivava da Provenzano o da Riina, infatti mio padre non aveva mai accettato cose scritte a macchina ma solo a penna, perché aveva modo di decifrare... l'autenticità delle cose.* **PM:** *e questa sarebbe scritta a penna e suo padre avrebbe pensato che era di Riina, giusto?* **Massimo Ciancimino**: *si si non me l'avrebbe non l'avrebbe neanche riferita a chi di dovere.* **PM**: *quindi questo documento volgarmente denominato o comunemente denominato papello , lei lo ha visto?* **Massimo Ciancimino**: *sì si l'ho visto, non l'ho..letto poi perché evidentemente non è che me ne fregava... Commentando con mio padre poi lo aprì...* **PM :** *lo ha visto almeno fino a tre anni fa?* **Massimo Ciancimino**: *si in mezzo a tutta la documentazione che doveva servire per redigere*

il libro assieme ad altri documenti, alla famosa lettera a alla Dc, tutto una serie di documentazione che avevamo messo da parte... **PM**: *e allora, siccome non possiamo girare attorno alla cosa, io le domande gliele poniamo ugualmente in modo diretto, che lei sappia, questo documento è in Italia o all'estero.* **Massimo Ciancimino**: *posso non rispondere?... Preferisco non rispondere, e non mi piace non rispondere, però preferisco non rispondere...(.)..perché mi creda non è un discorso...arriva tutto, arriverà, cioè non ho motivo di... Però vi chiedo solo di non mettermi con le spalle al muro, che che è già c'è tanta gente che mi dice: ti sfruttano..ti usano, ti fanno, ti dicono...di tutto mi dicono!.* **PM**: *signor Ciancimino, quello che teniamo è che questa cosa, questo documento che naturalmente interessa per ragioni d'indagine, possa essere di interesse anche di altri.* **Massimo Ciancimino**: ***ma sì, penso, lo penso pure io da anni, non è che***...**PM:** *si e quindi il tempo non gioca a nostro favore!* **Massimo Ciancimino**: *lo so, però mi devo assumere le mie responsabilità anche di situazioni che non posso...io posso decidere per me, mi creda, ho tante... Poi non vada avanti, cioè non rispondo e non la prendo come un atto di scortesia, mi creda soltanto discorso...* **PM 1**: *e quindi, e quindi non è, non è una cosa che deve fare lei personalmente...* **Massimo Ciancimino**: si. **PM:** *e non può essere fatta indirettamente?* **Massimo Ciancimino**: *si e non è un mercanteggiare...non me ne frega niente, non ho niente da mercanteggiare però sinceramente non..., sono stato all'estero più volte per vari motivi, ma non è che...non voglio approfittare io a chiedere... perché non me ne frega niente neanche di andare all'estero, cioè non ho esigenze se non per discorsi lavorativi, insomma mi sta bene il divieto di espatrio, siamo io e Anna Marchi, ma va bene me lo tengo.* PM1. Va bene. **Massimo Ciancimino**: (rivolto al difensore) *tu ridi? Siamo io e Vanna Marchi.* **PM 1**: se non ci sono altre domande chiudiamo

l. giorni 11 e il 12 dicembre 2008 , chiederà di essere autorizzato a recarsi all'estero

Nelle suddette date Massimo Ciancimino, convocato nuovamente dai Pm per la consegna dei documenti, dichiarava di non essere in grado di farlo e si impegnava nuovamente a provvedere al più presto a recuperarli e immediatamente consegnarli ai Pm, ma, nota il

giudice, aggiungeva ai suoi resoconti sulla trattativa che aveva appreso dal padre che dell'esistenza dei contenuti della stessa fossero informati l'onorevole **MANCINO** e l'onorevole **ROGNONI**.

Arricchiva ulteriormente la sua rappresentazione dei fatti, precisando di avere appreso di tali notizie dal padre, nello stesso periodo in cui si erano svolti gli incontri con Mori e De Donno, ed inoltre che il padre aveva appreso tali circostanze dal signor Franco, che definiva uomo dei servizi e anello di collegamento fra il dottor Sica e il dottor De Francesco, nel periodo compreso fra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio.

Si riservava di consegnare appena possibile il memoriale del padre, dove questi aveva scritto anche di Mancino e Rognoni.

Il Pm gli faceva notare la singolarità del fatto che il pade avesse bisogno di informare contemporaneamente Mori e De Donno e il signor Franco, e che questo da una parte desse garanzie al versante istituzionale (dal momento che avrebbe detto a Vito Ciancimino che Mancino e Rognoni erano informati) e dall'altro portava un papello proveniente dai mafiosi e non dalle istituzioni, e che contemporaneamente Cinà avesse dato il papello a Vito Ciancimino.

Massimo Ciancimino, ammetteva la contraddizione e abbozzava :

> "... *in effetti c'è una contraddizione perché ovviamente inizialmente il papello sarà stato dato dal Cina, anzi ne sono sicuro è stato dato dal Cina a mio padre mio padre l'aveva dato al signor Franco, ma questo passaggio io non ho assistito, io ero presente nel momento in cui il signor Franco consegna di fatto, perché ho accompagnato mio padre... Consegna di fatto, cioè quando voi mi avete fatto: "lei ha visto consegnare questa cosa?" Io su questa fase ero presente, che il papello originariamente era stato dato dal signor Cinà a mio padre , questa certamente è una certezza ...*

Tra l'altro, sempre sul signor Franco, riferiva che il padre avrebbe voluto registrare i colloqui con Mori e De Donno, ma il signor Franco glielo aveva sconsigliato. Assicurava che c'erano tracce di telefonate tra lui e il signor Franco, nelle carte sim sequestrategli nel

2006, durante la sua indagine, ma ricordava che una delle utenze non era stata mai posta sotto controllo.

I Pm gli rinnovavano la richiesta di consegna dei documenti, più volte rinnovata e prorogata, dandogli una data ultimativa sottolineando che la situazione stava diventando imbarazzante ("non possiamo farci ridere dietro"; pagina 37).

A quel punto Massimo Ciancimino riferiva di una cassetta di sicurezza all'estero, che soltanto la moglie era autorizzata da lui ad aprire. I Pm si offrivano di accompagnarla sul posto.

Riferiva di avere ricevuto un pacco con una siringa.

Chiedeva al Pm di fargli raggiungere il luogo dove c'erano diceva, tanti documenti che contenevano pure indicazioni sui prestanomi del padre. Invitato dal Pm a chiarire, diceva che costoro erano Zummo, Catalano e Oaelli.

Veniva fatto presente che si stava celebrando il processo d'appello a carico di Massimo Caincimino sulle accuse di intestazione fittizia e riciclaggio, e il difensore del Ciancimino anticipava che avrebbe avanzato istanza di autorizzazione a recarsi all'estero.

m. Interrogatorio del 23 gennaio 2009

In tale data Massimo Ciancimino veniva innanzitutto interrogato su una serie di situazioni collegate alla partecipazione occulta del padre nella società del gruppo gas.

I Pm quindi lo interpellavano nuovamente sulle riserve espresse in ordine alla consegna della suddetta significativa documentazione, comprensiva del papello, che aveva detto serbata all'estero. Veniva invitato a fare un consistente passo in avanti nel suo atteggiamento processuale, e gli veniva rievocata l'espressione del padre *passare il Rubicone*.

I Pm, facendogli notare la negatività del suo percorso processuale delle sue dilazioni ad libitum, lo invitavano ad indicare almeno il paese e la banca dove si trovasse la cassetta di sicurezza, dove affermava fossero custoditi tali documenti, per potere avviare una rogatoria internazionale ed accedervi in sua presenza.

Massimo Ciancimino turbato, scoppiava in lacrime, adduceva di non voler rispondere per la responsabilità che avvertiva nei confronti dei suoi familiari.

Assicurava che il papello si trovasse tra i documenti senz'altro nella sua disponibilità. Lo descriveva formato da uno o due fogli di bloc-notes, scritti di pugno di Riina, ribadendo che era stato Cinà a consegnarlo al padre.

Il colonnello Mori il capitano De Donno e il signor Franco erano al corrente del fatto che Riina avesse inviato il papello al padre; a dirlo ai due ufficili era stato il padre.

Affermava che c'era stato un accordo tra i carabinieri e il padre perché tutto ciò non si rivelasse.

Introduceva poi un'altra novità, in contraddizione con le precedenti dichiarazioni: non solo il signor Franco aveva assicurato al padre che dietro i due ufficili ci fossero Mancino e Rognoni, ma il padre gli aveva detto che anche i due ufficiali gli avevano dato conferma che Mancino e Rognoni fossero al corrente della trattativa.

Il Pm non mancava di far notare a Massimo Ciancimino che fino a quel momento aveva dichiarato, agli stessi Pm, che i due carabinieri avevano detto al padre che avevano informato solo il loro diretto superiore generale Subranni (**Pm** : *che vuol dire era stato .. dei carabinieri? Perché lei fino ad ora c'aveva detto che i carabinieri avevano detto a suo padre che avevano informato solo il loro diretto superiore generale Subranni..*).

Aggiugeva che sia Provenzano che il signor Franco erano a conoscenza della circostanza che il padre avesse conservato il papello. Ribadiva che il padre avrebbe preferito Luciano Violante a Rognoni e Mancino, in quanto Violante poteva avere dalla sua i magistrati, utili ad aggiustare i suoi problemi processuali, e tra l'altro non era compromesso, come quegli altri due, nelle indagini di tangentopoli.

n. Interrogatorio del 2 aprile 2009 : ***"signor Franco, Carlo, insomma, erano due soggetti... il soggetto unico o due..., che a volte mio padre gli chiedevo se lo dovevo chiamare Franco o Carlo perché inizialmente come gli ho raccontato questi erano due.."***

Il 2 aprile 2009, Massimo Ciancimino, dopo un anno quindi all'inizio degli interrogatori, compulsato nuovamente dai Pm ancora sul luogo di custodia del papello, dichiarava che quel foglio si trovava in Europa.

Assicura che presto avrebbe fatto arrivare tutto (faceva presente che il suo divieto di espatrio sarebbe scaduto dopo 90 giorni, in relazione con il deposito della sentenza

d'Appello che lo aveva condannato, e che avrebbe presentato un'altra istanza alla Corte d'Appello).

Alle insistenze dei Pm replicava che non gli era possibile delegare nessuno per andarlo a recuperare.

I Pm gli domandavano anche se Pino Lipari sapesse del papello e se fosse stato Lipari a dire a Provenzano del papello e della trattativa con i Ros.

Massimo Ciancimino si riservava di fare successivamente una precisazione sul signor Franco.

Riferiva poi che durante gli arresti domiciliari d'estate, due volte era stato raggiunto in casa da un emissario del signor "Carlo", accompagnato da due carabinieri. Era stato questo tale a dirgli di essere mandato dal signor Carlo.

Al Pm che a quel punto gli chiedeva di chiarire se questa entità umana si chiamasse Carlo o Franco, rispondeva: "*signor Franco, Carlo, insomma, erano due soggetti... il soggetto unico o due..., che a volte mio padre gli chiedevo se lo dovevo chiamare Franco o Carlo perché inizialmente come gli ho raccontato questi erano due, a Baida, c'era questo giovane che veniva con un altro, l'avevo raccontato questo in un precedente verbale, la prima volta che l'avevo visto, ma parliamo di Baida, quindi proprio ero ragazzino, vedevo queste figure, che avevo collocato pure vicine all'onorevole Matta, ve ne avevo parlato di questa situazione*".

Raccontava riguardo alle incursioni di tale emissario: la prima volta, aveva aperto la porta ai carabinieri ed insieme a loro era entrato quel tale, vestito in borghese (lui era solo in casa), quindi gli avevano detto di non "accavallare la storia dei carabinieri", che doveva "tenere fuori il tutto", che non c'era motivo che si preoccupasse, perché tutto si sarebbe risolto, e che ogni tanto si sarebbero fatti vedere, che non avrebbe dovuto tirare fuori la documentazione che gestiva (commentava: *che allora si vede che sanno che gestisco per conto di mio padre*); la seconda volta gli avevano portato dell'aragosta, due erano carabinieri in divisa, in atteggiamento di aspettare fuori, uno in pantaloncini e maglietta, era quello che gli aveva lasciato il pesce, quelli che indossavano la divisa avevano esibito il tesserino. Aveva provato ad obiettare che la persona addetta al suo controllo era solo il maresciallo Ferrara ma l'avevano tacitato dicendo che doveva aprire a chiunque in divisa si

fosse presentato a casa sua. Dissero anche quella volta *"siamo amici di papà, del signor Franco"*.

I Pm gli chiedevano se Carlo/Franco fosse la stessa persona. Rispondeva che lui non poteva fare questo genere di domande al padre, e per rendere il concetto raccontava nuovamente che quando a diciassette anni aveva chiesto al padre se Lo Verde fosse Provenzano il padre con durezza gli aveva risposto di non azzardare più quella domanda, sapendo che aveva quella mania un po' di vantarsi (ricordava di quando andava in discoteca e c'era anche il figlio di Spatola, e tutti lo osannavano, ma che lui era avvisato dal padre che non avrebbe potuto proteggerlo; il padre l'aveva avvertito anche che ad una persona avevano fatto ammazzare la figlia dentro una tabaccheria, fingendo che si trattasse di una rapina).

I Pm gli domandavano come mai queste persone conoscessero che lui sapeva di Carlo/Franco, dato che dal suo racconto era sembrato che quest'uomo intrattenesse rapporti solo col padre.

Rispondeva che lui a volte gli aveva domandato il porto d'armi (**PM** : *ma come faceva a sapere che lei sapeva di Carlo Franco, non erano rapporti che intratteneva suo padre*? **Massimo Ciancimino**: *si ma gli ho chiesto il porto d'armi, vedevo che era amico di mio padre, dice: siamo amici di papà tuo, veniamo, stati tranquillo, qua e là, non ti preoccupare...*).

Riferiva che anche i Pm di Caltanissetta gli avevano domandato documentazione.

Sul finire dell'interrogatorio metteva al corrente i Pm che aveva intenzione di domandare l'autorizzazione per recarsi a Pasqua a Parigi ad EuroDisney, con la moglie e il bambino.

o. Interrogatorio del 22 aprile 2009

Quel giorno Massimo Ciancimino consegnava ai Pm, non il papello, ma documentazione stilata dal professor Lapis, relativa a movimenti bancari oggetto di quesiti che gli erano stati pure posti nel corso dei precedenti interrogatori

Inoltre riferiva ai Pm di avere trovato all'interno della cassetta della posta della sua abitazione di Bologna una lettera minatoria, sul cui testo erano state poste a ventaglio la

foto di Massimo Ciancimino, e quelle dei Pm Ingroia e Di Matteo, e un'altra busta con tre proiettili inesplosi.

Questo il testo, poi consegnata da Massimo ai Pm:

"stai attento a non pensare che a Bologna non ti tocca nessuno sei riuscito a metterti tutti contro magistratura lo stato la mafia

tu e quelli che tu credi tuoi angeli custodi farete una brutta fine

smetti sei in tempo stai percorrendo un vicolo cieco.

come vedi sappiamo sempre dove sei

questi conservali come ricordo ma saranno ben altri che incontrerai al giusto appuntamento

p. Interrogatorio del 21 maggio 2009, era stato in Francia

Il 21 maggio 2009 Massimo Ciancimino veniva nuovamente interrogato nell'ambito della stessa indagine. Dichiarava ai Pm che avendo ottenuto l'autorizzazione all'espatrio si era recato in auto in Francia, per recuperare la documentazione riguardante il papello, ma avendo avuto la netta sensazione di essere seguito aveva interrotto il percorso verso il luogo dove erano custoditi i documenti (che si era riservato di consegnare ai Pm di Palermo) e si era fermato a Parigi. Quindi non aveva recuperato quei documenti.

Riferiva inoltre che al rientro dalla Francia, appena varcato il confine italiano era stato fermato da personale della DIA di Caltanissetta che gli aveva notificato un ordine di esibizione di atti, emesso dai Pm di Caltanissetta.

Riferiva ancora che tornato a Bologna aveva constatato che qualcuno si era introdotto in casa sua e aveva rovistato nella scrivania del suo studio e aveva portato via il suo interrogatorio del 7 aprile 2008, con sue numerose annotazioni a margine.

Rispondeva ai Pm che tutta la documentazione relativa al papello era stata portata all'estero poco prima che venisse arrestato, nel giugno del 2006 (un anonimo lo aveva avvertito che sarebbe stato arrestato).

Rappresentava che aveva custodito quei documenti in una cassaforte della casa dove aveva abitato, sul lungomare Cristoforo Colombo, a Palermo, e che durante una perquisizione domiciliare effettuata dai carabinieri in sua assenza, nel febbraio del 2005,

aveva incaricato la sua persona di fiducia, Vittorio, di consegnare eventualmente ai carabinieri le chiavi della cassaforte, che si trovava nella stanza della tata del figlio.

q. Interrogatorio del 12 giugno 2009

Il 12 giugno 2009 Massimo Ciancimino dichiarava ai Pm che in quella famosa carpetta del padre, che, ribadiva, avrebbe consegnato quanto prima, c'erano anche delle registrazioni di incontri del padre con le autorità giudiziarie e con i carabinieri, chè il padre usava un piccolo apparecchio Sony per registrare i carabineiri (in precedenza aveva detto che il padre aveva intenzione di registrare, ma il signor Franco glielo aveva vietato).

Spiegava meglio che si era fatto mandare dalla persona che custodiva all'estero i famosi documenti un inventario degli stessi, che poi aveva strappato, e da lì aveva saputo che tra quei documenti c'erano cinque cassettine delle suddette registrazioni. Aveva eliminato quella copia dell'inventario poiché comprendeva anche documenti riguardanti situazioni molto personali.

r. Interrogatorio del 30 giugno 2009

Il 30 giugno 2009 i Pm interrogavano Massimo Ciancimino su un manoscritto dal contenuto ambiguo, non scritto dal padre, mancante di una parte, sequestrato nel febbraio del 2005, in un locale di una delle abitazioni dello stesso Massimo, che recita:

> "*posizione politica. Intendo portare il mio contributo che non sarà di poco perché questo triste evento non abbia a verificarsi. Sono convinto che questo triste evento, onorevole Berlusconi vorrà mettere a disposizione una delle sue reti televisive.*

Dapprima il Ciancimino diceva di riconoscere la grafia del padre e che quel messaggio si riferisse alla circostanza che il padre chiedeva da anni una diretta televisiva (diceva sempre di essere stato l'unico politico condannato per mafia, e che nonostante ciò non veniva sentito. Si era rivolto anche a Salvo Errante di Catania, per arrivare a Berlusconi o dell'Utri. Avrebbe voluto esporre il suo concetto di mafia e che lo cose che accadevano erano molto più grosse).

Poi, pressato dalle domande dei Pm, che gli facevano notare che la grafia di quello scritto non era del padre e alcuni errori di grammatica, chiedeva di consultarsi col difensore.

Dopodiché dichiarava di sapere che quello scritto era stato consegnato al padre da Provenzano e che era indirizzato a dell'Utri. L'aveva commentato col padre, che aveva mediato, perché si trattava di una minaccia destinata a Berlusconi, trasmessa con l'aiuto di dell'Utri.

Aggiungeva che la minaccia contenuta in quel messaggio riguardava la richiesta di un cambiamento di atteggiamento nei confronti "di certe situazioni", della quale però diceva di volersi riservarsi di parlare dopo avere consultato altro materiale, che -diceva pure- gli stava arrivando, che aveva spedito a se stesso (**Massimo Ciancimino** : *che mi sta pervenendo da me stesso, nel senso che per motivi di sicurezza ma lo sono spedito da me, come questo che vi ho mostrato oggi che è tutto un documento in originale tanti appunti manoscritti da mio padre per cui... ").*

Massimo Ciancimino faceva notare ai Pm che quel documento era privo di una metà e rivelava che era stato tenuto nascosto in casa del padre a Roma, dietro la copertina di un volume della Treccani. Sintetizzava che c'era la richiesta di amici di Provenzano di avere più attenzione giornalistica su alcune cose che volevano rendere pubbliche. A domanda precisava che il padre in questo caso aveva fatto da consigliere pacificatore e anche da trasmettitore, tracciando una analogia con la storia del papello.

s. Interrogatorio dell'1 luglio 2009

Il primo luglio 2009 Massimo Ciancimino consegnava ai Pm un grosso pacco di lettere e vari manoscritti del padre, ma veniva interrogato sul manoscritto minaccioso diretto a Berlusconi, di cui all'interrogatorio del giorno prima.

Delineava particolari sul ruolo che aveva giocato il signor Franco nella veicolazione di quel messaggio a Berlusconi.

Il padre -affermava- era sempre per evitare la soluzione violenta e. in quella situazione, riteneva che Berlusconi non avesse riconoscenza nei confronti di alcuni dei cui favori aveva beneficiato. Il padre era un idealista, si aspettava che riconoscenza per i suoi interessamenti.

t. Interrogatorio 16 luglio 2009, intervista alla Stampa, in cui preannunciava la prossima consegna del papello

Il 16 luglio 2009 Massimo Ciancimino giustificava ai Pm il protrarsi del ritardo della consegna del papello e dei documenti sulla trattativa, illustrando che erano nel Liechtenstein in località Zug, che per ritirarli era necessario il mandato congiunto suo e della madre, ma che la madre era stata male.

Assicurava che però al più presto un avvocato di Ginevra, già da lui incaricato, si sarebbe messo in contatto con l'ufficio legale di una società con sede a Zug, cui era stata affidata la trasmissione di tale documentazione, e che quindi presto gli stessi documenti sarebbero stati recapitati a lui.

I Pm notavano che Massimo Ciancimino avesse rilasciato un'intervista pubblicata sulla Stampa in cui preannunciava che avrebbe consegnato ai pubblici ministeri di Palermo il papello.

Massimo Ciancimino ribadiva l'esistenza e la prossima consegna dei predetti documenti, contenuti -diceva pure- in un carpettone con su scritto "trattativa".

I Pm gli chiedevano conto delle interviste rilasciata.

Ciancimino replicava alle osservazioni critiche dei Pm di aver letto sui giornali di alcune sue dichiarazioni, sul fatto che faceva le consegne a Provenzano, insomma articoli che l'avevano messo in cattiva luce (ingiustamente, poiché per lui Provenzano era il signor Lo Verde e non Provenzano), e per questo aveva deciso di rilasciare l'intervista. Assicurava che avrebbe consegnato il papello. Era stato il giornalista Viviano a comunicargli che era uscita una notizia Ansa sulle sue dichiarazioni, sulla cassaforte e i documenti che c'erano dentro. Riferiva anche di uno scambio avuto col giornalista Abbate.

u. Interrogatorio del 30 luglio 2009

Il 30 luglio 2009 Massimo Ciancimino veniva ancora interrogato sul numero telefonico di Carlo/Franco.

I Pm gli domandavano se avesse affinato i suoi ricordi sulla restituzione o meno delle sim, durante il procedimento di cui aveva riferito. Dichiarava che gli erano stati restituito due cellulari senza le Sim, ed inoltre se pensava di poter superare gli ostacoli burocratici, che ancora si frapponevano all'arrivo del papello :

Massimo Ciancimino "*si però non mi mettete una data, non mi fate venire un maresciallo, cioè mi creda mi mettono un'ansia, mi scoppia il cervello.* **PM**: *allora noi non le poniamo nessun ultimatum, le diciamo...* **Massimo Ciancimino**: *io so che c'è un interrogatorio...* **PM:** *no, aspetti, che vuol dire un interrogatorio?* **Massimo Ciancimino**: *Credo che sono stato chiamato a rendere testimonianza, so di quanto è importante la testimonianza ovviamente che quando sarò chiamato a testimoniare al processo, come si chiama MORI-Obinu, cioè... il peso della mia testimonianza, supportato anche da documentazione da voi già precedentemente riscontrata, perché io, perché io, come ho detto, io non sono... Voi mi dovete dire che realmente questa ha un peso, io vi posso dare, cioè io non faccio, ho detto pure una volta, l'ho detto in un'intervista proprio, mi sembra a tele Lombardia, io non ho prove, io do' elementi le prove le fanno i magistrati non le faccio io.* **PM** : *no, aspetti allora noi semplicemente in questo momento non le poniamo né un ultimatum né le poniamo una scadenza..*

v. Interrogatorio del 4 agosto 2009

Il 4 agosto gli inquirenti facevano a Massimo Ciancimino una lunga serie di domande relative ad accertamenti svolti dalla Procura al fine di trovare le Sim col numero di telefono del signor Carlo/ Franco. Gli sottoponevano per la stessa ragione anche un elenco di nomi di persone.

Massimo Ciancimino riferiva anche di un altro uomo misterioso, che aveva incontrato il 3 luglio, il quale avvicinandolo gli aveva detto che se stava sperando di modificare qualcosa del suo processo si sbagliava, perché anzi poteva peggiorare la sua situazione, che avrebbe fatto meglio a pensare al figlio e alla moglie, ché si stava infilando in un vicolo cieco.

Forniva delle altre indicazioni sul signor Franco, anche sulle occasioni in cui lo aveva visto. Era sempre molto elegante e ben curato nei dettagli, indossava orologi di pregio. Era intervenuto anche per fare avere la carta d'identità valida per l'espatrio al padre, presso il comune di Roma.

I Pm facevano notare a Massimo Ciancimino che prima aveva detto di avere visto il signor Franco l'ultima volta quando suo padre era morto, cioè nel 2002, e che ora invece

stava raccontando di averlo visto nel 2006, quando l'aveva avvisato che sarebbe stato arrestato, che gli aveva anche preannunciato l'arresto di Provenzano. Volevano capire i Pm come ciò fosse possibile.

Massimo Ciancimino replicava che quell'uomo non gli aveva detto che sarebbe stato arrestato Provenzano, ma che ci sarebbero stati grandi sviluppi e che era meglio che lui si allontanasse da Palermo. Poi era stato trovato nel covo di Provenzano il pizzino di Matteo Messina Denaro, che diceva "*il figlio dell'amico tuo, quello che è morto a Roma...*".

Aggiungeva, riferendosi alle sue precedenti indagini, di essere convinto che a casa sua non avessero sequestrato computer e aperto la cassaforte per via del signor Franco, posto che invece al Lapis a momenti non mettevano la dinamite per aprire la cassaforte.

Rievocava diversi episodi noti, indicativi dei rischi che correva per via del suo comportamento collaborativo (era stato lui a convincere il padre a consegnare Rina; Riina l'aveva chiamato al processo di Firenze come testimone, ed era il giorno delle sue nozze).

L'interrogatorio conduceva ad un riferimento all'episodio che Massimo Ciancimino stesso definiva "la bufala": quando nell'aprile del 2006 Provenzano, dopo l'arrestato, era stato portato nel carcere di Terni, dove era detenuto anche il figlio di Riina, il quotidiano la Repubblica aveva dato la notizia che quest'ultimo avesse accolto Provenzano urlando "*questo sbirro qui l'hanno portato!*", ma la notizia era stata subito smentita dal direttore del carcere; gli autori dell'articolo avevano rivelato che la fonte dell'informazione era massimo Ciancimino; Massimo Ciancimino aveva dichiarato che a lui l'aveva detto il signor Franco/Carlo.

Faceva, tra le altre, riferimento a quella volta in cui il padre, dopo avere ricevuto il papello, aveva consultato il fratello Giovanni, approfittando delle sue competenze da avvocato, e gli aveva domandato se fosse possibile la revisione del maxiprocesso e qualcosa sull'operatività della legge che nel '82 aveva previsto i sequestri dei beni connessi al reato di associazione mafiosa.

w. **Interrogatorio del 29 settembre 2009** (punto n.18 del manoscritto consegnato il 15 maggio 2008).

Il 29 ottobre 2009 Massimo Ciancimino forniva ai Pm documenti e dichiarazioni che, nota il giudice, faranno da preludio alla consegna del papello, che sarebbe avvenuta 14 ottobre successivo e al relativo interrogatorio (espletato il 19 ottobre), ed infatti già in questa sede, tra numerose contraddizione e illogicità, anticipava alcune circostanze relative al modo in cui -a suo dire- era venuto la prima volta a contatto col papello.

Il 29 ottobre 2009 portava ai Pm in particolare i seguenti documenti:

un pezzo di un manoscritto, non di pugno del padre, che inizia con la frase "*facendo un enorme danno al partito a cui lei appartiene Forza Italia*" (si sarebbe potuto trattare - affermava rivolto ai Pm- della parte mancante di quel pezzo di pagina già sequestrato, che era stato trovato in casa del padre, e che gli era stato già sottoposto nel precedente interrogatorio);

una pagina di un più ampio manoscritto del padre, indirizzato per conoscenza al Presidente del consiglio dei ministri onorevole Silvio Berlusconi;

la pagina relativa al punto 18 del manoscritto del padre, relativo agli interrogatori del 1993 della Procura di Palermo (l'intero documento era stato consegnato ai Pm in occasione dell'interrogatorio del 15 maggio 2008);

il documento dattiloscritto in otto fogli, con cinque annotazioni scritte a matita dallo stesso Massimo Ciancimino, in cui è dato riconoscere l'anonimo c.d. Corvo 2.

Dichiarava di avere trovato tale materiale presso un magazzino, dicendosi impegnato in un'opera di selezione dei documenti in quel luogo ultimamente ritrovati, che avrebbero potuto rivelarsi di interesse per le indagini portate avanti dai Pm che lo stavano interrogando.

Assicurava che avrebbe consegnato loro integralmente i documenti rinvenuti nel predetto magazzino entro una data assegnatagli, qualora in tempi brevi non avesse portato a termine personalmente l'opera di selezione intrapresa. S'impegnava pure a cercare un fascicolo con su scritto INIM ALAMIA DELL'UTRI.

Introducendo i documenti intanto forniti ai Pm, dichiarava che d'abitudine, quando il padre era detenuto in carcere, egli stesso, recandosi ai colloqui, gli portava le lettere delle

persone "riconducibili a Provenzano", che a lui (Massimo) venivano consegnate da Pino Lipari; il padre apriva davanti a lui la busta e trascriveva il contenuto di tali lettere in un bloc-notes, che teneva sempre con sé, e poi gliele restituiva affinché le riportasse a chi gliela aveva data.

Non sapeva dare una risposta alla domanda dei Pm sul motivo per cui il padre avesse bisogno di leggere quelle lettere, e molto confusamente parlava del seguito (dopo il passaggio dalle mani del padre) dei percorsi di tali lettere e del seguito di quei copiati che ne faceva il padre.

Confusamente aggiungeva che il padre poi, quando tornava libero, riesaminava quei fogli e decideva se bruciarli o farne altro.

Per replicare alle obiezioni dei Pm e far capire di quale spazio godesse in carcere, aggiungeva che Vito Ciancimino in carcere aveva un telefono, che usava per chiamarlo e dirgli tutto quello che doveva fare.

Precisava che tale telefono era stato fornito al padre dal signor Franco. Ciò avveniva tra il '93 e '95, periodo in cui il padre soffriva molto poiché -come ripeteva sempre- era stato sostituito nell'accordo con Provenzano e messo in galera, dopo che aveva "*imbastito quel suo capolavoro*" per porre fine alle stragi (cnfr. pag. 15 trascrizione interrog.).

Fatte queste illustrazioni, guidava i Pm nella lettura del materiale consegnato.

Quanto al foglio manoscritto, che si apre con la dizione "*e p.c. al Presidente del Consiglio dei Ministri On. Silvio Berlusconi*", si diceva certo che fosse la seconda pagina di un documento, di cui aveva chiara memoria.

Sosteneva che non fosse un prodotto del padre, nonostante si trattasse di un suo manoscritto, ma soltanto la trascrizione fedele fatta dal padre di una lettera altrui, passata dalle mani del padre perché ne prendesse visione; magari -concedeva- il padre, nel trascriverla sul suo taccuino, poteva averne corretto qualche errore.

Non sapeva rispondere alla richiesta di uno dei Pm di spiegare che senso potesse avere apportare delle correzioni, nel ricopiare il testo originale di una lettera altrui, quando poi l'originale doveva essere restituito al suo autore privo di quelle correzioni (**PM:** *eh., ma perché doveva correggere questi errori se poi l'originale, quello rimaneva a lei e lei riportava l'originale indietro...?* **Massimo Ciancimino** : *questo non lo so, non possa entrare perché mio padre correggeva*).

Diceva di ricordare che, come al solito, aveva portato in busta chiusa quella lettera al padre, in carcere, e che il padre l'aveva trascritta nel suo taccuino e quindi poi lui stesso era andato a restituita al mittente (il padre gli aveva proibito di aprire le buste delle lettere e gli aveva ordinato quindi di portargliele sigillate).

Alle domande del Pm su come avvenisse quest'operazione rispondeva che lui apriva la busta davanti al padre, tirava fuori la lettera e attraverso il vetro, che li separava, la mostrava al padre, in modo che la potesse leggere. Non c'erano controlli audio, né video -precisava-.

Se aveva capito bene il padre faceva come una sorta di consulenza. Rispondendo ad altre osservazioni dei pubblici ministeri affermava poi che i secondini non intervenivano mai, perché non ci trovavano nulla di illecito: vedevano le buste, controllavano che non ci fossero dentro droga e proiettili e gliele restituivano.

Massimo Ciancimino veniva quindi interrogato sulla fotocopia della pagina manoscritta del padre che inizia *"ognuno di questi episodi"*.

Va precisato da parte del giudice che è questa l'ultima pagina, del documento che Massimo Ciancimino aveva già consegnato ai Pm in occasione dell'interrogatorio del 15 maggio 2008.

Ora questo stesso foglio veniva dal Ciancimino esibito ai Pm a sostegno della sua versione secondo la quale il padre né nel memoriale sequestratogli in carcere nel '95, né nel 1993, quando lo avevano interrogato il Procuratore della Repubblica Caselli e il sostituto Ingroia, aveva detto la verità sulle date e la funzione della sua trattativa con Mori e De Donno.

Esprimendosi in modo davvero confuso, sosteneva in sostanza :

che Mori avesse detto il falso affermando, in varie sedi giudiziarie, di avere incontrato il padre la prima volta nel mese di agosto '92 (prima cioè della morte di Borsellino), poiché in realtà lo aveva incontrato prima;

che i due ufficiali avessero dato sempre una versione non autentica e concordata col padre, a fini di tutela dei familiari, e che quindi il padre stesso nel suo memoriale, sequestratogli in carcere nel 1995, su mandato del Pm Ingroia, avesse riportato una versione falsata, per tenere fede a quell'accordo con i carabinieri e tutelare i familiari.

Aggiungeva che De Donno gli aveva a suo tempo assicurato che la verità non sarebbe mai venuta fuori e di stare tranquillo poiché all'occorrenza sarebbe stato opposto il segreto di Stato.

Giurava che lo stesso De Donno avesse a lui personalmente garantito che il suo interessamento (di Massimo) in quella faccenda non sarebbe mai trapelato, parlandogli appunto di segreto di Stato.

Ribadiva che gli incontri in questione erano avvenuti prima della strage di via d'Amelio.

Adduceva ancora che quindi i due ufficiali sapessero benissimo quale fosse la verità e pure che la versione riportata nel suddetto memoriale del padre Vito fosse quella concordata con i due ufficiali del Ros e servisse a garantire l'incolumità della famiglia.

A domanda dei Pm dichiarava che tutto questo glielo aveva detto il padre, proprio al momento del sequestro del memoriale, nel '95. Esattamente gli aveva detto:

> *"guarda mi hanno sequestrato 11 pagine assieme ad altri documenti, siccome il dottor Ingroia si diverte, perché lo so, lo fa apposta, mi schiarisce le fotocopie, per farmi uscire pazzo...riesci a farmele avere?. Ho detto : "ma di che si tratta?", "Si tratta di quel verbale che avevamo redatto con i carabinieri, dove si concordava la versione -mi ha detto-, per me se lo può tenere il dottor Ingroia - dice mio padre-, perché sono emerite minchiate, ma non accetto il fatto che si diverte a farmi soffrire".*

Massimo Ciancimino ancora faceva notare ai Pm, che lo interrogavano su quella pagina, che la notizia secondo cui era stato lui a consegnare alla Procura il memoriale del padre di undici pagine non corrispondeva alla realtà, poiché –ripeteva- era stato il dottor Ingroia a sequestrarlo al padre nel '95 ed egli ne aveva appreso l'esistenza solo attraverso un articolo pubblicato su la Repubblica.

Appare opportuno riportare per intero la pagina del manoscritto cui afferiscono tali dichiarazioni :

ognuno di questi episodi (18 per ora, mi riferisco all'incontro del 21-1-1994 fra il Procuratore Distrettuale Dott. Caselli e il Col. Mori e me, come 18° episodio) da sola dimostra la univoca determinazione di avere collaborato e di volere continuare in maniera più incisiva e decisa come ho detto al dottor Caselli proprio il 21 gennaio 1994.

Alcuni di questi episodi sono di tale portata da confermare ogni beneficio di legge, presente, passata e futura.

Il dottor Caselli sin dai primissimi interrogatori l'11 marzo 1993 fa sospendere il 41 bis (effetti carcerari, restrizioni, però non ne conosco le motivazioni).

(1).Di questo incontro (21-1-94) non si è redatto il vero verbale ma un altro inutile consensualmente per evitare che potesse influire sulla incolumità della mia famiglia, se reso pubblico).

Passando alle otto cartelle dattiloscritte, note come Corvo 2, Massimo Ciancimino affastellava una serie di dichiarazioni ancora più sorprendenti per scenari che dipingevano e per numero di contraddizioni (esordiva dicendo che avrebbe parlato di un manoscritto, ma veniva subito corretto dei Pm, chè si trattava di un dattiloscritto):

quei fogli erano stati oggetto di un andirivieni fra lui e il signor Franco, svoltosi nell'arco di due mesi, e il padre, in uno di quei tanti passaggi, aveva fatto sul dattiloscritto degli aggiustamenti, prima di tutto aveva corretto i destinatari, perché riteneva, a differenza del signor Franco, che era il relatore, che la metà di quei nomi fosse da eliminare.

Rispondendo alla domanda di uno dei Pm se il padre avesse avuto quel dattiloscritto prima che venisse diffuso, rispondeva di sì e che era stato il signor Franco a

consegnarlo a lui (Massimo), dentro una busta a sacchetto A4, gialla o bianca, con su scritto Ministero degli Interni, non affrancata;

questa consegna era avvenuta a Roma a piazza di Spagna forse nella primavera del '92, tra maggio e giugno, forse dopo la strage di Capaci (poi si correggeva e diceva di non avere capito se [illegible] questo dattiloscritto fosse giunto al padre prima o dopo la diffusione);

quella che aveva trovato e aveva appena consegnato ai Pm era la prima versione del dattiloscritto, ed invero –spiegava- faceva copie di quello che riceveva e le ridava al signor Franco corrette :

e ribadisco il concetto che tutto quello che a mio padre gli arrivava, veniva di volta in volta rifatto in fotocopia da me, perché era proprio una fotocopiatrice casa mia, mi creda".. mio padre fa delle correzioni .., fa degli appunti a margine..e poi cancella qua, ma non ricordo perché gli ho portato....

Non sapeva dire se il testo venisse modificato sulla base dei suggerimenti del padre e dichiarava di non conoscerne nemmeno il contenuto, aggiungendo:

mi creda che per la prima volta le ho letto, perché in...avevamo, cioè, avevamo la fotocopiatrice a casa, non era grande, cioè grande lavoro, cioè in cucina avevamo una fotocopiatrice.. Cioè era un viavai, fulminavamo cartucce.

Ricordava che il padre diceva che l'autore di quello scritto era una persona molto intelligente, e che a suo giudizio il 100% dei fatti riportati in questo documento erano veri, solo che gratificava i destinatari più del dovuto, soprattutto dava un "valore aggiunto" al professor Di Miceli.

Non sapeva dire se il padre avesse o meno contribuito a redigere quel documento.

Poteva invece dire che il padre la prima volta che aveva visto quel documento lo aveva ricevuto direttamente dal signor Franco, e che lui era intervenuto in quegli scambi col signor Franco in un secondo momento, per agevolare il padre che era in cura per le cataratte.

A quel punto precisava che le annotazioni a penna, in calce alla prima pagina di quel dattiloscritto, che aveva appena consegnato ai Pm non erano del padre, ma le aveva apposte proprio lui (Massimo Ciancimino), spiegando così il perché :

*"mi stavo riportando alcuni punti **del papello** per una mia..due anni fa, quado l'ho fatto io, questo l'ho fatto io").*

Di conseguenza uno dei Pm gli domandava come avesse fatto a riportare quei punti del papello su quel documento e se mentre lo faceva aveva il papello davanti.

Massimo Ciancimino, tradendo un palese imbarazzo, diceva di non avere sentito la domanda, poi, quando il Pm ripeteva la domandava, esprimeva che forse al momento ricordava qualcosa del papello o forse l'aveva davanti, e comunque di non volere affermare con certezza cose di cui non era sicuro.

Massimo Ciancimino, quindi, su richiesta di uno dei Pm, leggeva le sue annotazioni quel documento:

"Maxiprocesso, 416 bis no, carcere casa, arresto flagranza di reato, defiscalizzazione benzina.

I Pm volevano sapere cosa c'entrasse quell'ultimo punto col papello, e chi fosse stato arrestato in flagranza.

A queste domande Massimo Ciancimino rispondeva prima di non ricordare e subito dopo spiegando, in breve, che si trattava dei punti che aveva sintetizzato e che a breve gli stessi Pm avrebbero letto nella loro interezza e valutato autonomamente, dato che per lui erano delle cose cui non attribuiva alcun particolare senso ("*cretinate ..insomma tutto potevano essere*").

I Pm di rimando gli chiedevano se fosse certo di ricordare bene quei punti del papello e il Ciancimino replicava dicendosi quasi certo che allora li aveva ricordati a memoria.

I Pm gli chiedevano come mai si fosse fermato a quei soli cinque o sei punti, dal momento che a loro aveva dichiarato che i punti del papello erano dodici, e Massimo Ciancimino rispondeva : "*perché non c'è spazio*" (uno dei Pm osservava che avrebbe potuto girare la pagina).

Ed ancora, alla domanda se ricordasse gli altri sette, rispondeva di non ricordarli, e alla domanda del perché avesse fatto quelle annotazioni, a suo dire concernenti il papello in quella lettera anonima, rispondeva :

"perché perché credo che facevano parte di quelli discutibili".

Alla domanda, di uno dei Pm che lo incalzava sul perché avesse fatto quelle annotazioni, proprio su quel documento rispondeva così :

"*non lo so, perché ce l'avevo tra le mani, perché dovevo scrivergli la, non lo so*";

Alla domanda quando avesse fatto quelle annotazioni rispondeva che non riusciva a ricordare neanche quando, ma subito dopo si correggeva dicendo che era stato quando aveva ripreso quei documenti per la stesura del libro col padre. Ma immediatamente ritornava su questa affermazione, dicendo che era inutile insistere su una cosa che non sapeva. Subito dopo dichiarava che qualche anno prima aveva il papello in casa, che anche la moglie l'aveva visto.

Rispondendo all'ultima domanda, se il padre non si fosse meravigliato del punto della defiscalizzazione della benzina, Massimo Ciancimino rivelava che proprio quel punto era una fissa di suo padre, il quale -precisava- ritenevano che sarebbe stato un provvedimento molto popolare, e che la stessa cosa la riteneva l'onorevole Di Fresco, che aveva inserito quel punto nel programma politico della sua Lega Siciliana.

Al termine dell'interrogatorio i Pm fissavano un nuovo appuntamento per il 13 ottobre successivo, avvertendo Massimo Ciancimino che se a quella data non avesse portato la documentazione che troppo volte aveva rinviato di fornire, avrebbero provveduto d'autorità.

x. Interrogatorio del 19 ottobre 2009, condotto congiuntamente dai Pm della DDA di Caltanissetta e di Palermo: consegna del *papello* e del *contropapello*

Il 19 ottobre 2009 Massimo Ciancimino veniva interrogato insieme dal Procuratore Lari e dal Procuratore aggiunto Domenico Gozzo, della Procura di Caltanissetta (nell'ambito del procedimento numero 1861 del 2008, modello 44), e dai Procuratori aggiunti Antonio Ingroia e Roberto Scarpinato e dai sostituti Di Matteo e Paolo Guido, della Procura di Palermo (proc. trattativa n.11609/08). Il 14 ottobre precedente il difensore del Ciancimino, avvocato Francesca Russo, in funzione di tale interrogatorio, aveva fatto avere, depositandoli presso l'ufficio del Pm Di Matteo, tre documenti ricevuti a mezzo fax dal suo cliente:

una fotocopia, in un unico foglio, del preannunciato e predescritto *papello*, con le richieste in 12 punti (di cui già i giornali avevano dato notizia, pubblicandone anche l'immagine), con il post-it, con l'annotazione manoscritta di Vito Ciancimino "*consegnato spontaneamente al colonnello dei carabinieri Mori dei ROS*", fotocopiato in basso, nel medesimo foglio;

una fotocopia del foglio manoscritto da Vito Ciancimino, che poi dai giornali sarebbe stato denominato *contropapello,* recante in testa i nomi Mancino e Rognoni e Ministro Guardasigilli e che continua con la lista "*abolizione 416 bis, Strasburgo maxiprocesso, SUD partito (1), riforma giustizia all'Americana sistema elettivo con persone superiori ai cinquant'anni indipendentemente dal titolo di studio (esempio Leonardo Sciascia), abolizione carcere preventivo se non in flagranza di reato (in questo caso il rito direttissimo), abolizione monopolio tabacchi, controllo stupefacenti in tutti i suoi aspetti, prostituzione*";

una fotocopia di un altro manoscritto di Vito Ciancimino, in cui questi annotava, in sostanza, di non essere in possesso del verbale della sua audizione davanti ai Pm di Palermo del 27 gennaio 1993, ché quella volta era stato interrogato come teste soltanto sull'omicidio Lima, poiché, dopo vari conciliaboli tra il dottor Caselli e i carabinieri, Caselli non aveva accettato che in quel primo verbale (Vito Ciancimino stesso) raccontasse la sua storia della collaborazione con i carabinieri, e in cui in particolare scriveva che questa era stata sollecitata dai carabinieri e iniziata il 25 agosto 1992 (*"sollecitata da loro e accettata da me, che iniziò il 25 agosto 1992"*; cnfr. i tre documenti in fotocopia allegati al verbale dell'interrogatorio del 19 ottobre 2009, e relazione della Polizia scientifica, anche sulle date delle carte e degli inchiostri, faldone n. 35).

Il Procuratore Lari faceva immediatamente notare al Ciancimino la particolarità in cui si stavano svolgendo le indagini, l'eco mediatica enorme su tutte le attività in corso, il danno che ciò determinava all'inchiesta, e chiedeva con decisione al Ciancimino di spiegare come fosse venuto in possesso del *papello,* chi glielo avesse dato, e soprattutto di dire quando avrebbe fornito gli originali. Massimo Ciancimino, invece di rispondere,

attaccava con una digressione su tutta la storia della sue conoscenze sul papello e sulla trattativa, il progetto di scrivere un libro di memorie del padre, partito dal consiglio dato dal medico curante nel 1999 o nel 2000, dopo che il padre era uscito dal carcere, per tenergli la mente viva etc.. Rivocando tali situazioni, sottolineava con enfasi che la raccolta dei documenti, compreso il papello e il contropapello, fosse allora avvenuta da parte sua e del padre non certo in funzione di un'indagine ma solo col fine disinteressato della compilazione di quel libro. Veniva ad un certo punto fermato perché rispondesse alle domande del Procuratore di Caltanissetta, ma continuava a divagare. Poi si passava alle domande dirette ad esaminare il significato e il contesto dei tre documenti.

È opportuno riportare testualmente tale esordio di Massimo Ciancimino, nell'interrogatorio sul papello del 19 ottobre 2009, con lo scambio di domande e risposte avuto, pure ad inizio, col Procuratore di Caltanissetta, perché esso, come d'altra parte l'intero interrogatorio, fornisce un'altra e significativa rappresentazione della singolarità della condotta processuale del Ciancimino e un'ulteriore conferma della sua assoluta mancanza di credibilità, indipendentemente dal fatto che faccia una continua confusione tra quei pochissimi eventi che dice di avere vissuto personalmente e tutto il resto che dice di avere recepito dal padre tra il 1999 e il 2000 (dato questo che nel corso del medesimo interrogatorio, soprattutto dal Procuratore Lari e dal Pm dottor Guido, veniva fatto notare al Ciancimino e da lui ammesso). E a parte il fatto, si ripete, che si tratterebbe in ogni caso di dichiarazioni de relato da una fonte testimoniale, Vito Ciancimino, che, per le motivazioni pure esposte, non potrebbe considerarsi attendibile.

> **PM Lari**: *e allora signor Ciancimino il verbale che dobbiamo fare oggi, lo facciamo congiuntamente le due Procure della Repubblica di Caltanissetta e Palermo, per ragioni di economia processuale e anche perché, per evitare uno stress diciamo maggiore, anche a lei, data la situazione particolare in cui si stanno svolgendo queste indagini. Non le sfuggirà infatti che c'è un eco mediatica enorme su tutte le attività in corso e che quindi questo certamente non fa bene allo svolgimento delle indagini. Noi vorremmo iniziare oggi subito con alcune domande che abbiamo concordato con i colleghi. Lei tramite il suo avvocato c'ha fatto avere*

una fotocopia di quello che viene comunemente definito il papello con allegati uno, due fogli (..). Ci può dire di che si tratta ? (segue la descrizione dei tre documenti; ndg) **M. CIANCIMINO** : *ovviamente per cui è importante stabilire questo. Perché perché tutta la raccolta di questa documentazione è avvenuta con quell'intento, l'intento di raccogliere un libro, di fare questo libro, fare questo libro perché al contrario di quanto aveva stabilito mio padre, avevo intenzione di fare un figlio e contrariamente a quello che al solito voleva lui, perché ho sempre agito al contrario di quello che voleva lui, avevo deciso che se nasceva maschio lo chiamavo Vito, perché mio padre non ha mai voluto che nessuno chiamasse i figli di Vito, questo per dire come nasce, è importante stabilire, per cui non nasce con un intento chissà che... la raccolta di tutta questa documentazione per cui viene fatta contro, dico con leggerezza, con quello che era il materiale che di volta in volta riuscivamo a recuperare in merito alla scrittura di questo libro-intervista che si chiamava "Perché". In merito a questo documento di carta, giornalisticamente appellato papello ad opera del collaboratore di giustizia BRUSCA, che credo che sia stato il primo a parlarne e a dare questo soprannome di papello, io cerco di fare chiarezza. La prima volta che mi viene consegnato quello che vien appellato papello mi viene consegnato nelle vicinanze del bar Caflish da Cinà. Ho letto sui giornali che, non so se poi ovviamente sempre con il beneficio del dubbio, che c'è stato Lipari che aveva detto che era andato a chiedere.. questa notizia risulta vera, era andato io a chiedere un appuntamento e volevo un appuntamento diretto, incontrai la moglie del geometra Lipari sotto casa e chiesi il contatto diretto. Il contatto diretto mi fu dato in Cina. E' vero, risulta che ci sono delle incongruenze, è vero che c'è un problema di posteggio in via Sciuti, ma il problema di posteggio era che non lo poteva dare perché in quel periodo non stavamo in via Sciuti, stavamo a Mondello, essendo giugno, per cui c'eravamo già trasferiti nella villa.*

PM Di Matteo: *signor Ciancimino la interrompo un attimo.* M. CIANCIMINO: *prego.* PM Di Matteo: *lei poi potrà dire tutto quello che vuole sulla ricostruzione ..di tutta la vicenda dei fatti della trattativa del papello, però intanto vorremmo che rispondesse alla domanda del Procuratore di Caltanissetta...*

M. CIANCIMINO: *secca, si, questo è quello che io per la prima volta, nel 2000 analizzo con mio padre, per la prima volta quindi ho contezza in mano del documento, e vedo di sfuggita o in busta chiusa, che neanche mi ero permesso di aprire, perché non era mio compito aprire le buste datemi dal Cinà, analizzo, guardo con mio padre, per la prima volta e analizziamo questi punti. Questo è quel documento che io analizzo con mio padre*. PM Di Matteo : , *adesso, il Procuratore Lari le aveva chiesto, dopo avere avuto conferma che questi documenti prodotti dal suo avvocato stati dati da lei, inviati al suo avvocato, lei da chi e quando e come gli ha ricevuto?* (.....)

PM Lari: *ma, una domanda: quest'avvocato che ha preso questa documentazione lei dice, l'ha rimessa a posto, ma l'ha rimessa di nuovo nella cassetta o ce l'ha lui, perché la deve consegnare a lei in originale, poi?* M. CIANCIMINO: *non ho questo, la documentazione si trova in cassetta si trova sempre in cassetta, non è un problema.* **PM Lari**: *ma lei però ha sempre detto..* **M. CIANCIMINO**: *in questo momento posso dire .. perché c'è stato poi quel casino del giornale,* ***in settimana posso essere in grado di farlo stavolta, non fare la fotocopia, ma spedire gli originali****, che a me interessano di questa documentazione, dando incarico alla persona diretta di fare la cernita.* PM: *ma quest'avvocato, ci può fornire le generalità per sapere chi è, e avvocato italiano? È un avvocato stra..* M. CIANCIMINO: *no non è un avvocato italiano.*

PM Lari: *quindi l'avvocato risiede all'estero diciamo..*M. CIANCIMINO *si* . PM Lari: *in Liechtenstein?* M. CIANCIMINO: *no.* PM Lari: *in Svizzera?* M. CIANCIMINO : *si, però mi creda soffro anche di rapporto col mio avvocato, ora siccome credo che l'interesse vostro era reperire gli originali quelli della documentazione che mi avete chiesto, è in grado in settimana sono in grado di farvi avere gli originali della documentazione richiesta.* **PM Lari** : ***e allora, siccome è una situazione diventata quasi imbarazzante lei ci deve fissare una data ci deve dire qual è la data si può consegnare questa documentazione****?* **M.CIANCIMINO** ***: posso bere dalla bottiglia... no, no, se non vi imbarazza.***

PM Lari *: no, no assolutamente. Allora, quale sarebbe la data in cui lei è in grado di consegnarci questa documentazione in originale, tra l'altro.* **M. CIANCIMINO** *: in originale, che poi alt, l'originale che custodisco io...* **PM Lari** *: certo.* **M. CIANCIMINO** *: cerchiamo di mettere..* **PM Lari***: d'accordo..* **M. CIANCIMINO** *:... Io non sto dicendo che ho gli originali, non sto dicendo di avere il famoso papello , voi mi avete fatto sempre una domanda: "lei ha un foglio di carta che ha analizzato con suo padre, che era appellato papello dove c'erano le 12 richieste? Ed io ho detto si.* PM Lari *: si. Massimo CIANCIMINO: tant'è che con mio padre, questo si..* PM Lari*: io vorrei che lei rispondesse maniera secca alla domanda...* Massimo CIANCIMINO*: prego prego certo non voglio essere evasivo per niente.* PM Lari: *no, no, s'immagini,* ***a noi interessano gli originali****, da cui sono state estratte queste copie e la documentazione che lei dice essere appunto custodita in quella cassetta.* Massimo CIANCIMINO *: esatto.* PM Lari : *poi valuteremo noi...è giusto.* Massimo CIANCIMINO : *ma si è compito vostro, non è compito mio dare le incongruenze (..)* PM Lari : *ci può dare una data alla quale lei è in grado di consegnarci questa documentazione?* Massimo CIANCIMINO: *guardi le dico chiaramente che tra oggi e domani devo andare di nuovo dal notaio perché c'è stato... Si è tirato... Un personaggio si è un po'... Forse per aumentare il prezzo, perché ho capito che alla fine è sempre* ***homo sine pecunia imago mortis*** *, perché poi alla fine sempre così, comunque faccio oggi, farò oggi di fatti mi soffermo a Palermo, farò quello che devo fare con mia madre visto che ormai la banca mi ha dato la maniera per scavalcare problemi.* PM Lari : *e quindi la risposta quale, quando ce le dà queste cose?* Massimo CIANCIMINO : *nel giro di una settimana massimo, cinque giorni, quattro giorni dovrà ripartire con tutto il seguito per cui...*PM Lari *Va bene.*

Il Procuratore Lari, dopo aver preso atto del fatto che Massimo Ciancimino non intendeva fare i nomi di avvocati o notai, che a suo dire gli avevano fatto avere da un innominato paese estero il papello, e dopo avere raccolto dal Ciancimino la sua versione sul senso di quei tre fogli forniti ai Pm, ed in particolare su quanto appreso dal padre sulle

due fasi della trattaiva, in cui si sarebbero inseriti il papello e consecutivamente il contropapello, così sintetizzava le rappresentazioni del Ciancimino:

> PM 1 : *allora se capisco bene, questi tre fogli assumono, ai suoi occhi, la seguente valenza:*
>
> *il foglio numero 1 in quanto il papello sui 12 punti;*
>
> *il foglio numero 2 in quanto la versione attenuata del papello, ma che suo padre voleva intrattenere, essendosi reso conto che non era praticabile quella del papello 1;*
>
> *e il foglio numero 3 in quanto inizia la fase della trattativa in cui suo padre si mette in gioco per ottenere vantaggi personali dando in cambio la sua disponibilità a collaborare per la cattura di Riina con la connivenza di Provenzano che a suo modo, diciamo, si prestava a questa situazione.*

Infatti, Massimo Ciancimino alle domande sui tre documenti rispondeva, in breve :

che sia il papello, che le controproposte del padre si dovevano collocare dopo la strage di Capaci e prima di quella di via D'Amelio;

che il papello afferiva a quella che lui stesso definiva la prima parte della trattativa, in cui ancora a condurla, per la parte di Cosa nostra, sarebbe stato Riina;

che la controproposta del padre, vale a dire l'elenco preceduto dai nomi di Mancino e Rognoni e dalla dizione Ministro giustizia (416 bis, Strasburgo Maxiprocesso, SUD partito etc..) riguardasse invece la seconda parte della trattativa, in cui il padre, d'accordo con gli ufficiali del Ros, avrebbe escluso dall'interlocuzione Riina e d'accordo con Provenzano avrebbe agito per aiutare a far catturare ai Ros Riina.

Il padre, spiegava il Ciancimino, aveva responsabilizzato Provenzano sul fatto che fosse suo dovere togliere di mezzo Riina, chè era un pazzo irrazionale, e che eliminato Riina sarebbe stato possibile reinstaurare i vecchi equilibri con la politica.

Massimo Ciancimino non sapeva però dire ai Pm cosa il padre avesse fatto con il contropapello, se fosse stato mandato e ricevuto dai destinatari.

Al riguardo alcuni degli inquirenti che lo interrogavano sottolineavano la contraddittorietà del fatto che il padre non gli avesse raccontato proprio un simile particolare, laddove lo stesso dichiarante stava affermando che tutte queste sue ampie conoscenze sulla trattativa del padre, con gli annessi documentali del papello e del contropapello, a lui derivavano da un racconto postumo fattogli da Vito Ciancimino, tra il '99 e il 2000, relativo a vicende vissute e conclusesi da almeno sette anni, e che pertanto ben avrebbero potuto essere raccontate per intero.

In altri termini, rileva anche il giudice, non si comprende perché Vito Ciancimino (nella rappresentazione del figlio così prodigo di dettagli) avrebbe dovuto tacergli proprio quale fosse stato il destino del suo contropapello, a differenza di quanto avrebbe fatto con riferimento a tutte le altre situazioni di quel contesto.

Quanto al terzo documento (e cioè **la nota manoscritta** a matita in cui Vito Ciancimino lamentava di non essere in possesso del verbale delle sue dichiarazioni rilasciate alla Procura di Palermo il 27 gennaio 1993 e dove inoltre scriveva che la sua trattativa con i Carabinieri era iniziata il 25 agosto 1992, e non, quindi, prima della stage Borsellino : "*Caselli non accettò che nel primo verbale che raccontassi la mia storia della collaborazione dei carabinieri -sollecitata da loro e accettata da me- che iniziò il 25-8-1992*"), Massimo Ciancimino ribadiva che la verità era che il padre aveva scritto di avere iniziato la sua collaborazione il 25 agosto, perché voleva tutelare i familiari, ché altrimenti avrebbero corso dei rischi.

Rievocava un'altra volta che De Donno gli aveva detto di stare tranquillo, poiché se per avventura quella storia dopo anni fosse venuta fuori, sarebbe stato opposto il segreto di stato, ed ancora la storia del tradimento che il padre aveva creduto di subire quando, dopo avere fornito le mappe a De Donno, era stato tratto in arresto.

Ripeteva tra l'altro che il padre voleva Luciano Violante come garante, non solo perché era il Presidente della Commissione parlamentare antimafia, ma perché era convinto che comandasse su tutti gli altri magistrati e potesse condizionare la soluzione dei suoi problemi giudiziari, e perché gli dava molto più affidamento di Mancino e Rognoni, e soprattutto di Mori e De Donno, i quali -tornava a ripetere-, se con una sola telefonata del Procuratore Giammanco si erano visti affossare tutti gli anni dell'indagine mafia-appalti, voleva dire che non contavano nulla. La richiesta di Mori a Violante di ascoltare Vito Ciancimino si riaggancerebbe quindi a questa seconda fase della trattativa, in cui il padre, voleva collaborare alla cattura di Riina.

Quando poi dai Pm gli veniva chiesto di spiegare quale fosse la ragione per cui il padre dovesse temere ritorsioni contro i suoi familiari se si fosse scoperta l'esatta datazione della sua trattativa con i carabinieri, Massimo Ciancimino rispondeva in modo molto confuso, se non incomprensibile per quanto ambiguo:

> *perché c'era stato l'omicidio del dottor Borsellino in mezzo, siccome mio padre - uno delle prime cose che dico e l'ho detto a Caltanissetta- che mio padre si sentiva responsabile di quell'omicidio, perché mio padre il primo -che dice- la trattativa, cioè lo sbaglio per mio padre non è De Donno che mi chiede di incontrarlo mio padre, là è stato commesso, secondo mio padre, il più grosso sbaglio che si poteva fare nei confronti dell'organizzazione Cosa Nostra, nel senso sbaglio per la lotta all'organizzazione Cosa Nostra; perché si è dato in quell'incontro in aereo, nel successivo primo incontro con De Donno, un valore aggiunto a quello che era la strategia iniziata di Cosa nostra, che era impressionante -dice-, mio padre usò il termine che era stato da detonatore, proprio in quel momento si è data credibilità e*

si è dimostrato... lo stato ha posto il fianco, realmente a quello che non doveva essere per niente fatto; mio padre, mio padre: il primo sbaglio più grosso è quello.

Il Procuratore Lari, provando a indovinare il senso del tutto oscuro di tale risposta, e di metterlo in relazione con la domanda, tentava una impresa disperata chiedendo, e per giunta in forma dubitativa :

PM Lari : *quindi lei.., il timore quindi di tutelare i familiari nasceva dal fatto che se si fosse collegata la strage di via d'Amelio al fallimento della trattativa, siccome la trattativa la facevate lei e suo padre, lui temeva di essere coinvolto, questo è il concetto?*

Ma la domanda rimaneva ancora una volta senza risposta.

In conclusione, osserva il giudice, una fitta serie di circostanza si aggiungono a quelle fin qui rilevate, per ritenere che anche il papello consegnato ai Pm da Massimo Ciancimino sia frutto di una sua grossolana manipolazione: lo ha fornito ai Pm solo in fotocopia senza dare di ciò alcuna motivazione plausibile, posto che la circostanza che si trovasse in cassaforte all'estero non avrebbe impedito la consegna dell'originale; è evidente che le fotocopie, con l'uso di carte e inchiostri datati, impediscano l'accertamento delle epoche degli originali, oggetto della copiatura; lo stesso Massimo Ciancimino ha invece fornito l'originale, e non la fotocopia, del post-it manoscritto a matita dal padre che recita "*consegnato spontaneamente al colonnello dei carabineiri Mario Mori dei ROS*", attaccato alla fotocopia del *papello*; non ha voluto rivelare chi gli avesse spedito il papello dall'estero, come da lui sostenuto, né perché non potesse dirlo ai Pm; ha detto di non conoscere l'autore del papello (non glielo ha rivelato, queste volta, nemmeno il signor Franco/Carlo; ndg).

Inoltre è importante notare, come hanno pure fatto alcuni dei Pm che partecipavano all'interrogatorio, un'altra grave incongruenza:

i contenuti del papello e del cosiddetto contropapello, che si apre con i nomi Mancino Rognoni e la dizione Ministro Guardasigilli, che secondo Massimo Ciancimino rappresentava la controproposta, più mite e credibile di quella di Riina, in realtà contiene alcuni punti, l'abolizione dell'art. 416 bis, il ricorso contro il maxiprocesso alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, la riforma della giustizia con l'introduzione di un sistema elettivo all'americana, che prescindesse dal titolo di studio dei candidati, che se veramente avessero formato oggetto di una proposta nell'ambito di una trattativa da veicolare al Governo, o a chi per lui, sarebbero state ancora più assurde e impresentabili di quelle contenute nel papello. Stando a Massimo Ciancimino, Vito Ciancimino avrebbe già giudicato le istanze del papello folli e indicative di una volontà di Riina di non trattare con lo stato.

Ed ancora un'altra vistosa incongruenza:

i punti di tale asserito contropapello relativi al *Partiro del SUD, prostituzione e stupefacenti,* appaiono del tutto incongrui rispetto all'ipotesi che questo documento potesse formare oggetto di una trattativa di rappresentanti di Cosa nostra con Mancino, Rognoni e il Ministro della giustizia. Tra l'altro nella data in cui Massimo Ciancimino colloca tale documento Mancino non era ancora stato nominato ministro degli Interni.

y. Giorno 29 ottobre 2009 ed altri interrogatori

Il 29 ottobre successivo Massimo Ciancimino si presentava spontaneamente presso i locali della Procura di Palermo, ai Pm dottor Di Matteo e Ingroia, per consegnare agli stessi altre copie del papello e del *contropapello* e l'originale del post-it con su scritto a mano da Vito Ciancimino "*consegnato spontaneamente al colonnello dei carabinieri Mario Mori del Ros*" che compariva nella fotocopia del papello, fornita la volta precedente

Ai Pm, che glielo domendavano, diceva di non sapere se il papello e il contropapello che stava consegnando fossero in copia o in originale, ma subito aggiungeva che il padre aveva la mania delle copie.

Consegnava altresì altra documentazione, che aveva in precedenza detto trovarsi conservata in cassetta di sicurezza[41].

A proposito del post-it aggiungeva che il padre l'aveva scritto in sua presenza.

L'interrogatorio riguardava tra l'altro anche le vicenda Alamia (di cui Massimo Ciancimino stesso ricordava si stesse occupando il Pm dottor Paci), la vicenda Gladio. Il padre -riferiva Massimo Ciancimino- vi aveva preso parte, per via delle conoscenze con americani che aveva potuto fare, in quanto suo nonno Giovanni era uno dei pochi corleonesi che conosceva l'inglese (aveva un figlio marines). In virtù di tale situazione Vito Ciancimino nel dopoguerra era entrato in una società di importexport con un generale americano.

Tornando al papello, i Pm gli chiedevano chi lo conoscesse oltre a Mori e De Donno e Massimo Ciancimino ricordava che il padre ne aveva parlato all'avvocato Aldo Caruso, il legale che lo assisteva nella procedura delle misure di prevenzione. Correggendosi diceva di ricordare che il padre aveva parlato all'avvocato Caruso delle controrichieste.

Seguivano gli interrogatori il 5 e del 20 novembre, del 22 dicembre 2009, del 7 gennaio 2010 e molti altri ancora.

In occasione di quello del 5 novembre 2009, Massimo Ciancimino consegnava ai Pm altra documentazione, dicendo di averla rinvenuta nella cassetta di sicurezza all'estero ,dalla quale aveva prelevato i documenti già consegnati (*avendo invece visto questo tipo di documento finale, che essendo datato e riferibile agli argomenti trattati nelle contro*

[41] Tra i manoscritti del padre, che Massimo Ciancimino consegnava in quella occasione, ve ne era uno intitolato "programma risanamento dei quattro mandamenti", relativo, evidentemenete, ad un programma di grandi opere ingegneristiche per il disinquinamaneto del litorale e del territorio palermitano, in cui si enunciavano : la litoranea dalla struttura di padre Messina ad Acqua dei Corsari e un relativo parco pubblico, con gli stabilimenti di bagni marini (lungo km 5 e largo mediamente 150 m); il parco pubblico Monte Pellegrino e Favorita (progetto Pacini), ed un progetto per il parco pubblico sul fiume Oreto; il problema fognario e la previsione di due scarichi, uno ad Acqua dei Corsari, con purificazione acque per uso agricolo industriale (che si innesta con la litoranea), l'altro alla Ciachea (in territorio di Capaci), con purificazione acque per uso agricolo industriale (nella zona di Capaci e Partinico), per sostituire potabilizzatore per uso potabile (che avrebbero risolto il problema ecologico del mare da Palermo, lungo tutta la litoranea di Palermo); lo scarico dei rifiuti solidi urbani, con un sistema di ricavo di gas, da utilizzare per i vari usi; un potabilizzazione di acqua del mare per la città.

richieste che mio padre scrive nel famoso "secondo papello", ormai conosciuto come contropapello, ho ritenuto importante, visto che c'era una data, ch'è quella del 9 luglio 92, produrre anche, visto che ci sono gli indirizzi delle persone indicate, della zona indicata, poteva dare anche..), e tra l'altro dichiarava che la segretaria del padre, Antonella Mariotti, era incaricata dal padre di trascrivere le registrazioni che era solito effettuare all'insaputa dei suoi interlocutori, promettendo che avrebbe consegnato delle audiocassette rinvenute all'estero.

Il 20 novembre 2009, per ciò che qui può interessare, Massimo Ciancimino forniva dell'altra documentazione e copie di articoli di stampa, ritornando tra l'altro sull'omicidio Lima e sull'opinione che ne aveva il padre (non capiva la razionalità dell'omicidio Lima dal momento che riteneva che quello era proprio il momento in cui si controllava la Procura di Palermo, attraverso il Procuratore Giammanco, ed era convinto, avendo una visione ampia delle cose, che dietro Riina ci fosse un manovratore e la mafia avesse fatto da *assistente.* Oltretutto per il padre il peggior nemico della mafia non era Falcone ma Riina, poiché a causa sua erano passate leggi devastanti per cosa nostra).

Nel corso degli interrogatori del 22 dicembre 2009, del 7 gennaio 2010, Massimo Ciancimino riferiva anche di vecchi affari del padre, di Bontade e del già citato Alamia.

z. Altre sensazionali evenienze: il falso predisposto ai danni di Gianni De Gennaro, e il rinvenimento dei candelotti di dinamite.
Conclusioni su Massimo Ciancimino.

Quanto fin qui esposto sarebbe più che sufficiente a dare contezza dell'assenza di logica e di coerenza delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino sulla trattativa e sul papello e a dimostrare soprattutto la palese strumentalità del suo atteggiamento processuale, la gravità degli artifici adoperati per rendere credibili le sue sensazionali rivelazioni e giustificare le molteplici contraddizioni e per tenere "sulla corda" i pubblici ministeri, col protrarre la promessa di consegnar loro il papello, carpirne così la considerazione e mantenere sempre alta su di sé l'attenzione generale, accompagnato nel suo luminoso cammino dalla stampa e dal potente mezzo televisivo, stuzzicati con altrettanta astuzia.

Uno sguardo retrospettivo sulle dichiarazioni passate in rassegna, e sulle numerose altre da lui rese successivamente (i cui verbali sono pure inseriti nel fascicolo del Pm), rivela che Massimo Ciancimino sul finire del 2008 creava abilmente nei Pm l'aspettativa della consegna del papello, che forniva **solo in fotocopia** sul finire del 2009 (e solo quando vi era costretto dall'aut aut ricevuto dai Pm, che se non lo avesse consegnato avrebbero provveduto d'ufficio), dopo averli inondati di copie di documenti del padre, selezionati a suo piacimento e consegnati nei tempi da lui prescelti, e di informazioni modulate a seconda delle evoluzioni del suo racconto e delle contraddizioni in cui andava incespicando.

La lettura analitica degli interrogatori del 2008 e del 2009 disvela che il Ciancimino, fin dai primi interrogatori, seppe cogliere che l'interesse di alcuni tra i Pm che lo interrogavano era in particore diretto ad accertare se il papello, di cui parlava Brusca, esistesse o se ce ne fosse traccia tra i documenti di Vito Ciancimino (che lo stesso Massimo Ciancimino diceva di conservare), e che pertanto indirizzò l'attenzione degli inquirenti verso quel punto, creando ed accrescendo in loro l'aspettativa del papello, con gli esiti descritti.

Non può nemmeno mancarsi di rilevare più specificamente:
che l'autore del papello consegnato dal Ciancimino ai Pm non è stato identificato (la polizia scientifica, incaricata dalla Procura, ha escluso che il manoscritto fosse di Riina, del Ciancimino o alcuno dei soggetti presi in considerazione per le comparazioni grafiche);
che del signor Carlo/Franco -l'uomo che avrebbe tenuto i rapporti col padre Vito (ma anche con lui) consigliandolo direttamente o facendo da tramite anche con Bernardo Provenzano- Massimo Ciancimino non ha fornito alcun dato autentico e utile ad identificarlo. Le sue indicazioni, date ratealmente ai Pm per rintracciare tale misteriosa entità, su schede telefoniche sequestrate dai magistrati inquirenti e non restituitegli, su connotati fisici, luoghi, soggetti frequentati da questa persona etc., hanno dato adito ogni volta a complicate ricerche investigative, rivelatesi, a detta degli stessi Pm, defatiganti, dispendiose e del tutto inutili;
a ogni piè sospinto di questo glorioso percorso, Massimo Ciancimino riferiva di visite di avvertimento di fantomatici uomini in divisa da Carabinieri, accompagnati da emissari del

signor Franco/Carlo, di minacce epistolari e verbali di morte e di intimidazioni, nella casa di Palermo e in quella di Bologna, mai tempestivamente denunciate, a suo dire per non gettare allarme, a fronte però -nota il giudice- della messa in circolazione da parte sua di sospetti di eventi sempre più catastrofici e del costante ampliamento e innalzamento verso l'alto dalle sue accuse.

Dell'avventura processuale del Ciancimino per completezza vanno ancora ricordati il falso predisposto ai danni di Gianni De Gennaro, all'epoca capo della polizia, per lo stesso Ciancimino è imputato (su cui si ritornerà a proposito delle considerazioni che al riguardo ha fatto il Pm durante la requisitoria), **e la vicenda dei candelotti di dinamite**, fatti rinvenire nel giardino della sua abitazione a Palermo, nell'aprile del 2011, per la cui detenzione ha già ricevuto una condanna.

Il 20 aprile 2011 Massimo Ciancimino veniva arrestato in esecuzione di un provvedimento di fermo emesso dai Pm della Procura di Palermo, sull'accusa di calunnia aggravata. Nel luglio del 2010 aveva consegnato ai Pm la copia di un manoscritto di Vito Ciancimino contenente un elenco di nomi di personaggi delle istituzioni collusi (secondo le indicazioni dello stesso manoscritto), al quale, mediante un'operazioni di copiatura al computer, era stato aggiunto il nome De Gennaro, prelevato da un altro manoscritto di Vito Ciancimino e che Massimo Ciancimino aveva già in precedenza consegnato ai Pm (più esattamente sul documento così preparato compaiono un elenco di 14 nomi e anche il cognome Gross, preceduto dalle iniziali FC ed una freccia che collega Gross al cognome "De Gennaro"). Già da alcuni mesi Massimo Ciancimino era indagato per un'altra ipotesi di calunnia nei confronti di De Gennaro e i magistrati della Procura di Caltanissetta avevano emesso nei suoi confronti un avviso di garanzia.

Dopo essere stato arrestato sull'accusa di calunnia ai danni di De Gennaro, avvertiva di avere trovato alcuni candelotti di dinamite nel giardino della sua abitazione di Palermo, in via Torrearsa. Intervenivano sul luogo gli artificieri per disinnescare il pacco. Le prime rilevazioni della polizia scientifica accertavano che la dinamite poteva esplodere da un momento all'altro anche per cause accidentali.

In un primo momento raccontava di avere ricevuto i candelotti da un misterioso uomo, che aveva cercato di dissuaderlo dal parlare ancora della trattativa Stato-mafia con i Pm che lo stavano interrogando. Ma veniva smentito dalle analisi delle registrazioni dalle telecamere davanti alla sua abitazione, che rivelavano che quella consegna non vi era mai stata. Quindi cambiava versione, adducendo che il misterioso uomo gli aveva fatto avere la dinamite non a Palermo ma a Bologna e che poi lui in auto, seguito dalla scorta, l'aveva portata a Palermo.

Dichiarava tra l'altro che aveva dato parte dei candelotti al suo amico Avara perché se ne disfacesse, e che Avara li aveva buttati. Giustificava di non avere segnalato subito il fatto a Bologna per non allarmare la moglie e i suoi familiari e di aver preferito portare il pacco con la dinamite a Palermo (lo aveva caricato sull'auto della scorta che lo aveva accompagnato a Napoli) perché li gli sarebbe stato più facile disfarsene.[42]

[42] cnfr. tra gli altri i verbali dell'interrogatorio del 22 aprile 2011 e del 7 maggio 2011 nel proc. n. 11609/08 RGNR. Il primo più in particolare documenta che Massimo Ciancimino confermava ch'era stato il padre a scrivere in quel documento il nome De Gennaro, negando di averlo contraffatto; i Pm gli mostravano gli esiti della consulenza della polizia scientifica e quindi dichiarava che il documento (in cui era riprodotto il nome magistrato De Gennaro) poteva essere uno di quelli arrivati a lui a mezzo posta, speditigli da Palermo da ignoti, accompagnati da una missiva in cui si diceva che quei documenti potevano essergli di aiuto; spontaneamente aggiungeva di avere ricevuto circa dieci giorni prima un pacco con dei candelotti collegati a dei cavi, preannunciato da una chiamata al citofono da parte di una persona con uno spiccato accento siciliano, che gli aveva detto la volta successiva non avrebbe più avuto il tempo di aprire il pacco; era sceso l'aveva aperto l'aveva bagnato e nascosto tra due recipienti d'acqua del giardino.

Il 7 maggio 2011 i Pm della Procura di Palermo interrogavano Massimo Ciancimino e gli chiedevano se avesse altre dichiarazioni da fare rispetto all'interrogatorio del 22 aprile 2011 ed a quello reso davanti al Gip di Parma che aveva convalidato il fermo. Quindi il Ciancimino dichiarava che la documentazione riguardante De Gennaro gli era stata consegnata durante la presentazione di un libro a Palermo da un tale che si era presentato come Giancarlo Rosselli, amico del padre, sui 67 anni, il quale gli aveva detto di essere un carabiniere e di essere in possesso di documentazione che riguardava sia De Gennaro che il dottor Falcone, ricevuta da suo padre, il quale si riteneva vittima di Falcone e di De Gennaro; non l'aveva detto prima - dichiarava alteresì- per non coinvolgere terze persone, e perché non intendeva infangare il nome del padre. Questo Rossetti gli aveva detto che avrebbe ricevuto una lettera scritta dal De Gennaro indirizzata al padre, e quindi di stare tranquillo circa le accuse di calunnia che gli erano già state mosse dalla Procura di Caltanissetta, ed inoltre che era stato direttamente il Presidente Napolitano a chiedere al Procuratore della Repubblica di Caltanissetta di procedere a suo carico per il reato di calunnia. L'aveva contemporaneamente invitato a non testimoniare ulteriormente contro il generale Mori, in quanto lo stesso come il padre, era in qualche modo vittima della trattativa i cui protagonisti principali erano Mancino e De Gennaro. Rosselli per lui era attendibile in quanto tra l'altro si riferiva al fatto di cui egli stesso aveva appreso direttamente dalla voce del padre. In occasione di un quarto incontro questa stessa persona gli aveva detto di lasciare Palermo per diversi mesi perché rischiava un attentato. Di questa notizia aveva parlato subito con i giornalisti Viviano e La Licata. Questo Rosselli rispondendo alla sua domanda **gli aveva detto di conoscere il signor Franco. Nella stessa occasione** spontaneamente riferiva in ordine alla vicenda dei candelotti di esplosivo : verso le 23:15 una persona con la testa rasata e dal marcato accento siciliano al citofono gli aveva detto che c'era un pacco per lui; dallo spioncino aveva visto una persona che si allontanava e un'altra che teneva un'anta del

Infine non può tralasciarsi di considerare quei tratti evidenti della personalità del Ciancimino che lo portano a non controllare le vanterie e i confini dei suoi racconti, e il suo interesse sempre vivo a mantenere le ricchezze accumulate dal padre: ha subito una condanna per intestazione fittizia dei beni illecitamente acquisti dal padre in lunghi anni di malaffare; ha parlato di investimenti di Vito Ciancimino nell'affare Milano due, attraverso Marcello Dell'Utri (da lui stesso indicato come il nuovo perno della trattativa dopo l'uscita del padre) e degli investimenti, con soci occulti, gestiti da Gianni Lapis e dall'avvocato Giorgio Ghiron (condannati insieme a lui) e dei rapporti economici con il senatore Carlo Vizzini e della storia del finanziamento per tangenti all'Udc e a Saverio Romano, ma non ha mai fatto chiarezza sui beni accumulati illecitamente dal padre di cui egli continua a disporre.

PARTE SECONDA

All'inizio della motivazione si è rilevata l'opportunità di dar esatto conto della requisitoria del Pm, dopo un'illustrazione delle valutazioni già svolte da altri inquirenti e giudici nei molteplici procedimenti in cui sono state trattate le medesime situazioni che compongono l'impalcatura accusatoria nel presente processo. Ciò, si ripete, allo scopo di restituire al processo un'ottica più critica di quella unidirezionale prescelta dal Pm nella lettura della serie di dati di fatto messi in rilievo e posti a sostegno del suo impianto.

I contenuti degli atti e delle principali fonti dichiarative (Brusca e Massimo Ciancimino) passati in rassegna, raffrontati alle argomentazioni sviluppate nella requisitoria del Pm, evidenziano ché molti degli elementi indicati dall'organo dell'accusa afferiscono a situazioni in realtà notorie o pacifiche, che quindi non avrebbero bisogno di essere provate, o persino irrilevanti (quando suscettibili di plausibili letture alternative). Si finisce così per

---

portone esterno, aveva aspettato che si allontanassero, aveva aperto la porta e aveva trovato il pacco al posto dello zerbino; apprendolo aveva trovato una fotografia del figlio con una serie di frasi scritte sul retro; la lettera minatoria che accompagnava il pacco lo invitava ad andare a prendere i suoi soldi in Francia e dare 200.000 euro a Messina Denaro e 500.000 ad Angelo Provenzano, quale compenso per la vendita dell'azienda del gas; aveva pregato il suo amico Avara di andare a buttare la metà di quei candelotti; dopo due ore era tornato da lui dicendogli che li aveva buttati a mare.

compilare un elenco che alla resa dei conti si rivela sovrabbondante. Es. Mannino e il suo timore, i suoi incontri con Guazzzelli, i Ros e Contrada ed i suoi pregressi rapporti con i Ros: la falange armata; l'anonimo e l'indagine Corvo 2, l'indagine mafia-appalti, la sostituzione del ministro degli interni Scotti con Nicola Mancino e di Martelli con Conso e di Nicolò Amato; le interlocuzioni tra Vito Ciancimino, Mori e De Donno ecc.. Le medesime situazioni di fatto vengono a loro volta valutate come riscontri anche reciproci. Anche le dichiarazioni di Brusca e persino quelle, del tutto improbabili, di Massimo Ciancimino, sulla trattativa, esaminate nella prima parte della sentenza, sono nel costrutto del Pm considerate come elementi di riscontro dei suddetti altri elementi di contesto e viceversa, laddove per trovare considerazione processuale dovrebbero rivelare un loro valore intrinseco, non conferibile da altri elementi privi a loro volta di adeguata significatività.

REQUISITORIA DEL PM

1. In generale.

Nella sua requisitoria il Pm ha ripercorso i temi posti a base delle imputazioni e ha proposto, dunque, una lettura particolare degli elementi probatori da lui ritenuti essenziali. L'articolato sviluppo del suo intervento, protrattosi per alcune udienze con l'alternarsi di due rappresentanti dell'Ufficio, ne consiglia una ricostruzione per quanto possibile pedissequa. Naturalmente, trattandosi prevalmentemente di temi ed elementi di prova già illustrati e criticamente esaminati in diversi paragrafi della prima parte della sentenza, deve intendersi un implicito rimando a tutte le valutazioni al riguardo già esposte dal giudice nei suddetti relativi paragrafi.

Si avverte che alcuni passi testuali della requisitoria, ricavati dalle trascrizioni, verranno riportati evidenziandoli in corsivo, sfoltiti, ove necessario, da ripetizioni e interpolazioni che ribadiscono gli stessi concetti.

2. Complessità del processo, genesi dell'imputazione, qualificazione giuridica.

All'udienza dell'8 ottobre 2014 il Pm ha innanzi tutto messo in chiaro la necessità di illustrare in modo ordinato la funzione dell'enorme quantità di documenti già allegati alla richiesta di rinvio a giudizio, avvertendo che essi possiedono una funzione disvelatoria della storia dei rapporti Stato-mafia negli anni '80 e '90, e segnalando la significatività

del "capitolo Mannino" e della corrente della sinistra democristiana di cui egli era il più importante esponente. Testualmente:

> *Questo processo ha per oggetto una parte importante della storia dei rapporti tra lo Stato e la mafia tra gli anni ottanta e gli anni novanta. Storia della quale anche, come vedremo, la vicenda, la parentesi di Calogero Mannino è una parentesi, è un capitolo importante, è un capitolo imprescindibile.*

La qualificazione giuridica attribuita nel presente processo, ha spiegato il Pm, rappresenta l'approdo di almeno tre *macrofiloni di indagini*: quello sull'omicidio Lima, quello denominato "sistemi criminali" e quello che, partendo dalle dichiarazioni di Cancemi e soprattutto di Brusca, per la prima volta ha consentito di focalizzare il tema del ricatto allo Stato e di ravvisare quindi l'inquadramento delle correlative condotte sotto la previsione dell'art. 338 c.p. Inchiesta, quest'ultima, prima archiviata in assenza di riscontri, ma poi riaperta grazie alla linfa ricevuta dall'acquisizione negli anni successivi alle fonti di prova oggetto del presente processo.

Prima di passare ad illustrare le suddette novità probatorie (nell'istanza di autorizzazione alla riapertura delle indagini al Gip il Pm indicava come elementi probatori sopravvenuti le dichiarazioni di Massimo Ciancimino dei primi esami del 2008), il Pm si è soffermato sui profili giuridici delle imputazioni, chiarendo preliminarmente che né Mannino né altri nel "processo trattativa" sono imputati per il fatto di avere trattato, *chè il reato di trattativa non esiste*: la violenza e la minaccia viene contesta ai mafiosi Riina, Provenzano, Brusca, Bagarella e Antonino Cinà, i quali materialmente l'hanno realizzata; agli altri soggetti è attribuito di avere appoggiato moralmente tali comportamenti, facendosi consapevoli intermediari della minaccia, non per una qualche ragion di Stato ma per calcoli illegittimi; a Mannino, in particolare, si addebita di essere stato il promotore dell'iniziativa degli intermediari dell'interlocuzione, e di essere poi, nel 1993, intervenuto nella veste diversa di garante di continuità dell'interlocuzione prima aperta, per far sì che l'impegno di abolizione del 41 *bis* o.p. (punto di massimo interesse per Cosa Nostra) fosse rispettato. Testualmente:

[...]quello sul 41 bis, almeno quello venga rispettato perché di quell'impegno Mannino era stato input e ora diventa garante.

Questa condotta di interlocuzione e di intermediazione, ha continuato il Pm, *ha finito per orientare la strategia stragista di Cosa Nostra nel 1992 e nel 1993, l'ha plasmata, l'ha modulata, l'ha cambiata*, quando nella lista dei bersagli da colpire i politici hanno lasciato il posto, progressivamente e sempre più marcatamente, sempre più schiettamente, a obiettivi di natura terroristica come quelli di Roma, di Firenze, di Milano: cioè a obiettivi che avevano l'unica funzione, a trattativa avviata, di alimentare ulteriormente, con l'allarme sociale, la prosecuzione della interlocuzione iniziata. In ciò dovrebbe cogliersi, al di là degli aspetti penali, la gravità del disvalore morale delle condotte di Mannino e degli intermediari.

Tali condotte si inquadrerebbero correttamente sotto l'articolo 338 c.p. Qui il Pm affronta una questione su cui bisognerà tornare: afferma che secondo alcuni la qualificazione giuridica sarebbe

non corretta perché si dice: nel Codice Penale esiste un'altra fattispecie, che è il 289, fattispecie rubricata attentato contro organi costituzionali, che risulterebbe speciale rispetto al 338, perché il 338 ha come soggetto passivo l'organo politico, il 289 ha come soggetto passivo, tra i vari il Governo. E siccome nei nostri capi di imputazione il soggetto passivo è il Governo, si dice è speciale.

Il 289 c.p., quello che si vorrebbe applicabile punisce solo atti violenti. Nel 289 non c'è minaccia e non c'è turbare, non c'è condizionare, c'è impedire l'attività del Governo, tra gli altri.

Ciascuna fattispecie ha elementi speciali rispetto all'altra, non ce n'è una speciale, c'è un nucleo comune e ci sono elementi speciali da una parte e dall'altra.

Quindi non possiamo applicare l'articolo 15 c.p..

Posto che il 338 ha come soggetto passivo l'organo politico dello Stato, questa nozione, organo politico dello Stato, può ricomprendere il Governo? Questa è l'unica vera domanda. Ebbene, Giudice, su questa domanda, la risposta ci viene in maniera solida da tutte, tutte le sentenze della Corte di Cassazione che si sono pronunciate sul tema (sentenza 2 settembre 2005, Sesta Sezione Penale della Corte, pronuncia numero 32.877: per corpi politici, ai sensi del 338 del Codice Penale devono essere intesi quegli organismi che svolgano una funzione politica come

il Parlamento, le Assemblee Regionali e il Governo, purché il fatto non abbia tutti gli altri elementi del 289; altre sentenze la numero 32.868, la numero 32.869, del 2005).

3. Elementi di prova.

Il Pm ha quindi illustrato gli elementi di prova secondo un criterio cronologico, riassumendoli nei termini che seguono.

Nel 1991 si era avuta la rottura definitiva del più importante rapporto politico coltivato e mantenuto da Cosa Nostra in Sicilia, quello cioè con la componente andreottiana della Democrazia Cristiana della quale Lima chiaramente rappresentava l'esponente apicale nell'Isola.

Questa crisi era stata in qualche modo anticipata già nel 1987. Come risulta dagli atti, Cosa Nostra o almeno una parte significativa di Cosa Nostra, in occasione di quella consultazione elettorale, aveva preferito indirizzare i voti di cui disponeva verso altri orientamenti politici, verso il Partito Socialista in particolare. Su questo punto sarebbero significative le dichiarazioni di:

-Brusca, al verbale dibattimentale del 18 maggio 2011 (faldone 25, volume 8);

-Giuffrè nei verbali del 7 e 8 ottobre 2009 (faldone 25).

Era seguito un periodo di attesa nella elaborazione delle decisioni della strategia di risposta di Cosa Nostra, che corrispondeva alla garanzia data da Salvatore Riina all'esito di una conclusione favorevole del Maxi Processo, attraverso il canale Lima-Andreotti-Carnevale, come si ricava dalle dichiarazioni di:

-Salvatore Cancemi il 21 gennaio 97 (faldone 65);

-Gaspare Mutolo il 9 dicembre 92 (faldone 26);

-Leonardo Messina il 12 marzo 97 (faldone 64), (da cui si trae, testualmente, che il processo "*sarebbe finito come al solito in una gran fesseria davanti alla Cassazione*" perché si aveva la certezza che il processo sarebbe stato assegnato alla Prima Sezione, "*dove c'era Carnevale, che era uomo di Andreotti*").

Riina si era giocato la sua egemonia criminale, e aveva iniziato a entrare in crisi già nei primi mesi del '91.

Giovanni Falcone, dopo il Maxi Processo, era andato al Ministero della Giustizia a guidare la Direzione degli Affari Penali. Da questo momento era maturato un mutamento di strategia che si era sviluppato in un asse politico tra due capi: da un lato il Ministero

della Giustizia con Martelli, con alle spalle il valore tecnico di Giovanni Falcone, e dall'altro il Ministero degli Interni con Vincenzo Scotti. Con l'impegno di Falcone erano state apportate importanti modifiche al Codice di Procedura Penale: col decreto n. 292 del '91, era stato modificato il regime della custodia cautelare; il nuovo art. 275 comma 3 aveva introdotto il regime del doppio binario con la presunzione di esigenze cautelari, presunzione relativa e presunzione assoluta di custodia in carcere, di adeguatezza della custodia in carcere per i detenuti mafiosi. Era finita per Cosa Nostra in quel momento la prassi degli arresti domiciliari di lusso. Nel '91 era stata inoltre istituita la Direzione Investigativa Antimafia. Era ancora da tenere presente il Decreto Legge n. 60 del 91, che disciplinava la decorrenza dei termini di fase e la durata dei termini di fase di custodia in carcere. Testualmente:

E per effetto di quel decreto erano stati riportati in carcere molti importantissimi mafiosa del Maxi, sono 43 i mafiosi del Maxi Processo che escono dal carcere, che vedono la realizzazione della promessa di Riina, e pochi giorni dopo, con quel decreto di quel Governo vengono riportati dentro perché il Governo fa una interpretazione autentica della disciplina della durata della custodia in carcere (capi mafia in carcere, esempio Bernardo Brusca, ma erano tantissimi i liberati in quella circostanza, per la prima volta viene sconfessata la linea garantista della Prima Sezione della Cassazione di Carnevale; nel 91 ancora fioriscono le iniziative di scioglimento di importanti Comuni, viene avviata una attività da parte del dottor Falcone in particolare ispettiva sulle sentenze di criminalità organizzata in Cassazione e sull'assegnazione dei procedimenti di criminalità organizzata, viene introdotta in Cassazione la regola della rotazione nella assegnazione dei processi di criminalità organizzata). L'omicidio del dottore Scopelliti, che in quel Maxi, in Cassazione, doveva sostenere le accuse come Sostituto Procuratore Generale, quindi dopo questo che fu forse un ultimo disperato tentativo del vertice di Cosa Nostra, quando matura la consapevolezza che il rapporto è finito, che bisogna organizzare una reazione di risposta.

Dalle sentenze delle Corti di Assise di Caltanissetta e di Palermo sull'omicidio Lima, agli atti, dalle dichiarazioni di più collaboratori, Cancemi, Brusca, Giuffrè, Leonardo Messina, sappiamo che nel periodo di tempo che va dall'autunno 91, dall'ottobre 91, al febbraio 92, si tengono riunioni dapprima di Commissione Provinciale di Nuclei ristretti, poi riunioni preparatorie e poi anche riunioni di Commissione Regionale che concludono questa sorta di consultazione nel febbraio del 92 in particolare, alcune delle quali nella provincia di Enna. In

queste riunioni Riina illustra la via di uscita, l'obiettivo del tutto principale è quello che Brusca chiama "la eliminazione dei rami secchi" (es. verbale del 18 maggio 2011, faldone 25, volume 8), la soppressione dei vecchi referenti politici che come Lima e come altri che furono indicati nominativamente avevano garantito e mantenuto i rapporti con Cosa Nostra e poi non avevano potuto assecondarli. E' già in fase embrionale in queste prime riunioni il duplice obiettivo di punire e vendicare e di iniziare un' opera di condizionamento del mondo e dell'assetto politico, guardando al futuro , iniziando a trovare nuovi canali politici di riferimento, visto che con i socialisti si era fatta l'esperienza, con la Democrazia Cristiana l'esperienza si era chiusa.

Su questa duplicità di obiettivi e sulla finalità intimidatoria si hanno oltre alle dichiarazioni di Brusca citate prima e di tanti altri (su questo punto che Lima serva ad eliminare i rami secchi, a punire i politici traditori), e le sentenze menzionate, ci sono

-le dichiarazioni del collaboratore Maurizio Avola del 17 marzo del 94 (faldone 75);

- le dichiarazioni di Leonardo Messina del 3 giugno 96 (faldone 64).

Riina nel racconto dei collaboratori pronuncia una frase emblematica in una di quelle famose riunioni di Enna "dobbiamo fare la guerra perché dobbiamo fare la pace"; testualmente il collaboratore Filippo Malvagna il 9 maggio 94 davanti alla Procura di Catania (faldone 75), racconta fatti del giorno prima .."ora che molti accordi con il potere politico erano venuti meno, bisognava fare pressione sullo Stato per altre vie" -commentando la frase di Riina e commenta la riunione di Enna- sia per allentare la pressione degli organi dello Stato su Cosa Nostra, sia allo scopo primario di indurre gli organi dello Stato a delle vere e proprie trattative con noi, la mafia.

Nell'ambito di questo programma di reazione viene stilato il programma dei rami secchi e si fanno i nomi in quelle riunioni : il primo l'onorevole Lima, il secondo l'onorevole Mannino e poi Purpura, Vizzini, Andò, nonché successivamente, ma per motivi in parte diversi, soprattutto legati al tecnicismo di Falcone che lo sosteneva, anche l'onorevole Claudio Martelli. ..Lo dobbiamo indicare questo è il punto importante per capire quanto tutti sapessero che Mannino era il secondo della lista. Ce lo spiegano Brusca e Siino perché il secondo e non il primo.

Il primo che fa il nome di Mannino è Giovanni Brusca, lo riferisce in tutti i suoi verbali, ad esempio nel verbale del 10 ottobre 2011 (faldone 25, volume 8).

Fa questi nomi, e fa il nome di Mannino Antonino Giuffrè in tutti i suoi verbali di interrogatorio (7 ottobre 2009 faldone 25), verbale che è interessante perché Giuffrè ci racconta, oltre alla frase di Riina, che cosa aveva detto Riina prima di sedersi al tavolo :"ora qualche politico morirà". Il nome di Mannino lo fa il collaboratore Francesco Onorato nelle

dichiarazioni che sono state già ritenute attendibili e utilizzate nella sentenza definitiva sull'omicidio Lima agli atti (volume 7, faldone 25), e lo conferma il collaboratore Ferrante, Giovan Battista il 22 gennaio 2007 (faldone 46), ma anche Massimo Ciancimino che dice di avere saputo dal padre Vito che la nuova strategia di Riina sarebbe passata dopo Lima per l'eliminazione di altri politici tra i quali prima di tutti Calogero Mannino.

Il Pm ha poi rilevato che

eccetto il nome del dottore Falcone Riina faceva soltanto nomi di soggetti politici, tutti che non avevano garantito e mantenuto le promesse, e non vi erano ancora in quei nomi di altri, magistrati, non vi era Grasso, e soprattutto in questa fase per Cosa Nostra non erano nemmeno ipotizzabili gli attentati a soggetto passivo e determinato (stragi del '93). A Enna non si parla di Via dei Georgofili, di Firenze, di Roma, in quel momento per Cosa Nostra quel tipo di attentati erano impensabili, non servivano a nulla. Gli attentati terroristici iniziano a maturare dopo che la trattativa inizia, e Cosa Nostra si rende conto di avere il toro per le corna, di sedere alla pari e di poter chiedere quello che non avrebbe mai immaginato di poter chiedere, più o meno incoraggiata e suggerita, punta sugli attentati marcatamente terroristici.
In questo contesto esplosivo il 30 gennaio del 92 arriva la sentenza della Corte di Cassazione sul Maxi, che riconosce per la prima volta della unitarietà dell'organizzazione Cosa Nostra, e la responsabilità dei capi per i reati eccellenti e il ruolo della Commissione Regionale.
In quella data la suddetta fase programmatica (della eliminazione dei rami secchi) di Riina passa alla fase esecutiva. Il 12 marzo 1992 viene ucciso Lima, perché Lima è Andreotti in Sicilia, quindi si colpisce Lima per dare il segnale ad Andreotti, è una cosa diciamo logica e dichiarata in vari atti .
Con l'omicidio Lima fa per la prima volta ingresso sul palcoscenico della storia siciliana la sigla della ***Falange Armata****, che lo rivendica.*
Le fonti di prova su questo movente polifunzionale di Lima, dell'omicidio Lima, sono tante, Siino, La Barbera, tutte riportate nella sentenza.
Il rapporto Lima - Andreotti rivela che quello è il primo atto di violenza al corpo politico dello Stato, il primo atto di minaccia, è la prima prospettazione del male ingiusto, si colpisce l'uomo più rappresentativo del Presidente del Consiglio del Governo in carica in quel momento (338 c.p.), quell'omicidio è un preciso segnale intimidatorio al Governo.
Si potrebbe dire: ma di fatto il Governo non si è fatto intimidire, che è un reato impossibile, una minaccia che non arriva, ma abbiamo dimostrazioni che quella percezione è stata chiara a

tutti su tanti piani diversi: quello dell'opinione pubblica, il giorno dopo tutti avevano capito che con Lima la mafia minacciava Andreotti (sul quotidiano la Repubblica, in prima pagina vignetta di Forattini, in cui Andreotti viene rappresentato nell'atto di estrarsi dalla schiena una lima) ; all'interno del faldone 42 si trovano le dodici Circolari del Ministero degli Interni antecedenti il 31 marzo 92 e riguardanti l'esistenza di un piano di destabilizzazione, strettamente riservate, firmate dal Ministro degli Interni e dal Capo della Polizia, dirette a tutte le Prefetture e a tutti gli Uffici di Polizia che si occupano di ordine pubblico sull'intero territorio nazionale, inviate in quindici giorni, e che dimostrano la serietà della percezione di quel segnale, in esse si fanno i nomi dei successivi obiettivi che sono Andreotti, Vizzini e Mannino, in modo incredibilmente collimamte con i nomi fatti dai collaboratori a proposito della riunione di Enna, dicono Vizzini, Andreotti, Mannino.
Mannino in quel momento era Ministro di quel Governo per gli interventi nel mezzogiorno. Nemmeno in tali circolari quindi si indicano, a differenza che nelle successive, i nomi di altri Magistrati, troveremo i nomi o l'indicazione di attentati ai beni culturali, la indicazione di attentati a soggetto passivo indeterminato, ci sono i nomi di tre politici.
[...] Ci troviamo di fronte quindi a una situazione importante di percezione anche tra gli addetti ai lavori di quella preoccupazione di Mannino. Poi passeremo a vedere perché è un discorso a scalare, da Lima percezione pubblica collettiva, percezione istituzionale e poi arriviamo a vedere la percezione di Mannino e le reazioni di Mannino.

Il PM ha sottolineato ancora che il clima che si era sviluppato nei giorni immediatamente successivi all'omicidio Lima lo aveva testimoniato anche Scotti alla Procura (si vedano le sue dichiarazioni del 5 dicembre 2011, faldone 16, e il verbale stenografico dell'audizione di Scotti e di Parisi, Ministro dell'Interno e Capo della Polizia, del 20 marzo 1992). In breve, Scotti aveva lanciato l'allarme con note classificate come riservate e munite del parere del Capo della Polizia che le aveva firmate. Le notizie dell'allarme avevano immediatamente guadagnato le colonne dei giornali: sul Corriere della Sera era stata pubblicata una sintesi importante di quelle circolari.

Il gravissimo allarme lanciato da Scotti non era affatto dovuto, come poi è stato fatto credere, alle lettere che nel frattempo Ciolini scriveva al Giudice Grassi di Bologna. Quelle dichiarazioni, ha detto Scotti il 5 dicembre del 2011, erano il frutto di un allarme che derivava da alcune veline dei Servizi Segreti mandate al Ministro dell'Interno. Erano i

Servizi che in note – classificate, queste, come segrete - scrivevano al Ministro dell'Interno, al Capo della Polizia e facevano quei tre nomi (Vizzini, Andreotti, Mannino).

[...] Ma nonostante questo quadro di serietà, di gravità dell'allarme tratteggiato da Scotti, l'atteggiamento ufficiale della Democrazia Cristiana e nel Presidente del Consiglio, di Andreotti, è completamente diverso ed è impressionante, Giudice, perché l'allarme di Scotti viene subito e mediaticamente e frettolosamente e in maniera miope, e vedremo quanto miope, definito da Andreotti come una patacca, il giorno dopo, sui giornali. E ricondotto all'allarme di Ciolini, Ciolini viene descritto coerentemente un pataccaro.

Si doveva rassicurare l'opinione pubblica dopo che era stata attivata, allarmata per le pagine del Corriere della Sera che riguardavano quelle circolari. Perché quell'allarme non era un allarme che poteva essere gestito con le armi istituzionali della prevenzione e della repressione, ma era un allarme che doveva essere risolto, e lo hanno capito tutti bene, per primo Andreotti, in maniera occulta, in maniera clandestina, sotto banco.

E per essere condotta in quel modo bisognava ridimensionare subito quell'allarme e bisognava immediatamente togliere credito a Scotti col pretesto di Ciolini. È lo stesso, su scala diversa, è lo stesso identico atteggiamento di Mannino : riceve segnali di minaccia, riceve intimidazioni continue, da un lato confessa di temere per la sua vita, non fa denunce, non contatta l'Autorità Giudiziaria, non contatta le Forze di Polizia, rifiuta di rilasciare interviste, si chiude in silenzio stampa perché capisce subito che quel pericolo non deve essere fronteggiato sul piano ufficiale e istituzionale, ma deve essere risolto, e lo vedremo come, con il metodo dell'avvicinamento occulto, con il metodo dell'interlocuzione informale. Per Scotti inizia quel lento isolamento politico e poi per Martelli, che porterà alla rottura dell'asse Scotti - Martelli, alla sostituzione di Scotti come Ministro dell'Interno in un momento incredibile per l'ordine pubblico nazionale e alla sostituzione di Scotti con l'uomo della corrente di Mannino, Nicola Mancino.

4. Interlocuzione; il contesto e il terrore dimostrato da Mannino.

Per interessi politici si sarebbe avviata una interlocuzione diretta con Cosa Nostra allo scopo di raccogliere le richieste dei suoi vertici affinché fermassero la strategia di attacco che in quel momento era programmata. Ecco come ne parla il Pm:

[...] lo abbiamo visto mettendo in fila cronologicamente i fatti, riguardava i politici sulla lista di Cosa Nostra e dei Servizi Segreti, c'era in quel momento Mannino, Vizzini e Andreotti, è qui

che parte l'interlocuzione, quindi qua capiamo quale è la direzione almeno iniziale di questa interlocuzione con Cosa Nostra. Ora non c'è dubbio che la percezione del pericolo che abbiamo descritto dovette essere particolarmente sconvolgente per chi come appunto Mannino era stato indicato come successivo obiettivo, obiettivo imminente di una azione omicidiaria.

Occorre considerare, per il Pm, che Mannino in quel momento non era solo un componente del Governo in carica (lo sarebbe stato fino al giugno '92 con la veste di Ministro per il Mezzogiorno): era anche un importantissimo politico democristiano, leader della corrente della sinistra democristiana, che era venuto a trovarsi in un momento politico cruciale perché in ascesa irrefrenabile anche sul panorama nazionale, e dopo l'omicidio di Lima sarebbe rimasto

l'unico referente in Sicilia del voto DC, partito in forte ridimensionamento per l'azione di Mani Pulite. È significativo un dato, che proprio nelle elezioni subito dopo Lima, quelle del 5 aprile 92, Mannino è il primo eletto in Sicilia perché è il più votato, questo è la doppia anima. Mannino si trova nella condizione di chi al tempo stesso da un lato deve sfuggire al pericolo incombente di morte, dall'altro, non può permettersi di comportarsi da persona offesa, di reagire da persona offesa, non può denunciare pubblicamente, non può attivare la prevenzione e la repressione penale, perché se lo fa corre il rischio politico di fare emergere tutta la verità, cioè di essere assimilato anche pubblicamente a Salvo Lima, la stessa assimilazione che facevano alle riunioni di Enna, la stessa assimilazione che fanno i Servizi dopo Lima - Mannino, la stessa assimilazione che come vedremo farà lui, io come Lima, sarebbe finita sui giornali. Era un rischio politico che non poteva essere corso. Ma per continuare l'ascesa, se non poteva denunciare, doveva pur sempre sopravvivere fisicamente. Ed è questo che spiega la decisione di Mannino, quella che abbiamo definito del canale informale e occulto, quella che in definitiva dà avvio alla trattativa. Questo è il motivo per cui non c'è neanche stato di necessità per Mannino, questo è il motivo per cui non è persona offesa Mannino, perché il secondo circuito di reazione è quello che lui muove come vedremo. Lo dobbiamo capire subito questa doppia anima di Mannino per comprendere a pieno la sua imputazione.
Gli episodi di intimidazione sono riportati nella sentenza che ha chiuso il processo per concorso esterno nei confronti di Mannino, esempio c'è la deposizione del teste Monteleone, che una corona di fiori era stata depositata nei pressi dell'abitazione palermitana di Mannino subito dopo la conferma del Maxi. In quel processo altri testi, Corso e Sottile, riferivano di

continue minacce e gravi minacce telefoniche che arrivavano in quei mesi alla segreteria di Mannino. È significativo, sono tutte dopo il 92, sono tutte in quel 92. Ce n'è stata un'altra nel 91, lontana, ma le altre sono tutte del 92, telefonate anonime e minacciose alla segreteria di Via Venturi, un ordigno esplosivo trovato ed esploso in un edificio di Misilmeri dove aveva sede un Comitato Elettorale importantissimo di Mannino, lo dicono in quel processo i testi Tomino e Iaforte. Si tratta di una escalation di intimidazioni coerente col proposito deliberato da Cosa Nostra di punire dopo Salvo Lima gli altri tre o quattro esponenti politici che erano i rami secchi da tagliare.

Brusca il 22 maggio 2009 (faldone 25, volume 8, nel CD Rom) riferisce chiaramente di avere ricevuto, dopo l'eliminazione di Lima, l'incarico di occuparsi concretamente dell'eliminazione di Mannino, aggiunge di avere iniziato l'attività per Mannino subito dopo Capaci, a maggio 92. Lo stesso Brusca, nel diverso il 18 ottobre 2011 (faldone 25) parla dei pedinamenti e dei sopralluoghi iniziati presso la sua segreteria di Via Zandonai di Mannino, di cui si era occupato personalmente anche Nino Gioè, come riferisce anche La Barbera, il 24 settembre 97. La Barbera riferisce di essere stato portatore di un messaggio da Bagarella a Biondino, che concerneva gli spostamenti di Mannino in Via Ventura. Angelo Siino l'1 ottobre 2012 (faldone numero 1, documento numero 18 dell'attività integrativa di indagine trasmessa al GUP il 24 ottobre 2012) dice che durante il suo periodo di detenzione al carcere di Termini Imerese, aveva avuto l'occasione di incontrare durante l'ora d'aria sempre il padre di Giovanni Brusca, Bernardo Brusca (dato della comune detenzione riscontrato v. nota della DIA 15 novembre 2012 faldone 1) e che questi gli aveva comunicato di avere saputo qualche tempo prima dall'esterno che era imminente l'esecuzione dell'omicidio di Mannino.

Mannino non solo aveva percezione di tutto ciò ma era terrorizzato.

Riccardo Guazzelli e Nicola Mancino ne testimoniano.

5. Ruolo del maresciallo Guazzelli. Intervista negata a Padellaro e successiva intervista a Minzolini.

Riccardo Guazzelli è il figlio del Maresciallo dei Carabinieri Giuliano Guazzelli, che dal '90 fino al momento della sua morte per omicidio il 4 aprile 92, dirigeva la Sezione di Polizia Giudiziaria presso la Procura della Repubblica di Agrigento.

Ma Guazzelli era molto di più, aveva anche rapporti strettissimi con il Comandante del Ros in persona,di Antonio Subranni. Abbiamo acquisito i fogli matricolari di Guazzelli e di Subranni, addirittura la risalenza del rapporto Guazzelli – Subranni la possiamo iniziare a datare negli anni 60, nel periodo del comune servizio prestato presso la stazione di Montelepre; Guazzelli

era una sorta di operatore periferico del Ros, dei carabinieri, di assoluta fiducia del suo comandante.

Sono molti, Giudice, i verbali di Giuliano Guazzelli, di Riccardo Guazzelli che troverà agli atti, noi ne indichiamo uno quello dell'1 febbraio 94 (verbale trasmesso al GUP il 23 gennaio 2013), perché è quello più vicino ai fatti, e perché essendo ancora lontano l'inizio dell'indagine sulla trattativa è un verbale che si sottrae per definizione ad ogni rischio di condizionamento, di orientamento delle sue dichiarazioni (dopo,afferma il Pm, tentativi di condizionamento delle dichiarazioni di Riccardo Guazzelli ci sono anche state). *Verbale del 1 febbraio 94: "Tra la fine del 91 e l'inizio del 92, Mannino chiese un incontro urgente a mio padre - Mannino chiese - nella sua segreteria di Palermo. Io non andai, ma fu mio padre a riferirmi il contenuto dell'incontro avvertendomi che si trattava di una cosa molto riservata della quale voleva che io non ne parlassi assolutamente con nessuno. In particolare mio padre mi riferì che in quell'occasione il Mannino gli aveva detto di avere ricevuto delle gravi minacce di morte, che gli avevano fatto trovare una corona di fiori davanti la sua abitazione di Palermo, insistente, per quello che io so, vicino a Villa Sperlinga. In quella occasione in particolare Mannino disse a mio padre:* ***ora o uccidono me o uccidono Lima****".*

Il Pm, enfatizzando la coincidenza tra i progetti dei rami secchi di Riina e le preoccupazioni di Mannino ("o io o Lima"), ha richiamato un dialogo riportato da Siino tra questi e Brusca, che riguarda Mannino, trascritto nella sentenza passata in giudicato relativa all'omicidio Lima (faldone 25, vol. 7, pag. 315 e segg., verbale Siino, udienza del 23 gennaio '98), ed ancora la nota vicenda dell'intevista negata da Manninio al giornalista Antonio Padellaro e le dichiarazioni di Mancino sui timori espressi da Mannino, ed il mutanto atteggiamento di Mannino dimostrato in occassione della successiva intervista rilasciata ad Augusto Minzolini :

Si era a qualche mese dopo la conversione in legge del Decreto 60 del 91 che aveva riportato in carcere i 43 uomini d'onore anche il padre di Brusca, un provvedimento approvato dal Governo di cui Mannino era Ministro, che venne inteso dagli uomini d'onore così (è un virgolettato nella sentenza) un accanimento nel trattamento degli uomini di Cosa Nostra, specialmente da parte di quei politici che nella loro ascesa si erano giovati dei loro voti e dei loro appoggi, degli appoggi della mafia, e da cui adesso mostravano solo adesso di prendere le distanze: "Giovanni Brusca era veramente arrabbiato che c'era stato decreto legge e che un sacco di persone erano state in un certo senso prima illuse da alcuni politici e poi disilluse. Cioè mi disse, mi raccontò che era terribile, erano usciti per due - tre giorni, per pochissimo tempo, erano usciti dal carcere, forse di più, ma pochissimo tempo, e poi erano stati presi e riportati di nuovo in carcere creando veramente una

disillusione in questi personaggi. E naturalmente gli esponenti di vertice di Cosa Nostra. A quel punto, mentre era infuriato, lo dice sempre Siino, Brusca mi fa una strana e seria proposta, una specie, la definisce Siino, ***di perverso gioco della torre: "Angelo****, chi buttiamo giù, chi dobbiamo buttare giù, Angelo?" -Dice Brusca ad Angelo Siino. "Chi ammazziamo, Mannino o Lima?" Io percepii immediatamente che c'era qualcosa di grave, conoscendo Brusca che era un personaggio notevole, sapevo bene chi era Brusca, per cui mi sono evidentemente immediatamente preoccupato prospettando a Brusca che le due cose avrebbero creato senza dubbio tutte e due un grosso allarme perché si trattava di due politici di vertici, siciliani e democristiani, con refluenze sulla politica nazionale. Naturalmente ho detto però che sì, effettivamente Mannino sarebbe stato in quel momento un fatto grave, ma ancora più grave sarebbe stato uccidere Lima perché in quel modo si sarebbe destabilizzato il Presidente Andreotti in quanto era una gamba del tavolino che sosteneva Andreotti".*

Cioè praticamente Lima portava una serie di delegati al Congresso Nazionale di stretta osservanza andreottiana, quindi in quel momento era prima da fare Lima.

Il verbale di sommarie informazioni di Mancino del 17 settembre 2009 *(faldone 15, volume 1): Mancino racconta di avere incontrato il collega Mannino subito dopo l'omicidio Lima e dice: l'ho incontrato in uno spaventoso stato di agitazione, e dice che in quell'incontro lampo Mannino, praticamente senza aggiungere una sola altra parola, sconvolto dice una sola frase a Mancino incrociandolo, dice: il prossimo sono io.*

Intervista negata al giornalista Padellaro*, Antonio Padellaro, all'epoca firma dell'Espresso (volume del faldone 44). Padellaro racconta che dopo l'omicidio Lima Mannino rifiuta un'intervista ma che si incontrano nel luglio del 92 ("non voglio fare in questo momento dichiarazioni che mi mettano sotto la luce dei riflettori") ma si intrattiene in una lunghissima chiacchierata, che è uno sfogo, con l'impegno di Padellaro di non pubblicare le sue parole. Ma Padellaro annota la conversazione, appena uscito dallo studio di Mannino, su sei fogli dattiloscritti (nel faldone 44,depositati da Padellaro).Nel numero dell'Espresso del 26 luglio'92 Padellaro senza menzionare Mannino riporta alcune di quelle frasi di Mannino.*

Solo poi, nel 1995, e cioè dopo la diffusione pubblica delle notizie che riguardavano le indagini nei confronti di Mannino per concorso esterno, Padellaro nel numero dell'Espresso riporta per intero l'intervista (faldone 44): "ho orrore di restare in questa condizione, che è una condizione di condannato a morte, sono un condannato a morte. Sento che sto per perdere la ragione, maledico il giorno in cui ho iniziato a fare politica". (..) Per il Maxi Processo fu raggiunta una specie di accordo con il potere politico. Voi, disse Cosa Nostra, ingabbiate la mafia perdente e qualcuno marginale della mafia vincente, ma l'accordo è che alla fine di

questo iter c'è la Cassazione, e la Cassazione ci metterà in libertà. Noi nel frattempo ce ne restiamo buoni, e nel frattempo facciamo i nostri affari, ma il Governo non ha rispettato i patti, ***Andreotti, non io, Andreotti ha fatto approvare una serie di Leggi repressive*** *"* (era Ministro per il Mezzogiorno, per l'esattezza, dal 12 aprile 91 al 28 giugno 92).

Mannino poco tempo dopo, a trattativa però avviata, rilascerà una successiva intervista nel '93 a Minzolini. Dopo avere fatto esternazioni che sono quasi di dileggio nei confronti dei corleonesi di Salvatore Riina, si lascia andare ai commenti politici, a illustrare i suoi progetti politici nazionali, a marcare la sua diversità rispetto a Lima, a prendere le distanze dalla politica di contiguità.

Reputa il Pm che Mannino ha potuto permettersi un simile cambio di atteggiamento perché la trattativa è stata avviata e lui, grazie all'intervento di Subranni, è scomparso dalla lista degli obiettivi:

è quello il passaggio, e quello è il nodo e il cambiamento epocale di Mannino, e rilascia una intervista in cui dice: Riina non ci faccia ridere, ma chi è quel buffone di Riina. Condannato a morte. Ma torniamo agli appunti di Padellaro, Mannino non è solo terrorizzato, Mannino dice a Padellaro di conoscere molto bene anche le cause del pericolo che corre, del pericolo di morte che corre, e le individua nel Maxi Processo che descrive come lo spartiacque.

Quando parla con Padellaro di accordo, o Mannino quell'accordo lo ha saputo da Cosa Nostra o Mannino quell'accordo lo ha fatto da politico. Cioè, non se ne esce, non c'è una terza alternativa e spiegazione per un Mannino che parla di accordo politico alla base del Maxi Processo, accordo poi tradito dal Governo. E allora ce lo dica Mannino, come lo ha saputo? Lo ha saputo da Cosa Nostra o lo ha saputo perché quell'accordo lo ha fatto a livello politico?

Negli appunti di Padellaro, troviamo anche la spiegazione che Mannino dà dell'omicidio Lima : "Lima era l'uomo di confine, aveva garantito in Sicilia sulle buone intenzioni di Andreotti e del suo Governo, non ha potuto mantenere gli impegni, non ha potuto mantenere gli impegni e per questo è stato ucciso".

Ci sono poi negli appunti di Padellaro alcuni riferimenti, ripetuti anche se solo accennati, ma proprio per questo significativi, perché sono accennati, ***il Mannino sa che Padellaro in quel momento non può capire, sono riferimenti continui alla sua interlocuzione sul tema cruciale della sua incolumità personale con i Carabinieri.***

Mannino dice a Padellaro: "non vado da un mese in Sicilia perché secondo i Carabinieri c'è un commando pronto ad accopparmi. I Carabinieri vogliono che non mi espongo in questo

momento perché io sono nel mirino ma io ho una grande voglia di raccontare molte cose e penso che prima o poi lo farà".

Mannino dice i carabnieri ? la sua scorta era della Polizia di Stato, non ci fu, e come dicono gli stessi Carabinieri, mai da parte di Mannino una denuncia o una qualsiasi altra ragione formale che potesse giustificare l'intervento investigativo dell'Arma dei Carabinieri e benché meno del Ros dei Carabinieri.

Ovviamente nel 1992 Padellaro non poteva capire, per questo Mannino si lascia scappare il riferimento.

***Mannino voleva salvarsi la vita e approfittare della transizione dopo l'omicidio Lima per il salto di qualità politico sul panorama nazionale, ecco perché l'interlocuzione occulta tramite i carabinieri, non siano mai, mai stati denunciati personalmente da Mannino. Al contrario, e sulla base di quel ragionamento che abbiamo introdotto, è un Mannino, in questo momento che avvia la sua interlocuzione con Antonio Subranni mettendo in moto Mori e De Donno** :*

Mannino contatta Subranni e lo incontra, di lì a poco parte l'attività del Ros di interlocuzione con Vito Ciancimino e in quello stesso momento vedremo che l'attentato a Mannino all'improvviso scompare con uno stop inspiegabile apparentemente da Riina attraverso Biondino.

Le prove :

-Riccardo Guazzelli nel quale si riferisce che Mannino aveva cercato un incontro urgente proprio con Giuliano Guazzelli per parlare degli atti intimidatori e dei rischi che era convinto di correre. Partiamo dai dati che abbiamo già illustrato. Si rivolge a Guazzelli perché da 35 anni è in rapporti col Comandante del Ros Subranni;

-Subranni, quando Mannino intensifica i rapporti con Guazzelli, lo manda a prendere sulla pista dell'aeroporto con la macchina (Mannino parla quindi a Guazzelli, che ha a portata di mano, che può chiamare a casa da un giorno all'altro, a differenza di Subranni, perché sa che in quel momento sta iniziando a parlare con Subranni); -

-Riccardo Guazzelli in quello stesso verbale del 94 ci racconta dell'urgenza con la quale suo padre, Giuliano, proprio dopo la conversazione avuta con Mannino, cercò ed ottenne incontri con il Generale Subranni;

-non appena Guazzelli è stato ucciso e l'intermediario non lo può fare più, cosa succede subito dopo, abbiamo un riscontro documentale di contatti diretti in questo delicatissimo momento tra Mannino e il Comandante del Ros Subranni e abbiamo riscontri documentali che, come vedremo ora, non solo attestano questo dato, ma ci dicono qualcosa anche sul contenuto di

quegli incontri, le agende sequestrate a Bruno Contrada nel processo per 416 bis c.p. (e anche Contrada fa un salto per la prima volta in questo abbreviato, e vedremo quante volte ci ritornerà in questa triangolazione azionata da Mannino. È un nuovo personaggio che entra e non uscirà a breve; nota della DIA di Palermo del 19 gennaio alla quale sono allegate tutte le copie di alcune pagine dell'agenda del '92 di Bruno Contrada, che come tutti sappiamo in quel momento era un funzionario di vertice del Servizio Segreto Civile).

Ad esempio il 3 giugno '92 Contrada annota "dal Ministro Mannino per colloquio sulle cose siciliane". Siamo dopo Lima; 25 giugno 92, Contrada annota : dal Ministro Mannino per parlare del pericolo in cui si trova, tra parentesi segn. CC; 25 giugno 92 alle 20,00 Contrada annota: dal Ministro Mannino per parlare dell'anonimo (quindi Contrada va da Mannino per parlare dell'anonimo); 27 giugno 92, è sabato, Contrada annota: tutto il giorno ho lavorato sull'anonimo; 8 luglio '92, Contrada dopo avere annotato di avere aspettato Subranni scrive: ore 21,00 via Bordognona, studio Onorevole Mannino; 9 ottobre 92, visita all'Onorevole Mannino; 13 ottobre 92, ore 19. 30, Contrada annota: insieme al Generale Subranni andati dall'Onorevole Mannino nella sua segreteria (agende di Contrada nel faldone 39) .

Altri riscontri della strategia di Mannino :

-il contenuto dei contatti tra Mannino e Subranni lo rivelò lo stesso Subranni, l'8 settembre '95 (quando per Subranni era lontana la trattativa, il 338, il rischio giudiziario), sentito dalla Procura di Palermo : "ho conosciuto personalmente l'ex Ministro Mannino soltanto nel '91 e cioè all'epoca in cui ero Comandante del Ros (quindi non è il vecchio amico che va a trovarlo in studio. In epoca precedente, pur conoscendolo di nome, non lo avevo mai incontrato). Ricordo che il nostro primo incontro si verificò presso la sede del Ministero del Mezzogiorno di cui egli era titolare, la sede che si trova in Via Veneto. Tale incontro mi fu sollecitato da Mannino e io venni contattato con urgenza tramite la sua segreteria.

Nel corso del nostro colloquio, Mannino manifestò soprattutto la preoccupazione sulla sua sicurezza personale in considerazione di minacce che gli erano pervenute". .."nel 1991 in Sicilia esistevano due sole sezioni anti crimine dei Carabinieri, quella di Palermo e quella di Messina. Nessuna di esse si è mai investigativamente occupata delle minacce rivolte al Mannino o dei vari danneggiamenti rivolti verso alcune sedi delle sue segreterie politiche". .." posso dire che di tali istanze dell'ex Ministro parlai informalmente ..con il Maresciallo Guazzelli -Sezione di P.G. di Agrigento- e infatti quando in epoca successiva lo stesso Maresciallo Guazzelli mi chiese un parere circa l'opportunità di un suo incontro con il Mannino per discutere di tali vicende, io gli manifestai la mia adesione. Non ho mai incontrato Mannino insieme a Contrada".

La mancanza di denunce da parte di Mannino sarebbe dovuta, secondo il Pm, al fatto che il Ros formalmente non indagava (e non era nemmeno legittimato a farlo) sulle minacce a Mannino; e la correttezza della impostazione accusatoria relativa a questa fase si ricaverebbe

dall'interessamento per la questione di Rosario Spatola, dal collegamento tra Subranni e Guazzelli: Mannino per ragioni non istituzionali, dal momento che era Ministro del Mezzogiorno, convoca Subranni comandante dei ROS, che dice che nessuna Sezione anti crimine si era occupata di Mannino, e convoca anche il vertice del Servizio Segreto Civile, poi condannato per i contatti con Cosa Nostra; Subranni mente quando nasconde la presenza di Contrada (ne parlammo informalmente con Mannino, dice Subranni).

Il mendacio di Subranni è perché questa partecipazione di Contrada nella sua ottica, avrebbe reso il tutto ancora più anomalo, però Subranni finisce per scontrarsi con le annotazioni delle agende sequestrate a Contrada, ma anche con una ammissione su questo stesso punto sia di Mannino, sia dello stesso Contrada.

Il 15 febbraio 95 (verbale trasmesso al GUP il 23 gennaio 2013) Mannino ammette e conferma la partecipazione degli incontri anche di Contrada in alcuni di questi incontri a tre anche con Subranni, proprio per parlare della sua incolumità. E la stessa cosa la confermerà anche Contrada nel verbale dibattimentale del 19 luglio 2000 (faldone 1 della documentazione trasmessa al GUP il 4 dicembre del 2012). Subranni è costretto a occultare, a dissimulare le vere ragioni per cui Mannino, con la mediazione di Guazzelli, ha convocato proprio lui. Subranni non ci può dire perché Mannino ha la forza, il peso per potergli chiedere di muoversi, di avviare quella iniziativa di interlocuzione clandestina con Cosa Nostra che di lì a poche settimane sarà iniziata da Mori e Subranni che vanno da Vito Ciancimino e dice... Da Mori e De Donno che vanno da Vito Ciancimino e dice: veniamo, ci ha mandati anche Subranni. Perché si fa il nome di Subranni. E quindi Subranni dichiara, come abbiamo letto, di avere conosciuto Mannino solo in quella occasione, per sfumare, era un incontro, il Ministro mi convoca, non potevo che andare. Sta già creando una strategia difensiva per dire era un incontro, potevo mai non andare dal Ministro che mi convoca?

Anche Angelo Siino, l'1 ottobre 2012, alla Procura di Palermo dice di avere appreso con certezza, già negli anni settanta, dopo il sequestro Corleo, del 75, di rapporti assidui tra il colonnello Subranni e l'onorevole Mannino, saputo dal Maresciallo Guazzelli (tutto torna, tutto si incastra, riscontro su riscontro della rete. Ed è proprio Guazzelli a riferire a Siino di

avere addirittura in più occasioni accompagnato personalmente Subranni a casa dell'Onorevole Mannino.

Inoltre il Generale Tavormina che nel 1992 era il Direttore della DIA, il 19 luglio 2000 (faldone 1 GUP trasmesso il 4 dicembre del 2012) dichiara che era stato informato di una situazione di pericolo grave per la vita di Mannino e che di quella circostanza era stato informato direttamente da Subranni e da Guazzelli ("sempre loro"), aggiungendo che in qualche modo fu tranquillizzato nel senso che gli fu riferito che di quella situazione se ne stava già occupando il Ros ai massimi livelli operativi.

E allora,Giudice, a fronte di questa convergenza probatoria così solida, colpisce ancora di più, e soprattutto rileva la preoccupazione con cui Mannino ha guardato alla possibilità che si scoprisse fino in fondo il contenuto di quegli incontri, la circostanza che Mannino stesso, in tutti i suoi interrogatori del 94 - 95, sebbene sia stato costretto dalle sue stesse agende sequestrate in quel procedimento e dalle agende di Contrada ad ammettere alcuni incontri con Subranni e Contrada, e lo abbiamo visto prima, abbia però sempre cercato di ridimensionare al massimo il suo rapporto con Guazzelli e il contenuto di questi incontri, formali, generici, saluti, istituzioni e tavoli. E soprattutto abbia, ripeto, negato questo reale contenuto con dei falsi clamorosi che vediamo).

Nell'interrogatorio del 1 marzo del 1994 (acquisito nel corso dell'udienza preliminare, attività integrativa di indagine 24 gennaio 2013) Mannino prima ammette l'esistenza di pochissimi incontri avuti con Guazzelli, quelli sulle agende, però li definisce casuali, né cercati né dall'uno, né dall'altro (abbiamo visto invece Mannino che chiama Subranni con la sua segreteria, Mannino che chiama Guazzelli).

Mannino chiude con una dichiarazione clamorosamente falsa "escludo categoricamente di avere mai parlato con Guazzelli di problematiche attinenti la mia persona. Escludo di aver parlato di sicurezza, di incolumità, di qualunque problematica attinente la mia persona, così come escludo che tra di noi vi siano stati altri incontri oltre a quei pochi sopra riferiti. Escludo categoricamente di aver detto al Maresciallo Guazzelli o ad altri, nel parlare dei pericoli che stavo correndo o uccidono me o uccidono Lima".

Riccardo Guazzelli, Subranni, Contrada, il Generale Tavormina dicono che in quegli incontri si parlava solo della persona di Mannino, solo della sua incolumità personale. ***Un tema affrontato nell'ambito del processo a Mannino per concorso esterno e che qui richiamiamo sinteticamente solo per dimostrare in realtà quanto fosse collaudato quel canale con Subranni e i ROS*** .

Tra gli elementi di quel procedimento la partecipazione di Mannino al matrimonio Caruana - Parisi, cerimonia celebrata a Siculiana il 10 settembre 77, Mannino sostenne di essere stato testimone della sposa e la Procura invece che era testimone dello sposo. Mannino si era mosso anche in quella circostanza perché Subranni e Guazzelli, indagassero autonomamente e senza nessun incarico formale al fine di acquisire elementi probatori per screditare le accuse di Spatola e per negare la circostanza del matrimonio, Subranni e Guazzelli (verbale di Riccardo Guazzelli dell'1 febbraio 94). Guazzelli sentì il padre della sposa, Domenico Parisi, lo assunse personalmente a sommarie informazioni e in quella occasione il padre della sposa dichiarò che lo stesso Mannino era stato invitato sostanzialmente dalla famiglia della sposa (non aveva deleghe fece da investigatore privato per Mannino). Riccardo Gazzelli ha riferito che il padre si convinse però dell'esatto contrario : "parlando confidenzialmente con mio padre di questo argomento, egli mi diceva che invece si era convinto del fatto che il Mannino avesse fatto da testimone al matrimonio del Caruana proprio per il rapporto che aveva con quest'ultimo e non invece con i consuoceri".

Il Pm ha ancora argomentato sull'asservimento, che, anche grazie alla copertura di Subranni, legava il Maresciallo Guazzelli a Mannino, passando poi a ricordare la vicenda dell'omicido del Maresciallo:

E' questo quello che Guazzelli è pronto a fare per Mannino, altro che. C'è un passaggio di quella sentenza di assoluzione che riguarda Mannino secondo cui l'imputato, a quel tempo Ministro della Repubblica, si attivò per invalidare la valenza accusatoria delle dichiarazioni dirette da Spatola contro di lui sfruttando le sue amicizie istituzionali, in particolare quella con il Generale Subranni, che per il tramite del Maresciallo Guazzelli, avrebbe cercato delle prove a discarico nonostante né lui, né il sottufficiale fossero direttamente investiti della vicenda. Sempre la sentenza di assoluzione di Mannino di primo grado : "l'imputato quindi avrebbe attivato i suoi protettori distorcendone le attività istituzionali a suo uso esclusivo e personale e a suo vantaggio. La tesi è stata sostenuta attraverso numerose prove testimoniali e documentali da tutta la serie degli elementi processuali acquisiti, costituiti dalle indicazioni di Angelo Siino, Riccardo Guazzelli, Montalbano Maria Caterina, figlio e moglie del citato Maresciallo, dallo stesso Generale Subranni, nonché da alcune dichiarazioni dell'imputato, può in effetti ritenersi che l'assunto sia effettivamente e assolutamente rispondente alla realtà".

Il giorno prima di quelle elezioni, il 4 aprile 92, il giorno che precede la consultazione elettorale che Mannino guarda come un banco di prova fondamentale, Cosa Nostra uccide il Maresciallo Guazzelli sulla Agrigento - Porto Empedocle, con un agguato sul quale si è

raggiunta una verità processuale in punto di esecutori materiali, ma vi fu da subito un mistero fitto sulle cause che lo determinarono.
Sono proprio giorni frenetici della sua attività per Mannino.
Il figlio Riccardo (al GUP il 18 gennaio 2013) gli ultimi giorni di vita di Guazzelli : il 2 aprile 92 il padre volava d'urgenza a Roma per incontrare Mori e Subranni. ; Subranni lo manda a prendere di corsa con una macchina sulla pista dell'aeroporto (verbale del 22 dicembre 92; sulla presenza di Mori oltre a Subranni v. verbale dibattimentale del 5 febbraio '98, negli altri abbiamo sempre Subranni, nel verbale dibattimentale del 5 febbraio '98, epoca non sospetta - faldone 2 doc. 35-, Riccardo Guazzelli ci dice "c'era anche Mori"). Guazzelli torna in Sicilia e va ad incontrare di corsa Mannino, è il 3 aprile. Lo dice lo stesso Mannino l'1 marzo '94, spiegando quella presenza di Guazzelli come una presenza casuale.
Guazzelli tutto questo non lo fa a caso ma perché gli è stata promessa una ricompensa per quella missione, come riferisce il figlio Riccardo l'1 febbraio 94 (verb. cit.) : il padre aveva avuto proprio in quelle settimane incontri con Contrada che gli aveva assicurato che il giorno stesso della pensione sarebbe stato ***assegnato al Sisde****, si era parlato della fine di quel maggio 92.*

Secondo il Pm l'omicidio Guazzelli fu l'ennesimo segnale intimidatorio a Mannino, e soprattutto l'eloquente segnale lanciato al comandante del ROS, Subranni, da Cosa nostra allo scopo di comunicare che per smettere di colpire non ci si sarebbe più accontentati di accordi bonari e personalizzati, ma che invece si rivendicavano impegni a livelli più elevati. Il Pm ipotizza, sul punto, che

l'omicidio Guazzelli non sia stato determinato dall'attività investigativa svolta dalla Procura di Agrigento da Guazzelli o da fastidi alla criminalità locale, ma che invece sia un ultimo avvertimento a Mannino; l'omicidio Guazzelli è l'ultimo avvertimento a Mannino teso a stimolarne la reazione definitiva, che poi ci fu, a rivedere le modalità di quella interlocuzione.

Il Pm ravvisa quali elementi di prova di tale assunto: il contesto intimidatorio sostanzialmente identico nel quale si sarebbero ideati e realizzati gli omicidi Guazzelli e Lima; la circostanza, provata, che Mannino temeva per la sua vita e che pertanto si era già rivolto ai ROS, mediante l'intermediazione dello stesso Guazzelli, con la finalità dichiarata di spingere per l'avvio di una trattativa con Cosa nostra che gli salvasse vita e potere

politico; la successiva attivazione da parte di Mori e De Donno della trattativa con Cosa nostra e la rinuncia conseguente di Riina all'esecuzione della sentenza di morte di Mannino, di cui riferì Brusca; il fatto, attestato dal colonnello dei Carabinieri Michele Riccio, che gli stessi ROS lessero l'omicidio di Guazzelli come un avvertimento per Mannino e per i carabinieri stessi; la rivendicazione della Falange Armata, che aveva già rivendicato l'omicidio Lima. Testualmente:

l'uomo di azione di Calogero Mannino, l'uomo cerniera tra Mannino e Subranni, quello stesso uomo che dopo avere lavorato da investigatore privato per aiutare Mannino negli episodi del matrimonio, nelle accuse di Spatola, proprio in quei giorni era stato incaricato di quella operazione molto delicata di risolvere il problema del pericolo di morte di Mannino. E' quindi il segnale che colpisce Guazzelli ma arriva diretto a Mannino, ben oltre Lima, ancora più forte e potente di Lima, è un segnale chiaro, è l'acme di quella escalation di intimidazioni. Ed è una escalation che sarebbe culminata, lo abbiamo visto finora, con l'attentato a Mannino perché in quei giorni lo stanno pedinando, lettura sincronica come al solito.. Mannnino..ha detto già o me o Lima, ha detto già il prossimo sono io, ma non sono ancora scesi in campo Mori e De Donno mandati da Subranni e mandati da Cosa Nostra a dire: cosa volete per fermarvi?

Riccio, negli anni che interessano, presta servizio alla DIA dove rimane fino al 30 ottobre 95. In questi anni alla DIA, e su incarico di Gianni De Gennaro, gli è affidato il confidente Luigi Ilardo, parente del capo mafia Piddu Madonia. Ilardo ha consentito la cattura di latitanti di alta caratura criminale e intende fare catturare Provenzano; inoltre conosce la destra eversiva. Il 10 maggio 1996, pochissimi giorni prima dell'inizio della sua collaborazione ufficiale con l'autorità giudiziaria, Ilardo viene ucciso. Riccio perde la sua fonte.

Grazie al rapporto con Ilardo, Riccio entra in contatto con il Ros dei Carabinieri fino al 30 ottobre 95, quando Subranni firma il provvedimento che aggrega Riccio al Ros, per la gestione di Ilardo, anche se come provano anche le agende di Mori i rapporti ROS Riccio per Ilardo erano precedenti di almeno un anno (faldone 2, doc. n.43 dell'attività trasmessa al GUP il 24 ottobre 2012). In questo contesto conosce il Capitano del ROS ***Sinico*** *considerato allora da Mori di fiducia. Mori quando fu promosso per andare a comandare il Servizio Segreto Civile l'1 ottobre del 2001 sceglie proprio Sinico. Nella sua agenda Riccio (faldone n. 1, punto 16,*

dell'attività integrativa trasmessa il 24 ottobre 2012) il 13 febbraio 1996 scrive "ho parlato con Sinico, confermato, Subranni aveva paura della morte di Guazzelli De Donno fu fatto rientrare di corsa dalla Sicilia".e poi viene a un interrogativo che annota Riccio di questo colloquio con Sinico e l'interrogativo la dice lunga.

Scrive Riccio riportando le parole di Siino: "l'omicidio Guazzelli fu un avvertimento per la linea Mannino e soci o solo per i soci di Mannino?" i soci sarebbero i ROS ...

Questa è la lettura che i ROS danno dell'omicidio Guazzelli , un omicidio per colpire gli amici ROS di Mannino, e non l'indagine mafia e appalti, come dicono nelle loro dichiarazioni spontanee gli imputati del Ros.

Hanno legato di fatto la loro sorte a quella di Mannino come appunto fanno i soci, che fossero questi i soci lo dice Sinico in quella annotazione.

***Riccio** sentito dalla Procura di Palermo il 22 novembre 2012 (faldone delle agende) dichiara: "riconosco ovviamente la mia grafia sull'agenda, i fatti annotati si riferiscono ad una conversazione che ho effettivamente avuto con il Capitano Sinico. Presi l'argomento dell'omicidio Guazzelli perché qualche tempo prima aveva formato oggetto della mia interlocuzione con Ilardo scaturita dalla pubblicazione su un quotidiano locale di articoli concernenti la vicenda Guazzelli. In sostanza Ilardo mi chiarì che l'omicidio Guazzelli era una cosa molto più grave di quella che poteva apparire all'esterno. Mi rappresentò che successivamente ne avrebbe parlato in fase di collaborazione in maniera più diffusa. Ricordo che a quell'epoca Ilardo mi aveva fatto il nome dell'Onorevole Mannino e aveva detto che l'Onorevole Mannino era nelle mani di Cosa Nostra così come io stesso prima di oggi scrissi nel rapporto Grande Oriente (che riepiloga le dichiarazioni di Ilardo, annotando pure che Mannino è indicato da Ilardo come soggetto nelle mani di Cosa Nostra) sulla base di tutti questi spunti, il 13 febbraio andai da Sinico, provocai una discussione con Sinico che mi disse esattamente le cose che ho annotato, e cioè che quando venne ucciso Guazzelli, il Generale Subranni, intimorito, aveva immediatamente, urgentemente fatto rientrare dalla Sicilia il Capitano De Donno. Nella stessa conversazione Sinico mi riferì dello stretto rapporto da Guazzelli e l'Onorevole Mannino e mi confermò quanto avevo già più volte sentito nell'ambiente Ros in merito al fatto che il Mannino fosse molto legato in quel momento agli stessi Ros[...].*

Ilardo otto giorni prima di essere ucciso, in esito all'incontro che aveva avuto al Ros di Roma, il 2 maggio, indicò proprio Subranni come uno dei miei superiori dai quali avrei dovuto assolutamente diffidare, anche dicendomi che proprio di lui avrebbe parlato a lungo non appena fosse iniziata la collaborazione con l'Autorità Giudiziaria.

6. Falange armata.

Un altro dato, definito dal Pm indiretto ma importante, è quello costituito dalla c.d. Falange Armata che, dopo avere rivendicato l'omicidio Lima, è tornata in Sicilia rivendicando l'omicidio Guazzelli:

Alle 11,25 del 5 aprile la Falange Armata chiama l'Ansa di Bari ,rivendica ***l'omicidio di Guazzelli*** *con le stesse parole utilizzate un mese prima dal telefonista che aveva rivendicato l'omicidio di Lima, non diffuse dai mezzi di comunicazione, che avevano parlato genericamente di omicidio rivendicato dalla Falange Armata : "Tenendo fede all'annuncio già fatto, il Comitato Politico della Falange Armata, in piena autorità e in perfetta convergenza, si assume anche questa volta la paternità politica e la responsabilità morale dell'azione condotta in Sicilia contro Guazzelli" (CNR n. 104 del 5 aprile del 1992 della Questura di Bari, prodotta all'udienza di maggio davanti al GUP, di cui il Pm chiede l'acquisizione: dimostra l'attività siciliana, almeno l'attività siciliana della Falange Armata).*

A proposito della riunione di Enna Malvagna il 9 maggio 1994, Pulvirenti, Avola il 24 marzo 1995, Leonardo Messina e altri hanno riferito che Riina nel decidere la strategia di risposta disse che arebbero dovuto rivendicare gli attentati con la sigla Falange Armata (Avola e Malvagna faldone 75). Malvagna dice che non era solo per depistare come per la bomba del rapido 904, perché noi non dovevamo depistare, i nostri interlocutori dovevano capire che eravamo noi a suon di bombe a fare richieste.

Tutti rivendicati dalla Falange Armata, Lima, Guazzelli, Capaci, il proiettile di Boboli, Maurizio Costanzo, Via dei Georgofili e altri attentati.

L'uso della sigla Falange Armata rivela l'obiettivo politico che è dietro l'operazione (tutti riassunti nella sentenza Scalone di cui pure avevamo chiesto l'acquisizione ex articolo 441 comma 5 e di cui anche oggi sollecitiamo).

Se guardiamo al calendario dei messaggi di intimidazione della Falange Armata, non delle rivendicazioni, abbiamo praticamente la storia ordinata cronologicamente del processo sulla Trattativa...Se le confrontiamo con i capi di imputazione è impressionante. *Le faccio una carrellata rapida, perché è veramente suggestiva questa evoluzione.*

7 aprile 92, siamo al dopo Lima, la Falange Armata firma un messaggio di minaccia a Nicolò Amato *all'epoca Direttore del Dap, per la prima volta pone la questione dei detenuti, della condizione dei detenuti. Tra marzo e aprile 92, rivendita Lima e Guazzelli. Abbiamo detto sulle rivendicazioni non ci fermeremo più, andiamo solo sulle intimidazioni, sui messaggi*

firmati di intimidazione: 26 giugno '92 tocca al Ministro dell'Interno Scotti, ne abbiamo pure anche parlato.

La Falange Armata in quel messaggio del 26 giugno del '92 preannuncia la morte di Scotti. Nel frattempo c'è stata Capaci, ha seguito la rivendicazione. ***9 settembre 92, la Falange Armata si raccomanda, si raccomanda ovviamente minacciosamente, a Mancino, si raccomanda a Mancino che ha preso da poco il posto di Scotti come Ministro dell'Interno. 19 novembre 92, ancora Falange Armata, ancora sulle intimidazioni,ancora minaccia a Mancino e al Capo della Polizia Parisi. 1 aprile 93, stessa sigla minaccia di morte a Scalfaro e Spadolini, e su Scalfaro*** *ci torniamo a breve. 10 Aprile 93...abbiamo già visto, abbiamo parlato dell'asse Scotti - Martelli, abbiamo già visto minaccia a Scotti, Amato, sostituzione di Scotti, ora tocca all'altro polo di quell'asse,* ***tocca a Martelli poco prima che Martelli getti la spugna e lasci il Ministero della Giustizia per fare posto a Conso sotto la cui gestione si avrà la mancata proroga dei 41 bis.*** *E quindi il 10 aprile 93, pochi giorni prima che Martelli lasci, Falange Armata minaccia Martelli. 14 giugno 93, questo è uno dei messaggi più interessanti se ci poniamo nell'ottica di capire veramente in più sulla Falange Armata, sull'operazione che c'era dietro.*

14 Giugno 93, c'è appena stato da qualche giorno al Dap la sostituzione che, come vedremo più avanti nella nostra illustrazione, segna un momento importantissimo in questo processo, si toglie Amato, quello minacciato dalla Falange Armata perché rigoroso, chiamato Mastino,si mette Di Maggio *e sotto quella gestione avremo l'appunto segnare di distinzione e non prorogare il 41 bis.*

Lo anticipo per flash solo per capire la portata di questo messaggio anomalo della Falange Armata 14 giugno 93, per la prima volta e la unica volta nella sua storia la Falange Armata non rivendita un attentato e non minaccia, ma esprime compiacimento.

È la prima grande conquista della linea trattativista e la Falange Armata per la prima volta nella sua storia esprime compiacimento per la nomina di Di Maggio al Dap, *che presenta testualmente in questo messaggio come una vittoria politica della Falange, una vittoria politica della Falange.*

È così, non solo con le rivendicazioni degli attentati, che capiamo meglio il fondamento di questa operazione. L'elenco sarebbe lungo, ma mi limito a un altro che è interessante, un altro messaggio, il messaggio del ***21 settembre del '93 ed è un messaggio di minaccia a Scalfaro.***

Vedremo meglio quale fu il ruolo di Scalfaro sia nella sostituzione come Ministro dell'Interno Scotti - Mancino, sia soprattutto nella sostituzione al Dap con la linea morbida.

Vedremo meglio che cosa accadrà di qui a due mesi, cioè la mancata proroga dei 41 bis, dopo due mesi da quest'ultimo messaggio della Falange Armata che ci interessa. ***21 settembre 93, la Falange Armata ha già fatto sapere, ha già fatto sapere a Scalfaro che deve prendere finalmente una decisione, quello che pensa lo esprima chiaramente e pubblicamente, altrimenti saremo costretti a colpire di nuovo.*** *Questo è un messaggio unico nella storia filologica di questi messaggi. La Falange Armata ha già fatto sapere a Scalfaro, quello che dice e che pensa lo esprima chiaramente e pubblicamente, altrimenti saremo costretti a colpire di nuovo.* ***Ma chi è che sa quello che pensava Scalfaro un mese e mezzo prima della mancata proroga dei 41 bis?*** *In sintesi, Giudice, dalle rivendicazioni di Lima e Guazzelli alle altre rivendicazioni del 92 e alle minacce del 93, noi oggi almeno una cosa precisa sulla Falange Armata la possiamo dire e la possiamo dire anche in questo processo, e cioè possiamo ritenere che* ***quella sigla fornisca ancora una volta una dimostrazione di unitarietà di regia e di identità di progetto*** *che quel complessivo disegno di violenza e minaccia alle istituzioni, perseguito anche da Cosa Nostra nel 92 e nel '93, di cui quel progetto fu portatore. Una unitarietà, ed è questo il nostro obiettivo probatorio più specifico, che si manifesta in particolare con le rivendicazioni, con le stesse parole di Lima prima e con Guazzelli poi, e quindi ha rilevanza anche con l'ulteriore tassello che ci conferma la vera lettura dell'omicidio Guazzelli in questo disegno e non da parte di criminalità locali".*

7. Timori di Subranni e Mannino in ordine alle indagini sull'anonimo "Corvo 2".

Il Pm si è ancora soffermato sul noto anonimo *Corvo 2* e sulla proccupazione di Subranni di andare a chiedere immediatamente al Procuratore della Repubblica Giammanco, di domandare l'archiviazione della relativa indagine, che era stata delegata al suo reparto investigativo. L'organo dell'accusa ha ritenuto questo comportamento di Subranni sintomatico del timore suo e di Mannino che indagando sul contenuto del Corvo 2 venisse acquisita la prova della lora trattativa in corso con Cosa nostra. Ha pertanto definito questa pressione di Subranni per arrivare all'archiviazione del caso Corvo 2 come un altro tassello probatorio indiretto, ma importantissimo della sussitenza della trattativa perorata da Mannino e portata avanti con l'aiuto di Subranni :

Altro tassello probatorio indiretto, ma importantissimo: preoccupazione di Subranni poi di Mannino nel corso del 1992 che la Procura di Palermo iniziasse

sulle fasi iniziali di quella trattativa che era in atto, sull' interlocuzione avviata con i vertici di Cosa Nostra su input di Mannino. (...)

Concludeva il Pm su Subranni :

nel '92 era terrorizzato da quelle indagini, perché abbiamo visto il contenuto del documento, abbiamo visto il riferimento all'interlocuzione di Mannino ed era terrorizzato che da quelle indagini potesse emergere la verità sugli incontri con Mannino, sul coinvolgimento suo e del Ros in quella interlocuzione che in quell'anonimo c'era tutta con i vertici corleonesi di Cosa Nostra.

Incidentalmente, ricorda il giudice, tale anonimo, composto da otto pagine dattiloscritte, venne mandato dopo la strage di Capaci a 39 destinatari, tra cui Paolo Borsellino, giornalisti e altri magistrati anche della Procura di Palermo, e che in esso venivano enumerate una serie di situazioni losche, relative al contesto politico, giudiziario ed investigativo della Palermo di allora, molte delle quali in quel momento al centro dell'attenzione. Va altresì ricordato che tra i temi dell'anonimo Corvo 2 figuravano quelli degli scenari occulti della morte di Lima e degli interessi politici all'interno della Dc e dei patti polico-mafiosi che potevano esserne collegati, e tra questi anche quelli di Mannino; ma vi figuravano anche rivelazioni su importanti indagini che l'anomino stesso diceva essere state insabbiate, tra cui la famosa indagine mafia-appalti dei Carabinieri, ed ancora altre poco limpide vicende, riguardanti anche alcuni giudici. Si concludeva con un invito ad indagare su una serie di assessori regionali, di costruttori, di mafiosi, di magistrati.

Dopo l'acquisizione del fascicolo relativo alle indagini "Corvo 2" il Pm ha sollecitato

l'acquisizione ex 441 comma 5 di altri documenti collegati a quell'anonimo, che ci spiegano le reazioni di Mannino e di Subranni su quell'anonimo: otto pagine dattiloscritte inviate dopo la strage ", di Capaci a 39 destinatari, tra cui Paolo Borselino, giornalisti e altri magistrati anche della Procura di Palermo, che descrivevano l'instaurazione di un canale di comunicazione occulto, subito dopo l'omicidio Lima, tra una persona, un esponente della D.C., Mannino, e i vertici corleonesi di Cosa Nostra, si attribuita a Mannino la necessità di arginare la strategia violenta di Cosa Nostra e poi la lungimiranza di aveva capito che in quel momento storico poteva conquistare l' intero elettorato della D.C.in Sicilia.

Così il Pm ha continuato a rievocava la vicenda dell'indagine Corvo 2 e delle addotte manipolazioni messe in atto da Subranni per condizionare l'opinioone pubblica e per ottenerne l'archiviazione, riportando, tra l'altro, le circostanze al riguardo accertate nell'ambito del pregresso procedimento per mafia a carico di Mannino, e concludendo che in quelle stesse settimane, non solo Subranni, ma in tanti hanno temuto che attraverso le indagini sul Corvo 2 e attraverso le indagini su Mannino, Paolo Borsellino potesse arrivare ad indagare su quella interlocuzione appena iniziata, partendo proprio nell'anonimo :

L'indagine sul Corvo 2 venne affidata al Pm Aliquò e al Procuratore Aggiunto Paolo Borsellino (si ricava dalla copertina di quel fascicolo, 356 del '92, ed è il primo dei documenti da acquisire). Borsellino si mise immediatamente al lavoro proprio su quel Corvo 2 stilando una articolata delega di indagini ai Carabinieri e allo Sco della Polizia di Stato. Ne parla direttamente Subranni l'8 settembre '95. Il teste Canale riferisce che Paolo Borsellino continuò ad occuparsi del Corvo 2 e quindi della interlocuzione Mannino-cosa nostra con grande impegno fino ai primi di luglio del 92, anche con iniziative urgenti di incontri personali (22 febbraio 2011, faldone 25, volume 8) : Canale dichiara di avere accompagnato Borsellino ad un incontro chiesto da Mori e che parlarono del Corvo 2, e non di mafia appalti come sostiene Mori nelle dichiarazioni spontanee, agli atti. Al contrario di Borsellino, Subranni dimostrò una gran fretta di chiudere le indagini sul Corvo 2 : due giorni dopo che l'esposto arriva in Procura, il 2 luglio 1992, fa filtrare tramite l'Ansa una voce che l'Ansa riconduce a fonti interne all'Arma dei Carabinieri : " le otto cartelle anonime sui delitti di Lima e Falcone indirizzate a 39 destinatari, sulle quali la Procura di Palermo ha aperto una inchiesta, hanno un unico mittente certo, la mafia...sono illazioni e insinuazioni che possono solo favorire lo sviluppo di stagioni velenose e disgreganti". Subranni subito dopo prende quei lanci Ansa e li gira informalmente all'amico Piero Giammanco, procuratore della Repubblica di Palermo, allegati a un bigliettino da visita che recita "caro Piero, ho il piacere di inviarti copia del comunicato sull'anonimo, quello delle otto pagine. Buon lavoro tuo affezionatissimo Antonio". Le indagini di Borsellino e Aliquò vanno però avanti. A distanza di qualche mese, quando è ormai intervenuto l'eccidio di Via d'Amelio ed è rimasto Aliquò ad indagare, Subranni scrive una nota formale ad Aliquò, la n. 8.900 del 3 ottobre 92 (anche di questa sollecitiamo l'acquisizione). Alcuni stralci : " quanto riportato nell'anonimo espone situazioni certamente frutto di una strategia finalizzata ad infondere in chi legge false attenzioni utili solo a rimestare una realtà che non è intellegibile. Questo è estremamente grave e deve suggerire a

codesta Procura l'assoluta necessità di non incorrere nell'errore di inflazionare sforzi investigativi che meglio possono essere impiegati in altre indagini". Ma Subranni rivelerebbe che la sua svalutazione del CORVO 2 non è sincera nel momento in cui va a parlarne con Contrada, il quale ci lavorerà di sabato e di notte Grazie ai servizi di Contrada, Subranni riesce ad acquisire l'informazione dell'esistenza di due fonti molto importanti già prima di quell'anonimo su molti degli episodi che erano descritti in quell'anonimo. Ma di tutta questa attività non riferisce nulla all'autorità giudiziaria. L'8 settembre del '95 Subranni viene sentito nelle indagini per concorso esterno di Mannino, e dà un'altra versione dei fatti : "in merito alle attività investigative tendenti all'individuazione dell'autore del suddetto anonimo, ricordo che il Procuratore della Repubblica di Palermo ci conferì una speciale ed analitica delega, la conferì ai Carabinieri e al dottor Serra quale Dirigente dello Sco della Polizia di Stato affinché redigessimo una informativa a firma congiunta in merito a quel documento. Ricordo che mi attivai e che dell'esposto anonimo facemmo una minuziosa analisi nel corso di una riunione tenutasi presso l'alto commissariato alla presenza tra l'altro dei vertici dei Servizi Segreti. In tale circostanza, il dottor Contrada illustrò la sua posizione, seppi che molte delle vicende scritte nell'anonimo erano già state confidate in epoca precedente a due funzionari dell'Alto Commissariato da alcune loro fonti riservate [...]". Di tutto questo negli atti del fascicolo Corvo 2 non c'è nulla. In quell'anonimo c'era tutta l'interlocuzione, c'era tutto l'input di Mannino e di quella interlocuzione. "[...] ricordo in particolare che altri argomenti di conversazione durante gli incontri con Mannino furono relativi al noto esposto anonimo delle otto pagine pervenuto alla Procura di Palermo nel mese di giugno del '92. L'ex Ministro mi richiedeva un aiuto per fare chiarezza e per dimostrare l'infondatezza di quelle parti dell'anonimo che lo riguardavano". Quell'Ufficiale di Polizia Giudiziaria che proprio in quel momento era delegato a fare le indagini sul Corvo 2 per conto di Paolo Borsellino e di Aliquò. Un tradimento..." ho visto la mafia in faccia, Subranni è punciuto" (Sit di Agnese Piraino Borsellino del 18 agosto 2009, del 27 gennaio 2010, faldone 26). Quelle stesse cose la signora Agnese, molti anni prima, le aveva dette a Diego Cavaliero, prima uditore e poi Sostituto di Paolo Borsellino (verbale del 31 gennaio 2011, faldone 26). Cavaliero ci dice di avere appreso dalla signora Agnese quel commento di Paolo Borsellino, fatto pochi giorni prima di morire, su Subranni e di averlo saputo dalla Signora Agnese molti e molti anni prima, e racconta che la signora Agnese diceva di sentirsi controllata, era enormemente preoccupata per i figli. L'atteggiamento di Subranni sul Corvo 2, abbiamo detto che è un atteggiamento dettato dalla preoccupazione che le indagini della Procura arrivassero a fotografare il suo coinvolgimento nell'interlocuzione Mannino- Cosa Nostra.

8. Ruolo di Contrada.

Il Pm ha quindi sottolinato il ruolo assunto da Contrada nella medesima vicenda, e le preoccupazioni analoghe a quelle di Subranni che lo premevano, rievocando alcuni episodi cui ha attribuito valenza probatoria:

Vediamo le prove di questa preoccupazione del terzo, Contrada, attraverso un funzionario dei Servizi Segreti che si chiama ***Angelo*** *Sinesio, persona che aveva la fiducia di Paolo, e di una delle principali collaboratrici dell'epoca di Borsellino, la collega Camassa: Alessandra CAmassa il 4 maggio 2012 (faldone 25, volume 8: (..) "quando il dottore Borsellino morì (..)ricevetti una telefonata dal dottore Sinesio che mi voleva venire a trovare, come a dire una sorta per sfogarsi perché era dispiaciuto, singhiozzava al telefono per quello che era accaduto e io devo dire ero nelle sue stesse condizioni e quindi si arrivò, per carità, ad un incontro (..) il dottore Sinesio, per quello che io avevo capito, era venuto a parlarmi di un lutto comune che avevamo, cioè eravamo tutti e due in una situazione di prostrazione morale (..).siamo andati anche a pranzo insieme. Qui il dottore Sinesio cominciò a chiedermi insistentemente delle ultime indagini che stava facendo il dottore Borsellino e all'inizio genericamente se io sapessi se aveva raccolto elementi su Agrigento (..) Questa cosa non la notai io lì per lì, la notò mio marito, che, dopo, la sera, a casa mi disse: ma perché ti chiedeva tutte queste cose su quelle indagini di Paolo? (..) E allora siamo andati a pranzo e quindi insisteva sempre su questa cosa, su quale personaggio dell'agrigentino stava eventualmente indagando, (..)... all'inizio sembrava che non si interessasse anche a Mannino, mentre poi fece delle domande specifiche su Mannino, se c'erano state delle indagini su Mannino. E io veramente mi dissi ma perché? Era vero tra l'altro, non ne sapevo niente, io non ne avevo idea" (...) parlammo veramente a lungo di quell'anonimo (CORVO 2) che in quell'estate si era fatto. Sì, mi fece proprio molte domande su quell'anonimo, su quello che io avevo capito, su quello che io potevo sapere su quell'anonimo [...] dopo il dottor Sinesio cominciò a tossire insistentemente, devo dire un po' insistentemente, cominciò a tossire tanto che ad un certo punto si alzò e disse che doveva andare in bagno. Dopo di che mio marito mi disse: guarda che quello sta andando di sicuro a telefonare a qualcuno. Dico: ma che dici, ma stai scherzando? Seppi poi, purtroppo, dalle indagini che probabilmente era andata proprio così, perché seppi poi che il dottore Contrada era stato informato del contenuto delle indagini dal dottore Sinesio. Fatto sta che io ebbi talmente tanti dubbi che qualche giorno dopo telefonai all'alto Commissariato per sapere se ivi lavorava come poliziotto il Sinesio e mi dissero che non esisteva nessun Sinesio, non me lo potevano dire, perché dopo ho saputo che era dei Servizi Segreti".*

9. Vicenda Germanà.

Riguardo alla tutela ricevuta da Mannino c'è da registrare anche la vicenda del dott. Germanà, che il Pm ricostruisce come segue:

Paolo Borsellino aveva insistito per avere Germanà presso la Criminalpol di Palermo dove Germanà presterà servizio fino al giugno del '92.

***Germanà il 20 febbraio 2012 riferisce alla Procura di Palermo (faldone 14) che nel '92 stava indagando sul famoso episodio del Notaio Ferraro**, il quale alla vigilia della sentenza della Corte d'Assise sull'omicidio Basile, aveva avvicinato un componente del Collegio, il Giudice Scaduti, cercando di esercitare una pressione nei suoi confronti a favore di alcuni esponenti di vertice di Cosa Nostra. Il **Notaio Ferraro, che era il consulente giuridico del Ministro Mannino,** già al telefono aveva annunciato al giudice che sarebbe andato per conto del Ministro, senza menzionare Mannino e quando lo incontrò disse che veniva per conto di un deputato di aria manniniana, aggiungendo che era un politico trombato alle elezioni, di aria manniniana, di nome Enzo.*

***Germanà al termine dell'indagine deposita un'annotazione alla Procura di Marsala, in cui ipotizzava che il politico potesse essere individuato in Vincenzo Inzerillo, politico condannato per 416 bis c.p.** (v. sentenza Mannino per concorso esterno definitiva agli atti).*

*Germanà ricorda ancora che dopo quella informativa viene convocato con urgenza a Roma dal Vice Capo della Polizia, **Prefetto Rossi, il quale appena lo vede entrare gli chiede se nelle sue indagini fossero emerse delle notizie su Mannino.***

*Pochi giorni dopo questo anomalo incontro con il Prefetto Rossi, per esattezza nel mese di giugno del '92, per il tramite di un suo parente originario di Sciacca, la stessa città dell'Onorevole Mannino, **Germanà viene anche a sapere che Mannino lo andava cercando**, lo voleva incontrare personalmente e urgentemente, addirittura il giorno successivo. **Dopo due giorni dal rifiuto Germanà riceve la comunicazione del trasferimento non richiesto dalla Criminal Pool di Palermo, dove era stato portato da Paolo Borsellino e dove collaborava con Paolo Borsellino, al Commissariato di Mazara del Vallo** che comportava anche una retrocessione. Il trasferimento urgente non lo preservò da **quell'attentato subito nel settembre successivo**, un attentato che, di certo non poteva essergli stato fatto per l'attività fatta a Mazara del Vallo in due mesi, due, estivi, luglio e agosto.*

Dalla sentenza si apprende che nel commando assassino c'erano Graviano, Bagarella, e Matteo Messina Denaro, inconciliabile con l'eliminazione di Germanà per le attività routinarie

10. Mafia e appalti.

Sul versante della più volte richiamata indagine mafia-appalti e sulla relativa informativa depositata alla Procura di Palermo il 20 febbraio del '91, il Pm , come si è pure ribadito nel corso della motivazione, ha suggerito una ricostruzione dei fatti che comproverebbe la complicità tra i Ros e Mannino, nel disegno di tutela arbitraria degli interessi del politico. In particolare sarebbe la vicenda che ruota intorna all'affossamento di quell'indagine che a suo giudizio la trasforma in un ulteriore e insuperabile prova di contatti illeciti tra Mannino da un lato e Subranni e il Ros dall'altro :

è arrivato il momento di fare finalmente un po' di chiarezza su questa tormentata vicenda mafia e appalti che ha segnato, come dicevo prima, così a lungo anche la storia di questo ufficio giudiziario. Noi riteniamo che ora che faremo definitivamente chiarezza su questo punto, con dati inequivocabili, incontrastabili e nuovi, non solo l'argomento difensivo che abbiamo sintetizzato verrà annientato, verrà completamente neutralizzato, ma addirittura la questione mafia e appalti si trasforma in un ulteriore in una insuperabile prova di contatti illeciti che certamente possiamo definire illeciti tra Mannino da un lato e Subranni e il Ros dall'altro. Diventa un boomerang difensivo, non il cavallo di battaglia difensivo (..). è l'ultima mia richiesta acquisitiva già preannunciata all'udienza di maggio, quindi anche qui nulla di nuovo, diventa indispensabile acquisire la ***relazione datata 5 giugno '98,*** *redatta dall'allora Procuratore Caselli, una relazione che abbiamo ritrovato non in Procura, ma come atto acquisito dalla Commissione Parlamentare Antimafia. Perché? È una relazione intitolata così, Relazione sulle Modalità di Svolgimento dell'Indagine Mafia e Appalti negli anni 89 e seguenti. Dal frontespizio di questa relazione di cui chiediamo l'acquisizione, ricaviamo che fu* ***consegnata personalmente da Caselli alla Commissione Parlamentare Anti Mafia*** *nel corso dell'audizione del 3 febbraio '99. Sempre dal frontespizio ricaviamo che questa relazione è stata immediatamente acquisita come documento all'archivio della Commissione Parlamentare Anti Mafia con protocollo del 4 febbraio '99. E lì l'abbiamo presa e trovata. Ebbene, in questa efficacissima relazione, sono finalmente indicate con riscontri documentali e indicazioni precise e dettagliate tutte le clamorose, e vedremo agghiaccianti anomalie che hanno segnato la questione di quella informativa mafia e appalti. Dopo ne vedremo qualche stralcio, ma per il momento sintetizzo i passaggi che ci interessano, tutti tratti da quelle cento pagine di relazione che menzionano dati obiettivi e documenti precisi.*

[...] *Anche qui, anche su mafia e appalti seguiamo un ordine cronologico:* ***20 febbraio 1991,*** *viene depositata* ***dal Ros dei Carabinieri alla Procura di Palermo l'informativa n. 0001/2,*** *dal titolo "annotazione di P.G. relative alle attività di Polizia Giudiziaria esperite in merito ad una associazione per delinquere di stampo mafioso strutturalmente inserita nell'organizzazione Cosa Nostra, tendente ad acquisire la gestione e il controllo di attività economiche di appalti e servizi pubblici nel territorio della Regione Sicilia." A questo Falcone però non ci può lavorare perché è già stato designato Direttore degli Affari Penali e il giorno del deposito la consegna al Procuratore per la riassegnazione, Il 25 giugno '91 Falcone sarà andato.. "È stato detto la Procura su Mafia e Appalti non fece nulla, lo dicono ovviamente Mori e De Donno".*

Pochi mesi dopo, la Procura di Palermo, *sulla base di quella informativa, chiedeva misura cautelare nei confronti di sette dei soggetti denunciati in quel rapporto, sono* ***Angelo Siino, Li Pera, Farinella, Falletta, a cui si aggiungono Cascio e Buscemi.*** *Sono gli stessi soggetti che di lì a poco la Procura di Palermo rinvia a giudizio,* ***non ci sono politici.*** *Nei confronti di altri soggetti pure indicati in quella informativa,la Procura di Palermo procede invece ad una richiesta di archiviazione. Si è detto a lungo su questo, anche qui senza guardare le date, si è detto subito dopo Via d'Amelio la Procura di Palermo chiede l'archiviazione mafia e appalti, come è possibile il giorno dopo, due giorni dopo Via d'Amelio si chiede l'archiviazione di mafia e appalti, quasi a volere immaginare che quella appunto fosse la causa scabrosa da nascondere. Ebbene, quella* ***richiesta di archiviazione,*** *ora che possiamo guardare le date, non ci fidiamo delle dichiarazioni spontanee di Mori, risulta formalmente depositata dalla Procura* ***il 13 luglio del 92,*** *quindi niente carattere ravvicinato, subito dopo, poi è altra cosa quando arrivò l'archiviazione, ma quando la Procura chiede l'archiviazione, 13 luglio 92. Ebbene,* ***tra i soggetti per i quali si chiede l'archiviazione non c'è Mannino, né altri politici. Mannino non era affatto in quella informativa*** *Mafia e Appalti, non era tra i soggetti denunciati, ma dico di più, non era neanche menzionato di sfuggita, non erano riportate trascrizioni di telefonate che lo riguardavano, che pure erano state a quella data già intercettate dal Ros da dieci mesi.* ***Subito dopo la richiesta di archiviazione, prese piede una fittissima campagna di stampa di attacco alla Procura di Palermo che viene accusata addirittura di avere coperto nell'indagine del Ros le posizioni dei politici e tra queste si scrive sui giornali di Mannino.***

I Magistrati della Procura di Palermo erano increduli. Su molti giornali che sono indicati anche nella relazione in sintesi si scriveva questo, si diceva che il Ros con quella informativa ha denunciato Mannino e alcuni politici importanti, ma la Procura di Palermo quei nomi li ha fatti sparire, sui giornali si ***pubblicavano stralci di intercettazione che però la Procura di***

Palermo non leggeva in quella informativa. Alcune di queste intercettazioni riguardavano indirettamente anche la posizione di Mannino, *per cui sicuramente una fuga di notizie c'era stata, che riguardava atti investigativi che la Procura di Palermo in quel momento neanche aveva.*

Il mistero si dipana magicamente soltanto ***il 5 settembre '92,*** *19 mesi dopo il deposito dell'informativa mafia e appalti, quando dopo la campagna di stampa che stava facendo scoppiare lo scandalo* ***il ROS di Subranni deposita alla Procura di Palermo una seconda informativa Mafia e Appalti che contiene i riferimenti a Mannino e ad altri politici D.C.***

Questa seconda informativa, Giudice, finalmente completa, contiene acquisizioni investigative su Mannino di un anno antecedenti al deposito della prima nelle mani di Giovanni Falcone, di un anno.

Faccio un esempio su tutti, lo prendo dalla pagina 40 della relazione. Nell'informativa del 5 settembre 92 c'è la trascrizione integrale di una intercettazione telefonica tra Ciaravino e La Cavera dell'8 giugno 1990, in cui si fanno riferimenti espliciti al coinvolgimento di Lima e di Mannino.

Si capisce allora finalmente quale era stata la causa di quella violenta campagna mediatica. ***C'erano state due refertazioni, quella data a Falcone e depositata a Palermo, era stata depurata degli elementi su Mannino e sui politici, depositata ufficialmente all'Autorità Giudiziaria. L'altra, già pronta e completa alla data del febbraio 91.***

Nella relazione si riferisce di un mezzo passaggio per Catania che non c'entra nulla con l'indagine mafia e appalti, ma non su Mannino.

Alcuni passaggi della relazione acquisiti agli atti della Commissione Parlamentare Anti Mafia, pag.22: "le indagini condotte dai Magistrati della Procura di Palermo negli 91 - 92, furono condizionate da talune anomalie, in particolare va detto subito che esse si svolsero senza disporre delle integrali ed effettive risultanze investigative che pure il Ros aveva già acquisito almeno fin dalla prima metà dell'anno 90".

A pagina 32 si analizza l'inizio della campagna di stampa: "negli articoli, che sono indicati nella relazione, sia antecedenti che posteriori all'esecuzione degli arresti, da un lato vi era la inspiegabile riproduzione di intercettazioni coperte dal segrete e dall'altro l'affermazione che nel rapporto sarebbero state individuate, in relazione all'attività dell'organizzazione mafiosa, responsabilità di numerose e importanti personalità politiche anche con incarichi di Governo, senza alcun seguito da parte della Procura. Molto significativi in questo senso sono gli articoli pubblicati sui quotidiani Il Secolo XIX e La Sicilia, rispettivamente del 13 giugno 91 e del 16, 17, 19 giugno 91, contenenti insieme alla trascrizione letterale di parti di quel rapporto,

pesantissime critiche di insabbiamento nei confronti della Procura della Repubblica di Palermo nonostante questa, a quella data, non avesse ancora formulato le sue richieste al G.I.P.".

A pag. 33 : "già dal contesto logico degli articoli, si poteva desumere che la fuga di notizie, concretatasi addirittura nella consegna a vari giornalisti di parti di quella informativa, non poteva certamente provenire dai Magistrati della Procura di Palermo, che anzi venivano pesantemente attaccati. ..l'informativa si chiudeva con un doppio elenco di persone coinvolte nell'indagine, nessun nome di politico si rinveniva in questo elenco. Pagina 34: come si sarebbe compreso dopo, le polemiche di stampa apparivano inspiegabili soltanto ai Magistrati di Palermo. Invero, i nomi dei personaggi politici di rilievo, tali da suscitare un così rilevante interesse da parte della stampa, erano diversi da quelli menzionati e mentre erano evidentemente già noti ai giornalisti già dall'estate del 91, sarebbero stati portati a conoscenza della Procura di Palermo addirittura nel mese di settembre 92"... "alcuni nomi di uomini politici di rilevanza nazionale, venivano per la prima volta a conoscenza della Procura di Palermo addirittura soltanto il ***5 settembre 1992, allorquando con una nuova informativa a firma del Capitano De Donno,*** *venivano per la prima volta riferiti l'esistenza e il contenuto di intercettazioni telefoniche eseguite e in gran parte già trascritte nel 90 e nel 91, recanti la citazione di personalità politiche nazionali".*

Pagine 36 e seguenti: " sul punto si sono aggiunti in tempi più recenti molteplici elementi probatori (sono cento pagine di relazione) ..dai quali è dato desumere che sono esistite due versioni dell'informativa mafia e appalti e precisamente : 1) una versione ufficiosa, oggetto di indiscrezioni giornalistiche, oggetto di illecite fughe di notizie, che conteneva specifici riferimenti ad esponenti politici di importanza nazionale e in particolare a ***Lima, Nicolosi e Mannino****; 2) una versione ufficiale, quella consegnata il 20 febbraio '91 nelle mani del dottor Falcone, versione priva del benché minimo riferimento ai suddetti esponenti politici";*

Pagina 39: "tutto ciò emerge soprattutto ed inconfutabilmente da una operazione di raffronto obiettivo e letterale tra il contenuto dell'informativa del 16 febbraio '91 e il contenuto dell'altra informativa consegnata al Ros 19 mesi dopo, la così detta ***Informativa SIRAP del 5 settembre '92****". Ultimi passaggi della relazione, Pagina 41: "nell'informativa mafia e appalti del Ros del 16 febbraio '91, non vi è nessuna traccia di importanti personalità politiche evidentemente coinvolte, in particolare non vi è alcuna traccia dei nomi di Lima, Nicolosi e di Calogero Mannino. Più precisamente tali nomi, Lima, Nicolosi e Mannino, sono totalmente assenti sia nell'informativa, sia negli allegati, ben 484 - scrive la relazione - ben 484, costituiti in massima parte da trascrizioni di intercettazioni telefoniche eseguite negli anni 89 – 90".*

Quindi non ci vengano a dire che non li avevano trascritte ancora, non ci crederemmo ovviamente, ma al di là di questo, no? Tali nomi - riprendo - sono totalmente assenti sia nell'informativa, sia negli allegati, sia nelle due schede riassuntive finali che menzionavano complessivamente ben 45 persone.

E si possono allora porre i seguenti interrogativi - è sempre la relazione acquisita dalla Commissione Parlamentare Antimafia.

Primo interrogativo, chi poteva avere insieme, in quel momento, la possibilità e l'autorità di epurare l'informativa espungendo fonti di prova così importanti riguardanti i politici Lima, Nicolosi e Mannino. Chi poteva avere insieme quella possibilità e quell'autorità prima che venisse consegnata così epurata alla Procura di Palermo? Questa è la prima domanda di quella relazione. La seconda, è sempre la relazione: perché qualcuno ha deciso di operare queste omissioni? E più in particolare, le omissioni effettuate nell'interesse di Mannino e Nicolosi sono state allora frutto di preliminari intese con gli stessi ***Nicolosi e Mannino che avevano contattato i Carabinieri?*** *Relazione del '98. Le due domande finali contenute in questa relazione sono evidentemente domande retoriche, e sono domande le cui risposte lasciano sgomenti, se non avessimo considerato già tutto quello che abbiamo detto finora. La prima domanda: chi nel Ros poteva avere la forza di epurare quella informativa e di proteggere Mannino? Chi se non il suo Comandante Subranni? Chi se non quelli che si vantano, a venti anni di distanza, di aver fatto quella attività, Mori e De Donno? E ancora: questa copertura sarà stata determinata dai contatti occulti con Mannino che aveva contattato i Carabinieri?*

E ecco allora che è come dicevo, anche alla luce di queste domande, che sono domande che hanno risposta, il tema mafia e appalti da che era cavallo di battaglia difensivo anche per negare il contatto Mannino e Ros, ma come, Subranni lo aveva denunciato, diventa paradossalmente quello che ho detto prima, un boomerang probatorio, ***diventa l'ennesimo elemento sulla stabilità e soprattutto sulla illiceità di questo rapporto****, Giudice, perché oggi sappiamo che Subranni e il Ros non solo non hanno denunciato Mannino all'Autorità Giudiziaria, ma che anzi, imbattutisi per caso nella posizione di Mannino, perché hanno beccato le intercettazioni telefoniche, hanno commesso all'epoca gravissimi reati di falso ideologico, di favoreggiamento, e lo hanno coperto dalle indagini nella Procura di Palermo per 19 mesi, altro che. E cioè fino a quando quelle fughe di notizie sulla informativa autentica, finite sui giornali, non hanno potuto a fare a meno di depositarla, l'hanno depositata in versione piena perché altrimenti li arrestavano. Questa è la verità sulla gestione agghiacciante*

di quella sporca operazione che il Ros dell'epoca ha giocato dietro mafia e appalti, anche al fine di coprire Calogero Mannino.

Angelo Siino dice che Mannino fosse ben coperto dietro le spalle del Ros in Mafia e Appalti, verbale dell'1 ottobre 2012 *già menzionato in cui ha riferito di aver saputo che i Carabinieri del Ros, nell'indagine mafia e appalti,* ***vennero indirizzati contro di lui proprio su disposizione di Mannino****, con il quale Siino aveva avuto delle contrapposizioni personali e di tipo soprattutto economico per vicende legate alla gestione degli alberghi di Sciacca Mare.*

Ha precisato Siino che tale circostanza gli era stata riferita prima dell'esecuzione dell'ordinanza cautelare dal solito Maresciallo Guazzelli e successivamente nell'ambito dei colloqui investigativi effettuati con Mori e De Donno dopo il suo arresto, nel periodo di ricovero di Siino al Policlinico Umberto I di Roma, in presenza di Mori da De Donno (fu De Donno che cercava di fare colloqui investigativi e a dirmi in un momento di pausa che insieme a Mario Mori, De Donno e Mori erano stati convocati da Mannino e che proprio Mannino aveva dato l'incarico di colpire investigativamente Siino, dicendo espressamente, è nel verbale, in quella circostanza quella frase: ***"ora gli facciamo vedere se il Ministro sono io o è lui"****, quindi in questo modo facendo trapelare il risentimento che aveva accumulato nei confronti di Siino per la questione Sciacca Mare.*

Ora è evidente che le dichiarazioni di Siino su questo punto, se le avessimo considerate da sole, avrebbero richiesto certamente un solidissimo riscontro individualizzante, anche e soprattutto per l'innegabile coinvolgimento personale di Siino nell'indagine mafia e appalti, perché fu arrestato, quindi non glielo avremmo neanche posto probabilmente come tema questo delle dichiarazioni di Siino. E però alla luce di tutti i dati, anche documentali e obiettivi, che abbiamo esposto nella gestione da parte del Ros dell'indagine mafia e appalti, dei reati di falso e favoreggiamento che il Ros fa per coprire Mannino, ebbene queste frasi di Siino le dobbiamo certamente recuperare e rileggere in tutt'altra ottica di credibilità e di attendibilità. E queste frasi di Siino ci restituiscono ancora una volta la vera dimensione di Mannino in quella indagine, non quella di un obiettivo investigativo, non quella di un denunciato ma quella di un politico potente e amico di Subranni e dei suoi uomini, politico amico da tenere coperto per quasi due anni, politico amico del Ros che addirittura arriva al punto di convocare Mori e De Donno a casa sua e di indirizzare l'attività investigativa per perseguire interessi finanziari e personali su Sciacca Mare.

Siamo di fronte alla stessa scena, lo stesso copione, quello del rapporto di Mannino con il Ros, di Subranni, Mori e De Donno.

Considerazioni del giudice su mafia-appalti. L'argomento, come posto dal Pm, appare un'asserzione pura e semplice e per giunta mal posta, dal momento che al giudice non sono stati forniti gli strumenti per valutare autonomamente l'operato dei Ros, nè vi è stato un contraddittorio con i diretti interessati, la cui versione dei fatti non è dato conoscere.

Al contempo non può tacersi il fatto che un riverbero della grande rilevanza dell'indagine si ha in numerosi atti presenti nel processo: dalla requisitoria in appello del Pg di Caltanisetta nel processo sulla strage Falcone, alle richiesta di archiviazione della Procura di Caltanissetta nei procedimenti sui mandanti occulti delle stragi del '92 e nelle sentenze sulla strage Borsellino.

E deve inoltre osservarsi che la ricostruzione dell'organo dell'accusa appare in contrasto logico irrimediabile col fatto che i magistrati che dirigevano l'indagine dovevano tenere il controllo e la direzione, appunto, degli atti degli investigatori da loro delegati, ivi comprese quelle intercettazioni che si afferma non essere state inserite nell'informativa presentata alla Procura, e che in ogni caso avrebbero dovuto gestire e garantire anche successivamente il più adeguato sviluppo di una così significativa investigazione, che coinvolgeva il sistema corruttivo delle spartizione degli appalti pubblici in Sicilia. Ciò si sa, non perché il Pm vi si sia soffermato, ma perché, come comunque rilevato dalla stessa pubblica accusa, la vicenda costituisce un fatto notorio, emergente oltretutto da numerose dichiarazioni di collaboratori di giustizia, Brusca, Siino etc., che di tale sistema facevano parte.

Le informazioni che è dato ricavare già soltanto dalla lettura dei documenti acquisiti indicano che la vicenda dell'indagine "mafia-appalti", e dello scontro intimamente connesso tra la Procura e i ROS, fu molto più articolata di come illustrata dal Pm; ed è noto altresì che il GIP di Caltanissetta, investito della questione della gestione di quella indagine, arrivò alla conclusione di escludere l'ipotesi della doppia informativa. Non può nemmeno trascurarsi che Massimo Ciancimino, nel rispondere alle domande postegli dai Pm nel corso dei suoi interrogatori (nel presente procedimento), afferma che il padre non si fidava dell'influenza di De Donno e Mori e voleva per la sua trattativa, migliori garanti, ricordando che una telefonata del Procuratore della Repubblica Giammanco era bastata ad affossare quell'indagine mafia-appalti che era costata loro anni di lavoro.

11. Coinvolgimento di Vito Ciancimino, dichiarazioni di Brusca e di Mori e De Donno.

Illustrati il contesto e gli elementi probatori dei contatti (e delle loro motivazioni) tra Mannino, Subranni, Mori e De Donno, prima dei contatti dei ROS con Vito Ciancimino, il Pm sostiene che quei rapporti hanno due conseguenze :

-i Ros, così come fino a quel momento avevano mantenuto con Mannino un dialogo clandestino, intraprendono un dialogo con Cosa nostra attraverso Vito Ciancimino per conoscere le condizioni in base alle quali le stragi avrebbero potuto fermarsi;

-l'elenco "Vizzini-Andreotti-Mannino" viene cancellato: il vertice di Cosa Nostra in quel momento ferma la preparazione, già avviata, dell'attentato a Mannino. I tre nomi dell'elenco erano indicati come obiettivi della mafia anche nelle circolari, quando già erano avvenuti gli omicidi Lima e Falcone ma non ancora le stragi di via D'Amelio e quelle del '93.

Brusca dice dei pedinamenti a Mannino, era il secondo della lista, Siino racconta che Brusca dice ***"chi butti dalla torre"..," o me o Lima",*** *in quel preciso momento Mannino scompare. Gioacchino La Barbera aveva avuto una notizia indiretta dei pedinamenti e dei sopralluoghi. Brusca dell'omicidio era stato personalmente incaricato da Salvatore Riina. Brusca ci dice che nel mese del maggio' 92 (vedremo che i contatti Vito Ciancimino-Ros iniziano proprio in quel maggio) poco dopo che aveva iniziato a lavorare per l'esecuzione di Mannino, poco dopo Capaci, gli arriva un messaggio urgente, di stop da parte di Salvatore Riina, tramite Salvatore Biondino, che gli impone di fermarsi su Mannino, perché bisognava lavorare ad altro.* ***Brusca lega questo stop all'inizio della trattativa con Mori e De Donno, attraverso la consegna del papello di richieste di Cosa Nostra alle Istituzioni****: parla del papello nel '97 e mette in moto un percorso di dichiarazioni di Mori e De Donno, che cercano affannosamente di rimediare. Brusca lo stop alla questione trattativa, trasmissione del papello di richieste di Cosa Nostra. L'escussione dibattimentale di Brusca è il 18 maggio 2011 (faldone 25).*

Pm : "Brusca in quel momento, prima dell'omicidio, prima della strage di Borsellino, i vertici di Cosa Nostra di cui anche lei faceva parte avevano pensato, avevano elaborato una strategia che dopo l'omicidio dell'Onorevole Lima prevedeva l'omicidio di altri esponenti politici? Brusca*: sì, la lista era lunga.* Pubblico Ministero*: in quel momento quindi, prima dell'omicidio Borsellino, c'era una lista di uomini politici che voi avevate*

pensato di uccidere? E se sì chi fossero e per quali motivi? Brusca: *il primo della lista era l'Onorevole Mannino, poi c'era, se non ricordo male, Vizzini, come ho detto poco fa l'Onorevole Purpura, c'era un bel prospetto ..un bell'elenco.*

Il Pubblico Ministero gli chiede le motivazioni dello stop a Mannino, Brusca risponde

> *"la motivazione l'unica, guardi, se un merito c'è stato è che questa così detta trattativa del papello in qualche modo ha frenato, anzi ha bloccato questa progettazione che si doveva proseguire, perché il programma era molto lungo".*

Il Pm continua affermando che, contrariamente a quanto reputa Brusca, la trattativa non ha frenato la strategia, ma l'ha indirizzata verso obiettivi diversi e funzionali alla nuova fase: gli attentati terroristici del '93, che servono a suscitare il terrore dell'opinione pubblica, a mettere alle strette il potere politico.

Da quel preciso momento, cioè da quando Mori e De Donno, su ordine di Subranni e su input di Mannino, prima contattano e poi incontrano Vito Ciancimino per intavolare la trattativa, la storia della strategia di attacco alle istituzioni da parte di Cosa Nostra cambia radicalmente e definitivamente. Scompaiono del tutto e per sempre i politici, "i rami secchi"; e da quel momento gli obiettivi di Cosa Nostra, ogni qualvolta l'organizzazione avrà bisogno di dare un altro "colpetto", come dice Brusca, riferendo le parole di Riina, per rinforzare il proprio potere contrattuale in quella trattativa ormai avviata, gli obiettivi diventano altri:

> *Borsellino (ci siamo soffermati a lungo sulle attività di Borsellino, su tutta la catena che era partita sull'indagine sul Corvo 2), Grasso, e poi soprattutto i luoghi pubblici, i monumenti, non è più la riunione di Enna (puniamo Lima, puniamo Mannino perché ci hanno tradito), non è più quella strategia rozza, l'obiettivo sale di scala.*
>
> ***E insomma, Giudice, finchè Mori e De Donno del Ros non si sono rivolti agli uomini di Cosa Nostra i mafiosi non si sarebbero sognati di sedere alla pari e trattare con i massimi esponenti delle istituzioni dello Stato, in questo inedito scenario la partita si sposta sul campo politico nazionale, in cui si possono avanzare le richieste più ardite.***
>
> *Cosa Nostra pensava soltanto di punire Lima e Mannino, "tagliare i rami secchi", e invece si trova a intavolare una trattativa con il vertice. Quindi non serve più Mannino, non serve più Vizzini : dei loro attentati, Mannino, Purpura, Andò, dice Brusca che all'improvviso non si*

*parlò più in Cosa Nostra e dice che non se ne parlò mai più,. **D'ora in avanti a Mannino spetterà di controllare, di garantire che almeno una parte degli impegni assunti con Cosa Nostra siano rispettati, non a caso riaffiora quando (Mannino) sollecita direttamente a quel Di Maggio del Dap l'alleggerimento del 41 bis, un punto che è importante, anche se non è esclusivo di questa trattativa, e che è contenuto in quella richiesta avanzata.** La partita quindi si sposta da questo momento sul campo e sul terreno pericolosissimo della pressione violenta contro l'opinione pubblica nazionale, insomma il campo elettivo da sempre di ogni attentato di matrice terroristica.*

All'udienza del **3 dicembre 2014** il Pm si chiede quale natura abbia realmente avuto l'iniziativa di Mori, De Donno e Subranni:

fu attività di polizia giudiziaria, seppure spregiudicata, seppure censurabile in sedi disciplinari? Fu attività di intelligence? Fu attività volta alla repressione di reati, quindi scriminata, come ci dicono oggi i protagonisti? E vedremo come lo dicono. Oppure fu attività politica? Fu attività con finalità politiche occulte, ma specifiche, quindi scoperta da ogni possibile esimente.Si sceglie Vito Ciancimino per ragioni pragmatiche e per motivi strategici.

L'amicizia tra Subranni e Ciancimino è più che provata: nell'84 Ciancimino subì una misura restrittiva e durante la perquisizione del suo appartamento di via Sciuti venne trovato un biglietto confidenziale e amichevole dell'allora maggiore Antonio Subranni; inoltre il colonnello **Riccio** (verbale del 22 novembre 2012) dichiara di aver saputo da Mori, al tempo dell'aggregazione al Ros, che il rapporto tra Subranni e Ciancimino era molto risalente nel tempo, ed era di strettissima fiducia e confidenza.

Il motivo della scelta caduta su Vito Ciancimino è da ricercare nel fatto che egli appartiene allo schieramento corleonese di Cosa nostra, ed è da sempre particolarmente legato, anche per motivi personali, a Bernardo **Provenzano, il quale è fautore di una linea più morbida** rispetto a quella oltranzista della fazione di Riina.

Mori e De Donno hanno più volte affermato (letteralmente indignandosi all'idea che la loro iniziativa possa venire definita in termini di trattativa), che si è trattato di una raffinata operazione di polizia giudiziaria, un'attività di contrasto con la quale i migliori uomini del

Ros hanno voluto imporre un ultimatum a Cosa Nostra per convincere i vertici dell'epoca ad arrendersi:

ma vediamo come raccontavano la raffinata operazione di polizia giudiziaria prima dell'inizio delle indagini. Vediamo dalle loro stesse parole qual era questa perentorietà con la quale dettarono l'ultimatum ai vertici di cosa nostra. L'ultima è un lancio Ansa di ieri. Non so se sia casuale che arrivi proprio ieri, di Sergio De Caprio... Queste stesse identiche parole: sono sotto processo per un'operazione di polizia giudiziaria. Corte di Assise di Firenze, Bagarella +25, udienza del 27 gennaio '98. Leggiamo solo alcuni brani sintetici (verbali faldone 55, e comunque sono riportati in virgolettato anche in queste parti della sentenza Bagarella +25, faldoni 45, della documentazione trasmessa il 24 ottobre 2012, 27 gennaio 1998). Mario Mori: "Andammo da Ciancimino – pag. 14 di quella trascrizione - *e dicemmo: ma insomma, signor Ciancimino, ma insomma, ma che cos'è questa storia qui? Ormai c'è quasi muro contro muro: da una parte Cosa Nostra, dall'altra parte lo Stato. Signor Ciancimino ma non si può parlare con questa gente? La buttai lì convinto che lui dicesse: cosa vuole da me, colonnello; invece dice: ma sì, si potrebbe. Io sono in condizioni di farlo. Ciancimino mi chiedeva se io rappresentavo solo me stesso o anche altri. Certo io non gli potevo dire: beh, signor Ciancimino, lei si penta, collabori, che vedrà che l'aiutiamo". È lo stesso Mario Mori che nel '98 si accorge che è ridicolo pensare che in quel momento storico, in quella situazione storica, si potesse andare da Ciancimino a dire "fammi arrestare Riina, Provenzano, fatti arrestare pure tu, collabora e ti tratteremo bene". Mica glielo potevo dire, dice Mori a Firenze nel '98; è quindi gli dissi: Lei non si preoccupi, lei vada avanti. Lui capì, e restammo d'accordo che volevamo sviluppare questa trattativa.*

Dal medesimo processo è tratta la dichiarazione di De Donno (udienza 27 gennaio 1998, pag. 93 della trascrizione):

proponemmo a Vito Ciancimino di farsi tramite per nostro conto di una presa di contatto con gli esponenti dell'organizzazione mafiosa cosa nostra, al fine di trovare un punto d'incontro. Ciancimino accettò, accettò con delle condizioni.

Secondo lo stesso De Donno, Ciancimino dichiarò che poteva raggiungere il vertice dell'organizzazione siciliana a patto di rivelare i nomi dell'ufficiale e del suo comandante - Subranni - al suo interlocutore. E aggiunge:

facemmo allora capire al Ciancimino che questa non era una nostra iniziativa personale. Sarebbe stato oltremodo stupido pensare che Ciancimino potesse accettare un'ipotesi di questo genere ritenendo che noi fossimo portatori esclusivamente di noi stessi [...] Successivamente il Ciancimino ci fece sapere che voleva incontrarci. Ci siamo incontrati e praticamente ci disse che l'interlocutore, e cioè la persona che faceva da mediatore fra lui e Salvatore Riina, voleva una dimostrazione, una prova della nostra capacità di intervento. Questa prova consisteva nella sistemazione delle vicende giuridiche pendenti del Ciancimino, con la concessione di passaporto a Ciancimino per la gestione di ulteriori trattative fuori dal territorio dello Stato [...] Al quarto incontro Ciancimino si fece portatore del messaggio di accettazione della nostra richiesta di trattativa, della nostra richiesta di dialogo, della nostra richiesta di discorso ai vertici siciliani di cosa nostra. L'ambasciatore tra lo Stato e i vertici di cosa nostra ci disse: sono d'accordo, va bene, accettano. Vogliono sapere che cosa volete.

Quando, poi, si domanda a De Donno con chi fu concordata l'iniziativa di contatto con Vito Ciancimino, risponde secco (pag. 140) che Mori ne aveva parlato solo con Subranni. E quando gli si chiede se il comandante generale dell'arma ne fosse stato avvisato, risponde di no: "per quanto ne sappia io, nessun altro all'infuori di Subranni".

Il PM cita quindi alcuni passi della sentenza Bagarella +25, conclusiva del giudizio di Firenze in cui Brusca per la prima volta aveva parlato di papello, precisando che si tratta di decisione

passata in giudicato e quindi utilizzabile anche in questo giudizio ai sensi dell'art. 238 bis c.p.p., pagina 113 della motivazione: "Non si comprende assolutamente come sia potuto accadere che lo Stato, in ginocchio nel 92, secondo le parole dello stesso mori, si sia potuto presentare a Cosa Nostra per chiederne la resa. Non si comprende come Ciancimino, controparte in una trattativa almeno fino al 18 ottobre del 1992" (c'è un errore di mese, è dicembre in realtà) "si sia trasformato dopo pochi giorni in confidente dei carabinieri. Non si comprende ancora come il generale Mori e il capitano De Donno siano rimasti sorpresi per la richiesta di show down giunta a quanto logico ritenere addirittura in ritardo. Quello che conta

è come apparve all'esterno obiettivamente l'iniziativa del Ros e come la intesero gli uomini di cosa nostra.[...] L'iniziativa del Ros (perché di questo organismo si parla, posto che vide coinvolto un capitano -De Donno- il vicecomandante operativo -Mori- e lo stesso comandante del reparto -Subranni-) aveva tutte le caratteristiche per apparire come una trattativa".

Sul punto il Pm commenta:

questa è la frase secondo me più importante alla luce di quello che abbiamo detto alla scorsa udienza. Perché si dice questo: l'effetto che ebbe sui capi di cosa nostra fu quello di convincerli definitivamente che la strage era idonea a portare vantaggio all'organizzazione. Sotto questi profili non possono esservi dubbi di sorta, non solo perché di trattativa ha espressamente parlato il capitano De Donno, ma soprattutto perché non merita nessuna qualificazione diversa la proposta, non importa con quali intenzioni formulata, di contattare i vertici di cosa nostra per capire cosa volessero in cambio delle stragi. Qui la logica si impone con tanta evidenza che non ha bisogno di essere spiegata. Ora, le parole della sentenza fiorentina sono parole chiarissime, sono parole che stigmatizzano quello che abbiamo tratteggiato fin dall'inizio, cioè che l'interlocuzione non ha avuto l'effetto di fermare le stragi o lo scopo di fermare le stragi, ma di deviarle dagli obiettivi specifici a quelli terroristici per ragioni che abbiamo analizzato abbondantemente. Ma al di là degli effetti di quell'iniziativa fotografata in sentenza, abbiamo già detto che dobbiamo ripercorrere in questa fase della requisitoria la matrice di ***quell'iniziativa, matrice politica.*** *Perché non è attività di polizia giudiziaria, perché non è attività scriminante e perché invece attività politica occulta.*

Il Pm inoltre si è soffermato su ciò che non è stato rinvenuto presso l'archivio del Ros, sulla violazione da parte dei Carabinieri della competenza della DIA, e sulla richiesta di aiuto politico dai Ros chiesto a Violante e Martelli, considerandoli ulteriori riscontri.

Al di là della sentenza di Firenze, c'è un riscontro documentale. Nel corso delle indagini, lunghe, la Procura di Palermo ha notificato all'attuale comando Ros un

ordine di esibizione, al fine di acquisire e consultare tutte le carte custodite eventualmente all'interno dell'archivio Ros, dei fascicoli del Ros, sulla vicenda dei contatti Mori-De Donno-Vito Ciancimino, sono state acquisite con precisione il 19 novembre 2009 e sono tutte depositate ai suoi atti nel faldone 31, e in particolare al fascicolo P di Vito Ciancimino, cioè il fascicolo personale di Vito Ciancimino [...] Non c'è niente di niente, e i testi dicono che Mori archiviava tutto, nel mettere tutto da parte, conservare documenti [...] Il comandante generale dei carabinieri dell'epoca, ***generale Viesti****, che mette nero su bianco (verbale, 2 marzo 2012, faldone 25), che di quelle vicende lui e il comando generale dei carabinieri non hanno mai saputo nulla. Lo hanno letto sui giornali dopo. Questo ci dimostra che quell'attività aveva altre coperture, tutt'altri riferimenti, tutt'altri ispiratori politici, e ci ritorneremo. È questo che legittima Mori e De Donno a tenere all'oscuro di un'iniziativa del genere il loro comandante generale. E lo stesso discorso, giudice, quello della clandestinità, vale nei confronti della [incomprensibile] istituita DIA, che era guidata in quel momento tra l'altro da un generale di provenienza dell'arma, il generale Tavormina. Per la DIA dobbiamo anche dare un dato ulteriore, perché poi si dice anche che comunque fu spregiudicata, ma ad esempio non furono violate le regole. Già abbiamo capito la reale essenza di quelle iniziative, ma le regole... Se guardiamo la legge istitutiva della DIA che era in vigore all'epoca, la legge scritta da Giovanni Falcone e che in vigore ancora oggi, ricaviamo che era stato introdotto in quella legge, già in quel momento vigente, un obbligo inderogabile di comunicazione alla DIA da parte di tutte le forze dell'ordine, compresi i reparti speciali, quindi compreso il Ros, di tutte le notizie acquisite in qualunque modo in materia di criminalità organizzata. E l'articolo 3 della legge istitutiva della DIA, legge 410/91, se non sbaglio, un obbligo perentorio inderogabile. Anche questo incredibilmente violato da Subranni, Mori e De Donno.*

Il Pm cita poi alcune affermazioni fatte dal generale Tavormina dinanzi alla commissione antimafia (16 marzo 2011, faldone 34, volume n. 2):

"Noi della DIA non sapevamo assolutamente nulla che vi fossero iniziative di questo genere, se lo avessimo saputo io ed i miei collaboratori, che all'epoca rischiavamo la

vita, avremmo davvero letteralmente fatto il diavolo a quattro e avremmo denunciato pubblicamente una situazione di questo genere [...] Guardi, quando si fa una trattativa vi sono due soggetti, ognuno dei quali costituisce una parte. Lei riesce ad immaginare di vedere da un lato lo Stato, rappresentato naturalmente da espressioni delle sue istituzioni, e dall'altro la mafia? Era una cosa assolutamente lontana dalla nostra immaginazione e soprattutto dalla nostra impostazione. Anche perché noi ci avevamo creduto, credevamo davvero in tutto quello che facevamo".

Il Pm commenta:

In realtà una relazione di Mori sui contatti con Vito Ciancimino esiste, ed è tardiva di cinque anni e mezzo, risale ai tempi in cui inizia a essere sentito dalle procure di Firenze e Caltanissetta. ***Era partito l'effetto slavina*** *[...] Tacevano al generale, alla DIA, ai magistrati e al tempo stesso parlavano attraverso Subranni con Mannino, come vedremo tra poco, posto che non tutti i soggetti politici di quel momento gravitavano nell'area di influenza della corrente manniniana della Dc, Mancino sì, andavano a chiedere sostegno politico -vedremo di qui a un attimo- a persone come Violante e Martelli. Questa la situazione dell'operazione di polizia giudiziaria: chi viene tenuto all'oscuro di tutto da un lato, chi viola le regole da un lato, chi viene informato e cerca sponde politiche, oltre a quelle che già ha, dall'altro lato.*

12. Massimo Cianciminoe la sua credibilità. Possibili retroscena della falsificazione ai danni di De Gennaro. Dichiarazioni sulle date degli incontri, i contenuti e i fini politici della trattativa e le parti istituzionali e mafiose che parteciparono alla trattativa, con la sostituzione, ad un certo punto, di Provenzano a Riina; la precedente spedizione del papello; il signor Franco/Carlo. Sostituzione di Scotti con Mancino.

Passando ad esaminare le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, principale fonte probatoria nel processo, ha sostenuto che non si potrebbe esprimere un giudizio tranciante di inaffidabilità dello stesso , nonostante alcune "criticità" insite nel suo comportamento e in alcune sue dichiarazioni. A giudizio del Pm molte delle affermazioni del Ciancimino risultano riscontrate da altri elementi di prova dichiarativi e/o documentali e pertanto utili.

Una prima smentita dell'idea che Massimo Ciancimino abbia inteso utilizzare le sue dichiarazioni al fine di condizionare a suo beneficio il procedimento penale per riciclaggio dei beni del padre, cui era sottoposto, sarebbe costituita per il Pm dalla circostanza che quando il Ciancimino, nel 2008, iniziò a rilasciare le suddette dichiarazioni, aveva già ricevuto in primo grado una pena in buona parte soggetta a indulto, e che (per effetto della detrazione del periodo di custodia presofferta) risultava sostanzialmente scontata, quindi in realtà quelle sue propalazioni non gli avrebbero arrecato vantaggi detentivi.

L'ipotesi che Massimo Ciancimino intendesse strumentalizzare le sue dichiarazioni per mettere al riparo i beni patrimoniali a cagione della provenienza dei quali si trovava sotto processo, sarebbe a sua volta smentita, secondo il Pm, dal dato obiettivo che lo stesso Massimo Ciancimino avrebbe rilasciato dichiarazioni auto accusatorie (ad esempio il 1 febbraio 2010, quando descrive i ruoli suo, del padre e di Bernardo Provenzano delle quote del gruppo gas) su fatti che costituiscono il presupposto il procedimento di prevenzione cui era pure sottoposto, e che gli sarebbero state di nocumento.

Ha aggiunto il Pm che Massimo Ciancimino in fin dei conti non avrebbe tratto benefici dalle sue dichiarazioni, ma che al contrario queste gli sono costate una richiesta di rinvio a giudizio della procura di Palermo con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.

Ci si dovrebbe esimere, secondo il Pm, da un giudizio pregiudizialmente negativo su Massimo Ciancimino, nonostante l'accertamento della nota falsificazione documentale da lui operata ai danni di Gianni De Gennaro (per la ricostruzione della vicenda vedi paragrafo z., a pag.370, del capitolo dedicato all'esame degli interrogatiori di Massimo Ciancimino).

Secondo il Pm occorrerebbe valorizzare, a vantaggio della credibilità di Massimo Ciancimino, la circostanza che sia stato spontaneamente lui stesso a consegnare, senza che ve ne fosse alcuna necessità, e dopo che addirittura la polizia scientifica aveva certificato l'autenticità del primo manoscritto col nome di de Gennaro, il manoscritto che aveva permesso di accertare la frode. Ha ribadito il Pm con enfasi che senza il documento successivamente fornito da Massimo Ciancimino la polizia scientifica non avrebbe mai potuto appurare la falsificazione materiale in questione ai danni di de Gennaro.

Allo scopo di spiegare tale gesto, il Pm ha ipotizzato tre possibili retroscena: per un verso il Ciancimino, tanto abile da manipolare il documento sovrapponendovi il nome di De Gennaro a quello scritto sotto, si sarebbe poi rivelato sbadato e leggero consegnando a distanza di mesi ai pm di Palermo un documento che nulla aveva a che fare con le indagini, dicendo di averlo trovato tra le carte del padre e di averlo portato non sapendo neppure se potesse essere utile: ma tale ipotesi obbligherebbe a domandarsi perché mai il Ciancimino volesse coprire un altro nome. Per altro verso (e si tratta della versione adottata difensivamente dallo stesso Ciancimino) si potrebbe ipotizzare che il documento oggetto della contraffazione gli fosse stato consegnato da altri soggetti, gravitanti nell'orbita dei servizi segreti, e dei quali il Ciancimino non intende rivelare i nomi per ragioni, a suo dire, di preoccupazione. Da ultimo, si potrebbe pensare che la consegna del biglietto di comparazione sia avvenuta nell'ambito di una manovra indotta dall'esterno, alla quale il Ciancimino si è prestato per ridimensionare la portata delle sue dichiarazioni in un momento storico in cui la pressione mediatica generale su quelle dichiarazioni era elevatissima.

Ma, nota il giudice, innanzitutto l'iniziativa di Massimo Ciancimino, dal Pm definita inutile e lesiva della sua reputazione, in realtà è stata molto utile ai fini della corretta amministrazione della giustizia, avendo consentito di appurare la manipolazione processuale, di ristabilire la verità e di tutelare la parte lesa. Inoltre i retroscena ipotizzati dal Pm appaiono poco lineari e soprattutto non aderenti ai dati reali a disposizione, composti da un documento falsificato con una tecnica raffinata, indicativa dell'esistenza di un'organizzazione dietro il mendacio, e dalle surreali giustificazioni addotte al riguardo da Massimo Ciancimino, per giunta solo dopo la contestazione della falsificazione materiale del documento. Al contrario, alla luce di tali dati concreti e dei molti altri già esaminati, il grave episodio in esame si atteggia come una riprova della non autenticità dell'atteggiamento processuale tenuto da Massimo Ciancimino, che non può non incidere negativamente sul giudizio complessivo in ordine alla sua credibilità.

Come è stato già ripetutamente rilevato, tra le molteplici propalazioni di Massimo Ciancimino, registrate durante il lunghissimo arco delle indagini, il Pm segnala per la loro maggiore organicità, sinteticità e "*intellegibilità del contributo*", e perché le ritiene riscontrate, soltanto le dichiarazioni rese nel febbraio 2010, nei giorni 1, 2 e 8, e il 2 marzo 2010 (volume 8 del fal. 25).

Dette dichiarazioni, come ricordate dal PM, afferiscono in parte a varie circostanze pacificamente collimanti con quanto riferito anche da Mori e De Donno sui contatti avuti con Vito Ciancimino nella seconda metà del '92, ed in parte a circostanze, relative ai punti cruciali della "trattativa", sui quali invece persiste un contrasto radicale con la versione di Mori e De Donno.

Alla suddetta parte pacifica afferiscono : a) la storia della convivenza e del rapporto privilegiato di Vito Ciancimino col figlio Massimo, rispetto agli altri quattro figli, instauratosi negli anni '80, a partire dai primi rovesci di fortuna giudiziari di Vito Ciancimino; b) la conoscenza tra Massimo Ciancimino e De Donno risalente sempre agli anni '80, quando Giovanni Falcone indagava con l'ausilio di De Donno su Vito Ciancimino; c) la circostanza che De Donno, incontrando casualmente Massimo Ciancimino in aereo, in una data compresa tra la strage Falcone e la strage Borsellino, ne approfittò per chiedergli di convincere il padre ad accettare un colloquio con lui, e che proprio Massimo Ciancimino procurò il contatto tra i due al quale si aggiunse presto Mori.

In aggiunta è stato ricordato dal Pm il dato, considerato dallo stesso Pm significativo, che in Cosa Nostra, soprattutto nella cerchia di Provenzano, il rapporto di Massimo Ciancimino col padre era noto (ha rievocato le dichiarazioni di Giovanni Brusca e quelle di Giuffrè, secondo cui Massimo Ciancimino a volte sostituiva il padre in alcuni contatti delicati, e secondo cui Bernardo Provenzano conosceva personalmente Massimo Ciancimino e lo considerava e "*lo stimava nella misura in cui stimava il padre*"; cfr. verbale delle dich. Di Giuffrè dell'8 ottobre 2009; verbale dich. Ciro Vara del 21 maggio 2009, faldone 25).

Il Pm ha quindi individuato i punti del resoconto di Massimo Ciancimino oggetto di contrasto con la versione dei due ufficiali del ROS : nei tempi dei contatti di Mori con Vito Ciancimino; nei contenuti e i fini della trattativa; nelle parti istituzionali e mafiose, che avrebbero preso parte alla trattativa (con la sostituzione a un certo punto di Provenzano a

Riina); nella questione della spedizione del papello; nella questione dell'esistenza del signor Franco /Carlo.

A proposito dei tempi il Pm ha osservato che, stando a Massimo Cianciminio, De Donno e Mori entrarono col padre nel vivo della trattativa in un momento da collocarsi dopo la strage di Falcone e prima dell'uccisione di Borsellino, ed ha commentato che invece Mori e De Donno, davanti alla Corte di Firenze e anche nella relazione di servizio postuma, tendono a spostare l'inizio di questi contatti ai giorni successivi alla strage di via D'Amelio, forse, ha aggiunto, per allontanare il sospetto che la strage o la sua accelerazione sia stata una conseguenza di quella loro iniziativa (come sembrerebbe indicato -ha osservato altresì il Pm- da dati processuali importanti, che rivelerebbero la conoscenza da parte di Paolo Borsellino di quella trattativa), ovvero per spostare il momento della trasmissione del papello.

Sui contenuti della "trattativa" e del "papello", sui "terminali" istituzionali e la sostituzione di Provenzano a Riina, il Pm ha notato che Massimo Ciancimino ha confermato non solo che la trattativa ci fu e fu condotta con Cosa Nostra, ma anche che in base al resoconto che gliene fece il padre nel 1999, questa avrebbe assunto un carattere squisitamente politico, per espressa assicurazione datagli da Mori e De Donno allorquando gli fecero i nomi di Mancino e Rognoni.

A questo riguardo il Pm ha rimarcato che Massimo Ciancimino, nella storia delle indagini sulla trattativa,è stato il primo ad introdurre la circostanza che il padre ebbe rassicurazione da Mori e De Donno sulla serietà della trattativa e sulla partecipazione ad essa in qualità di garanti politici di Mancino e Rognoni, i quali avrebbero dovuto orientare la risposta del Governo. A sostegno della non fallacia dei relativi elementi di prova il Pm ha rilevato che Mancino, dopo anni di fedele militanza nella corrente capitanata da Mannino, proprio in quelle settimane venne sorprendentemente nominato Ministro dell'Interno al posto di uno valido come Vincenzo Scotti.

Il Pm ha pure accostato a tale ultimo elemento di prova, il fatto che Massimo Ciancimino abbia altresì dichiarato che il padre non considerava Mancino e Rognoni in grado di potere garantire i risultati cui egli mirava, e che perciò spinse i ROS a coinvolgere nella trattativa l'onorevole Violante, Presidente della Commissione parlamentare antimafia (ritenuto da Vito Ciancimino molto influente nel settore della giustizia, posto che le

richieste della trattaiva avrebbero avuto ad oggetto questioni che riguardavano i processi). Mancino nel momento in cui i Ros davano quell'informazione su di lui a Vito Ciancimino in realtà non rivestiva alcuna carica ministeriale (e quindi non avrebbe potuto essere garante per il Governo di alcuna trattativa), ma, ha aggiunto il Pm, sempre stando alle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, il padre capì l'apparente preveggenza di Mori e De Donno quando, poi, alla fine di giugno '92, Nicola Mancino ("uno che non era mai stato neanche sottosegretario") fu inaspettatamente nominato Ministro dell'Interno, e allora si speigò la serietà del contatto indicato dai ROS (*"L'hanno fatto ministro dell'interno", all'inizio non ero sicuro... dice : "Mancino... sì, in fondo la DC sarà potente, ma chi è?", Mancino Ministro dell'Interno è un'altra garanzia").*

Confrontando tale versione de relato di Massimo Ciancimino con la posizione di Mori e De Donno, il Pm ha soggiunto che nel 1998 i due ufficiali, davanti alla Corte d'Assise di Firenze, avevano comunque affermato che a Vito Ciancimino non avrebbero potuto dire di rappresentare solo se stessi, ma che non si erano spinti al punto di ammettere cosa in realtà gli avevano detto e per conto di chi parlavano.

Quanto alle discrasie sui soggetti partecipanti alla trattativa, il Pm ha sostenuto la correttezza della versione di Massimo Ciancimino laddove riferisce che, stando al padre: in un primo momento l'interlocuzione avveniva con Riina, al quale Vito Ciancimino trasmise l'invito dei ROS a fare delle richieste, servendosi del tramite di Antonio Cinà, e in tale fase Riina inviò a Vito Ciancimino il "papello"con le richeiste in 12 punti, immediatamente giudicate eccessive dallo stesso Vito Ciancimino, il quale comunque, ubbidendo al mandato, le girò a Mori e De Donno; il padre pertanto iniziò a maturare l'idea di sostituire, nell'interlocuzione col ROS, Riina con Provenzano, persona più duttile e tra l'altro a lui più familiare e vicina, e così Riina venne triangolato attraverso un accordo tra Vito Ciancimino, Provenzano e i ROS; alla fine del '92 fu Provenzano a fornire ai ROS, attraverso Vito Ciancimino, alcune mappe catastali dell'azienda dell'acquedotto per la localizzazione del luogo in cui si nascondeva Salvatore Riina, e queste furono consegnate a De Donno sempre mediate Massimo Ciancimino. Il Pm ha messo in relazione tale riferimento con la cattura di Riina, avvenuta, si ricorda, il 15 gennaio del '93.

Sempre secondo tale versione di Massimo Ciancimino, prescelta e illustrata dal Pm, la trattativa intrapresa con l'intermediazione del padre doveva proseguire all'estero, ma Vito Ciancimino il 18 dicembre '92, ancora prima della cattura di Riina ("misteriosamente", ha intercalato il Pm), dopo avere chiesto l'autorizzazione al rilascio del passaporto al collegio della Corte d'Appello di Palermo, davanti al quale si celebrava il suo processo per mafia e corruzione, veniva tratto in arresto su ordine della stessa Corte, indotta da quella richiesta a ritenere il pericolo di fuga (cfr. ordinanza cautelare allegata al verbale di sommarie informazioni del dottor Croce).

Sempre secondo la versione di Massimo Ciancimino assecondata dal PM il padre aveva mostrato allo stesso Massimo una copia del papello intorno al '99, in funzione del proposito della stesura del libro di memorie, e dopo la morte del padre egli custodì il "papello", consegnato alla Procura di Palermo il 14 ottobre 2009 (vedi alle pagg. 347 e segg. paragrafo x, del capiotolo sulle dichrazioni di Massimo Ciancimino, dedicato all'interrogatorio del 19 ottobre 2009, seguito alla conegna del papello, condotto congiuntamentwe dai Pm della Procura di Caltanissetta e di Palermo).

Il Pm ha ancora notato che le rivelazioni sul papello non sono una novità introdotta da Massimo Ciancimino, poiché si tratterebbe dello stesso papello di cui aveva parlato Brusca dal 1996 e ha altresì sostenuto che sebbene Mori e De Donno rifiutino di ammettere di avere mai sollecitato delle richieste e ricevuto il "papello", forse perché capiscono che il papello è la veicolazione della minaccia", l'episodio del papello risulterebbe aliunde riscontrato.

Il Pm si è altresì soffermato sul signor Franco/Carlo, tratteggiandone un ruolo di esponente legato ai servizi di sicurezza. Secondo Massimo Ciancimino costui veniva informato da Vito Ciancimino dell'andamento dei colloqui con i ROS e con Provenzano.

Osservazioni del giudice. l'impostazione del Pm non è condivisibile, poiché nella sua illustrazione delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino ha dato conto soltanto di quelle successive alla sua consegna del "papello", ignorando l'iter del suo comportamento processuale dall'aprile del 2008, quando fu interrogato per la prima volta in questo procedimento, al 2010. Invero il Pm non ha dato nemmeno un quadro completo delle dichiarazioni del Ciancimino del 2010 e degli anni successivi. In realtà l'organo

dell'accusa non ha passato in rasegna tutte le ampie e confuse dichiarazioni del Ciancimino, da cui risultano tutte le contraddizioni che sono state esaminate nell'apposito capitolo, e da cui risulta la strumentalità dei comportamenti del Ciancimino, resa palese in special modo dal modo del loro formarsi ed evolversi. Ad esse si è dedicata molta attenzione da parte del giudice, poiché solo il loro esame può dare la dimensione della progressione del resoconto del Ciancimino, consentendo di rilevarne la evidenti e gravi storture, indipendentemente dai limiti dovuti alla loro natura di dichiarazioni su fatti e su dichiarazioni di terzi, che a lui sarebbero stati riferiti dal padre e dalla risalenza delle situazioni che ne costituiscono l'oggetto ed dalla affidabilità della fonte di riferimento.

Come si pure visto, tra l'altro, in occasione dell'interrogatorio del 12 dicembre 2008 Massimo Ciancimino non aveva per nulla dichiarato che Mori e De Donno avessero rassicurato il padre circa la garanzia prestata alla trattativa da Mancino e Rognoni, ma che l'unico più in alto che potesse appoggiare quella loro iniziativa era esclusivamente il generale Subranni *(«CIANCIMINO: Sì, no ma la trattativa mio padre l'ha fatta sempre con il signor Mori., lui era., cioè il signor Franco per mio padre era un trait d'union, come lo chiamava lui un collettore, fondamentalmente servì a questo, cioè quando viene Mori e De Donno a proporre questo che dicevano loro di essere accreditati fino al livello del Generale Subranni, perché credo che si dissero di arrivare sino a lì»).*

Va rilevato che anche De Donno e Mori riferiscono che Ciancimino chiedeva il passaporto per recarsi all'estero a condurre la trattativa e che anche Vito Ciancimino riferì la setssa cosa, dando ai magistrati nel 1993 la sua versione.

Anche sul papello, consegnato ai Pm dal Ciancimino, prima via fax, il 14 ottobre 2009, e poi in copia, non può che farsi rimando alle osservazioni già esposte nei paragrafi, in cui sono stati presi in analisi passo per passo il percorso degli interrogatori del Ciancimino del 2008 e del 2009 e le manipolazioni da costui poste in essere lungo tutto l'arco dei suoi incontri con i Pm, in vista della consegna di tale documento. Si è visto che il Ciancimino ha operato tale consegna, solo dopo essere stato messo con le spalle al muro dalla decisa presa di posizione del Procuratore di Caltanissetta (v. tra gli altri interrogatorio di M. Ciancimino del 19 ottobre 2009 e quelli immediatamente precedenti), e sono state esposte tutte le numerose ragioni per cui a tale papello, così come al contropapello del

padre e al complesso delle sue dichiarazioni sulla vicenda "trattativa" non possa attribuirsi alcuna validità processuale.

Il Pm non ha ricordato nella sua requisitioria in quali circostanze e dopo quanto tempo Massimo Ciancimino abbia fornito loro detto papello e come abbia risposto alle incalzanti domande degli stessi inquirenti negli interrogatori di quel 19 ottobre ed a quelle degli interrogatori precedenti alla consegna, e cosa abbia fatto frattanto.

Anche sulla questione del signor Carlo/Franco si fa rimando a quanto già osservato sull'assenza assoluta di riscontri e oltretutto sulla contraddittorietà e non credibilità di tutte le dichiarazioni del Ciancimino che afferiscono all'enigma rappresentato da questo personaggi. Di questa entità, misteriosa anche per lo stesso Ciancimino, lo stesso non solo non ha fornito alcun elemento utile ad identificarlo, ma al contrario ha per anni inondato i Pm di informazioni (nomi, schede telefoniche, registrazioni etc..che avrebbero potuto servire a rintracciarlo) rivelatesi sistematicamente infondate, e tra l'altro, chiaramente strumentali alla spettacolarizzazione del suo percorso processuale e al fine di canalizzare l'attenzione degli inquirenti su obiettivi da lui desiderati.

13. Riscontri alle dichiarazioni di Massimo Ciancimino : Violante, Liliana Ferraro, Martelli, Mancino.

Il Pm ha ravvisato la natura di gravi riscontri alla versione del Ciancimino in alcuni dettagli rivelati durante le indagine da diverse figure istituzionali: l'onorevole Luciano Violante, la dottoressa Liliana Ferraro, che dopo l'uccisione di Falcone prese il suo posto presso l'ufficio affari penali del ministero di giustizia, e Claudio Martelli, l'allora ministro dello stesso dicastero, rimproverqando la tardività della loro iniziativa di andare a rendere informazioni all'autorità giudiziaria solo dopo vent'anni, ed ha evidenziato ulteriormente che ciò accadde solo dopo la risonanza mediatica ricevuta dalle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, bollando tale condotta come "operazione di recupero tardivo della memoria".

Luciano Violante, ha rilevato il Pm, sentito in sede di indagini su sua istanza il 23 luglio 2009 (faldone 16, volume 13; e in proposito il Pm ha ancora una volta stigmatizzato la posteriorità dell'iniziativa rispetto alle dichiarazioni del Ciancimino), ha dichiarato che più volte nell'autunno del '92 il colonnello Mori lo aveva cercato e con insistenza aveva perorato la richiesta di Vito Ciancimino di incontrarlo "riservatamente", soggiungendo che

lo stesso Mori aveva affermato che l'autorità giudiziaria non era avvisata di tale iniziativa trattandosi di un "discorso politico".

Il Pm ha ricordato il collimare del ricordo di Violante con la ricostruzione di Massimo Ciancimino : "*Mio padre voleva fare entrare Violante perché era presidente della commissione di giustizia e perché gli serviva la sponda del soggetto che a sinistra aveva le mani sulla giustizia.*"

Liliana Ferraro. A proposito di Liliana Ferraro, il Pm ha rimarcato la differenza tra le sue dichiarazioni processuali *"pre-Massimo Ciancimino"* e *quelle "post-Massimo Ciancimino"* (rese cioè prima a Caltanissetta, nel 2002 e alla DDA di Firenze, il 14 ottobre 2009 e il 14 dicembre 2010; terzo volume faldone 14). La Ferraro, ha rimarcat il Pm il 10 maggio 2002 aveva parlato di "chiacchiere", invece il 14 ottobre 2009 e il 14 dicembre 2010 ha ricordato che intorno al 20 giugno '92, dunque prima della strage di via D'Amelio, il capitano De Donno era andato a trovarla al ministero e le aveva riferito dei contatti con Vito Ciancimino, chiedendole di informarne il Ministro della Giustizia Martelli, per ottenere il sostegno politico di quel Ministro all'interno del Governo, visto che sul tappeto vi erano questioni di interesse, appunto, governativo.

Il Pm ha sostenuto che da tanto dovrebbe desumersi che i due ufficiali del ROS miravano ad ottenere il sostegno della loro iniziativa da parte di tutte le forze politiche presenti in quel momento nel Governo, e che quindi avevano bisogno di ottenere un espresso avallo da Martelli e Violante, i quali avrebbero potuto opporvisi. Il Pm ha istituito al riguardo una relazione tra il diverso spessore morale di Martelli e Violante da un lato, che li avrebbe indotti a non avallare la trattativa, e dall'altro quello di Mancino e degli altri DC come lui, vecchi militanti della corrente di Mannino, e la necessità di Mori e De Donno di andare a domandare quel nulla osta proprio a Martelli e a Violante:

> *C'era bisogno del sostegno all'interno del Governo. E evidentemente -lo diremo dopo- Martelli, così come Violante, non erano Mancino, non erano i DC della corrente di vecchia di militanza di Mannino. Per un'operazione così importante la rete andava estesa, ci voleva almeno il nulla osta, il lasciar fare da parte delle forze politiche governative in quel momento in grado di arrestare un'operazione del genere. Ecco perché una triangolazione così strana Ferraro-Martelli.. Dice ma come? Avevano*

Mannino in tasca. Mannino lo avevano in tasca e l'abbiamo visto alla scorsa udienza in che modo... [incomprensibile] il Ministro degli Interni con il fedelissimo Mancino. Ma non un'operazione di questo tipo non è un'operazione che può passare soltanto con la sinistra DC").

Il Pm ha poi notato che la Ferraro, nell'audizione successiva, ha aggiunto per un verso che Martelli si era arrabbiato, e per altro verso, e soprattutto, di avere riferito a Paolo Borsellino di tali contatti dei ROS con Vito Ciancimino, incontrandolo casualmente all'aeroporto di Fiumicino, aggiungendo il particolare –ha sottolineato dal Pm- che Borsellino a quella notizia non aveva mostrato sorpresa e che le aveva risposto "*non ti preoccupare, ora ci penso io*". Attraverso l'accertamento degli spostamenti di Paolo Borsellino, ha ancora rilevato il Pm,è stato riscontrato che l'episodio avvenne il 28 giugno 1992, quando Borsellino stava rientrando da Bari.

La Ferraro, ha soggiunto il Pm, ha riferito inoltre che De Donno le aveva chiesto un interessamento del Ministro Martelli per fare ottenere il passaporto a Vito Ciancimino, ricordando che la richiesta le era sembrata anomala. Il Pm a tale proposito ha evidenziato che, in base alla versione dello stesso De Donno, il passaporto sarebbe servito a Ciancimino per proseguire la trattativa all'estero e che De Donno chiese alla Ferraro un intervento del ministro Martelli.

Claudio Martelli, ha rilevato il Pm, dopo le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, nel rispondere agli inquirenti ha confermato che la Ferraro gli aveva riferito che De Donno le aveva detto dei contatti avuti con Vito Ciancimino (verbale 15 ottobre 2009, faldone 14, volume 19) e di avere ritenuto subito anomala quell'iniziativa dei ROS, poiché invadeva le competenze della appena istituita DIA, unico organo deputato ad avere le informazioni relative alla criminalità organizzata mafiosa, e perché non si spiegava la richiesta di un sostegno politico ("*Cosa stanno facendo*?"). Martelli, ha incalzato Il Pm, ha pure dichiarato in sede di indagini che andò a riferire tale notizia in dettaglio al Ministro dell'Interno Mancino, parlando di "*iniziative gravi e non autorizzate del ROS*", ed inoltre che, sospettando qualcosa di strano, egli aveva avvertito personalmente il Procuratore Generale di Palermo, sollecitando il ripristino della custodia in carcere per evitare la fuga di Vito Ciancimino (non sapendo che la misura era già stata dai giudici ripristinata: ndg).

Nicola Mancino (ministro degli interni dal 1° luglio 1992) secondo il Pm si è invece mostrato reticente: dopo Violante, la Ferraro e Martelli -sostiene il Pm- Mancino ha interrotto bruscamente e definitivamente "*la catena della memoria istituzionale*", tant'è che per talune incongruenze nelle sue amnesie dichiarate al medesimo organo dell'accusa, è imputato di falsa testimonianza davanti alla Corte di Assise. Il PM ha rilevato in particoare che Mancino ha negato tutto: di avere parlato a telefono col ministro Martelli; la vicenda della Ferraro; la questione del passaporto di Vito Ciancimino e la richiesta di ripristino della misura cautelare nei confronti di Vito Ciancimino; di essere stato informato da Martelli o da chiunque altro dell'interlocuzione instaurata dal ROS con Vito Ciancimino; della reazione di disappunto di Martelli; di avere convocato o ricevuto il 1° luglio Paolo Borsellino in occasione del suo insediamento e che quel giorno fuori dalla sua porta c'era Contrada, che c'era anche Aliquò ("*è arrivato il capolinea*", ha commentato il Pm).

Il Pm ha rilevato ancora che non sono state accertate le ragioni per cui Mancino si sia ostinato a negare ogni tipo di conoscenza sulla trattativa in corso tra ROS e Vito Ciancimino, notando la differenza con gli altri soggetti istituzionali (i quali, sia pure tardivamente, hanno fornito dei contributi alle indagini), ma ha al contempo evidenziato nuovamente il sospetto di una relazione tra la trattativa, condotta nel tratteggiato contesto da Mori e De Donno, e la prerogativa di Mancino di essere "*uomo di fiducia della corrente della democrazia cristiana capitanata da Mannino*", corroborata dalle emergenze processuali, costituite in primo luogo dall'affermazione di Massimo Ciancimino, ma anche di Brusca, secondo cui Mancino venne indicato al padre da Mori e De Donno come il soggetto istituzionale a conoscenza delle loro interlocuzioni, e irrobustita inoltre dalla presenza del nome di Mancino nel cosiddetto "contropapello", il documento con le richieste di Cosa nostra, elaborato da Vito Ciancimino per ridimensionare le pretese avanzate nel "papello" prima ricevuto da Riina (vedi sempre paragrafo dedicato all'interrogatorio di Massimo Ciancimino del 19 ottobre 2009 pag. 357).

Osserva il giudice che nel valutare quanto testimoniato da Violante non può escludersi innazitutto che una serie di fattori, presenti al momento in cui questi chiese ai Pm di essere ascoltato, ne avessero deformato il ricordo : i diciassette anni trascorsi dai

fatti, l'innegabile clima di suggestione e sospetto, creato dalle notizie che venivano divulgate sull'indagine, nei confronti dei soggetti che, come lui, all'epoca occupavano posizioni che potessero determinare le scelte di politica criminale che pressavano in quel momento il Parlamento e il Governo.

In secondo luogo non può escludersi che obiettivo di Mori potesse essere quello di indurre in qualche modo Ciancimino alla collaborazione. Era a tutti noto, e riceveva molta attenzione giornalistica, il fatto che da anni Ciancimino chiedesse a gran voce di essere ascoltato dal Parlamento in diretta televisiva (cui poi disse di rinunciare pur di essere ascoltato; tra gli altri è in atti una missiva di Vito Ciancimino inviata al Presidente della Camera Nilde Iotti), con l'intento evidente di poter denunciare pubblicamente le sue verità sulla mafia e sulla politica. Si pensi ad esempio al progetto di collaborazione in diciotto punti, consegnato da Massimo Ciancimino ai Pm, su cui ci si è particolarmente soffermati nel paragrafo in cui si è esaminato l'interrogatorio di Massimo Ciancimino del 15 maggio 2008.

In ogni caso l'episodio come ricordato da Violante, nemmeno alla luce di tutte le altre circostanze tenute presenti dall'inquirente, assumerebbe un'adeguata valenza indiziaria dell'assunto del coinvolgimento, anche indiretto, di Mannino in tale iniziativa di Mori, né apparirebbe significativo del fatto che Mori stesse trattando con Vito Ciancimino e Provenzano o Riina di concessioni dello Stato a Cosa nostra, su mandato o istigazione di Mannino. Le stesse valutazioni sono riferibili a quanto dichiarato ai Pm da Liliana Ferrara e da Claudio Martelli. La reticenza di Mancino, in considerazione dal suo scarso peso indiziario specifico e considerata la dimensione di perpetua esplorazione e di sospetto che ha accompagnato l'indagine, potrebbe essere ragionevolmente riferibile ad un suo stato d'animo di timore, d'altra parte dimostrato nell'eloquente dialogo telefonico che ebbe con Loris D'Ambrosio l'1 dicembre 2001, o anche dall'acquista consapevolezza di essersi trovato all'epoca dei fatti in mezzo a situazioni torbide, dei cui contorni magari allora aveva una cognizione approssimativa (v.a pag. 154 paragrafo n. 9 del capitolo *Genesi composita del procedimento trattaiva*)

Quanto alle dichiarazioni di Brusca su Mancino, pure richiamate dal Pm, se ne è vista la tardività ma soprattutto come siano frutto di congetture e ricstruzioni in cui la

suggestione ricevute dal collaboratore nei lunghi anni in cui fu sottoposto ad interrogatori sempre sullo stesso argomento, ebbero un peso determinante.

Si è pure notato che nel momento in cui i ROS, in base alle dichiarazioni di Massimo Ciancimino e stando al padre, avrebbero dato a Vito Ciancimino assicurazione che Mancino era uno dei "terminali governativi" della "trattativa" (vale a dire nel giugno del 1992), in realtà egli non rivestiva alcun incarico ministeriale nel Governo in carica: sarebbe stato infatti nominato ministro degli interni del governo Amato il primo luglio '92.

Il Pm ha valutato quest'ultima circostanza, e cioè che Mancino fosse stato nominato Ministro degli Interni dopo l'asserita assicurazione dei ROS a Vito Ciancimino, non come una smentita, bensì come una conferma della genuinità di Massimo Ciancimino e come un riscontro della partecipazione di Mancino alla trattativa.

Vale comunque al riguardo la più volte ribadita considerazione che l'assenza di valore intrinseco delle dichiarazioni del Ciancimino non potrebbe essere conferita da altri elementi privi a loro volta di adeguata significatività.

14. Ancora riscontri.

Il Pm ha inoltre ravvisato ulteriori riscontri, sia dell'attendibilità della suddetta versione *de relato* di Ciancimino figlio, sia del fatto che Mancino fosse in quel contesto un attivo mentore della "trattativa", in sequenza:

- nella circostanza che dopo l'asserito dialogo tra i ROS e Vito Ciancimino, Mancino venne nominato Ministro degli Interni in luogo di Scotti;
- nella grave incongruenza e nella contrarietà al senso comune della scelta politica di assegnare quel posto di ministro degli interni a Mancino, data la sua inesperienza nel settore, e di non mantenervi invece Scotti, il quale invero aveva dato prova di competenza e di rigore nella lotta alla mafia, costituendo col ministro della giustizia Martelli un asse di tutta efficienza, e considerati i pericoli derivanti dagli umori minacciosi di cosa nostra, che già allora si erano chiaramente manifestati con l'omicidio Lima e la strage di Capaci, e che preludevano a rischi già evidenziati tra l'altro nelle consecutive circolari del ministero degli interni;

- nell'incastonarsi logico tra il contesto dell'interlocuzione per la "trattativa" -come ritenuta dallo stesso Pm-, *che già al momento dell'investitura di Mancino come ministro degli interni era attivata, collaudata e passata allo step importante della consegna di un primo elenco di richieste scritte*, e l'incompatibilità dell'atteggiamento politico del *"muro contro muro"*, secondo l'espressione usata da Mori discutendo con Vito Ciancimino, che Scotti avrebbe mantenuto e Mancino no;
- nei retroscena della rimozione di Scotti, emersi a seguito degli approfondimenti svolti in sede di indagini attraverso l'audizione di Scotti.

Argomenta il Pm:

rispetto ad ogni possibile previsione Mancino entra nel governo, e ci entra, possiamo dire, dalla porta principale, perché va a sedere in uno dei Ministeri più ambiti e soprattutto politicamente più strategici, soprattutto in quella fase tumultuosa del '92. Va al Ministero degli Interni, dove va a sostituire il Ministro Scotti. Ora, questa vicenda, che a prima vista potrebbe apparire, è stato detto così dagli interlocutori dell'epoca, una vicenda strettamente politica, è una vicenda che si incastra in maniera logica col contesto che stiamo tratteggiando, quello cioè di un'interlocuzione che oramai è già attivata, è già collaudata, che è passata per uno step importante, quello della consegna di un primo elenco di richieste scritte, ed è un contesto in cui evidentemente non va più bene la logica del muro contro muro, per usare la stessa incredibile espressione del colonnello Mori-..E se muro contro muro non può più andar bene in quel contesto, non c'è dubbio che un ministro come Scotti, che nella prima parte della requisitoria abbiamo visto essere stato isolato dalla DC, aveva creato l'asse con Martelli, viene nella lista delle circolari indicato come prossimo obiettivo di Cosa Nostra ed è raggiunto dalle pressanti minacce della falange armata, un politico come quello... il Ministro Scotti in quel momento, nella logica dell'abbandono del muro contro muro, non può più andare bene. E quindi la questione della mancata conferma di Scotti e della sua sostituzione con Mancino diventa una questione importante. Avviene in una data in cui c'è stato già un omicidio politico clamoroso, c'è stata già una strage eclatante, e le circolari del capo della polizia avvisano le Prefetture di mezza Italia del rischio imminente di nuovi attentati. [...] Cioè, quello è un momento in cui, Giudice, se la programmazione politica rispondesse minimamente alla logica del senso comune e dell'interesse comune, mai e poi mai si sarebbe potuto pensare, anche soltanto pensare, di minare la continuità dell'azione di governo proprio in quel Ministero strategico che era il Ministero dell'Interno. Invece succede. E quello che succede, succede nella misura peggiore

possibile, perché come Ministro dell'Interno ci va Mancino, uno che al governo non era mai entrato né come Ministro, né anche soltanto nella veste di semplice sottosegretario. Insomma, un politico che appartiene alla stessa corrente di Calogero Mannino, cioè un soggetto che nella nostra imputazione ha dato l'input all'avvio di quella interlocuzione, viene sorprendentemente messo proprio in quel momento storico messo a gestire da Ministro dell'Interno la fase più delicata della prosecuzione di quel dialogo. Anche su questa importante vicenda della sostituzione sono emerse delle contraddizioni profonde tra la versione fornita da Mancino e le dichiarazioni rese da Martelli o da Scotti. Non è il caso di ripercorrere tutte queste contraddizioni, ma almeno sintetizzare il punto cruciale di questo passaggio.

15. La sostituzione di Scotti.

Il Pm, riallacciandosi alle suddette argomentazioni, ha sviluppato il capitolo della sostituzione di Scotti, riconoscendo innanzitutto coerenza a tutte le dichiarazioni da lui rese nel tempo, a differenza degli altri soggetti istituzionali, che ha definito essere dalla memoria tardiva.

Già nel processo via D'Amelio ter, ha notato il Pm, poi alla Procura di Caltanissetta nel luglio 2009, (faldone 26), davanti alla commissione antimafia nel 2010 (faldone 16) e infine alla Procura di Palermo il 5 dicembre 2011, Scotti ha dichiarato che la sua mancata conferma al Ministero dell'Interno lo colse di sorpresa, avendola conosciuta ascoltando in televisione la lettura della lista dei Ministri del Presidente del Consiglio Giuliano Amato, a poche ore da una telefonata notturna con De Mita, in cui aveva ribadito di volere continuare l'attività intrapresa agli Interni.

Scotti aveva anche espresso che la sua azione di governo gli aveva cagionato un isolamento politico soprattutto dopo l'approvazione del decreto dell'8 giugno '92, riguardante tra l'altro l'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario e la disciplina incriminatrice delle intestazioni fittizie e della correlative confische.

Il Pm ha, a questo punto, messo in evidenza che Scotti venne sostituito da Mancino praticamente subito dopo l'emanazione di tale decreto, che spaventava Cosa Nostra, ed in coincidenza con la creazione di un ampio fronte parlamentare e di una campagna mediatica (nel faldone 16) che spingevano per la non convalida dello stesso decreto, di cui era additato come responsabile proprio Scotti.

Al riguardo il Pm ha evidenziato che Scotti, sentito dalla stessa Procura di Palermo l'8 giugno 2012, ha dichiarato di aver ricevuto, da colleghi della sua corrente di appartenenza (la sinistra DC), e in particolare da Gargani, allora assegnato alla guida della commissione giustizia della Camera, un espresso invito a non insistere per la conversione in legge del decreto 8 giugno, lasciandolo così decadere (*"non puoi fare passi indietro, hai il comodo alibi di lasciar decadere 60 giorni e abbiamo risolto il problema."*).

Ha aggiunto il Pm che tali rilevanti realtà Scotti le aveva riferite non solo ai magistrati che indagavano sulla trattativa, ma anche ad esempio al giornalista de "La Repubblica" D'Avanzo, in una intervista pubblicata il 21 giugno '92, dove esprimeva la sua amarezza per l'interesse di molti del suo partito e della mafia a vanificare il suo operato : *"molti del mio partito sarebbero contenti se non tornassi a casa, e contenta sarebbe certamente la mafia se il nuovo governo* - quindi con il nuovo Ministro, ha intercalato il Pm - *invece di portare avanti il progetto e renderlo operativo, ricominciasse da capo come se niente fosse stato"*.

Addentrandosi nella questione, il Pm ha rilevato che per giustificare la sostituzione di Scotti fu addotta dal partito pretestuosamente la regola, contenuta nello statuto DC, dell'incompatibilità tra l'incarico di governo e lo status di parlamentare, coincidente con la versione fornita pure da Mancino alla Procura. Si sarebbe trattato di una regola desueta, mai rispettata all'interno della democrazia cristiana, disattesa anche per lo stesso Scotti, parlamentare e ministro degli interni prima di allora, e disattesa e violata con Calogero Mannino, anch'egli nel '92 parlamentare e ministro. Sul punto il Pm commenta:

Non vuoi lasciare lo scranno parlamentare? Non puoi fare il Ministro. Questa è la ragione per Mancino. Ora, il rispetto delle regole... non può veramente essere credibile questa versione di Mancino, per una serie infinita di motivi di ordine oggettivo e logico. Innanzitutto, Giudice, dalla lettura dei verbali anche di Forlani e De Mita, che troverà agli atti, ma direi proprio dalla storia politica della Democrazia Cristiana se la si considera nel suo complesso, sappiamo che la regola dell'incompatibilità tra parlamentare e incarico governativo esiste da decenni. Non si contano neanche gli esempi in cui quella regola interna è stata violata, è stata disattesa. Ne faccio due di esempi, perché sono quelli più significativi. È stata ad esempio violata e disattesa con lo stesso Scotti fino a quel giorno. Perché fino a quel giorno del giugno '92 Scotti era Ministro e parlamentare. È stata disattesa e violata con Calogero Mannino.

Mannino fino a quel giugno '92 è stato Ministro – lo abbiamo visto nella prima parte della requisitoria – e parlamentare. E quindi è una regola interna che dire desueta è poco.
E già questo basterebbe a bollare la motivazione (incomprensibile) da Mancino con l'etichetta che merita, cioè non una giustificazione della sostituzione, ma la scusa, il pretesto, per liberarsi di Scotti. Il pretesto, non la ragione. Ma a conferma logica di questo ragionamento che Scotti non viene fatto Ministro dell'Interno, ma viene fatto Ministro degli Esteri?
È un verbale di Martelli del 6 giugno 2012, faldone 14, volume 19. Martelli già nel 2000... cioè, Martelli ci racconta che già nel 2000 Gargani, e ancora una volta Gargani, e quell'altro esponente della corrente di Mancino (incomprensibile) sempre la stessa, gli aveva confidato, Gargani a Martelli, che Scotti era stato sostituito come Ministro dell'Interno non certo per il rispetto della regola statutaria – è Gargano della DC, della corrente di Mannino che lo dice – ma perché all'interno del partito era stato osteggiato da parte di alcuni soprattutto per l'azione politica antimafia e soprattutto (incomprensibile) del decreto 8 giugno. Questo dice Gargani a Martelli dalla DC).

16. Mancino e la spaccatura Riina-Provenzano.

Il Pm ha inoltre additato come episodio significativo dell'esistenza di trame intessute da Mancino con i ROS il suo annuncio al Giornale di Sicilia (12 dicembre 1992) dell'esistenza di una scissione all'interno di Cosa Nostra, sebbene all'epoca non ne fossero al corrente nemmeno gli investigatori e i magistrati più dedicati alle cose di mafia, che addirittura non processarono Provenzano per l'omicidio Lima pensando che potesse essere morto.

Mancino ha confermato ai Pm di avere avuto la stessa informazione, quando è stato sentito il 17 settembre 2009 (*"ricordo perfettamente che in quel periodo io da Ministro dell'Interno avevo saputo che all'interno di Cosa Nostra c'era la corrente di quelli violenti, facenti capo a Riina, e quella dei morbidi, facente capo a Provenzano"*). Il Pm ha ironizzato sul contrasto tra il possesso di tale informazione così esclusiva da parte di Mancino e l'oblio che ha avvolto la sua *intelligence* antimafia di ministro degli interni.

Ha aggiunto il Pm che persino Gianni De Gennaro, vicedirettore prima e direttore poi della DIA, dalla fine del '91 fino all'agosto '94, sentito dalla commissione parlamentare antimafia il 10 settembre 2012 (verbale acquisito dalla Procura e prodotto in udienza preliminare il 10 gennaio 2013), ha dichiarato che in quel momento Riina e Provenzano

erano considerati dall'organismo da lui presieduto la stessa cosa: corleonesi diventati i padroni di Palermo. Tutti i collaboratori di giustizia riferivano un quadro unitario.

Il Pm ha quindi messo in relazione l'anomalia della conoscenza da parte di Mancino della spaccatura in *cosa nostra* con la circostanza che di tale situazione era a conoscenza Vito Ciancimino, e che costui proprio in quel mese comunicava con i ROS di Subranni e lavorava con loro per la cattura di Riina col contributo dato da Provenzano per la sua localizzazione, rievocando le considerazioni già svolte a proposito del legame politico tra Mancino e Mannino e la posizione di Mannino quale ispiratore della "trattativa" con la mafia:

E proprio con il ROS di Subranni stava condividendo quell'informazione... cioè, quel Subranni a sua volta l'abbiamo visto – non dobbiamo tornare sempre sugli stessi argomenti – in che contatti con Mannino, in quali contatti con Mannino Subranni in quel momento.
E quindi, Giudice, non c'è terza strada di questa catena. Vito Ciancimino che conosce la spaccatura, Provenzano che sta vendendo Riina, la collaborazione del ROS di Subranni, Subranni in contatto con Mannino, Mannino corrente di Mancino, vecchia militanza insieme...insomma, senza individuare, un soggetto preciso, ma è ovvio che qualcuno di questi deve evidentemente averlo detto al Ministro Mancino nonostante lui lo neghi con tutte le forze.
*Perché quando proprio a un certo punto incalzato... "ma insomma, come lo sai..." Dice "ah, se non sbaglio l'aveva detto un consulente della DIA.. **Arlacchi, un consulente della DIA...**"*
Abbiamo letto Gianni De Gennaro della DIA che cosa dice su quel punto.
Anche in questo Nicola Mancino è smentito. Possiamo, chiusa questa parentesi..

Considerazioni del giudice. Rileva il giudice che quanto assunto del Pm contro Mancino, e cioè che fosse informato di una spaccatura tra Riina e Provenzano e che quindi fosse coinvolto nella trattativa tra Mori e Cosa nostra, per tramite di Ciancimino, dà per scontata una premessa che però risulta indimostrata, e cioè che l'informazione che Mancino disse di avere fosse esatta.

Processualmente non risulta accertato, né adeguatamente indiziato, una rottura tra Riina e Provenzano o un tradimento di Provenzano verso Riina. Le dichiarazioni di Brusca del '96 (e tutte le altre, tra cui quelle più significative ai fini del presente processo, già analiticamente passate in rassegna nell'apposito paragrafo, e a cui si fa rimando; e Brusca

era uno dei principali killers di fiducia di Riina, oltre che membro della commissione), così come quelle di Giuffrè, pure richiamate dal Pm, dimostrano che appunto nessuno dei collaboratori tra quelli che erano a contatto diretto con Riina e Provenzano seppero mai per certo se tale presa di distanza tra i due boss ci fu, e che piuttosto quando Riina venne arrestato circolarono in Cosa nostra voci del tradimento di Provenzano, fondate su meri sospetti.

Certamente non può assumere valore di convalida di detta ipotesi la parola di Massimo Ciancimino, secondo cui il padre nella trattativa con i Ros aveva innestato un suo accordo con Provenzano per la cattura di Riina, perché allarmato dalla irragionevolezza della deriva stragista che Riina rappresentava (accordo del padre con Provenzano non per il tramite di Cinà, ma del signor Franco/Carlo, entità forse dei servizi segreti). Le ragioni che portano a non credere alla genuinità delle propalazioni, di Massimo Ciancimino sono state ripetutamente esposte. Né proprio su questa situazione ci si potrebbe affidare alla versione che diede Vito Ciancimino, nel 1993, all'indomani del suo arresto, quando davanti al Procuratore Caselli, da poco insediatosi a capo della Procura di Palermo, riferì del suo doppio gioco messo in atto per far catturare Riina.

Gli eventi stragisti del '93 possono avere spiegazioni diverse e maggiormente plausibili di quelle sposate dal Pm, non essere stati necessariamente determinati dai contatti che i Carabinieri nel '92 ebbero con Vito Ciancimino. Le informazioni che ci sono giunte attraverso i mafiosi che sono diventati poi collaboratori di giustizia e la somma dei risultati delle lunghe inchieste sui mandanti occulti delle stragi e sui portatori di "interessi convergenti", ci rivelano che sullo sfondo di quella azioni ci furono scenari molto più fluidi e dinamiche molto più irrazionali e imprevedibili di quelle della trattativa e del subentrare di Provenzano al posto di Riina, ritenuta dal Pm.

Le risposte date da Brusca agli approfonditi interrogativi, che, ad esempio, il Pm di Firenze dottor Chelazzi gli pose nel 2001, per comprendere cosa avesse potuto spingere Bagarella, senza l'appoggio di Provenzano, ad avventurarsi nel '93 sulla via stragista, e le dichiarazioni di Salvatore Cancemi (costituitosi ai carabinieri del Ros il 22 luglio '93) sui rapporti tra Riina e Provenzano, si ricava che non vi fu in queste persone, tra le più vicine a

Riina, la percezione di un contrasto tra i due capi corleonesi. Si ricorderà che Cancemi - oltre a essere uno dei membri più importanti della commissione di Cosa nostra, capeggiata da Riina e Provenzano (poiché a capo dell'importantissimo mandamento mafioso di Porta Nuova, come sostituto di Pippo Calò, durante le sue lunghe assenze per affari, a Milano)- era intimo amico di Raffaele Gangi, fedelissimo di Riina, e quindi informato più di altri dei fatti di Riina.

L'interessante parte dell'interrogatorio del dottor Chelazzi a Brusca del 30 agosto 2001, di cui sopra, afferente al vissuto di Brusca nel periodo che va dalla cattura di Riina, il 15 gennaio 1993, ai primi del '94, restituisce con chiarezza le notizie che a Brusca giungevano sulla posizione di arretramento in cui si venne a trovare Provenzano di fronte all'arroganza del cognato di Riina, Leoluca Bagarella. Brusca descriveva, con dovizia di circostanze e sfumature, che la cattura di Riina creò sbandamento nel gruppo dei più vicini a lui (e quindi anche a Brusca), in quanto l'attuazione del piano stragista era fermo dall'attentato a Borsellino e si spettavano ordini dal capo per sapere cosa farsi. Bagarella approfitto di questa situazione di confusione per soppiantare Provenzano e assumere lui, intimidendo con la minaccia della morte chiunque osasse contrastarlo o soltanto facesse trapelare qualche riserva sull'opportunità di proseguire nella strategia del terrore, il ruolo di conduttore delle sorti di Cosa nostra e di prosecutore delle stragi.

Dal resoconto di Brusca e da tutti i fatti che determinarono gli attacchi stragisti del '93 e del '94, scandagliate nella sentenza della Corte d'Assise di Firenze del 6 giugno '98, emerge che Bagarella imponendo la continuazione della strada stragista, intrapresa dal cognato, ebbe solidi alleati solo nei Graviano e in Matteo Messina Denaro ed in altri da essi dipendenti. Brusca, con suo rammarico, fu escluso dall'attuazione degli attenti al nord, in quanto Bagarella aveva ritenuto che avesse pensato male di quella sua iniziativa. Provenzano, dalla posizione di inferiorità nella quale si venne a trovare, mise comunque il veto alla possibilità che si continuasse a commettere stragi o attentati dimostrativi in Sicilia, dando invece il placet per il continente.

L'idea di colpire i monumenti era già dal '92 presente nelle menti dei Brusca, Bagarella, Messina Denaro e Graviano, perché Paolo Bellini l'aveva suggerita a Gioè e da Gioè era stata trasmessa a Brusca e quindi a Riina, a Messina Denaro e agli altri. L'avventura stragista si concludeva poi con l'attentato a Totuccio Contorno in Toscana,

preceduta dalla preparazione del più enigmatico attentato all'Olimpico di Roma. Dopo di che il gruppo si sfaldò, per dissapori tra i suoi membri, dovuti a ragioni di interesse economico e allo scoraggiamento generale, dovuto al fallimento della strategia, dal momento che lo stato non si era piegato al loro ricatto, i collaboratori di giustizia aumentavano, il maxiprocesso non fu rivisto, la repressione di polizia non cessò, l'indignazione dell'opinione pubblica si acuì.

17. Brusca, sull'invio del papello e sentenza della Corte d'Assise di Firenze

Il Pm quindi ha sostenuto che le dichiarazioni di Brusca sul papello inviato da Riina a soggetti delle istituzioni e a la convinzione di Riina che "*si sono fatti sotto*", e sul fermo ricevuto ad un certo punto da Riina, quando già il piano dell'omicidio di era Mannino era in fase di attuazione (rese nel '96 e nel '97, anche nell'ambito del processo di Firenze sulle stragi del '93 e del '94), unite alla valutazione che ne ha fatto la Corte d'Assise di Firenze nella sentenza del 6 giugno 1998, costituiscono riscontri delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino sul papello e sulla trattativa del padre con Mori, di dodici anni dopo. Il Pm, quindi, ricordando che Brusca ha reso nel corso degli anni numerosissimi interrogatori, ha individuato come verbali degli interrogatori di Brusca più degni di nota quelli del 22 maggio 2009, 18 maggio 2011 e del 18 ottobre 2011, quando il collaboratore dichiarava di avere sempre saputo che Mancino fosse il terminale della trattativa e che "la sinistra sapeva", da lui intesa come la sinistra della DC, della trattativa di Riina con lo stato.

In sostanza, osserva il giudice, nella visione del Pm non trova posto l'esame di ciò che Brusca ha detto sulle stesse situazioni dal '98 al 2009, necessario invece dal momento che, come messo in luce nei paragrafi dedicati alle dichiarazioni di questo collaboratore, le dichiarazioni di Brusca hanno disegnato nel tempo un poco lineare ed ingiustificato crescendo accusatorio.

Nei paragrafi citati sono state pure prese in esame le rigorose valutazioni fatte dal Pg di Caltanissetta e da vari altri giudici (compresi i Pm della Procura di Palermo, che nel 2004 chiedevano l'archiviazione del procedimento iscritto a carico di Riina, Cinà e Vito Ciancimino dopo la sentenza della Corte d'Assise di Firenze del 6 giugno '98), che hanno ritenuto che il confronto tra le dichiarazioni di Mori e De Donno e di Vito Ciancimino,

sulla loro "trattativa" e le dichiarazioni di Brusca sul papello di Riina, non consentono con adeguato grado di certezza di ritenere provato che la spedizione del papello di Riina, di cui riferisce Brusca, fosse avvenuto nell'ambito della stesse interlocuzioni avute dai due ufficiali del Ros con Vito Ciancimino, e sull'impossibilità di ricostruire ciò che eventualmente Vito Ciancimino, che si poneva tra le due parti, che non comunicavano tra loro, veicolò a Cinà e o a Riina e Provenzano e quindi a Mori e De Donno, stante la personalità contorta e l'attitudine all'intrigo di Vito Ciancimino e la sua unica preoccupazione di trovare, sfruttando gli uni e gli altri, un salvacondotto dalla sua posizione processuale di condannato per 416 bis e corruzione, e ottenere dai magistrati la restituzione del suo cospicuo patrimonio illecito e mettere in salvo la parte ancora occultato.

Ecco cosa ha osservato il Pm sulle dichiarazioni di Brusca :

È stato Brusca il primo, sempre in quel '96/'97, a parlare all'autorità giudiziaria del collegamento tra l'iniziativa di alcuni esponenti delle istituzioni, che per utilizzare le parole di Riina riferite testualmente da Brusca "si erano fatti sotto", e la convinzione di quest'ultimo, cioè di Riina, che quelle richieste a suon di bombe fossero la strategia più opportuna per Cosa Nostra. Questo dato della collocazione temporale di queste importanti dichiarazioni di Brusca - è un dato certamente secondo me importante ai fini dell'attendibilità – lo ricaviamo in maniera obiettiva dalla lettura della sentenza che abbiamo già menzionato quando nel '98 concludeva la Bagarella + 25. Perché dalla lettura di quella sentenza ricaviamo che Brusca è stato esaminato... nella parte processuale della successione processuale ricaviamo che Brusca è stato esaminato in quel processo alle udienze del 14 e 15 gennaio '98. Ed è proprio quindi in quelle occasioni che per la prima volta in un'udienza pubblica Giovanni Brusca parla espressamente della trasmissione del papello da Riina alle istituzioni, 14 gennaio '98. E possiamo dire che già un anno e mezzo prima l'aveva già fatto in fase di indagini preliminari, quindi siamo veramente nelle primissime dichiarazioni rese da Brusca dopo quell'agosto '96 di inizio della sua collaborazione. Insomma, 12 anni prima che Massimo Ciancimino ne parlasse alla Procura di Palermo, 12 anni prima che Massimo Ciancimino consegnasse quell'elenco alla Procura di Palermo. Anche qua, per avere una visione organica delle dichiarazioni di Brusca ci sono tanti verbali agli atti. Ne indico tre. Sono tutti nel volume 8 del faldone 25. Sono quelli in cui si ripercorre in ordine cronologico il narrato di Brusca. Sono 22 maggio 2009, 18 maggio 2011 e 18 ottobre 2011. Anche qui una sintesi delle

dichiarazioni di Brusca. Brusca dichiara in quei verbali, e lo aveva già fatto a Firenze in precedenza, che nel periodo compreso tra Capaci e via D'Amelio aveva incontrato personalmente Salvatore Riina. In quell'incontro tra Capaci e via D'Amelio Riina con soddisfazione e con enfasi gli confida, riferendosi ad esponenti dello stato e testuale "quelli si sono fatti sotto." E in quella occasione, dice Brusca nel '97, gli confida anche che lui, Riina, a queste persone che si erano fatte sotto gli aveva presentato, anche qui è un testuale "un papello di richieste grande così", mimando grossomodo le dimensioni di un foglio A4. Ed era stato, dice Brusca, lo stesso Riina che proprio in quel contesto temporale gli aveva fatto sapere di desistere dallo studio delle abitudini di vita dell'onorevole Mannino in vista dell'omicidio programmato.

Quindi si ferma l'attentato a Mannino, "si sono fatti sotto", enfasi, "papello di richieste grande così." Dice ancora, lo dice anche Brusca, che per quello che gli fu detto da Salvatore Riina in quell'occasione, il destinatario delle richieste all'interno del nuovo governo... lui dice "non so se è coinvolto, in che modo... so che il riferimento, il terminale all'interno del governo era l'onorevole Mancino, che nel frattempo era diventato Ministro dell'Interno." Ed aggiunge Brusca che "al di là del destinatario, di quella interlocuzione ho sempre saputo che...,usa espressioni che da sempre è nota in qualche modo di Brusca (incomprensibile) "la sinistra sapeva." Ha spiegato a verbale Brusca che si riferisce con quell'espressione alla sinistra di quel momento, alla corrente di sinistra della Democrazia Cristiana, gli uomini di sinistra della Democrazia Cristiana." Queste in sintesi le dichiarazioni di Brusca sul segmento temporale che stiamo analizzando. E se ci fermiamo per un attimo ad analizzare queste dichiarazioni, non possiamo non cogliere subito la coincidenza sia sostanziale sia contenutistica totale con le dichiarazioni e con i passaggi che abbiamo fino a questo momento illustrato.

PM TARTAGLIA : - Bisogna anche osservare, sull'attendibilità di Brusca su questo punto, che mentre già nel gennaio '98 dice di aver saputo da Riina del "si sono fatti sotto", del papello, degli esponenti istituzionali, altrettanto nettamente Brusca ha sempre detto, dall'inizio fino agli ultimi dei suoi verbali, di non avere mai avuto confidenze dirette da Riina su chi fossero i mediatori di quelle interlocuzioni. Conosce la partenza, conosce il contenuto delle richieste, da qual è il terminale, ma non sa chi sono i mediatori. Dice significativamente "tutto il quadro mi è apparso completamente chiaro subito dopo quando ho letto di Mori sui giornali", ma questa ovviamente è una cosa che non dobbiamo minimamente considerare in questo contesto. E da questo punto di vista veramente Brusca non può essere sospettato, sia per il dato temporale, sia per questo mancato riferimento ai mediatori, ma non può essere sospettato di preordinata volontà accusatoria nei confronti dei carabinieri del ROS. Se il racconto di Brusca è importante per questi

passaggi che abbiamo visto, per tutti i motivi che abbiamo visto, ma lascia in ombra l'identità dei mediatori di questo ricatto allo Stato, ebbene, una narrazione completa in quasi tutti i passaggi di quello che abbiamo descritto, cioè sia della trattativa iniziale del papello ed anche dei mediatori, ci viene da un altro esponente di primissimo rilievo di Cosa Nostra, che è Pino Lipari.

18. Pino Lipari.

Il Pm è quindi passato ad illustrare le dichiarazioni di Pino Lipari, sulle confidenze che questi avrebbe ricevuto da Antonio Cinà e anche da Vito Ciancimino, sul papello di Riina e sulla consegna che lo stesso ne avrebbe fatta a De Donno, sostenendo la loro valenza di riscontro alle dichiarazioni di Massimo Ciancimino e ai documenti dallo stesso forniti il 14 ottobre 2009 ai Pm (papello con annotazione nel post-it di Vito Ciancimino), che a loro volta comproverebbero tale versione dei fatti.

Rileva il giuidice che il ruolo di Pino Lipari di uomo di fiducia e di strumento di Vito Ciancimino e di Bernardo Provenzano è stato dettagliatamente descritto anche da Massimo Ciancimino (il padre, ha ricordato Massimo Ciancimino, affibbiava a Lipari il nomignolo sprezzante di *tenente*, per sottolinearne le scarse capacità operative nell'ambito degli affari in comune con Vito Ciancimino e Provenzano). Lipari, coinvolto nelle più grosse indagini sul sistema delle spartizioni delle grandi opere in Sicilia insieme a Siino, Buscemi, Bini etc., è uno dei più noti storici prestanome e riciclatori per conto di Provenzano. Già condannato nel 1987 per associazione mafiosa nel maxiprocesso, e diverse altre volte per lo stesso genere di affari con Provenzano -nei quali coinvolse anche il figlio, la figlia e il genero, pure latori dal carcere di pizzini tra lui e Provenzano-, nel novembre del 2002, dopo essere stato tratto in arresto, ventilò una sua collaborazione, subito non ritenuta credibile da parte del Procuratore Grasso, e che dopo qualche interrogatorio fu confermato essere tale.

Secondo il Pm la distanza di tempo che precedette le dichiarazioni di Lipari da quelle di Massimo Ciancimino conferirebbe alle stesse un elevato tasso di attendibilità e valore probatorio.

Il giudizio non appare condivisibile, sia per la non credibilità del personaggio, tenuto conto della sua specifica biografia criminale (l'attitudine all'intrigo, sia pur con capacità non comparabili alle sue, sembra accomunarlo a Vito Ciancimino), sia perché le dichiarazioni in questione riguardano una versione che allo stesso Lipari sarebbe stata riferita da Antonio Cinà e da Vito Ciancimino, fonti astrattamente inattendibili, sia perché Pino Lipari ha potuto attingere tale genere di rappresentazione da anni di informazioni sui processi, celebrati a Firenze, a Caltanissetta, e a Palermo, in cui i medesimi episodi era stati trattati, ricevendo una particolare continua eco mediatica

Testuale :

Giudice, dobbiamo prestare un'attenzione tutta particolare alle dichiarazioni di Pino Lipari, perché sono veramente molto molto di più di un semplice riscontro. Sono una fonte di prova centrale, completa, trasversale e del tutto nuova. Con tre interrogatori resi nel 2002 – 20 novembre, 28 novembre e 5 dicembre 2002, sono tutti nel faldone 8 – e quindi in epoca lontanissima dall'apertura di questo procedimento e dalle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, Lipari aveva reso dichiarazioni che sono state verbalizzate dalla Procura di Palermo. Lipari è un soggetto sulla cui importanza e caratura mafiosa, anche qui attestato dalla sentenza passata in giudicato, anche quelle che sono agli atti... al di là delle sentenze, è una rilevanza la sua praticamente confermata da tutti i collaboratori di giustizia in tutte le domande introduttive che si fanno anche nei verbali di questo procedimento... in particolare anche per la sua vicinanza a Bernardo Provenzano, di cui è, possiamo dirlo a tutti gli effetti, un consigliere personale. Ebbene, ***nel 2002, all'inizio di un percorso collaborativo che poi non è andato a buon fine****... ma all'inizio del 2002, proprio all'avvio di questo percorso collaborativo, Lipari delle cose a verbale le ha lasciate, e le ha lasciate proprio sui nostri temi. E Lipari fa una dichiarazione sui nostri temi che è centrale. Afferma, Pino Lipari, di avere saputo già nel giugno del '92... quindi aggiunge sul punto "comunque certamente prima della strage di via D'Amelio." Lipari dice di avere saputo direttamente e personalmente da* ***Antonino Cinà...*** *abbiamo visto chi è Cinà, imputato davanti la Corte di Assise per questi fatti, descritto da Massimo Ciancimino come il mediatore della consegna del papello, sostanzialmente. Ebbene,* ***Lipari all'inizio della sua collaborazione dice che Cinà gli aveva detto nel giugno del '92 che Salvatore Riina in persona, proprio per il tramite di Cinà, aveva fatto recapitare a Vito Ciancimino*** *un documento scritto che conteneva un ricatto, dice Pino Lipari, cioè le richieste di Cosa Nostra allo Stato.*

Pino Lipari dice "questa cosa io l'ho saputa in prima battuta da Cinà", e anche da Vito Ciancimino. *Perché dice Pino Lipari "andai a trovare Vito Ciancimino a Roma poco prima del suo arresto". Quindi come collocazione temporale siamo poco prima del 18 dicembre '92. Vito Ciancimino riferisce a Pino Lipari che aveva ricevuto un documento scritto di richieste che gli arrivava da Riina, e che quelle richieste gli erano pervenute per il tramite di Antonino Cinà. E questo già lo sapevamo, perché conferma quello che a Lipari aveva detto lo stesso Cinà. Ma aggiunge Lipari, dalla doppia fonte, che il papello... lo dice nel 2002 Lipari, quando di indagini di questo tipo non se ne parlava neanche lontanamente.* ***Aggiunge che quel papello Vito Ciancimino gli aveva detto di averlo personalmente esibito e consegnato in copia ai carabinieri del ROS.*** *E pure Lipari fa un passaggio ulteriore, perché quando gli viene detto se ricordasse o meno, o se Vito Ciancimino gli avesse fatto o meno un nome e un cognome in quell'occasione, nel verbale del 2002* ***Pino Lipari ci dice quel nome. Ci dà il nome di un carabinieri a cui Vito Ciancimino*** *aveva consegnato l'elenco scritto delle richieste, e il nome è* ***capitano Giuseppe De Donno.*** *Vito Ciancimino dice a Pino Lipari "è vero quello che ti ha detto Cinà, ho consegnato il papello di Riina al capitano Giuseppe De Donno." Ora, queste dichiarazioni di Lipari, a maggior ragione perché rese in un momento –abbiamo detto 2002 – che è esente da ogni ombra di preordinato orientamento in direzioni investigative... a maggior ragione perché erano dichiarazioni fatte all'inizio di una collaborazione che poi non è andata a buon fine. Massimo Ciancimino dichiara che nella parte iniziale del rapporto con i Carabinieri su richiesta del padre era stato incaricato di sollecitare Pino Lipari tramite moglie e figli per trovare il modo più rapido per raggiungere e per comunicare con quello che il Lipari chiamava il primario, cioè con Salvatore Riina.*

19. Antonino Giuffrè e Filippo Malvagna sulle voci su Provenzano e la cattura di Riina.

Il Pm è passato poi ad esaminare le dichiarazioni di Antonio Giuffrè, relative alla voce che nel '92 circolava in Cosa nostra, circa alcuni anomali contatti tra Vito Ciancimino e i carabinieri, e quindi i sospetti che Ciancimino stesse collaborando con i carabinieri, e al fatto che tali sospetti si rafforzarono quando il 15 gennaio del '93 Riina venne catturato dai carabinieri, dalla notizia ritenuta non credibile del ruolo in questa cattura giocato dalla delazione di Balduccio di Maggio, e soprattutto dalla notizia della mancata perquisizione dell'abitazione di Riina. (verbale del 26 settembre 2002- faldone 63). Sempre in base alle propalazioni di Giuffrè, quando quelle preoccupazioni su Ciancimino avevano iniziato a

farsi strada, Provenzano lo aveva tranquillizzato assicurandogli che Vito Ciancimino era in missione per conto di Cosa nostra, ma poi la cattura di Riina aveva convinto molti della "sbirritudine" di Provenzano.

Il Pm ha considerato tali dichiarazioni di Giuffrè una conferma del fatto, affermato da Massimo Ciancimino, ad un certo punto del suo percorso dichiarativo, che Vito Ciancimino con Mori e De Donno avesse effettivamente trattato la cattura di Riina e la protezione dalla cattura di Provenzano, e del fatto che Provenzano si sarebbe sostituito a Riina nella trattativa con lo Stato.

Ha sostenuto ancora il Pm che ulteriore conferma della bontà di tale costrutto, e quindi della stessa identica versione resa da Massimo Ciancimino (quindici anni dopo), verrebbe dalle dichiarazioni del più volte citato Filippo Malvagna, del quale -ha pure sottolineato l'organo dell'accusa- non bisogna sottovalutare l'intelligenza superiore alla media, attestatagli in atti giudiziari. Il collaboratore catanese riferì di una soffiata fattagli dall'appuntato dei carabinieri Cosimo Bonaccordo su uno strana collaborazione tra Bernardo Provenzano e un capitano dei carabinieri, probabilmente del ROS.

Rileva il giudice che la tesi del Pm del valore probatorio, o anche solo indiziario, di tali dichiarazioni di Giuffrè e di Malvagna, sulla collaborazione di Provenzano con i Ros, appare infondata, dal momento che Giuffrè riferisce di sue e altrui congetture, sia pur diffuse e in parte logiche, e che le dichiarazioni di Malvagna riguardano un episodio privo di ogni consistenza dimostrativa.

Ecco come testualmente si è espresso il Pm :

Giuffrè dice di aver pensato a un tradimento da parte di Vito Ciancimino... dice "questo parla con i carabinieri, questo ci fotte", e quindi di esserne andato con il suo riferimento naturale all'interno dell'organizzazione, che era Bernardo Provenzano: dice "guarda che quello parla con..." La risposta di Bernardo Provenzano "Nino, non ti preoccupare, stai tranquillo, Vito Ciancimino è in missione per conto di Cosa Nostra. Stai tranquillo, non è tradimento, è in missione per conto di Cosa Nostra." E proprio come epilogo di questa

missione svolta per conto di Cosa Nostra, Giuffrè colloca l'arresto di Riina. Giuffrè –verbale del 7 ottobre 2009, faldone 25 – dell'enorme preoccupazione con la quale lui e all'interno di Cosa Nostra gli altri che lui frequentava avevano assistito alle vicende dell'arresto di Riina, temendo in particolare che a via Bernini potessero essere trovati i famigerati documenti che tutti all'interno di Cosa Nostra sapevano che Riina custodisse. Dice "eravamo spaventati quando sentiamo di via Bernini." Ma aggiunge poi che tutti si tranquillizzarono per quell'arresto, che alla fine per le modalità con cui fu condotto fu considerato, e lo dice testualmente Giuffrè, "un arresto indolore." Anzi, ci ***dice Giuffrè*** *che, parlando con Carlo Greco e Benedetto Spera di quelle giornate, tutti i presenti, tutti i tre si erano detti convinti che la... ed è testuale,* ***"la mancata perquisizione di via Bernini*** *era l'ulteriore dimostrazione..." È molto significativo che Giuffrè utilizzi questo aggettivo, "ulteriore"...* ***"Era l'ulteriore dimostrazione del fatto che Riina era stato fatto arrestare"****. Dice Giuffrè in quel verbale che tutti gli uomini di Cosa Nostra con i quali lui aveva possibilità di parlare – abbiamo già fatto i nomi di Carlo Greco e Benedetto Spera – e di commentare quella storia dimostravano che si era diffusa nell'organizzazione la convinzione, anche qui testuale, "che la storia della mancata perquisizione era stata una cosa pilotata* ***e che con quell'arresto di Salvatore Riina Balduccio Di Maggio non c'entrava proprio nulla"****, dice plasticamente Giuffrè, che quando tra di loro si incontravano e pensavano a Balduccio Di Maggio (incomprensibile) sorridevano sarcastici. E Giuffrè ci racconta anche come a maggior ragione quell'arresto così anomalo di Salvatore Riina, che significativamente Giuffrè definisce con un'espressione secondo me che non può essere espressa in altro modo,* ***"un sacrificio fatto alla divinità."*** *Insomma, si presta a tante interpretazioni, ma è veramente un'espressione densa. "Un sacrificio fatto sull'altare della divinità." Si doveva fare un sacrificio. Quale sia questo altare lo stiamo vedendo sempre meglio. Ebbene, dice che "a maggior ragione dopo questo arresto si infittirono all'interno di Cosa Nostra ulteriormente" – ricorre l'"ulteriormente" –* ***"le voci sulla sbirritudine di Bernardo Provenzano, ed in particolare le voci su una collaborazione di Bernardo Provenzano... di un dialogo di Bernardo Provenzano con alcuni ufficiali dei carabinieri."***

Una collaborazione di Provenzano coi carabinieri, "una sbirritudine", la chiama Giuffrè, che ci arriva anche a Cosa Nostra catanese, e ci arriva di rimbalzo da un collaboratore catanese, ***Filippo Malvagna,*** *che dice questa cosa -verbale che è nel faldone 75, è del 19 maggio '94- una delle primissime dichiarazioni (sentenze che si occupano di Filippo Malvagna: quella di Capaci, che parla di riscontro punto per punto,* ***di intelligenza superiore alla media****... In questo verbale Malvagna, 15 anni prima di Massimo Ciancimino,* ***riferisce di una soffiata avuta da un appuntato***

dei carabinieri venduto a Cosa Nostra, Cosimo Bonaccorso *(che già per questi fatti è stato condannato per concorso esterno con sentenza definitiva) "a cavallo delle due stragi Cosimo Bonaccorso mi chiede di vederci e mi dice è (incomprensibile) iniziata una strana, anomala e occulta collaborazione... un dialogo tra Bernardo Provenzano e un capitano dei carabinieri, probabilmente del ROS." Descrive tutte le conseguenze, del fatto che sia stato detto alla famiglia Santapaola... e abbiamo visto come questa dichiarazione di Malvagna si incastra con il narrato di Brusca, con il narrato di Giuffrè...*

20. Gaspare Mutolo sul punto "estensione dei benefici ai dissociati di Cosa Nostra".

Poi il Pm è passato a rievocare le note dichiarazioni di Gaspare Mutolo sulla interruzione da parte di Borsellino del colloquio in corso con lo stesso Mutolo (luglio '92) per andare ad incontrare il neo ministro degli Interni Nicola Mancino, che era accompagnato da Contrada, e sull'inquietante messaggio inviato quella volta da Contrada a Mutolo tramite Borsellino, sul conseguente turbamento manifestato da Borsellino, agli occhi di Mutolo, al rientro dal colloquio con Mancino e Contrada.

Il Pm ha pure rievocato le dichiarazioni di Mutolo su alcuni discorsi da lui percepiti, negli stessi frangenti dei suoi incontri con Borsellino, sull'ipotesi di introdurre l'istituito premiale della dissociazione anche per gli appartenenti a Cosa nostra, e il disgusto che ciò arrecava a Borsellino; e tra l'altro anche alcune dichiarazioni di Fazioli, il vice capo del DAP al tempo del direttore Nicolò Amato, su un'idea circolata di introdurre le aree carcerarie omogenee per accogliere i mafiosi dissociati.

L'organo inquirente, nel considerare tali situazioni riferite da Mutolo e presumendo che già in quel momento il papello di Rina fosse arrivato nelle mani dei destinatari istituzionali della trattativa, ne ha fatto discendere la conclusione che qualcuno delle istituzioni, immediatamente prima dell'attentato a Borsellino, avesse discusso del progetto di introdurre la dissociazione premiale per i mafiosi. Poiché, poi, la dissociazione coincide col punto 2 del papello di Riina fornito da Massimo Ciancimino, anche Mutolo riscontrerebbe Massimo Ciancimino: sia sul papello sia sulla trattativa con spedizione di papello e assunzione dell'obbligo di rispettarne i dettami.

Ma, rileva il giudice, la consequenzialità logica di questa analisi del Pm appare molto fragile ed affetta da un evidente vizio di circolarità perchè : Mutolo riferisce di una

impressione su discorsi di altri sulla dissociazione e non ricorda alcun nome; chi avesse discusso della dissociazione, avrebbe potuto farlo per mille ragioni diverse da un coinvolgimento in una trattativa con Riina o con Provenzano; nemmeno la premessa, istituita dal Pm -vale a dire l'esistenza di un papello e o di promesse di benefici o di garanzie istituzionali fatte da Mori e De Donno come emissari di altri- risulta provata, con un grado di certezza processualmente adeguata, da tutti gli altri elementi addotti.

Così si è espresso il Pm:

..nelle settimane immediatamente successive alla consegna del papello, Mutolo ci dimostra che se si era iniziati a lavorare sulla dissociazione in quel mese, qualcuna lo stava facendo sotto traccia. Luglio '92, in cui il dottore Borsellino incontra il collaboratore Gaspare Mutolo: primo luglio, 16 luglio e 17 luglio 1992, cioè due giorni prima di via D'Amelio. Ed è ad esempio quello del primo luglio l'interrogatorio in cui l'escussione di Mutolo viene interrotta dalla convocazione del Ministero per conoscere il neo insediato Mancino, quando Borsellino arriva lì -lo dice anche Aliquò -c'è Contrada, rientra da Mutolo, si accende le due sigarette... è un episodio noto, non c'è bisogno neanche veramente di ripeterlo...la cosa significativa è che Borsellino dice a Mutolo "ho incontrato Contrada. Contrada mi ha detto 'digli a Gaspare che sono a sua disposizione.'" Quindi già lì la morsa di quel messaggio di Contrada che non avrebbe dovuto sapere di quell'incontro e di quella prima escussione di Mutolo che poi farà il suo nome è sicuramente un episodio significativo.

Mutolo dice che in uno di questi interrogatori ascolta delle esternazioni furiose fatte in una pausa dell'interrogatorio da parte di Paolo Borsellino (Faldone 26, verbale di Gaspare Mutolo alla Procura di Caltanissetta del 5 novembre 2009) "ricordo che in occasione delle pause di uno degli interrogatori che ho effettuato con il dottore Borsellino, non ricordo esattamente quale delle tre, lo stesso affrontò con i suoi interlocutori..." E (incomprensibile) dice "non ricordo i nomi, ma si trattava certamente di appartenenti alla DIA che seguivano la mia collaborazione." "Ebbe modo di affrontare con i suoi interlocutori un discorso relativo alla dissociazione agli appartenenti a Cosa Nostra. In sostanza Cosa Nostra cercava di portare avanti un discorso che investiva principalmente i latitanti che avrebbero dovuto consegnarsi alla giustizia, ammettere il solo fatto di essere mafiosi ed in cambio ottenere benefici per loro e per gli altri mafiosi già detenuti, che del

pari avrebbero dovuto ammettere solo di essere mafiosi. Posso affermare con certezza che il dottor Borsellino, per quello che ho percepito, era a conoscenza di questi fatti, che dunque non apprese per la prima volta in quell'occasione, ed era fortemente contrariato, anzi, direi disgustato, dinanzi a queste ipotesi, ripetendo di continuo e in maniera assillante che coloro che stavano anche solo pensando di accettare questa proposta erano dei pazzi." (Nemmeno nella cerchia degli addetti ai lavori, di discussioni serie sulla dissociazione non ce n'erano), in un altro verbale, 1 giugno 2012, è abbinata anche alla reazione di Borsellino; Procura di Caltanissetta, 23 marzo 2010, verbale faldone 26). "Borsellino disse nella pausa che chi voleva accogliere la dissociazione era pazzo. Dai discorsi fatti io capii che gli interlocutori stavano facendo riferimento alla circostanza dell'allora colonnello Mori, che non venne espressamente indicato, ma che era tranquillamente individuabile dai riferimenti precisi fatti dai funzionari della DIA, che scendeva spesso a Palermo in quelle settimane, in quel periodo, e aveva contatti all'interno di Cosa Nostra per trattare." Questa circostanza è in buona parte riscontrata da due fonti, il colonnello Domenico Di Petrillo, carabinieri all'epoca in forza alla DIA, che in quel periodo gestiva Mutolo nella sua collaborazione ("i riferimenti erano della DIA, che gestivano la mia collaborazione." Di Petrillo era uno di questi, colonnello Domenico Di Petrillo). Ebbene, Di Petrillo, anche senza ricordare tutti i particolari di Mutolo... dice "guardi, non lo ricordo, però il tema della dissociazione a un certo punto fu affrontato." Che non era all'ordine del giorno, non era sui giornali, non era da nessuna parte. Era su un foglio, la dissociazione !. E c'è un ulteriore verbale di assunzione di sommarie informazioni, che ci viene da quello che all'epoca era il vicedirettore del DAP, Fazzioli -verbale del 14 dicembre 2010, che è nel faldone 14- ricorda che nel secondo semestre '92 si iniziò all'improvviso a discutere non pubblicamente, ma all'interno del DAP, e non sa dire su input di chi... "Non pubblicamente, ma all'interno del DAP, non so dire su input di chi, di organizzare negli istituti penitenziari le cosiddette aree omogenee di detenzione." Cioè quelle aree che così come era accaduto per i terroristi dissociati, dovevano accogliere con il regime penitenziario più blando e differenziato i detenuti di Cosa Nostra che avessero dichiarato di volersi dissociare da Cosa Nostra. Ripeto, non è in grado di riferire da chi fosse pervenuto questo input, ma con certezza ha ricordato di questa eventualità.

21. Documenti consegnati da Massimo Ciancimino, esaminati dalla Polizia scientifica

Il Pm è quindi passato ad elencare i già esaminati documenti consegnati in fotocopia da Massimo Ciancimino, papello, contropapello, innazitutto, e le risultanze delle analisi della polizia scientifica (faldone 35). Di seguito si è soffermato ad illustrare le dichiarazioni del fratello di Massimo, Giovanni Ciancimino, ed una serie di altri documenti forniti da Massimo Ciancimino nel 2010.

Le dichiarazioni di Giovanni Ciancimino riguardano un serrata serie di domande tecnico-giuridiche che il padre gli aveva fatto nell'estate del '92 su possibilità di benefici premiali e revisioni di sentenze, in vista -secondo l'interpretazione accusatoria- della stesura del contropapello, con le richieste più miti, sempre a giudizio del Pm, rispetto a quelle improponibili del papello di Riina.

Ha ricordato il Pm che il redattore materiale del papello non è stato identificato dalla scientifica (a differenza di quello del contropapello che è Vito Ciancimino), e che su un angolo in alto di questa fotocopia del papello risulta, quindi sempre fotocopiato, il famoso post-it, scritto di pugno di Vito Ciancimino, che recita "consegnato spontaneamente al comandante dei carabinieri Mario Mori del ROS".

Il Pm ha ancora notato che questo post-it appare " *evidentemente allegato con graffetta al foglio originale e fotocopiato assieme all'originale.* Ricava la prova che il papello fu consegnato da Vito Ciancimino a Mori "dall'accertamento tecnico che la grafia dell'annotazione sul post-it appartenga a Vito Ciancimino (***questa annotazione è : "consegnata al comandante dei carabinieri Mario Mori del ROS"),*** rilevando al contempo che la circostanza che la grafia di chi ha scritto i dodici punti del papello non sia né di Ciancimino né di alcuna persona identificata, è neutra, dal momento che né i Ciancimino né altri hanno mai indicato Riina o altri come redattore materiale.

Infine il Pm , e sempre a comprova della genuinità del documento e delle relative dichiarazioni del Ciancimino, ha segnalato che la Polizia scientifica ha attestato che la carta e l'inchiostro della fotocopiatrice che ha copiato il papello, così come il contropapello, sono databili tra la fine degli anni '80 e il '92.

Valutazioni del giudice. Da parte del giudice non può che ribadirsi quando già abbondantemente rilevato nel paragrafo dedicato alle dichiarazioni di Massimo

Ciancimino : sull'assoluta non affidabilità della sua condotta tenuta lungo tutto l'arco del suo lungo percorso processuale e sulle peculiari caratteristiche di illogicità e contraddittorietà intrinseca ed estrinseca delle sue affermazioni, sulle sue irreali rappresentazioni sul signor Carlo/Franco e sulle notizia che avrebbe fornito al padre ed a lui etc.., sul falso ai danni di De Gennaro, sulla dinamite trasportata da Bologna a Palermo, su tutte le surreali dichiarazioni e smentite da lui stesso date alla sue varie versioni al riguardo. Lo stesso è stato pure ribadito anche a proposito delle produzioni documentali di Massimo Ciancimino, sempre palesemente strumentali a coltivare aspettative negli inquirenti, a tenere alti i riflettori su di se a ottenere benemerenze sociali e processuali.

A differenza di quanto ritenuto dal Pm, diversi dati portano a ritenere che tali produzioni siano un'ennesima messinscena del Ciancimino, e anche abbastanza eclatante: la circostanza che Massimo Ciancimino abbia fatto avere ai Pm il papello dopo più di un anno che gliene preannunciava la consegna; il fatto che nei primi interrogatori aveva mostrato di non conoscerne l'esistenza tra le carte del padre; il fatto che in seguito aveva iniziato ad ammettere di avere avuto qualche sentore della presenza del papello tra i documenti del padre custoditi in inaccessibili e misteriose casseforti, di cui si rifiutava di rivelare l'ubicazione, per affermare poi che lo aveva visto l'ultima volta nel 2006; ed altresì la circostanza che si tratti di una fotocopia su cui è fotocopiato un post-it proprio con quella annotazione di pugno del padre. E si badi che ogni volta la consegna è avvenuta con modalità tali da conferire credibilità alle sue rivelazioni dell'ultima ora e di creare curiosità e stupore.

Va aggiunto che gli accertamenti sulla datazione del materiale usato per la formazione della fotocopia del papello non assumono alcun rilevo, poiché di inchiostri, fogli di carta, cartucce di stampante datate esiste notoriamente un mercato, tra l'altro anche funzionale alle falsificazioni documentali.

Identiche considerazioni valgono per gli altri documenti di cui di seguito il Pm ha discusso.

Per quanto riguarda le dichiarazioni di Giovanni Ciancimino, ci si può limitare ad osservare che esse non assumono un rilevante valere probatorio, dimostrando tutto al più l'intenzione di Vito Ciancimino di istruirsi, servendosi delle competenze giuridiche del

figlio, in vista di una delle sue escogitazioni da porre in essere a suo beneficio, ma certo non anche che a quei colloqui col figlio seguì l'invio del contropapello.

Questo quanto testualmente detto dal Pm:

Sull'angolo alto di questo foglio risulta fotocopiato anche un post-it, evidentemente allegato con graffetta al foglio originale e fotocopiato assieme all'originale. Su questo post-it vi è un'annotazione della scientifica che dice "è manoscritta di Vito Ciancimino." E questa annotazione è "consegnata al comandante dei carabinieri Mario Mori del ROS". Ora premettiamo che sul papello né Massimo Ciancimino, né nessun'altro ci ha detto che fu scritto materialmente da Salvatore Riina, tutti parlano di una sorta di dettatura, di ispirazione contenutistica da parte di Salvatore Riina. L'analisi comparativa fatta dalla scientifica dopo avere fatto saggi grafici di comparazione ad oggi non ci ha consentito di pervenire all'identificazione di colui che materialmente ha scritto quell'elenco. Diciamo, a scanso di equivoci, che ovviamente è stato accertato il contrario: che quell'elenco non è stato scritto né da Vito Ciancimino, né da Massimo Ciancimino. Si tratta di un documento, abbiamo detto, consegnato in fotocopia, secondo la narrazione di Massimo Ciancimino la fotocopia che Vito Ciancimino trattiene per sé prima di consegnare l'originale ai carabinieri del ROS. Lipari dice la stessa cosa: "l'originale va ai carabinieri del ROS, a De Donno." E ovviamente tutti gli esiti a cui arriva la scientifica su questo documento si imbattono in un limite, che è una fotocopia. Ma nonostante questo limite la scientifica : non c'è assolutamente traccia o sospetto di manipolazione, contraffazione o di ogni altra operazione del tipo copia e incolla; -la scientifica attesta con elevata probabilmente che si tratta di una fotocopia fatta da originale, "la qualità e l'intensità dello stampato è tale che non sarebbe compatibile con una fotocopia fatta da copie", la copia è stata presumibilmente fatta da chi almeno per un attimo ha avuto nelle mani l'originale; -la scientifica ci dice che per l'utilizzo di un toner particolare nella fotocopiatura di questo documento, un toner ritirato dal commercio negli anni '90, quasi certamente prima del '95, e in ogni caso al massimo prima del '98/'99; -la carta utilizzata è prodotta da un periodo che va dall'86 al '90.

Significa elevata probabilmente che il documento risalga appunto al '92, e in ogni caso, al di là delle elevate probabilità, certezza assoluta che questo documento non è stato confezionato da

Massimo Ciancimino o da chiunque altro a ridosso e ad uso e consumo delle dichiarazioni che saranno rese nell'ottobre 2009, cioè 19 anni dopo.

Contropapello, consegnato anche da questo da Massimo Ciancimino il 14 ottobre 2009 (faldone 4) è un tentativo di formulare un ammorbidimento delle richieste rigorose di Riina, quelle che erano state viste da subito come esose, per accogliere la richiesta che veniva dal ROS di richieste che fossero in qualche misura ricevibili. La scientifica dice che è un originale manoscritto da Vito Ciancimino; non presenta tracce di alterazione, su carta in commercio tra l'86 e il '91.

Giovanni Ciancimino (verbale di Giovanni Ciancimino, avvocato, altro figlio di Vito), che non ha mai mancato di sottolineare a verbale, ma anche pubblicamente, di avere preso per sempre le distanze a causa della sua totale incompatibilità caratteriale con il fratello Massimo, col quale ha dichiarato di avere pessimi rapporti. Verbale 22 settembre 2009, faldone 12, volume 8 "L'ufficio mi chiede se abbia mai appreso del coinvolgimento di mio padre in trattative tra esponenti mafiosi e personaggi delle istituzioni (viene chiamato dopo, di Massimo Ciancimino non ne vuole sapere nulla, gli viene fatta questa domanda e lui risponde questo). Dice "posso riferire a tal proposito alcuni episodi di cui ho ricordo personale. Dopo la strage di Capaci, ritengo nel mese di giugno, ma in ogni caso certamente prima della strage di via D'Amelio, come facevo periodicamente mi recai a Roma per visitare mio padre. Nel corso di un lungo colloquio e manifestandosi molto fiducioso, lui mi disse testualmente 'forse stavolta riesco a risolvere, si è aperta una strada importante. Sono stato investito, sapessi, di una cosa molto importante. Sono stato incaricato', ricordo l'espressione" – dice Giovanni Ciancimino, "'da persone altolocate di trattare con alcuni personaggi dell'altra sponda.' Mi arrabbiai" – continua Giovanni Ciancimino – "perché da lì ebbi la conferma di quanto mio padre a mia richiesta mi aveva sempre negato, e cioè che egli stesso era in contatto con i vertici di Cosa Nostra."

Dice "lì lo realizzai definitivamente. Dopo qualche tempo, in epoca certamente successiva alla strade di via D'Amelio questa volta, andai a trovare di nuovo mio padre all'Addaura, dove in quel momento soggiornava. Mi chiese di fare una passeggiata in macchina verso Monte Pellegrino e iniziò a consultarmi in ragione delle mie conoscenze tecniche, esordendo così: 'dimmi, tu che sei un avvocato...' Mi chiese quindi si spiegargli compiutamente alcune cose..." Cioè, quasi rende la sensazione di una stranezza che il padre gli faceva certe domande. Dice "spiegargli compiutamente alcune cose: i presupposti per la revisione di un processo, e poco dopo, riferendosi alla (incomprensibile) di La Torre sul sequestro dei beni, i meccanismi di irretroattività o retroattività della norma penale più favorevole. Più in particolare, in esito alle mie spiegazioni, mi chiese se fosse possibile giungere a un'interpretazione della legge Rognoni-La Torre che non consentisse il sequestro e la confisca dei beni acquistati prima della sua entrata in vigore. In quel

frangente di quelle domande così anomale mi spiegò 'sai, quella cosa è andata molto avanti. Sono state fatte delle richieste dall'altra sponda a questi personaggi altolocati.'"

E sono, Giudice, proprio questi che abbiamo letto gli argomenti tecnici e molto più raffinati rispetto alle richieste rozze del papello di Riina. Gli argomenti che sostengono dal punto di vista tecnico le richieste contenute nel contropapello, dove non si chiede grossolanamente l'abolizione della confisca dei beni mafiosi, l'abolizione dell'ergastolo, delle condanne del Maxiprocesso... ma ad esempio di prefigura la possibilità ad arrivare ad un ridimensionamento dei danni, ad esempio con un intervento della Corte Europea di Strasburgo. Emergono gli elementi tecnici. Magari proprio quell'argomento della retroattività della norma penale per quanto riguarda le misure di sicurezza, argomento che poi sappiamo proprio dalla Corte Europea di Strasburgo è stato affrontato. E dice anche Giovanni Ciancimino che
proprio in quell'occasione... cioè, la strada sta andando molto avanti, dimmi un po', visto che sei avvocato, corte Europea, retroattività e tutto il resto... proprio in quell'occasione, mentre il padre gli chiedeva insolitamente di irretroattività e di lex (incomprensibile) e di giurisprudenza della Corte di Strasburgo, Vito Ciancimino tirava fuori dalla tasca un rotolo di carta che consultava dopo ogni domanda o prima di ogni domanda come un vademecum, dice Giovanni Ciancimino, mentre gli faceva quelle domande incalzanti sugli argomenti che abbiamo visto. Argomenti che traeva dalla consultazione di questo suo appunto manoscritto.

Altro documento – faldone 5 –, innanzitutto riconducibile alla grafia di Vito Ciancimino il documento prodotto da Massimo Ciancimino in data 8 marzo 2010, allegato al verbale di quel giorno. Faldone 5. Si tratta di un documento in cui Vito Ciancimino commenta le dichiarazioni rese da Mori e De Donno al processo di Firenze, quelle che abbiamo letto all'inizio oggi, stamattina, quelle in cui nonostante le mille contraddizioni alla fine dicevano resa incondizionata, semplicemente e senza condizioni. Ebbene, Vito Ciancimino di suo pugno, come ci dice la scientifica, annota testualmente "hanno resto falsa testimonianza."
Altro manoscritto. Vito Ciancimino annota "passaporto a De Donno per vie normali. Consegna delle mappe della città, utenze AMAP. Utilizzo per conoscere possibile ricovero boss. 17 dicembre '92, partenza per Palermo. Propongo appalti privi di effetto. Mi promise che mi avrebbero risposto entro martedì successivo. Rientro sabato 19 dicembre. Comunico risultato a De Donno. Mezz'ora dopo, arrestato." Ora è evidente il riferimento alle mappe dell'AMAP, cioè a quelle stesse modalità a prima vista bizzarre riferite da Massimo Ciancimino come quelle erano state utilizzate per consentire a Bernardo Provenzano di localizzare l'area del covo di Riina, per trasmettere quella localizzazione al ROS, che infatti proprio lì lo ha arrestato. E quale altra spiegazione

possiamo dare all'inciso "utilizzo per conoscere possibile ricovero boss", e soprattutto "comunico risultato a De Donno" e "mezz'ora dopo, arrestato"? "In questo caso l'arresto è di Vito Ciancimino. Altro che Balduccio Di Maggio, Giudice. Facevano bene Giuffrè e Greco a ridere. Ed ancora, un altro documento. Massimo Ciancimino ha consegnato all'autorità giudiziaria un documento in parte manoscritto e in parte dattiloscritto. È un documento allegato al verbale del 13 settembre 2010, faldone 6. Si tratta di due fogli in fotocopia. Secondo la polizia scientifica... richiamo in particolare due note della scientifica su questo documento: 20 settembre 2010 e 4 novembre 2010. Entrambe le note della scientifica sono nel faldone 35. Secondo la polizia scientifica le parti manoscritte sono di Vito Ciancimino. La produzione della carta è collocabile temporalmente tra il novembre '86 e l'aprile '91. Quanto al contenuto del documento, ne leggo... anche qui non c'è migliore sintesi di alcuni stralci testuali. Scrive Vito Ciancimino: "un effetto domino si è abbattuto su un rodato intreccio politico affaristico mafioso. Falcone, uomo dotato di notevole intelligenza, aveva capito subito. Anche Borsellino aveva intuito il terribile disegno, e forse ancor prima del suo collega Falcone aveva avuto la possibilità di intravedere scenari inquietanti." La cosa importante non è tanto questa annotazione generica e fumosa, quanto quello che viene scritto qualche rigo un po' più giù, a proposito degli scenari inquietanti. Domande che si fa Vito Ciancimino: "cosa nasconde la richiesta del mio amico di incontrarci all'estero? Ho fatto leggere al colonnello l'articolo. Mi ha risposto che Roma ha voluto questo." E ancora più sotto, questo è un passaggio... ancora una volta mi si permetta di sottolinearlo: "ho aderito alla richiesta fatta dal colonnello Mori lo scorso giugno." Ennesima conferma delle bugie. "Mori mi dice di essere stato autorizzato ad andare avanti per la mia strada. Ho chiesto di potere incontrare in privato, riservatamente, Violante. Sono ancora in attesa del passaporto promesso dal colonnello e dal capitano." Ma di che parliamo? Di cosa stiamo parlando quando si dice "tutte dichiarazioni di qualcuno, senza riscontri, senza elementi documentali..."? O abbiamo con la massima onestà intellettuale che abbiamo cercato di tenere in questa discussione... abbiamo detto all'inizio il metodo... sul metodo incide tutto quello. Mori gli dice di essere autorizzato ad andare per la sua strada, lui chiede di parlare e di coinvolgere Violante, "sono in attesa del passaporto promesso dal colonnello e dal capitano."PM TARTAGLIA : - Insomma, tutti gli episodi che all'inizio potevano apparire più difficili, tutti... la cattura di Riina attraverso la localizzazione delle mappe, non con Balduccio Di Maggio, il coinvolgimento di Mori già prima di via D'Amelio, la richiesta di passaporto motivata dall'esigenza di continuare, chissà perché, neanche Vito Ciancimino lo capisce... "cosa nasconde la trattativa all'estero?" dice. Tutti questi episodi trovano una conferma fedele in manoscritti di Vito Ciancimino.

22. Guglielmo Sasinini.

Il Pm è passato a ricordare la vicenda del giornalista Sasinini, amico di Mori, che scrisse un articolo in cui raccontò di avere vissuto insieme a Mori e agli uomini del ROS la cattura di Riina. Nel corso di una perquisizione disposta dalla Procura di Milano nel 2007 a Sasinini fu trovato una annotazione scritta (faldone 16) di un incontro tra Mori e Ciancimino a Roma, a piazza di Spagna "gli chiese il contatto da avere con Cosa Nostra, Ciancimino parla con Brusca, che gli consegna il papello sul 41 bis".

Testuale

(..). Ebbene, la Procura di Milano nel 2007 fa una perquisizione a Sasinini, gli trova un documento scritto a cui sono appuntate delle cose... all'amico di Mori trova un documento scritto, e in quel documento scritto – lo si vedrà nel faldone 16 –si parla dell'incontro Mori-Ciancimino a Roma, a piazza di Spagna, gli chiese il contatto da avere con Cosa Nostra, Ciancimino parla con Brusca, che gli consegna il papello sul 41 bis... insomma, un documento in cui Sasinini, che ha fornito risposte veramente imbarazzanti quando è stato sentito sul punto, a Milano, dalla Procura di Milano, in un corso di perquisizione, aveva nella tasca l'amico di Mori documenti del genere. Ma ripeto, non mi soffermo ulteriormente.

23. La trattativa delle opere d'arte.

Il Pm dottor Tartaglia, preannunciando che la successiva parte della requisitoria del Pm dottor Teresi avrebbe riguardato gli sviluppi della trattativa nel '93, ha riepilogato le tappe della trattativa del '92 e poi ha sviluppato una analisi della cosiddetta "trattativa delle opere d'arte"- "Bellini-Gioè".

La vicenda Bellini-Gioè è già stata trattata all'inizio della motivazione e poi analizzando la parte della sentenza della Corte d'Assise di Firenze del 6 giugno '98 che se ne occupa, facendo un resoconto puntualissimo delle relative risultanze dibattimentali ed esponendo le valutazioni della stessa Corte.

Il Pm ha dato un'interpretazione della vicenda, che ha definito nuova, resa possibile, ha sostenuto, dai pure nuovi elementi di prova che sarebbero stati raccolti in

questo processo: il colonello Mori avrebbe deliberatamente scelto di non coltivare il contatto con l'informatore Paolo Bellini ed avrebbe con ciò rinunciato alla possibilità di catturare Gioè, Brusca ed altri pericolosi latitanti ad essi collegati, perché a Mori non interessava trattare per fini di polizia repressiva, ma per fini politici, e perché la cattura di quei latitanti avrebbe fatto saltare "il tavolo dell'altra trattativa", quella condotta con Vito Ciancimino, Riina, Provenzano etc..

Il Pm così ha introdotto il tema

Fino a questo momento abbiamo analizzato tutti gli elementi di prova che dai contatti Mannino-Subranni ci portano fino all'instaurazione del canale con Vito Ciancimino, fino alla veicolazione della minaccia con la trasmissione del papello consegnato al colonnello Mori Siamo arrivati cioè, cronologicamente, all'inizio del '93. E di qui ripartiremo con la parte della discussione del dottore Teresi. Ma prima di sospendere e di ripartire da questo inizio '93 dobbiamo affrontare molto sinteticamente l' evoluzione di un secondo piano di trattative del 1992, ben affrontato nella sentenza di Firenze, ma su cui oggi possiamo dire delle cose in più, che è passato alla storia con la definizione di trattativa minore, o meglio, di trattativa delle opere d'arte È una sorta di passo indietro temporale, perché attraversa tutta la fase che abbiamo disegnato nella scorsa udienza e anche stamattina temporalmente. L'attraversa in parallelo con un gioco stranissimo di coincidenze. Perché questo secondo piano di trattative, la trattative delle opere d'arte, non è solo sincronico e contestuale rispetto a quello del '92 con Vito Ciancimino, non ci interessa solo per questo. Ci interessa perché presenta dei profili di interferenza importantissimi con la trattativa ROS-Ciancimino, se non altro perché vede protagonista per l'ennesima volta Mario Mori, e soprattutto perché questa seconda trattativa, quella delle opere d'arte, di cui c'è prova in sentenza passata in giudicato e su cui oggi diremo altre cose, finisce per essere abbandonata proprio perché era in piedi a prima, proprio perché era in piedi quella oggetto della nostra imputazione.

E perché, Giudice, bisogna affrontare questo tema, sia pure sinteticamente, anche nell'abbreviato Mannino? : Noi abbiamo insistito oggi su un punto: l'interlocuzione con Vito Ciancimino è un'interlocuzione politica. Non è un'operazione di polizia giudiziaria, non è scriminata. Ne abbiamo raccolti tanti di elementi su questo punto. E siccome è il frutto del 110 di Mannino, questo per noi è un punto importantissimo.

Ebbene, riteniamo che se si avrà la pazienza di ascoltare 5 minuti la sintesi di questo discorso che si muove parallelamente ai nostri fatti, alla fine avremo un ulteriore e insuperabile elemento per capire che la trattativa con Vito Ciancimino non era affatto una trattativa finalizzata a far finire le stragi, ad arrestare i latitanti e a fare operazioni di polizia giudiziaria, ma era, come dice Mori a Violante, un discorso politico.

(...)Paolo Bellini è il personaggio che come ora vedremo arriva ad offrire su un piatto d'argento al ROS di Subranni, Mori e De Donno proprio quello che loro oggi dicono di avere cercato con Vito Ciancimino: ***infiltrarsi in Cosa Nostra,*** *far finire le stragi e fare arrestare i latitanti.*

Il Pm ha poi così concluso

PM TARTAGLIA : - Perché era un tentativo in grado di far saltare il tavolo, di sovrapporti a quella negoziazione completamente diversa che stava avvenendo in quei mesi. Ed è proprio Bellini che ci dice emblematicamente di aver capito a un certo punto che quella proposta era stata fatta cadere. E dice "questa cosa mi fu confermata da Gioè." Perché Gioè a un certo punto gli dice, e siamo a fine '92, che il discorso delle opere d'arte era da considerarsi finito perché era in corso, è testuale, "un'altra trattativa ben più alta con i potenti di Roma."

"Il discorso delle opere d'arte non ci interessa più", dice Gioè a Bellini. E quando sente questo, Bellini, che non è un ingenuo, realizza istantaneamente che per paradosso proprio quella sua proposta di infiltrazione, anche se non era stata coltivata... anzi, proprio perché non era stata coltivata, gli poteva costare la vita. Quando lo confessa Bellini di nuovo a

Tempesta, richiede... (incomprensibile)... Tempesta è rimasto l'unico punto di riferimento di cui si fida... e Tempesta ci parla di quest'ultimo incontro disperato in cui vede Bellini che ha paura di morire da un momento all'altro. Ci dice Tempesta "Bellini era terrorizzato, mi dice espressamente che ha paura di essere ucciso da un momento all'altro, che gli hanno fatto strane minacce di un attentato organizzato da uomini (incomprensibile) sette... un attentato organizzato da uomini vestiti da finti carabinieri. Era terrorizzato." Dopo che Gioè gli dice "è in corso ben altro, fermati."

Ci ha aggiunto in udienza preliminare Bellini, risentito, che in quel momento riceve il segnale di fermarsi anche da un uomo che utilizza la stessa identica parola in codice che lui utilizzava con Tempesta, e che poteva conoscere solo Tempesta e solo Mori. (incomprensibile) dice "sono del ROS, ti devi fermare, perché in questo momento a Palermo non ci devi scendere più." (....) Ecco, io ho concluso.

Reputa il giudice che l'orientamento che il Pm dà alla lettura della vicenda Bellini-Gioè non risponde alle concrete risultanze processuali. Queste indicano che Mori svalutò l'importanza di Bellini, considerandolo non in grado di potere fronteggiare da infiltrato quei mafiosi, i quali avrebbero potuto sospettare di lui e ucciderlo subito. In effetti, come ampiamente spiegato da Brusca, e anche da Gioacchino La Barbera, loro stessi e Gioè per primo sospettarono dal primo istante che Bellini fosse un infiltrato, che volesse farli catturare o che avesse comunque doppie mire. Anche gli ufficiali della DIA di Roma, cui pure lo stesso Bellini era andato a rivolgersi, chiedendo per la sua missione in Sicilia trecento milioni di lire in cambio, non la reputarono di interesse.

Le dichiarazioni rese da Bellini soprattutto quelle successive al dibattimento davanti alla Corte d'Assise di Firenze, sui suoi dialoghi con Gioè sulla trattativa con persone potenti di Roma, non rivestono alcuna credibilità, poiché è ben evidente Bellini debba deviare l'idea di essere stato il suggeritore degli attentati ai monumenti. Ma le risultanze processuali, a partire dalle dichiarazioni dello stesso Bellini al Pm ed alla Corte d'Assise di Firenze palesano che l'idea di colpire i monumenti fu abilmente suggerita proprio da Bellini a

Gioè. Anche Brusca, in tutto sul punto riscontato, ne fu diretto testimone (v. par. capitolo sentenza Corte d'Assise di Firenze).

Non pare per queste ragioni che gli elementi addotti dal Pm possano far ravvisare i nessi tra la cosiddetta trattativa Mori-Ciancimino e la trattativa Bellini-Gioè, ritenuti dallo stesso organo dell'accusa, che porterebbero a vedere in Mori la figura che avrebbe bloccato la trattativa con Bellini per tutelare la trattativa politica in corso con Vito Ciancimino. Si è visto come vari altri uffici giudiziari cimentatisi su tale vicenda, abbiano concluso escludendo legami tra i due fatti.

.....

Inoltre, ritornando sugli elmenti che afferiscono più direttamente alle responsabilità attribuite a Mannino, a chiusura di questo paragrafo, vuole ribadirsi che le circostanze enumerate dall'accusa, relative ai suoi timori di essere ammazzato, ai tentativi di camuffarli, alle confidenze cui si era lasciato andare col maresciallo Guazzelli, con Mancino e con Padellaro, la successiva intervista a Minzolini, la familiarità con Subranni, l'aiuto ricevuto dai Ros in tale situazione di pericolo, sebbene possano darsi per scontate, non appaiono adeguatamente indizianti di un collegamento con le interlocuzioni di Mori con Vito Ciancimino, né sufficientemente indicative di pressioni dello stesso Mannino affinché il colonnello dei Ros si attivasse per una trattativa con i boss mafiosi. Se infatti appare univoco che il minimo che potesse accadere a Mannino, come a tutti i politici come lui, che agli occhi di Cosa nostra erano in quel momento in grave difetto con la stessa organizzazione mafiosa, per la stretta repressiva subita anche dal governo (del quale Mannino era un componente), non vi sono elementi sufficianti per escludere che Mannino si fosse limitato a chiedere ai Ros protezione dagli attentati e dalle indagini sul Corvo 2, anche con condotte non specchiate, perché ne volesse essere tutealato. In altri termini il ponte che il Pm istituisce tra queste stesse specifiche situazioni, relative alla condotta di Mannino, e l'iniziativa di De Donno e Mori di andare a rivolgersi a Ciancimino, manca di una adeguata fonte rappresentativa.

CONCLUSIONI DEL PUBBLICO MINISTERO DOTTOR TERESI

All'udienza del 11 dicembre 2014 il Pm dottor Teresi ha iniziato la terza e conclusiva parte della requisitoria contro Calogero Mannino.

Rievocando il clima che si respirava a Palermo già in periodi precedenti all'omicidio Lima, e poi dopo la strage di Capaci, e richiamando l'esposizione già svolta nella prime due parti della requisitoria, sulle interlocuzioni riservate di Mori e De Donno con Vito Ciancimino per trovare una dialogo con Cosa nostra e con Salvatore Riina in particolare, a suo avviso *suscettibili di una valutazione di rilevanza penale*.

24. Eventi esterni alla Sicilia.

Fatta questa premessa, il Pm ha affermato che gli eventi del 1993 fuori dalla Sicilia *chiudono il cerchio della trattativa, dell'accordo e del ricatto* stragista , poiché -ha ancora sostenuto- ad essi si riesce a dare una spiegazione logica solo se messi in relazione con ciò che stava avvenendo sul fronte del dialogo segreto, già iniziato da Mori e De Donno nel '92, e alla interruzione che la stessa aveva subito. Quella interlocuzione con lo Stato non era stata Cosa nostra a cercarla, ma "*Mori e De Donno, su mandato di qualcuno, e tra questi qualcuno* c'era *certamente l'imputato Mannino, che cercano l'interlocuzione con cosa nostra e la cercano al massimo livello*". Cosa nostra si era quindi sentita in diritto di avanzare richieste. L'esosità delle richieste del papello di Riina aveva provocato un arresto della trattativa, ma ciò non aveva però fatto recedere Cosa nostra dalla sue pretese e dal suo piano di morte, anzi, al contrario, le stragi di Via Fauro e le altre che seguirono, dimostrano che quei contatti avuti con lo Stato erano serviti a fare alzare a Cosa nostra il livello della sua minaccia per ottenere tutte o gran parte delle pretese comunicate col papello.

Testuale

..affrontiamo i temi del periodo successivo, cioè di quel 1993, che è un anno che vede in qualche modo esportare fuori dalla Sicilia gli eventi altrettanto drammatici,

estremamente significativi, che in qualche modo chiudono il cerchio della trattativa, dell'accordo, del ricatto e dimostrano (...) una serie di eventi singolari, ai quali non si riesce a dare una

spiegazione logica se questi eventi non vengono messi in relazione a quanto stava accadendo nel medesimo periodo sul fronte del dialogo segreto che gli ufficiali del Ros Mori e De Donno avevano iniziato a intavolare già a partire dal mese di maggio - giugno del 92 con cosa nostra. Abbiamo agli atti del *processo, il collega ve ne ha già dato conto, del fatto che elementi di certezza abbiamo in ordine al fatto che la trattativa iniziava da Mori e De Donno con Vito Ciancimino, aveva avuto un primo sviluppo mediante la disponibilità manifestata da questi due ufficiali a dialogare indirettamente con Riina e dal fatto che questi contatti si erano pressochè esauriti a causa della esosità delle richieste contenute... delle richieste del capo di cosa nostra contenute nel cosiddetto papello, cioè quell'elenco di richieste che cosa nostra vorrei dire si è sentita legittimata ad avanzare, posto che era stata cercata dallo Stato, perchè questo credo che sia un dato che va sempre ribadito, non è cosa nostra che cerca il dialogo con lo Stato, è esattamente il contrario, sono Mori e De Donno, su mandato di qualcuno e tra questi qualcuno c'è certamente l'imputato Mannino, che cercano l'interlocuzione con cosa nostra e la cercano al massimo livello. Quindi essendo stati cercati da altri loro si sentono in diritto di avanzare le richieste come dire per ottenere il massimo dei benefici con il minimo dei sacrifici, come è tipico della mentalità dell'organizzazione cosa nostra. Quindi l'esosità di queste richieste, che come dire lo stesso Ciancimino interpreta come davvero irricevibili per lo Stato. Ed allora come dire cosa nostra in questa interlocuzione non ha mai detto che avrebbe receduto dal piano di morte, anzi la moneta di scambio di cosa nostra in questa interlocuzione è proprio la morte, sono proprio le stragi, perchè se noi ricostruiamo la storia soltanto per episodi stragisti, ci accorgiamo, e ne parleremo più diffusamente, che le stragi del 93, a cominciare da Via Fauro e per finire a quelle di via Palestro, non sono che una non solo accelerazione, ma un aumento della posta che cosa nostra si sente autorizzato a chiedere allo Stato qualora non vengono accolte tutte o la gran parte delle richieste che sono state avanzate. Ma andiamo con ordine.*

25. Il 1993. Provenzano, il *patto scellarato* e la salvezza di Mannino.

Il Pm ha proseguito ribadendo che il piano di morte iniziato con Lima e proseguito con Falcone e con Borsellino, doveva andare avanti con l'omicidio di Mannino, ma che a Mannino venne fatta salva la vita, quando la trattativa non ebbe più come interlocutore Riina, ma Bernardo Provenzano. Ciò avvenne, secondo il Pm, perché se lo Stato nel 1992 non aveva dato segni di cedimento, nel 1993 le cose cambiarono :

"nel corso del 1993 il patto scellerato viene portato a compimento, il ricatto dello Stato sortisce i propri effetti, e alcuni esponenti delle istituzioni cedono alle minacce portate da cosa nostra, ed iniziano a piegarsi al ricatto, alle estorsioni modificano i loro comportamenti istituzionali per offrire ai mafiosi quanto possibile"

Qunto alle prove di tale assunto, secondo il Pm la già citata intervista del 12 gennaio '93 del Ministro Nicola Mancino sulla prossima cattura di Riina rivestirebbe una significativa pregnanza indiziaria. Secondo il Pm il fatto che Mancino possedesse tale informazione è fortemente sintomatico della collaborazione di Provenzano nella cattura di Riina e quindi dell'essersi Provenzano, attraverso i Ros, inserito nella trattativa con lo Stato, eliminando Riina, e quindi della partecipazioen di mancino a tutto ciò. La vicenda, raccontata da Massimo Ciancimino, della collaborazione del padre con Provenzano per la cattura di Riina, e tutta la vicenda singolare della medesima cattura di Riina e della mancata perquisizione tempestiva di casa sua, costituirebbero una riprova di quanto sopra e in particolare *"quindi abbiamo il nuovo interlocutore Provenzano, in questo periodo. Siamo ai primi mesi del 93"*.

Al riguardo il Pm si è così testualmente espresso :

I primi eventi indicativi di questo nuovo clima, il primo dato che offriamo dal punto di vista probatorio lo rinveniamo in un una intervista dell'ex senatore Mancino, Nicola Mancino, del 12 gennaio 93, che anticipa di 3 giorni la cattura di Salvatore Riina. Ma che ne sapeva Mancino che di lì a 2 giorni sarebbe stato catturato Riina, e questo fa il paio Giudice con quell'altra intervista di cui già abbiamo parlato, che è del 12 dicembre 92, quando il senatore Mancino tirandola fuori dal cilindro del mago parla pubblicamente di questa esistenza della spaccatura delle due anime di cosa nostra, gli stragisti e quelli che sono contrari alle strage, dato fino ad allora assolutamente vorrei dire inesistente perchè non conosciuto o veramente forse perchè conosciuto da una cerchia talmente ristretta da persone che averne potuto riferire alla stampa, significa soltanto che Mancino era in contatto con quelle persone, cioè con quegli ufficiali dei carabinieri che avevano una interlocuzione diretta con cosa nostra e che avevano percepito la differenza dell'anima di Riina rispetto a quella di Provenzano. E quindi avevano cercato, come poi sono riusciti a

fare, eliminando Riina e catturandolo grazie a Provenzano, a instradare la trattativa verso quella direzione. E questo il gennaio 93 fa il paio, perché dice il senatore Mancino che siamo vicinissimi... si era ormai vicinissimi alla cattura di Riina, 12 gennaio, Riina viene catturato il 15 gennaio, e ripeto anche qui il dato è analogo a quello dell'intervista precedente, nessuno a livello giudiziario, a livello di polizia giudiziaria, a livello di servizi non lo so immagino neanche, sapesse che di lì a due giorni Riina sarebbe stato catturato, anzi la versione ufficiale fornita dai carabinieri del Ros, da Mori in particolare, che è piena di falle, è piena di buche, è piena di falsità, ma è la versione ufficiale, è quella che in un arco di tempo ristrettissimo che va dai primissimi giorni di gennaio intorno al 3, quando viene individuato Di Maggio a Borgo Manero, Di Maggio dà la disponibilità a parlare a

indicare i luoghi in cui sarebbe... avrebbe la residenza Riina a Palermo, viene portato a Palermo e viene messo dentro la cosiddetta balena cioè il furgone dei carabinieri messo davanti il cancello di via Bernini e lì soltanto il giorno 15 mattina si vede uscire prima la signora Bagarella, moglie di Riina, e poi lo stesso Riina in auto con Salvatore Biondino, viene seguito e a circa 2 - 300 metri viene catturato. Quindi come dire apparentemente un'azione che poteva avere tempi anche molto più lunghi, e di cui quindi nessuno poteva avere certezze. Questa e' la versione ufficiale della cattura di Riina, Mancino non lo poteva sapere se non fosse stato in contatto con Mori e De Donno e se non fosse stato che la cattura di Riina in verità ha seguito come dire un altro percorso, che è il percorso che vede interessato direttamente Vito Ciancimino, che consegna le mappe delle utenze per individuare la zona in cui è residente Riina, perchè Giudice per potere eliminare Riina da quella interlocuzione fondamentale in quegli anni, e potere proseguire questa interlocuzione solo con Provenzano bisognava assolutamente catturarlo, quindi metterlo fuori dal gioco.

Ecco perchè probabilmente... anche qui forse abbiamo una trattativa, forse in questo caso il termine è ancora più azzeccato, Ciancimino ***e quindi per lui Provenzano consegna Riina*** *perchè indica le strade dove lui abita, il complesso residenziale dei fratelli Sansone in via Bernini, ma chi procede alla cattura di Riina non può impossessarsi delle sue carte, perchè quelle carte sono come dire dirompenti per l'esistenza stessa della organizzazione, quelle carte mai trovate in quei 20 giorni di mancata perquisizione del covo, in cui qualcuno entra in quella villa, ridipinge le pareti per fare scomparire ogni traccia, ogni traccia dell'esistenza dell'idea dell'esistenza della famiglia Riina, smura addirittura una cassaforte dal muro in cui era collocata e se la porta via per intero, senza neanche aprirla*

a controllare cosa ci fosse dentro. ***Quindi abbiamo il nuovo interlocutore Provenzano, in questo periodo siamo ai primi mesi del 93.***

Il Pm ha continuato osservando che da luglio del '92 la pressione dello Stato era incalzante: dopo via D'Amelio erano state riaperte Pianosa e l'Asinara e si applicava il 41 bis o.p.; questo costituiva un punto dolente per cosa nostra, tanto che era stato inserito anche nel secondo papello di Vito Ciancimino. Ha sostenuto il Pm al riguardo che a differenza delle altre richieste del papello e di tutte quelle poi inserite nel contropapello, che erano di impossibile attuazione, invece la richiesta del 41 bis si prospettava come di facile attuazione.

Testuale :

..nel 92 abbiamo un atteggiamento generalizzato di contrasto forte o tentativo di contrasto forte a cosa nostra, attraverso quelle norme che erano state proposte ed individuate realizzate scritte nel '91 ai primi mesi del 92, con il contributo forte di Giovanni Falcone. Ed allora anche nel secondo papello, nelle seconde richieste cosa nostra cerca di allentare questa pressione, chiede la revisione dei processi, chiede la modifica della legge sui collaboratori di giustizia, chiede anche ovviamente la revoca del 41 bis, ma Giudice tra queste richieste alcune sono di realizzazione non immediata, perchè la revisione dei processi è un fatto che riguarda soltanto gli imputati di quel singolo processo, e comunque comporta la necessità di una rilettura degli atti, è una cosa lunga non è una cosa facile e non è una cosa certa. La modifica della legge sui collaboratori o comunque un trattamento diverso delle dichiarazioni dei collaboratori anche questa è una elaborazione complessa, perchè è una elaborazione normativa. La eventuale approvazione di una legge sulla dissociazione, anche questa interessa cosa nostra ma anche questa è un percorso lungo, appunto perchè normativo, le discussioni in Parlamento, la proposta del governo etc.. Qual è la cosa più immediata che può pretendere cosa nostra e che si può concedere a cosa nostra? E' proprio l'allentamento prima e la revoca dopo del 41 bis, del carcere duro, quello è il segnale l'unico che si può dare immediatamente, perchè è un fatto amministrativo di come dire realizzazione pressochè immediata, e questo succede, proprio questo succede. Quindi la mia discussione ora si incentrerà sulle vicende che riguarderanno il carcerario, che sono vicende drammatiche.

Il Pm ha quindi indicato varie circostanze dimostrative della pressione proveniente da Cosa nostra, **nel 1993**, per contrastare le applicazioni del 41 bis o.p. e dell'accondiscendenza da parte di diversi soggetti istituzionali, tra cui Mannino Mancino e Parisi e il Presidente della Repubblica Scalfaro, a tale istanza di Cosa nostra.

Tutte le situazioni che si verificarono nel '93, relative agli avvicendamenti ai vertici del DAP -vale a dire la sostituzione di Nicolò Amato, il 4 giugno '93, col magistrato Adalberto Capriotti, la scelta come vice del DAP di Francesco Di Maggio, l'interferenza del Presidente Scalfaro per rimuovere Nicolò Amato dal DAP, ed ancora prima le opinioni che a febbraio del '93 erano state espresse dal capo della polizia Parisi e da Mancino, sulla necessità di revocare le restrizioni, che erano state introdotte all'interno delle carceri di Secondigliano e di Poggioreale, all'indomani dell'omiciodio del sovrintendente Campanello (di cui riferisce Nicolo Amato nella sua famosa nota del 6 marzo 1993), sono state lette dal Pm come sintomi di una volontà trattativista di un settore istituzionale e come tentativi di resistenza di una parte opposta. In particolare il Pm ha esaltato la differente sensibilità istituzionale dimostrata da Nicolò Amato, in quei frangenti, attraverso le indicazioni che diede nella sua nota del 6 marzo 1993, ma anche in altre, rispeetto agli altri personaggi citati, contrappoendovi la nota del 20 giugno '93 di Capriotti.

Si tratta di tutte le vicende già esaminate nella prima parte della sentenza, anche a proposito delle audizioni parlamentari di Nicolò Amato e Sebastinao Ardita (v. paragrafo sulle dichiarazioni di Ardita e Nicolò Amato, anche con riferimento alla Nota di Amato del 6 marzo 1993 nella parte in cui riferiva della sollecitazione ricevuta dal capo della polizia Parisi e del ministro dell'interno Mancino di lasciar decadere senza rinnovarli, alla scadenza di luglio, i decreti di 41 bis, e nella parte in cui formulava le sue proposte di introdurre le registrazioni video e le video conferenze per porre fine ai contatti dei boss con l'esterno e al fenomeno del turismo giudiziario).

Va subito notato da parte del giudice che però il Pm non ha con chiarezza riferito che proprio Nicolò Amato si era sempre dichiarato contrario al regime del 41 bis, ritenendo che andasse applicato solo ove strettamente necessario. Il Pm non ha neppure preso in considerazione l'affermazione, fatta da Massimo Ciancimino, di essere rimasto insospettito

perchè Nicolò Amato, dopo essere stato licenziato dal DAP ed avere preso a fare l'avvocato, sarebbe stato imposto da qualcuno come difensore del padre.

Ma soprattutto, rileva ancora il giudice, il Pm non ha considerato tutte le sfumature dei contrasti e degli affanni sul 41 bis, le incertezze e l'approssimazione che accompagnarono, dai primi del '93 e fino al novembre dello stesso anno, ogni decisione sul 41bis, da parte di dirigenti del DAP e ministri di grazia e giustizia, e altri retroscena, come emersi dagli approfondimenti compiuti fino al 2003 dal Pm di Firenze Michele Chelazzi, che sono stati pure esaminati.

Nel rievocare le modalità della nomina di Franceso di maggio il Pm ha richiato le condotte tenute nell'occorso da Liliana Ferraro e di Lidia Pomodoro, le quali personalmente scrissero il dercreto di nomina di Di Maggio, ed ha pure ripercorso la sostituzione del ministro Claudio Martelli con Conso, e la vicenda delle revoche operate dal ministro Conso nel novembre '93 dei 334 decreti di 41 bis.

Allo stesso proposito ha riferito i contenuti, tra le altre, delle testimonianze di monsignor Curioni all'epoca capo dei cappellani delle carceri e del suo vice monsignor Fabbri (illustrando incidentalmente il potere che si può esercitare sui detenuti **e** sugli organi di governo da quella posizione, chè Curioni era stato utilizzato nella trattativa con le Brigate rosse per liberare Aldo Moro), sulla richiesta ricevuta da Curioni dal presidente Scalfaro perché gli indicasse con urgenza un magistrato da nominare a capo del DAP per sostituire Nicolò Amato, e inoltre le testimonianze, raccolte durante le indagini, relative al fatto che con la sua personalità volitiva Francesco Di Maggio dominava **sia** sul capo del Dap Capriotti che sul ministro di grazia e giustizia Conso.

In tutta questa serie di situazioni il Pm ha visto un'altra prova inequivoca di una volontà soprastante, pilotata da Mori e dall'imputato Calogero Mannino, di eliminazione di tutti coloro che potevano costituire un ostacolo al soddisfacimento dell'impegno che la parte istituzionale della trattativa aveva assunto con Cosa nostra.

Successivamente il Pm ha trattato la testimonianza di Cristella, all'epoca dei fatti di capo scorta di Francesco Di Maggio, sulla chiamata fatta un giorno da Calogero Mannino al cellulare di Di Maggio perché non fossero prorogati i decreti di 41 bis o.p., di prossima

scadenza, ed altresì sulla intensa frequentazione che Di Maggio ebbe a Roma con Mori ed altri ufficiali del Ros di Mori, dopo essere stato nominato al Dap.

Nota il giudice che la non adeguatezza del ragionamento probatorio del Pm si coglie laddove prende in considerazione, come presupposto delle sue conclusioni, la ricostruzione della trattativa fatta da Massimo Ciancimino e laddove ravvisa come elementi indiziari di riscontro la sostituzione di Scotti con Mancino e di Martelli con Conso, il licenziamento di Nicolò Amato dal DAP, per interferenza del Presidente Oscar Luigi Scalfaro, la nomina al DAP di Capriotti e Francesco Di Maggio, con tutti i contorni, già visti, della mancanza di titoli al Di Maggio per aspirare a quel posto da dirigente generale, dell'amicizia fra Di Maggio e Mario e la frequentazione tra i due in quel periodo etc...

Ed infatti, come visto analizzando a fondo la questione, le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, tra l'altro de relato di quanto gli avrebbe riferito il padre, e soprattutto quelle che afferiscono alle interlocuzioni del padre con Mori e De Donno ed all'inserimento di Provenzano nella trattativa con lo stato e a Nicola Mancino, non sono suscettibili di alcun credito, e d'altra parte tutte le elencate situazioni sono ben suscettibili di essere semplicemente spiegate, rispettivamente: come scelte scaturite dai meccanismi deleteri della macchina partitica; dai criteri del cosiddetto spoil sistem (vale a dire l'appartenenza che a ogni cambio di gestione istituzionale determina la scelta dei collaboratori); dagli umori del Presidente Scalfaro contro Nicolò Amato.

E' lo stesso Nicolò Amato nella sue audizioni a ricordare la testimonianza, secondo cui le motivazioni per cui era stato rimosso dal Dap risiedevano nel suo carattere ispido; è Sebastiano Ardito, a proposito del ricambio dei vertici del DAP, a parlare di spoil sistem come criterio invalso di scelta dei magistrati del Dap (a differenza, ha ricordato, del passato dove al Dap approdavano magistrati animati da autentica passione civile).

Il Pm oltretutto ha ravvisato un nesso logico tra il cedimento dello Stato dimostrato già a febbraio del '93, quando il ministro Conso revocò il provvedimento punitivo che era stato applicato dal suo predecessore Martelli a Secondigliano (dopo l'omicidio di Campanello), revoca che era stata sollecitata dalla capo della polizia Parisi e dal ministro

Mancino (come attestato da Amato), e l'ondata stragista, ripresa, dopo una pausa durata dalla strage Borsellino, con l'attentato a Maurizio Costanzo e proseguita con gli altri attentati di maggio e di fine luglio '93.

L'organo dell'accisa inoltre ha rimarcato la diversa sensibilità e lo spessore istituzionale dimostrata da De Gennaro, e rilevando **come** fosse chiaro agli esperti **che** la posta in gioco **era** rappresentata dal regime del 41 bis, ha ricordato la famosa nota di agosto '93 della DIA, a firma apunto di Gianni De Gennaro, contenente una analisi sulle stragi consumate a Roma e a Milano nella notte tra il 27 e 28 luglio'93, sulle ragioni per cui il 41 bis o.p., recidendo il comando dei boss che vi erano sottoposti, indebol**iva** e mette**va** a repentaglio l'associazione per delinquere, e quindi era per i mafiosi fonte di forte tensione e probabile causa di quegli attentati. Anche a questo riguardo il Pm ha rilevato la significatività probatoria dei nessi tra l'atteggiamento arrendevole sul 41 bis dimostrato nel '93 dai suddetti rappresentanti dello Stato, la trattativa instaurata in origine da Mori e de Donno con i referenti di cosa nostra, per conto della parte politica dei primi, cui apparteneva anche Mannino, e le determinazioni stragiste di Cosa nostra del '93.

Ha testualmente osservato :

> *"E quindi per capire meglio ancora che cosa è accaduto nel '93 bisogna osservare attentamente perchè e che cosa è successo dentro il ministero della giustizia, la rivoluzione copernicana che è avvenuta al ministero con la sostituzione di Martelli con Conso e al Dap, che in quel momento in cui il problema del carcerario e il problema della modifica o dell'allentamento del 41 bis poteva essere l'unica risposta immediata da potere offrire a cosa nostra, e' l'ufficio centrale che tisce il trattamento carcerario duro"* (.....) *"..probabilmente come l'inizio dell'indebolimento della risposta dello Stato al contrasto alla mafia, il ricatto mafioso è già in essere, le basi della trattativa erano ormai solide, come abbiamo detto, dal mese di luglio del 92 non si erano registrati altri attacchi allo Stato, anche se il clima rimaneva incandescente, probabilmente cosa nostra e le strutture criminali parallele, che con esse interagivano, stavano aspettando una risposta".*

(..)L'8 febbraio del 1993 viene ucciso il sovrintendente della polizia penitenziaria Campanello, in servizio presso il carcere di Poggio Reale. L'indomani, il 9 febbraio, Nicolò Amato, direttore del Dap, si reca a Poggio Reale per portare l'omaggio del ministero alla vittima, e lo stesso giorno redige un documento per il capo di gabinetto del ministro Martelli ed allora noi abbiamo qua l'appunto, il documento che è agli atti del processo. Giudice io non ho avuto la stessa come dire diligenza del collega di indicare il faldone e il fascicolo da cui ho tratto gli atti, ma posso assolutamente rimediare con una memoria scritta che depositero' prima delle conclusioni in sede di eventuale replica, con tutte le indicazioni dei fascicoli di cui ho tratto i documenti di cui parlo oggi. Questo è l'appunto che si intitola proprio appunto per il signor capo di gabinetto dell'onorevole ministro Roma 9 febbraio 93, a firma di Nicolò Amato, in cui dice "essendomi recato nell'istituto di Poggio Reale, ieri sera subito dopo il barbaro omicidio del sovrintendente Pasquale Campanello, esprimendo nella circostanza anche il dolore e le esecrazione del ministro etc. e in particolare vicinanza per il personale di polizia penitenziaria alla diffusa ferma richiesta generale di immediati adeguati interventi sulle cause di fondo degli attuali disagi e difficoltà dell'amministrazione penitenziaria". Conclude l'appunto "le preoccupazioni per l'omicidio del sovrintendente Campanello sono tanto maggiori in quanto si trattava di uno dei migliori agenti in servizio a Poggio Reale, e per di più di un agente di grande equilibrio e correttezza, che non si era mai trovato coinvolto in specifiche situazioni di conflitto con detenuti, benchè lavorasse presso il padiglione Venezia, destinato a detenuti sottoposti al regime speciale di cui all'articolo 41 bis ordinamento penitenziario, o comunque ad alta pericolosità. Si deve temere dunque che si tratti di un omicidio di tipo simbolico, espressione della reazione criminale della camorra alla giusta stretta penitenziaria operata dall'amministrazione, anche perchè non va dimenticato che lo scorso anno è stato ucciso a Napoli un altro agente di polizia penitenziaria Michele Gaglione in servizio nel carcere di Secondigliano, Poggio Reale e Secondigliano. La fortissima preoccupazione dunque è che episodi del genere possano ripetersi in Campania o anche in altre regioni" e la conclusione, perchè non è solo una commemorazione "come risposta immediata sottopongo alla valutazione e alla eventuale firma dell'onorevole Ministro l'allegata bozza di decreto ex articolo 41 bis primo comma, con il quale negli istituti di Poggio Reale e Secondigliano si limitano i colloqui, le telefonate, i pacchi e le ore d'aria e di socialità, analogamente a quanto già fatto per la casa circondariale di Palermo e quella di Termini Imerese, ma con qualche restrizione in più".

Giudice questo appunto arriva sul tavolo del ministro il 9 di febbraio, lo stesso 9 febbraio il ministro Martelli, è il secondo documento che io mostro, il ministro Martelli firma il decreto, firma il decreto che è in sostanza la realizzazione della proposta di Nicola Amato, anzi è la bozza preparata da Nicola Amato, è la realizzazione dell'idea di Amato di reazione dello Stato alla violenza della mafia. Il ministro decreta che negli istituti penitenziari di Secondigliano e di Poggio Reale è sospesa fino alla data del 31 maggio 93 l'applicazione dei seguenti istituti e regole di trattamento previste dalla legge 26 luglio 75 n. 354, non sarà consentito di partecipare al sorteggio mensile per la designazione dei detenuti e degli internati incaricati della gestione del servizio biblioteca. Saranno esclusivamente consentiti due colloqui mensili con congiunti e conviventi, sarà consentito un solo colloquio telefonico, sarà consentito... Giudice una stretta enorme nel carcere di Secondigliano, di Poggio Reale perchè era stato ammazzato un agente di custodia, era stato ammazzato un uomo dello Stato. ***Ma il decreto 9 febbraio '93 costituisce anche uno degli ultimi atti del ministro Martelli, che in data 10 febbraio, l'indomani, viene sostituito con il ministro Conso*** *nella nuova compagine di governo e proprio quest'ultimo atto dimostra quale fosse stata la scelta fino a quel momento del governo in relazione ad ogni singolo atto della guerra ordita dalle organizzazioni mafiose nei confronti dello Stato, si era scelto di rispondere colpo su colpo. Alle stragi del 92 si reagisce con la legislazione dura ed intransigente, che disarma cosa nostra, all'omicidio di Campanello, evidentemente letto dal ministro della giustizia come un ulteriore segnale della strategia della tensione portata nello specifico nel mondo carcerario, si reagisce immediatamente con il decreto, che proprio nel carcere di Poggio Reale e Secondigliano, perchè il decreto riguarda anche Secondigliano, e dove appunto a Poggio Reale il sovrintendente prestava servizio.* ***Il 10 febbraio quindi il ministro Conso prende il posto di Martelli al Ministero di Grazia e Giustizia. Il 12 febbraio si tiene un comitato nazionale dell'ordine e sicurezza, al quale partecipa anche il direttore del Dap Amato e all'ordine del giorno vi è scritta la questione delle carceri naturalmente, perchè è*** *una questione che preoccupa moltissimo gli organismi della sicurezza, perchè al di là degli scontenti registrati all'interno delle carceri ci sono manifestazioni esterne agli istituti penitenziari dei familiari che sono altrettanto turbolenti. Si discute anche dell'omicidio del sovrintendente Campanello, che è di appena 3 giorni prima,* ***si discute anche del decreto 9 febbraio emesso dal ministro Martelli inerenti al regime del 41 bis nel carcere di Poggio Reale e Secondigliano. In quella sede sia il capo della polizia Parisi che il ministro dell'interno insistono affinchè si revochino i 41 bis presso quelle carceri, ma non c'è Giudice una ragione precisa, non c'è un***

***segnale di rottura, un segnale che consenta di dire che l'atteggiamento violento di cosa nostra sta per essere modificato, non c'è assolutamente nulla di tutto questo**, c'è semplicemente un'idea che le misure che erano state ideate per contrastare efficacemente l'organizzazione cosa nostra dentro cosa nostra, le organizzazioni mafiose dentro le carceri, erano ritenute eccessivamente dure, questo lo ricaviamo anche dal verbale di sommarie informazioni di Amato del 18 novembre del 2010, in particolare a pagina 73, quando lui dice per quanto riguarda l'ipotesi del comma secondo, parla del 41 bis, di gran lunga prevalente non vi è stata e non vi è alcuna iniziativa del ministro dell'interno, che pure potrebbe farne richiesta, anzi in sede di comitato nazionale dell'ordine alla sicurezza, nella seduta del 12 febbraio ultimo scorso, sono state espresse particolarmente, ultimo scorso nel '93, da parte del capo della polizia riserve sulla eccessiva durezza del siffatto regime penitenziario, ed anche recentemente da parte del ministero dell'interno sono venute pressanti insistenze per la revoca dei decreti applicati agli istituti di Poggio Reale e di Secondigliano.*

Lettere dei familiari dei detenuti. *Quindi come dire già i primi segnali di una nuova via, il 17 febbraio, 5 giorni dopo il comitato nazionale, il 17 febbraio del 93, giungono due lettere una apparentemente redatta dai sedicenti familiari del carcere di Poggio Reale e l'altra invece che è estremamente significativa perchè... Perchè è indirizzata a una serie di enti e personalità, che guardate poi alla luce delle stragi che succederanno nel 93 hanno un significato agghiacciante, perchè i destinatari di questa nota del 17 febbraio sono il Presidente della Repubblica, il Papa, il vescovo di Firenze, il cardinale di Palermo, il ministro di Grazia e Giustizia, il Presidente del Consiglio, il Consiglio Superiore della Magistratura, ministro dell'interno, il Giornale di Sicilia e il dottore Maurizio Costanzo, e poi Vittorio Sgarbi ma insomma... forse perchè è un esperto d'arte. Ma le stragi ci devono ancora essere, anche quella di via Fauro contro Costanzo, anche quelle contro le chiese, la lettera dei detenuti di Pianosa e l'Asinara viene indirizzata a queste persone, a questi enti, e il contenuto come dire velatamente... non tanto velatamente minaccioso di entrambe le lettere è palese, in entrambe c'è un attacco al Presidente della Repubblica proprio per il suo ruolo di garante. Si usano delle espressioni che poi vedremo comuni all'uno e all'altra, per esempio una espressione in quella di Poggio Reale che parla di Bosnia, dove si dice "anche noi parenti dei detenuti siamo costretti a subire delle giornate di colloqui pressioni psicologiche e mortificazioni di natura varia, in modo specifico siamo ammassati nelle stanze di colloquio come sardine in scatola, tante volte non siamo di fronte i propri congiunti nelle stanze dei colloqui, tanto è l'affollamento. In una società civile, quale*

vorrebbe essere la nostra, dove mandano aiuti umanitari alla Jugoslavia, ci chiediamo perchè siano tanti i farisei dato che basta pensare a come si vive nelle carceri napoletani per dedurre che la vera Bosnia è qua. Noi vogliamo che la costituzione non vada oltre i principi sacrosanti dell'umanità" etc. etc..E lo stesso riferimento alla Bosnia abbiamo nell'altra lettera, quella che arriva ai detenuti dell'Asinara, e in particolare nel secondo capoverso, nel terzo capoverso, dove si dice "ora o noi non abbiamo capito bene qual è la funzione delle carceri o lei" rivolto al Presidente della Repubblica, "non è a conoscenza di quello che succede nelle carceri italiane, e in particolare in alcune dove la Bosnia a confronto diventa un paradiso". Nella prima lettera quella di Poggio Reale però c'è un'espressione che ci fa dire che queste lettere colpiscono nel segno, perchè nel primo capoverso si legge "è materialmente impossibile che 2600 detenuti possano essere colpevoli di un'ipotesi, ed è per questo che chiediamo che tutto torni alla normalita', anche perchè è opportuno che ci sia serenità all'interno e all'esterno del carcere per potere salvare ciò che può essere salvabile" etc.. Ebbene questa espressione del ritorno alla normalità lo troviamo in un articolo di stampa del 22 febbraio del 93, che è un articolo di stampa che commenta il primo atto del ministro Conso, e il primo atto del ministro Conso porta la data 21 febbraio 93, dico primo atto rilevante ovviamente in questa vicenda del carcerario, magari avrà fatto altri decreti il ministro, il 21 febbraio 93 firma un decreto che revoca sic et simpliciter il decreto del ministro Martelli del 9 febbraio 1993. E l'indomani i giornali commentando questa notizia, il 22 febbraio 93, si pubblica un articolo su una revoca del decreto riferendo che nelle carceri interessate, cioè Poggio Reale e Secondigliano, si torna alla normalità. Quindi queste vicende, queste prime vicende di questo inizio scorso di anno lo dobbiamo intendere come il primo segnale di cedimento degli ambienti istituzionali, perchè vedete questo decreto di revoca del ministro Conso non fa una analisi in positivo sulle ragioni per le quali erano stati... era stato dettato il primo decreto, si dice semplicemente che siccome nel periodo di applicazione dei decreti in particolare di quello del 9 febbraio, i detenuti ristretti nel carcere di Poggio Reale e Secondigliano hanno tenuto un comportamento regolare e responsabile, come confermato dalle frequenti perquisizioni anche generali che hanno avuto esito negativo, e si sono svolte nel massimo ordine e nel più completo rispetto delle discipline, che pertanto sono venute meno le condizioni di applicazione del decreto di 11 giorni prima, di 12 giorni prima, questa è la motivazione del decreto di Conso, che è datato 21 febbraio 93. Che quindi fa tornare le carceri di Poggio Reale e Secondigliano alla normalità, così come era richiesto in quelle lettere dei familiari dei detenuti. Quindi dicevo un primo segnale di

cedimento degli ambienti istituzionali alle pressioni mafiose e probabilmente come l'inizio dell'indebolimento della risposta dello Stato al contrasto alla mafia, il ricatto mafioso è già in essere, le basi della trattativa erano ormai solide, come abbiamo detto, dal mese di luglio del 92 non si erano registrati altri attacchi allo Stato, anche se il clima rimaneva incandescente, probabilmente cosa nostra e le strutture criminali parallele, che con esse interagivano, stavano aspettando una risposta.

Nota di De Gennaro dell'agosto '93. *A fronte della durezza degli interventi normativi del periodo che va dalla fine del 91 all'agosto '92 si registra per la prima volta un chiaro segno di cedimento, una inversione di marcia. E a questo punto è opportuno e necessario richiamare un altro documento, che è agli atti del processo e che... del quale ci avvarremo anche più avanti nel corso di questa discussione, è un documento riservato poi declassificato, redatto dal direttore della direzione investigativa antimafia, dottore De Gennaro, che all'epoca come adesso era ritenuto ed è ritenuto uno dei massimi esperti di analisi dei fenomeni criminali mafiosi, come dire è a capo della struttura che è nata esattamente per questa ragione. Il documento si chiama esame analitico delle stragi consumate a Roma e a Milano contro tre distinti obiettivi nella notte tra il 27 e 28 luglio 93, valutazioni ed analisi investigative alla luce di precedenti analoghi episodi criminosi. Qua siamo in un periodo ancora precedente, ma quello che a me interessa è fare è dimostrare quale dovesse essere l'analisi e quale era l'analisi degli osservatori in quel periodo. Leggo il punto 6, una parte del punto 6, dice De Gennaro, pagina 11 del documento "deve essere sottolineata l'importanza assunta dal trasferimento dei boss in particolari istituti di pena,in attuazione dell'articolo 41 bis in virtù del quale èstato attribuito al ministro di grazia e giustizia il potere di sospenderne l'applicazione per gli autori di delitti più gravi di alcuni benefici inerenti al trattamento penitenziario. Grazie alle pesanti restrizioni imposte alla vita carceraria e in particolare all'isolamento, che ha notevolmente limitato ogni forma di contatto con l'esterno, i detenuti non sono più riusciti ad esercitare efficacemente la loro azione di comando dall'interno delle carceri, venendo in tal modo delegittimati e perdendo potere all'interno dell'organizzazione, da ciò è derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione, anche attraverso l'esecuzione di... la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di indurre le istituzioni a una tacita trattativa. La perdurante volontà del governo di mantenere per i boss un regime penitenziario di assoluta durezza, ha comportato anche altri danni per l'organizzazione" e ricorda in particolare il dottore De Gennaro le numerose defezioni, quindi le collaborazioni di numerosi mafiosi che erano stati sottoposti*

al 41 bis. "Partendo da tali premesse" dice alla fine del punto 6, "è chiaro che l'eventuale revoca, anche solo parziale dei decreti che dispongono l'applicazione dell'articolo 41 bis, potrebbe rappresentare il primo concreto cedimento dello Stato intimidito dalla stagione delle bombe". Mi pare un'analisi lucidissima di chi dice stiamo attenti, ricordiamoci chi è e cosa è l'organizzazione mafiosa e che atteggiamento è opportuno avere per... be per distruggerla definitivamente, perchè probabilmente è proprio questo il problema signora Giudice, scegliere una politica che sia una politica di distruzione totale, di un avversario o una politica che sia di interlocuzione con un soggetto al quale comunque si riconosce una dignità politica, proprio perchè si interloquisce con esso.

(.....) **Nota di Amato del 6 marzo 1993. Sua destituzione e vana ricerca di interlocuzione con Parsi e Scalfaro.** *Il direttore del Dap Amato si trova quindi ora un nuovo interlocutore il ministro Conso, che abbiamo visto avere un atteggiamento meno in sintonia, meno in sintonia e comunque scrive un lunghissimo documento, è il documento* ***6 marzo 93 che*** *la Signoria Vostra troverà allegato alle stesse dichiarazioni di Amato e comunque a quelle del collega Ardita. E' un documento molto complesso, corposo, nel quale Amato offre a Conso una visione il piu' ampia possibile, vorrei dire più intelligente possibile di valutazione delle situazioni che impongono un carcere differenziato, su quali presupposti questo carcere differenziato deve essere proposto e prospettato, tenta di proporre delle soluzioni più razionali, per esempio di strutturare in senso normativo il 41 bis anzichè farne un elemento accidentale che deve essere proposto per decreto, che deve essere rinnovato ogni anno, poi vedremo questa cosa cambierà, rinnovato ogni 6 mesi, propone una strutturazione per legge addirittura di un regime che riguardi interi istituti carcerari che vengono automaticamente sottoposti a quel regime, di tal che dice tutti i detenuti che vengono inviati lì in automatico vengono sottoposti ad un regime particolarmente duro, ma non duro dal to di vista delle afflizioni fisiche, duro dal punto di vista del controllo, che all'interno delle carceri sia impossibile per i detenuti pericolosi, per i capi mafia continuare a comandare verso l'esterno, a mandare ordini all'esterno o a fare summit di mafia all'interno delle carceri stesse. Ed addirittura anticipa temi in quel documento del 6 marzo il dottore Amato che poi verranno esaminati 15 anni dopo, lui dice signori se il 41 bis vuole evitare che i detenuti portino ordini fuori, dobbiamo non soltanto limitare numericamente i colloqui con i familiari, ma li dobbiamo* ***registrare tutti, obbligatoriamente****, perchè così l'autorità giudiziaria o l'autorità che è preposta al controllo delle carceri può constatare se nel corso dei colloqui, videoregistrati dice Amato, io passo un pizzino un ordine un qualche cosa, o durante l'interlocuzione con il familiare*

gli do un ordine da portare fuori, per il 93 sono temi assolutamente da marziani, ma poi verranno realizzati 15 anni dopo.

Ed ancora nel documento del 6 marzo 93 Amato anticipa un altro tema fondamentale, la necessità per i detenuti al 41 bis di girare in tutta Italia per assistere ai propri processi fa venire meno l'efficacia nella misura, perchè questi fanno il turismo giudiziario perchè vanno in giro, perchè obbligatoriamente devono essere presenti alle udienze. Perchè non inventare il videocollegamento a distanza? E' un tema che affronta Amato nel 93 e che verrà realizzato notoriamente moltissimi anni dopo. Bene Conso non tiene in nessun conto queste indicazioni di Amato, anzi ci dice nelle sue dichiarazioni del 20 gennaio e poi il 18 novembre del 2010 non soltanto Conso, non considerò minimamente il documento, ma qualche tempo dopo gli comunicò che di lì a poco sarebbe stato sostituito alla guida del Dap, dopo 11 anni di gestione assolutamente di indiscussa professionalità il dottore Amato si sente mettere... si vede mettere alla porta senza uno straccio di motivazione, che fosse una motivazione valida. E si prolunga nella sua testimonianza il dottore Amato anche per illustrare quella che è... ma forse gli addetti ai lavori di questo non hanno neanche bisogno della testimonianza di Amato, il mondo del carcerario e il rapporto che esiste con il problema dei diritti dei detenuti (..) Amato cerca di resistere in qualche modo e comunque cerca una motivazione, cerca una motivazione per capire perché dopo 11 anni ***se ne deve andare ed allora si rivolge al capo della polizia Parisi, si rivolge al Presidente del*** *Consiglio, al consigliere giuridico Gifuni, che era consigliere giuridico all'epoca del Presidente del Consiglio, allo stesso Presidente della Repubblica, ma non otterrà nessuna risposta, nessuna motivazione reale, concreta, vera per la sua rimozione. Ma dico questi fatti non ci vengono attestati probatoriamente soltanto dalle dichiarazioni di Amato, ma le ricaviamo anche da altre numerose dichiarazioni, per esempio il suo collega dottor Fazioli, stretto collaboratore di Amato ed anche lui vittima dello (incomprensibile) al Dap, perchè da un giorno all'altro anche lui viene esautorato.*

Dichiarazioni di Fabbri e Curioni sulla scelta loro delegata da Scalfaro di un nuovo direttore del DAP, la confusione del ministro Conso, la scelta di Capriotti . Dichiarazioni di Calabria. *I cappellani carcerari hanno rapporti continui ed assidui con il ministro di grazia e giustizia e con il Dap ..condizione dei detenuti e delle carceri, e hanno sempre piena consapevolezza degli umori interni ed esterni del sistema carcerario e possono consigliare, se non addirittura indirizzare le politiche del sistema carcerario italiano. Secondo la ricostruzione di Fabbri Monsignor Curioni era depositario di molti segreti particolarmente scottanti inerenti ad alcune delle vicende più gravi della storia*

recente del nostro paese, per esempio Monsignor Fabbri ha rievocato la vicenda del sequestro Moro, ricordando come proprio Monsignor Curioni... proprio a Monsignor Curioni venne dato incarico di trovare all'interno delle carceri un contatto che potesse facilitare le trattative per addivenire alla liberazione dello statista sequestrato dalle BR appunto il Presidente Moro. Poi c'era un altro dato riferito da Fabbri, Curioni aveva un rapporto di personale e diretta e stretta amicizia con l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, perché all'epoca dell'inizio della carriera di entrambi Scalfaro era magistrato a Novara, Curioni era cappellano militare a San Vittore per cui lui dice tutti che passavano da San Vittore avevano rapporti con lui, da questa conoscenza occasionale nacque una frequentazione e una amicizia molto stretta. E proprio in nome di questa amicizia personale e diretta di Curioni con Scalfaro, Monsignor Fabbri ricorda, che un giorno verso la primavera del 93 Curioni si procurò un appuntamento con il Presidente Scalfaro, ma perche' doveva discutere di un fatto che riguardava l'organizzazione dei cappellani militari, cioè il fatto che dal ministero era partito l'ordine di trasferimento per i cappellani che avevano una sede molto bella in via Giulia, che è l'attuale sede della Procura nazionale antimafia in quel palazzo..Quindi si .. reca da Scalfaro assieme a Fabbri, in tre affrontano l'argomento principale, immediatamente dopo il Presidente Scalfaro fece loro presente che era..., qua la testimonianza di Fabbri è particolarmente lucida e precisa .. Dice nel corso dell'incontro però il Presidente fece loro presente, che era assolutamente necessario sostituire il dottore Amato al vertice del Dap, lasciando di stucco i due prelati in quanto il predetto si era sempre dimostrato un ottimo direttore di quel dipartimento, e i loro rapporti, quindi i rapporti tra Amato e Curioni e Fabbri e i cappellani in generale erano sempre stati ottimi, comunque Scalfaro non precisò il motivo di questo cambio, disse ai due cappellani carcerari che era assolutamente necessario che essi si incontrassero con il ministro Conso per aiutarlo a individuare il nominativo di una persona che potesse immediatamente sostituire Amato al Dap. E Giudice qua rileviamo una anomalia tutta italiana probabilmente, ma è una deviazione dalle vie istituzionali di una gravità estrema, si deroga ai poteri di quelle istituzioni preposte alla scelta del vertice del Dap, e questa scelta si delega alla chiesa, ma perchè? Allora prima ancora di chiederci perchè forse è caso che ricordiamo con un flash brevissimo che esistono agli atti di questo processo le dichiarazioni di Ciro Vara, che nel dare notizia dell'andamento della trattativa ad un certo punto informa il suo interlocutore che le cose vanno bene, perchè e' intervenuta la chiesa. Ed allora se noi leggiamo quelle dichiarazioni alla luce di queste dichiarazioni che coinvolgono il Presidente della Repubblica e il ministro della giustizia

dell'epoca, ci rendiamo conto che tanto torto non ha Ciro Vara quando è contento che le cose stanno andando bene, perchè ci si e' messa di mezzo la chiesa. Quindi pressati da questo invito di Scalfaro Curioni e Fabbri vanno dal ministro Conso e lo trovano, e lo trovano nella confusione, c'è da dire che Fabbri espressamente richiesto precisa che i rapporti... che i cappellani militari con Amato erano stati sempre in quegli 11 anni assolutamente duro e peraltro l'unico dato rilevante era la loro come dire diversita' di visione a proposito del 41 bis, perché Curioni e Fabbri, i cappellani militari ritenevano il 41 bis troppo afflittivo per i detenuti. E proprio costoro dovevano aiutare il ministro Conso a scegliere il nuovo direttore del Dap, vanno da Amato, lo trovano un attimo in confusione, proprio a causa della scelta del nominativo della persona da nominare come nuovo capo del Dap, come se fosse un atto indefettibile, non rinviabile, non... un ordine perentorio al quale si doveva obbedire. E durante quella discussione fu Fabbri, Fabbri a fare il nome di Capriotti con Conso, Fabbri si ricorda che alcuni anni prima, diversi anni prima c'era questo magistrato che lui definisce buono e molto pio, un magistrato pio io non l'ho visto mai, comunque e' un magistrato molto pio che aveva avuto in passato l'incarico al ministero e che quindi poteva essere la persona giusta per andare al Dap, ma non perchè fosse un esperto di carcerario, non perchè avesse partecipato a quell'elaborazione complessa che sono le... come dire le novità normative e dottrinarie in tema di carcerario, in tema di diritti dei detenuti, in tema di diritto di sorveglianza, no perche' è un uomo pio, un uomo vicino alla chiesa Capriotti. Che rispetto all'esperienza di Amato c'era un baratro, e proprio per questo probabilmente era l'uomo giusto al posto giusto, Conso non lo conosce, non sa chi è, per capire se è possibile quella nomina immediatamente prende il ruolo dei magistrati, il librone, cerca il nome di Capriotti, vede che ha l'anzianità anagrafica ed anche di carriera per potere ricoprire il posto di direttore del Dap e è così che matura la nomina di Capriotti al Dap, senza nessuna garanzia di capacità e di professionalità, però è un uomo pio. Quindi Conso non si prende neanche la briga di fare finta che la nomina e' sua, che forse in un rigurgito di orgoglio ministeriale avrebbe potuto essere una scelta accettabile, no delega pure a Fabbri e Capriotti... scusate a Fabbri e Curioni di prendere i primi contatti con Capriotti. Poi vedremo che Capriotti dirà ma io veramente questa cosa mi è caduta in testa come una tegola, non me l'aspettavo, per carità me l'hanno proposto e ho accettato, ero già stato al ministero tanti anni... era Presidente del Tribunale di Trento, Presidente del Tribunale di Trento.

Nomina di Francesco Di Maggio come vice di Capriotti al DAP, al posto di Giuseppe Falcone, voluto da Conso. *E questo fa il paio signora Giudice con la nomina del vice*

direttore del Dap, Racconta sempre Curioni che una sera si trovarono assieme al ministro Conso, che aveva deciso di nominare come vice di Capriotti un magistrato che aveva una grande esperienza all'interno del dipartimento e che ben conosceva i complessi meccanismi di quella struttura, cioè il dottor Giuseppe Falcone, uomo di grandissimo livello, che aveva fatto parte della squadra di Amato.. Quindi Curioni e Fabbri sollecitarono questa nomina al ministro perchè si dissero d'accordo sulla scelta .., non c'era materialmente il dattilografo, qualcuno che potesse scrivere a macchina o al computer il decreto, si rinvio tutto all'indomani mattina. L'indomani mattina Fabbri e Curioni trovarono il ministro costernato, perchè aveva ricevuto una netta opposizione alla nomina di Falcone quale vice direttore del Dap ***da parte di molti ambienti, ma anche da parte di ambienti sindacali degli agenti di custodia che temevano che Falcone, che faceva parte del gruppo Amato****, potesse essere inviso ai detenuti perchè come Amato dai detenuti era ritenuto un duro, quindi un duro uno di quelli che aveva realizzato ed eseguito la legislazione rigorosa non doveva più mettere piede al ministero. E hanno vinto, Falcone non viene nominato vice direttore del Dap, vice direttore del Dap viene nominato tal Di Maggio, di cui Fabbri non sa assolutamente nulla. (....) Di Maggio venne imposto a Capriotti come vice (...) La cosa incredibile è che anche nel caso di Di Maggio, quindi del vice direttore, si tratta di persona che non aveva nessuna, dico nessuna esperienza di carcerario.. era distaccato a Vienna perchè era stato nominato esperto in questa struttura sovranazionale dei traffici di stupefacenti, veniva dalla Procura di Milano, era un giovane magistrato, aveva il grado di magistrato di Tribunale, prima di questi profili ora si chiamano... no? ..per essere nominati vice direttore del Dap era necessario essere magistrato di Cassazione. Di Maggio non poteva esserlo, non poteva esserlo.*

Escamotage per nominare Di Maggio, stesura del Dpr di nomina nella stanza del ministero delle colleghe magistrati Lidia Pomodoro e Liliana Ferraro.

Ed allora si ricorre a una escamotage assurda ed anche nelle modalità esecutive lo vedremo strana curiosa singolare sinistra, viene nominato Di Maggio... viene messo fuori ruolo e con un decreto della presidenza della Repubblica, un decreto del Presidente della Repubblica viene nominato consigliere della presidenza del consiglio dei ministri, quindi equiparato ai massimi vertici della burocrazia dello Stato e grazie a questa qualifica può essere nominato vice direttore del Dap. Ancora una volta compare un pò in trasparenza la figura del Presidente della Repubblica che nomina un magistrato giovane consigliere della presidenza del consiglio dei ministri per farlo diventare vice direttore del Dap, parleremo ancora ovviamente di Di Maggio e dei suoi rapporti con la presidenza della Repubblica.

(....) il nome di Di Maggio esce fuori dalla sua frequentazione e conoscenza con le colleghe Livia Pomodoro e Liliana Ferraro, che all'epoca lavoravano al ministero e che sarebbero state loro a proporre il nome di Di Maggio perchè si conoscevano dall'epoca in cui tutti loro lavoravano a Milano.. Ovviamente Giudice abbiamo agli atti del processo tutti i documenti di cui abbiamo parlato cioè la nomina, il decreto, le testimonianze di cui sto parlando,

Testimonianza del maresciallo Cristella : sulla frequentazione tra Di Maggio e ufficiali del Ros e con lo stesso Mori, che aveva l'interlocuzione con Cosa nostra; sulla vicinanza di Di Maggio al Presidente Scalfaro; sulla telefonata di Mannino a De Maggio. *.. abbiamo anche un'altra testimonianza importante, che è importante per due motivi, uno... ne parlerò dopo è centrale, è troncante e' determinante per la posizione di Mannino il maresciallo Cristella. Il maresciallo Cristella è stato per tanti anni capo sorta di Di Maggio, uomo di assoluta fiducia del dottore Di Maggio, che lui stesso sceglie come proprio capo scorta al momento in cui gli viene proposto di trasferirsi a Roma, uomo con cui si crea un sintonia assoluta, e che accompagna Di Maggio in tutti gli spostamenti istituzionali e non, ed e' proprio da Cristella che apprendiamo per esempio che Di Maggio i primi tempi che va ad abitare a Roma, prima di trovarsi un alloggio suo, va a coabitare ospite del colonnello Bonaventura, uomo appartenente ai servizi di informazione e sicurezza, quindi uomo dei servizi segreti, con cui dice Di Maggio ovviamente non solo ha una frequentazione giornaliera quotidiana ma anche come dire conviviale, conviviale con altri esponenti che sono centrali in questo processo. In particolare dice Cristella "Di Maggio proprio in quei primissimi periodi era commensale abituale oltre che dello stesso Bonaventura, si vedeva più volte in una settimana a cena con il generale con il colonnello Mori, con il generale Ganzer, nel centro di Roma questi incontri conviviali.*

Dice anche che Di Maggio era molto vicino al Presidente della Repubblica, molto vicino perche' lui stesso l'aveva accompagnato più volte al Quirinale in occasioni di... cioè anche fuori dalle occasioni istituzionali o di incontri formali e pubblici, ma anche in occasione di incontri privati. Dice ancora che al Dap comunque era notorio che la nomina di Di Maggio era stata caldeggiata dal Presidente Scalfaro, ma lasciamo stare ciò che era notorio al Dap, il dato testimoniale importante è che ci fosse questo rapporto diretto e personale di Di Maggio con Scalfaro e di Di Maggio con alcuni esponenti dei servizi e con il vice comandante dei Ros, che è quello stesso che aveva l'interlocuzione con cosa nostra. Ed è con lo stesso che porta l'interesse di cosa nostra e le richieste di cosa nostra che riguardano in modo specifico e preciso il carcerario, e come abbiamo detto prima è sul 41

bis che si può intervenire per dare una risposta immediata, per fare capire a cosa nostra che si può cominciare a concedere qualche cosa subito, subito, si può provare a far deviare i comportamenti istituzionali di qualcuno, si può provare. Dicevo Cristella ogni giorno, per tante ore al giorno, con il dottore Di Maggio questo perfetto sconosciuto che arriva al Dap, e badi bene Giudice dalle testimonianze dei colleghi appunto come ho detto Fazioli, Calabria, Ardita, emerge con grande chiarezza all'interno del dipartimento un clima assolutamente inaccettabile conflittuale, è la personalità forte prorompente di Di Maggio che finisce per avere la meglio, i miti i pii Conso e Capriotti non sono in grado di contrastare il carattere volitivo di Di Maggio ed è lui che decide praticamente tutto. Ed è lui che deve decidere le sorti del 41 bis nei confronti dei mafiosi che stanno parlando con Mori e De Donno e qua c'è un dato veramente di grande significato, perché Cristella parla di una telefonata ma non solo di una telefonata, ma di una interlocuzione che possiamo collocare, che lui colloca nel...

Lettura di Loris D'Ambrosio sulla nomina di Di Maggio, nella conversazione telefonica con Mancino del 25 novembre 2011. Mancino cerca di condizionare le interpretazioni giuridiche sperando in un allineamento della Procura di Palermo che indaga sulla trattativa alle scelte di altri uffici.

Forse prima è opportuno sottolineare un dato ormai noto, processualmente noto, che è quello della rilevanza che la nomina di Di Maggio ha in tutta la vicenda della trattativa secondo la lettura che ne fa il consigliere D'Ambrosio quando parla con l'ex ministro Mancino, in quelle note intercettazioni captate tra D'Ambrosio e Mancino, quella di cui parlo è la telefonata del 25 novembre 2011 dove Loris D'Ambrosio, parlando con Mancino commentando quello che sta succedendo le indagini della Procura di Palermo sulla trattativa, il fatto che Mancino abbia paura di essere messo a confronto con l'ex ministro Martelli, il ricorso molto frequente di Mancino al Quirinale quanto meno al consigliere giuridico el Presidente della Repubblica per trovare una sponda, per trovare in qualche modo una soluzione a questo problema, caldeggiare la uniformità di indirizzo giurisprudenziale tra varie autorità giudiziarie, non vogliamo dire la vocazione del processo, insomma tutto il complesso di cose, ma ad un certo punto Loris D'Ambrosio cerca di spiegare a Mancino qual è il problema di questa trattativa, lui dice secondo me sono due i fatti importanti strani, il busillis sta, dice D'Ambrosio nella nomina di Di Maggio al Dap e del suicidio di Gioè, lasciamo stare il suicidio di Gioè. Ma a proposito della nomina di Di Maggio al Dap D'Ambrosio in quella telefonata dice io me lo ricordo perchè ero al ministero, il decreto di nomina di Di Maggio viene scritto nella stanza di

Liliana Ferraro . (Giudice un decreto del Presidente della Repubblica, un decreto del Presidente della Repubblica viene scritto nella stanza di un dirigente di un dipartimento del ministero della giustizia per fare arrivare al Dap un perfetto sconosciuto, amico dei servizi segreti e di Mori, scarnificando i fatti).

Il Pm ha meglio ricordato le sequenze temporale degli attentati del 14 e 27 maggio '93, della presa di possesso del nuovo direttore del DAP Capriotti il 6 giugno '93 e del nuovo vicedirettore Di Maggio il 23 giugno '93, della nota di congratulazioni per Capriotti in luogo di Amato della Falange Armata del 14 giugno, della nota di Capriotti del 26 giugno '93 al ministero sul regime del 41 bis, in vista della prossima scadenza. Ed ha ripetuto che in questo periodo si inserisce la telefonata del ministro Mannino a Di Maggio, di cui testimonia il capo scorta Cristella. Ha ancora ricordato l'intervista rilasciata da Mannino il 28 maggio '93, l'indomani della strage di via Dei Georgofili, ad Augusto Minzolini e le differenze con le confidenze fatte a Padellaro l'anno prima.

Io credo che è proprio qui Giudice che si sostanzia e che si perfeziona la consumazione del delitto, di cui all'articolo 338, in testa all'imputato Mannino a titolo di concorso, vede lui è un uomo perfettamente consapevole anzi che ha bisogno dopo Capaci dell'interlocuzione con la mafia perche' sa che è nel mirino della mafia. Da questo momento inizia le interlocuzioni serrate e gli incontri con Mori, con Contrada, come denunziano come testimoniano le agende degli uni e degli altri, conosce bene ed interferisce

Da questo momento inizia le interlocuzioni serrate e gli incontri con Mori, con Contrada, come denunziano come testimoniano le agende degli uni e degli altri, conosce bene ed interferisce pesantemente il Dap per realizzare quanto chiedono i mafiosi, quanto è possibile in qual momento dare ai mafiosi, per convincere alcuni settori istituzionali dal deviare dai propri comportamenti, per acconsentire queste richieste che sono le uniche che gli possono effettivamente salvare la vita. E la deviazione dei comportamenti amministrativi e politici c'è Giudice, c'è, perchè altrimenti non si spiega quello stesso documento, lo stesso documento di Capriotti al ministro che in sostanza gli dice su questo 41 bis guarda facciamo una cosa intanto la validità annuale la riduciamo a semestrale, così noi ogni 6 mesi dobbiamo controllare verificare e magari rivedere le posizioni di questo o quel mafioso, i famosi 500... 400 e passa decreti firmati da Amato in fondo non sono indirizzati verso mafiosi di altissimo lignaggio, non sono persone pericolosissime, non sono proprio dei capi mafia veri, io direi ministro non li proroghiamo, facciamoli

decadere perchè dobbiamo dare un segnale di distensione. Questo documento del segnale di distensione è del 26giugno, ma c'è un altro dato, per quegli altri decreti di 41 bis, quelli firmati personalmente dal ministro, quelli che riguardano i mafiosi più pericolosi, la prima linea di cosa nostra, dove si annoverano persone come Totò Riina, bene propone al ministro di segarli del 10 %, cioè non di rivisitare di rivedere i presupposti normativi, propone nel documento del 26 giugno di ridurre seccamente del 10 % quei decreti per primi firmati dal ministro Martelli, per dare un segnale di distensione. Ed allora un segnale di distensione dopo la strage dei Georgofili, meno di un mese dopo la strage dei Georgofili, un segnale di distensione immotivato, ma fortemente voluto evidentemente dal Dap e da chi fuori dal Dap aveva l'assoluta necessità di fare vedere a cosa nostra che stava adempiendo alle obbligazioni assunte, Mannino che telefona al Di Maggio e che intavola con Di Maggio una interlocuzione sulla possibilità di ritardare o di non applicare il 41 bis. Evidentemente però queste proposte di Capriotti a Conso, che Conso dice di non ricordare Conso dice nel momento in cui viene sentito perchè porti una spiegazione quale che sia, per farci capire perchè ad un certo punto a novembre non dà la proroga di 374 decreti di 41 bis, ora vedremo nei confronti di chi. Questa... che si stesse profilando questa cosa entra nel circuito e qualcuno lo veicola all'esterno, ma viene dichiarato del tutto insufficiente, c'è un altro dato che possiamo registrare e che viene fuori dalle dichiarazioni di Fazioli se ricordo bene, a proposito del fatto che al Dap non si stava curando soltanto il problema del 41 bis, ma addirittura si stava anche valutando, no valutando operativamente studiando la necessità di creare all'interno delle carceri le aree omogenee, le aree omogenee che sono quelle aree che sarebbero state destinate ai dissociati di mafia, la seconda richiesta dal papello, non più solo il 41 bis. Operativamente vediamo quello che si può fare di questi detenuti dissociati, perchè i pentiti non sono pentiti, non sono detenuti ordinari, non sono 41 bis, sono qualche cosa di diverso i dissociati di mafia. Però al di là della telefonata di Mannino cosa nostra ha ritenuto ancora una volta di portare più avanti la trattativa, e questo rilancio lo fa con le armi di cosa nostra, cioè lo fa il 27 luglio del 93 con la strage di via Palestro a Milano, 5 morti, e nelle prime ore del mattino del 28 luglio 93 con l'autobomba a San Giovanni Laterano e l'autobomba a San Giorgio in Velabro a Roma, ecco come porta la trattativa cosa nostra.

E però dobbiamo dare una occhiata anche all'esterno Giudice, il 14 maggio del 1993 c'è l'attentato in via Fauro contro Maurizio Costanzo (...), 27 maggio la strage di via Dei Georgofili a Firenze con 5 morti, che cosa è? Il 6 giugno, dopo queste due stragi, Capriotti prende possesso del suo nuovo incarico come direttore del Dap. Il 23 Francesco Di

Maggio prende possesso al Dap come vice direttore, il 14 giugno la falange armata, e questo dato lo troverà in quella sentenza, manifesta la sua soddisfazione personale per la nomina al Dap di Capriotti in luogo di Amato, considerando la sostituzione di quest'ultimo come una vittoria della falange armata. Nella sentenza Scavone troverà il testo di questo comunicato della falange. VOCE FUORI MICROFONO PM :- Sì l'unico che non sia di minaccia, di aggressione etc., compiacimento per la sostituzione di Amato con Capriotti. Il 26 giugno, 14 maggio via Fauro, 27 maggio Georgofili, 26 giugno Capriotti invia al ministero un appunto sul regime detentivo di 41 bis in vista della prossima scadenza, perchè la prima scadenza dei decreti 41 bis quelli firmati dal ministro all'indomani della strage di via D'Amelio, 20 luglio, scadono il 20 luglio 93, gli altri firmati da Amato cominceranno a scadere a novembre del 93, il primo novembre. Bene in vista di queste scadenze Capriotti scrive al ministro un appunto sul regime detentivo di 41 bis che e' estremamente significativo, ora lo leggeremo. Ma qua c'è l'altro dato di cui volevo parlarvi, perchè è esattamente, esattamente di questo periodo la telefonata di cui ci parla il teste Cristella, ogni giorno per più ore al giorno con Di Maggio... Di Maggio riceve una telefonata mentre si trova in macchina e Cristella ascolta perchè è lì, sta guidando, Di Maggio e' a fianco a lui, non può fare a meno di sentire, ma poi recepisce anche le reazioni di Di Maggio dopo la telefonata, la telefonata di qualcuno che insistentemente chiede a Di Maggio, che si è appena insediato al Dap, siamo a giugno, si è appena insediato al Dap, chiede a Di Maggio di non prorogare, di rallentare, di non applicare il 41 bis, Di Maggio è perplesso, è adirato da questo intervento e dice... e nello sfogo con Cristella dice con chiarezza che si tratta di un politico siciliano Calogero Mannino, Calogero Mannino che telefona a Di Maggio perchè non venga applicato il 41 bis. E questa interlocuzione non sarà l'unica Giudice perchè Cristella riferirà di un clima di pressione pesante di cui Di Maggio si lamenta e degli incontri ancora più come dire ancora più frequenti che in quello stesso periodo Di Maggio avrà con i suoi soliti commensali Bonaventura, Mori e Ganzer e in cui lui percepisce la... come dire la monotematicità di quegli incontri, l'applicazione o la non applicazione, l'allentamento del regime del 41 bis nei confronti degli imputati dei detenuti mafiosi.

C'è un altro dato importante, il 27 maggio del 93... anzi il <u>28 maggio 93, l'indomani della strage di via Dei Georgofili Mannino rilascia una intervista</u> come dire curiosa, strana, perchè noi vedremo che sulla matrice mafiosa di quegli attentati gia di via Dei Georgofili a Firenze non ci saranno dubbi da parte degli analisi e degli esperti, quelli veri, sulla matrice mafiosa e invece Di Maggio... e invece Mannino rilascia il 26 maggio del 93 a

Augusto Minzolini *sulla stampa, anche questo è agli atti Presidente... Giudice, una intervista dal titolo Mannino: "ma quali boss, il complotto viene dall'est, Riina non ne avrebbe le capacità". E l'input è il seguente Roma punto virgolette "e adesso non mi vengano a dire che questa bomba l'ha messa la mafia di Totò Riina, anzi a questo punto dubito anche sulla matrice mafiosa degli omicidi di Lima, Falcone e Borsellino". Seduto su una poltrona di Montecitorio Calogero Mannino, ex ministro dell'agricoltura e primo attore della DC siciliana si lascia andare a una serie di congetture sulla bomba di Firenze. La prima domanda "lei ha davvero dubbi sul fatto che non c'entri la mafia?" "io dietro la bomba di Firenze vedo ben altro e se non sbaglio tra le minacce ricevute all'epoca da Falcone c'era anche quella della falange armata, la verità è che gli assassini che ci sono stati in Sicilia hanno messo in ginocchio la DC o il sistema di potere andriottiano", il sistema di potere andriottiano, "e non è cosa di poco conto. In Italia quello che è avvenuto può essere paragonato alla caduta del muro dei paesi comunisti". E se mettiamo questa intervista in relazione con quella che lui rilasciò a* ***Padellaro nel 92...*** *cioè che rilascio' ma che volle tenere nascosta per tanti anni, e c'è una bella differenza, c'è una bella differenza, ma perchè un politico come Mannino a quell'epoca deve rilasciare* questa intervista, chi vuole rassicurare? *Perchè nello stesso torno di tempo rilascia una intervista con la quale parla sostanzialmente con i mafiosi dicendogli state tranquilli lo so che non siete voi, o diciamo che non siete voi e poi telefona al Di Maggio appena nominato al Dap per chiedergli di allentare il 41 bis. Io credo che è proprio qui Giudice che si sostanzia e che si perfeziona la consumazione del delitto, di cui all'articolo 338, in testa all'imputato Mannino a titolo di concorso, vede lui è un uomo perfettamente consapevole anzi che ha bisogno dopo Capaci dell'interlocuzione con la mafia perche' sa che è nel mirino della mafia. Da questo momento inizia le interlocuzioni serrate e gli incontri con Mori, con Contrada, come denunziano come testimoniano le agende degli uni e degli altri, conosce bene ed interferisce pesantemente il Dap per realizzare quanto chiedono i mafiosi, quanto è possibile in qual momento dare ai mafiosi, per convincere alcuni settori istituzionali dal deviare dai propri comportamenti, per acconsentire queste richieste che sono le uniche che gli possono effettivamente salvare la vita. E la deviazione dei comportamenti amministrativi e politici c'è Giudice, c'è, perchè altrimenti non si spiega quello stesso documento, lo stesso documento di Capriotti al ministro che in sostanza gli dice su questo 41 bis guarda facciamo una cosa intanto la validità annuale la riduciamo a semestrale, così noi ogni 6 mesi dobbiamo controllare verificare e magari rivedere le posizioni di questo o quel mafioso, i famosi 500... 400 e passa decreti firmati da Amato in*

fondo non sono indirizzati verso mafiosi di altissimo lignaggio, non sono persone pericolosissime, non sono proprio dei capi mafia veri, io direi ministro non li proroghiamo, facciamoli decadere perchè dobbiamo dare un segnale di distensione.

Il Pm ha in particolare ancora proseguinto sul documento del 26 giugno, che ha affermato essere stato scritto per l'assoluta necessità di fare vedere a Cosa nostra che si stava adempiendo alle obbligazioni assunte con la trattativa. Ed ha altresì ricordato per quali soggetti, tra i 334 che beneficiarono della mancata proroga dei 41 bis, la setssa decisone fu presa. Ed ancora ha associato a tali situzioni la discussione circolante nello stesso periodo sulla possibilità di introdurre negli istituiti di pena le aree omogenee per i detenuti di mafia, oggetto del secondo punto del papello, sottolinando sempre il nesso tra questo tipo di scelte e le stragi del '93.

Questo documento del segnale di distensione è del 26 giugno, ma c'è un altro dato, per quegli altri decreti di 41 bis, quelli firmati personalmente dal ministro, quelli che riguardano i mafiosi più pericolosi, la prima linea di cosa nostra, dove si annoverano persone come Totò Riina, bene propone al ministro di segarli del 10 %, cioè non di rivisitare di rivedere i presupposti normativi, propone nel documento del 26 giugno di ridurre seccamente del 10 % quei decreti per primi firmati dal ministro Martelli, per dare un segnale di distensione. Ed allora un segnale di distensione dopo la strage Dei Georgofili, meno di un mese dopo la strage Dei Georgofili, un segnale di distensione immotivato, ma fortemente voluto evidentemente dal Dap e da chi fuori dal Dap aveva l'assoluta necessità di fare vedere a cosa nostra che stava adempiendo alle obbligazioni assunte, Mannino che telefona al Di Maggio e che intavola con Di Maggio una interlocuzione sulla possibilità di ritardare o di non applicare il 41 bis. Evidentemente però queste proposte di Capriotti a Conso, che Conso dice di non ricordare Conso dice nel momento in cui viene sentito perchè porti una spiegazione quale che sia, per farci capire perchè ad un certo punto a novembre non dà la proroga di 374 decreti di 41 bis, ora vedremo nei confronti di chi. Questa... che si stesse profilando questa cosa entra nel circuito e qualcuno lo veicola all'esterno, ma viene dichiarato del tutto insufficiente, c'è un altro dato che possiamo registrare e che viene fuori dalle dichiarazioni di Fazioli se ricordo bene, a proposito del fatto che al Dap non si stava curando soltanto il problema del 41 bis, ma addirittura si stava anche valutando, no valutando operativamente

studiando la necessità di creare all'interno delle carceri le aree omogenee, le aree omogenee che sono quelle aree che sarebbero state destinate ai dissociati di mafia, la seconda richiesta dal papello, non più solo il 41 bis. Operativamente vediamo quello che si può fare di questi detenuti dissociati, perchè i pentiti non sono pentiti, non sono detenuti ordinari, non sono 41 bis, sono qualche cosa di diverso i dissociati di mafia.
Però al di là della telefonata di Mannino, cosa nostra ha ritenuto ancora una volta di portare più avanti la trattativa, e questo rilancio lo fa con le armi di cosa nostra, cioè lo fa il 27 luglio del 93 con la strage di via Palestro a Milano, 5 morti, e nelle prime ore del mattino del 28 luglio 93 con l'autobomba a San Giovanni Laterano e l'autobomba a San Giorgio in Velabro a Roma, ecco come porta la trattativa cosa nostra.

Il Pm è tornato sulle segnalazioni della nota della DIA del 10 agosto '93, a firma di De Gennaro, sottolineando che fosse stata mandata anche al Ministro degli Interni e girata al Ministro della giustizia. Ed ha anche rappresentato gli episodi, di cui a tale nota, dell'istanza di essere ascoltato rivolta da Pippo Calò alla Commissione parlamentare sulle stragi, ed altresì le viceende della costituzione di Cancemi e del suicidio di Gioè, argomentando sull'ipotesi che, a causa della repressione mantenuta ferma dallo stato, la disperata ricerca di una sorta di soluzione politica da parte delle lobbies criminali di Cosa nostra potesse essersi andata a rinsaldare con interessi di altri centri di potere.

Successivamente agli attentati di via Fauro e via dei Georgofili sono giunti dall'interno di cosa nostra alcuni segnali apparentemente slegati tra loro che è importante riuscire a decifrare, la richiesta di Pippo Calò di essere ascoltato dalla commissione parlamentare sulle stragi, la costituzione di Salvatore Cancemi e il suicidio di Antonino Gioè, tre fatti atipici che hanno avuto tra i protagonisti i massimi esponenti della famiglia di Porta Nuova, in particolare Pippo Calò". Dice ancora la Dia a pagina 21 *"lo scenario criminale delineato sullo sfondo di questi attentati ha messo in evidenza da un lato l'interesse alla loro esecuzione da parte della mafia, e dall'altro la certezza della presenza operativa di cosa nostra. Ha altresì lasciato intravedere l'intervento di altre forze criminali in grado di elaborare quei sofisticati progetti necessari per il conseguimento di obiettivi di portata più ampia, le sottile valutazioni sugli effetti di una campagna terroristica e lo sfruttamento del conseguente condizionamento psicologico non appaiono essere semplice frutto della mente di un criminale comune, si riconosce in queste operazioni di analisi e valutazioni una*

dimestichezza con la dinamica del terrorismo e con i meccanismi della comunicazione di massa, nonchè una capacità di sondare gli ambienti della politica e di interpretarne i segnali". Sulla base di tale conoscenze", pagina 23, "tenuto conto delle severe misure normative introdotte dal nostro ordinamento e della ferma azione condotta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine contro il crimine, non si possono non rilevare le gravi ed oggettive difficolta' in cui a vario titolo sono venuti a trovarsi diverse lobies criminali che cominciano a temere per la loro stessa sopravvivenza. Verosimilmente la situazione di sofferenza in cui versa cosa nostra, e la sua disperata ricerca di una sorta di soluzione politica, potrebbe essersi andata a rinsaldare con interessi di altri centri di potere, oggetto di analoga aggressione da parte delle istituzioni e di avere dato vita ad un pactum sceleris attraverso l'elaborazione di un progetto che tende a intimidire e distogliere l'attenzione dello Stato, per assicurare forme di impunità, ovvero fatto ancora più grave a innestarsi nel processo di rinnovamento politico ed istituzionale in atto nel nostro paese per condizionarlo o comunque per garantirsi uno spazio di sopravvivenza, sia pure nella sua gravità e pericolosità il fenomeno è ancora oggi circoscrivibile ed attaccabile, a condizione, a condizione che l'attività investigativa prosegua con altrettanto efficacia e che continui con estrema determinazione l'azione di contrasto sin qui intrapresa. De Gennaro ai massimi vertici dello Stato", perchè questa nota la manda al ministro, che la gira al ministro dell'interno, che la gira immediatamente al ministro della giustizia. "De Gennaro e la Dia si dissociano da quella politica dissoluta di cedimento e di ricerca di un momento di distensione". Momento di distensione che cosa nostra cerca imponendo la sua prepotenza con le bombe e che deve arrivare attraverso l'attenuazione del 41 bis, che l'imputato Mannino sollecita personalmente e direttamente a Di Maggio, che è l'unico personaggio come dire forte che agisce dentro il Dap, e che si mette in tasca, scusate l'espressione atecnica, le persone pie che lì operano come il direttore Capriotti e come il ministro Conso.

Il Pm ha proseguito nelle sua analisi ricordando pure la nota dello SCO della Polizia dell'11 settembre 93 :

In questa fase cosa nostra non avrebbe interesse a farsi riconoscere per incrementare il proprio potere contrattuale, perché l'identificazione certa della matrice dei fatti delittuosi determinerebbe una reazione compatta e mirata dello Stato nei confronti e coincidenza col

significato dell'intervista di Mannino che dice che dietro gli attentati Dei Georgofili non c'è la mafia.

L'altro documento e' prodotto dallo Sco e ha un analogo se non più diretto contenuto di esame della situazione delle organizzazioni mafiose, dice lo Sco a pagina 2 del documento che è datato 11 settembre 93, ***"obiettivo della strategia delle bombe sarebbe quello di giungere a una sorta di trattativa con lo Stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione, il carcerario e il pentitismo. Secondo cosa nostra palermitana infatti lo Stato starebbe muovendosi da qualche tempo fuori dalle regole*** *(mi fa pensare al muro contro muro di Mori, che per la prima volta va da Ciancimino e dice "Ciancimino ma perchè questo muro contro muro?" abbiamo sempre dialogato facciamolo ancora, fuori dalle regole, con trattamenti disumani in ambito penitenziario, vessazioni nei confronti dei familiari dei detenuti, eliminazione normativa delle misure di cui possono invece beneficiare gli altri detenuti, uso non sempre corretto del pentitismo). Secondo le informazioni acquisite cosa nostra sarebbe cosciente di avere oggi quali agguerriti avversari non più solo singoli magistrati palermitani, depositari di un apprezzabile patrimonio di conoscenza del fenomeno mafioso e decisi a lottarlo sul piano giudiziario, ma una serie di strutture non solo giudiziarie o di polizia che si muovono con determinazione ormai lungo l'intero territorio nazionale nel campo dell'antimafia. La decisione in proposito è stato fatto specifico riferimento a titolo esemplificativo all'impegno dell'apposita Commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Violante a quello dei vari comitati sorti in varie parti d'Italia per contribuire anche attraverso movimenti di opinione alla cultura e alla legalità. La decisione di uccidere Costanzo sarebbe stata presa contestualmente ad altra, riscontrata anche processualmente, relativa ad un attacco nei confronti di esponenti della polizia penitenziaria. I successivi attentati non avrebbero dovuto realizzare stragi, ponendosi invece come tessere di un mosaico inteso a creare panico, intimidire, destabilizzare, indebolire lo Stato per creare i presupposti di una trattativa per la cui la conduzione potrebbero essere utilizzati da cosa nostra anche canali istituzionali. In questa fase cosa nostra non avrebbe interesse a farsi riconoscere per incrementare il proprio potere contrattuale, perché l'identificazione certa della matrice dei fatti delittuosi determinerebbe una reazione compatta e mirata dello Stato nei confronti..(nei suoi confronti e non come oggi accade reazioni a volte scomposte e comunque dirette verso obiettivi diversificati. Quindi dice il ministero dell'interno, servizio centrale operativo per la polizia di Stato, è uno dei massimi vertici della sicurezza dello Stato e dell'intelligence che in questa fase cosa nostra non avrebbe interesse a farsi*

riconoscere per incrementare il proprio potere contrattuale, perchè la sua identificazione accrescerebbe la reazione dello Stato, ed allora ma magari anche questo è il significato dell'intervista di Mannino che dice che dietro gli attentati Dei Georgofili non c'è la mafia). ***Per raggiungere l'obiettivo della trattativa***", (dice ancora il documento) ***secondo le fonti informative la strategia del terrore potrebbe proseguire con analoghe iniziative criminali e poi con una seconda fase in cui verrebbero eseguiti attentati*** *volti all'uccisione di personaggi impegnati nella lotta alla mafia. Roma 8 settembre 93*".

Il Pm ha poi ancora analizzato la decisione di Conso dell'1 novembre '93 di non rinnovare i 334 decreti di 41 bis, enunciando brevemente la questione della procedura seguita, delle mancate e/o intempestive comunicazioni alle Procure che avrebbero dovuto esprimersi in merito ai detenuti sottoposti al 41 bis, ravvisando in questo comportamento quel segnale di distensione di cui si parlava nella citata nota dello SCO e giudicando la scelta di Conso una deviazione dal comportamento istituzionale. Ha quindi associato tale scelta di Conso a quella di insediare al DAP Di Maggio, in quanto -ha ribadito- persona capace di imporsi su Conso e Capriotti, e di attuare le suddette deviazioni da un corretto comportamento istituzionale. Ha nuovamente menzionato al riguardo le testimonianze rese durante le indagini da Fazioli, sulle aree omogenee, e dal magistrato Calabria, su Di Maggio (*il teste Calabria che ci verrà a riferire sul comportamento di Di Maggio, accentratore, e che è l'unico competente per la strutturazione che Capriotti dà al Dap, l'unico competente per il 41 bis, e che ci verrà a dire ancora a confermare le anomalie della nomina di Di Maggio*).

Sulla questione procedurale, il Pm ha in particolare riferito della nota del DAP, mandata alla sola Procura di Palermo via fax, e non alle altre interessate, il 29 ottobre 93, alla vigilia della scadenza dei decreti di 41 bis, che poi Conso il primo novembre avrebbe deciso di non rinnovare. Nella nota, come pure si ricorderà, si chiedeva il parere sulla revoca o proroga dei regimi di 41 bis, per un certo numero di detenuti di rilievo. La Procura di Palermo rispondeva con una nota a firma dei Procuratori aggiunti Aliquò e Croce, motivando perchè si dovevano prorogare quei decreti di 41 bis.

Il Pm ha ricordato pure che Conso, e in parte tra le righe lo stesso "pio" Capriotti, hanno dichiarato che se tutto sommato i detenuti interessati alle mancate proroghe erano

personaggi di secondo piano, in realtà tra quei più di trecento c'erano dei capi mandamento, che nella loro storia personale e criminale avevano sempre abbracciato la causa corleonese stragista: Francesco Spadaro, Diego Di Trapani, strettamente imparentato con i Madonia di Resuttana, Giuseppe Giuliano di Brancaccio, Vito Vitale, che diventerà capo mandamento di Partinico, Giuseppe Farinella, capo mandamento di San Mauro Castelverde, Antonio Geraci capo mandamento di Partinico, Raffaele Spina, uomo d'onore della famiglia della Noce collegato direttamente a Riina tramite i Ganci e Giacomo Giuseppe Gambino, Giuseppe Fidanzati, fratello di Gaetano Fidanzati, che era il gancio milanese delle famiglie mafiose palermitane, Andrea Di Carlo di Altofonte, poi Leonardo Grippi, Giovanni Prestifilippo, Giuseppe Rancatore, capo della famiglia di Trabia, Giuseppe Gaeta, capo del mandamento della famiglia di Termini Imerese; e poi i non palermitani, Emanuele Lozza di Gela, Giovanni Passero di Caltanissetta, Luigi Celona del clan Madonia di Gela, Giovanni Adelfio della Guadagna, Salvatore Asaro di Mazara del Vallo, Luigi Bordonaro e Salvatore Riggio capi mafia di Riesi cioè di quella fazione che aveva seminato centinaia di morti la guerra tra mafia e stidda.

Il Pm ha così ha commentato la scelta di Conso :

> *insomma, perchè ai capi mafia, che poi saranno condannati per le stragi, dobbiamo dare un segnale di distensione davvero non si capisce. Davvero non si capisce nella fisiologia dello Stato Giudice. Si capisce soltanto nella fisiologia della struttura criminale, che abbiamo ipotizzato nel capo d'imputazione.*

Ed ha enumerato come prove delle anomalie ravvisate in queste vicende: le dichiarazioni di Tito Di Maggio, il fratello di Francesco Di Maggio del Dap, "*che confermava che suo fratello era stato chiamato da Scalfaro che c'era questa interlocuzione diretta e personale tra Di Maggio e il Presidente Scalfaro ai tempi in cui Scalfaro voleva trovare una composizione con il pull di Milano che si stava occupando di mani pulite e che in qualche modo stava destabilizzando un certo ordine corrotto dello Stato in Italia*"; di Ciro Vara, a proposito del fatto che la trattativa era autentica perchè la chiesa si era messa in mezzo; del magistrato **Olindo Canali di Barcellona Pozzo di Gotto**, conoscente di Francesco Di Maggio, secondo cui Di Maggio aveva avuto sentore della sua nomina al Dap già dal

febbraio del 1993, ancorchè poi venisse perfezionata a giugno; il contorto iter della nomina al Dap di Di Maggio; le agente di Mori, in particolare la sua annotazione del 27 febbraio del 93 su un appuntamento con Di Maggio.

A proposito di questo incontro del 27 febbraio tra Mori e Di Maggio il Pm ha commentato

"quando Mori incontra Di Maggio per parlare dell'omicidio Alfano, che è una questione che riguarda Barcellona Pozzo di Gotto, giustificati quindi i rapporti con Olindo Canali" .

Ancora il Pm, nel concludere la rassegna degli elementi di prova del fatto che tutte le menzionate vicende fossero connesse all'attuazione della eliminazione del 41 bis, assunto a più importante impegno preso da un parte politica nella trattativa con i capi mafia (al punto 2 del papello), ha nuovamente accennato l'Appunto di Amato ed introdotto la vicenda nota scena di cui ha riferito la giornalista del Fatto Quotidiano Sandra Amurri.

Testuale

altri appunti sono stati prodotti dallo stesso dottore Amato e poi dal dottore Ardita, per come dire la politica successiva dei 41 bis, ma già basterebbe il dato della mancata revoca di quei 347... 373 credo, comunque, decreti di 41 bis. Non credo che ci sia tantissimo altro da dire sul fatto di cui ci stiamo occupando, tranne un incidente finale, Giudice, un incidente finale che occorre all'imputato poco tempo addietro, siamo nel periodo di Natale del 2012.. del 2011 e la giornalista ***Sandra Amurri..***

Sandra Amurri.

Cosi il Pm ha ricordato l'episodio.

Sandra Amurri ha un appuntamento con un esponente politico che si chiama Di Biagio a Roma, presso un noto caffè, credo di piazza del Popolo. E' inverno, fa freddo, entra al bar, ma il bar è pieno, intende fumare una sigaretta, si siede sui tavolini fuori e mentre e' seduta vede due persone appartate che parlano tra loro e proprio vicino a lei, e incuriosita prima di tutto dal tono concitato con cui una delle due persone, che è Calogero Mannino, si rivolge all'altra, che è persona che lei non riconosce immediatamente. La giornalista Murri impressionata da questo episodio immediatamente redige degli appunti e riporta

*cosa sente in questa discussione e poi questi appunti costituiranno un messaggio che lei immediatamente indirizza ai magistrati di Palermo perché si rende conto che è un fatto che può essere rilevante. E leggiamo, perchè è un atto del processo, questi appunti "**sono** arrivata al bar Giolitti intorno alle 12.30 di mercoledì 21 dicembre, dove avevo appuntamento con un parlamentare per questioni di lavoro. Mentre lo attendevo davanti alla pasticceria ho visto Mannino, che in maniera guardinga parlava animatamente, nel senso di preoccupato, con una persona dai capelli bianchi ed occhiali che non avevo mai visto prima, ma ripeto il suo modo di parlare mi ha insospettito, allora mi sono seduta al tavolino più vicino ai due che erano in piedi e ho acceso una sigarette, dando le spalle a Mannino, temendo che potesse riconoscermi, ecco cosa ho ascoltato: <<(Mannino) : hai capito? Questa volta ci fottono, dobbiamo dare tutti la stessa versione, dillo anche tu a De Mita che se lo sentono è perchè hanno capito e quando va deve dire anche lui la stessa cosa, perchè questa volta ci fottono, quel cretino di Ciancimino figlio sì dice tante cazzate ma su di noi ha detto cose vere hai capito? Quello il padre sapeva tutto, lo sai no? Questa volta se non siamo uniti ci incastrano, hanno capito tutto, i magistrati hanno capito, dobbiamo stare uniti e dare la stessa versione dei fatti>>, ripeteva guardandosi intorno, mentre l'altro, che ho appreso solo dopo essere Gargani, annuiva con la testa e ad un certo punto ha detto: <<certo, certo stai tranquillo, non ti preoccupare ci parlo io>>, e Mannino: <<fallo subito mi raccomando>>, poi Mannino ha detto parole all'orecchio di Gargani che non sono riuscita ad ascoltare, mentre ho visto l'espressione preoccupata e meravigliata di Gargani. Mannino continuava a guardarsi intorno ed io per non attirare la sua attenzione, anche perchè faceva molto freddo e ero la sola seduta al tavolo, ho fatto finta di telefonare dicendo ma quando arrivi? Qui si congela. Alla fine Mannino ha fatto gli auguri di Natale a Gargani abbracciandolo: "**compare mio auguri**", ed allargando le braccia ha aggiunto: "**e che dobbiamo fare ci vediamo passate le feste, mi raccomando eh..**". Mentre Mannino si è allontanato verso sinistra, Gargani è andato verso piazza del parlamento".*

Poi lei in sostanza ha seguito Gargani e l'ha fotografato con il telefonino per poi andare in redazione al Fatto Quotidiano, dove il vice direttore l'ha aiutata ad individuare appunto il soggetto come Gargani. Questa relazione per così dire è stata poi interamente pedissequamente riportata nelle testimonianze che la signora dottoressa Amurri ha dato, ha fornito alla Procura di Palermo anche nel dibattimento Mori, ed anche nel dibattimento per la trattativa. Queste dichiarazioni sono state poi in parte, per la parte che era possibile confermare, dall'interlocutore della Amurri, cioè l'onorevole Di Bigio, che era la persona

con cui lei aveva appuntamento quella mattina, che ha confermato di essere andato in ritardo all'appuntamento li' dove aveva indicato la Amurri, di averla trovata sconvolta perché immediatamente la Amurri gli aveva detto di avere assistito a questa discussione senza riferire il contenuto tra Mannino e un altro personaggio, e che dalle parole che aveva sentito era rimasta davvero sconvolta. Quindi il dato nella testimonianza di Di Biagio è assolutamente confermato.

Ma c'e' un altro dato che viene confermato dai documenti in atti, che è quello relativo al De Mita, perchè Mannino dice a Gargani devi dirlo al De Mita mi raccomando, se lui... se lo chiamano è perchè lo devono sentire, dobbiamo dare la stessa versione. E in effetti Giudice nell'ambito del procedimento 11609, che è quello da cui poi è scaturito... quello che è attualmente al dibattimento, i Pubblici Ministeri Lia Sava, Di Matteo, Paolo Guida, Ingroia avevano citato l'onorevole Ciriaco De Mita con richiesta di comparizione per il 19 dicembre, questo incontro è del 21, 21 mi pare, sì. De Mita però attraverso una telefonata in cancelleria fa sapere di non potere essere disponibile quel giorno a recarsi in Procura quindi chiede un differimento. Abbiamo agli atti sia la prima citazione di De Mita che la notifica e poi abbiamo un atto del Pubblico Ministero che è il differimento della data di assunzione di esame al 12 gennaio del 2012. Quindi prima convocazione 19 dicembre 2011, in seconda convocazione il 12 gennaio 2012 ed e' proprio tra queste due date che si inserisce l'incontro... l'incontro con Gargani che viene sentito dalla Amurri, perchè è noto a Gargani e Mannino che De Mita deve essere sentito, sarà sentito a gennaio dell'anno dopo.

Rileva il giudice che la testimonianza della giornalista Sandra Amurri, anche ove fosse completamente attendibile e non frutto dell'enorme suggestione mediatica creatasi intorno al processo e di cui il giornale per cui lavorava era al centro, proverebbe soltanto che Mannino temesse di essere sbugiardato su qualcosa di interesse dei Pm e si porebbe quindi il problema di accertare su che cosa. Le ipotesi, visto l'ampio raggio dei sospetti sollevati dagli inquirenti anche intorno alla sostituzione di Scotti ed alla nomina di Nicola Mancino, le situazioni più direttamente riferite a Mannino, sarebbero tanto numerose quanto inconducenti.

Ciriaco De Mita.

Il Pm ha pure espresso la sua certezza del fatto che Mannino dopo avere parlato con Gargani avesse fatto in modo di avvertire De Mita di dare la versione concordata con Mannino, ed espresso anche i suoi sospetti sul ruolo avuto da De Mita nella sostituzione di Scotti con Mancino al Dicastero degli Interni.

Testuale

Ed era importante sentire De Mita...vorrei dire meglio sarebbe stato importante sentire un De Mita genuino, un De Mita non parlato se mi consente l'imprecisione, invece abbiamo avuto un De Mita parlato, un De Mita che è venuto a fare la figura come tanti politici che sono comparsi in questo processo dello smemorato, di quello che non si occupava minimamente di cose che riguardavano la mafia, di persone che vivevano nell'iperspazio e che non avevano tempo per occuparsi di queste piccolezze come le stragi, come le questioni centrali delle strategie della sicurezza dello stato, però quando noi sentiamo per esempio al dibattimento Scotti, Scotti ci dice che De Mita ebbe un ruolo importante nella decisione delle sostituzioni in quel governo quando si parlava... quando si parlava della incompatibilità se ricordo bene e quindi della ragione apparente, ma solo apparente per la quale Scotti dovesse lasciare il ministero dell'interno ed accettare incredibilmente quello per gli esteri. Cioè De Mita, che all'epoca dei fatti rivestiva un ruolo importante perché era il Presidente della Democrazia Cristiana e quindi era uno del garante degli equilibri interni ed esterni del più importante partito nazionale, avrebbe avuto tante cose da dire.

Conclusioni del Pm su Mannino.

Agganciandosi a queste ultimi episodi, il Pm ha concluso così sulle preoccupazioni di Mannino, sul fatto che la Procura di Palermo avesse capito tutto, e sulle prove della responsabilità di Mannino, ipotizzata ai sensi degli artt. 338 e 339 c.p.:

E qua Giudice mi sento di dire una cosa, per la prima volta, per la prima volta dopo tanti anni che mi occupo delle vicende di Mannino mi sento di essere d'accordo con una espressione di Mannino, sono perfettamente d'accordo è vero la Procura di Palermo ha capito tutto, la Procura di Palermo aveva capito tutto.

Ma noi ovviamente siamo qua non per dire ciò che abbiamo capito, ma perchè siamo riusciti a trasformare ciò che abbiamo capito in prove giudiziarie, che era esattamente ciò che paventava Mannino ora ci fottono, Ciancimino ha detto la verità su di noi.

Vede questa vicenda va direttamente collegata con le altre che abbiamo visto prima sul ruolo di Mannino dopo la strage, sul ruolo di Mannino con Mori, sul ruolo di Mannino che sollecita una non applicazione del 41, sul ruolo di Mannino che ha paura della Procura che ha capito tutto, cioe' sul ruolo di Mannino come istigatore principale di quel contatto tra Mori De Donno e cosa nostra, perchè si riesca in qualche modo ad evitare che cosa nostra lo ammazzi.

Vede io non voglio dire che questa è l'unica..l'unico fine della trattativa, sarebbe veramente riduttivo, questo è certamente il fine di Mannino, questo è certamente il fine di Mannino, lui induce Mori e De Donno a parlare o rafforza la determinazione di Mori e De Donno e Subranni a parlare con Riina perché lui, Mannino personalmente, vuole che cosa nostra si distragga, pensi ad altro, anzi ahimè direi cinicamente pensi ad altri, pensi ad altri, come effettivamente poi fa altre vittime altri stragi altri morti, ma non Mannino, e per questo lui è disposto ed adopera la propria influenza politica, la propria personalità, il proprio peso e se volete anche la propria interlocuzione precedenti con cosa nostra per contribuire a convincere altri esponenti istituzionali che bisogna scegliere la via del dialogo con la organizzazione mafiosa, bisogna necessariamente dare un segno di distensione all'organizzazione mafiosa, bisogna necessariamente deviare da quei doveri istituzionali che avrebbero dovuto vedere uno Stato rigorosamente schierato contro l'organizzazione mafiosa per distruggerla invece di cercare gli strumenti della convivenza con l'organizzazione. Ed allora Giudice di che stiamo parlando? Secondo me stiamo parlando esattamente delle ipotesi di cui all'articolo 338 del codice penale, chiunque usa violenza o minaccia ad un corpo politico amministrativo giudiziario o a una rappresentanza di esso o a una qualsiasi pubblica autorità costituita in collegio in impedirne in tutto o in parte anche temporaneamente o per turbarne comunque l'attività è punito con la reclusione etc. etc., aggravato dal 339, ma lo vedremo in altra sede. Il ruolo di Mannino che si inserisce come istigatore, come ispiratore di questo atteggiamento della violenza e minaccia di cosa nostra per deviare il comportamento di attività da parte di pubblici poteri, *questo è il reato che abbiamo contestato all'imputato e questo è il reato che abbiamo a mio modo di vedere pienamente provato dalla lettura, dalla semplice lettura degli atti complessi di questo processo. Non credo che vi siano dubbi, anzi sono certo che non vi sono dubbi sulla piena comprovata colpevolezza dell'imputato, è per questo motivo*

che a conclusione di questa lunga, e mi scuso, un pò noiosa discussione chiediamo che venga affermata la penale responsabilità dell'imputato Calogero Mannino, che deve essere condannato alla pena di anni 13 mesi 6 di reclusione, che ridotta per il rito arriva alla pena di anni 9 di reclusione..

CONCLUSIONI

In estrema sintesi nella prospettiva della pubblica accusa la "trattativa" :

sarebbe stata ispirata da Mannino, quindi, si sarebbe concretizzata dapprima nelle interlocuzioni tra il capitano De Donno e il colonnello Mori dei ROS con Vito Ciancimino, per conto di Riina e Provenzano; non sarebbe consistita in una semplice interlocuzione intrapresa su iniziativa dei due ufficili, col fine da parte loro di catturare i latitanti e di porre fine agli attentati, ma avrebbe avuto un fine politico di rifondazione del patto politico tra Mannino, altri politici e Cosa nostra (ritenuto dall'organizzazione infranto, soprattutto per via della sentenza della Cassazione del 30 gennaio 1992 nel maxiprocesso);

non sarebbe immediatamente naufragata, a causa della deviazione impressavi da Vito Ciancimino, per riuscire nel suo intento dell'annullamento dei suoi processi e di ottenere la restituzione dei beni sequetratigli; né avrebbe costituito un dettaglio, inseritosi in modo ininfluente nella congerie di situazioni politico-mafiose e giudiziarie che nel 1992 costituirono le premesse dell'attacco stragista di Riina allo Stato, ma, al contrario, sarebbe stata essa stessa la causa corroborante della convinzione di Riina della bontà del suo piano stragista e che lo avrebbe indotto ad accelerare l'esecuzione dell'attentato a Borsellino e al contempo ad abbandonare il progetto di colpire Mannino e degli altri politici, che erano già in lista per essere uccisi;

inoltre detta trattativa avrebbe subito un'evoluzione, concretatasi nella sostituzione a tutto campo di Provenzano a Riina e nella sostituzione di Dell'Utri a Vito Ciancimino (Riina, il 15 gennaio '93, sarebbe stato arrestato dai Ros di Mori e Subranni in virtù di questo subentrare di Provenzano nella trattativa con i Ros, in uno con la parte politca. Ciancimino venne arrestato il 19 dicembre '92); essa inoltre avrebbe avuto anche un'incidenza sulla ripresa, con modalità aggravate, delle stragi nel '93, per via dello stesso meccanismo che

avrebbe innescato, dopo la cattura di Riina, nei nuovi capi di Cosa nostra, di incoraggiamento a proseguire nella esecuzione del piano stragista, ricattatorio del governo.

Mannino, più in particolare, ancor prima dell'omicidio di Salvo Lima -che il 12 marzo del 1992 fece da preludio all'ondata di eventi stragisti consumati da Cosa nostra in quello e nei due anni successivi-, sarebbe stato il promotore della "**trattativa stato-mafia**", finalizzata a concedere benefici ai membri dell'associazione mafiosa in cambio dell'abbandono del piano stragista. Mannino, all'epoca dei fatti potente politico democristiano e ministro *per gli interventi straordinari nel mezzogiorno* del governo Andreotti, con un passato di intensa contiguità mafiosa, **è accusato in sostanza** di avere spinto a farsi intermediari di tale "trattativa" con *cosa nostra* i carabinieri del ROS, nelle persone del colonnello Mori e del capitano De Donno, sfruttando la propria risalente conoscenza del generale Subranni, in quel periodo al comando del gruppo. Riina e Provenzano avevano definitivamente deliberato la "strategia stragista" alla fine del 1991, quando era divenuto palese che l'esito in Cassazione del maxiprocesso, istruito da Falcone e Borsellino, sarebbe stato negativo per l'associazione criminale mafiosa; era venuta meno la speranza, fino alla fine coltivata a opera dello stesso Riina, del consueto intervento benefico in Cassazione del presidente della prima sezione penale Corrado Carnevale, per via dell'introduzione della regola di rotazione nelle assegnazioni dei processi di mafia, seguita ad interventi sollecitati al CSM dal ministro di grazia e giustizia Claudio Martelli e da Giovanni Falcone, che nel 1991 dirigeva l'ufficio degli affari penali del suo ministero. Che un dittatore sanguinario come Riina, alla testa di Cosa nostra, dall'esito della guerra di mafia, avrebbero reagito alla forza dimostrata dallo Stato con quei risultati e all'inefficienza dei politici, suoi garanti, con eclatanti rappresaglie, contro i medesimi, era assolutamente prevedibile da parte di un politico navigato e compromesso con la mafia come Mannino. Oltretutto Mannino -hanno sottolineato i Pm- aveva avuto modo di saggiare abbondante gli umori che i mafiosi covavano nei suoi confronti, allorquando gli avevano lanciato vari eloquenti segnali intimidatori. Mannino in quel contesto, ha evidenziato l'accusa, non denunciò né alla polizia nè alla magistratura le pesanti intimidazioni ricevute, pur avendo ben chiaro di essere uno dei primi politici nel mirino dell'organizzazione mafiosa. D'altra parte è accertato giudizialmente che Riina mise nel '92 in atto la politica della "resa dei conti" o della eliminazione dei "i rami secchi", vale a dire della uccisione dei politici che non

avevano saputo garantire Cosa nostra dal maxiprocesso e della legislazione antimafia degli ultimi anni, mediante il vecchio canale Andreotti-Lima Carnevale. La spregiudicata iniziativa di Mannino di caldeggiare una "trattativa" con Riina avrebbe avuto il duplice fine di far salva la propria vita e di recuperare il rapporto affaristico-elettorale con l'associazione criminale e con ciò la sua posizione di potere personale nell'ambito della Democrazia cristiana. Sotto la spinta dell'iniziativa di Mannino -sostiene inoltre l'ufficio del Pm- in un momento da collocare dopo l'attentato a Falcone e prima della morte di Borsellino, De Donno e Mori si recarono da Vito Ciancimino, già allora condannato come intraneo a *Cosa nostra* e in strettissimi rapporti d'affari con i suoi compaesani corleonesi Provenzano e Riina per avviare la **"trattativa stato-mafia"**. I due ufficiali del ROS, d'intesa col loro superiore generale Subranni, si sarebbero presentati a Vito Ciancimino animati da uno spirito di riappacificazione con i mafiosi, e da finalità squisitamente politiche e avrebbero proposto a Vito Cincimino di rivolgersi per conto di Mannino e di altri uomini delle istituzioni, ai capi latitanti dell'organizzazione criminale per chiedere a quali condizioni avrebbero accettato di smettere il loro attacco allo Stato. Vito Ciancimino avrebbe accettato l'ufficio in tali termini prospettato, e dalla sua conseguente interlocuzione con Riina, per il tramite del medico uomo d'onore Antonio Cinà, sarebbe scaturito il famoso "papello" con le sue istanze in dodici punti (fornito in fotocopia, da Massimo Ciancimino ai Pm nell'ottobre del 2009), papello che sarebbe stato dettato da Riina. Il punto effettivamente prioritario del papello era quello riguardante l'intervento sul regime di cui all'art. 41 bis o.p., poiché gli altri erano di complicata attuazione.

Vito Ciancimino (in base alla versione di Massimo Ciancimino, ritenuta dai Pm credibile e riscontata) avrebbe giudicato le richieste di Riina eccessive ed improponibili alla controparte governativa ed egli stesso, nel tentativo di portare a termine la "trattativa" su premesse plausibili, avrebbe redatto di suo pugno un più mite "contropapello" (pure fornito da Massimo Ciancimino). Sarebbero seguite tutte le evoluzioni, ampiamente illustrate nel corso della motivazione e sopra pure brevemente enunciate.

Prima di passare a sintetizzare le valutazioni del giudice sui riscontri probatori del castello accusatorio, individuati al PM, va ricordato che Mori e De Donno non hanno mai fatto mistero -come è d'altra parte accertato in svariate pronunce che presero in esame tale

vicenda- di avere avuto nella seconda metà del '92 delle interlocuzioni con Vito Ciancimino, sostenendo che il fine di quella loro "trattativa" con Ciancimino era però esclusivamente quella di cercare un modo per catturare i latitanti di Cosa nostra più pericolosi e di porre rimedio al rischio della prosecuzione dell'attacco stragista. Hanno

altresì sempre negato di essere stati emissari di Mannino o di altri politici, ma di essere andati da Ciancimino come rappresentanti di loro stessi e del loro superiore generale Subranni, che tali tentativi con Vito Ciancimino abortirono subito e che quindi per conto loro la trattativa di cui sono accusati in qualità di mandatari di Mannino, nel senso inteso dalla pubblica accusa, non è mai esistita.

Materiale probatorio offerto dal Pm. Nella loro requisitoria i Pm si sono soffermati ad illustrare il compendio probatorio posto a sostegno della loro complessa rapprestazione accusatoria, nei confronti di Mannino e degli altri coimputati, soprattutto di quelli considerati i più immediati complici dell'azione di Mannino, Mori e De Donno. Infatti, si è visto, la pubblica accusa, fornisce una lettura dell'ampio materiale probatorio, accluso alla richiesta di rinvio a giudizio, che incastona le condotte attribuite a Mannino e agli altri coimputati in una **unificante sequenza finalistica**, che si sarebbe dipanata dal 1992 in poi, senza soluzione di continuità, e compiuta a Palermo, a Roma e altrove.

In funzione dell'esame dell'assunto accusatorio, nella prima parte della sentenza sono stati presi in esame dal giudice alcuni atti formati in diversi altri procedimenti, accomunati dal fatto di avere scandagliato le stesse tematice poste al centro del castello accusatorio materia del presente processo, ma in un'ottica più ampia di quella adottata qui dal Pm (tutti tratti dagli oltre cento faldoni, che compendiano la documentazione dell'indagine e quella affluita nel corso dell'udienza preliminare).

Ciò ha avuto lo scopo di restituire a questo processo la necessaria dialettica, rimasta inevitabilmente frustata dalle caratteristiche del rito abbreviato, unite alla straordinarie dimensioni della documentazione prodotta dalla pubblica accusa, ed acuita, appunto, dalla lettura unidirezionale dei fatti adottata dal Pm, e, deve notarsi, dalla mancata illustrazione da parte del Pm delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino -principale teste d'accusa-,

rilasciate nei cento interrogatori cui è stato sottosposto, e di cui non sono stati stesi nemmeno verbali riassuntivi.

Quest'ultimo non deve apparire un dato irrilevante, poiché la presenza di verbali di sintesi operate dagli inquirenti nell'immediatezza dell'atto, non avrebbero certamente esentato il giudice dall'esame integrale delle trascrizioni, ma avrebbero evidenziato e agevolato la lettura di tutte le numerose "criticità" (così si è espressa la Procura nel giudicarle) ed insidie che si annidano nelle pieghe delle farraginose e fluviali dichiarazioni del Ciancimino e nella documentazione da lui prodotta (in copia), e quindi consentito una loro più immediata lettura critica, a beneficio di tutte le parti del processo.

L'analisi integrale delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, come si è già ripetutamente osservato nei paragrafi relativi, ne ha rivelato l'assenza di coerenza e ha reso palese la strumentalità del comportamento processuale del Ciancimino, la gravità degli artifici adoperati per rendere credibili le sue sensazionali rivelazioni e giustificare le sue molteplici contraddizioni e per tenere "sulla corda" i pubblici ministeri col postergare la promessa di consegnar loro il papello, carpirne così la considerazione e mantenere sempre alta su di sè l'attenzione generale, accompagnato nel suo luminoso cammino dalla stampa e dal potente mezzo televisivo, stuzzicati con altrettanta astuzia.

In particolare sul finire del 2008 creava abilmente nei Pm, che lo interrogavano sulla trattaiva tra il padre e i due carabinieri del Ros, l'aspettativa del papello, che forniva solo in fotocopia sul finire del 2009, dopo averli riempiti di documenti del padre, selezionati a suo scelta e consegnati nei tempi da lui decisi, e di informazioni modulate a seconda delle evoluzioni del suo racconto e delle contraddizioni in cui andava incespicando.

Non può mancarsi di notare ancora una volta: che l'autore del papello consegnato dal Ciancimino in copia ai Pm non è stato identificato. La polizia scientifica, incaricata dalla Procura, ha escluso che il manoscritto fosse di Riina, del Ciancimino o di alcuno dei soggetti presi in considerazione per le comparazioni grafiche;

che del signor Carlo/Franco -l'uomo che avrebbe tenuto i rapporti col padre Vito (ma anche con lui) consigliandolo direttamente o facendo da tramite anche con Bernardo Provenzano- Massimo Ciancimino non ha fornito alcun dato autentico e utile ad

identificarlo. Le sue indicazioni, date ratealmente ai Pm per rintracciare tale misteriosa entità, su schede telefoniche sequestrate dai magistrati inquirenti e non restituitegli, su connotati fisici, luoghi, soggetti frequentati da questa persona etc., hanno dato adito ogni volta a complicate ricerche investigative, rivelatesi, a detta degli stessi Pm, defatiganti, dispensiose e del tutto inutili;

a ogni piè sospinto di questo singolare percorso processuale, Massimo Ciancimino riferiva di visite di avvertimento di fantomatici uomini in divisa da Carabinieri, accompagnati da emissari del signor Franco/Carlo, di minacce episotolari e verbali di morte e di intimidazioni, nella casa di Palermo e in quella di Bologna, non tempestivamente denunciate per non gettare allarme, a suo dire, a fronte -nota il giudice- della sua messa in circolazione di sospetti di eventi sempre più catastrofici, e dell'ampliamento e dell'innalzamento verso l'alto dalle sue accuse.

Dell'avventura processuale del Ciancimino sono stati rilevati pure il falso predisposto ai danni di Gianni De Gennaro, all'epoca capo della polizia, per cui è imputato e la vicenda dei candelotti di dinamite, fatti rinvenire ai Pm nel giardino della sua abitazione a Palermo, nell'aprile del 2011, per la cui detenzione ha già ricevuto una condanna.

Si sono pure esaminate le ragioni per ritenere il papello consegnato dal Ciancimino, su cui si fonda buona parte del costrutto accusatorio, ai Pm frutto di una sua grossolana manipolazione: lo ha fornito solo in fotocopia senza dare di ciò alcuna motivazione plausibile, posto che la circostanza che si trovasse in cassaforte all'estero non avrebbe impedito la consegna dell'originale; è evidente che le fotocopie, con l'uso di carte e inchiostri datati, impediscano l'accertamento delle epoche degli originali, oggetto della copiatura; lo stesso Massimo Ciancimino ha invece fornito l'originale, e non la fotocopia, del post-it manoscritto a matita dal padre che recita "*consegnato spontaneamente al colonnello dei carabineiri Mario Mori dei ROS*", attaccato alla fotocopia del *papello*; non ha voluto rivelare chi gli avesse spedito il papello dall'estero, come da lui sostenuto, né perché non potesse dirlo ai Pm; ha detto di non conoscere l'autore del papello (non glielo ha rivelato, queste volta, nemmeno il signor Franco/Carlo; ndg); E naturalmente non si può non sottolineare come il castello accusatorio si sia fondato su docunmenti prodotti dal Massimo Ciancimino in semplice fotocopia e non in originale (quanto al contropapello si

fa integrale rimando a quanto osservato nell'analizzare l'interrogatorio del Ciancimino del 19 ottobre 2009, condotto congiuntamente dai Pm di Caltanissetta e di Palermo, in cui emersero tutte le vistose incongruenze, ben messe in luce dai medesimi Pm).

Inoltre sono state evidenziate le motivazioni della non attendibilità della fonte primaria di informazione di Masssimo Ciancimino, il padre Vito Ciancimino.

Riguardo a Vito Ciancimino -che sarebbe comunque, si ripete fonte inattendibile della quasi totalità delle rappresentazioni fatte dal figlio Massimo, sulla trattativa con i carabinieri del Ros e sui suoi risvolti, anche successivi alla uscita di scena del padre-, si sono rilevate l'astuzia e la peculiare personalità manipolatoria del personaggio, lo stretto collegamento e il potere di influenza che esercitò sempre sui capi mafia corleonesi Riina e Provenzano, cui garantì, prima da politico e pubblico amministratore e dopo attraverso lo schermo di altri, il controllo e la partecipazione ai migliori affari, principalmente nel territorio della città di Palermo, che subì a loro opera un letterale saccheggio. Si sono richiamate anche le valutazioni di Falcone su Ciancimino, sintetizzate in una nota del 1985, relativa all'opposizione avanzata da Vito Ciancimino, contro un'istanza rogatoria del magistrato, indirizzata alle autorità svizzere. Questi fatti sono altresì documentati dagli atti della vicenda giudiziaria di Vito Ciancimino, che hanno pure recepito le dichiarazioni di un numero consistente di storici collaboratori di giustizia, compresi Buscetta, Brusca, Cangemi, Giuffrè etc..e le risultanze, ancora più risalenti, dell'inchiesta della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia, la cui relazione degli anni '70 dedicò al Ciancimino uno dei suoi più importanti capitoli, definendone il profilo di personaggio emblematico dell' intreccio mafia-politica-affari.

Si è visto che la notizia dell'interlocuzione con i due ufficiali del Ros e del suo progetto di collaborazione per catturare un boss (così si espresse) furono propalate proprio da Vito Ciancimino, nei primi del 1993, quando volle riferirne al neo Procuratore della Repubblica di Palermo Giancarlo Caselli, e come la condotta effettivamente tenuta da Vito Cancimino in quelle circostanze, anche alla luce di tutta una numerosa serie di altre risultanze processuali, si sia dimostrata impossibile da ricostruire. Ciò in quanto vi sono consistenti elementi indicativi del fatto che Vito Ciancimino, allora in contatto da una parte con i due ufficiali del Ros e dall'altro con Riina e Provenzano, avesse modulato i

tempi e i contenuti dei messaggi, riportandoli agli uni e agli altri, che non comunicavano tra di loro, a suo piacimento e ad esclusivo beneficio del suo obiettivo, che era quello di ottenere la revisione dei suoi processi per mafia e corruzione e la restituzione dei beni sequestratigli, e di continuare a trarre vantaggio dalle sue strette relazioni con i capi corleonesi. Ciancimino proclamava sempre essere "*i suoi processi tutti inventati*" da Giovanni Falcone, da lui definito uomo di potere, interessato pericolosamente, sosteneva, a porsi a capo di tutti i giudici d'Italia, analogamente a quanto per lui avevano fatto nel campo della politica Andreotti e a Craxi (**v.** oltre alle sentenze di condanna del Ciancimino di cui si è riferito, il suo scritto "*Le Mafie*", i numerosi articolosi di stampa degli anni '80 e '90, tra cui la nota intervista rilasciata per il settimanale L'Espresso a Gianfranco Pansa, pure acquisti durante le indagini, relativi alla sua biografia politica, affaristica e processuale e alle sue propalazioni successive all'omicio Lima, proseguite dopo le stragi del '92 e del '93, quando recalcitrava, inascoltato, insistendo per essere ascoltato, in diretta televisiva, dalla Commissione parlamentare antimafia, presiduta da Violante, per dare la sua chiave di lettura su quegli eccidi e su quelli che definiva i padroni d'Italia, in concomitanza con le visite dei Ros e poi degli interrogatori davanti al Procuratore Caselli).

A fortiori, rileva ora il giudice, i suddetti elementi non comprovano nemmeno il costrutto giuridico, riferito all'imputato Mannino, in base al quale gli abusi che gli vengono attribuiti -in concorso con altri soggetti di parte istituzionale- integrerebbero gli estremi del concorso, ex art. 110 c.p., nelle condotte di reato materialmente realizzate dai coimputati della parte mafiosa, integranti gli estemi delle fattispecie di cui agli artt. 338 e 339 c.p..

Nei paragrafi dedicati a Brusca, considerato dall'accusa altra principale fonte dichiarativa, sono state analizzate le ragioni che inducono a ritenre la scarsa attendibilità di Brusca, per quanto afferisce, si badi, alla parte delle sue dichiarazioni, rilasciate da una certa epoca in poi, relative alla presenza di Mancino e di altri uomini della sinistra della DC dientro la trattaiva di Mori e de Donno con Vito Ciancimino e allo sviluppo che la trattativa stato-mafia avrebbe avuto nel '93.

Sempre a proposito di Brusca, sono stati analizzati a fondo e a tratti pedissequamete, alcuni dei numerosissimi interrogatori -cui il collaboratore risulta essere stato sottoposto

dagli organi inquirenti e davanti ai giudicanti di diversi uffici giudiziari, incessantemente dall'inizio della sua collaborazione, nel '96, in poi- esemplificativi della parabola dell'evoluzione della sue dichiarazioni, e che valgono a mostrarne le oscillazioni e i difetti della memoria (proprio su alcune situazioni che sono state considerate dal Pm cruciali per il processo, come ad esempio sulla collocazione temporale del papello di Riina), la mescolanza che fa tra le sue frammentarie conoscenze e le interpretazione che vi attribuisce, relativamente ai contatti con i politici che Riina avrebbe potuto avere e connessi alla spedizione del papello. Gli stessi interrogatori evidenziano soprattutto l'ingiustificata progressione accusatoria delle dichiarazioni di Brusca, sui temi in parola.

Si ribadisce che tali valutazioni su Brusca afferiscono però ai temi probatori peculiari del presente processo: la sussistenza di un'interlocuzione trattativista con Cosa nostra, tra il '92 e il '93 e anche oltre, dei soggetti istituzionali, intrattenuta da costoro in una prima fase con Riina e Provenzano e per il tramite di Vito Ciancimino e con la collaborazione materiale di Cinà, e poi, in una seconda fase, successiva alla cattura di Riina, con Bagarella e Brusca stesso e con l'aiuto di Vittorio Mangano.

Si è visto invece come in relazione al contesto generale degli eventi di cui si discute, Brusca abbia dato un apporto di tutta validità processuale. Appaiono del tutto condivisibili, ad esempio, le valutazioni di piena attendibilità del collaboratore, formulate nelle sentenze sull'omicidio Lima e in quelle, pure passate in giudicato, sugli eventi stragisti del '92 in Sicilia e nel '93 e '94, come in altre, relative alle plurime finalità della stategia stragista deliberata da Riina sul finire del '91 e in vista dell'esito del maxi processo in Cassazione: di vendetta verso i magistrati e altre figure istituzionali che avevano contrastato l'organizzzione mafiosa, e di rottura delle alleanze con i vecchi uomini politici, a cui gli stessi capi della fazione corleonese attribuivano la responsabilità di avere infranto "il patto", e di ricerca al contempo di nuove alleanze politiche, in grado di assicurare gli interessi di Cosa nostra. Sono state enunciate tra le tante le importanti dichiarazioni che su queste utime tematiche ha reso Salvatore Cancemi, e vari altri riscontri alle ora dette dichiarazioni di Brusca.

Si è visto che la versione di Vito Ciancimino, le dichiarazioni di Mori e De Donno, le dichiarazioni di Brusca e di Salvatore Cancemi, rispettivamente sul papello di istanze

spedite da Riina ad appartenenti delle istituzioni e sulle "persone importanti" (da cui Riina avrebbe ricevuto garanzie di impunità relativamente alle uccisioni di Falcone e Borsellino) ed inoltre quelle di Brusca e di altri colaboratori sulla cosidetta trattativa Bellini-Gioè (nel corso della quale compare ad un certo punto anche Mori) furono ritenute processualmente non conducenti, rispetto all'ipotesi dell'intrecciarsi di tali situazioni con una trattativa tra i capi corleonesi e appartenti al momendo delle politica e delle istituzioni, dalla stessa Procura di Palermo, anche nell'ambito del procedimento, iscritto nel 2000 a carico di Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà. Già allora la Procura di Palermo aveva vagliato l'ipotesi, che il papello di cui aveva parlato Brusca attenesse ad un progetto strategico di ricatto ad un organismo politico, ma nel 2004 il procedimento venne archiviato. Lo stesso Pm ritenne allora che i vagli investigativi effettati non avessero colmato i numerosi "buchi neri" che si presentavano nelle ricostruzioni iniziali (il procediemnto veniva poi essere riaperto nel 2008, dopo i primi tre interrogatori di Massimo Ciancimino; v. relativo paragrafo).

Analoghe valutazioni di inadegatezza processuale del predetto materiale d'indagine furono ritenute inoltre, da inquirenti e giudicanti, nel contesto di tutti i procedimenti sulle stagi del '92, di compenza degli uffici giudiziari di Caltanissetta, e nel contesto dei procedimenti sugli eventi stragisti del '93 e del '94, trattati dagli uffici giudiziari di Firenze, ed altresì nell'ambito delle contemporanee indagini, della Procura di Calatanissetta, sui mandanti occulti, e della DDA di Firenze sulla serie di situazioni ipotetiticamente correlate alle stragi, di cui si è dato conto.

In breve, si è argomentato perché le novità principali sul fronte dichiarativo, le rappresentazioni di Brusca da una certa data in poi, e soprattutto le dichiarazioni di Massimo Ciancimino sulla trattativa tra il padre e i due ufficiali del Ros (secondo l'accusa principali concorrenti nella condotta attribuita a Mannino), che alimentano il mosaico accusatorio sulla complessa ipotesi della trattaiva stato-mafia e in cui vengono riagganciate a ritroso le condotte attribuite all'imputato Mannino, non assumono adeguta validità probatoria.

Nemmeno risultano sufficienti a comprovarne gli assunti **gli altri elementi**, ritenuti dal Pm come ulteriori pregnanti riscontri indiziari del suo costrutto: i timori di Mannino, la

consapevolezza della sua vulnerabilità fisica e politica, proveniente dalla rottura dei suoi equilibri elettorali con la parte mafiosa; i suoi pregressi rapporti e il suo darsi da fare anche con i Ros, per tutelarsi dai molteplici rischi che lo assillavano; l'indagine Corvo 2; l'indagine mafia-appalti; la falange armata; la sostituzione di Scotti con Mancino; l'annucio di Mancino della prossima cattura di Riina; la sostituzione di Martelli con Conso; la destituzione di Nicolò Amato e gli altri avvicendamenti al Dap; le vicende attorno al 41 bis o.p etc..

Questo elenco afferisce in buona parte a situazioni notorie o pacifiche, che quindi non avrebbero avuto bisogno di essere provate, ovvero probatoriamente poco significative, in quando ad esse i canoni della conoscenza e dell'esperienza possono attribuire varie ragionevoli interpretazioni, alternative e diverse da quelle unidirezionali, e comunque indimostrate, prescelte dal Pm. Si è anche rilevato come le medesime situazioni di fatto siano state a loro volta valutate dal Pm come riscontri anche reciproci.

In sostanza, nell'articolata ricostruzione del Pm elementi del contesto politico vengono caricati di valore dimostrativo (di un complesso disegno sottostante -la trattativa con Cosa nostra- e delle mosse per la sua attuazione -l'adempimento dell'obbligazione relativa al 41 bis o.p.-), accostati ad altri elementi considerati cause presunte della condotta dell'imputato (la scelta di Mancino, essendo un manniniano, la destituzione di Scotti, essendo contro la trattativa), accostati quindi a comportamenti da lui certamente compiuti e significativi della sua mentalità e delle ragioni poco commendevoli che li determinarono (il non denunciare, nascondere la sua paura fingendosi di non avere motivo per sentirsi minacciato dalla mafia, rilasciare interviste di un certo tipo, rivolgersi ai ROS, la pregressa conoscenza di Subranni, la telefonata a Di Maggio); poi tutti questi elementi vengono considerati situazioni probatorie o di riscontro indiziario reciproco, in una sorta di suggestiva circolarità probatoria.

Ma, si ripete, ciascuno dei fatti "politici" valorizzati dal Pm può avere avuto cause diverse, dettate ad esempio dalle consuete logiche di appartenenza della macchina e della burocrazia partitica, dalla volontà di evitare la linea netta di contrarietà al 41 bis o.p. (come quella che, in realtà, veniva all'epoca propugnava da Nicolò Amato, rivelata dalle note che questi all'epoca scriveva al ministro), ovvero dalla volontà di percorere una linea meno

coraggiosa di quella di Vincenzo Scotti, anche ispirata da scelte di bieco opportunismo politico, senza la necessità di un accordo siglato con una parte mafiosa. E ciò sia se le medesime situazioni si considerino autonomamente l'una dall'altra sia se si considerino nel loro insieme.

Non c'è qualcosa, come delle fonti orali o documentali, che dimostrino il collegamento tra l'iniziativa dei Ros di interloquire con Vito Ciancimino e l'evento ipotizzati dall'accusa di un accordo tra Mannino e Cosa nosta, per salvarsi e attuare un programma politico favorevole a una trattativa, volta a condizionare, partecipando alla volontà ricattatoria stagista della mafia, le scelte del Governo.

Allo stato degli atti appare improvabile, da un punto di vista processuale -che applica i canoni della gravità e della precisione indiziaria degli elementi di fatto su cui fondare un raginamento probatorio- collegare il fatto che Mannino si raccomandasse con i Ros alla interlocuzione tra i Ros e Vito Ciancimino e alla scelta di sostituire Scotti col manniniano Nicola Mancino e con le dimissioni successive di Martelli. E' ragionevole ritenere che i descritti comportanti di Mannino con Guazzelli e con i Ros siano stati determinati dalla volontà di trovare una protezione speciale, approfitando certamente della sua pregressa conoscenza con Subranni e dei privilegi che gli derivavano dal suo ruolo di potente politico.

Anche la telefonata di Mannino a Di Maggio, oggetto della testimonianza di Cristella, su cui il Pm si è soffermato, indipendentemente dalla sua intrinseca attendibilità, sarebbe comunque suscettibile di rappresentare la volontà di Mannino di condizionare le scelte di non rinnovare i decreti ministeriali applicativi del 41 bis. Il giudice non ha nessuna difficoltà ad immaginare un simile scenario, considerata la biografia politica di Mannino, rivelata dal compendio probatorio ben sintetizzato nell'ordinanza con cui il Gip di Palermo nel 1995 dispose nei suoi confronti la misura cautelare del carcere e nelle sentenza che nello stesso processo lo giudicarono sull'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.

La complessa vicenda di Nicolò Amato -sopra compiutamente analizzata- **appare emblematica** di come elementi di sospetto, che non abbiano quindi una grave e autonoma

natura indiziaria, se invece considerati come se possedessero tali connotati possono prestarsi ad interpretazioni facilmente ribaltabili e tutte analogamente plausibili e in fin dei conti prive di specifico valore dimostrativo processuale.

Ed invero, ricorrendo a criteri indiziari elastici, come quelli utilizzati dal Pm, avrebbero potuto individuarsi anche a carico di Nicolò Amato una serie di situazioni sospette ed astrattamente indicative di una sua volontà di favorire l'abolizione del 41 bis, con l'intento di favorire la mafia e quindi la trattativa: Massimo Ciancimino ha ricordato che Amato (il quale dopo la sua destituzione dal Dap intraprese la professione di avvocato) assunse la difesa del padre Vito Ciancimino e che il padre sospettava che fosse imposto da uomini delle istituzioni, ricordando pure che andava nello studio dell'avvocato Amato, per consegnare o prendere buste chiuse; oltre a quella di Vito Ciancimino, Amato assunse la difesa del mafioso Angelo Siino; Amato aveva consegnato al nuovo ministro della giustizia Conso, che era da poco subentrato a Martelli, la famosa nota datata 6 marzo 1993, in cui, si ripete, tra l'altro dichiarava la sua netta contrarietà al regime del 41 bis. Scriveva infatti al ministro :"*L'emanazione di questi decreti era certamente giustificata dalla necessità di dare alla criminalità mafiosa, anche all'interno delle carceri, dopo le terribili stragi di Capaci e di via D'Amelio, una risposta severa ..Ma non vi è dubbio che la legge chiaramente configura il ricorso a questi decreti come uno strumento eccezionale e temporaneo, appunto emergenziale.. Il regime che essi esprimono non può essere protratto indefinitamente, assurgendo a normale regime penitenziario. Non si giustifica al di fuori delle eccezionali situazioni che lo motivano...Appare giusto e opportuno rinunciare ora all'uso di questi decreti, salvo ricorrervi successivamente nella malaugurata, deprecabile ipotesi di un ripresentarsi delle situazioni eccezionali che li giustificano*" . Continuando, indicava due strade: non confermare i decreti di 41 bis alla scadenza annuale oppure revocarli in blocco. Concludeva esprimendo la sua preferenza per la seconda via : *mi permetterei di esprimere una preferenza per la seconda soluzione perché rappresenterebbe un segnale forte di uscita da una situazione emergenziale e di ritorno a un regime penitenziario normale*. Incidentalmente scriveva che la stessa soluzione era stata sollecitata in una precedente riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza dal capo della polizia Parisi e, limitatamente a Napoli Secondigliano e Poggioreale, dal ministro dell'Interno Mancino.

Nella stessa ottica indiziaria adottata dal Pm, la circostanza che, dopo questa nota del 6 marzo 1993, il 4 giugno 1993 a Nicolò Amato venne revocato l'incarico di direttore del Dap, potrebbe interpretarsi come una volontà del ministro o del governo di eliminare un oppositore del 41 bis o.p., ovvero come uno che costringeva il ministro o il governo a prendere una posizione netta sulla questione, in senso favorevole o contrario. Così facendo, ancora, la circostanza che il ministro Conso a luglio, vale a dire alla prima scadenza annuale dei primi decreti di 41 bis, rinnovò quei decreti (emessi all'indomani della strage Borsellino) potrebbe considerarsi una conferma della divergenza di vedute da Amato e Conso e quindi come una conferma delle ora dette ragioni di rimozione di Amato. Ed ancora la circostanza che tra il 27 e il 28 luglio dello stesso anno vi furono gli attentati di Roma e Milano, e che dopo quegli attentati, a novembre, il ministro Conso, prendendo atto anche del loro collegamento con la strage dei Georgofili del maggio precedente, non rinnovò quei 334 decreti di 41 bis, coerentemente dovrebbe deporre nel senso sostenuto da Conso, che la sua cioè fu una decisione autonoma, presa sotto la pressione del senso di responsabilità che gravava sulla sua coscienza.

D'altra parte un modo elastico di attribuire natura indiziaria ai fatti, dovrebbe portare a prendere in considerazione anche che nello stesso "Appunto" del 6 marzo 1993 Amato aveva indicato in alternativa al 41 bis una serie di misure, come la registrazione dei colloqui e le videoconferenze per evitare il "turismo giudiziario" dei mafiosi (che se ben applicate avrebbero ostacolato concretamente le comunicazioni con i detenuti e quindi ostacolato la mafia), e tale fatto che porterebbe a ribaltare le valutazioni negative su di lui indotte da tutti quegli altri elementi sospetti.

In breve, l'esempio di Amato, ma anche quello di Conso , tra gli altri, dimostrano a quale circolarità inestricabile e a quali vani risultati probatorio porti l'attribuire valore dimostrativo a fatti non gravemente e precisamente significativi dell'assunto da provare.

Le esposte valutazioni hanno tenuto conto dei principi regolatori del ragionamento giuridico indiziario spiegati nelle note sentenze della Suprema Corte, secondo cui il semplice assemblaggio e la mera sommatoria degli elementi indiziari viola le regole della logica e del diritto nell'interpretazione dei risultati probatori. Secondo i rigorosi criteri legali dettati dall'art. 192 comma 2 cod. proc. pen. gli indizi devono essere, infatti, prima

vagliati singolarmente, per accertarne il valore probante individuale in base al grado di inferenza dovuto alla loro gravità e precisione, per poi essere esaminati unitariamente per porne in luce i collegamenti e la confluenza in un medesimo, univoco e pregnante contesto dimostrativo. Ogni "episodio" va dapprima considerato di per sé come oggetto di prova autonomo onde poter poi ricostruire organicamente il tessuto della "storia" racchiusa nell'imputazione (cnfr. tra le tante **Cass., Sez. VI, 6/4/2005**, P.G. in proc. Marasà; **Cass. V 4663 del 10/12/2013** : *gli indizi devono corrispondere a dati di fatto certi - e, pertanto, non consistenti in mere ipotesi, congetture o giudizi di verosimiglianza - e devono, ex art. 192, comma secondo, cod. proc. pen. essere gravi - cioè in grado di esprimere elevata probabilità di derivazione dal fatto noto di quello ignoto - precisi - cioè non equivoci - e concordanti, cioè convergenti verso l'identico risultato. Requisiti tutti che devono rivestire il carattere della concorrenza, nel senso che in mancanza anche di uno solo di essi gli indizi non possono assurgere al rango di prova idonea a fondare la responsabilità penale. Inoltre, il procedimento della loro valutazione si articola in due distinti momenti: il primo diretto ad accertare il maggiore o minore livello di gravità e di precisione di ciascuno di essi, isolatamente considerato, il secondo costituito dall'esame globale e unitario tendente a dissolverne la relativa ambiguità. Il giudice di legittimità deve verificare l'esatta applicazione dei criteri legali dettati dall'art. 192, comma secondo, cod. proc. pen. e la corretta applicazione delle regole della logica nell'interpretazione dei risultati probatori*).

In ultima analisi resta accertato che l'omicidio di Lima, la strage di Capaci, la strage di via D'amelio e tutti gli eccidi posti in essere da Cosa nostra fino al '94, assunsero un'indubbia finalità politico eversiva ed implicarono una minaccia anche al Governo, che era diretta a condizionare l'azione repressiva contro la stessa organizzazione. Resta inoltre accertato che Mannino fu ben in grado di comprendere, almeno fin dalla fine del 1991, che i corleonesi nutrissero propositi di vendetta anche nei suoi confronti (ne ebbe conferma anche dagli atti intimidatori subiti, di tipico stampo mafioso), e che in tale contesto si rivolse al maresciallo Guazzelli e quindi a Subranni, Mori, a Contrada ed altri, per ottenerne protezione.

Può d'altra parte considerarsi altamente probabile, stando alla sua biografia politica descritta negli atti del processo in cui fu giudicato sull'accusa di concorso in associazione

mafiosa, che Mannino caldeggiasse una linea politica di non contrasto alla mafia. E bisogna dar atto inoltre che le dichiarazioni di Violante e quelle della Ferraro, a proposito del fatto che anche Borsellino fosse informato dei contatti tra Mori e Ciancimino, ed altresì le dichiarazioni di Violante (allora presidente della commisione parlamentare antimafia) sulla sua insistenza di Mori perché Vito Ciancimino venisse ascoltato, indicano un tentativo di Mori stesso di assecondare le pretese del Ciancimino. Ma si è visto per quali ragioni, comunque, gli elementi concreti per connettere tale fatto all'iniziativa di Mannino di chiedere protezione ai Ros e la "trattativa" tra Mori e Ciancimino appaiono fragili, come pure, si ribadisce, gli elementi per attribuire a Mori una volontà di patteggiare, attraverso Ciancimino, benefici per Cosa nostra.

Inoltre va preso in considerazione il contesto in cui Mori e De Donno si trovavano, che rende molto difficile formulare giudizi negativi o meno sul loro operato. A Palermo vigeva da anni un clima di terrore mafioso, acuitosi tra il '91 e il '92, i corleonesi potevano uccidere senza esitare chiunque li contrastasse. Il delirio di onnipotenza di Riina, il suo sentirsi a capo di un'organizzazione che potesse contrastare lo Stato, si aggravò in corrispondenza col periodo di massima repressione giudiziaria e di rottura dei vecchi equilibri che l'organizzazione mafiosa aveva mantenuto con il partito di maggioranza assoluta, dovute a tutte le ragioni storico-politiche e giudiziarie esaminate (tutti gli elencati dati, emergono dagli accertamenti giudiziari relativi ai più gravi fatti di mafia degli anni '80 e '90, comprese le sentenze sulle stragi del '92 e del biennio successivo). Non va dimenticato che a Palermo operava la commissione presieduta da Riina, vertice gerarchico di una associazione criminale violentissima e gerarchicamnte organizzata su tutto il territorio, che godeva di consenso popolare, con migliaia di adepti ed una rete di professionisti e funzionari pubblici collusi, che Riina fu uno dei principali responsabili della feroce guerra di mafia protrattasi degli anni '80. Riina a Palermo, pure nel periodo dei fatti che ci occupano, disponeva di squadre di killer permanentemente dedicate ai suoi ordini omicidiari. Ciò era contrastato da un numero di appartenti alle forze di polizia e di magistrati assolutamente non dimensionato alla gravità che il fenomeno aveva assunto, nel contesto di uno stato debole.

Resta il fatto che Mori e De Donno, ufficiali del Ros, corpo dedicato alle investigazioni antimafia e alla ricerca dei più pericolosi latitanti, andarono a rivolgersi a Vito Ciancimino, conoscendo chi fosse e quali interessi rappresentasse, ed ebbero con lui un'interlocuzione che, relativamente a quanto può considersi accertato, ebbe come fine la risoluzione di quei problemi di ordine pubblico e principalmente la cattura di Riina.

Resta pure il fatto che, soprattutto dagli approfondimenti, a suo tempo espletati dal Pm della DDA di Firenze, sulla vicenda del 41 bis nel carcere di Pianosa, emerse non il sospetto che i Ros favorissero la revoca del regime del 41 bis, ma il diverso sospetto che in quei contesti utilizzassero, dentro le carceri o attraverso il ricorso a confidenti, informali metodi polizieschi per ottenere sbrigativamente i risultati desiderati, o quanto meno che i loro capi, e Mori era uno dei capi, mantenessero un particolare riservo su questi sistemi, magari per una sorta di ritegno ad affrontare il problema o di ragion di stato interna.

Può aggiungersi che anche le vicende della mancata perquisizione dell'abitazione di Riina e della mancata cattura di Provenzano (quest'ultima indicata nel capo d'accusa tra le condotte attribuite a Subranni, Mori e De Donno, ma anche a Mannino, in forza della contestazione del concorso ex art. 110 c.p.) si prestano a sospetti dello stesso genere, che come tali comunque non possono portare nel processo ad esprimere giudizi.

Considerazioni sulla qualificazione del reato contestato e sul dolo di concorso.

Tenendo conto anche dei rilievi formulati dalla difesa di Mannino, va rilevato che, indipendemente dal problema dell'esatta configurazione della codotta descritta nel capo d'accusa sotto le previsioni dell'art. 338 o dell'art. 289 c.p., da un punto di vista naturalistico può affermarsi la sussistenza della minaccia al Governo, in quanto l'omicido Lima e tutte le stragi di Cosa nostra che seguirono vollero realizzare ogni volta una pressione e una minaccia di violenze ulteriori, dirette anche al Governo. La sequenza degli eccidi conteneva il chiaro messaggio intimidatorio della vendetta e della pretesa di un trattamento di favore e della minaccia di uleriori stragi. Il messaggio integrato dall'omicidio di Lima era indirizzato a chi conosceva la storia di Lima. I timori di Mannino, le sue iniziative per ricevere tutela da organi di polizia giudiziaria, senza sporgere denunce, le confidenze da lui fatte a Padellaro e a Mancino, confermano che

Mannino scorgesse negli eventi i segni della minaccia, proveniente dai vertici corleonesi e che avesse consapevolezza che la minaccia fosse diretta anche al governo ed ai politici, soprattutto a quelli che, secondo cosa nostra, avevano rotto il patto o che pubblicamente si vantavano di essere degli antimafiosi (il 12 marzo 1992 Mannino era ministro in carica del governo Andreotti, con Scotti e Martelli).

Per comprenderlo basta immaginare la prospettiva di ministri come Mannino, e gli stessi Scotti e Martelli e degli organismi di polizia. Tutti costoro per esperienza e conoscenza diretta, connessa tra l'altro alle loro funzioni istituzionali, erano in possesso degli strumenti cognitivi per inquadrare i fatti nel loro esatto contesto e coglierne il messaggio di avvertimento chè se qualcuno non si fosse dato da fare per risolvere i guasti che gli interventi giudiziari e legislativi stavano provocando nell'organizzazione mafiosa, le rappresaglie non si sarebbero fermate. Si ricorderà, tra l'altro, ed è pure documentato in atti, che Giovanni Falcone colse subito il senso della minaccia che la mafia volle mandare ai politici e alle istituzioni politiche attraverso l'uccisione di Lima, tanto che volle incontrare il presidente della DC Ciriaco De Mita per discuterne[43].

Comunque, la pronuncia di assoluzione di Mannino, dovuta all'insufficienza del suddetto quadro probatorio, supera la questione della corretta individuazione della norma penale, sotto cui andrebbe sussunta la condotta di minaccia, come contestata. Appare però opportuno enunciare brevemente i termini della divergenza interpretativa tra il Pm - condivisa anche dalle parti civili- e la difesa di Mannino.

Il Pm reputa che la previsione dell'art. 338 c.p., secondo cui "*Chiunque usa violenza o minaccia ad un Corpo politico, amministrativo o giudiziario o ad una rappresentanza di esso, o ad una qualsiasi pubblica autorità costituita in collegio, per impedirne in tutto o in parte, anche temporaneamente o per turbarne comunque l'attività,*

[43] Anche nella sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta, nel processo c.d. "Via D'Amelio ter" ,è stato ritenuto che la morte di Paolo Borsellino non era stata voluta solo per finalità di vendetta e di cautela preventiva, ma anche per esercitare -cumulando i suoi effetti con quelli degli altri delitti eccellenti- una forte pressione sulla compagine governativa che aveva attuato una linea politica di contrasto alla mafia più intensa che nel passato ed indurre coloro che si fossero mostrati disponibili tra i possibili referenti, a farsi avanti per trattare un mutamento di quella linea politica.

è punito con la reclusione da uno a sette anni", incrimini le condotte di violenza e di minaccia (scevra da violenza), contro qualsiasi organismo politico, amministrativo e giudiziario, ed in particolare ritiene che nella locuzione "corpo politico" rientri anche il Governo della Repubblica. Reputa inoltre il Pm che la fattispecie concretamente contestata non potrebbe rientrare nella previsione di cui all' art. 298 c.p., poichè questa, se tutela il Governo da atti diretti a impedirne il regolare funzionamento, punisce solo gli atti di violenza e non anche le minacce. Conclude che essendosi attribuiti ai coimpuati sole condotte di minaccia la loro qualificazione giuridica ai sensi dell'art. 338 c.p.è quella corretta.

I difensori dell'imputato sostengono che nella previsione dell'art. 338 c.p. non rientrerebbero i collegi che, in virtù dei poteri e delle qualifiche loro conferite, godono di apposita protezione penale, per effetto di altre e diverse disposizioni, e che l'esercizio delle attribuzioni o delle prerogative conferite dalla legge al Governo trovi espressa tutela nel n. 1 dell'art. 289 c.p. Più esattamente l'art. 289 c.p., nella previsione successiva alla riforma del 2006[44], sotto la rubrica "*attentato contro organi costituzionali e contro le assemblee regionali*", punisce chiunque compia atti violenti (e non anche atti di minaccia; ndg) diretti ad impedire in tutto o in parte, anche temporaneamente: 1) al Presidente della Repubblica o al Governo l'esercizio delle attribuzioni o prerogative conferite dalla legge; 2) alle assemblee legislative o ad una di queste, o alla Corte costituzionale o alle assemblee regionali l'esercizio delle loro funzioni.

La difesa nega perciò che nella nozione di corpo politico richiamata dall'art. 338 c.p. rientri il Governo, osservando tra l'altro che il legislatore nel 2006 ha modificato la struttura del reato di cui all'art. 289 c.p. escludendo dalle condotte punibili la semplice minaccia (nei confronti del Governo e degli altri organi costituizionali dello stato) e mantenedo l'incriminazione solo per le condotte violente che ne determinino il turbamento. In sostanza, reputa la difesa, il legislatore con tale modifica ha inteso decriminalizzare le azioni di minaccia al Governo, e il Pm, con un aggiramento interpretativo non fa altro che riesumare una condotta depenalizzata.

[44] Il testo previgente dell'art.289 c.p. è stato sostituito con l'attuale dall'art.4 legge 24.2.2006 n.85.

E' appena il caso di accennare all'altra questione giuridica, che si sarebbe dovuta affrontare ove fosse stata raggiunta la prova di una condotta dell'imputato definibile come un contributo oggettivo alla minaccia al Governo (attuata materialmente dai membri di Cosa nostra), vale a dire la questione dell'elemento psicologico.

In base ai principi regolatori dell'elemento del dolo (forma di colpevolezza voluta ai fini della puniblità del reato contesto) e della responsablità concorsuale, ex artt. 110 c.p., perché un soggetto possa rispondere a titolo di concorso del reato realizzato da un altro è necessario non soltanto che abbia posto in essere un comportamento materiale o morale che abbia avuto almeno una qualche influenza nella determinazione della condotta dell'agente, ma anche, sotto il profilo soggettivo, che abbia avuto la coscienza e la volontà di concorrere nella realizzazione del fatto criminoso. In altri termini l'elemento psicologico è un elemento strutturale anche nella fattispecie concorsuale e consiste, secondo la giurisprudenza e la dottrina dominanti, in due componenti: la coscienza e volontà del fatto criminoso e la volontà di concorrere con altri alla realizzazione del reato.

Senza diffondersi sulle varie forme che la coscienza e la volontà nella realtà possono assumere, è il caso di aggiungere che la responsablità della minaccia sarebbe certamente attribuibile a coloro che intendessero trattare per far cessare l'attacco stragista ove ciò implicasse la consapevolezza e la volontà di partecipazione al ricatto della prosecuzione della linea stragista. Non potrebbero considerarsi compartecipi e corresponsabili della suddetta minaccia coloro che pur volendo in qualche modo assecondare le pretese mafiose non intendessero condividerne (l'elemento essenziale) della minaccia della prosecuzione delle stragi. L'azione incauta diretta a porre fine ad un'azione criminosa in corso, anche ove dovesse accompagnarsi a condotte di favoreggiamento, guidate comunque da un fine dominante di cessazione del reato altrui, non comporterebbe tout court una responsabilità concorsuale, in assenza di una comprovata volontà di partecipazione dolosa al crimine del soggetto agente.

Si ribadisce che comunque nei confronti di Mannino gli elementi indiziari per affermare che vi fu da parte sua il genere di interferenza di cui è accusato risultano non adeguati. Pertanto l'imputato va assolto per non aver commesso il fatto di cui è accusato.

PQM

Visti gli artt. 438 e 530 cpv c.p.p.;

Assolve l'imputato dal reato, per non avere commesso il fatto come ascrittogli.

Giorni 90 per la motivazione

Palermo 4 novembre 2015

Il Giudice

dott.ssa Marina Petruzzella

Il Funzionario Giudiziario
(Laura Di Nardo)

Depositato in cancelleria - unitamente all'ordinanza della sentenza da pag. 518 a pag. 522.
Palermo, li 31.X.2016

Il Funzionario Giudiziario
(Laura Di Nardo)

02 NOV. 2016 al PM per comunicazione

L'OPERATORE GIUDIZIARIO
(LETIZIA STASSI)

INDICE

della sentenza del 4 novembre 2005, nel processo n.11719/12 rgnr- 920/13 rggip

Intestazione e capo d'accusa.....p.1

Conclusioni delle parti.....p. 4

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO p.4

MOTIVI DELLA DECISIONE ..... p. 14

Premessa.....p.14

PARTE PRIMA

A.

1. Sulle vicende poste al centro del mosaico accusatorio: trattativa "Mori-Ciancimino" e "trattativa Bellini-Gioè"; e sulle relative analisi già svolte in precedenti procedimenti..... .....p.19

2. Situazioni ambientali che costituirono i presupposti dell'attacco di Cosa nostra allo stato, messo in atto a Palermo nel 1992, nel cui contesto si inserirono le suddette "trattative": controllo del territorio, rapporti con la politica; Maxiprocesso e sentenza della Cassazione del 30 gennaio '92.....p.34

3. Caratteristiche del piano stragista di Riina; sulla sequela di eccidi e su varie concause che li determinarono. Contromisure dello Stato.....p.50

B.

Genesi composita del procedimento "trattativa Stato-mafia"

1. Apertura nel 2000 dell'indagine a carico di Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà, sull'ipotesi della fattispecie del ricatto a corpo politico, di cui all'art. 338 c.p., archiviazione nel 2004, riapertura nel 2008.....p. 61

2. Incidenza sul presente processo degli accertamenti relativi, tra gli altri, al processo sull'omicidio Lima, ai processi Andreotti, Dell'Utri, Mannino, ai processi sulle stragi del '92 e del beinnio '93-'94, alle indagini "mandanti occulti" e su "trattative polico-mafiose". Indagine "sistemi criminali".....p. 65

3. "Processo Mannino" sull'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa.....p. 79

4. Verbali delle dichiarazioni di Vito Ciancimino sulla sua trattativa con i carabinieri, rese al Procuratore della Repubblica di Palermo nei primi del 1993 ..... p. 84

5. Capitoli della sentenza del 6 giugno 1998 della Corte d'Assise di Firenze dedicati alla trattaiva Mori Ciancimino, alla trattativa Bellini-Gioè e all'episodio del proiettile lasciato nel giardino dei Boboli dal catanese affiliato a Cosa nostra Santo Mazzei (che deteminarono nel 2000 l'iscrizione l'iscrizione del procedicemento n. 18101/00 RGNR, a carico di Riina, Vito Ciancimino e Antonio Cinà, sull'ipotesi del reato di cui all'art. 338 c.p. ..... p. 97

6. Trattativa Mori-Ciancimino e altre trattative nella requisitoria del PG di Caltanissetta p.120

7. Audizioni parlamentari di Sebastiano Ardita e di Nicolò Amato sulle vicende delle applicazioni del regime di cui all'art. 41 bis o.p., nel 92 e nel '93 ..... p.126

8. Esame di Mario Mori condotto dal Pm di Firenze l'11 aprile 2003 ..... p.142

9. Conversazione telefonica fra Nicola Mancino e Loris d'Ambrosio dell'1 dicembre 2011: ipotesi formulate da Loris D'Ambrosio sui temi d'indagine trattativa stato-mafia, e sulle modalità di gestione informale dei detenuti da parte del vice direttore del DAP Francesco Di Maggio p.154

10. Istanza di archiviazione del Pm di Firenze del 4 settembre 2003 e decreto del Gip, nell'indagine a carico del senatore Vincenzo Inzerillo, sull'ipotesi di concorso in strage 161

C.

Dichiarazioni di Giovanni Brusca

Dichiarazioni di Brusca..... ..... p.165

f. Interrogatorio del 10 settembre 1996 ..... p.168

g. Interrogatorio del 19 settembre 1997 ..... p.183

h. Gennaio '98 ..... p.189

i. Evoluzione delle dichiarazioni di Brusca davanti alla Corte d'Assise di Caltanissetta nel 1999 ..... p.193

j. Udienza del 16 giugno 1999 davanti alla Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, durante la celebrazione del giudizio sulla strage di Capaci p.213

f. Dichiarazioni di Brusca del 30 agosto 2001 -al Pm della DDA di Firenze, dottor Gabriele Chelazzi- sui nessi da lui ricostruiti tra la trattativa di Ciancimino coi Ros, il "fermo" dato da Riina all'esecuzione dell'omicidio di Mannino, un'accelerazione dell'esecuzione dell'attentato a Borsellino (*"La sinistra sapeva" "Bagarella inveiva..contro Mancino"*) p.218

g. Interrogatorio di Brusca del 27 aprile 2002 ..... p.228

h. Dichiarazioni di Brusca su dell'Utri e Vito Ciancimino quali referenti di Riina, a partire dalla morte di Lima, e su Mancino quale destinatario del papello, negli interrogatori del 29 settembre e 25 novembre 2010 (nell'ambito del proc. proc. n. 6343/2010 mod 45 DDA Palermo) e del 15 febbraio 2011 e 19 aprile 2012 (proc. N.11609/08 DDA Palermo) e all'udienza davanti al Tribunale di Palermo del 18 ottobre 2011 nel processo Mori-Obinu p.238

i. Conclusioni del giudice su Brusca p.251

l. Dichiarazioni di Salvatore Cancemi p.252

D.

Dichiarazioni di Massimo Ciancimino

a. **Vito Ciancimino**, come testimone di riferimento delle dichiarazioni del figlio Masssimo.....p. 257

b. **Nota del 17 dicembre 1985 di Giovanni Falcone**.....p.260.

c. Interrogatori di Massimo Ciancimino.....p.264

d. Interrogatorio del 7 aprile 2008 .....p.268

e. Interrogatorio del 15 maggio 2008.....p. 285

f. Interrogatorio del 6 giugno 2008 .....p.305

g. Interrogatorio del 18 giugno 2008 ..... p.313

h. Interrogatorio del 21 giugno 2008..... p.320

i. Interrogatorio del 9 luglio 2008, memoria di Massimo Ciancimino ai Pm..... p.327

j. Interrogatorio del 25 luglio 2008.....p.333

k. Interrogatorio del 2 ottobre 2008, chiederò il passaporto.....p.334

l. giorni 11 e 12 dicembre 2008.....p.338

m. Interrogatorio del 23 gennaio 2009 .....p.340

n. Interrogatorio del 2 aprile 2009: *"signor Franco, Carlo, insomma, erano due soggetti.. il soggetto unico o due..., che a volte mio padre gli chiedevo se lo dovevo chiamare Franco o Carlo perché inizialmente come gli ho raccontato questi erano due.."*.....p.341

o. Interrogatorio del 22 aprile 2009.....p.343

p. 1 maggio 2009 .....p. 344

q. Interrogatorio del 12 giugno 2009.....p.345

r. Interrogatorio del 30 giugno 2009.....p.345

s. Interrogatorio del primo luglio 2009.....p.346

t. Interrogatorio del 16 luglio 2009, alla Stampa, preannuncia la prossima consegna del papello p.347

u. Interrogatorio del 30 luglio 2009..... p.347

v. Interrogatorio del 4 agosto 2009..... p.348

w. Interrogatorio del 29 settembre 2009.....p.350

x. Interrogatorio del 19 ottobre 2009, condotto congiuntamente dai Pm della DDA di Caltanissetta e di Palermo : consegna del *papello* e del *contropapello*.....p.357

y. Giorno 29 ottobre 2009 ed altri interrogatori.....p.367

z. Altre sensazionali evenienze: il falso predisposto ai danni di Gianni De Gennaro, e il rinvenimento dei candelotti di dinamite. Conclusioni su Massimo Ciancimino... ...p.370

PARTE SECONDA

REQUISITORIA DEL PM:.....p.374

1. In generale p.374
2. Complessità del processo, genesi dell'imputazione, qualificazione giuridica..... ... ... p.374
3. Elementi di prova..... .. p.377
4. Interlocuzione; il contesto e il terrore dimostrato da Mannino. p.382
5. Ruolo del maresciallo Guazzelli. Intervista negata a Padellaro e successiva intervista a Minzolini..... p.384
6. Falange armata..... p.396
7. Timori di Subranni e Mannino in ordine alle indagini sull'anonimo "Corvo 2"..... . p.398
8. Ruolo di Contrada..... p.402
9. Vicenda Germanà..... p.403
10. Mafia-appalti..... p. 404

Considerazioni del giudice su mafia-appalti..... p. 410

11. Coinvolgimento di Vito Ciancimino, dichiarazioni di Brusca e di Mori e De Donno..... p.411

-Archivio del Ros. Violazione da parte dei Carabinieri della competenza della DIA. Richiesta di aiuto politico dai Ros a Violante e Martelli..... p.416

12. Massimo Ciancimino e la sua credibilità. Possibili retroscena della falsificazione ai danni di De Gennaro. Dichiarazioni..... .p.418

-Osservazioni del giudice.....p.424

13. Riscontri alle dichiarazioni di Massimo Ciancimino: Violante, Liliana Ferraro, Martelli, Mancino. ..... p. 426
14. Ancora riscontri..... p. 431
15. La sostituzione di Scotti..... p.433
16. Mancino e la spaccatura Riina-Provenzano..... p.435
17. Brusca, sull'invio del papello e sentenza della Corte d'Assise di Firenze..... p.439
18. Pino Lipari..... ... p. 442
19. Antonino Giuffrè e Filippo Malvagna sulle voci su Provenzano e la cattura di Riina. p.444
20. Gaspare Mutolo sul punto "estensione dei benefici ai dissociati di Cosa Nostra"..... p.447
21. Documenti consegnati da Massimo Ciancimino, esaminati dalla Polizia scientifica.....p.450
22. Guglielmo Sasinini..... ...p.456

23. La trattativa delle opere d'arte.....p.456

Conclusioni del Pubblico Ministero Dottor Teresi

24. Eventi esterni alla Sicilia..... ...p.461

25. Il 1993. Provenzano, il *patto scellarato* e la salvezza di Mannino..... p.462

-Lettere dei familiari dei detenuti..... p.472

-Nota di De Gennaro dell'agosto '93..... p.474

-Nota di Nicolò Amato del 6 marzo 1993. Sua destituzione e vana ricerca di interlocuzione con Parsi e Scalfaro..... .p.475

-Dichiarazioni di Fabbri e Curioni sulla scelta loro delegata da Scalfaro di un nuovo direttore del DAP. Escamotage per nominare Di Maggio.....p.476

-Testimonianza del maresciallo Cristella: sulla frequentazione tra Di Maggio e ufficiali del Ros e con lo stesso Mori; sulla vicinanza di Di Maggio al Presidente Scalfaro; sulla telefonata di Mannino a Di Maggio.....480

-Lettura di Loris D'Ambrosio sulla nomina di Di Maggio, nella conversazione telefonica con Mancino del 25 novembre 2011..... .....p.481

-Sandra Amurri..... .....p.492

-Ciriaco De Mita..... ....p.495

Conclusioni del Pm su Mannino..... ....p.495

CONCLUSIONI..... ....p. 497

PQM..... ....p.517

INDICE.....p.518